RUDOLF VON ALBERTINI

DAS FLORENTINISCHE STAATSBEWUSSTSEIN IM ÜBERGANG VON DER REPUBLIK ZUM PRINZIPAT

RUDOLF VON ALBERTINI

DAS FLORENTINISCHE STAATSBEWUSSTSEIN IM ÜBERGANG VON DER REPUBLIK ZUM PRINZIPAT

FRANCKE VERLAG BERN

DIE ULRICO HOEPLI-STIFTUNG UND DER SCHWEIZERISCHE
NATIONALFONDS HABEN DIE DRUCKLEGUNG DIESER
ARBEIT GROSSZÜGIG UNTERSTÜTZT

COPYRIGHT 1955 BY A. FRANCKE AG VERLAG BERN
ALLE RECHTE VORBEHALTEN
TYPOGRAPHIE UND DRUCK: BUCHDRUCKEREI WINTERTHUR AG
PRINTED IN SWITZERLAND

PREFAZIONE

Mentre, nel 1516, negli Orti Oricellari fervevano le discussioni politiche, nello spirito dell'antico governo libero e di opposizione ai Medici, e Niccolò Machiavelli scriveva i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Lodovico Alamanni insegnava ai Medici il modo di assicurarsi lo stato. Con un procedere dilemmatico, che ricorda talora quello del Machiavelli (e l'Alamanni lo conosceva bene, e con lui il Machiavelli si doleva, il 17 dicembre 1517, che l'Ariosto non lo avesse ricordato, con tanti altri poeti, nell'*Orlando Furioso*), ma con uno spirito assai diverso da quello del Machiavelli dei *Discorsi*, l'Alamanni, scartata risolutamente la via dello «spacciare» i cittadini nemici, proponeva «el guadagnarsi et ubligarsi tanti cittadini che bastino» a mantener lo stato ai Medici. Modo sicuro, per questo, era curare i giovani delle buone famiglie: ai vecchi non si sarebbe mai cavata «questa fantasia» – ma i vecchi sono savî e dai savî non v'è da temere, perchè non fanno mai novità. Or dunque, per ottenere che i giovani rinunziassero alla repubblica e facessero «professione all'ordine suo», occorreva far loro abbandonare, anzitutto, gli antichi costumi, divezzarli dalla antica «civilità» tutta improntata a sensi repubblicani, distoglierli da quella «asineria più presto che libertà», per cui i fiorentini disdegnavano «fare reverentia a qualunche» ed erano «tanto alieni da' modi delle corte, che io credo che pochi altri sieno tanto». E, invece, ridurre i giovani «ad la cortegiana», abituarli «alli costumi cortesani», far loro lasciare il cappuccio per la cappa: così, una generazione seguendo all'altra, ma tutte di giovani «allevati» a quella scuola, «ne nascerà che nella città nostra non si saprà vivere senza un principe che gl'intractenga dove hora pare tucto il contrario». Questo era già il tono del principato: e nel trapasso dal «cittadino» al «cortegiano» Lodovico Alamanni segnava dunque, in anticipo, la linea dello svolgimento che dalla Firenze savonaroliana di fine Quattrocento avrebbe condotto alla corte granducale.

Ma fin dal 1512, subito dopo il ritorno de' Medici in Firenze, Paolo Vettori, nei suoi *Ricordi al cardinale de' Medici sopra le cose di Firenze*, aveva anch'egli preannunziato un'altra delle direttive del più tardo principato territoriale: «li dieci anni passati la città è stata benissimo, in modo che sempre la memoria di quel tempo vi farà guerra. Da l'altra parte, il contado e distretto vostro è stato malissimo, talmente che la città voi non ve la potete riguadagnare, ma sibene il contado. E se voi lo armate, e li armati intrattenete ... e' non passano sei mesi da oggi, che vi parrà essere più sicuri in Firenze che se voi avessi un esercito di Spagnuoli a Prato in favore vostro». Riappariva l'idea della «milizia» cara al Machiavelli, ma in senso antitetico a quello del Machiavelli: il contado chiamato in armi, non per difendere la libertà e l'indipendenza di Firenze, bensì per tenere a freno Firenze; la campagna contro la città, appoggiando il principe e favorita dal principe. Anche questo, momento caratteristico del successivo sviluppo politico.

E' grande merito dell'amico dottor Rudolf von Albertini l'aver lumeggiato nella sua complessità e compiutezza questo svolgimento, dai giorni della prima, grande crisi – esterna e interna – del 1494, dal momento degli appelli savonaroliani per il rinnovamento, al «sistema» dei Medici fra 1512 e 1527, al vigoreggiare estremo – ultimo sussulto – della libertà repubblicana, fino all'accettazione ed esaltazione del principato di Cosimo I; dalle discussioni degli *Orti Oricellari* a quelle – assai diverse di tono e sostanza – della *Accademia Fiorentina* del 1541; dal sentire politico che anima le *Storie fiorentine* di Francesco Guicciardini, e rivendica agli «uomini da bene e savi», agli «uomini di qualità», cioè agli ottimati, il miglior governo, alla storiografia ormai aulica di un Adriani, con il riconoscimento che Firenze «dopo tanti casi e tanti travagli» è ora pervenuta a felicità e grandezza, affidata com'è da Dio al governo di ottimi principî.

Un sessantennio di straordinaria ricchezza e varietà di temi, nel pensiero politico, come di straordinaria mutevolezza e varietà di eventi nella politica attiva: che, se culmina nell'opera – tanto nota – di un Machiavelli e di un Francesco Guicciardini, vede tuttavia accanto a questi, maggiori e altissimi protagonisti, una folla di altre figure, assai meno note e talora, anzi, quasi sconosciute, e pure ognuna piena di significato.

Già solo le felici scoperte archivistiche del von Albertini – fra esse, il *Discorso* di Lodovico Alamanni e i *Ricordi* di Paolo Vettori di cui s'è fatto cenno – apporterebbero un contributo di prim'ordine all'intendimento pieno delle correnti politiche che si affiancano e contrastano nella Firenze dei primi decenni del '500.

Ma da questa base, di sicura preparazione e di accurata ricerca, il von Albertini ha saputo sollevarsi ad una ricostruzione sua, che per ampiezza di linee, vigore di inquadramento, felicità di osservazioni particolari, merita alta considerazione da parte di chiunque rivolga il proprio sguardo alla storia italiana della prima metà del Cinquecento.

E soprattutto: Rudolf von Albertini ha impostata la sua trattazione nell'unico modo che consenta di cogliere veramente il pensare politico nella sua pienezza e concretezza, e vale a dire collegandolo strettamente e continuamente con le condizioni politiche ed economico-sociali dell'età in cui esso pensiero sboccia, tenendo strettissima la correlazione fra i problemi pratici che di volta in volta si presentano e le discussioni teoriche. Le quali dunque appaiono per quel che in realtà furono, non mosse da dottrinarismo astratto, ma sì dal bisogno di risolvere ben concrete preoccupazioni sull'assetto interno di Firenze e, sempre più anche, sui rapporti di politica estera che dopo il 1530 diventano preponderanti e che possono offrir l'«occasione» per rimettere in gioco l'assetto interno (si veda il *Discorso delle cose d'Italia al ... papa Paolo terzo* del Giannotti), dato che – già aveva osservato Alessandro de' Pazzi nel suo *Discorso* – le cose d'Italia ormai non sono più «bilanciate, anzi pendono li moti nostri da molti maggiori».

«... io non guarderei tanto di che spezie siano questi governi, quanto io arei rispetto a porre mente dove si fa migliori effetti e dove meglio siano governati gli uomini, dove più si osservino le leggi, dove si faccia migliore giustizia e dove si abbia più rispetto al bene di tutti, distinguendo a ciascheduno secondo el grado suo»: già lo aveva detto Francesco Guicciardini, in un passo del *Dialogo del Reggimento di Firenze*, opportunamente sottolineato dal von Albertini. Non, dunque, la ricerca astratta della «migliore» forma di governo, secondo il classico schema; ma la ricerca dei «migliori effetti». E nel Giannotti, dei tre motivi che l'hanno indotto a scrivere *Della Repubblica fiorentina*, i due fondamentali sono «il vedere la ruina della presente tirannide propinqua; e la necessità di correggere i mancamenti de' dua passati governi».

Lo stesso, ben noto rivolgersi a Venezia – la Serenissima accanto a Roma antica – quale modello di vita politica, rivela, anch'esso, la continua interdipendenza fra generale situazione politica fiorentina e italiana ed elaborazioni concettuali. Come nel più classico e maggiore esempio – quello del *Principe* del Machiavelli, strettamente legato nel suo concepimento e nella sua stesura alla situazione politica italiana e alle speranze di messer Niccolò nell'estate-autunno del 1513 –, così anche negli scritti degli altri fiorentini avvertite, sempre, il costante ansioso riferimento ai problemi concreti del momento politico che essi vivono.

Da una simile attenta valutazione della realtà che permea di sè, con le sue esperienze e i suoi problemi aperti, la discussione dottrinale; da una simile costante ricerca dello *Hintergrund* politico e sociale, che spiega l'atteggiamento dei varî gruppi e i contrasti di tendenze (e si veda come anche nell'Appendice di documenti sia accolta, accanto a *Ricordi* e *Discorsi* e *Dialoghi*, la corrispondenza del 1527–1533 tra Francesco Vettori e Bartolomeo Lanfredini, dove il collegamento coi fatti del giorno è immediato), deriva quella che vorrei definire la soda corposità dell'analisi e della ricostruzione del von Albertini: nella quale i singoli scrittori di cose politiche o di storia vengono sì fuori con la loro individualità, maggiore o minore, la potenza – varia – del loro pensiero, il tono particolare della loro riflessione; ma, ad un tempo tutti bene a contatto con la realtà, a tutti comune, di uno stato, quello fiorentino, il cui antico ordinamento non può più reggere, e deve pertanto cercare un nuovo assetto. Governo «stretto» o governo popolare o principato di uno solo: varie le soluzioni; vario – per una stessa soluzione – l'accento che essa ritrova in questo o quello scrittore, in questo o quel consigliere – e Goro Gheri, per esempio, auspicando che si governi «civilmente», che Ippolito de' Medici viva «civilmente et da ciptadino» contraddice, pur partigiano de' Medici com'è, pur anch'egli già sulla via del principato, Lodovico Alamanni. Ma, dovunque, un motivo fondamentale comune, ch'è quello della realtà, politica e sociale, della Firenze cinquecentesca.

Questa soda corposità, che lascia libera la capacità del singolo e riconosce distintamente le molte e diverse individualità, ma che, nel contempo, scopre il

fondo comune da cui quelle individualità emergono e verso cui – per mantenerlo o modificarlo più o meno radicalmente – è teso il loro sforzo, di teorici o di consiglieri pratici, è, a parer mio, il maggior merito che una ricerca del genere di quella intrapresa dal von Albertini possa vantare.

Perchè soltanto in tal modo la coscienza politica, il senso dello stato, i problemi dello stato di un certo periodo possono essere colti pienamente, in una continua fusione tra azione e pensiero, tra discussioni politiche – siano esse consegnate a veri e propri trattati, siano, più modestamente, rinchiuse in un memoriale o in *Ricordi* o in *Consigli* – e narrazioni storiografiche che quelle discussioni riprendono sotto altra forma, portando alla ribalta un'ultima volta il mondo ideologico repubblicano, col Nardi, oppure preparando, con l'accentuazione, nel Nerli, delle «tante discordie antiche e moderne de' nostri cittadini», la giustificazione del principato; e che riprendono pure l'intreccio fra problemi interni di Firenze e situazione internazionale – intreccio sempre più avvertito dagli scrittori di politica – immergendo la storia di Firenze in quella d'Italia, e legando strettamente quest'ultima alle grandi forze europee, secondo accade nella *Storia d'Italia* del Guicciardini.

Soltanto in tal modo si può cogliere quel che v'è di proprio, di personale in ognuno de' singoli, soprattutto dei minori, e quel che, invece, è tradizione, già formata o in formazione; l'influsso di motivi culturali già noti e l'improvviso rifrangersi, nella trattazione, della realtà del momento; l'incrociarsi, dunque, di motivi che talora passano da una mano all'altra, anche con diverso scopo finale, e talora sono accolti per una parte e poi il loro corso muta bruscamente perchè lo sguardo attento alla situazione del momento induce a modificare le conseguenze da altri in altri momenti tratte. Si veda, per esempio, come Lodovico Alamanni, in un altro scritto del 27 dicembre 1516 ad Alberto Pio di Carpi, riprenda i pensieri machiavelliani sulla milizia; e così totalmente, da addurre tipici esempî – l'«altezza» di Venezia quasi spentasi a causa dell'impiego di armi mercenarie, e gli Svizzeri invece venuti in tanto pregio per essere armati «loro medesimi» –, o tipici giudizi del Machiavelli, come quello sui re di Francia: «quanto meglio harebbono fatto gli Re di Francia se più presto havessino le loro fanterie exercitate che le Svizzere!» Ma quando deve parlare della «liberalità» del principe, l'Alamanni, che all'inizio s'esprime quasi secondo il capitolo XVI del *Principe*, muta d'improvviso rotta, ed auspica, per Lorenzo de'Medici, «l'essere remuneratore et liberale»: perchè egli ha «uno modo di accumulare forse non mai più havuto», e vale a dire «mentre che il Papa dura, da dare assai benefitii et uffitii et altre cose simile», con ciò guadagnandosi «nome di grato et liberale», pur riuscendo a «reservare le sue intrate et mantenerle a' bisogni futuri». Qui, lo stretto collegamento tra Firenze e Papato di quel preciso momento storico – non durevole, perchè «facilmente un Papa nuovo gli habbi ad essere adversario» – suggerisce la deviazione dalla norma generale, di conio machiavelliano, ch'è impossibile essere liberali e «accumulare thesoro, per vincere con epso molte difficultà che possono nascere».

Andando assai oltre lo schema consuetudinario delle ricerche di storia del pensiero politico, ristrette alla valutazione dei soli «teorici», dei soli «trattatisti» *ex professo*, e raccogliendo invece tutte le varie voci che interferiscono nel dialogo politico, il von Albertini ha scritto una pagina, piena e succosa, di storia. Dal pensiero politico francese nell'età di Richelieu, che aveva analizzato in un precedente lavoro, egli è risalito alla crisi, politica e morale, nei fatti e negli ideali, della antica repubblica fiorentina; e di essa ha colto, con sicurezza di tratto, motivi e linee di svolgimento in un robusto quadro complessivo che fino ad oggi mancava. Di ciò dobbiamo essergli grati.

Roma, Università – Febbraio 1955 FEDERICO CHABOD

VORWORT DES VERFASSERS

Es scheint manches darauf hinzudeuten, daß wir Zeitgenossen eines weltgeschichtlichen Umbruches und einer tiefgehenden Neuorientierung geworden sind. Wir beginnen, die Jahrzehnte unserer eigenen Zeitgeschichte nurmehr mit den umfassendsten Einschnitten und Wandlungen der europäischen Geschichte in Beziehung und Vergleich zu setzen. So mit der Krise der griechischen Welt und dem Übergang des politischen Schwergewichtes von einem System von Kleinstaaten auf die neue und junge Imperiumsbildung Roms; anderseits mit dem Ende der italienischen Renaissance, als die Epoche der Klein- und Stadtstaaten von der Epoche der neuen europäischen Großmächte abgelöst wurde. Es handelt sich darum, daß die politische Führung vom bisherigen Machtkern relativer Kleinstaaten mit großer politischer und geistiger Ausstrahlung auf die «Außenmächte» (Ludwig Dehio) mit ihren immens gesteigerten wirtschaftlichen und machtpolitischen Voraussetzungen übergeht. Neue politische und wirtschaftliche Organisationsformen mit entsprechenden sozialen Ordnungen bilden sich, während die alte Welt, durch mannigfache Tradition belastet, die umfassende Anpassung nur ungenügend vollzieht und sich in einer teils offenen, teils verdeckten äußeren und inneren Krise dahinschleppt. Sie mag kulturell noch führend sein, aber die eigentliche Entscheidung liegt nun anderswo. Diese Verschiebung bringt ihrerseits eine Erschwerung der eigenen politischen und wirtschaftlichen Leistung, eine Gefährdung der politisch-geistigen Vitalität mit sich. Das Erlebnis, nicht mehr beherrschend und führend auf die Umwelt wirken zu können, und das Wissen, nicht mehr selbst den «Gang der Ereignisse» zu bestimmen, äußern sich im Umsichgreifen einer pessimistisch-fatalistischen Haltung, die vor der eigenen Verantwortung zurückschreckt und damit nun selbst auf die noch verbleibenden Möglichkeiten eigener Neuformung, Anpassung und bedingter Führung verzichtet.

Ist dieser Gang unaufhaltsam? Ist uns ein Schicksal vorbestimmt, wie es uns Italien am Ende der Renaissance vorgelebt hat? Oder gelingt es Europa, dank den noch vorhandenen politisch-wirtschaftlichen und vor allem geistigen Energien und dank einem hochgezüchteten politisch-geschichtlichen Bewußtsein, das souverän über eigene und fremde Tradition verfügt und an Hand der Geschichte den Blick für die eigene Krise zu schärfen vermag, zu einer neuen Lebensform, die zugleich eine gewisse Anpassung an die neue Weltlage und den umfassenden Weltkonflikt der «Außenmächte» bedeuten würde, vorzustoßen? Diese große und sich vor allem dem Historiker ständig neu stellende Frage steht im Hintergrund unserer Arbeit, die das florentinische Staatsbewußtsein in den Jahrzehnten der Krise darstellen möchte.

Wir beschränken uns auf Florenz und zudem auf die Zeit von 1494 bis gegen 1559. Wir wissen, daß diese Begrenzung zur Diskussion gestellt werden

kann. Mit einigem Recht wäre darauf hinzuweisen, daß von einer Stadtrepublik – mit Ausnahme Venedigs – im Italien des ausgehenden 15. Jahrhunderts nicht mehr gesprochen werden kann, da die italienischen Stadtkommunen sich längst zur Signorie oder bereits zum erblichen Fürstentum «entwickelt» haben und selbst die Medici in Florenz in und aus einer sozialen Krise der Stadtrepublik an die Macht gekommen waren. Wirtschaftliche Schwierigkeiten zeigten sich bereits lange vor dem Einbruch der Großmächte in Italien, und selbst außenpolitisch darf das Jahr 1494 nicht überschätzt werden, da der Vormarsch der Türken im Mittelmeerraum und die Konsolidierung der westeuropäischen Monarchien die Machtstellung Italiens in Mitleidenschaft gezogen und die Achsenverschiebung vom Süden nach Mittel- und Westeuropa angebahnt haben.

Für Florenz wird aber das überlieferte Bild weiterhin gültig sein. Cosimos und Lorenzos Herrschaft hatte viele Spannungen und Widersprüche im institutionellen wie sozialen Bereiche und auch in der Frage des politisch-geistigen Selbstverständnisses mehr überdeckt als eigentlich zum Austrag gebracht und entschieden. Die Ereignisse nach 1494 erlangten denn auch eine besondere Intensität, weil ein umfassender Konflikt «verspätet» und in relativ kurzer Zeit – zudem unter dem Eindruck und in wechselseitiger Beziehung zur außenpolitischen Situation Italiens – zur Entfaltung kam: Florenz versuchte nochmals die am kommunalen Bewußtsein orientierte Republik und focht einen heroischen Kampf gegen äußere und innere Feinde, um dann bald darauf den Übergang zum Prinzipat zu vollziehen. Ein Vorgang, der sich in Italien über einen Zeitraum von mehr als hundert Jahren hinzog, kann in Florenz gewissermaßen in «konzentrierter Form» und bewußtseinsmäßig von den Zeitgenossen in seltener Schärfe erfaßt, verfolgt werden.

In dieser Zeit der Unruhen und Änderungen, der Richtungslosigkeit und der unsicheren Zukunft ist die politisch-staatliche Frage mit unheimlicher Intensität neu gestellt worden. Die Krise wurde erlebt, und die Probleme der Reform, der Erneuerung, ja nur der Erhaltung und Anpassung drängten sich auf. Bisherige «Glaubensüberzeugungen» (Ortega y Gasset) genügten nicht mehr, um die neue Tatsächlichkeit zu verstehen. Spannungen, die weit ins 15. Jahrhundert reichten, konnten nicht mehr in der üblichen Weise überbrückt werden. 1494 setzte diese Diskussion ein, um sich dann nach 1512 recht eigentlich zu entfalten. Wir werden den politischen und sozialen Hintergrund skizzieren, die Stellungnahme der verschiedenen sozialen Gruppen abklären und werden zu zeigen haben, wie der Erneuerungsgedanke, religiös im Sinne Savonarolas und politisch im Sinne Machiavellis, nochmals auflebt und formuliert wird, dann aber unter dem Eindruck der politischen Ereignisse langsam verflacht und einer skeptischen und zweifelnden, oft sogar verzweifelnden und fatalistischen Haltung weicht, die immer mehr auf eigenes Wollen verzichtet und schließlich den Verlust der Libertà und die Institution des Prinzipats anerkennt.

Die theoretisch-publizistische Diskussion erreichte ihren Höhepunkt in den Jahren 1527–1537, als die Stellungnahme zur letzten Republik und zur Prinzipats-Verfassung abgeklärt werden mußte. Diese Jahre werden daher in unserer Arbeit im Vordergrund stehen. Die intensive Diskussion um Staatsreform, Verfassungsprobleme und Politik setzte sich unter Cosimo I. in der späten florentinischen Historiographie fort, die nun rückblickend, aus dem tiefen Erlebnis der soeben durchlebten Jahre, den Übergang von der Republik zum Prinzipat berichtete und zu interpretieren suchte. Daß sie um 1560 unvermittelt abbrach, also etwa gleichzeitig mit dem Frieden von Cateau-Cambrésis und der endgültigen Regelung der Siena-Frage, mag rein äußerlich symptomatisch dafür sein, daß zwischen dem politischen Denken und der florentinischen Geschichtsschreibung einerseits und dem allgemeinen Krisencharakter und Krisenbewußtsein dieser Jahrzehnte anderseits eine innere und nicht zu übersehende Beziehung besteht.

Das Staatsbewußtsein und das politische Denken in Florenz in den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts sind noch nie gesamthaft dargestellt worden. Die italienische wie ausländische Forschung hat eigenartigerweise jeweils nur die politisch-diplomatischen Ereignisse verfolgt oder sich allzu einseitig für Machiavelli und Guicciardini interessiert. Über die ideologischen Grundlagen der letzten Republik ging man mit einigen Sätzen hinweg; wichtige Persönlichkeiten wie Filippo Strozzi oder Bartolomeo Cavalcanti haben noch keinen Bearbeiter gefunden, andere wie Francesco Vettori und Donato Giannotti nur Biographen, die auf das politische Credo kaum eingegangen sind. Trotz einer eifrig betriebenen Guicciardini-Forschung wissen wir wenig über die Brüder Francescos; Luigi Guicciardini werden wir erstmalig geschlossen behandeln, und gleichzeitig können wir auf seinen Sohn Niccolò als einen bis anhin unbekannten politischen Publizisten hinweisen. Es sei hier ausdrücklich hervorgehoben, daß wir uns nicht auf eigentliche Biographien einlassen wollen – schon aus Mangel an Platz –, sondern dies selbständigen Arbeiten überlassen müssen. Ein gleiches gilt für das politische Denken des Prinzipates, über das noch kaum gearbeitet wurde und das hier nur im Umriß skizziert werden konnte. Der Leser wird einige Längen und Wiederholungen entschuldigen; sie schienen uns notwendig, wenn wir die nur wenig bekannten Persönlichkeiten zum Worte kommen lassen und die Fülle der geistigen Auseinandersetzung mit der politischen und sozialen Situation der Stadt Florenz im Übergang von der Republik zum Prinzipat zur Darstellung bringen wollten.

Der Direktion und dem Personal des Archivio di Stato und der Biblioteca Nazionale in Florenz sei hier für ihre bereitwillige Hilfe verbindlichst gedankt. Dem British Museum London und der Bayrischen Staatsbibliothek München gebührt Dank für die prompte Herstellung der gewünschten Mikrofilme. Conte Paolo Guicciardini, der verdiente Förderer aller Guicciar-

dini-Studien, hat mir in liebenswürdiger Weise die Erlaubnis erteilt, in seinem Familienarchiv zu arbeiten. Ihm und Dott. Gino Corti, der mir bei der Abschrift der Manuskripte behilflich war, bin ich zu Dank verpflichtet. Meinen ganz besonderen Dank richte ich an Professor Federico Chabod, der mich in meiner Arbeit bereitwilligst unterstützte, Fragen beantwortete und mir mündlich und schriftlich wertvolle Ratschläge und Anregungen gab. R. v. A.

I. DIE FLORENTINISCHE REPUBLIK (1494–1512) UND DIE RESTAURATION DER MEDICI (1512–1527)

1. Die Erneuerung der Republik (1494–1512)

Am 8. April 1492 ist Lorenzo il Magnifico im Alter von 43 Jahren gestorben. Eine glanzvolle Periode florentinischer Geschichte – politisch und kulturell – fand damit ein plötzliches Ende. Unter Lorenzo war Florenz zur führenden Macht in Italien aufgestiegen. In Fortsetzung von Cosimos Politik war es ihm gelungen, das Gleichgewichtssystem unter den italienischen Staaten, das sich seit dem Frieden von Lodi 1454 ergeben hatte, zu erhalten und weiter auszubauen. Während er als Vermittler auftrat – etwa zwischen Neapel und dem Papst –, war er gleichzeitig bestrebt, seinen Herrschaftsbereich auszudehnen und in Rom seinen maßgebenden Einfluß auszuüben. Eine gewisse Stabilisierung der italienischen Verhältnisse war eingetreten, hing aber sehr eng mit der dominierenden Persönlichkeit und dem politischen Geschick Lorenzos zusammen, und nur mit Mühe hatte dieser das Eindringen Frankreichs und Spaniens in die Politik Italiens hintanhalten können.

Auch innenpolitisch hatte Lorenzo das «System» Cosimos weiter ausgebaut. Die Fiktion der Republik war bestehen geblieben. Die überlieferten kommunalen Behörden – die Signoria, der Consiglio del Popolo und der Consiglio del Comune – waren nicht aufgehoben worden; sie verloren aber an Bedeutung, da neue Behörden wichtige Kompetenzen übernahmen und den Medici die Möglichkeit gaben, ihren maßgeblichen Einfluß auszuüben. 1458 hatte Cosimo den Consiglio dei Cento geschaffen, 1471 trat ein Consiglio Maggiore in Funktion, und schließlich hatte Lorenzo nach der Pazzi-Verschwörung mit der Konstituierung des Consiglio dei Settanta 1480 einen weiteren entscheidenden Schritt getan. Dieser Consiglio bestellte die Signoria, die Otto di Pratica und andere wichtige Behörden: außen- und innenpolitische Entscheidungen gingen von hier aus. Der Consiglio dei Settanta blieb das Machtinstrument der Medici und dokumentierte fortan für die republikanischen Gegner die «Tyrannis» des mediceischen Staates. Dieses «System» der Medici basierte in der Möglichkeit, die republikanischen Institutionen ausnützen zu können und in die Behörden nur Anhänger und «amici» wählen zu lassen. Cosimo und Lorenzo hatten das überlieferte Wahlsystem der Kommune raffiniert verwendet, und 1480 hatte die mit Vollmachten ausgerüstete Balìa die Voraussetzungen für die Sicherheit des neuen Consiglio dei Settanta geschaffen. Dennoch konnte dieses «System» nur funktionieren, wenn man die herrschende Schicht an sich zu binden verstand und eine Interessengemeinschaft herstellte.

Die florentinische Aristokratie[1] der Textilindustriellen, Großkaufleute und Bankiers befand sich seit dem Beginn des 15. Jahrhunderts in einer schwieri-

[1] Im Folgenden verwenden wir mit gleicher Bedeutung die Ausdrücke: Aristokratie,

gen Lage[1]. Cosimo, der mit Hilfe des Popolo heraufgekommen war, hatte einen Teil der alten Aristokratie, die nach der Niederwerfung der Ciompi 1378 Florenz beherrscht hatte, exiliert und ausgeschaltet, einen anderen Teil durch Zuzug neuer Elemente ergänzt und damit umgeformt. Ihre Geschlossenheit und ihre politische Macht waren so schwer getroffen worden. Während einzelne Familien den Medici verfeindet blieben, ist der Großteil der florentinischen Aristokratie in das «System» eingegliedert worden. Sie spielte weiterhin die Rolle einer führenden Schicht, wurde im Staatsdienst verwendet und war in den Behörden, vor allem im Consiglio dei Settanta, der die Funktion eines Senates ausübte, vertreten. Die Medici blieben in gewisser Hinsicht die «Primi inter pares». Gleichzeitig wurden die Optimaten aber auch scharf kontrolliert, wobei die Medici bestrebt waren, sie durch Privilegierung, Heiraten und andere passende Mittel an sich zu binden. Insbesondere in der Steuerpolitik bestand die Möglichkeit, die «amici» zu begünstigen und die latenten oder offenen Gegner zu treffen und zu schwächen. Dies war aber nur ein Grund mehr, für gute Beziehung zur herrschenden Familie besorgt zu sein und nicht in Konflikt mit der Staatsgewalt zu kommen[2].

Die allgemeine wirtschaftliche Situation hat zweifellos diese Entwicklung gefördert. Im 15. Jahrhundert hatte die florentinische Wirtschaft zunehmend mit großen Schwierigkeiten zu kämpfen[3]. Die Textilindustrie erreichte zwar immer noch erstaunliche Produktionsziffern, aber eine ausländische Konkurrenz zeichnete sich doch immer deutlicher ab[4]. Die Gewinnmarge verkleinerte sich. England behinderte den Export von Rohwolle, baute wie Frankreich und Holland seine eigene Textilindustrie aus und versuchte nun selbst nach Italien vorzustoßen. Vor allem die Wollindustrie, die berühmte «Arte della lana», war im Niedergang begriffen. Florenz konnte zwar etwa den Handel mit der Levante noch halten, ja zeitweise erweitern, aber das Ausgreifen der türkischen Macht und die Eroberung Konstantinopels engten doch die italienische Bewegungsfreiheit im Mittelmeer ein; später sollte sich die Ver-

Oligarchie, Optimaten, Grandi. Alle diese Ausdrücke finden sich in der zeitgenössischen Literatur, vgl. etwa Varchi I, 209.

[1] Glänzend und immer noch grundlegend: Antonio Anzilotti, La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina, Florenz 1912, S. 1ff.

[2] Ein gutes Beispiel bei Armando Sapori, Cosimo Medici e un «Patto Giurato», in: Eventail de l'histoire vivante, Hommage à Lucien Febvre, Paris, 2 Bde. 1953, II, 123ff.

[3] Dazu: Piero Pieri, La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica, Neapel 1934, S. 2f., 21, 32f. Armando Sapori, Le Marchand Italien au Moyen-Age, Paris 1952, und Yves Renouard, Du nouveau sur les hommes d'affaires italiens du moyen-âge, in: Annales 1952. C. M. Cipolla spricht von einem «upward trend» im 15. Jahrhundert, was wohl aber höchstens für die Quantität des Güteraustausches gelten kann und die wirkliche Situation nicht charakterisiert. The trends in italian economic history in the later middle ages, in: The Economic History Review, 1949, S. 182.

[4] Belege bei Anzilotti S. 8ff. Francesco Guicciardini: «non sono e' cittadini ricchi come solevano, conciosiachè le mercatantie della città non fioriscono all'usato, avendo molti altri luoghi e nazione presa e tuttodì pigliando la industria del guadagnare». Dialogo e Discorsi del Reggimento di Firenze, Bari 1932, S. 220.

schiebung der allgemeinen Handelsachse und der Handelszentren auswirken. Noch bestand großer Reichtum, und die großen Handels- und Bankhäuser – neben den Medici die Guadagni, degli Albizzi, Strozzi, Buondelmonti, Capponi, Soderini, Salviati u. a. – prosperierten. Im Ausland, vor allem in Frankreich, hatten die Florentiner wichtige Positionen als Bankiers[1]. Aber wenn man bis anhin gerade aus der Struktur des Stadtstaates große Vorteile gezogen hatte, so entwickelten sich nun die monarchischen Festlandstaaten, organisierten ihr Finanzwesen und konnten nun ihrerseits einen Druck auf die ausländischen Geldgeber ausüben. Die Abhängigkeit vom Willen der Großmächte nahm zu, und einzelne Bankhäuser – vor allem die Medici[2] – kamen in Schwierigkeiten und mußten Niederlassungen aufgeben. In Florenz und in der Umgebung der Stadt entstanden mächtige und luxuriös ausgestattete Paläste und Villen – man denke nur an den Palazzo Rucellai und den Palazzo Strozzi –, aber es handelte sich um akkumuliertes Kapital, und es darf nicht auf eine blühende, in Entwicklung und Ausweitung begriffene Wirtschaft geschlossen werden. Im Gegenteil, während die Schwierigkeiten zunahmen, büßte der notwendige kapitalistische Geist an Intensität ein, und die Tendenz nahm zu, den kommerziellen Gewinn oder denjenigen aus Kapitalgeschäften in Grund und Boden anzulegen[3].

Die Anlehnung an die Medici war daher für die florentinische Aristokratie kaum zu umgehen und bot mannigfache Vorteile. Die Absatzschwierigkeiten der Textilindustrie scheinen die sozialen Spannungen in der Stadt verschärft zu haben, so daß man an der autoritären Stellung der Medici interessiert war, die soziale Unruhen verhinderte. Die politische Machtposition der Medici und das hohe Ansehen Lorenzos hatten zudem die Stellung der Florentiner Kaufleute verstärkt und die vielen Gesandtschaften, worunter wir alle berühmten Namen der florentinischen Aristokratie antreffen, die Erhöhung der Einnahmen und der so sehr begehrten «riputazione» geboten. Auch die Versorgung mit kirchlichen Posten und Einkünften, die ein Lorenzo durch seine guten Beziehungen zu Rom erlangen konnte, mußte auf die Aristokratie anziehend gewirkt haben[4]. So war es Lorenzo gelungen, gegen Ende seiner Regierungszeit auch gegnerische Elemente und Familien der Aristokratie – wir nennen die Rucellai, Soderini, Pazzi, Alamanni und Strozzi – an sich zu ziehen und in seinem «System» zu verwenden.

Von einer geschlossenen aristokratischen Schicht kann nicht mehr gesprochen werden. Die Beziehungen zu den Medici waren zu vielfältig. Wenn bei

[1] «Tommaso Guadagni qui, au lendemain de Pavie, avait prêté 50000 ducats d'or au roi de France en possédait plus de 400000, ce qui équivaudrait à 5000000 de lires d'or d'avant la première guerre mondiale.» Sapori, Le Marchand, S. LVIII.

[2] Raymond De Roover, The Medici Bank, New York 1949, und Lorenzo il Magnifico e il tramonto del Banco dei Medici, in: A. S. I. 1949.

[3] Amintore Fanfani, Le origini dello spirito capitalistico in Italia, Mailand 1933, S. 169f. Cipolla S. 182f.

[4] Beispiele aus der Familie Medici gibt G. B. Picotti, La giovinezza di Leone X, Mailand 1927, S. 70ff.

einzelnen Familien bereits eine fast völlige Abhängigkeit bestand, so haben sich andere dank dem Ansehen ihrer Familie, politischem Können und wirtschaftlicher Position ihre Selbständigkeit bewahren können. Wenn die einen in jedem Falle an der Aufrechterhaltung der Medici-Herrschaft interessiert waren, so gaben die anderen ihre Zustimmung und Unterstützung nur unter der Bedingung, daß sie als herrschende Schicht anerkannt blieben und an der politischen Führung teilnehmen konnten. Diese Spannungen innerhalb der Aristokratie sollten sich in den folgenden Jahrzehnten immer wieder zeigen und die politische Situation von Florenz im Übergang von der Republik zum Prinzipat wesentlich beeinflussen. Denn wenn es auch richtig ist, daß Individualismus, persönlicher Ehrgeiz und eine außerordentliche Labilität die Haltung der herrschenden Schicht in dieser Periode des Überganges und der Krise charakterisierten, so muß doch hervorgehoben werden, daß die Optimaten nicht ausschließlich für das Versagen und die Aufhebung die Verantwortung tragen – dies die grundlegende These Anzilottis –, sondern in einer eigenartigen Doppelwirkung die Entwicklung zum Prinzipat sowohl gefördert wie auch durch ihr Festhalten am aristokratischen Anspruch hinausgezögert haben.

Bald nach dem Tode Lorenzos zeigte sich die innere Problematik des Medici-«Systems». Der junge Piero de' Medici konnte zwar ungehindert die Nachfolge Lorenzos antreten, war aber nicht fähig, das «System» aufrechtzuerhalten[1]. Anstatt die autoritären Elemente aus der letzten Regierungszeit Lorenzos abzubauen und sich auf die angesehensten Bürger zu stützen, begann er die Behörden zu umgehen und die Entscheidung noch mehr als früher an sich zu ziehen und in der Privatkanzlei zu erledigen. Zwei einflußreiche Aristokraten wie Bernardo Rucellai, der mit einer Schwester Lorenzos verheiratet war, und P. A. Soderini, ein Vetter Lorenzos, fühlten sich zurückgesetzt und traten in eine latente Opposition[2]. Familienbande zu den Strozzis wurden geknüpft und damit noch das Mißtrauen Pieros geweckt. Piero Capponi, ein Gegner der Medici und Konkurrent in Lyon, agitierte bei Karl VIII. gegen Piero. Eine liederliche Lebensweise gab der popolaren wie aristokratischen Opposition in Florenz weitere Nahrung.

Zudem hatte sich bald nach dem Tode Lorenzos die außenpolitische Lage verschlechtert. Neue Spannungen innerhalb des «italienischen Staatensystems» tauchten auf, denen erfolgreich zu begegnen Piero nicht verstand. Er glaubte dem Sforza mißtrauen und sich an Neapel anlehnen zu müssen, was im frankophilen Florenz auf heftige Kritik stieß und Piero weiter isolierte. Im Juni 1494 wurden die Vertreter der Medici-Bank aus Frankreich ausgewiesen, später drohte die Unterbindung des florentinischen Handels mit Frankreich.

[1] Für dies und das Folgende immer noch Pasquale Villari, Machiavelli e i suoi tempi, 3 Bde., Mailand 1895, und La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, 2 Bde., 2. Aufl., Florenz 1887 bis 1888; außerdem Picotti, S. 556f. Glänzend auch Francesco Guicciardini, Storie fiorentine dal 1378 al 1509, Bari 1931, S. 83ff.

[2] « ... perchè chi considererà bene farà giudicio che el disporre Piero a non prestare fede a' cittadini savi ed amici dello stato, fussi el principio della ruina sua», Guicciardini, S. 86.

Karl VIII. von Frankreich überschritt im August mit seinen Truppen die Westalpen, erreichte zu Beginn des Septembers Asti und stieß dann im schnellen Vormarsch nach Mittelitalien vor. Piero de' Medici sah seine Neutralitätspolitik gescheitert, in Florenz selbst wuchs die Opposition. So ging er persönlich Karl VIII. entgegen und mußte in der Nähe von Sarzana eine Vereinbarung abschließen, die faktisch eine völlige Unterwerfung der Stadt bedeutete. Er hatte selbstherrlich und ohne vorherige Beratung mit den Behörden gehandelt, vielleicht sogar mit dem Hintergedanken, anschließend mit französischer Hilfe seine aristokratischen Gegner ausschalten zu können. Die Nachricht von der Kapitulation traf daher in Florenz auf scharfe Opposition; das Interesse von Florenz schien nicht gewahrt und die Unabhängigkeit bedroht. Als Piero am 8. November in die Stadt zurückkehrte, sah er sich einer Rebellion gegenüber, die nicht mehr aufzuhalten war; er mußte die Konsequenzen ziehen und verließ die Stadt. Florenz versuchte nun von sich aus mit Karl VIII. zu verhandeln, doch der pompöse Einzug des Königs (17. November) und auch die Kapitulation waren trotz dem Auftreten Savonarolas und dem mutigen Eingreifen Piero Capponis nicht zu verhindern. Florenz verpflichtete sich zur Zahlung einer Geldsumme, während Karl VIII. die Herausgabe der Festungen und Untertanenstädte in Aussicht stellte. Am 28. November verließen die Franzosen wieder die Stadt.

Nun mußte die «Revolution» ausgewertet und die Verfassungsreform in die Wege geleitet werden[1]. Es zeigte sich bald, daß eine geschlossene Bürgerschaft, die nun, von einem einheitlichen Willen getragen und von der Libertà beseelt, die politischen Geschäfte hätte in die Hand nehmen können, nicht vorhanden war. Die Opposition gegen Piero de' Medici hatte sie zusammengeführt und die internen Spannungen vorübergehend verdeckt. Mit der Vertreibung der Medici mußte der Kampf zwischen den beiden «fazioni», den Optimaten und den Popolaren, um die politische Führung beginnen. Der Umsturz von 1494 war ja kein «Aufstand von unten» gewesen, sondern von früheren Anhängern der Medici inszeniert und durchgeführt – wenn auch mit Unterstützung des Popolo und in einer Atmosphäre der Unruhe und erwartungsvoller Hoffnungen – worden. Für diese Grandi ging es nach der vollzogenen «mutazione» in erster Linie darum, nun sogleich in der neuen staatlichen Ordnung und in der neuen Verfassung ihre Positionen zu sichern und ihre Ansprüche und Interessen zur Geltung zu bringen[2].

[1] Außer Villari auch Amedeo Crivellucci, Del governo popolare di Firenze 1494 al 1512 e del suo riordinamento secondo il Guicciardini, in: Atti della Scuola Normale Superiore di Pisa, Bd. 3, 1877. Anzilotti, S. 39ff. Nicolai Rubinstein, I primi anni del Consiglio Maggiore a Firenze (1494–99), in: A.S.I. 1954/2.

[2] Nerli formuliert diese Haltung, wenn auch ablehnend, sehr scharf: «Concorse questa parte di cittadini col resto degli altri a quella mutazione, e alla rovina de' figliuoli di Lorenzo de' Medici più per certi dispiaceri ricevuti da Piero, e per alcune loro private passioni, che per lo desiderio che avessero della libertà, come forse avevano il resto de' cittadini, che a mutar quello stato avevano tanto prontamente consentito; e però avrebbero voluto Bernardo e Pagolantonio e gli altri di quel volere solamente mutare il capo, e così ridurre lo stato al proposito loro, secondo il costume ed antico errore de' nostri cittadini», S. 64.

In diesem Sinne wurde am 2. Dezember ein «Parlament» zusammengerufen, das u. a. den Rat der Settanta, mit dem und durch den die Medici seit 1480 die Stadt beherrscht hatten, aufhob und 20 Accoppiatori einsetzte, um für das kommende Jahr die Behörden zu wählen[1]. Die Accoppiatori selbst konnten in den verschiedenen Magistraturen, die im übrigen nicht geändert wurden, vertreten sein. Dies war ganz im Sinne der städtischen Oberschicht, ging nun doch die Macht der Medici gewissermaßen an sie über. Von den Accoppiatori stellte sie die Mehrzahl. Die Lösung aber befriedigte nicht. Die Exekutive arbeitete schlecht, Spaltungen innerhalb der Grandi tauchten auf, und der Popolo war unzufrieden, da dem Wunsch nach einem Governo popolare nicht entsprochen wurde. P. A. Soderini, persönlich verfeindet mit Piero Capponi, schlug sich auf die Seite des Popolo und vertrat nun dessen Anspruch auf Libertà, auf Mitsprache in einem Consiglio. Welche Bürger dieser Rat nun aber umfassen sollte, wie also der eigentliche Souverän der Stadt umschrieben werden sollte, darüber entstand eine heftige Diskussion. Die verschiedenen sozialen Voraussetzungen und politischen Ansprüche stießen aufeinander. Wenn man sich an das Vorbild Venedigs anlehnen wollte, so entstand eine Diskussion über die Zusammensetzung und den eigentlichen Charakter des venezianischen Consiglio maggiore. Ein Consiglio mit weiter, popolarer Basis und ein Rat mit aristokratischem Charakter standen einander gegenüber. Die Geister erhitzten sich so sehr, daß es ohne das mutige Eingreifen Savonarolas vielleicht zu neuen Tumulten gekommen wäre. Schließlich gelang es, eine Lösung zu finden, die sich an das venezianische Beispiel anlehnte, aber den florentinischen Verhältnissen entsprach. Die Optimaten blieben zwar in Opposition, mußten aber unter dem Druck der öffentlichen Meinung ihren aktiven Widerstand vorerst auf einen späteren Zeitpunkt verschieben.

Zutritt zum Consiglio grande erhielten nur jene Florentiner, die das «beneficio» hatten, d. h. wer bereits in einer der drei oberen Behörden vertreten gewesen war oder dessen Familie seit alters her zu diesen Behörden Zutritt hatte. Das Mindestalter wurde auf 29 festgesetzt. Um die Nicht-Beneficiati nicht ganz auszuschalten und auch die Jüngeren zu interessieren, sollten alle 3 Jahre 60 Florentiner ohne Beneficio und jährlich 24 junge Beneficiati im Alter von 24 bis 29 Jahren zum Consiglio zugelassen werden. Dennoch bekamen bei gegen 90000 Einwohnern nur etwa 3200 das Recht, im Consiglio grande vertreten zu sein[2]. Die «Demokratisierung» war also minimal. Nicht einmal alle Steuerzahler wurden als Vollbürger anerkannt und waren im Rate vertreten[3]. Es han-

[1] Villari, Savonarola, Bd. I, 259. [2] Villari, a. a. O. I, 287ff.

[3] Donato Giannotti teilt in seinen Schriften die florentinische Bevölkerung öfters in drei Gruppen ein: solche, die keine Steuern zahlen, solche, die Steuern zahlen, aber zu den Behörden keinen Zutritt haben, und jene, die Zugang haben, also die «beneficiati». In seinem Discorso über die Miliz muß er ausdrücklich begründen, daß nicht nur die eigentlichen Bürger zum Militärdienst herangezogen werden sollen, sondern zum mindesten alle jene, die Steuern bezahlen. Es wäre ungerecht, sie auszuschalten. Un Discorso sconosciuto di Donato Giannotti intorno alla Milizia, hg. v. Sanesi, in: A.S.I. V, 8 (1891), S. 18.

delte sich um eine ausgesprochene Mittelschicht der Handwerker und Kaufleute, die so die gewünschte Beteiligung am Staate erhielt; Arbeiter etwa waren ausgeschlossen. Die Überzeugung, daß die unteren Schichten zur Regierung des Staates unfähig seien und daher nicht eigentlich Bürger sein konnten, war nicht nur in der aristokratischen Oberschicht, sondern auch bei den Vertretern der «demokratischen» Republik durchaus lebendig. Diese unteren Schichten traten nicht weiter in Erscheinung, waren nicht organisiert und ohne politische Führer. Alle wichtigen Familien und alle irgendwie politisch fähigen Persönlichkeiten waren im Consiglio grande – trotz der kleinen Zahl der dazu Berechtigten – vertreten. Allerdings konnten die Medici gerade durch ein Ausnützen dieser Situation mit dem Grundsatz «panem et circenses» die unteren Schichten gegen die «Volksvertretung», rechtlich sogar gegen den «popolo» ausspielen.

Man darf das Governo popolare nicht mit der modernen Demokratie verwechseln. Es handelt sich um die Wiederaufnahme kommunaler Tradition; hier war Bürger im eigentlichen Sinne, wer das Recht hatte, im Rate zu sitzen und die Behörden zu wählen. Libertà wurde nicht als Freiheit vom Staate verstanden, sondern war das Recht, am Staate beteiligt zu sein, also gewissermaßen Teil des Staates zu sein. Der Begriff des «popolo» faßte die städtische Bürgerschaft zusammen und galt nicht etwa für alle Einwohner der Stadt. Segni sagt dies ausdrücklich: « ... tutto il Popolo, intendendo pel popolo i cittadini che potessino ire al Consiglio[1]». Auch in der «demokratischen» Republik herrschte also eine Minderheit, aber der Medici-Staat erschien als Tyrannis, weil selbst diese Minderheit weitgehend ausgeschaltet wurde und die Bürgerschaft als solche, der Popolo, nicht anerkannt war. Unter den Medici war die staatliche Gewalt bei wenigen Familien konzentriert, die sich an den Stadtherrn anlehnten und zudem oft verwandtschaftlich oder geschäftlich miteinander verbunden waren.

Im Consiglio grande von 1494 bis 1512 scheint die Zahl der im Rate sitzenden Bürger eher größer gewesen zu sein als in der vormediceischen Zeit. Er war also durchaus legitimer Souverän und hatte als solcher die Behörden zu wählen und Gesetze zu erlassen. Ein von ihm gewählter Consiglio degli Ottanta, dem die Wahl der Kommissäre und Gesandten zukam, bildete einen engeren Rat, gewissermaßen den Senat, und wirkte bereits mehr im exekutiven Sinne. Die Signoria mußte die Ottanta jede Woche mindestens einmal konsultieren. Gesetze und wichtige politische Entscheide wurden in den Pratiche[2] vorbereitet. Es waren dies Zusammenkünfte von Vertretern der verschiedenen Behörden mit außerhalb der Ämter stehenden Bürgern im Sinne der Beratung; das Ansehen dieser Institution war groß, und die hier gefällten Entscheidungen waren praktisch meist bindend. Der «demokratische» Zug und der Charakter des Governo libero wurden durch diese konsultativen Zusammenkünfte verstärkt, doch war hier der demagogischen Einflußnahme recht weiter Spielraum gegeben.

[1] Segni II, 325. [2] Anzilotti, S. 85–92.

Eigentlicher Mittelpunkt der Stadt aber und Führer des nun plötzlich und ohne Vorbereitung zur Leitung des Staates berufenen «Popolo» war der Mönch GIROLAMO SAVONAROLA[1]. Seit 1490 hatte er durch seine Predigten mit stark apokalyptischem Gehalt und durch seine Aufforderungen zur christlichen Umkehr und Erneuerung Aufsehen erregt; er hatte recht offen Lorenzo il Magnifico angegriffen, dann seinen Tod scheinbar vorausgesagt und das Strafgericht eines Italien mit Krieg überziehenden Herrschers prophezeit und zugleich begrüßt als den Beginn einer allgemeinen Glaubens- und Sittenreform. Savonarola hatte sich zudem durch sein festes Auftreten gegenüber Karl VIII. um die Stadt verdient gemacht. Die Stabilisierung des Governo libero und vor allem die Einführung des Consiglio grande waren weitgehend ihm zu verdanken. Er ermahnte in seinen Predigten im Winter 1494–1495 seine Mitbürger nicht nur immer wieder zur Eintracht und zum inneren Frieden, sondern griff auch selbst von der Kanzel herab direkt in die politischen Entscheidungen ein. Vor allem mit seiner berühmten Predigt vom 14. Dezember 1494, indem er das Governo libero als die notwendige und beste Staatsform für Florenz ausgab und auf das Beispiel Venedigs hinwies[2]. Auch später hat er wie etwa in der Abschaffung des «Parlamentes» oder in der Frage der Appellation in die politische Entscheidung eingegriffen.

Die Machtstellung und der Einfluß Savonarolas, die religiöse Welle mit ihrer Bußbereitschaft, Sittenstrenge, ihren Prozessionen und Predigten, die nun über Florenz hinwegging, können aber nicht allein auf die politische Wirksamkeit des Mönchs und auf seine Verteidigung des Governo popolare und der Libertà zurückgeführt werden. Es bietet allerdings einige Schwierigkeiten, Savonarola und seinen Einfluß im Renaissance-Florenz zu verstehen, und man muß die ganze Problematik dieser Jahre, ja des 15. Jahrhunderts im ganzen vor Augen haben, um hier den richtigen Ansatzpunkt zu gewinnen. Mit dem Umbruch von 1494 waren in Florenz tiefere Kräfte als nur die politischen aufgerufen worden.

In Savonarola sammelte sich das ganze Erlebnis der krisenhaften Zeit, die innere Unruhe und die Ahnung kommender Änderungen, und verband sich mit der Erneuerungssehnsucht, die die Besten der Stadt beseelte. Die Idee der «Renovatio» durchzieht das ganze italienische Mittelalter und die Zeit des Humanismus, vorerst als Erneuerung der Kaisertums und der Kirche gedacht, dann als Erneuerung der Humanitas im ethischen, mehr diesseitig bezogenen Sinn[3]. Im Umkreis des florentinischen Platonismus, des Ficino und Pico della Mirandolas, war die Erneuerungsidee wieder besonders stark her-

[1] Außer Villari Joseph Schnitzer, Savonarola, 2 Bde., München 1924. Roberto Ridolfi, Vita di Girolamo Savonarola, 2 Bde., Rom 1952. Francesco Ercole, Da Carlo VIII a Carlo V, la crisi della libertà italiana, Florenz 1932, S. 7ff. Giorgio Spini, Introduzione al Savonarola, in: Belfagor 1948. Eugenio Garin, Der italienische Humanismus, Bern 1947, S. 131f., und Girolamo Savonarola, in: Schweizerische Monatshefte 1952, S. 359ff.

[2] Prediche italiane ai Fiorentini, hg. v. Fr. Cognasso Florenz, 1930, Bd. I, S. 181f.

[3] Federico Chabod, Il Rinascimento nelle recenti interpretazioni, in: Bulletin of the International Committee of Historical Sciences, 1933, S. 223ff.

vorgetreten[1]. Der philosophische Gedanke, die Bemühung um eine Versöhnung von Evangelium und antiker Philosophie, kreiste um den Gedanken religiöser und sittlicher Erneuerung, um die Überwindung und Einigung der eigenen splitterhaften und gefährdeten Welt. Man prophezeite ein neues, goldenes Jahrhundert und das Kommen des dauernden Friedens in jeder Gestalt. Diesen hochgespannten Erwartungen, diesem apokalyptischen Warten und dieser Sehnsucht nach Reinigung und Erneuerung kam Savonarola entgegen, wenn er aus eigener Interpretation der Schrift die große Wende verkündete, wenn er Umkehr forderte und die Bürger zu religiöser und sittlich-politischer Wirksamkeit anhielt. Savonarola gehörte ja in die Reihe der großen Volksredner und Wanderprediger – vor allem aus dem Kreis der Bettelorden –, die im 15. Jahrhundert zur Reform der Kirche und des religiösen Lebens aufriefen[2]. In ihm lebte aber auch in eigenartiger und noch nicht völlig abgeklärter Weise die Tradition der Spiritualen und die prophetische Leistung eines Joachim von Floris weiter[3].

Savonarola und die von ihm ausgelöste religiöse Welle dürfen daher nicht als Antipoden zur Renaissance, als mittelalterliche Relikte im Zeitalter des Humanismus oder gar als Vorausnahme der Reformation verstanden werden. Humanismus und Savonarola gehören zusammen, bezeichnen zusammen das tiefe Anliegen nach religiöser, sittlicher und politischer Erneuerung, das in Florenz im Moment äußerer und innerer Bedrohung, im Moment, da eine Zeit zu Ende geht, nochmals die Kräfte zusammenfaßt und auf die große Möglichkeit einer kommenden Epoche hinweist.

Ohne diese innere Beziehung wäre auch die Bewunderung und Unterstützung nicht zu verstehen, die Savonarola gerade im Kreise der neuplatonischen Schule gefunden hat. Es genügt hier, die Namen Ficinos, Pico della Mirandolas, Polizianos, Girolamo Benivienis zu nennen; Giovanni Nesi, in dem sich platonisches Gedankengut und savonarolanische Religiösität und Vision zur Einheit verbanden, publizierte 1496 eine Schrift, «Oraculum de novo saeculo»[4], in der das große Thema der «chiesa flagellata» und der «chiesa triomphante» vorbildlich vorgetragen wurde. Aber auch Künstler wie Botticelli und der junge Michelangelo fühlten sich zutiefst angesprochen[5].

Die städtische Aristokratie – wir nennen Jacopo Salviati, Francesco Valori, P. A. Soderini, Piero Guicciardini – der Vater Francescos und Luigis –, hat Savonarola Anerkennung gezollt. Die eigentliche Tiefenwirkung aber hat er beim «Popolo», in den mittleren und unteren Schichten der Stadt, ausgeübt.

[1] Antonio Corsano, Umanesimo riformatore nel Quattrocento italiano, in: Il pensiero religioso italiano dall' Umanesimo al Giurisdizionalismo, Bari 1937. Eugenio Garin, Problemi di religione e filosofia nella cultura fiorentina del Quattrocento, in: Mélanges Augustin Renaudet, Genf 1952.

[2] Hubert Jedin, Geschichte des Konzils von Trient, 2. Aufl., Freiburg 1951, I, 111f., und Histoire de l'Eglise, hg. v. Fliche, Bd. 15, 1951, o.O., S. 128ff.

[3] Spini, S. 419f. [4] Garin, Problemi S. 79.

[5] Den Einfluß Savonarolas auf Literatur und Kunst stellt Mario Ferrara, Savonarola, Florenz 1952, Bd. II, S. 13ff., zusammen.

Diese waren kaum oder nur oberflächlich vom Luxus und der raffinierten Lebensform der Medici-Kultur berührt worden; hier suchte noch unmittelbares, vielleicht sogar verdrängtes, religiöses Bedürfnis nach Ausdruck und Entfaltung. Hier lebte aber auch die Tradition der mittelalterlichen Kommune fort, die Erinnerung an die sich selbst regierende Bürgerschaft, an den Kampf gegen den Tyrannen, ausgezeichnet jeweils durch das Zusammenspielen politischer, sozialer und religiöser Elemente. Die republikanischen Institutionen der Republik waren unter den Medici nur teilweise aufgehoben oder umgeformt worden, und die Fiktion der Republik hatte weiterbestanden. Stärker als in den anderen Städten war im 14. und im beginnenden 15. Jahrhundert freiheitlich-republikanisches Bewußtsein in Erscheinung getreten, und länger als anderswo hatte sich dieses auch unter der Herrschaft der Signorie erhalten können. Der Bürgerhumanismus von Florenz ist selbst in humanistischen Schriften aus der Zeit Lorenzos noch irgendwie lebendig geblieben und noch nicht völlig von einer ganz auf den Fürsten bezogenen politisch-geistigen Haltung verdrängt worden[1].

Diesen Popolo hat Savonarola aufgerufen, in sich zu gehen, die Laster abzulegen, sich zu erneuern, nur ganz dem Worte Gottes zu folgen. Der Einbruch der Barbaren in Italien sei Bestrafung Gottes, aber zugleich auch Beginn einer neuen Zeit; das florentinische Volk, geeint im Willen, innerlich ausgesöhnt, christlich lebend und um das Bene comune bemüht, werde die Stadt und darüber hinaus Italien, ja die christliche Welt erneuern. Immer wieder von neuem wird der Gedanke der Renovatio abgewandelt. Florenz habe eine große und umfassende Bestimmung, zum Ruhme der Stadt und zum Ruhme Gottes. Das florentinische Volk sei ein auserwähltes und müsse mit dem Volke Israel verglichen werden. Die innere Erneuerung müsse vom Popolo, ja vom Staate ausgehen. Wenn das Schwergewicht für Savonarola auch in der Reform der Kirche, der Geistlichkeit und des christlichen Lebens überhaupt bestand, so waren für ihn doch Papst und Kirche unfähig, diese Erneuerung durchzuführen. Sie müsse von unten, vom Popolo ausgehen. Das florentinische Volk wird «popolo di Dio», Florenz die «città di Dio». In der Predigt vom 27. Dezember 1494 ging Savonarola noch einen Schritt weiter und erklärte Christus zum König von Florenz: «Orsù, Firenze, Iddio ti vuol contentare e darti uno capo ed uno re che ti governi. E questo è Cristo[2].»

Dieser letzte Schritt, der dann während der letzten Republik, 1527 bis 1530 (siehe S. 139), vom Consiglio grande legalisiert werden sollte und noch deutlicher als in der Zeit Savonarolas in den Mittelpunkt der religiösen Bewegung rückte, kann nur aus dem größeren Rahmen der Bettelordensbewegung verstanden werden. «Christus Rex» erscheint bei Thomas von Aquin, und im

[1] Die große, hier nicht aufzurollende Frage nach dem Weiterleben republikanisch-kommunalen Geistes und seiner sozialen und politischen Voraussetzungen im 15. Jahrhundert ist von Hans Baron immer wieder gestellt worden. Zuletzt: Die politische Entwicklung der italienischen Renaissance, in: Historische Zeitschrift, Bd. 74 (1952), S. 44ff.
[2] Prediche, Bd. I, S. 362.

15. Jahrhundert haben Wanderprediger mehrmals eine Stadt im Sinne der Versöhnung und der Sittenverbesserung Christus geweiht. Außerdem hat H. C. Peyer nachgewiesen, daß in der italienischen Kommune verschiedentlich nach der Vertreibung des Tyrannen der Kult des Stadtpatrons wieder aufgenommen wurde und die Stadt unter den Schutz des Stadtheiligen gestellt wurde[1]. In Florenz handelte es sich um einen Sonderfall, indem hier nicht Johannes der Täufer, sondern Christus direkt angerufen wurde und in den Mittelpunkt der wiedererstandenen Republik trat. Die neue staatliche Ordnung hat so höchste Legitimation erhalten.

Traditionell christliche Elemente verbanden sich bei Savonarola mit seiner Zuneigung zur politischen Freiheit, dem Governo popolare, dem Vivere civile der florentinischen Republik. Denn wenn auch das Religiöse im Zentrum stand, die christliche Reform erstes Anliegen bildete, so war Savonarola doch weder staatsfeindlich noch staatsfremd[2]. Er kannte die mittelalterlichen Staatstheoretiker und Juristen und interessierte sich für staatliche Fragen. Seine Stellung in Florenz hatte ihn zudem zur Politik, zur Lösung staatlich-politischer Fragen und Aufgaben gedrängt, fühlte er sich doch – wie wir bereits sagten – als Erzieher, Mahner und Berater des neu erstandenen Governo libero. Kurze Zeit vor seinem Tode hat Savonarola in seinem «*Trattato circa il Reggimento e Governo della città di Firenze*» sein Bild vom Staat und der Verfassung von Florenz zusammengefaßt.

Savonarola basiert auf Aristoteles und Thomas von Aquin, verarbeitet sie aber und nimmt wesentliche Elemente der florentinischen Tradition in sich auf[3]. Der Mensch ist auch nach ihm zur Gemeinschaft geboren, er braucht die Gemeinschaft, den Staat, um leben und um zu sich selbst kommen zu können. Grundsätzlich sei die Monarchie die beste Staatsform – hier ganz im Sinne des Aquinaten –, da der Friede besser durch einen Einzelnen hergestellt werden könne und sie der göttlichen Herrschaft über die Welt entspreche. Für Florenz aber komme die Monarchie nicht in Frage. Hier herrschten besondere Verhältnisse; Florenz sei an Freiheit gewöhnt und das Vivere politico sei für die Stadt «naturale». Jeder Monarch würde auf heftigen Widerstand stoßen, und die Entwicklung zum Tyrannen könnte nicht verhindert werden. Das Vivere civile ist aber nicht nur natürlich für Florenz, sondern steht zweifellos bei Savonarola in direktem Zusammenhang zu seinem Gedanken der Erneuerung und der florentinischen Sendung. Denn die Monarchie möge passend sein für «servili», nicht aber dort, wo noch virtù, sittliche Leistung und ein Wille zum Staate lebendig sind. Dort sei die freie Republik die passende und damit die beste Staatsform.

[1] Eine Arbeit über die italienischen Stadtpatrone, im Ms.

[2] Selbst Schnitzer, Bd. II, S. 754, stellt «eine unverhohlene Freude am Staat» fest, wiederum S. 756. Zu weit geht jedoch Ireneo Farneti, Genesi e formazione del pensiero politico di Girolamo Savonarola, Ferrara 1950, der das ganze Anliegen des Mönchs auf das Staatliche verlegt und das Religiöse beinahe ausschaltet.

[3] Garin, Girolamo Savonarola, S. 364f.

Savonarola weicht hier von der Lehre des Aquinaten ab und bezieht mit dieser Relation von Monarchie und «uomini servili» eine ganz neue Stellung. In einem eigenartigen Widerspruch zur theoretischen Voraussetzung, die die Monarchie als die beste Staatsform anerkennt, wird sie hier despektierlich abgeurteilt, und gleichzeitig wird gegen sie die Republik mit der sie tragenden Virtù der Bürger ausgespielt. Von hier aus kann die Linie zu Machiavelli gezogen werden[1]. Im Consiglio grande sieht Savonarola die Libertà verwirklicht. Man sei hier dem Beispiel Venedigs gefolgt, aber der Consiglio grande müsse als Geschenk Gottes betrachtet werden und stehe unter dessen Schutz. Scharf und ausführlich ist die Abrechnung mit dem Tyrannen, die zugleich immer auch gegen die Medici und den Medici-Staat gerichtet ist. Die mittelalterliche und humanistische Anti-Tyrannen-Literatur lebt hier auf. Savonarola ruft die Mitbürger zur Versöhnung auf, legt ihnen die Aufrechterhaltung der «equalità» ans Herz und fordert Vaterlandsliebe und den Willen zur militärischen Verteidigung der Stadt.

Diese Abhandlung ist für uns wichtig, nicht nur weil sie die florentinische Republik in der Sehweise Savonarolas darstellt, sondern weil wir an ihr den Übergang zum eigentlichen politischen Denken und zum politischen Schrifttum der folgenden Jahre verfolgen können. Savonarola bricht in gewisser Hinsicht mit dem traditionellen philosophisch-theologischen Traktat über den Staat. Er beginnt rein theoretisch, «assolutamente parlando», und muß nun übergehen auf den gegebenen Fall, auf Florenz. Weil er Antwort geben muß auf eine aktuelle Frage, auf ein Anliegen seiner Umwelt, kann er sich nicht mehr mit der reinen Theorie begnügen und muß in die Welt der Erfahrung und des Gegebenen «hinabsteigen» und im Gegebenen das Mögliche diskutieren. Seine Hinweise auf den besonderen Charakter der Florentiner und die Gefahren, die den einzelnen in den italienischen Kommunen zu begegnen pflegten und pflegen, sind realistische Ansätze, die zur Grundlage des aufstrebenden politischen Denkens werden. So steht Savonarola in dieser Hinsicht am Anfang der kommenden, großen Diskussion über die florentinische Verfassungsreform, über den besten Staat und seine Möglichkeit in Florenz.

Der Mönch Girolamo Savonarola hat der freiheitlichen Republik und den Republikanern der folgenden Jahre und Jahrzehnte einen wesentlichen Bestandteil ihrer politischen Ideologie gegeben. Die Verbindung religiöser und politischer Anliegen und Forderungen, wie sie Savonarola vertrat, mag dem Suchen und den Wünschen des florentinischen Popolo zutiefst entsprochen haben. Er gab dem religiösen Bedürfnis Ausdruck und stellte zugleich das Volk, die Bürger, in den Mittelpunkt seines Lehrens und Wirkens. Der Popolo erhielt eine große Aufgabe zu Ehren Gottes, und die eigene Verfassung konnte als Ausdruck göttlichen Willens verstanden werden und stand unter göttlichem Schutz. Das Zentrum dieser Verfassung, der Consiglio grande, erhielt so

[1] J. H. Whitfield, Savonarola and the purpose of «the Prince», in: The Modern Language Review, vol. XLIV, 1949.

höchste Legitimation. Da Savonarola diesen gegen die Plebs einerseits, gegen die Ansprüche der Großen und den Medici-Staat anderseits scharf abgrenzte, gab er dem politischen Wollen des Popolo, d. h. der florentinischen Mittelschicht, überlegen und überzeugend Ausdruck. Der Geist des Mönches und der neue Staat schienen eine Einheit zu sein. Erinnern wir uns, daß auch der junge Michelangelo sich dieser Tatsache nicht entziehen konnte, bei Savonarola Antwort auf sein religiöses Anliegen bekam und in der Republik Ausdruck seiner politischen Herkunft und seiner Ansprüche sah. Stolz auf die lange Tradition seiner Familie, die seit Jahrhunderten zu den Steuerzahlenden gehörte, fand er in der Republik sein politisches Ideal verwirklicht. Er hat ihr denn auch nicht nur gedient und in und für sie Werke geschaffen, sondern ist ihr auch bis ins hohe Alter treu geblieben[1].

Der Aufruf gegen den Tyrannen, die Forderung einer Reform der Sitten, der Consiglio grande als Grundlage der Libertà, die Unterstellung der Stadt unter den «Cristo Re» und das religiöse Sendungsbewußtsein machen in der Folgezeit das politische Credo der Republikaner aus. Die späten Savonarolaner werden vorwiegend Republikaner sein, während anderseits die besten und aufrichtigsten Vertreter des Governo popolare entweder unter dem Einfluß des Mönches gestanden haben oder gar sein Andenken und seine geistige Welt weitertrugen. Unter der letzten Republik, 1527 bis 1530, wird man ausdrücklich auf Savonarola zurückgreifen; diese letzten Jahre freiheitlich-republikanischer Herrschaft werden unter seinem Zeichen stehen und sind recht eigentlich die Frucht seiner Bemühungen, Erbe seines Wollens und seiner Pläne.

Florenz schien völlig im Banne Savonarolas. Er und seine intimen Anhänger beherrschten weitgehend die Stadt, die alle Zeichen religiöser Unterwürfigkeit und Begeisterung und zugleich politischen und militärischen Widerstandes gab. So sehr aber Savonarola über politische Fähigkeiten verfügte und seine Ratschläge und Vorschläge vorzüglichen Nutzen stifteten, so scheint er sich doch über die allgemeine Wirkung seiner Predigten und anderseits über die Stärke und Hartnäckigkeit seiner Gegner getäuscht zu haben.

Die allgemeine Situation der Stadt war besorgniserregend. Außenpolitisch hielt man an der französischen Allianz fest und sah sich nun einem Ring von feindlichen Mächten gegenüber, insbesondere dem Papst, Venedig, Mailand und dahinter dem Kaiser. Der König von Frankreich hatte wenig unternommen, um die versprochene Rückgabe der Festungen in die Wege zu leiten; außerdem war Pisa verlorengegangen, und der Kampf um die Wiedereroberung Pisas stellte die Republik noch viele Jahre vor schwere Aufgaben.

Die außenpolitische Isolierung und der Verlust Pisas, ganz allgemein zudem die politische Unsicherheit und die ständigen Durchzüge von Heeresteilen hatten eine schwere Wirtschaftskrise verursacht. Der Handel sah sich in seiner Bewegungsfreiheit gestört, viele Werkstätten in Florenz waren geschlossen,

[1] Charles de Tolnay, Werk und Weltbild des Michelangelo, Zürich 1949, S. 9ff.

und Arbeitslosigkeit wird eingesetzt haben. Im Contado herrschte Hungersnot; die nach der Stadt flüchtenden Bauern wurden dort aufgenommen, verschlimmerten aber sicher nur die Notlage[1].

Die großen Enttäuschungen und Schwierigkeiten haben das Ansehen Savonarolas geschwächt. Eine Reform der Kirche hatte weder eingesetzt, noch schien sie unmittelbar bevorzustehen, der gefeierte französische König zeigte keine Anzeichen, gegen das Papsttum vorzugehen oder im Sinne der Kirchenreform zu wirken; überhaupt schien die prophezeite neue goldene Zeit nicht anzubrechen. Der mystische Elan war zudem auf die Dauer nicht in gleicher Stärke zu halten und mußte mit neuen Forderungen und Prophezeiungen stimuliert werden. Da sich die Spannung zwischen Savonarola und Rom verschärfte, wurden vorsichtige und zurückhaltende Anhänger Savonarolas an dessen Sendung irre. Die Wirtschaftskrise mit ihren Folgen tat das übrige und konnte zudem von den Gegnern leicht ausgewertet werden, indem für alle Übel der Mönch und seine Anhänger verantwortlich gemacht wurden.

Die Gegner operierten nicht gemeinsam in geschlossener Front. Auf der einen Seite standen der feindlich eingestellte weltliche Klerus und die Orden, die Savonarola nur zaghaft unterstützten oder offen bekämpften. Auf der politischen Seite standen die direkten Anhänger der Medici, die «Bigi», die ihre geheimen Verbindungen mit Piero de' Medici nicht abbrechen ließen, offen das Governo popolare bekämpften und die Wiederherstellung des Medici-Staates anstrebten. Hier wurde die Herrschaft eines Einzelnen offen vorgezogen. So schrieb etwa Piero Vaglienti, der zur Gruppe der Bigi gehörte: «auf die Beschlüsse der florentinischen Gemeine ist kein Verlaß, denn was sie heute aufbauen, reißen sie morgen wieder ein. Ich für meinen Teil halte die Herrschaft eines einzigen für viel besser, denn wenn dir ein Schimpf oder Unrecht geschieht, so weißt Du doch wenigstens, bei wem du dich beschweren kannst ...[2]»

Das Schwergewicht der Gegnerschaft lag aber bei der aristokratischen Oligarchie, den Arrabbiati, die keine Rückkehr der Medici wünschten, aber Savonarola und die demokratische Verfassung hart auf hart bekämpften. Es handelte sich um jene Gruppe, die 1494 den Umsturz in die Wege geleitet hatte, dann aber durch die Einführung des Consiglio grande und durch die Wirksamkeit Savonarolas um die Frucht ihrer Bemühungen gebracht worden war. Es sind dies die Medici der Nebenlinie, Piero Martelli, G. A. Vespucci, Alfonso Strozzi, aber auch ein Bernardo Rucellai. Obschon die religiöse Begeisterung der Stadt und die Kritik an der raffinierten Renaissance-Kultur auf keine Gegenliebe gestoßen sein wird und obschon sie durch die sogenannten Compagnacci, junge Söhne der Aristokratie, die sich gegen die Sittenmandate zur

[1] Villari, Savonarola I, 473, 483, Spini 427, Anm. 1. Wirtschaftsgeschichtliche Literatur über diese Wirtschaftskrise besteht nicht. Spini fragt sich, ob die Krise nicht von der Oligarchie – den Kapitalisten – willentlich gefördert wurde, um die Opposition gegen das Governo popolare zu stärken.

[2] Zit. bei Schnitzer I, 215.

Wehr setzten und Skandalen nachjagten, unterstützt wurden, wird man die Opposition gegen Savonarola in erster Linie eine politische nennen dürfen. Die Außenpolitik der Stadt fand nicht ihre Anerkennung; sie sahen wohl auch besser die großen Gefahren, die sich für die Stadt ergaben, und ihre Geschäftsinteressen waren zudem bedroht. Die Fehler der Politik und die Mängel an der politischen Führung waren ja nicht zu leugnen. Die Industriellen, Bankiers und Großkaufleute konnten aber auch nicht zugeben, daß die «kleinen» Leute, der Popolo, die Herrschaft ausübten und vor allem im Consiglio grande eine entscheidende Rolle spielten. Vom Popolo wurden sie zudem ständig verdächtigt, in Verbindung mit den Medici zu stehen und am Sturz der Republik zu arbeiten. Die Frage, wie die großen Geldsummen, die die Verträge mit Frankreich und der Krieg gegen Pisa verschlangen, aufgebracht werden sollten, verschärfte die Spannungen zwischen dem kleineren und mittleren Bürgertum im Consiglio grande und den in der Signoria und den Dieci immer noch gut vertretenen Grandi[1]. Diese Spannungen erreichten einen äußeren Höhepunkt in der Diskussion um die Decima scalata, eine progressive Steuer auf dem Einkommen aus dem Grundbesitz, die eindeutig gegen die florentinische Aristokratie gerichtet war[2].

Die Auseinandersetzung mit Rom gab den Ausschlag. Nach der Exkommunikation Savonarolas im Mai 1497 war sein Stern im Sinken. Schließlich drohte der Papst mit dem Interdikt über Florenz, was den wirtschaftlichen Interessen erst recht schweren Schaden zugefügt hätte. Die berühmte Feuerprobe war nicht so sehr Ursache als Folge des sinkenden Ansehens des Mönchs und enttäuschte auch die treuen Anhänger in den unteren Schichten. Als die Arrabiati die Signoria besetzten, konnten sie zum letzten Schlage ausholen und schließlich Savonarola dem Feuertode übergeben (23. Mai 1498).

Der Kampf gegen das Governo popolare ging aber weiter, denn das Governo ristretto blieb weiterhin das Ziel. Die außenpolitischen und innenpolitischen Schwierigkeiten blieben und die mangelnde Aktionsmöglichkeit der Behörden ebenso. Die zweimonatige Amtszeit des Gonfaloniere und der Signoria ließ schließlich auch bei anderen Kreisen den Wunsch aufkommen, durch eine Stärkung der Exekutive und vor allem durch die Verlängerung der Amtsdauer eine erhöhte Stabilität der Regierung erlangen zu können. Die Verfassungsreform von 1502 lag aber doch in der Linie zu einem Governo ristretto, denn das Gonfalonariat auf Lebenszeit bedeutete einen Ausweg und einen vorbereitenden Schritt, nachdem die Einsetzung eines engeren Consiglio, der die Funktionen des Consiglio grande hätte übernehmen können und den Vertretern der Aristokratie reserviert worden wäre, nicht hatte durch-

[1] Dazu ausführlich L. F. Marks, La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502, in: A.S.I. 1954/1.

[2] Marks, S. 58. Bekannt sind die Argumente Francesco Guicciardinis für und gegen die Decima scalata in: Dialogo e Discorsi del Reggimento di Firenze, hg. v. R. Palmarocchi, Bari 1932, 196ff. Vgl. auch Augustin Renaudet, Guichardin économiste, in: Eventail de l'histoire vivante II, 207–219.

gesetzt werden können. Am 22. September 1502 wurde Piero Soderini zum Gonfaloniere gewählt.

Wider Erwarten hat sich aber Soderini nicht den Optimaten unterworfen, sondern sich an die popolare Gruppe angelehnt. Niccolò Machiavelli etwa wurde zu einem seiner besten Freunde und Mitarbeiter. Die oppositionelle Haltung der Grandi verstärkte sich daher von neuem[1]. Bernardo Rucellai scheint im Mittelpunkt einer Oppositionsgruppe gestanden zu haben, die aristokratisch orientiert war, gegen Soderini und den Consiglio grande opponierte und sich an das Beispiel Venedigs anzulehnen suchte[2]. 1503 war Piero de' Medici gestorben und damit ein Faktor, der die Wiederaufnahme der Beziehungen zu den Medici erschwerte, ausgeschaltet. Kardinal Giovanni de' Medici, der die Interessen der Familie übernahm, gab sich sehr versöhnlich und zurückhaltend, so daß auch von der aristokratischen Partei die Rückkehr der Medici in Erwägung gezogen werden konnte. Neue Familienbeziehungen knüpften sich: Filippo Strozzi heiratete 1508 ohne Bewilligung Soderinis Clarice de' Medici, eine Tochter Pieros[3], Jacopo Salviati heiratete Lucrezia, eine Tochter Lorenzos, und Francesco Guicciardini eine Tochter Alamanno Salviatis, eines erklärten Gegners Soderinis.

Aus innenpolitischen Gründen wäre es aber wohl auch dieser starken Opposition kaum gelungen, das «demokratische» Regime zu stürzen. Savonarola hatte gute Arbeit geleistet, der Consiglio grande hatte sich eingebürgert, und der Gonfaloniere garantierte eine gewisse Stabilität. Soderini war ein tüchtiger Politiker, allerdings nicht allzu energisch, aber jedenfalls ein aufrichtiger Freund der Republik und der Libertà. Obschon sich mancher Grande zurückhielt und seine Mitwirkung an den Staatsgeschäften ablehnte, verfügte doch die Republik über eine Reihe wertvoller Berater und Politiker. Vor allem für Gesandtschaften stellten sich auch viele Aristokraten zur Verfügung. Selbst ein Guicciardini mußte dies anerkennen, als er um 1508 und dann wieder 1512 das Verfassungsproblem aufrollte (siehe S. 92f.).

Verhängnisvoll aber sollte die florentinische Außenpolitik unter der Führung Soderinis werden. Trotz dem Erfolg in Pisa (1509) schloß sich der Ring um Florenz immer enger, da Florenz auf die Anlehnung an Frankreich nicht verzichten wollte. Die Einberufung des Konzils nach Pisa auf Wunsch Ludwigs XII. hat die Gegnerschaft des Papstes Julius II. noch verstärkt, der nun mit Kardinal Giovanni de' Medici die Wiedereinsetzung der Medici vereinbarte und nach Abzug der Franzosen 1512 mit Unterstützung spanischer Truppen gegen Florenz marschierte. Der Kardinal stand in Verbindung mit der aristokratischen Opposition in Florenz, die sich in ihren Finanz- und Handelsbeziehungen mit Rom bedroht sah und es auf einen völligen Bruch

[1] Nerli, S. 93.

[2] Felix Gilbert, Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari, a study on the origin of modern political thought, in: Journal of the Warburg Institute, 1949, S. 108f. Vgl. auch Guicciardini, Storie fiorentine, S. 283f.

[3] Über das spektakuläre Ereignis und seine Folgen, Villari, Machiavelli II, 139.

und eine militärische Auseinandersetzung nicht ankommen lassen wollte. Die Republik rüstete sich zudem zu spät zum Widerstand, und es kam zum Sacco von Prato. Die Gegner Soderinis – vor allem A. F. degli Albizzi, Paolo Vettori, die Söhne Bernardo Rucellais und Bartolomeo Valori[1] – befürchteten ein ähnliches Schicksal für Florenz und benutzten daher die Gelegenheit, um den Gonfaloniere zur Abdankung und schließlich zur Flucht zu zwingen. Am 1. September 1512 zog der junge Giuliano de' Medici in Florenz ein.

2. *Das «System» der Medici (1512–1527)*

Die Optimaten beeilten sich, den Umsturz auszuwerten. Am 7. September wurde das Gonfalonariat auf Lebenszeit aufgehoben und ein jährlicher Turnus eingeführt. G. Battista Ridolfi wurde neuer Gonfaloniere[2]. Der Consiglio degli Ottanta wurde verstärkt, übernahm Befugnisse des Consiglio grande – der weiter bestehen blieb – und sollte gewissermaßen einen Senat abgeben. Diese Reform entsprach denjenigen Grandi, die nicht so sehr eine Restauration der Medici wünschten als den Sturz Soderinis, eine Stärkung der staatlichen Autorität und die Sicherstellung ihres Einflusses in einer besonderen Behörde. Das Governo libero sollte bestehen bleiben, indem der Consiglio grande die Verbindung zur «demokratischen» Republik herstellte und die «Volkssouveränität», den Begriff der Libertà, bestätigte[3]. Jacopo Salviati, dem wir noch öfters als «liberalem» Aristokraten begegnen werden, und Lanfredino Lanfredini sind vor allem hervorgetreten[4], aber auch Bernardo Rucellai, die Guicciardini[5] und Strozzi[6] wird man eher zu dieser Gruppe zählen dürfen.

[1] Nerli 109.

[2] Oreste Tommasini, La vita e gli scritti di N. Machiavelli, Rom 1883–1911, Bd. I, 273–274; Anzilotti, S. 51ff.

[3] «dettono i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose nelle quali si era giudicata inutile la forma; ma con intenzione universale, eccettuatine pochissimi, e questi o giovani o quasi tutti di piccola considerazione, di conservare la libertà e il consiglio popolare...» Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, Bari 1929, Bd. III, 233. Nerli, 111.

[4] «Lanfredino et Jacopo Salviati e M. Piero Alamanni al quale e sopra detti dua havevano persuaso così, confortorno il legato a non alterare il Consiglio ... quelli che confortavono il legato a non toccare il Consiglio, dicevano come lo stato era stato 18 anni nelle mani del'universale civiltà e che per mezzo delli honori molti erano nella città qualificati e che senza grandissimo scandolo e pericolo di guastare la città non si levava di mano loro lo stato ...» Cerretani, Dialogo della mutatione, Ms. in B.N. II, 1, 106, f. 151.

[5] Jacopo an Francesco Guicciardini 3–4–9. September 1512, Carteggi I, 97. Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, S. 233–234.

[6] Für Filippo Strozzi die von Alessandro Bardi publizierten Briefe im A.S.I. V, 14, 1894. An den Bruder Lorenzo am 2. 9. und 4. 9., S. 33–37. Lorenzo Strozzi möchte in seiner Biographie des Bruders diesen als ausdrücklichen und aus ideellen Gründen handelnden Vertreter des Governo libero darstellen, der dann als einziger der Verwandten der Medici nicht in die Balìa aufgenommen wurde. Publ. im Anhang zu G. B. Niccolini, Filippo Strozzi, Tragedia, Florenz 1847, S. XXXI–XXXIII. In Wirklichkeit steht er zwar der gemäßigten Gruppe näher, ist aber in erster Linie um seine privaten Interessen besorgt. Dies ergibt sich deutlich aus diesen Briefen. Die Strozzis scheinen allerdings befürchtet zu haben, von den zurückgekehrten Medici zur Rechenschaft gezogen zu wer-

Die florentinische Oligarchie war aber auch diesmal in sich nicht geschlossen und konnte sich auf kein eigentliches Programm einigen. Je nach Familienbeziehungen und politischer Vergangenheit mußte jeder selbst Position beziehen. Wer sich bereits ganz an die Medici angeschlossen hatte oder sich die unaussöhnbare Feindschaft des Popolo zugezogen hatte, konnte sich mit dieser Reform nicht begnügen und drängte auf eine eigentliche Wiederherstellung des Staates von vor 1494. Ein Weiterbestehen des Consiglio grande schien zu gefährlich, da er die Erinnerung an das Governo popolare lebendig erhielt; dies konnte nicht genügende Sicherheit geben und mußte ständig Opposition und neue Unruhen bringen[1].

Am 14. September zog Kardinal Giovanni de' Medici, eskortiert von spanischen Truppen, in Florenz ein, und am 16. September besetzten die Medici-Anhänger den Palast und riefen zum Parlament aus[2]. Eine Balìa von 45, später 65 Bürgern wurde eingesetzt, die nun, mit Vollmachten ausgestattet, die finanzielle Lage ordnete, die Verfassungsänderung vornahm und die Behörden besetzte. Der Consiglio grande und der Consiglio degli Ottanta waren diesmal nicht mehr zu halten; aber auch Machiavellis Miliz wurde abgeschafft. Den Gepflogenheiten gemäß wurden die Soderini verbannt und ihre Güter konfisziert. Wichtige Vertreter des republikanischen Regimes – darunter auch Machiavelli – wurden entlassen, der Provveditore del Monte, wohl in Anbetracht seiner Steuerpolitik, verurteilt. Der Kardinal kontrollierte die Zusammensetzung der Balìa, später sorgten die Accoppiatori und eine geschickte Ausnützung der «borse» dafür, daß nur sichere Anhänger der Medici in die Behörden gewählt wurden[3]. Bei der Balìa – die wichtigen Familien der Florentiner Aristokratie waren darin vertreten – lag nun die legislative und auch weitgehend die exekutive Macht. Dieses wichtige Werkzeug der Mediceischen Politik wurde auch nach der Wiedereinsetzung der Settanta und der Cento 1513 nicht aufgehoben. «In tale modo fu oppressa con l'armi la libertà dei fiorentini[4]».

den. Filippo an Lorenzo am 18. 9. mit der Aufforderung, jetzt nach Florenz zurückzukehren: die Gefahr sei vorüber, S. 37. Im gleichen Sinne der Vater Filippo Strozzi an seinen Sohn Lorenzo am 18. 9. 1512, in B.N. VIII, 1487.

[1] «Ma troppo erano trascorse le cose; troppo potenti inimici avea la publica libertà: nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro i più audaci della gioventù cupidi d'opprimerla. La medesima era, benchè colle parole dimostrasse il contrario, la volontà del cardinale de' Medici ... Stimolavanlo al medesimo coloro che prima erano congiurati seco, e alcuni altri che nella republica bene ordinata non aveano luogo onorato ...» Guicciardini, Storia d'Italia, S. 233–234, «qui ci dividemo noi capi della mutatione perchè una parte non volevano altro che levare Piero Soderini, un'altra parte, tra quali ero io, volevamo fare nuovo stato e capo e Medici ...» Cerretani, Dialogo f. 149.

[2] Villari, II, 185ff.

[3] Dieses komplizierte System sah etwa so aus: Die «Accoppiatori» stellten aus der Zahl der Bürger, die ihnen von den Gonfalonieri delle Compagnie genannt wurden, für jede Behörde eine Liste, «borsa», zusammen, die die wählbaren Bürger enthielt und außerhalb derer keine Magistraten gewählt werden konnten. Diese Auswahl nannte sich «squittinio». Indem die Medici die «Accoppiatori» bestimmten und kontrollierten, erhielten sie eine direkte Möglichkeit, die Wahl der Behörden zu beeinflussen. Anzilotti, S. 27–28.

[4] Guicciardini, S. 235.

Die Haltung der am Umsturz beteiligten Aristokraten und insbesondere derjenigen, die den mehr autoritären Kurs vertraten und sich ganz hinter den jetzt die florentinische Politik weitgehend bestimmenden Kardinal Giovanni de' Medici stellten, kommt in den «*Ricordi*» PAOLO VETTORIS sehr deutlich zum Ausdruck[1].

Vettori[2] möchte, bevor der Kardinal die Herrschaft in Florenz Giuliano überläßt, einige Betrachtungen zur Lage anstellen und einigen Forderungen und Anregungen Ausdruck geben. Die Unstabilität des neuen Regimes und die starke Opposition werden zum Ausgangspunkt genommen. Überall herrsche Unzufriedenheit. «L'universale», der Popolo, trauere der Republik nach und könne kaum zufrieden gestellt werden. Die Anhänger aber, die Grandi, und alle jene, die sich nun angeschlossen haben, bildeten nur ein unsicheres Element; selbst die Balìa sei unzuverlässig. Überall herrsche Ehrgeiz, und ein jeder denke zuerst an sich und nicht an die Sicherheit des Regimes, «voi troverrete tutti questi cittadini anbiziosi e rispettivi; e dal' anbizione nasce la dificultà del contentarli, da e rispetti nascono e consigli non buoni». Dies ist die Lage, mit der die Medici, aber auch diejenigen rechnen müssen, die sich nun hinter das Regime stellen und an dessen Erhaltung interessiert sind. So muß denn Vettori darauf hinweisen, daß Florenz nicht mehr mit den Methoden der ersten Medici regiert werden kann, denn «a voi è necessario usare più forza che industria, perchè voi ci avete più nimici e manco ordine a saddisfarli; però a voi bisogna, non vè li potendo riguadagnare, che voi stiate ordinati che gli abbino paura a nuocervi». Ein deutlicher Hinweis also, daß der autoritäre Charakter notwendig ist, ja verstärkt werden muß, und daß ohne ihn das Regime nicht als gesichert gelten kann.

Vettori macht einige Vorschläge: die Medici sollen sich auf die «guardia», also die eigenen bewaffneten Streitkräfte stützen. Man solle den «contado» bewaffnen, der so, im Unterschied zur Stadt, befriedigt werden und eine feste Stütze gegenüber den unruhigen Elementen der Stadt abgeben könnte. Der Gedanke der Miliz wird also aufgenommen, nicht aber im Sinne Machiavellis als «arme proprie», sondern als Möglichkeit, die Landschaft gegen die Stadt ausspielen zu können. Vettori nimmt hier ein wichtiges Element des Medici-Staates und vor allem des Prinzipates Cosimos I. voraus! Eine weitere Forderung ist dann allerdings auf die Aristokratie der Stadt abgestimmt. Giuliano sei jung und unerfahren; vorteilhaft wäre ein Rat von etwa 12 angesehenen Bürgern, die Giuliano beraten, also im wesentlichen den politischen Kurs bestimmen könnten. Zwei davon sind als besonders intime Berater, gewisser-

[1] Anhang Nr. 1.

[2] Paolo Vettori: geb. 1477, stand er in der Zeit Soderinis deutlich in Opposition, war 1512 mit Salviati bei Kardinal Giovanni und bei Giuliano im spanischen Lager, um über die Übergabebedingungen zu verhandeln. Er legte dann Soderini den Rücktritt nahe, wurde 1512 Prior, begleitete 1514 Giuliano nach Turin. Leo X. ernannte ihn zum General der päpstlichen Galeeren. Es folgte ein bewegtes Leben im Dienste des Papstes. 1526 wurde er Gesandter bei Franz I., starb aber im gleichen Jahre. Litta, Famiglie celebri italiane, Bd. 15.

maßen als Minister, vorgesehen. Dies ist der übliche Gedanke der aristokratischen Vertretung, den ein Guicciardini in seinen Discorsi – wir kommen weiter unten darauf zu sprechen – systematisch ausbauen wird. Für uns ist hier noch wichtig, daß Vettori gegenüber der Signoria ein deutliches Mißtrauen bekundet. Sie war «sempre il bastone e non il cervello», und Giuliano möge sich nicht an die Signoria halten, sondern sich mit seinen Beratern öffentlich oder geheim, im Palazzo oder privat unterhalten. Dies bedeutet aber eine Tendenz, sich mit persönlichen Anhängern zu umgeben – wobei selbstverständlich vor allem die Optimaten berücksichtigt werden sollen – und anderseits die überlieferten Behörden und vor allem das Merkmal der alten Republik, die Signoria, zurückzustellen, wenn nicht ganz auszuschalten. Dieser Weg führt zur Verfassungsreform von 1532 und zum Prinzipat. Es ist bemerkenswert, bereits 1512 bei einem Vertreter der städtischen Aristokratie feststellen zu können, wie die Funktion und der Sinn der republikanischen Institutionen nicht mehr im vollen Umfange verstanden und anerkannt werden.

Diese «Ricordi» Vettoris orientieren sehr schön über die Lage im Jahre 1512 und die Haltung der nun wieder zur Herrschaft gelangten Optimaten: Wissen um eine hartnäckige Opposition der Republikaner und im Popolo, Wissen aber auch um den individuellen Ehrgeiz der herrschenden Schicht, die scheinbar durch kein festes politisches Programm zusammengehalten wird, sondern vorwiegend nach momentanen persönlichen Interessen und Ansprüchen handelt, Hinnahme einer autoritären Tendenz unter Wahrung des Anspruches der Aristokratie auf Einfluß im Staate. Dies sind die Voraussetzungen des «Systems» der Medici, und wir werden sehen, daß dieses ja gerade darin besteht, die Ansprüche der eigenen Familie und die Sicherung der eigenen Macht mit der gegebenen Situation in Florenz und den Wünschen der Großen in Einklang zu bringen.

Giuliano de' Medici, Sohn Lorenzo il Magnificos, vertrat vorerst seine Familie in Florenz. Doch als Kardinal Giovanni de' Medici am 11. März 1513 als Leo X. den päpstlichen Thron bestieg, wurde Giuliano nach Rom berufen und zum Gonfaloniere della Chiesa ernannt, während sein Neffe Lorenzo de' Medici, Sohn Pieros, in Florenz seine Nachfolge übernahm. Bald darauf wurde zudem Giulio de' Medici zum Erzbischof von Florenz und zum Kardinal erhoben. Von Rom aus hat er in der Folgezeit einen bestimmenden Einfluß auf die Ereignisse und Entscheidungen in Florenz ausgeübt.

Die Bedeutung dieser Beziehung Florenz–Rom darf nicht übersehen werden. Nicht umsonst hat die Wahl eines Medici zum Papst in Florenz begeisterte Zustimmung gefunden. Für viele Florentiner ergaben sich zusätzliche Verdienstmöglichkeiten. «Scharenweise waren (die Anhänger der Medici) nach Rom geeilt, wo sie bald eine wichtige Rolle spielten»[1]. Kirchliche Benefizien und die Anstellungen an der Kurie kamen nun den Italienern und natürlich besonders den Florentinern zugute. Aristokraten wurden als Gesandte oder

[1] Pastor, Geschichte der Päpste, Bd. IV, 1, S. 59, S. 371–375.

zur Verwaltung des Kirchenstaates – denken wir etwa an Francesco Guicciardini – herangezogen. Ein weit größerer Tätigkeitsbereich, als Florenz je bieten konnte, eröffnete sich ihnen, und die Bindung der florentinischen Aristokratie an die Medici ist dadurch – abgesehen von den unmittelbar befriedigten Interessen – zweifellos gestärkt worden. Vor allem auch den Bankiers – wir denken an die Strozzi und die Salviati – mußte ein Medici-Papst sehr gelegen kommen, ergab sich doch eine gewünschte Sicherung ihrer wichtigen finanziellen Bindungen an das Papsttum[1]. Filippo Strozzi wurde Generaldepositar der apostolischen Kammer und zog weitere Florentiner nach. Unter Leo X. waren nicht weniger als 30 Florentiner Banken an der Kurie tätig[2].

Anderseits wurde nun aber Florenz noch mehr in die außenpolitischen Verwicklungen hineingezogen. Neutralität war nun nicht mehr möglich, und der finanzielle Beitrag, den Florenz an die Politik Leos X. zu leisten hatte, belastete das Budget der Stadt. Deren Selbständigkeit war also nur noch eine sehr bedingte, und sowohl die Politik der Stadt als auch die Haltung der führenden Persönlichkeiten müssen immer unter Berücksichtigung dieser Abhängigkeit von Rom, mit ihren Vor- und Nachteilen, beurteilt werden. Überwiegen anfangs die Vorteile, so werden sich dann gegen 1527 ernsthafte Schwierigkeiten ergeben, die das Verhältnis zwischen Florenz und den Medici schwer belasten.

Leo X. hat Lorenzo, der am 13. August 1513 seine Herrschaft antrat, eine «*Instructione*» mitgegeben, die ihm für seine politische Tätigkeit in Florenz einige Hinweise geben sollte. Sie bietet uns einen wertvollen Einblick in das «System» der Medici[3]. Drei Behörden seien besonders wichtig: Die Signoria mit dem Gonfaloniere, die Dieci di Balìa und die Otto di Guardia. Eigenartigerweise werden die Settanta und die Balìa nicht erwähnt; möglich, daß er sich und Kardinal Giulio deren Überwachung und Auswahl vorbehielt. Vor allem sei wichtig, daß nur vertraute und sichere Personen gewählt werden. Auf jeden Fall müsse die Mehrheit gesichert sein. Dienlich sei ein Vertrauensmann, der jeweils über die Vorgänge und die Stimmung in den verschiedenen Behörden referiert und Spannungen, wohl auch Kritiken an der Regierung, meldet. Er selbst habe dies mit Erfolg betrieben und Spannungen ausgleichen können, «senza monstrare per ciò alteratione alcuna». Die bestehende Verfassung und die Behörden werden anerkannt und geschickt ausgenützt. Im

[1] Cerretani, Dialogo della mutatione, f. 162. Deutlich etwa bei den Strozzis: Filippo (der Jüngere) schreibt während der Konklave an den Bruder Lorenzo am 9. 3. 1513: «La speranza nostra non diminuisce punto, et dato che ai banchi le scommesse sopra Medici calino, e da 25 sono tornate a 16, non caliamo però noi ... o vi arriverà o si farà si bel prezo che ad ogni modo vi guadagneremo», und dann am 16. 3.: «Tale posta s'è tirata che ci dobbiamo giudicare felici per essere nato in questo secolo ...» zit. bei Francesco Nitti, Leone X e la sua politica, Florenz 1892, S. 7, Anm. 1. Leider fehlt eine Arbeit über die wirtschaftlich-finanziellen Beziehungen zwischen Florenz und Rom. Einige Hinweise gibt Richard Ehrenberg, Das Zeitalter der Fugger, Jena 1896, Bd. I, 289f.

[2] Aloys Schulte, Die Fugger in Rom, 1495–1523, Leipzig 1904, I, 16.

[3] Publiziert in: A.S.I., Ser. I, App. 1.

Grunde interessieren sie gar nicht sehr, und nur die Möglichkeit zählt, durch sie, also durch Verwendung der Institutionen, die gewünschten Leute an die betreffenden Posten bringen und so den eigenen Willen aufzwingen zu können. Es ist nicht eine Politik der Institutionen, sondern der Personen[1]. Da diese Herrschaft aber auf einer bestimmten Schicht basiert und hier ihre Anhänger rekrutiert, ist die vorsichtige und überlegte Behandlung der Optimaten von äußerster Wichtigkeit. «Ma sopra tucto debbi haver grande advertenza a le case, a la età et a lo esser amici.» Sorgfältige Auswahl und Überprüfung sind notwendig, da nicht alle, die ihre Dienste anbieten, als sicher gelten können. Vor allem aber «debbi guardare di non offendere le case in dare la dignità a quelli di manco tempo, lassando quelli a chi prima si venisse; et guarda a le case le quali son consuete haver lo stato.» Ungünstig sei es, einzelne Familien ganz auszuschalten, besser, das Amt einem anderen Familienglied zu übergeben. Anderseits ist aber für gerechte Justiz zu sorgen. Man müsse darauf bedacht sein, daß in den Otto di Guardia «non sia impedita la justitia per favori externi o per danari, o che nel magistrato fussino huomini che tale impedimento causassino». Bei Vergehen gegen den Staat seien auch Freunde und Anhänger nicht zu schonen. Dies ist nicht nur die übliche Forderung nach Recht und Gerechtigkeit, nach legitimer Herrschaft, sondern auch der bewußte Versuch, die «fazioni», die Parteiherrschaft zu bekämpfen und eine legale Gleichstellung der Bürger anzustreben, alle gemeinsam dem Willen des Staates, hier also den Medici, zu unterwerfen. Es ist der Gedanke des allgemeinen Untertanenverbandes, der hier angedeutet wird und dann nach 1530 unter Alessandro de' Medici und noch mehr im eigentlichen Prinzipat zu einem fundamentalen Grundsatz der Medici-Herrschaft werden sollte.

Man erkennt bereits den Charakter dieses Regierungssystems. Es ist die geschickte Auswertung vorläufig noch bestehender republikanischer Institutionen zugunsten einer durchaus autoritären Politik, die sich auf einen Kreis von Freunden und Anhängern stützt. Diese Anhänger stammen zum Großteil aus der führenden Schicht der Optimaten, den alten, reichen und einflußreichen Familien der Stadt. Eine gegenseitige Unterstützung ist für beide von Vorteil. Die Medici sind in einer Revolution gegen das Governo popolare mit Hilfe dieser aristokratischen Schicht wieder zur Macht gelangt. Sie haben sich gegen die Anhänger der «Demokratie», gegen alle jene, die einen Consiglio grande wünschen und im Einklang mit dem mittleren Bürgertum Florenz regieren möchten, zu verteidigen und finden daher in diesen ersten Familien die

[1] Dies wird deutlich auch in einem Brief Giulios de' Medici an Lorenzo vom 11. Februar 1514: «Io son certo che la M.V. hormai debbe conoscere le conditioni et apetiti di codesti cittadini et io non per ricordare, ma per discorrere judico che due cose sieno ad proposito et costino poco et possino giovare assai, l'una qualche ceremonia exteriore di affabilità et gratitudine di parole de le quali ne sarei liberale con quelli ad chi più si convenghono et che ne son più desiderosi. L'altra di intratenere con buona electione quando uno et quando unaltro ad mangiare seco non solo ne la città, ma in villa perchè sono due termini che fanno gratia et ogni dì più se ne acquista commendatione.» Zit. bei Ludwig Pastor, Geschichte der Päpste, Bd. IV, 1, Freiburg i/Br., 1906, S. 55, Anm. 1.

geeigneten Persönlichkeiten zur Besetzung der Staatsstellen. Die Optimaten erhalten ihrerseits von den Medici die notwendige Sicherung sowohl in dem Sinne, daß ohne die Medici ein neuer Umsturz wohl unabwendbar sein würde, als auch im Sinne wirtschaftlicher, ja finanzieller Unterstützung. In einem Regierungs- und Verfassungssystem, das die alten republikanischen Behörden und Formen behält, bleibt die Fiktion eines Governo libero bestehen, und die Optimaten können sich die Machtpositionen im Staate sicherstellen und so, ohne ihre politisch-geistige Tradition aufzugeben, eine aristokratische und ihren Interessen dienende Herrschaft ausüben. Wie die Medici müssen auch sie sich gegen die Rückkehr zur Republik sichern, stehen also in gleicher Abwehrstellung. Das Verhältnis ist aber nicht frei von gegenseitigem Mißtrauen. Die Großen hatten 1494 die Medici vertrieben und sich die Alleinherrschaft zu sichern versucht. Die Medici müssen daher darauf bedacht sein, einzelne Häuser nicht allzu groß werden zu lassen oder dann besonders eng an sich zu binden, eventuell auch zu kompromittieren. Die Förderung verwandtschaftlicher Beziehungen macht – wie wir sagten – Fortschritte. Unbedingt fest und dauerhaft sind diese familiären Beziehungen und Abhängigkeiten jedoch keineswegs, da ja keine Treueverpflichtung an einen legitimen Herrscher besteht und da sie oft ihre Entstehung zeitlich gegebenen Vorteilen verdanken. In der Aristokratie hält man zudem an der Fiktion fest, daß die Medici ihresgleichen seien, gewissermaßen eine Familie prima inter pares, nahe Beziehungen also Vorteile, gemeinsame Interessen und vielleicht eine gewisse gefühlsmäßige Bindung ergaben, nicht aber – wie Bernardo Rucellai oder Jacopo Salviati zeigen – eine schwankende Haltung oder gar eigentlich oppositionelle Stellungnahme und Politik verhinderten.

Um so mehr aber mußte im «System» auf diese familiären Beziehungen Rücksicht genommen werden. In den Briefen, die zwischen Goro Gheri, dem verdienten Sekretär und Anhänger, Lorenzo und dessen Mutter Alfonsina gewechselt werden, werden nicht so sehr die Fähigkeiten und Erfahrungen der einzelnen Persönlichkeiten geprüft als ihre politische Haltung und ihre Stellung zum Hause Medici[1]. Die Stellungnahme während der Republik 1494 bis 1512 wird abgeklärt, denn wer damals in Opposition stand, darf als sicher angesehen werden. Einzelne sollen bedankt, durch Ämter fest an das Haus Medici gebunden werden. Wichtig ist, daß diese Persönlichkeiten den großen Häusern angehören. Man erkennt, daß das ganze «System» noch nicht endgültig gesichert ist und in dieser Form ja wohl auch kaum ganz gesichert werden kann. Die Opposition von popolarer Seite steht als ständige Bedrohung im Hintergrund, aber auch gegenüber den Optimaten ist alle Vorsicht am Platz. Diese müssen einzeln gewonnen werden, indem man ihren persönlichen Interessen und An-

[1] Diese Briefe befinden sich im A.S.F. Copialettere del Gheri, vier Bände. Diese umfangreiche Briefsammlung ist von uns nicht bearbeitet worden. Gute Hinweise und Zitate finden sich bei Anzilotti, S. 90–100, der erstmalig auf die Bedeutung dieser Korrespondenz hingewiesen hat.

sprüchen entgegenkommt. Die Sicherheit des Regimes basiert nicht auf bestimmten Institutionen, sondern auf den «amici», die das Haus Medici anerkennen und an dessen Herrschaft interessiert sind.

Neben der Instruktion Leos X. gibt darüber weiterhin eine *Instruktion* Goro Gheris eindrücklich Auskunft[1]. Der Tod des Fürsten (Lorenzos) habe die Anhänger veranlaßt, Mittel und Wege zu finden, um die Herrschaft der Medici zu sichern, selbst über den etwaigen Tod des Papstes hinaus. Er halte es für angezeigt, daß der junge Ippolito de' Medici nach Florenz geschickt werde, um hier der staatlichen Autorität die notwendige Stütze zu geben. In diesem Falle sei die Aufgabe nicht allzu schwer, da die Zahl der echten «amici» genüge, um der Schwierigkeiten Herr zu werden. Cosimo hätte einflußreiche Feinde gehabt, mit staatsmännischer Vorsicht und mit seinen Anhängern aber sein Ziel erreicht. Piero di Cosimo und Lorenzo konnten mit dem gleichen System große Erfolge erzielen. Jetzt sei einerseits das Haus Medici schon alteingesessen, «per essere tanto antiqua», könne also auf eine gewisse legitime Basis vertrauen; anderseits habe der Neid abgenommen, und die Zahl der Freunde sei gewachsen. Dank der Unterstützung des Medici-Papstes sei die ganze Angelegenheit nicht allzu gefährlich, «et maxime quando le cose del governo saranno ordinate in quel modo che hanno facto li altri antiqui di questa ill.ma casa che è stato prima col governare civilmente et honorevolmente questa republica». Als Grundlage der Herrschaft genügten vollauf die Gewinnung, Auswahl und die richtige Einsetzung und Verwendung der «amici». Die Tradition des Hauses habe darin bestanden, sich auf «ciptadini e famiglie popolari» zu stützen und nicht so sehr auf diejenigen, deren Ehrgeiz und Machtverlangen zu hoch hinausgehen. Allerdings sind diese «ciptadini potenti» nicht zu umgehen und notwendig für die Besetzung der Behörden, aber «si debba fare, ma consideratamente in modo che habbino quello che se li conviene; ma non si piglino tanto dello stato che sia troppo et, col metterli insieme di questi populari di bona qualità...» Gheri erinnert also an die Politik Cosimos, durch Ergänzung mit neuen Elementen die alte Aristokratie zu schwächen, und betrachtet dieses Vorgehen als geeignetes Mittel zur Sicherung der Herrschaft. Gheri ist sich aber bewußt, daß die Opposition, die an der Tradition des Governo popolare festhält, nicht auszuschalten ist und etwa nach dem Tode des Medici-Papstes wieder in Aktion treten könnte. Es sei unmöglich, «levare all' universale questa fantasia del desiderare quel governo più libero et universale di questa» – es wird also bestätigt, daß das gegenwärtige Regime weniger Freiheit bietet als die Republik –, aber Gheri kann auch sogleich auf die im Grunde klassenbedingten Spannungen hinweisen, die die «persone nobili et di buona qualità» als Gegner des Governo popolare erscheinen lassen und damit auf die Seite der Medici stellen. Gegnern innerhalb der Aristokratie kann leicht Widerstand geleistet werden, indem

[1] Anhang Nr. 2. Dazu vgl. Anzilotti, S. 100/101. Er spricht von einem «Memoriale»; dies bezieht sich aber auf ein Manuskript, das der Instruktion unmittelbar vorausgeht.

man das «System» mit aller Sorgfalt spielt, d. h. indem man die Anhänger zufriedenstellt und die eigentliche Macht indirekt einsetzt. Dies wäre wohl anders, sagt Gheri, wenn ein «neuer» Staat eingerichtet werden müßte, da dann die Opposition recht stark und gefährlich werden könnte. Zur Zeit bestehe diese Gefahr aber nicht, da die Medici die Macht fest in Händen haben. Ohne es ausdrücklich zu betonen, hält er eine Verfassungsänderung nicht für opportun, auch wenn «qualche reformatione» nicht schaden könnte. Die autoritäre Tendenz soll, wenn schon reformiert werde, eher verstärkt, anderseits aber die Basis der Anhängerschaft erweitert werden, und zwar «lo vorrei alargare in questo modo che li honori et le dignità di questa ciptà vorrei che le godessino generalmente li homini da bene». Dies verlangt, daß die Auswahl an Bedeutung gewinnt, da die wichtigsten Ämter nur mit ganz sicheren «amici» besetzt werden dürfen, während bei den weniger wichtigen Magistraturen und bei sonstigen Gunstbezeugungen der Kreis erweitert, also einer etwaigen Opposition entgegengearbeitet werden soll. Ein gewisses Mißtrauen zeigt sich auch in der nochmals erhobenen Forderung, die «potenti» nicht zu mächtig werden zu lassen und vor allem in den Familienbeziehungen keine Sicherheit sehen zu wollen. Der Ehrgeiz der Einzelnen sei stärker, «l'ambitione delli homini è tanto potente che molte volte supera la ragione», eine Formulierung, die an Machiavelli erinnert und deutlich die Unstabilität, ja das Krisenhafte des ganzen staatlichen Aufbaus hervorhebt. Dabei können diese Spannungen noch gefördert werden, da die Konkurrenz zwischen den Mächtigen ein gutes Mittel zur Beherrschung der Großen abgibt. Seit 1434 habe man allen Schwierigkeiten widerstanden, und der Umsturz von 1494 stehe mit der Außenpolitik in Beziehung – ohne daß allerdings hinzugefügt wird, daß auch die Rückkehr der Medici fremden Heeren zu verdanken ist und keineswegs einer inneren Entwicklung folgte. Auch hier also werden die Institutionen kaum erwähnt; alles kreist um die Frage, ob und wie die notwendigen «amici» gewonnen und gesichert werden können. Hinter den Resten republikanischer Verfassung sieht man ein Netz von persönlichen Beziehungen, beherrscht und bestimmt von Ehrgeiz, Intrige und Macht.

Goro Gheri hat aber – wie uns scheint – nicht nur einige Ratschläge und einige Hinweise für eine erfolgreiche Regierung in Florenz geben wollen. Solche wären ja auch im Grunde überflüssig gewesen, da sowohl Leo X. wie auch Kardinal Giulio über die Verhältnisse in Florenz orientiert waren und keiner Ratschläge bedurften. Zwei Dinge scheinen uns wichtig. Gheri weist auf die Notwendigkeit hin, einen jungen Medici-Vertreter nach Florenz zu senden. Dieser sollte die legitime Nachfolge des Hauses Medici dokumentieren und zugleich Stütze und Zentrum des eigentlichen «Systems» – wenn auch nur formell – bilden. Ein Chef und eine zentrale Führung sind in der Stadt notwendig, denn «una mala dispositione di molti d'una ciptà senza capo non può fare quelli effecti che fa un capo con li amici sua come per experientia si vede in tante ciptà in Italia». Gheri hebt hier die effektive Leistung des Fürsten-

tums hervor, vor allem im Sinne der Herrschaftssicherung, und weist hier deutlich auf die Situation nach 1530 hin. Insofern kann also in der Instruktion eine Tendenz gesehen werden, den autoritären Charakter in Richtung des Prinzipates zu verstärken. Anderseits vertritt nun aber Gheri sehr deutlich die Ansicht, daß das bisherige System ausreiche und keine wesentlichen Verfassungsänderungen notwendig seien. Deutlich wird auf Cosimo und Lorenzo hingewiesen und ihre Regierungsweise als Vorbild hingestellt. Ihre Situation sei zudem eine viel bedrohtere gewesen als die gegenwärtige; Gheri urteilt hier also auffallenderweise optimistischer als selbst die Optimaten. Beim Stichwort Verfassungsreform gibt er nur widerwillig seine Ansicht.

Außerdem wird die bereits anfänglich sehr betonte Formulierung des «governare civilmente» am Ende nochmals aufgenommen. Der letzte Absatz lautet: «Et quando Hipolito si mandi qua, el mandarcelo civilmente et da ciptadino et poi nutrircelo civilmente sarà cosa molto grata all' universale et sarà molto commendato.» Goro Gheri, der – wie Anzilotti sicher richtig interpretiert – den Beamtencharakter späterer Minister und Berater der Großherzöge von Toskana vorausnimmt und vorbereitet, scheint sich hier ausdrücklich mit der vorhandenen Staatsform zu begnügen und dem «vivere civilmente» eine entscheidende Bedeutung beizumessen. Wir werden sehen, daß nach 1530 die Situation ganz anders sein wird und das Prinzipat, also die Abschaffung republikanisch-überlieferter Institutionen, verlangt wird. Zweifellos ist Gheri nicht der Tradition des Governo libero oder gar der Idee der Libertà verpflichtet, und wir dürfen ihn nicht in diesem Sinne interpretieren. Gheri ist ein sehr tüchtiger, aber vollständig ergebener, wohl auch Abhängigkeit suchender, Staatssekretär. Vergessen wir nicht, daß er als Auswärtiger – er stammt aus Pistoia – in Florenz einen schweren Stand hat. Aber einerseits scheint sich ihm eine Verfassungsänderung gar nicht aufzudrängen, da das «System» der Medici genügend Sicherheit und Bewegungsfreiheit gibt; anderseits ist sich Gheri wahrscheinlich bewußt, daß die Einführung des Prinzipates die ständig vorhandene Opposition des Universale stärken würde und auch die Optimaten in die Opposition treiben könnte. Gerade auch der zitierte Schlußsatz scheint uns darauf hinzudeuten. Goro Gheri erscheint als Gegner einer Umformung des «Systems» ins Prinzipat und fordert die Medici auf, den bewährten Weg und die bewährten Mittel der Herrschaftsausübung nicht aufzugeben und an der Fiktion der Republik und der Herrschaft «da ciptadino» festzuhalten. Wir sehen daher in dieser Instruktion die Antwort Goro Gheris auf die Kritik und Diskussion, die die Politik und die Regierungsweise Lorenzos innerhalb der Bürgerschaft hervorgerufen haben.

Wir greifen etwas zurück. Lorenzo de' Medici hatte sich anfänglich der Tradition gefügt und war den Ratschlägen aus Rom gefolgt[1]. Aber bereits im Frühling 1515 nützte er die allgemeine politische Lage geschickt aus und ließ

[1] Hilde Reinhard, Lorenzo von Medici, Herzog von Urbino, Diss. Freiburg i. Br. 1935. S. 31ff.

sich – wiederum formell die republikanischen Formen wahrend und so seine Absichten verdeckend – die Anwerbung eines Korps von 500 Bewaffneten bewilligen. Und am 23. Mai 1515 wurde er zum «Capitano della Repubblica fiorentina» ernannt[1]. Dies bedeutete einen wichtigen Schritt aus der Tradition heraus und wies auf das Prinzipat hin[2]. Außenpolitisch ging er aggressiv vor, und es gelang ihm 1517, Herzog von Urbino zu werden. Der Kampf zog sich aber über Monate hin und verlangte von der Stadt Florenz große finanzielle Aufwendungen. Während seiner Abwesenheit hatte er zudem die Regierungsgeschäfte dem mißliebigen Goro Gheri und der ehrgeizigen Mutter Alfonsina überlassen. In den späteren Jahren erhielt Lorenzos Herrschaft ganz allgemein einen verstärkt autoritären Zug, indem er die staatliche Macht immer mehr an sich zog und die Behörden und den Rat seiner aristokratischen Mitbürger vernachlässigte. Begreiflich, wenn sich nun nach 1515 unter den Optimaten eine deutliche Unzufriedenheit abzeichnete. Filippo Strozzi und Francesco Vettori allerdings blieben ihm weiterhin Berater und Freunde, aber die Kritik am System fand nun immer mehr Gehör. Jacopo Salviati und Luigi Ridolfi etwa hatten bereits die Ernennung zum Capitano mißbilligt. Francesco Guicciardini zudem schrieb 1516 seinen «Discorso del modo di assicurare lo stato ai Medici.[3]»

Die Kritik an den Medici kommt deutlich zum Ausdruck. Obschon diese nun bereits einige Jahre am Ruder seien, könne man noch nicht von einer eigentlichen Besserung der Lage sprechen. Die Freunde seien unzufrieden, und «l'Universale» stehe in Opposition. Wir werden weiter unten diesen Discorso ins politische Denken Guicciardinis einordnen. Hier ist wichtig, daß Guicciardinis Äußerungen deutlich gegen die autoritäre Politik Lorenzos gerichtet sind. Alle Macht ziehe er an sich, die «amici», die «nobiltà» erniedrige er und suche sie auszuschalten[4]. Es ist die Enttäuschung des Aristokraten, der aus führenden Positionen verdrängt wird und zusieht, wie Lorenzo immer mehr die republikanische Fiktion abstreift und sich fürstliche Allüren zulegt. Noch weigert er sich, eine solche Entwicklung anzuerkennen.

Dieser oppositionellen Stimmung gibt auch sein Neffe NICCOLO GUICCIARDINI in einer Jugendarbeit lebhaften Ausdruck[5]. Dieser «*Discorso*» ist ins Jahr

[1] A. Giorgetti, Lorenzo de' Medici, capitano generale della Repubblica fiorentina A.S.I., Ser. IV, Bd. 11, 1883, S. 205ff. Adolfo Verdi, Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino, Florenz, 1905.

[2] Selbst eine Nerli bestätigt dies: «e cominciò per tal maniera Lorenzo a discostarsi in gran parte da modi antichi di casa loro, e a lasciare in tutto quel modo di provedere civilmente così nel vestire e ne'modi del conversare, e praticare co'cittadini, che osservarono sempre i suoi passati.» S. 129.

[3] in: Dialogo e Discorsi del Reggimento di Firenze, Bari 1932.

[4] Z.B.: «Chi ha avuto insino a ora questo governo, gli è parso che la grandezza sua sia tanto maggiore quanto li altri sieno più bassi, e però tutte le cose della città e del dominio ha voluto disporre da sè medesimo ...» S. 272, «ed è morte nostra, perchè la non li lascia conferire, non allargarsi, non si dimesticare con noi, ma stare sempre in sul tirato e con reservo ...» S. 274.

[5] Anhang Nr. 3. Über Niccolò Guicciardini, siehe S. 116ff.

1518 oder in die ersten Monate 1519 anzusetzen[1]. Der Verfasser verfolgt die Ereignisse seit 1502 und interessiert sich in erster Linie für die Haltung der Großen, ihre Opposition zu Soderini also und ihre Beteiligung am Umsturz von 1512. Was sonst nur die späteren florentinischen Historiker berichten, bietet er uns hier direkt und sehr anschaulich. Die Enttäuschung über Lorenzo, dies wird sehr deutlich, ist durch dessen Ernennung zum «Capitano» hervorgerufen worden, «la quale cosa ... privò la ciptà di tutta la autorità». Sie hat den Medici eine bisher nicht erreichte Macht verliehen. Es besteht die Gefahr, daß er Signore der Stadt wird, eine Entwicklung, die im Florenz jener Zeit viel leichter als im alten Rom möglich sei, da die Stadt nicht mehr über viel Widerstandskraft verfüge. Lorenzo müsse nur noch einige «antichi ordini» aufheben, die er bis dahin, wohl aus Rücksicht auf die Tradition und aus Rücksicht auf die Überzeugung der Bürger, noch geduldet habe. Jedenfalls setze Lorenzo, Herzog von Urbino, keineswegs die Politik Lorenzo il Magnificos fort. Über die Art und Weise, wie er selbst die Republik regiert sehen möchte, hält sich der junge Guicciardini begreiflicherweise zurück. Er stellt die üblichen Forderungen: die Aristokraten als «amici» heranzuziehen, gerecht zu regieren und sich eines vorbildlichen Lebenswandels zu befleißigen. Scharf ist aber hier das Urteil. Lorenzo «ha tutto al contrario operato», ist «superbo», läßt seinen «amici» keinen Einfluß und führt ein ausschweifendes Leben. Niccolò Guicciardini denkt an Verschwörungen. Solche sind zwar zur Zeit nicht zu erwarten, da die Macht des Papstes im Hintergrund steht, aber mit dessen Tod müsse mit einem Umsturzversuch gerechnet werden. Dieser werde Unruhe bringen, Leidenschaften wecken, und es sei vorauszusehen, daß das Governo popolare «sarebbe di questo peggiore».

Es handelt sich um eine Jugendarbeit, mehr um eine Übung, die keineswegs für die Öffentlichkeit gedacht war. Umsomehr wird sie das zum Ausdruck gebracht haben, was in Niccolòs Umgebung, vor allem auch von seinem Vater Luigi, verhandelt und diskutiert wurde. Sie bestätigt deutlich das, was man bis anhin vorwiegend aus Äußerungen Francesco Guicciardinis entnahm und folgerte. Deutlich zeigen sich die Kritik und die Unruhe im Kreise der Aristokraten, die sich auf die Seite gedrängt sehen. Die Politik Lorenzos findet nicht ihre Zustimmung, und das Prinzipat stößt noch auf heftigen Widerstand. Aber man befindet sich anderseits in einer schwierigen Lage und sieht sich in seinen Aktionsmöglichkeiten beschränkt, da ein etwaiger Sturz der Medici ein neues Governo popolare verspricht, das in seinen demokratischen Tendenzen weit über die Zeit Soderinis hinausgehen wird. Man hat also zwischen zwei Übeln das kleinere zu wählen und ist vorläufig zweifellos bereit, das Medici-System als das kleinere anzusehen. 1527 wird die Entscheidung anders ausfallen, aber nach 1530 wird das hier von Guicciardini angedeutete Argument entscheidend ins Gewicht fallen und die Haltung der florentinischen Aristokratie weitgehend bestimmen.

[1] Die Heirat Lorenzos (28. Januar 1518) ist erwähnt, anderseits stirbt Lorenzo am 4. Mai 1519.

Einzelne Optimaten scheinen allerdings darüber hinausgegangen zu sein und einen weiteren Schritt zum Prinzipat getan zu haben. Hier gibt uns ein «*Discorso*» LODOVICO ALAMANNIS vom 25. November 1516 interessante Aufschlüsse[1]. Lodovicos Vater, Piero, war gemäßigter Mediceer, sein Bruder Luigi nahm 1522 an der Congiura gegen Kardinal Medici teil[2]. Es ist möglich, daß er zeitweise in den Orti Oricellari verkehrte, jedenfalls stand er im Briefwechsel mit Machiavelli[3]. Seinen frühen Tod beklagte später Luigi in Versen[4]. Dieser «Discorso», dem ein weiterer aus dem Dezember 1516 beizuordnen ist[5], entstand in Rom und ist nicht so sehr an Lorenzo de' Medici als an den Papst gerichtet, sehr wahrscheinlich um die erstrebte Verwendung im päpstlichen Dienste zu fördern[6]. Dennoch ist dieser «Discorso» ein eigenartiges Zeugnis.

Alamanni stellt die Frage, mit welchen Methoden die Herrschaft über Florenz am besten gesichert werden könne. Klar und scharf wird formuliert, in Art und Weise Machiavellis. Für und Wider, Vor- und Nachteile, Möglichkeit oder Unmöglichkeit werden abgewogen. Der Verfasser leitet außenpolitisch mit einem Hinweis auf Urbino ein, das Lorenzo wieder entrissen werden könnte und vor allem durch die päpstliche Macht gesichert sei. Lorenzo müsse sich mehr um Florenz kümmern und seine Herrschaft hier aufbauen. Er möge sich nicht an eine der Großmächte anschließen, da diese ständig ihre Fronten wechseln, sondern sich durch gute Bündnisse sichern. Er dürfe die Feinde in der Stadt nicht unterschätzen; bereits Piero de' Medici sei diesem Fehler zum Opfer gefallen. Allerdings dürften die Gefahren auch nicht überschätzt werden, da sich sowohl Augustus wie Cosimo in schwieriger Lage ihre Herrschaft sichern konnten. Diese Aufgabe sei jetzt leichter als zur Zeit Cosimos, die Florentiner hätten sich an einen «capo» gewöhnt, ja selbst in der Republik einen Soderini gewählt. Wie Goro Gheri widerspricht auch Alamanni der üblichen Behauptung, daß die Situation des Hauses Medici seit 1512 prekärer als vor 1494 anzusehen sei. Er hat auch nur Verachtung für die «secta del frate», von der wenig zu befürchten sei und die ihre «confidentia più ne' miraculi che a altro» richte. Eine entsprechende Verachtung zeigt er auch für den Consiglio grande, diesen «consigliaccio, un pasto da foggectini». Diejenigen,

[1] Anhang Nr. 4.

[2] Geboren 1488. In Rom sicher Ende 1516 und das Jahr 1517. Gesandter im Auftrag des Papstes und der Stadt Florenz bei Lautrec 1518/19, Prior 1520, Capitano in Borgo San Sepolcro 1524. Gestorben 1526. B. N. Carte Passerini Nr. 44, außerdem H. Hauvette, Un exilé florentin à la cour de François I, Luigi Alamanni, Paris 1903, S. 6/7.

[3] Machiavelli an Lodovico Alamanni, 17. 12. 1517, in: Lettere familiari, hg. v. E. Alvisi, Florenz 1883, S. 403.

[4] Versi e Prose, hg. v. P. Raffaelli, Florenz 1859, Bd. I, 287.

[5] Anhang Nr. 5. Siehe S. 78.

[6] In einem Brief an Luigi Guicciardini vom 24. 5. 1517 spricht er von Unterredungen mit dem Papst. Er warte auf eine Verwendung im päpstlichen Dienst. A.S.F. C. Str. I. f. 137. Luigi Guicciardini schreibt an seinen Bruder Francesco am 22. 5. 1517: «Lodovico Alamanni si truova ancora a Roma con speranza, oltre ha fermo d'entrare lor concelliere o d'essere adoperato da loro di fuora ...» Carteggi, Bd. II, 120.

die diesem Consiglio nachtrauern, sind «gente di poco credito, poco ingegno et poco animo» und daher leicht zu gewinnen.

Dennoch möchte Alamanni die ganze Angelegenheit nicht verschieben. Zwei Möglichkeiten bestehen: entweder die Gewalt, die brutale Ausmerzung durch Exilierung oder gar Hinrichtung politischer Gegner, oder dann der Versuch, sich «amici» zu gewinnen. Auf geradezu machiavellistische Art wägt er nun die Möglichkeiten des ersten Vorgehens ab und kommt zum Schluß, daß die Gewaltanwendung weder zeitgemäß noch möglich sei und zudem dem Herrscherideal Lorenzos nicht entsprechen würde. Seit Lorenzo il Magnifico hätten sich die Probleme vermehrt, aber nicht grundlegend verändert. Dieser habe sich durch sein «vivere civile», durch offenen Verkehr mit den Bürgern und durch «beneficii» ein «grande fundamento» geschaffen. Der jetzige Mediceer möge ein gleiches tun. Mit Leichtigkeit könne er sich Bürger gewinnen. Alamanni unterscheidet in Florenz drei Schichten: «La prima per esser di più credito, di più cervello e di più nobilità pretende ad lo stato ed al governare» – eine treffliche Charakterisierung der Optimaten –, die zweite Gruppe wünsche «honori» und «officii» in der Stadt, nicht aber eigentliche Herrschaftsbeteiligung, während die übrigen sich begnügten, keinen außerordentlichen Steuern unterworfen zu sein und ungestört arbeiten zu können. Die Ansprüche aller drei Schichten, so folgert Alamanni, können von der Herrschaft mit einem «capo» besser befriedigt werden als von der Republik, die mit dem Los und dem Consiglio grande entscheide. So möge denn Lorenzo «tenere tale stato colle spalle de' cittadini fiorentini et governarlo insieme con loro». Dies scheint wiederum das bekannte Argument der aristokratischen Beratung und Vertretung zu sein.

Nun geht aber Alamanni noch einen Schritt weiter: Lorenzo kann das «vivere civile» Lorenzo il Magnificos nicht fortsetzen, «gli sarebbe inconveniente servare l'ordine civile»[1]. Allerdings, die Florentiner sind nicht an einen Hof gewöhnt und möchten nur ihren Behörden unterworfen sein. Verächtlich nennt Alamanni dies «asineria più presto che libertà». Dies sei mehr eine Gewohnheit – und zudem eine schlechte und überlebte –, und Florentiner an fremden Höfen würden sich auffallend schnell anpassen. Bei der älteren Generation sei diese «fantasia» wohl nicht mehr auszutreiben, aber die «giovani facilmente si divezzarebbono da questa civilità et assuefarebbonsi alli costumi cortesani». Wenn Lorenzo sich befleißige, diese Jünglinge an sich zu ziehen, dann würden diese «subito sarebbe da far cavare loro l'habito civile et ridurli ad la cortegiana come tucti gli altri suoi». Die einen könnte er in der Garde, die anderen in Gesandtschaften oder in den üblichen Ämtern verwenden. Die, welche sich dann in seinen Dienst gestellt hätten, «mai più poi potranno pretendere al grado civile o alla benivolentia del populo: et per questo tucta la loro ambitione si volgerà ad guadagnarsi el favore de Sua Ex. tia».

Man sieht, Lodovico Alamanni kommt zu einem unerwarteten Ergebnis. Er

[1] S. 370.

beginnt recht gemäßigt und will ausdrücklich an der Herrschaftsweise Cosimos und Lorenzos festhalten, aber am Ende verlangt er den Verzicht auf das «vivere civile» und die Förderung von Hofformen und Hofgesinnung. Von einem Sohn Pieros und einem Bruder Luigi Alamannis hätte man eine andere Haltung, eher die gegenteilige, erwartet. Es ist möglich, daß er unter dem Eindruck Roms stand und vielleicht gerade zu jenen Florentinern gehörte, die sich im Ausland recht schnell ans Hofleben gewöhnten. Charakterlich zweifellos eine etwas fragwürdige Figur.

In der Diskussion 1516 bis 1519 über Lorenzos Herrschaft und seine fürstlichen Tendenzen bedeutet dieser «Discorso» doch wohl eine deutliche Aufforderung, die begonnene Politik fortzusetzen und, wenn auch vielleicht keine Verfassungsänderungen vorzunehmen, die Art und Weise der Herrschaftsausübung beizubehalten. Diese Einstellung zeigt sich auch in der erwähnten Verachtung für den Consiglio grande, die über die bloße Ablehnung der «moltitudine» hinausgeht. Libertà scheint ihn nicht mehr zu interessieren und nur noch als überlebter Anspruch unterer Schichten oder als Verdeckung egoistischer Interessen zu bestehen. Sein aristokratisches Bewußtsein grenzt sich nicht nur gegen den Popolo und die Institution des Consiglio grande ab, sondern richtet sich im weiteren Sinne gegen die republikanisch-bürgerliche Tradition der Stadt und nähert sich dem Prinzipat. Wir haben hier wohl das erste Dokument vor uns, in dem ein florentinischer Aristokrat ausdrücklich die Preisgabe der republikanischen Fiktion und der traditionellen Vorstellung vom «governare civilmente» fordert. Es ist möglich, daß sich Alamanni der Bedeutung dieses Schrittes gar nicht bewußt war und es ihm in erster Linie darum ging, sich beim Papst als treuer Anhänger der Medici auszugeben. Aber auch dann, ja gerade dann zeigt diese Haltung, wie gefährdet die ganze Tradition des Governo libero ist und wie die florentinische Aristokratie ansetzt, den Übergang von der Republik zum Prinzipat, von der Stadtoligarchie mit bürgerlichem Bewußtsein zur Hofaristokratie mit Cortegiano-Gesinnung zu vollziehen. Auch hier handelt es sich zwar nur um Ansätze, die erst nach 1530 zur Entfaltung kommen sollten, aber es ist doch aufschlußreich, solche Ansätze bereits 1516 nachweisen zu können.

In den Jahren der ersten Restauration der Medici handelt es sich zweifellos noch um eine Einzelstimme. Die Haltung der Aristokratie haben die Guicciadini viel entsprechender formuliert. Der Schritt zum Prinzipat, zur bedingungslosen Anhängerschaft ist noch nicht vollzogen. Man versucht die Politik der Fiktionen und die Idee des Governo libero aufrechtzuerhalten. Die Herrschaft Lorenzos wird mit Mißtrauen verfolgt. Allerdings fühlt man sich anderseits an das Regime gebunden, fürchtet neue Unruhen und sieht es ungern, wenn die Regierung dem Unwillen der unteren Schichten zu viel Spielraum läßt.

Die Florentiner, die bereits die Ernennung zum Capitano della Milizia fiorentina nicht gerne gesehen und auch die Heirat Lorenzos mit Madeleine

d'Auvergne, mit einer französischen Großen also und nicht mit einer florentinischen Bürgerin, kühl aufgenommen hatten, bedauerten denn auch seinen Tod am 4. Mai 1519 keineswegs.

Kardinal Giulio de' Medici übernahm nun die Vertretung der Medici-Interessen in Florenz. Er hatte bereits von Rom aus in die Politik der Stadt eingegriffen und kannte die Verhältnisse. Er verstand das «System» und nützte es geschickt aus, er hielt sich im Hintergrund und ließ die Behörden handeln. Selbst Republikaner wie Jacopo Nardi konnten ihm später die Anerkennung nicht versagen. In kritischen Momenten gab er Pläne liberaler Verfassungsänderungen bekannt, beruhigte so die Opposition und hielt die Hoffnung wach. So hat er sich kurz nach seinem Herrschaftsantritt 1519 u.a. auch von Machiavelli den Vorschlag zu einer Verfassungsreform ausarbeiten lassen. In erster Linie wird es ihm darum gegangen sein, sich als gemäßigt auszugeben und interessiert an den Ratschlägen der Bürger; außerdem konnte so besser die schwierige Übergangszeit überbrückt werden. Die Guicciardini waren denn auch in dieser Zeit mit der Situation in Florenz keineswegs zufrieden, sahen sich nicht genügend beachtet und nahmen dieses Reden von Reform nicht ernst; dahinter schien sich für Jacopo die Absicht zu verbergen, Ippolito, den Sohn Giulianos, als neuen Medici-Herrscher einzusetzen[1]. Nach dem Tode Leos X. (1. Dezember 1521) sprach man in Florenz wiederum von der Absicht des Kardinals, nun einen liberaleren Kurs steuern zu wollen. Er unterhielt sich mit den führenden Persönlichkeiten, selbst mit dem Savonarolianer Girolamo Benivieni, und ließ sich ihre Vorschläge schriftlich geben. Machiavelli nahm sein Projekt von 1519 wieder auf und vertrat nochmals deutlich seinen republikanischen Standpunkt[2], während das andere uns erhaltene Pro-

[1] Über die Stimmung in Optimaten-Kreisen gibt der Guicciardini-Briefwechsel interessante Aufschlüsse. Luigi meldet am 19. 6. 1519 Francesco, daß der Verdacht, Lorenzo habe sich nach seiner Rückkehr aus Frankreich zum Signore machen wollen, vollständig falsch sei, aber in der Stadt allgemein geglaubt werde. In Florenz herrsche Unruhe, da viel Negatives über Lorenzo berichtet und etwa von Geldverschleuderungen gesprochen werde. Salviati und Lanfredini ständen in hohem Ansehen, da sie sich gegen Lorenzo gewendet hätten und nun gegen das Regime intrigierten. Luigi hofft auf den Kardinal Giulio. Carteggi III, 46–49. Jacopo ist deutlicher: Um das Regime zu sichern, müsse man Lorenzo il Magnifico folgen und den «cittadini prudenti e ben qualificati» Einfluß gewähren. Aber «qui si fa ora tutto l'opposito: e' cittadini che possono più sono el forte, e' manco prudenti ed e'peggiori volti solo all'empiersi e valersi e quelli che insino a ora da qualche anno in qua ci hanno governato nel modo che s'è veduto per ognuno, la iustizia e l'altre cose buone vanno come le possono, non sono ricerchi pareri di persona se non per cirimonia, e finalmente tutto el governo etiam delle cose minime è ristretto in un solo, el quale fa e disfà quello che bene gli viene, dice tutto 'l dì e a ognuno volere fare bene e ordinare la città, non dimeno si veggono segni tutti contrari e per qualche via s'intende che disegni sono di ridurci el figliuolo del signore Giuliano per perpetuarsi nella città ...» 20. 6. 1519. Carteggi III, 50.

[2] Es besteht hier eine gewisse Unklarheit. Der «Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze a instanza di Papa Leone» ist sicher in die Zeit 1519–1520 anzusetzen, da der kürzlich erfolgte Tod Lorenzos ausdrücklich erwähnt wird und nun «nuovi modi di governi» diskutiert werden sollen. Zudem ist der Discorso an den Papst gerichtet, auch wenn, wie man vermutet hat, Kardinal Giulio der Initiant der Anfrage an Machiavelli war. Die zeitgenössischen Historiker jedoch erwähnen diesen Discorso nicht und nennen nur

jekt Alessandro de' Pazzis zwar ebenfalls den Gedanken der Freiheit, aber mehr in der aristokratischen Version, zum Ausdruck brachte. Wir werden auf diese Vorschläge zurückkommen.

In den Orti Oricellari und im Umkreis Machiavellis hatte sich unter jüngeren Adligen eine kleine Oppositionsgruppe gebildet, die nun im Frühling 1522 den Sturz der Medici versuchte. Die erfolglose Verschwörung gab Kardinal Giulio die nicht unerwünschte Gelegenheit, das Gespräch über liberale Reformen abzubrechen. Nach 1530 sollte er dann als Clemens VII. diese Politik in geradezu perfider Weise wieder aufnehmen.

Am 18. November 1523 wurde Kardinal Giulio zum Papst ausgerufen. Wiederum mußten in Florenz Umbesetzungen erfolgen. Die beiden illegitimen und minderjährigen Sprößlinge Ippolito, Sohn Giulianos, und Alessandro, Sohn Lorenzos, wurden nach Florenz geschickt, während Silvio Passerini, Kardinal von Cortona, die eigentliche Regierung übernahm. Die Unzufriedenheit in der Stadt nahm zu. Vor allem Passerini machte böses Blut, da er als Auswärtiger die stolze florentinische Aristokratie verletzte und zudem, zur hohen Politik nicht besonders geeignet, das «System» nicht beherrschte. Die Politik Lorenzos wurde wieder aufgenommen und in Umgehung der Großen, ja mit einer teilweisen Ausschaltung der Signoria und der Balìa regiert. Passerini folgte zudem engherzig den Direktiven aus Rom, mußte in Florenz hohe Steuern auflegen, kurz, die Optimaten sahen ihre sozialen und politischen Interessen nicht mehr gewahrt, ja es drohte ihnen die Ausschaltung aus den Schlüsselpositionen des Staates. Die Opposition organisierte sich. Mittelpunkt waren Jacopo Salviati und Niccolò Capponi, aber in ihrem Umkreise finden wir auch die Ridolfi, die Guicciardini und Francesco Vettori. Filippo Strozzi, der sich vom Papst persönlich beleidigt fühlte, nahm von Neapel die Beziehungen mit der Opposition auf. Die Situation von 1494 wiederholte sich. Unzufriedene Aristokraten traten in die Opposition zum Medici-Staat, grenzten sich gegen jene, die sich ganz den Medici verschrieben hatten, ab und näherten sich den popolaren Elementen. Und wiederum spielte auch die außenpolitische Situation mit, förderte und beeinflußte die oppositionelle Stim-

denjenigen zu Beginn des Jahres 1522. Villari III, 55 und 134, hat dies erkannt und auf ein Manuskript hingewiesen, das er als den zweiten Discorso ausgab. Die Wissenschaft hat es aber Machiavelli nicht zuschreiben wollen (Tommasini II, 449, Anm. 1, ausdrücklich; die neueren Machiavelli-Ausgaben geben die Quelle Villaris nicht). Tommasini stellt aber die Beziehung zwischen dem Discorso von 1519 und demjenigen von 1522 nicht zur Diskussion, sondern verwischt die Frage, indem er die eindeutigen Berichte Pittis, Nerlis und Nardis, die sich auf das Jahr 1522 beziehen, beim Discorso an Leo X. erwähnt. Bd. II, 200, Anm. 1, und II, 449, Anm. 1. Welchen Inhalt hat der Discorso Machiavellis vom Jahre 1522? Etwas Bestimmtes kann hier nicht gesagt werden. Pazzi lehnt denjenigen Machiavellis als zu abstrakt und ungewohnt ab, was auf den Discorso von 1519 hinweist. 1522 ist die allgemeine Situation eher noch passender für einen liberalen Vorschlag. Man wird also annehmen dürfen, daß Machiavelli 1522 seinen Vorschlag von 1519 – vielleicht mit einigen Änderungen – wieder aufgenommen hat. Roberto Ridolfi bringt in seiner Vita di Niccolò Machiavelli, Rom 1954, S. 455, Anm. 10, das genannte Ms. mit dem Discorso von 1522 in Beziehung und kommt zum gleichen Ergebnis.

mung. Clemens VII. hatte sich in der Liga von Cognac (22. Mai 1526) mit Frankreich, Venedig und Mailand verbündet, aber Italien konnte dem kaiserlichen Angriff nicht widerstehen. So kritisierte Francesco Guicciardini z. B. die Untätigkeit der Stadt und die schwache Politik Passerinis; andere suchten sich aus der Abhängigkeit von Rom zu lösen und wandten sich gegen die hohen Kriegssteuern; zur gleichen Zeit erweckten der Angriff von außen und die neue Labilität aller Verhältnisse bei Savonarolanern und Republikanern die Hoffnung auf eine völlige Änderung der allgemeinen Situation und damit auf einen kommenden Sturz des Regimes.

Unser kurzer Überblick über die Republik 1494 bis 1512 und unsere gedrängte Schilderung «des Systems» der Medici während der Restaurationszeit, 1512 bis 1527, haben die Umrisse der äußeren und inneren Krise Italiens und vor allem der Stadt Florenz gezeigt.

Außenpolitisch war das italienische «Staatensystem», das bis dahin schlecht und recht die Machtverhältnisse der italienischen Einzelstaaten geregelt und es zum mindesten gestattet hatte, durch geschickte Politik und mit eigenen Waffen die Unabhängigkeit zu wahren, zusammengebrochen. Wenn die «Bilancia», ein Gleichgewicht der fünf größeren Staaten, gegen Mitte des 15. Jahrhunderts eine gewisse Stabilisierung gebracht hatte, so mußte es als außerordentliche Katastrophe empfunden werden, als nun 1494 europäische Großmächte, deren Lebenszentren außerhalb der Halbinsel lagen, die anders organisiert waren und über gewaltig gesteigerte Machtmittel verfügten, in Italien einbrachen. Das italienische Staatensystem geriet nun in Abhängigkeit von der außeritalienischen Machtkonstellation, die Bewegungsfreiheit, ja die Unabhängigkeit der italienischen Kleinstaaten war bedroht.

Der Sturz der Medici hatte die Verfassungsfrage wieder aufgeworfen, besser gesagt, nun erst richtig und mit aller Deutlichkeit gestellt. Während 65 Jahren hatten die Medici an der Fiktion festgehalten, trotz dem autoritären und fürstlichen Charakter der Herrschaft die Republik fortzusetzen und selbst nur Bürger zu sein. Der Umsturz 1494 und die «demokratische» Verfassung bis 1512 hatten diese Fiktion gezeigt, in Frage gestellt und teilweise bereits zerstört. Die Institution des Consiglio grande hatte an die alte Stadtrepublik angeknüpft und ihr eine neue Lebensäußerung ermöglicht. Sie gewährte den Bürgern politische Vertretung und Beteiligung am Staate, verwirklichte also Libertà.

Dieser Consiglio grande wurde zum Symbol der Freiheit und seine Entfernung 1512 als Verlust dieser Freiheit empfunden. Die Medici sahen sich vor eine schwierige Aufgabe gestellt, da ihnen nun ein starker Teil der Bevölkerung feindlich gegenüberstand, der durch eine bestimmte Idee, jedenfalls ein bestimmtes Programm geeint war. Der Gedanke der Miliz war zudem wieder lebendig geworden, als Versuch, die ursprüngliche Einheit der Bürgerschaft und den Willen zur Selbstverteidigung neu zu beleben. Politische und religiöse Elemente versuchten ein neues kommunales Bewußtsein zu wecken.

Die politische und geistige Einheit der Stadt konnte aber nicht mehr hergestellt werden, ja gerade die demokratische Tendenz der Republik hatte die sozialen Spannungen verschärft und die Distanz zwischen Popolo und der oligarchischen Oberschicht vergrößert. Diese fühlt sich nicht mehr eigentlich als Teil des Popolo, der Bürgerschaft, sondern als besondere, durch Tradition und Bildung allein prädestinierte Führungsschicht. Sie hält – wie wir noch deutlicher sehen werden – im allgemeinen zwar weiterhin an der Tradition des Governo libero fest, aber sieht sich doch anderseits, gerade infolge dieser Abgrenzung gegen die Menge und gegen den Popolo und infolge des Anspruches, als herrschende Schicht anerkannt zu werden, bereits jetzt zu einem teilweisen Anschluß an den autoritären Staat der Medici gezwungen. Wir sahen, wie die Ausnützung dieser bestimmten sozialen und politischen Situation den Kern des «Systems» der Medici ausmacht. Noch können die Optimaten Bedingungen stellen und gewähren ihre Unterstützung nur so lange, als es ihren Interessen und Ansprüchen dient. Stehen also die Medici, ihre konsequenten Anhänger und ihre Sekretäre auf der einen, die Republikaner auf der anderen Seite, so sucht die Optimatengruppe zu lavieren und durch Anlehnung an die eine oder andere «Partei» die eigene Politik durchzusetzen. Bei den «mutazioni» und Regimewechsel seit 1494 spielen sie denn auch folgerichtig die entscheidende Rolle, obschon sie jeweils – dies wird sich nach 1527 besonders eindrücklich zeigen – bald mehr oder weniger ausgeschaltet werden und das eine oder andere Regime seinen eigenen Tendenzen folgt.

Die Interferenz von äußerer und innerer Krise hatte die Labilität, die nach 1494 die politische Lage in Florenz charakterisierte, noch erhöht, war doch nun die Innenpolitik mehr als früher von der äußeren Politik und darüber hinaus von der gesamteuropäischen Lage abhängig geworden. Die innenpolitische Konsolidierung genügte nicht mehr, wenn ihr die allgemeine politische Lage nicht entsprach. Die Umstürze von 1494, 1512 und 1527 sind nicht nur innenpolitische Ereignisse, sondern auch außenpolitische und sind von der allgemeinen Lage Italiens gefördert, ja erst eigentlich ermöglicht worden.

Die Zeitgenossen erlebten die allgemeine Unsicherheit und die Unstabilität der politisch-staatlichen Ordnungen in voller Intensität. Sie wußten, daß mit dem Jahre 1494 neue Verhältnisse, Zeiten der Unruhe, angebrochen waren. Es wird eine unserer Aufgaben sein, dieses Krisenbewußtsein immer wieder hervorzuheben und das politische Denken auf dieses Erlebnis zu beziehen. Hier möchten wir nur zwei Kronzeugen anführen, um zu zeigen, wie das Jahr 1494 als Beginn einer allgemeinen Krisenzeit erlebt und wie die Labilität in den politischen Beziehungen seit 1494 als das wesentliche Kennzeichen dieser neuen Situation verstanden wurde. So schreibt Francesco Guicciardini 1508–1509: «Ed era entrata (1494) in Italia una fiamma ed una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre ...» der Einbruch der Franzosen habe alles geändert «... e squarciò la

unione di Italia ed el pensiero e cura che ciascuno aveva alle cose communi; in modo che vedendo assaltare e tumultare le città, e' ducati ed e' regni ciascuno stando sospeso cominciò attendere le sue cose proprie, nè si muovere per dubitare che uno incendio vicino, una ruina di uno luogo prossimo avessi a ardere e ruinare lo stato suo. Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine non in mesi ma in dì ed ore ...[1]» Machiavelli kritisiert seine Zeitgenossen, die glaubten, daß «le cose del mondo» von der Fortuna bestimmt würden. «Questa opinione è suta più creduta ne'nostri tempi per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura.» Vor allem in Italien, «che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il modo», fehlt jene Sicherheit und Stabilität, weil keine Virtù die politischen Ereignisse übersieht und beherrscht[2].

Innerhalb dieser außen- und innenpolitischen Krise, ständig neu gefördert und aktualisiert, beeindruckt zudem von den Mißerfolgen eigenen Tuns, mußte das politische Denken ganz neue Wege einschlagen. Die Art und Weise, wie die Humanisten des 15. Jahrhunderts die staatlichen Probleme behandelten, genügte nicht mehr. Jetzt sah man sich genötigt, aus dem Kreis allgemeiner Betrachtungen oder historisch-philosophischer Abhandlungen herauszutreten und in der konkreten Situation Stellung zu beziehen. Dazu mußte man sich aber über diese Situation Klarheit verschaffen und mußte die Fragen und Probleme klären, die sich aus dem Erlebnis der allgemeinen Lage ergaben. Die Krise verlangte nach Klärung und Antwort, man mußte nach Lösungen und Reformen Ausschau halten und sich mit ihnen auseinandersetzen. Francesco Vettori hat in einem Briefe an Machiavelli, in dem die großen Fragen der Außenpolitik diskutiert wurden, das Stichwort gegeben: «Desiderrei essere con voi e vedere se noi potessimo rassettare questo mondo, et se non il mondo almeno questa parte qua, il che mi pare molto difficile ad assettare nella fantasia, si chè quando si havesse a venire al fatto, crederrei fosse impossibile[3].» «Rassettare questo mondo, et se non il mondo almeno questa parte qua»; dies bedeutet doch wohl die Aufgabe, eine Welt, die auseinanderzubrechen droht, wieder auszubessern und zurechtzumachen. Das aber war das große Thema der Zeit. Und wenn man sich auch der Fragwürdigkeit dieses Wollens bewußt war und selbst am Erfolge zweifelte, so wurde dadurch die innere Spannung erhöht. Die Frage, wie die «fantasia», der Lösungsvorschlag also, in die Wirklichkeit umgesetzt werden konnte, das Bewußtsein dieser Problematik und das Erlebnis eigenen Scheiterns und der Ausweglosigkeit haben denn auch immer wieder bewegten Ausdruck gefunden.

[1] Storie fiorentine, S. 92–93, ähnlich S. 101.
[2] Wir zitieren nach der Ausgabe in den Classici Mondadori, hg. v. F. Flora, Mailand 1949/50, Bd. I, 78–79.
[3] 12. 7. 1513. Alvisi, S. 250–251.

Die Utopie ist nun verpönt, und es sollen nicht imaginäre Staatsgebilde entworfen werden, für die keine Realisierungsmöglichkeit in Aussicht steht. Man grenzt sich gegen die humanistische Staatstheorie ab[1]. «Andare drieto alla verità effetuale della cosa» (Machiavelli) und «ragionare secondo le cose» lautet jetzt die Parole. Bevor eine Lösung oder ein Vorschlag skizziert wird, ist es notwendig, vorerst «fermare il punto» (Guicciardini), d. h. das Gegebene zu klären und Aufgaben und Möglichkeiten abzugrenzen. Man sucht zwar mehr denn je nach Gesetzen der Politik, nach allgemeingültigen Sätzen über das Wesen des Menschen und über den Staat, weil man in der allgemeinen Unsicherheit und drohenden Auflösung nach Maßstäben und Richtlinien Ausschau hält und diese dringend braucht. Aber das Suchen solcher Gesetze soll auf dem Boden der Wirklichkeit erfolgen. Die Verfassungsfrage muß von der italienisch-florentinischen Situation ausgehen, wobei die Geschichte als ständige Auseinandersetzung mit der eigenen Vergangenheit wichtige Dienste leisten kann. Der Mensch soll so in Rechnung gestellt werden, wie er ist, d. h. also, wie man ihn in der eigenen Gegenwart sieht – und dieses Bild vom Menschen wird im allgemeinen pessimistisch ausfallen. «È necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione[2].» Die Probleme stellen sich jetzt in aller Ernsthaftigkeit und Intensität, und jedes Ausweichen in die moralisierende oder gar schematisierende Abhandlung soll vermieden werden. Nur wenn man sich diese Situation immer wieder vor Augen hält, kann man die politische Literatur und das – im Grunde tragische – staatliche Bewußtsein in den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts verstehen.

Das Staatlich-Institutionelle steht dabei im Vordergrund. Die Labilität der Verhältnisse und Einrichtungen hatte sich deutlich dokumentiert; das Überlieferte ist fragwürdig geworden, und die freie Diskussion über diese Fragen, Traditionen und Institutionen ist gestattet, ja notwendig geworden. Allerdings bringt dies die Gefahr mit sich, die Lösung etwas vorschnell vom Institutionellen her zu erwarten und sich mit institutionellen Kombinationen zu begnügen. Sie sollen Freiheit und Sicherheit, vor allem auch die Abschwächung, wenn nicht Überwindung innerer Spannungen und Dauerhaftigkeit geben. Die tiefverwurzelte Überzeugung, über den Staat zu verfügen und ihn nach

[1] Über die utopischen Tendenzen im 15. Jahrhundert: Carlo Curcio, la politica italiana del' 400, Florenz 1932, S. 125/126. Der «Momus» L. B. Albertis ist, obschon sicher konkrete Fragen der Zeit zur Sprache kommen, ein utopisch angelegtes Werk. Und ein Francesco Patrizi will in seinem «De regno» ausdrücklich ein imaginäres Staatsgebilde beschreiben, eine Stadt, die «nunquam fuit, et nunquam futura est» zit. bei Giuseppe Saitta, l'Umanesimo, Bologna 1949, S. 364. Dazu auch Felice Battaglia, Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi, due politici senesi del Quattrocento, Florenz 1936, S. 129; Eberhard Gothein, Platos Staatslehre in der Renaissance, in: Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Heidelberg 1912, S. 9ff. Zudem sei hier genannt: Fr. von Bezold, Republik und Monarchie in der italienischen Literatur des 15. Jahrhunderts, in: Historische Zeitschrift, 1898.

[2] Discorsi I, 3.

eigenem Willen formen und gestalten zu können, und die rationalen Elemente der Renaissance haben hier zweifellos mitgesprochen. Diese Versuche, mit ausgeklügelten Verfassungsvorschlägen der Schwierigkeiten Herr zu werden, wirken umso fragwürdiger und oft geradezu anachronistisch, nachdem wir gesehen haben, daß im «System» der Medici die überlieferten Institutionen geschickt ausgenützt werden und selbst Vertreter der Aristokratie die Tradition nicht mehr allzu ernst zu nehmen scheinen. Anderseits hat nun aber gerade der besondere Charakter des Medici-Staates diese Diskussion erleichtert und gefördert, da im «System» selbst jede eigentliche Lösung vermieden und die Frage Republik oder Prinzipat nicht beantwortet wurde. In einer Zeit der «mutazioni» blieb die Hoffnung wach, mit einem bestimmten Behördenaufbau und einer passenden Verteilung der Staatsgewalt alle Ansprüche befriedigen und damit die gewünschte Stabilität erlangen zu können.

Wir haben auf die ersten Ansätze zu diesem politischen Denken und zu dieser Diskussion über die florentinische Verfassung und ihre Erneuerung in der Zeit 1494 bis 1512 hingewiesen. Savonarola hatte die Erneuerung der Republik und ihres politisch-religiösen Gehaltes in den Mittelpunkt seines Wirkens gestellt und selbst einen Traktat über die beste Verfassung für Florenz geschrieben. Wenige Jahre später lernte Niccolò Machiavelli Deutschland und Frankreich kennen, und etwa gleichzeitig, aber völlig unabhängig von ihm, schrieb Francesco Guicciardini seine «Storie fiorentine»; eine erste Orientierung in der Verfassungsfrage und ein Versuch, sich über die Möglichkeit der Erhaltung und Erneuerung der Stadt Klarheit zu verschaffen.

Eigentliche Gestalt allerdings gewinnt diese Diskussion erst nach 1512. Die außen- und innenpolitische Krise hatte sich seit 1494 zusehends verschärft. In den führenden Kreisen der Stadt, in der geistigen und politischen Elite, wird es Mode, über Politik zu diskutieren, Projekte zu Verfassungsänderungen zu entwerfen oder Betrachtungen zur politischen Lage anzustellen. Selbst die Vertreter der Medici geben nun, wie wir gesehen haben, eigentliche Aufrisse ihres «Systems». Die Optimaten anderseits fühlen sich genötigt, ihre Beziehungen zum «System» zu überprüfen, sei es, daß sie Vorschläge einreichen, sei es im Sinne der Kritik und der Distanzierung. Wir haben auf einige, zum Teil unbekannte «Discorsi» hingewiesen.

Die Diskussion spielt sich zu einem wesentlichen Teile im Kreise der Orti Oricellari ab. Hier kommt auch Machiavelli, als ihr hervorragendster Repräsentant, zu Wort, der, obschon zur politischen Untätigkeit gezwungen, am staatlichen Leben intensiv teilnimmt, zwischen 1512 und 1527 sein republikanisches Bewußtsein formuliert und das Problem der staatlichen Krise und die Frage ihrer Überwindung stellt. In den Orti Oricellari findet er einen Kreis junger Leute, mit denen er diskutieren und die er beeinflussen kann. Wir werden versuchen müssen, das politische Bewußtsein dieses Kreises zu bestimmen. In den gleichen Jahren fühlt sich zudem Francesco Guicciardini aufgerufen, die Verfassungsfrage in ihrer neuen Gegebenheit, aber auch in

ihrer allgemeinen Form zu stellen. Guicciardini gibt uns zudem Gelegenheit, das politische Denken der florentinischen Aristokratie an ihrem hervorragendsten Vertreter darstellen zu können.

3. *Niccolò Machiavelli*[1]

Machiavelli stammt nicht aus der florentinischen Aristokratie, sondern aus dem mittleren Bürgertum, jener Schicht also, die ganz vorzüglich die Tradition der Republik und das Governo libero vertrat. Ganz folgerichtig erscheint es denn auch, daß der 1469 geborene Niccolò 1498 in den Dienst der Republik trat und dieser bis 1512 mit einem erstaunlichen Einsatz und mit aller Energie diente. Der einzige außenpolitische Erfolg dieser Jahre, die Wiedereroberung Pisas 1509, war wesentlich ihm zu verdanken. Als politischer Berater Piero Soderinis gehörte er zu den wichtigsten Persönlichkeiten dieser Jahre. Offiziell ist er aus seiner eher bescheidenen und untergeordneten Beamtenposition nicht herausgetreten. Es scheint, daß es seinem politischen Ehrgeiz genügte, innerhalb der Republik einflußreich wirken und seine hohen politischen Fähigkeiten spielen lassen zu können[2]. Das Jahr 1512 bedeutete für ihn den großen Einschnitt. Er wurde entlassen, im Zusammenhang mit der Boscoli-Verschwörung angeklagt, eingekerkert und sogar gefoltert. Arbeitslos und fast ohne Mittel mußte er sich auf sein bescheidenes Landgut zurückziehen.

Es ist bekannt, wie er verzweifelt einen Lebensunterhalt, vor allem aber eine Verwendung im Medici-Staate sucht. Es geht aber nicht nur um den Lebensunterhalt, nicht nur um die materielle Existenz. Die ganze Persönlichkeit ist beteiligt. Denn sein innerster Kern, sein innerstes Anliegen, der Politiker, kommt nicht mehr zur Entfaltung. Von den Staatsgeschäften ausgeschlossen sein bedeutet für ihn tiefste Entsagung, eine kaum zu überwindende Entbehrung. Berühmt ist sein Ausspruch: «Se vi è venuto a noia il discorrere le cose, per veder molte volte succedere i casi fuori de' discorsi et concetti che si fanno, havete ragione, perchè il simile è intervenuto a me. Pure se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perchè la fortuna ha fatto, che non sapendo ragionare nè dell'arte della seta,

[1] Es kann sich für uns nicht darum handeln, eine umfassende Untersuchung über Machiavelli zu geben. Jede Interpretation betont ja auch jeweils immer nur ein bestimmtes Element, eine bestimmte Seite. Wir versuchen, Machiavelli aus der Perspektive der Zeitkrise und seines Bewußtseins von dieser Zeitkrise zu verstehen und darzustellen. – Von den Arbeiten über Machiavelli, die für uns besonders wertvoll waren, nennen wir: Federico Chabod, Del «Principe» di N. Machiavelli, Mailand 1926. Dergl. Enciclopedia Italiana, Stichwort Machiavelli. Friedrich Meinecke, Die Idee der Staatsraison in der neueren Geschichte, 3. Aufl. München–Berlin 1929. Werner Kägi, Vom Glauben Machiavellis, in: Historische Meditationen, Zürich 1942. Augustin Renaudet, Machiavel, Paris 1942. Ernst Walder, Machiavelli und die virtù der Schweizer, in: Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte, Bd. II (1944). Leonhard von Muralt, Machiavellis Staatsgedanke, Basel 1945. Für die Biographie ist heute maßgebend: Roberto Ridolfi, Vita di Niccolò Machiavelli, Rom 1954.

[2] Ercole, Da Carlo VIII a Carlo V, S. 135.

nè dell'arte della lana, nè dei guadagni nè delle perdite, et mi conviene ragionare dello stato, et mi bisogna o botarmi di star cheto, o ragionare di questo[1].» Und so diskutiert er mit Vettori über die Außenpolitik und beginnt bereits 1513 mit den «Discorsi»[2]. Was ihm diese politisch-staatstheoretischen Erörterungen bedeuten, sagt er selbst in der Einleitung zum zweiten Buch: «è offizio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal Cielo possa operarlo.»[3] Der ganze Machiavelli ist hier sichtbar. Er sieht sich infolge der allgemeinen politischen Ereignisse ausgeschaltet und zur Untätigkeit gezwungen, aber im Grunde fähig, ja bestimmt, politisch wirksam zu sein, einzugreifen und an der Lösung der Krise behilflich zu sein. Sein politisches Wirken wie seine politischen und historischen Schriften haben hier ihren Ausgangspunkt und können nur von hier aus verstanden werden. Nicht kalte, rein theoretische Erörterungen[4], aber auch nicht Flucht aus der Welt oder gar ein Abreagieren eines politischen Untätigseins[5], sondern geistig-politische Auseinandersetzung mit der allgemeinen Lage und vorzüglich mit seiner geliebten Stadt Florenz. Er will für sich selbst und für andere Probleme abklären und versuchen, reformierend einzugreifen und Einfluß auszuüben.

Mit der gleichen Intensität, mit der Machiavelli an seinen Discorsi arbeitet, bespricht er mit Vettori die Tagespolitik. Während Vettori dies aber mehr als Zeitvertreib tut, als ein interessantes Geplänkel oder wie ein Schachspiel betreibt, ist Niccolò ganz dabei, greift die Diskussion sofort auf und setzt sich mit den gestellten Fragen eingehend auseinander. Die Außenpolitik steht dabei im Vordergrund. Man erörtert die allgemeine Lage und versucht die kommenden Entscheidungen Spaniens, Frankreichs, des Kaisers und der Schweizer abzumessen. Welche Absichten zeichnen sich ab, welche Kräfte stehen zur Verfügung, was wäre die richtige Politik? Die diplomatische und politische Erfahrung Machiavellis kommt zum Zug, Ansätze zu einer eigentlichen «Lehre der Staatsinteressen» (Meinecke) werden hier formuliert[6]. Aber im Grunde geht es um Italien und Florenz. Wie hat man sich zu verhalten, welche Position ist zu beziehen, wie sind die Aussichten? Wie ist es möglich, die

[1] An Vettori 9. 4. 1513, Alvisi, S. 229.

[2] Felix Gilbert hat kürzlich versucht, die Entstehungsgeschichte der Discorsi neu aufzurollen, in: Journal of the History of Ideas, 1953. Die von Machiavelli in der Einleitung zum Principe erwähnte Arbeit über die Republiken würde sich demnach nicht auf die Discorsi, sondern auf ein eigenes Werk beziehen, das erst später in die Discorsi verarbeitet wurde. Gilberts Thesen sind äußerst spitzfindig, können aber nicht völlig überzeugen. Vgl. auch die Rezension Sassos in: Rivista storica italiana, 1953, S. 450, und 1954, S. 441 ff.

[3] Discorsi, Buch II, Proemio, ähnlich L'arte della guerra, Proemio und I, 620.

[4] Dies wurde immer wieder vertreten. Beispiele und Kritik bei Walder, S. 72.

[5] Dies die These René Königs, Niccolò Machiavelli, zur Krisenanalyse einer Zeitenwende, Erlenbach-Zürich 1941.

[6] Besonders deutlich: Vettori an Machiavelli 12. 7. 1513. Alvisi, S. 253–254, Machiavelli an Vettori, 26. 8. 1513. Alvisi, S. 293–298, und Machiavelli an Vettori (minuta), Alvisi, S. 256–265.

Selbständigkeit zu erhalten, den «Barbari» Widerstand zu leisten, die «povera Italia» zu retten?

Die Schwäche Italiens beschäftigt ihn, und er leidet darunter. Selbst die Schweizer dringen vor und drohen, mächtige Herren in Italien zu werden. Italien aber ist nicht zur Verteidigung bereit, hat keine Einheit und keine Miliz, die allein einen Widerstand ermöglichen würde[1]. Machiavelli sucht nach Abhilfe, nach Rettung. So entsteht denn im Sommer und Herbst 1513 der «*Principe*», das vielgeschmähte, vielbewunderte und vor allem vieldiskutierte Meisterwerk – nicht Hauptwerk! – Machiavellis[2]. Der junge Medici-Fürst wird aufgerufen, die Gelegenheit zu ergreifen, Florenz und Italien zu retten, «redentore» Italiens zu werden, dieses Italiens, das zur Zeit völlig am Boden liegt, «più schiava che gli Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che gli Ateniesi, sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lascera, corsa[3]».

Machiavelli schrieb den Principe für Giuliano de' Medici und widmete ihn dann, nach dessen Tode, Lorenzo de' Medici. Er wollte die Aufmerksamkeit auf sich lenken und wieder in den Staatsdienst aufgenommen werden. Opportunismus war im Spiel, dies bezweifelt niemand und wird niemand bezweifeln können, und wie weit man dies Machiavelli zur Last legen will, mag dahingestellt bleiben. Aber man wird ebenfalls kaum bestreiten können, daß hinter diesem Bestreben, wieder in Gunst zu kommen und politisch verwendet zu werden, innere Konsequenzen, innerstes Anliegen Machiavellis lag und daß anderseits der Inhalt des Principes und die Aufgabe, die dem Fürsten gestellt wird, sich folgerichtig aus der Diskussion mit Vettori über die bedrängte Lage der Stadt und Italiens ergaben. Machiavelli leitete zwar rein theoretisch mit einer Unterscheidung verschiedener Fürstentümer und den verschiedenen Arten ihrer Erwerbung ein, steuerte dann aber klar auf sein Ziel los: die Art und Weise der Erwerbung und Erhaltung eines neuen Fürstentums, das wesentlich mit Gewalt erobert wird. Der junge Mediceer sollte ja machtmäßig ausgreifen, sich mit Gewalt ein «neues» Fürstentum aufbauen, um in Italien

[1] «... i Svizzeri bestiali, vittoriosi et insolenti; noi altri di Italia poveri, ambiziosi et vili» ... «Nè vi fidate punto di quelle armi che voi dite che in Italia potrebbono un dì far qualche frutto, perchè questo è impossibile; prima rispetto a loro, che sarebbono più capi et disuniti, nè si vede che si potesse dar loro capo che gli tenesse uniti; secondo, rispetto a Svizzeri. Et havete a intendere questo, che li migliori eserciti che sieno, sono quelli delle popolazioni armate, nè a loro può obstare se non eserciti simili a loro ...» «Io non credo già che facciano (die Schweizer) uno imperio come i Romani, ma credo bene che possino diventare arbitri di Italia per la propinquità et per li disordini et cattive condizioni nostre; et perchè questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, et se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio et voglio cominciare hora a piagnere con voi la rovina e servitù nostra, la quale, se non sarà nè oggi nè domani, sarà a' nostri dì; et l'Italia harà questo obbligo con papa Giulio et con quelli che non ci rimediano, se hora ci si può rimediare.»
Machiavelli, an Vettori, 26. 8. 1513. Alvisi, S. 293–298.

[2] Über die politische Lage, auf die Machiavelli in seinen Briefen an Vettori Bezug nimmt und aus der der Principe entspringt, die ausgezeichnete Studie Federico Chabods, Sulla composizione de «il Principe» di Niccolò Machiavelli, in: Archivum Romanicum, Bd. 11 (1927), bes. S. 349ff., 376ff.

[3] Principe XXVI.

«Ordnung» zu schaffen und die Barbaren vertreiben zu können. Ein solcher Fürst war ganz auf sich allein gestellt, ohne Tradition und rechtmäßige Gewalt, ohne eine geistige Einheit des Herrschaftsbereiches und ohne eine unmittelbar gegebene Zuneigung seiner Untertanen. Es war der Signore des Renaissance-Stadtstaates in der zeitgemäßen Form des Cesare Borgia, in dem Machiavelli den «neuen» Fürsten verkörpert sah, dessen Italien bedurfte[1]. Auf diesen Sonderfall mit seinen besonderen Problemen und Schwierigkeiten war der «Principe» ausgerichtet.

Das Ziel also liegt fest; was gesucht wird, sind die Mittel und Wege, mit denen das Ziel erreicht werden kann. Machiavelli will diese Untersuchung im Bereiche des Möglichen führen und sich nur auf die Wirklichkeit beziehen; bewußt grenzt er sich gegen jene ab, die sich imaginäre Gebilde ausdachten und glaubten, so die Wirklichkeit beeinflussen und gestalten zu können. Er weiß, daß er neue Wege geht, und hält es für notwendig, «andare drieto alla verità effettuale della cosa»[2]. Er will die Dinge, den Menschen und die politische Wirklichkeit so in sich aufnehmen und berücksichtigen, daß die sich ergebenden Schlußfolgerungen und Forderungen im Bereiche des Möglichen liegen. Gerade weil er die politische Wirklichkeit kennt und erlebt hat, will er weder sich noch andere täuschen. Realistisch und rational soll die politische Wirklichkeit erforscht werden. Das So-Sein soll vorerst abgeklärt werden, bevor man die Frage nach dem Sein-Sollen stellt. Machiavelli treibt diesen Realismus und Rationalismus bis zur letzten Konsequenz, ja oft droht dieser echt renaissancemäßige Wille, eine Frage bis in die letzten Konsequenzen vorzutreiben, geradezu die Realität zu verdecken und uns eher eine rationale Konstruktion zu geben. Wenn Machiavelli in seinen Fragestellungen oft antiken Schriftstellern und der humanistischen Fürstenspiegelliteratur folgt, so formt er diese um und bringt sie vom Himmel auf die Erde zurück. Oft scheint es, als ob er gegenüber dieser Überlieferung, die sich weitgehend mit theoretischen Sätzen oder mit moralisierenden Gemeinplätzen begnügte, eine eigentliche Schockwirkung erzielen möchte[3].

[1] Darüber abschließend Chabod, S. 24ff. [2] Principe XV.

[3] Dies sucht Friedrich Mehmel, Machiavelli und die Antike (Antike und Abendland, hg. v. B. Snell, Hamburg, III (1948), nachzuweisen, indem er die jeweilige antike Vorlage mit dem Text Machiavellis vergleicht. Im übrigen aber können wir Mehmels Interpretation nicht folgen. Am Problem vorbei geht aber u. E. auch A. H. Gilbert, Machiavellis Prince and its forerunners, Durham 1938, der Machiavelli ganz einfach in der Tradition der Fürstenspiegel sieht, die Kenntnis solcher nachzuweisen sucht und so die besondere Bedeutung des Principe verdeckt. Das gleiche Problem, aber viel vorsichtiger und verständnisreicher hat Felix Gilbert, The humanist concept of the prince and the Prince of Machiavelli, in: The Journal of modern history XI (1939) untersucht. Er möchte nachweisen, daß Machiavelli ebenfalls eine humanistische Abhandlung De Principe schreiben wollte. Die Beziehung auf die italienisch-florentinische Situation wird nicht anerkannt, das Endkapitel als «a concluding rhetorical flourish» hingestellt, S. 483. Ein wichtiges Problem ist hier allerdings erstmalig in Angriff genommen worden: der Beginn «machiavellistischen» Denkens im 15. Jahrhundert. Dazu vgl. auch R. De Mattei, Politica e morale prima di Machiavelli, in: Giornale critico della filosofia italiana, Bd. 29 (1950).

Aber auch dies braucht man nicht als Ausdruck des Skeptikers oder als Renaissance-Literatentum zu verstehen. Gerade weil es Machiavelli nicht nur um den rein persönlichen Wunsch geht, wieder die Gunst der Medici zu erlangen, sondern um eine überaus wichtige Frage, die ihn intensiv beschäftigt und zudem seine geliebte Heimatstadt Florenz betrifft, schreibt er nicht bloß einen literarisch-humanistischen Traktat, sondern sucht die Augen für die Wirklichkeit offenzubehalten und ist bestrebt – eventuell gerade durch eine solche Schockwirkung –, den besonderen Charakter der politischen Welt hervorzuheben und die sich ergebenden Probleme und Aufgaben deutlich zu machen. So kommt denn Machiavelli zu jenen berühmten und berüchtigten Sätzen. Wir erwähnen nur einige: der Fürst könne nicht immer gut sein, sondern müsse auch schlecht sein können; er müsse die Grausamkeit geschickt und richtig handhaben; es sei besser, gefürchtet als geliebt zu werden, sofern beides nicht zu verbinden sei; es genüge meist, Güte, Milde und Frömmigkeit nur vorzutäuschen und sie nicht eigentlich zu haben, ja es sei oft besser, sie wirklich nicht zu haben! Was bedeuten diese Sätze? Wie sind sie zu verstehen? Wie sind sie im Gesamtgefüge von Machiavellis Weltverständnis und vor allem seines politischen Denkens eingeordnet?

Das Bild, das Machiavelli vom Menschen entwirft, ist jedem Machiavelli-Leser vertraut. Die Menschen sind «ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno», sie sind nie zufrieden, ja sie vergessen eher den Tod des Vaters als den Verlust des Vermögens[1]. Solche Charakteristiken finden wir in allen Werken, vorzüglich allerdings im Principe. Wichtig ist jedoch, daß Machiavelli die Menschen nicht durchaus schlecht sieht und ihnen die Möglichkeit, das Gute zu wollen und zu erlangen, nicht abspricht. Nur sind sie «più pronti al male che al bene[2]» und benutzen «la malignità dello animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione[3]», denn «gli uomini non operono mai nulla bene se non per necessità[4]». Man sieht, die Menschen bewirken selten aus freier Entscheidung das Gute, sondern müssen dazu angehalten, oft sogar dazu gezwungen werden. Besser gesagt, es muß ihnen die Gelegenheit, Böses zu tun, genommen werden. Es ist dies die fundamentale Aufgabe des Staates und innerhalb des Staates die Funktion der Gesetze, die ihrerseits durch die Macht gesichert sind.

Die politische Welt ist durch diesen Hang zum Bösen bestimmt. Hier stoßen der Egoismus, vor allem aber auch der Ehrgeiz und der Machttrieb zusammen, hier herrscht das Gesetz der Schlauheit und der Macht. Es gehört zum entscheidend Neuen, zu den «Verdiensten» Machiavellis, die Macht als die ständige Begleiterscheinung, ja als ein konstituierendes Element der Politik aufgezeigt zu haben[5]. Wer Politik treibt, hat mit Macht zu rechnen, hat selbst Macht anzuwenden. Wer politisch tätig ist, also ein bestimmtes Ziel zu erlangen sucht – und sei dies auch nur die Erhaltung des Eigenen –, steht einer

[1] Principe XVII. [2] Discorsi I, 9. [3] Discorsi I, 3. [4] Discorsi I, 3.
[5] Gerhard Ritter, Die Dämonie der Macht, 6. Aufl., München 1948, S. 35ff.

wesentlich feindlichen Umwelt gegenüber, einer Umwelt, der er nicht entweichen kann, sondern die er in Rechnung stellen muß. Machiavelli hat für diese Zwangssituation den Begriff der «necessità» verwendet, ein «Grundpfeiler» (Meinecke), auf dem das Verständnis der politischen Welt beruht[1]. Necessità meint nicht eine metaphysische Notwendigkeit, sondern den zwingenden Charakter der politischen Umwelt, und zeigt sich also, wenn der Politiker in einer bestimmten Situation sich ein bestimmtes Ziel setzt. Necessità ist bei Machiavelli immer Notwendigkeit von «vorne», vom Ziele aus.

Hier stellt sich für Machiavelli das ethische Problem. Der Politiker ist nicht Werkzeug des Schicksals, aber auch nicht völlig frei in allen seinen Handlungen. Er trägt für seine Politik die Verantwortung, sie erfolgt aus eigener Entscheidung. Doch ist er meist nur im Setzen seines Zieles frei, nicht aber in der Wahl der Mittel. Hier herrscht die «necessità», und diese «necessità» kann ihn zwingen, Mittel zu verwenden, die mit der überlieferten Ethik im Widerspruch stehen. Der Politiker hat hier zu gehorchen, wenn er sein Ziel erreichen, also eigentlich Staatsmann und Politiker sein will. Die Mittel werden deswegen nicht gut oder gerecht, nur notwendig und damit berechtigt. Man ist sich heute wohl einig, daß Machiavelli den Unterschied, ja die ständige Spannung zwischen Gut und Böse nicht verwischt und den ethischen Grundsätzen ihre normative Bedeutung belassen hat[2]. Machiavelli betont immer wieder diese Spannung zwischen dem So-Sein und dem Sein-Sollen, fügt aber bei, daß eben im Bereiche der politischen Wirklichkeit – obschon das Sein-Sollen seine Gültigkeit nicht verliert – eine Anpassung an das So-Sein notwendig ist. Begrüßenswert wäre es, wenn der Politiker gut sein könnte, aber die machterfüllte Wirklichkeit verbietet es ihm. Er soll versuchen, den ethischen Leitsätzen zu folgen, muß aber auch bereit sein, der «necessità» zu gehorchen und den Weg des Bösen einzuschlagen[3]. Dies ist die Spannung, in der sich der Politiker befindet und der er nicht ausweichen kann.

Die «machiavellistischen» Sätze sind immer auf ein Ziel – hier also vor allem den Principe nuovo – ausgerichtet und geben, da Machiavelli nicht in den moralisierenden Traktat und den traditionellen Fürstenspiegel ausweichen will, die zur Erlangung und Sicherung notwendigen Mittel und Wege an. Sie

[1] Darüber v. Muralt, S. 47ff.

[2] Meinecke, S. 41, v. Muralt, S. 67ff. Das Musterbeispiel gibt dabei stets die Beurteilung des Agathokles: «... Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e'sua cittadini, tradire li amici, essere sanza fede, sanza pietà, sanza religione: e'quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria.» Principe VIII. Ein weiteres Beispiel S. 56, Anm. 1.

[3] «... perchè uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene ruini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità ... Et io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone: ma perchè le non si possono avere nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che sappi fuggire l'infamia di quelli vizii che li torrebbano lo stato, e da quelli che non gnene tolgano guardarsi se gli è impossibile ...» Principe XV, ganz ähnlich wieder XVIII und XIX.

sind nicht absolut gemeint oder gar als neue ethische Leitsätze gedacht, sondern immer auf ein Ziel bezogen, was Machiavelli etwa durch die Formulierung «volendosi mantenere» noch unterstreicht. Gewiß treibt Machiavelli dieses Vorgehen auf die Spitze. Oft scheinen in der Tat Sätze des Principe und der Discorsi auf einen durchgehenden Utilitarismus hinzuweisen. Machiavelli «spielt mit dem Feuer» (von Muralt) und hat eine geheime Vorliebe für den starken, gewaltmäßigen, ja verbrecherischen Herrscher, der mit seiner virtù, der besonderen Fähigkeit zur Staatsgründung und Politik, der Umwelt seinen Willen aufprägt. Ferdinand von Spanien, Cesare Borgia, aber auch ein Castruccio Castracani haben ihn fasziniert und mögen ihm auch während der Niederschrift des Principe wegweisend gewesen sein. Im Principe steckt denn auch gewaltige Sprengkraft, die jeden Versuch, Politik und Moral in Einklang zu bringen, zum mindesten in Frage stellt und zu intensiver Auseinandersetzung auffordert. Eine Gefährdung aller überlieferten Ordnungen stellt sich vor allem dann ein, wenn man die «machiavellistischen» Sätze aus dem Zusammenhang herausnimmt und dann als neue «politische Ethik» ausgibt.

Machiavellis Ausführungen im Principe dürfen aber nicht doktrinär umgedeutet werden. Wir müssen immer den allgemeinen Zusammenhang berücksichtigen, in dem dieser «Machiavellismus» in Erscheinung tritt. Machiavelli ist zu sehr mit der tief erlebten Problematik seiner Zeit verbunden. Sein ganzes Zeitverhältnis, sein ganzes Staatsideal ist im Spiel. Sein Erlebnis der Krise, sein Bemühen, ihr entgegenzuwirken, die Erneuerung einzuleiten, führt ihn zu diesen Konsequenzen. Der Principe ist kein Brevier für Fürsten und Tyrannen, sondern eine aus dem Innersten kommende Antwort auf das Erlebnis der außenpolitischen Schwäche und Bedrohung, einer Krise, in der es nicht nur um die vage Sehnsucht eines geeinten Italiens, sondern um die Existenz des Staates geht. In dieser Situation kommt dem Fürsten eine besondere Aufgabe zu. Gewalt wird notwendig sein, da auf andere Weise die Existenz des Staates nicht gesichert werden kann. Bei Castruccio und bei Borgia hat er Ansätze zu einer solchen Politik gesehen. Noch deutlicher wird das Problem bei Romulus. Dieser wird entschuldigt, seinen Bruder umgebracht zu haben, da es um die Gründung Roms, der vorbildlichen Republik, ging. Diese Tat konnte nur von einem Einzelnen ausgeführt werden, und die grausame Tat des Romulus muß daher als berechtigt angesehen werden und verdient Entschuldigung. Hätte es sich um tyrannische Herrschaft als solche gehandelt, so hätte auch Machiavelli ihn nicht entschuldigt[1].

Damit scheint uns die Frage bereits weitergeführt. Im Principe hatte Machiavelli seine Antwort auf die außenpolitische Krise gegeben. Er hatte sich an die Gestalt eines Borgia geklammert und gehofft, daß ein solcher Fürst Florenz und Italien seine äußere und innere Stärke geben könnte. Aber war dies sein letztes Wort? Warum war die Gründung Roms eine solch besondere Tat?

[1] Discorsi I, 9.

Welches ist sein Staatsideal, und wie ist der Principe im übrigen Werke eingeordnet?

Machiavelli hatte 1513 den Principe in wenigen Monaten niedergeschrieben und dem Medici gewidmet. Ergebnisse aber stellten sich nicht ein. Er wurde weder von den Medici wieder in Dienst genommen, noch hat sich der junge Mediceer um seine Ratschläge gekümmert. Machiavelli hat ihn ja auch wohl weit überschätzt. Hat er überhaupt geglaubt, sein Programm könnte ernst genommen und verwirklicht werden? So nahm er denn seine Arbeit an den Discorsi wieder auf und scheint an ihnen bis gegen 1519 gearbeitet zu haben. In diesen Jahren verkehrte Machiavelli in den Orti Oricellari (siehe S. 74). Man sieht schon daraus, daß die *Discorsi* sein Hauptwerk darstellen, während der Principe nur ein Teilstück bedeutet[1]. Allerdings nicht ein Teilstück, insofern Machiavelli hier nur von Fürstentümern, in den Discorsi aber von den Republiken sprechen wollte. Nein, die Discorsi geben Machiavellis theoretisches Werk, während im Principe im Anschluß an eine konkrete Situation nur eine Teilfrage, die Erlangung und Sicherung eines neuen Fürstentums, näher ausgeführt wurde, eine Teilfrage jedoch, die sich auch in den Discorsi stellt und nur im Rahmen seines gesamten politischen Denkens recht verständlich wird. Außer den Discorsi verfaßte Machiavelli zudem 1521 die Abhandlung über «L'Arte della guerra», ebenfalls ein Teilproblem näher ausführend. 1520 erhielt er von Kardinal Giulio den Auftrag einer florentinischen Geschichte, die er 1525 Clemens VII. überreichen konnte.

Machiavelli ist Republikaner. Sein Staatsideal, für das er kämpfte, um dessen Verwirklichung, besser gesagt um dessen Erneuerung in Florenz er sich bemühte, blieb Zeit seines Lebens die Stadtrepublik. Die freie Bürgergemeinde, die über sich selbst entscheidet, einen politischen Körper bildet, sich selbst Gesetze gibt und sich selbst verteidigt, ist für ihn die höchste Stufe staatlichen Lebens. Er sprach dabei von «vivere politico, vivere civile, governo politico, governo libero». Sparta und Rom, Venedig und die deutsch-schweizerischen Städte haben dieses Staatsideal ganz oder weitgehend verwirklicht und blieben Machiavelli ständig Vorbild. Scharf dagegen ist die Auseinandersetzung mit Cäsar und der römischen Kaiserzeit.

Aber ist der Popolo zur Selbstherrschaft fähig? Ändert er nicht ständig seine Meinung, ist er nicht der Beeinflussung unterworfen, zu schneller Entscheidung und daher zur Außenpolitik unfähig? Sind nicht die Fürsten zum Regieren qualifiziert? Dies ist eine weitverbreitete Meinung, sagt Machiavelli, aber sie ist unrichtig. Und so weist er denn nach, daß die Popoli in ihrer Meinungsbildung konstanter sind, daß sie weniger «ingrati» sind und bessere Wahlen vollziehen[2]. Sie können sich zudem besser an wechselnde Gegebenhei-

[1] Kägi, S. 108. Ganz unhaltbar ist die These Giuseppe Toffanins, die Discorsi seien nur eine heuchlerische Anpassung an die Orti Oricellari. Machiavelli e il «Tacitismo», Padua 1921, S. 28–30.

[2] Discorsi I, 58.

ten anpassen[1] und schließlich – und das zählt besonders – «benchè siano ignoranti, sono capaci della verità» und zeigen eine «maggiore volontà di vivere liberi»[2]. Historisch kann Machiavelli auf die eigenartige Tatsache hinweisen, daß die Völker nach der Vertreibung ihrer Tyrannen sich sogleich und in kurzer Zeit vergrößerten, also erfolgreiche Außenpolitik zeigten. «Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quegli de' popoli che quegli de' principi ... perchè se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie de' popoli e tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore[3].» Diese Qualifikation des Popolo hat Machiavelli im bewußten Widerspruch zu Livius, im bewußten Widerspruch zu wichtigen Autoritäten und zur Meinung seiner Zeitgenossen ausgesprochen, und er hielt daran fest trotz seiner realistischen, ja pessimistischen Sicht des Menschen. Konnte er deutlicher seinem «Glauben an die Republik» (Werner Kägi) Ausdruck geben?

Damit waren aber erst die allgemeinen Voraussetzungen, gewissermaßen die anthropologischen Voraussetzungen und die prinzipielle Vorzüglichkeit der Republik, geklärt. Über die Möglichkeiten, wie diese Qualitäten in einer staatlichen Ordnung fruchtbar gemacht werden können, war noch wenig ausgesagt. Machiavelli knüpft hier an die erwähnte Feststellung an, daß die Menschen zum Guten angehalten werden müssen. Dies ist die Aufgabe der Gesetze, der Ordini. «Essere bene ordinato» ist die Voraussetzung, daß die hohen Qualitäten des Popolo zur Auswirkung gelangen können. Die Leggi üben diesen Zwang aus, um die egoistischen, staatlich gesehen desintegrierenden Kräfte im Menschen zurückzudrängen. Vor allem die sozialen Spannungen müssen verhindert und eingedämmt werden. Der Einzelne darf nicht über ein bestimmtes Maß privater Macht verfügen. Eine gewisse «equalità» ist notwendig, wenn die Gesetze gelten sollen. Da die Bürgerschaft die gesetzgebende Gewalt innehat, verwirklicht sich im Gesetz die Libertà der Stadt. Dies war für den Republikaner selbstverständlich. Aber auch das Bedürfnis nach persönlicher Sicherheit, nach Schutz des Eigentums, ein Anliegen also, das bei vielen Bürgern im Vordergrund steht, kann nur durch die unbedingte Geltung der Gesetze befriedigt werden[4]. Vivere politico und Vivere libero finden sich dort, wo sich die Bürgerschaft selbst Gesetze gibt und wo diese Gesetze allgemeine Anerkennung genießen.

Die römische Republik und die deutsch-schweizerischen Städte verwirklichen dieses Vivere politico, sie sind frei. Dort ist Libertà, äußere und innere Unabhängigkeit, weder Herrschaft von außen noch Herrschaft im Innern, sondern Selbstherrschaft, freiwillige Unterwerfung der Gemeinschaft unter das Gesetz. Von einer Übertretung und Nichtrespektierung der gesetzlichen Ordnung droht der Republik Gefahr[5]. Alles muß versucht werden, um eine

[1] Discorsi III, 9. [2] Discorsi I, 4. [3] Discorsi I, 58. [4] Discorsi I, 16.
[5] «Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esemplo in una republica che fare una legge e non la osservare, e tanto più quanto la non è osservata da chi l'ha fatta.» Discorsi I, 45.

solche Übertretung, vor allem auch den Rückgriff auf außerordentliche Maßnahmen, zu verhindern. Eine besondere Behörde soll vorhanden sein, wo Bürger oder Behörden angeklagt werden können, wenn sie sich gegen den stato libero vergangen haben. Revolutionäre Mittel sollen vermieden werden. Auch die Republik kann die diktatoriale Gewalt benötigen, aber sie muß gesetzlich vorgesehen sein, um – wie Rom zeigt – die Ausartung in die Tyrannis zu verhindern[1]. So konstituieren denn die Gesetze die Republik, gewähren Libertà und garantieren die Dauerhaftigkeit. Auch Frankreich wird hervorgehoben, das dem Parlament eine ständige Erneuerung und Garantierung der gesetzlichen Ordnung verdankt[2]. Mit vollem Recht kommt Leonhard von Muralt zu dem erstaunlichen Ergebnis, daß Machiavellis Bild vom rechten Staat auf den republikanischen Rechtsstaat hinweist[3].

Aber Machiavelli bleibt hier nicht stehen, noch tiefer setzt er seine Sonde an. Eine rechtsstaatliche Ordnung kann nur dort herrschen und von Dauer sein, wo bestimmte Voraussetzungen gegeben sind. Es muß noch bontà und virtù vorhanden sein, d.h. eine natürliche Güte, eine positive ethische Grundhaltung einerseits, die Fähigkeit und der Wille zum Staat und zur politischen Leistung anderseits. Gesetze haben nur dort Geltung, wo der Popolo über kräftige und einfache Sitten verfügt, noch nicht durch Luxus und durch individuelle Auflösung bedroht ist und wo ein Wille ist, sich im Interesse des Gemeinwesens einer Disziplin zu unterwerfen. Hier, im innersten Kern von Machiavellis Staatsauffassung, ist der Milizgedanke fundiert. «Non può essere buone leggi dove non sono buone arme.» Buone arme aber sind die Miliztruppen, Bürger also, die ihren Staat selbst verteidigen. Die Miliz gibt der Stadtrepublik die militärischen Mittel zur Verteidigung, aber darüber hinaus manifestiert sich in ihr eine bestimmte Disziplin, ein Wille zur Gemeinschaft. In der Miliz vollzieht sich ein ständiger Erziehungsprozeß, eine sich ständig erneuernde Integration der Bürger. So lassen sich denn buone leggi, buone arme und buona educazione nicht trennen. Sie stehen in einer wechselseitigen Beziehung, ein Element kann nicht ohne die anderen sein. Dabei geht Machiavelli so weit, das Gewicht fast einseitig auf die Miliz zu legen und ihr in der Konstituierung des rechten Staates eine besondere Rolle zuzuweisen.

Ein weiteres, nicht minder wichtiges Element kommt hinzu: die Religion, «cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà»[4]. Die Anerkennung einer göttlichen Macht übt eine bindende, in Schranken haltende Gewalt aus und unterstützt daher die guten Gesetze und die Miliz in ihrer Aufgabe, die Bürger zur Gemeinschaft zu «zwingen». Eine Republik kann nach Machiavelli nur dort bestehen, wo noch religiöse Kräfte lebendig sind. Die «religione incorrotta» gehört zum Charakteristikum eines gesunden republikanischen Staates und steht als Gegenbegriff für die «corruzione», die allgemeine Dekadenz der ethischen und politischen Kräfte. Wo die Religion unverdorben ist, lassen sich mit Leichtigkeit die Miliz und die guten Gesetze einführen. Nicht

[1] Discorsi I, 34. [2] Discorsi I, 58, I, 16. [3] S. 159. [4] Discorsi I, 11.

umsonst haben sich die großen Gesetzgeber und Staatengründer jeweils auf Gott bezogen und durch die Religion die Sicherung ihres Werkes gesucht und erhalten[1]. Machiavelli versteht hier zweifellos Religion in erster Linie als «religio»[2], als Bindung an das Höchste, als Bindungskraft im sozialen und politischen Bereich. Diese integrierenden Kräfte haben im Denken Machiavellis eine große Bedeutung, da er nach Mitteln und Wegen sucht, der ständig drohenden Auflösung und dem Verfall eines Staatswesens entgegenzuwirken. Der Religion kommt dabei eine hervorragende Funktion zu, und nicht umsonst hat Machiavelli die Bedeutung des «culto divino», die institutionellen Elemente also, besonders betont. Aber Machiavelli sieht die Religion doch nicht nur utilitaristisch, als Instrumentum regni oder als soziologisch faßbares Element. Es besteht für ihn eine Beziehung zwischen bontà und religione, d. h. es besteht zwischen dem Glauben und der allgemeinen Haltung des Menschen nicht nur ein bestimmter Zwangscharakter oder nur eine soziale Beziehung, sondern auch eine zutiefst ethische. Weil Religion auch für Machiavelli auf das Gute bezogen ist, kann von ihr aus eine erzieherische Wirkung höchster Potenz ausgehen. Es ist kein Zufall, wenn bontà und religione als die besonderen Merkmale Roms und der Schweizer erscheinen und Vorbilder staatlich-ethischer Gesundheit und Leistungsfähigkeit abgeben.

Machiavelli hat sein republikanisches Staatsideal nicht theoretisch-systematisch entworfen. An Hand von Livius und anderer antiker Autoren entwikkelt er seine Gedanken und verwertet einen reichen Schatz politischer Erfahrung. Nicht daß er in die Antike flüchtet und sich eine Ideal- und Wunschwelt aufbaut, um die Enttäuschung über seine Zeit zu überwinden, denn die Antike bedeutet ihm mehr und die Beziehung zur Gegenwart reißt nicht ab. In der Auseinandersetzung mit den antiken Autoren erkennt er sich selbst und kann seine Gedanken klar formulieren. Als Humanist ist die Antike für ihn Geschichte mit einem besonderen Wirklichkeits- und Wahrheitsgehalt. Die antike Geschichte hat immer auch eine allgemeine Bedeutung, ist ein normatives Element, das nun im ständigen Vergleich und in Ergänzung mit der eige-

[1] Discorsi I, 11.

[2] Walder, S. 119. Selbstverständlich hat die religiöse Haltung Machiavellis die Forschung immer wieder beschäftigt. Hat man früher von achristlich oder gar von antichristlich gesprochen (Meinecke, S. 36, nennt Machiavelli einen «Heiden»), so legt die neuere Forschung das Gewicht auf das antiklerikale Element und weist auf die Forderung Machiavellis hin, auf den Ursprung, also das Urchristentum, zurückzugehen. Bei seiner berühmten Anklage an die Kirche, im Unterschied zu Rom die Menschen schwach gemacht und vom Staate abgelenkt zu haben, hebt man den Zusatz hervor, daß es sich um eine falsche Interpretation der Kirche handle und daß das Urchristentum «la esaltazione e la difesa della patria» erlaubt habe. Machiavelli richte sich also gegen die Kirche seiner Zeit, anerkenne aber den Kerngehalt des Christentums. Wichtig sind in diesem Zusammenhang die Ausführungen über Franz von Assisi (Discorsi II, 1), die Werner Kägi zum Ergebnis führen: «Der Mann, der so spricht, ist nicht Feind des katholischen Lebens noch der christlichen Religion überhaupt, sondern er gehört als periphere Figur in die Gruppe derjenigen, durch deren Gedankengänge der Katholizismus in den nächsten Jahrzehnten auch in Italien eine tiefe Umgestaltung und Erneuerung erfahren sollte.» Kägi, S. 97/98, vgl. v. Muralt, S. 78f.

nen Erfahrung und mit der eigenen Geschichte herausgeholt und lebendig gemacht wird. Oft wird dabei eigenes Gedankengut in die Antike hineinprojiziert, als normativ dasjenige angesehen, was man selbst im Umgang mit der eigenen Zeit oder in sich selbst als normativ entwickelt hat. So ist denn die römische Republik ein unbedingtes Vorbild.

Aber nicht nur Rom, auch die eigene Gegenwart liefert solche Vorbilder; es sind dies – wir sagten es bereits – Venedig und vor allem die nordalpinen Städte. Dabei werden, echt humanistisch, die zeitgenössischen Vorbilder mit der Antike in Beziehung gebracht und als Erneuerung der Antike gedeutet. Insofern nämlich, als sich das konstante Maß von staatsbildender Virtù nach dem Untergang Roms zurückzog und nun in Deutschland und in den schweizerischen Städten zu neuer Entfaltung kam[1]. Hier lebten republikanische Kleinstädte ohne allzu große soziale Unterschiede, hier fanden sich einfache Sitten, hier galten die Gesetze und hier war vor allem auch die römische Miliz in neuer Form auferstanden[2]. Dank ihrer republikanischen Ordnung und dank der Miliz vermochten sich diese Kleinstädte gegen den Kaiser aufzulehnen, erhielten sich ihre außenpolitische Unabhängigkeit und ihre Libertà, ja griffen sogar erobernd aus. War hier nicht vorgezeichnet, was sich Machiavelli für Florenz wünschte – weniger ein geeintes Italien oder einen Großstaat, als ein starkes Florenz, fähig, sich andere italienische Staaten anzugliedern, und fähig, einen Damm gegen die europäischen Großmächte aufzurichten?

Wie verschieden waren aber die Verhältnisse in den anderen Ländern! In Italien, Spanien und Frankreich ist die staatliche Ordnung «corrotto». Spanien und Frankreich haben aber wenigstens eine traditionelle Monarchie, eine staatliche Stütze, die den inneren Zusammenhalt und die äußere Stärke garantiert[3]. In Italien jedoch, im Gebiet der Stadtrepubliken und der kleinen, zum Teil neuen Fürstentümer, herrschen Verwirrung, Kleinkrieg und Auflösung. Immer wieder dringen diese Kritik und dieses Erlebnis der umfassenden politischen und geistigen Krise Italiens durch, manchmal zu ergreifenden Formulierungen gestaltet. Wer dort, wo antike virtù noch lebendig ist, die antiken Verhältnisse übermäßig lobt, mag unrecht handeln, «ma chi nasce in Italia ed in Grecia e non sia diventato o in Italia oltromontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri: perchè in quelli vi sono assai cose che gli fanno maravigliosi, in questi non à cosa alcuna che gli ricom-

[1] Discorsi, II, Proemio. Den Nachweis, daß es sich vor allem um die schweizerischen Städte handelte, bei Walder und v. Muralt, Kap. VIII, 2.

[2] Discorsi I, 12: «secondo gli antichi.»

[3] «E veramente dove non à questa bontà non si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, come à la Italia sopra tutte l'altre, ed ancora la Francia e la Spagna di tale corrozione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini quanti nascono in Italia ogni dì, diriva non tanto dalla bontà de'popoli ... quanto dallo avere uno re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quegli regni che ancora non sono guasti.» Discorsi I, 55.

peri da ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non à osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura»[1].

Die drei wichtigen Kennzeichen der geordneten Republik: buona religione, buoni leggi, buona milizia, fehlen in Italien. Es fehlen die Religion, die Bindung und die Bereitschaft, das eigene Interesse gegenüber dem Gemeinwohl zurückzusetzen. Die katholische Kirche trägt daran schwere Schuld. Nur in den schweizerischen Städten gibt es noch echte, ursprüngliche Religion, in Italien aber hat eine falsche Interpretation des christlichen Glaubens den Willen zum Staate gelähmt und Verweichlichung gezüchtet. Luxus, moralische Schwäche und Ehrgeiz des Klerus und des Papsttums fördern die allgemeine Korruption. Die antikurialen Stimmungen seiner Zeit werden hier laut. Von den korrupten Verhältnissen in Rom und im Klerus zu sprechen, gehört zum Gemeinplatz dieser Jahrzehnte – Machiavelli bezieht seine Kritik aber immer auf die umfassendere politische und geistige Gesamtlage.

In dieser allgemeinen Korruption hat Italien die Miliz aufgegeben. Man widmete sich dem Handel, nicht aber der Gemeinschaft und dem Staat. Die Verteidigung der Stadt Söldnern übergeben zu haben, nicht mehr zur eigenen Verteidigung gewillt zu sein, faßt bei Machiavelli alle anderen Kritiken in sich ein und trifft die italienischen Staaten am stärksten. Die außenpolitischen Katastrophen seit 1494 werden auf diese innere Schwäche und den Mangel an Miliz zurückgeführt, «la ruine di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su le arme mercenarie»[2]. Und das ist nicht so sehr die Schuld der Popoli, sondern der Principi, denn diese haben es nach 1494 unterlassen, Versäumtes nachzuholen und die Miliz zu organisieren. Sie haben es vorgezogen, sich dem Luxus hinzugeben, Gesandtschaften abzusenden und auf die Zeit zu vertrauen, anstatt etwas Energisches zu tun[3]. Es ist dabei bezeichnend, daß Machiavelli die Schuld nicht den Völkern, sondern den Fürsten zuschiebt. Nicht nur spricht sich darin erneut sein republikanisch-demokratischer «Glauben» aus, sondern er erhält so auch die Möglichkeit, an Italien nicht zu verzweifeln und an der Idee der Erneuerung festzuhalten.

So stellt sich denn die Frage: Was ist zu tun? Wie können Italien und Florenz ihre Schwäche überwinden? Machiavelli bietet keine Palliativmaßnahmen an, sondern geht aufs Ganze: Wiederbelebung antiker Ordnungen, Wiederherstellung der antiken Miliz. Rückführung auf die Prinzipien und Erneuerung aus dem Ursprunge gehören – für Machiavelli – zu den zentralen Aufgaben aller menschlichen Ordnungen. Indem man Auswüchse, Verkrustungen, Mißstände abstreift und gewissermaßen wieder von vorn ansetzt, ge-

[1] Discorsi II, Proemio. [2] Principe XII.

[3] L'arte della guerra, S. 619. Die Schuld der Fürsten auch sehr deutlich Discorsi II, 29: «E chi discorrerà i popoli che ne'nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quegli che gli governavano che erano di simile natura... Il che nasceva dalla tristizia di quelli principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano.»

winnt man neue Lebenskraft und neue Möglichkeit zum Weiterbestehen und Wachsen. Geschichtsphilosophisch bedeutet der Gedanke der Rückführung und Erneuerung die Möglichkeit, der geschichtlichen Determination zu entgehen und sich dem Gesetz des Kreislaufes zu entziehen.

Nun aber taucht für Machiavelli die schwerwiegende, ja entscheidende Frage auf: Ist Italien zu einer solchen Wiedererweckung antiker Ordnungen, ist Italien zur Konstituierung einer guteingerichteten Republik nach dem Vorbilde Roms und der schweizerischen Orte überhaupt noch fähig?

Machiavelli hielt die Republik, den republikanisch-freiheitlichen Stadtstaat für die ideale Staatsform, aber er war sich zugleich bewußt, daß sie nicht überall möglich ist und daher nicht überall das Richtige sein kann. Für Frankreich hätte er nie die Republik gefordert. Er achtete die starke, durch eine klare Rechtsordnung festfundierte Monarchie, den modernen Staat mit seinen Machtmitteln, und er wußte auch, daß die sozialen Voraussetzungen nicht bestanden. Republik ist dort nicht möglich, wo ein starker Feudaladel besteht und eine politische Rolle spielt[1]. Jeder Feudaladel sprengte die Stadtrepublik und konnte nicht Glied einer Bürgergemeinde werden, die gerade die Umwandlung von Privatrechten in «forze pubblice» zur Voraussetzung ihrer Existenz hatte[2]. In den italienischen Städten war diese Umwandlung vollzogen, der Feudaladel ausgeschaltet; die Voraussetzungen in dieser Hinsicht bestanden also.

Machiavelli kennt aber weiterhin auch die prekären Bedingungen, unter denen die Republik, vor allem in Italien, lebt und weiß, welchen Gefahren sie ständig ausgesetzt ist. Er gibt sich hier keinen Täuschungen hin; im Gegenteil, er betont die Schwierigkeiten und Gefahren sehr deutlich und legt recht eigentlich dar, daß die geordnete Republik nur unter günstigen Umständen möglich und lebensfähig ist. Sie ist außenpolitisch bedroht, soziale Spannungen können zum Bruche führen, es genügt eine Unachtsamkeit der Bürger, und die Tyrannis erhebt ihr Haupt. Es muß abgeklärt sein, ob der Republik ein gesunder oder korrupter Popolo zu Grunde liegt. Ob die «materia buona» oder ob die «materia corrotta» sei, dies ist die große Frage. Nach Machiavellis Geschichtslehre, die einen Auf- und Abstieg der Völker lehrt, wird jede materia buona mit der Zeit zur materia corrotta[3]. Im Tiefpunkt der Entwicklung ist die Erhaltung oder gar die Erneuerung der Republik äußerst schwierig wenn

[1] Discorsi I, 55.

[2] Walder, S. 92–95, hat darauf hingewiesen, daß Machiavelli in der forza privata ein die Republik zerstörendes Element sah, und interpretiert diese Forderung nach Umwandlung aller Privatgewalt – feudaler wie kirchlicher – in öffentliche Gewalt als Anzeichen des modernen Staatsgedankens. Man wird aber wohl auch zu berücksichtigen haben, daß diese Forderung einem stadtstaatlichen Denken entspricht und in der Politik der italienischen Kommune vorgezeichnet ist.

[3] Darüber sehr schön Friedrich Schilling, Grundzüge von Niccolò Machiavellis geschichts- und gesellschaftsphilosophischer Auffassung, in: Geist und Gesellschaft, Kurt Breysig zu seinem 60. Geburtstage, Breslau 1928, Bd. III, Kap. 2, La corruzione als Gesetz und Form des Geschehens, S. 95ff. Außerdem: Walter Rehm, Der Untergang Roms im abendländischen Denken, Leipzig 1930, S. 54f.

nicht unmöglich. Spannungen zwischen Popolo und den Nobili mögen die römische Republik erst ermöglicht haben[1], aber im Zustande der Korruption führen sie zur Auflösung der Republik und zur Tyrannis. Eine erneuerte Republik kann nur schwer am Leben erhalten werden; der Sturz des Tyrannen genügt dann nicht, um die Republik sich wieder neu formieren zu lassen. Als die Tarquinier verjagt wurden, konnte Rom «subito prendere e mantenere la libertà»; nach dem Tode Neros aber war dies nicht mehr möglich, und zwar da «non essere ne' tempi de' Tarquini il popolo romano ancora corrotto, ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo»[2]. Und die italienische Geschichte zeigt, daß auch in Mailand oder in Neapel die Republik keinen Bestand haben kann, «per essere quelle membre tutte corrotte»[3]. Wo die Korruption durchgehend ist und wo Gesetze nicht mehr genügen, nicht mehr respektiert werden, dort ist Forza nötig, und nurmehr eine Monarchie, eine «mano regia» kann hier Ordnung und den Bestand des Staates garantieren[4].

Die Diskussion kann sich also nur auf jene Staatskörper beziehen, die noch nicht einer völligen Korruption anheimgefallen sind und in denen noch gesunde Glieder vorhanden sind, die den Ausgangspunkt für die Reform und ihre Dauerhaftigkeit abgeben können. In Italien ist dies trotz allem der Fall. Völlig «corrotto» sind nur die Fürsten, vielleicht auch die «classe dirigeante», und völlig korrupt sind einzelne Staaten wie Mailand und Neapel. Da ist nichts mehr zu machen. Im übrigen aber können die Italiener noch Tüchtiges leisten, noch nicht alle Glieder sind corrotte, noch gibt es uomini virtuosi. Man sieht, die erwähnte Unterscheidung von Popoli und Principi hilft Machiavelli hier über eine große Schwierigkeit hinweg. Aber Machiavelli muß zu diesem Schlusse kommen, muß diese Prämissen machen, um sich selbst nicht aufzugeben und um seinen tiefen Glauben an die Erneuerung nicht zu verlieren. Auch hier steht Machiavelli in einer Spannung von fast tragischem Ausmaß. Er sieht die außen- und innenpolitische Krise, er analysiert sie und kritisiert mit aller Vehemenz die Schwäche und die Fehler Italiens und von Florenz, aber muß sich doch immer wieder aufraffen, um nicht allzu schwarz zu malen. Er muß und will gesunde Elemente sehen. Wenn er an Florenz und an Italien zu verzweifeln beginnt, so findet er dann doch wieder die Kraft zum Glauben. Es ist der Glaube an das antike Vorbild, an die Kraft der Erneuerung, an Italien, an Florenz, an den Popolo, an den Menschen schließlich.

Eines allerdings steht fest: eine Erneuerung kann nicht nur durch den Sturz des Tyrannen oder durch bloße Verfassungsmanipulationen erfolgen, so tief auch in Machiavelli der Glaube an die Kraft der ordini und leggi lebt. Die guten Elemente würden nicht zum Zuge kommen, oder das Werk würde gleich zu Anfang wieder zerstört. Hier gibt es nur eine Lösung, nur einen Weg, der Er-

[1] Discorsi I, 4. [2] Discorsi I, 17. [3] Discorsi I, 17.

[4] «dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano regia che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de'potenti.» Discorsi I, 55.

folg verspricht: ein Einzelner, ein Gesetzgeber stellt sich an die Spitze des Staates und führt die Reform durch. Wir stoßen damit auf ein Kernproblem von Machiavellis Staatsgedanken, auf die Frage nach der Funktion und Aufgabe des großen Einzelnen, des Gesetzgebers in der Republik und vor allem in der Erneuerung der Republik.

Im Zustande der Korruption kann die Reformierung nicht von der Bürgerschaft ausgehen. Es fehlen ihr weitgehend bontà und virtù, und alle Ansätze müßten ins Negative umschlagen. Hier muß Gewalt eingesetzt werden. Ein Einzelner, ein Fürst oder ein mit Vollmachten ausgestatteter Bürger, muß Ordnung erzwingen, muß die widerstrebenden Elemente ausschalten und die buoni leggi oktroyieren. Durch autoritären Druck wird er ihnen vorerst Anerkennung und Angewöhnung verschaffen müssen. Im Hinblick auf Machiavellis Geschichtslehre bedeutet dies, daß es dem Reformer, dem «riordinatore» bei günstigen Umständen gelingen kann, die materia corrotta wieder in materia buona überzuführen[1]. Meinecke interpretiert ähnlich: der mit ursprünglicher virtù versehene Gesetzgeber kann durch seine Leistung, durch sein politisches Wirken und seine Ordini dem Popolo corrotto wieder neue Virtù übertragen, jene Virtù, die die Republik zum Weiterbestehen benötigt[2].

Die Gründung einer Republik und noch mehr deren Reformierung und Restaurierung können nur durch den Einzelnen, den großen Gesetzgeber, erfolgen. Die Aufrechterhaltung der Republik jedoch ist Sache der «vielen». Der Popolo garantiert eher Dauer, verhindert erfolgreicher ein Abgleiten in die Selbstherrschaft, vermag also besser die neugewonnene Libertà zu erhalten. «E se i principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti ed ordini nuovi, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono sanza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano[3].» Man sieht, Machiavellis Überzeugung von der besonderen Befähigung des Popolo setzt hier ein und liefert die Argumente.

Immer wieder weist Machiavelli auf die Notwendigkeit eines Einzelnen für die Reformierung und Erneuerung hin. Aber er kennt auch das Fragwürdige. Es ist fraglich, ob die Zeit ausreicht, diesen Umwandlungs- und Gesundungsprozeß durchzuführen und das Werk für die Zukunft zu sichern[4]. Die Aufgabe wird zudem Gewaltanwendung fordern; ist aber ein Riordinatore fähig oder bereit, sich nur mit der Durchführung der Reform zu begnügen und dann zurückzutreten? Die große Skepsis, die Machiavelli jeder Reform im Zustande der Korruption entgegenbringt, drängt sich ihm hier auf, und manchmal scheint er selbst daran zu verzweifeln. Die Aufgabe ist äußerst schwer, vielleicht sogar unmöglich; jedenfalls wird es notwendig sein, in der restaurierten Ordnung das autoritäre Element zu betonen und dem monarchischen Zusatz in der republikanischen Verfassung besonderes Gewicht zu geben[5].

[1] Discorsi I, 17. [2] S. 40/41. [3] Discorsi I, 58. [4] Discorsi I, 18.
[5] «Quanto all'innovare questi ordini a un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità che facilmente si conosce è difficile a ricorreggerla;

Wenn der Rechtsgedanke den Kern von Machiavellis Staatsgedanken darstellt, so steht der «Riordinatore» im Mittelpunkt seiner Lehre von der Erneuerung der Republik. Die großen Staatengründer und Reformer Moses, Lykurg, Solon, Romulus haben auf Machiavelli eine besondere Anziehungskraft ausgeübt. Sie sind die leuchtenden Persönlichkeiten der Weltgeschichte, denen die Menschheit Dank schuldet und höchste «gloria» spendet[1]. Die Möglichkeit, eine «città corrotta» zu erneuern, zu reformieren, müßte für einen Fürsten, «cercando la gloria del mondo» höchsten Anreiz bieten. Wer eine solche Gelegenheit nicht ausnützt, die Korruption noch verstärkt und seine Stellung zur Errichtung der Tyrannis – wie Cäsar – verwendet, den muß Tadel und Schande treffen. Denn der Riordinatore ist nicht Tyrann, sondern Diktator im altrömischen Sinne[2]. Derjenige Fürst aber, der wirklich die Republik restauriert, verdient nicht nur das Lob der Nachwelt, sondern darf auch alle ihm zur Verfügung stehenden Mittel verwenden, um zu seinem Ziele zu kommen[3]. Selbst verbrecherische Mittel – wie bei Romulus oder bei Cesare Borgia – erhalten von diesem hohen, ja höchsten Ziele ihre Berechtigung und werden bejaht. Man sieht, der Anschluß an den «Principe» und den «Machiavellismus» ist vollzogen. Nur von der Erneuerungslehre aus und nach Abklärung, welche Stellung der Einzelne, Fürst oder Gesetzgeber, im gesamten politischen Denken einnimmt, kann Machiavelli richtig verstanden werden.

Die Lehre vom «Riordinatore» ist letztlich Machiavellis Antwort auf die Krisenanalyse seiner Zeit. Mit ihr kann er den schwierigen Problemen seiner

perchè a fare questo non basta usare termini ordinari essendo i modi ordinari cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi a ogni cosa principe di quella città e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una republica presuppone uno uomo cattivo, per questo si troverrà che radissime volte accaggia che uno buono, per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene che gli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una republica o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio che verso lo stato popolare, acciocchè quegli uomini i quali dalle leggi per la loro insolenzia non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati.» Discorsi I, 18.

[1] Discorsi I, 10, und I, 9. Principe VI.

[2] Renaudet, S. 201. J. H. Whitfield möchte nachweisen, daß Machiavelli bereits im Principe – und zwar unter Einfluß Savonarolas – Giuliano warnen wollte, Tyrann zu werden. Savonarola and the purpose of «the Prince», in: The modern Language Review, 1949. Das geht zu weit und verdeckt die eigentliche Problematik wieder.

[3] E veramente cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città si avesse di necessità a diporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere de quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione come ei sono loro presposte due vie: l'una che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi: l'altra li fa vivere in continove angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.» Discorsi I, 10.

Gegenwart begegnen und die Hoffnung auf Erneuerung aufrechterhalten. Es geht nicht um rein theoretische Untersuchungen und um gewisse allgemeine Sätze. Die ganze Persönlichkeit Machiavellis ist im Spiel. Es geht Machiavelli auch nicht so sehr um die Darstellung des idealen Staates, des rechten Staates, sondern um den Versuch, den gegebenen stato corrotto zu erneuern, die Republik zu restaurieren. Und es geht darum, das Gewonnene dann zu erhalten, gegen feindliche Kräfte zu verteidigen, ja überhaupt erst die Voraussetzungen für die Erneuerung zu schaffen. So droht denn immer das rechtsstaatliche Ideal in den Hintergrund gedrängt zu werden von der großen Aufgabe der Machtgewinnung und Machterhaltung.

Machiavelli ist auf der Suche nach einem solchen Einzelnen, nach dem großen Gesetzgeber, der das korrupte Italien und vor allem das korrupte Florenz aus antikem Geiste und durch Erneuerung der Ordini antichi zu politischer Selbständigkeit und zum Vivere politico und Vivere libero erziehen würde. Im «Principe» hat dieser Ruf seine höchste Ausformung erhalten, herausgewachsen aus dem Erlebnis der Krise als sehnsuchtsvoller Ruf nach dem Erneuerer. Lag es nicht auf der Hand, den jungen Medici-Fürsten mit dieser hohen Aufgabe zu betrauen? In den Discorsi gab Machiavelli die theoretische Fundierung. Angedeutet ist der Gedanke wiederum in seiner Schrift über L'Arte della guerra[1]. In der Vita di Castruccio Castracani wird die politische Leitung des Tyrannen von Lucca in diesem Sinne verstanden[2]. Die Istorie fiorentine gehen ebenfalls von der Zeitlage aus, versuchen die inneren Spannungen zwischen den Grandi und dem Popolo historisch zu verfolgen, die eigene Krise also natürlich-geschichtlich zu erklären, in der Hoffnung, das Werk werde helfen, «mantenersi uniti». Die großen, Machiavelli bedrängenden Fragen, die außenpolitische Situation und die politische Erneuerung, werden auch hier erwähnt, und an wichtiger Stelle wird wiederum die Lehre vom Redentore eingebaut[3]. Man möchte meinen, es handle sich dabei nicht

[1] S. 620.

[2] Allein schon die Tatsache, daß die Schrift Zanobi Buondelmonti und Luigi Alemanni gewidmet ist, zeigt, daß es sich nicht um die Verherrlichung eines Tyrannen handelt, sondern um ein Interesse an Castruccio im Sinne des Reformators der Republik.

[3] Die beiden wenig beachteten Stellen mögen hier angeführt sein:

«E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che sanza avere un principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grade è pervenuta che facilmente da uno savio datore di legge potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata» I, 1.

«Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino da il quale si ordinino leggi per le quali questi umori de'nobili e de'popolani si quietino o in modo si ristringhino che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamare libera e quello stato si può stabile e fermo giudicare; perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di uno uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi e ordini molte republiche antiche, gli stati delle quali ebbono lunga vita, furono dotate: di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dello stato tirannico a licenzioso e da questo a quell'altro hanno variato e variano. Perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è nè puote essere alcuna stabilità: perchè l'uno non piace a gli uomini buoni, l'altro dispiace a'savi, l'uno può fare male facil-

nur um spontane Äußerungen und um Wiederaufnahme bekannter Gedankengänge, sondern um eine bestimmte Absicht, um die Aufforderung an den Papst und die Vertreter der Medici, sich ihrer großen Aufgabe bewußt zu sein. Die Istorie fiorentine würden dann in Beziehung stehen zu Machiavellis Verfassungsvorschlägen 1519 und 1522, in denen die Medici als Gesetzgeber und Reformer in einer Übergangszeit erscheinen, aus der später die erneuerte und durch Buoni leggi gesicherte Republik hervorgehen sollte.

Dies ist in den Grundzügen Machiavellis Antwort auf das Erlebnis seiner Zeit, seine Antwort auf die italienisch-florentinische Staatskrise. Ausgangspunkt und Mittelpunkt bildet der Einbruch der europäischen Großmächte in Italien, nicht so sehr als Verlust einer irgendwie vorgestellten nationalen Einheit, wie als Bedrohung der eigenen Existenz, als Zerstörung eines gewissen italienischen Staatensystems, das den einzelnen Staaten der Halbinsel Sicherheit und Bewegungsfreiheit gab. Diese Frontstellung gegen die Großmächte verkleidet sich dabei, echt humanistisch, als Kampf gegen die «Barbari».

Wir haben die außenpolitische Diskussion mit Francesco Vettori und den Principe erwähnt, aber auch die Discorsi weisen auf die Außenpolitik hin, und in den Istorie fiorentine finden sich markante Formulierungen über die besondere Bedeutung des Jahres 1494[1]. Ausdrücklich erkennt Machiavelli den engen Zusammenhang zwischen florentinischer und allgemeiner Geschichte, und er erweitert daher bewußt seine Darstellung und berücksichtigt großzügig die außenpolitischen Ereignisse[2]. Nach Pavia setzt wiederum intensiv die außenpolitische Diskussion ein; Machiavelli hofft, in der Romagna die Miliz organisieren zu können. 1526 arbeitet er mit Interesse und Anteilnahme an den Befestigungen der Stadt, und als die kaiserlichen Truppen näherrücken, ordnet ihn die Regierung ins Feldlager der Liga zu Francesco Guicciardini ab. Und selbst hier noch denkt er an seine Miliz, an den Popolo armato als Mittel und Weg, dem eingedrungenen Feind Widerstand leisten zu können[3].

mente, l'altro può fare bene con difficultà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi: e l'uno e l'altro di essi conviene che sia della città e fortuna di uno uomo mantenuto il quale o per morte può venire meno o per travagli diventare inutile», IV, 1. Einem Mitglied der Signoria des 14. Jahrhunderts legt er eine Rede in den Mund, die wie ein Kommentar zur zeitgenössischen Lage anmutet. Wir wagen die These, daß Machiavelli bewußt seinem Grundgedanken Ausdruck geben will. Die Stadt sei in Unordnung, private Interessen herrschten vor, «la comune corruzione di tutte le città di Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città ... e perchè in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile ... e veramente in nelle città di Italia tutto quello che può essere corrotto e che può corrompere altri si raccozza: i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano ... ma ora che lo imperio non ci ha forza, il paga non si teme, e che la Italia tutta e questa città è condotta in tanta ugualità che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficultà. E questa nostra republica massimamente si può, nonostante gli antichi esempli che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita ma di buoni costumi e civili modi riformare, pure che Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare.» III, 5.

[1] V, 1, VIII, 36. [2] Istorie fiorentine VII, 1.

[3] Es besteht die große Gefahr, daß Franz I. den Vertrag von Madrid respektieren werde; dies wäre die unbedingte Vorherrschaft des Kaisers. Alles muß getan werden,

Wir sahen, wie Machiavelli das Erlebnis der außenpolitischen Schwäche weiterverfolgt, verarbeitet und zu einer Gesamtanschauung der staatlich-ethischen Krise Italiens vertieft. Mit unbändiger Dringlichkeit stellt er das Problem und die Aufgabe der Erneuerung. Eine Erneuerung der römischen Republik, Erneuerung von Florenz aus dem Geiste und den Institutionen Roms – wobei die «modernen» Römer, die Eidgenossen, ein weiteres Vorbild abgeben –, die umfassend, religiös, ethisch und politisch gedacht war und in der Miliz ihren zusammenfassenden Ausdruck findet. Wiedereinführung der Miliz, Organisierung und Gewöhnung der Bürger in der Verteidigung der Stadt, Erziehung, sich wieder für das Bene publico einzusetzen, dies war das Erste und Wichtigste in der Reform des politischen Lebens Italiens. Die Miliz sollte neue politische Kräfte geben, die buoni leggi fördern und den Widerstand gegen außen ermöglichen. Machiavelli vergleicht Italien mit Griechenland – ein vielsagender und trefflicher Vergleich – und fordert ein neues Mazedonien, einen neuen Philipp, der durch Wiedereinführung der Miliz die korrupten und schwachen Staaten leicht unterwerfen könnte[1]. Vorerst mußte man aus der Schwäche, dem Zustand der Korruption herauskommen und nicht einen Großstaat, sondern einen «übermächtigen Kleinstaat» begründen[2], der den Großmächten entgegentreten, sie am weiteren Vordringen hindern und in sich mit Hilfe des Fürsten, eines Riordinatore, den rechten Staat, die Republik erneuern konnte.

Machiavelli sieht die Schwierigkeiten und zweifelt selbst an der Möglichkeit; er stellt sich die Frage, ob es sich um einen Wunschtraum und um eine bloße Darlegung eines Ideals handelt. Und er zweifelt, weil er den Problemen auf den Grund gehen und die Krise als umfassende verstehen will. Aber er kann trotz allen Zweifeln das Ideal und den Gedanken der Erneuerung nicht aufgeben. Zu sehr lebt er darin, und zu sehr war in ihm noch eigentlich humanistischer Geist lebendig, der die Erneuerung der Antike für notwendig und für möglich hält. Hier mag man ihn als Idealisten oder gar als Romantiker ansprechen.

um dies zu verhindern. Franz I. ist genötigt, «mettere di nuovo a pericoli sè, i figlioli et il regno per abassare sì odiosa, paurosa et pericolosa potenzia». Italien müsse sich bewaffnen, wobei Machiavelli auf Giovanni delle Bande Nere hofft, um durch eine italienische Aktion dem Kaiser gegenüber den eigenen Widerstand zu demonstrieren und um Frankreich zum Bruch des Vertrages zu verleiten. An Guicciardini 15. 3. 1526. Alvisi, S. 479 bis 481. Und am 17. 5. 1526 folgt dann der berühmte Satz: «Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem, nihil habent.» Alvisi, S. 489.

[1] «E io vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia prima entrerrà per questa via (Miliz), fia prima che alcuno altro signore di questa provincia; e interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo che aveva imparato il modo dello ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò con questo ordine e con questi esercizi, mentre che l'altra Grecia stava in ocio e attendeva a recitare comedie, tanto potente che potette in pochi anni tutta occuparla, e al figliuolo lasciare tale fondamento che potèo farsi principe di tutto il mondo.» L'arte della guerra, S. 620.

[2] Walder, S. 112.

Man hat darauf hingewiesen, daß Machiavelli sich im Grunde getäuscht habe und daß seine Analyse der Krise am Wesentlichen vorbeigegangen sei[1]. Das Söldnerwesen könne man nicht für den Niedergang Italiens verantwortlich machen, da Machiavellis Kritiken nur zum Teil richtig waren. Die neue Artillerie und die Bedeutung der Infanterie-Schußwaffen habe er verkannt. Das ganze Problem liege tiefer, im Politischen, in den sozialen Spannungen der einzelnen Städte, im Fehlen der italienischen Einheit, schließlich auch darin, daß sich außerhalb Italiens neue Staatsformen, vor allem der geschlossene Großstaat unter königlicher Führung, heranbildeten, denen Italien so oder so erliegen mußte, mit oder ohne Miliz. Zweifellos ist es richtig, daß die Schwarz-Weiß-Malerei in der Beurteilung des Söldnerwesens und der Miliz in vielem fehlging und die Idealisierung der Antike zu einer gewissen Verkennung moderner Forderungen führte. Und es ist vielleicht richtig, daß Machiavellis Anliegen, den Stadtstaat zu erneuern, am umfassenderen Problem vorbeiging und bereits in seiner Zeit einen Anachronismus bedeutete.

Aber dies führt uns zur Gesamtbeurteilung Machiavellis. Man darf in der Tat Machiavellis Staatsideal nicht als «modern» bezeichnen und ihn etwa Savonarola als dem typisch mittelalterlichen Menschen gegenüberstellen. Machiavelli und Savonarola sind, gewissermaßen, «Endfiguren»: dieser bringt nochmals unmittelbare christlich-katholische Religiosität, die im Untergrund der Renaissance lebendig geblieben ist, zum Austrag, jener knüpft an den Staatsgedanken der Renaissance und des Humanismus an und fordert – vielleicht ein letztes Mal – die politische Erneuerung der Gemeinschaft aus dem Geiste antiker Überlieferung[2]. Wir werden sehen, daß dieser Erneuerungsgedanke, ja Erneuerungsglaube, aus religiösen wie politisch-humanistischen Quellen gespeist, in der letzten Republik nochmals Gestalt anzunehmen versucht, hernach aber im politischen Bewußtsein der Florentiner erstirbt. Erst dann wird man recht eigentlich vom Beginn der Moderne und von modernem politischem Denken sprechen dürfen. Allgemein und von uns aus gesehen, mag die Größe und Bedeutung Machiavellis allerdings darin liegen, den inneren Notwendigkeitscharakter der Politik und deren fundamentale Beziehung zum Problem der Macht erkannt und erstmalig in aller Deutlichkeit formuliert zu haben. Die persönliche Größe und die Bedeutung in seiner Zeit sehen wir darin, daß er nochmals das Problem der Republik, der Stadtrepublik, gestellt und den Glauben an die Möglichkeit einer Erneuerung nicht aufgegeben hat. Die Größe Machiavellis ist eine tragische. Diese Tragik liegt nicht nur in der Enttäuschung und Zurücksetzung während der letzten Jahre seines Lebens, vor allem auch 1527, nach der Wiederherstellung der Republik, und nicht nur in der Mißdeutung, die sein Werk in der Folgezeit erfuhr; sie liegt tiefer: im Versuch, in einer politischen und geistigen Welt, die auseinanderbricht und sich umzuformen beginnt, an der Überlieferung festzuhalten, diese als hohes

[1] Pieri, La crisi militare, insbes. S. 452ff. und Chabod, S. 43f.
[2] Wertvolles bei Luigi Russo, Machiavelli, 3. Aufl. Bari 1949, S. 9.

Ideal zu verkünden und um dessen Verwirklichung mit allen Kräften – aber schließlich ohne Erfolg – bemüht zu sein.

4. Die Orti Oricellari

In den Jahren, da Machiavelli an seinen Discorsi arbeitete und seine Abhandlung L'Arte della guerra schrieb, verkehrte er im Kreise der Orti Oricellari. Seine Kommentare zu Livius hat er hier seinen jungen Freunden vorgelesen und sind Zanobi Buondelmonti und Cosimino Rucellai gewidmet. Der Traktat über die Kriegskunst, in dem die Gärten der Rucellai als Ort der Gespräche erscheinen und an Cosimino in Freundschaft erinnert wird, ist Lorenzo Strozzi überreicht. Aus Lucca sandte Machiavelli seinen Freunden die Vita di Castruccio Castracani, die Zanobi Buondelmonti und Luigi Alamanni gewidmet ist. Welchen Einfluß hat Machiavelli ausgeübt? Welche politische Überzeugungen wurden in den Orti Oricellari vertreten?

Die Orti Oricellari als Treffpunkt der wichtigen Persönlichkeiten der Stadt und als Ort des geistigen Austausches, der Dichtung und der politischen Diskussion verdankten ihre Entstehung einer Initiative Bernardo Rucellais[1]. Wir haben diesen wichtigen Vertreter der Optimatengruppe, der mit Lorenzo il Magnifico befreundet und mit einer Schwester Lorenzos verheiratet war, dann aber 1494 in die Opposition trat, schon mehrmals erwähnt. Bernardo war wie sein Vater humanistisch gebildet und mit Ficino bekannt. Um die Jahrhundertwende hat er, anschließend an den berühmten von seinem Vater gebauten Palast, eine Gartenanlage erstellt, die in den folgenden Jahren zum Mittelpunkt des geistigen Lebens der Stadt wurde.

Die Blütezeit der Orti fällt zweifellos in die Jahre 1513 bis 1522, und vor allem über diese Zeit sprechen jene Historiker, die die Orti erwähnen. Gilbert zeigt aber, daß eine erste Periode der Orti Oricellari in die Jahre 1502 bis 1506 anzusetzen ist. Nach der Wahl Soderinis zum Gonfaloniere auf Lebenszeit habe sich Bernardo aus der Politik zurückgezogen und sich bis 1506, als er für einige Jahre auf Reisen ging, der Literatur und den Studien gewidmet[2]. Unter denjenigen, die in dieser Zeit den humanistischen Zirkel frequentierten, glaubt Gilbert Giovanni Corsi, Francesco Vettori, Piero Martelli nachweisen zu können. Als Philosophen finden wir Pietro Crinito und Francesco Da Diacceto.

Die Literatur stand zweifellos im Vordergrund, und man wird darin eine Anknüpfung an den Dichterkreis um Lorenzo sehen dürfen. Neu erscheint ein reges Interesse für Geschichte und Politik. Pietro Crinito publizierte 1504

[1] Luigi Passerini, Gli Orti Oricellari, Florenz 1854; Villari, Machiavelli III, 45ff. Hauvette, Un exilé florentin, S. 12f. D. Cantimori, Rhetorics and politics in Italian Humanism, in: Journal of the Warburg Institute I, 1937. Giorgio Spini, Tra Rinascimento e Riforma, Antonio Brucioli, Florenz 1940. Felix Gilbert, Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari.

[2] Gilbert S. 117f.

sein Werk De Honesta Disciplina, und Bernardo Rucellai arbeitete in diesen Jahren an seinen historischen Schriften[1]. Unter ihnen ist vor allem De Bello Gallico bekannt geworden, ein Werk, das in der Folgezeit von Guicciardini, Cerretani und wohl auch von Vettori benutzt worden ist[2]. In ihm wird die Vorbereitung und die Durchführung der franz. Invasion in Italien behandelt. Wichtig ist dabei, daß Rucellai die besondere Bedeutung des Jahres 1494 für die Geschichte von Italien und vor allem für Florenz hervorhebt und zum erstenmal den Gedanken des Gleichgewichts entwickelt[3].

Auch der Philosoph Francesco Da Diacceto[4] war wohl einer historischen und politischen Diskussion nicht abgeneigt. Er war Lieblingsschüler Ficinos und hat die Lehren seines Meisters einer kommenden Generation weitergegeben. Daneben ist ein bestimmtes Interesse für Politik feststellbar. Aus der Tatsache allerdings, daß er eine Paraphrase zu Platons Staat schrieb und auf Wunsch Leos X. eine Gedenkrede für Lorenzo hielt, ist nur wenig zu gewinnen[5]. Aber Diacceto ist selbst politisch tätig gewesen, wie Varchi ausdrücklich betont; anscheinend war dies bei einem Philosophen nicht mehr üblich[6]. Nach 1512 besetzte er einige wichtige Ämter. Diejenigen, die in der ersten Periode in den Orti Oricellari verkehrten, gehören – wie Gilbert glaubhaft macht – zur aristokratischen Opposition gegen Soderini und das Governo popolare. Sie befaßten sich mit den Fragen der Tagespolitik und suchten zugleich, sich über das eigene Staatsideal Rechenschaft zu geben. Das aristokratische Venedig scheint hier als Vorbild gedient zu haben[7]. Zugleich trat die Geschichte in den Interessenkreis, und die Versuche setzten ein, an Hand der Geschichte über den Staat und die Tagespolitik zu sprechen, die Geschichte als politischen Erfahrungsbereich zu benutzen. Gilbert sieht hier den Übergang von der humanistischen Behandlung der Politik und der Staatstheorie zu dem reifen politischen Denken der nächsten Jahrzehnte.

Berühmt sind die Orti Oricellari nach 1512 geworden. Zwar ist Bernardo Rucellai 1514 gestorben, aber seine Söhne Palla und Giovanni Rucellai setzten die Tradition fort. Vor allem war es Cosimino, der, von einem venerischen Leiden an den Liegestuhl gebunden, die Beziehungen zu den Freunden pflegen konnte. Hier sind die Werke Giovanni Rucellais, die «Api» und «Rosmunda» entstanden; letztere wurde 1515 zu Ehren Leos X. uraufgeführt. Der Besuch des berühmten Literaten und Dichters Trissino hat auf die literarische

[1] G. Pellegrini, L'umanista Bernardo Rucellai e le sue opere storiche, Livorno 1920.

[2] Gilbert, S. 125, Anm. 2, und Eduard Fueter, Geschichte der neueren Historiographie 3. Aufl., Berlin 1936, S. 81/82.

[3] Gilbert, S. 102.

[4] Opera omnia, Basel 1563. Einen Abriß seines Lebens schrieb Benedetto Varchi in der Ausgabe der «I tre libri d'amore» des Diacceto, Venedig 1561. P. O. Kristeller, Francesco Da Diacceto and Florentine Platonism in the sixteenth century, in: Miscellanea Giovanni Mercati, Bd. IV, Studi e Testi, vol. 124. Città del Vaticano 1946.

[5] Gegen Spini, S. 21. Die «Paraphrasis in Politicum Platonis» in den Opera omnia, S. 139–144, handelt ausschließlich von metaphysischen Fragen.

[6] Varchi, S. 196–197, dazu auch Cerretani, Dialogo della mutatione, f. 160.

[7] Cantimori, S. 87, Anm. 4, und Gilbert, S. 123.

Tätigkeit des Kreises einen maßgebenden Einfluß ausgeübt. Die Besucher der Orti Oricellari waren aber nicht mehr die gleichen, neue Namen und Persönlichkeiten kamen hinzu. Neben Francesco Da Diacceto, der weiterhin die Philosophie vertrat, waren es vor allem junge Aristokratensöhne, die wir im Umkreis des Cosimino antreffen. Wir nennen Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla, Alessandro de' Pazzi und Filippo de' Nerli, der spätere Historiker. Mehr aus der bürgerlichen Mittelschicht stammten Antonio Brucioli, Donato Giannotti, Jacopo Nardi und vor allem Niccolò Machiavelli. Auch Filippo und Lorenzo Strozzi wird man dem Kreise zuzählen dürfen.

Die Aufzählung dieser Namen genügt, um zu sehen, daß sich die politische Einstellung gegenüber der ersten Periode der Orti Oricellari geändert haben muß. Es sind Männer, die in den nächsten Jahren und Jahrzehnten zu den Hauptvertretern der republikanischen Tradition gehören sollten. Diesen Wandel zu erklären, ist nicht einfach. Es waren ja nicht durchwegs Republikaner und Savonarolaner, sondern ursprünglich durchaus Optimaten mit dem aristokratischen Ziel des Governo stretto[1]. Die beiden Söhne Bernardo Rucellais weisen allzu deutlich darauf hin – Palla Rucellai steht bis 1537 den Medici sehr nahe –, Francesco Da Diacceto gehört zur gleichen Gruppe, während Pazzi und die Strozzi sehr gute Beziehungen zu den Medici hatten. Battista della Palla wollte kirchlicher Würdenträger werden[2], und selbst Luigi Alamanni suchte Verwendung im Medici-Staat zu finden[3]. Seinen Bruder Lodovico, der den Orti mindestens nahestand, haben wir bereits erwähnt. Von Republikanismus im Sinne des Governo popolare kann also, mindestens in den ersten Jahren nach 1512, nicht gesprochen werden. Allerdings waren es jene Vertreter der florentinischen Aristokratie, die sich durch ein besonderes Selbstbewußtsein ihrer aristokratischen Haltung auszeichneten und gegenüber den Medici eine sehr eigenständige Position einnahmen. Bernardo Rucellai scheint bereits nach 1513 von der starken Position der Medici enttäuscht gewesen zu sein[4], der Vater Luigi Alamannis, Piero Alamanni, hatte unter der Republik gedient und eine sehr gemäßigt aristokratische Position eingenommen. Auf die latente Opposition in diesen Kreisen seit 1515 und dann vor allem nach 1519 haben wir bereits deutlich hingewiesen. So wurde hier nicht nur sehr frei gesprochen, sondern auch das Ideal der Republik konnte neues Interesse finden.

Diese Tendenz ist, so möchten wir annehmen, durch die humanistischen Studien weitergefördert worden. Die Lektüre antiker Schriftsteller und Historiker hat den jungen Aristokraten das republikanische Rom nähergebracht. Bernardo Rucellai hatte sich mit Livius beschäftigt[5], Nerli erwähnt die histo-

[1] Zu einfach Cantimori, S. 87, und Toffanin, Machiavelli e il Tacitismo, S. 28–30. Gilbert erörtert diese Frage nicht.
[2] Nardi II, 73. [3] Vgl. den Brief an seinen Vater vom 7. 1. 1518 bei Villari III, 406.
[4] Gilbert 113. [5] Gilbert 113, Anm. 4.

rische Lektüre ausdrücklich[1], während sich Filippo Strozzi im Exil in Neapel 1526 mit Livius und Aristoteles beschäftigt und bei ihnen geistig-politische Nahrung findet[2].

Die Geschichte aber gab einen erweiterten Erfahrungsbereich, wirkte an der politischen Erziehung mit und half, in der politischen Gegenwartsaufgabe und in der Verfassungsdiskussion Stellung zu nehmen.

Im Sinne des Bürgerhumanismus ist die Antike als Aufruf empfunden und erlebt worden. Die Jünglinge fühlten sich aufgefordert, römische virtù neu zu verwirklichen. Das Bildungserlebnis Rom konnte hier, mitten in der allgemeinen Krise und kurz vor dem großen Zusammenbruch, die noch vorhandenen positiven Kräfte in Bewegung setzen.

Dem widerspricht auch nicht, wenn bei einigen von ihnen die Erinnerung an Savonarola weiterwirkte, denn – dies haben wir betont – humanistisches Erbe, Savonarola und platonische Philosophie waren nicht unversöhnliche Gegensätze, sondern konnten sich im Anliegen nach Erneuerung vereinen. Jacopo Nardi darf man als Savonarolaner bezeichnen (siehe S. 306), bei Luigi Alamanni können in den späteren Jahren deutlich savonarolanische Elemente und vor allem auch der Gedanke der staatlichen Erneuerung nachgewiesen werden (siehe S. 136 Text und Anm. 1). Noch deutlicher zeigt sich die Einheit von Humanismus und Religiosität bei Pietro Paolo Boscoli, der 1513 mit Agostino Capponi eine Verschwörung gegen Giuliano und Lorenzo de' Medici inszeniert hatte und dann hingerichtet wurde[3]. Boscoli war humanistisch gebildet und die Verschwörung als echter Tyrannenmord, als Tat des Brutus, gedacht. Aber er wollte als guter Christ sterben, weil es ihm nun aufzugehen schien, daß die antiken Schriftsteller und Philosophen «non hanno il vero fine». So sagte er zu seinem Freunde Lucca della Robbia die eindrücklichen Worte: «cavatemi della testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano.»[4] Echte und wertvollste humanistische Tradition und tiefe Religiösität scheinen sich hier gegenüberzustehen, zeigen aber gerade dadurch, wie sie zusammengehörten und sich im politischen Bereiche als republikanisches und freiheitliches Bewußtsein äußerten.

Ein Ideal wie Miliz konnte zudem manche Meinungsverschiedenheiten überbrücken und eine gemeinsame Basis bilden. Glaubten die einen mehr an die Möglichkeit innerer Erneuerung, so erwarteten die anderen vor allem

[1] «s'esercitavano costoro assai, mediante le lettere, nelle lezioni dell'istorie, e sopra di esse, ed a loro istanza compose il Machiavello quel suo libro de'discorsi sopra Tito Livio.» S. 138.

[2] «leggo continuamente Livio e la Politica d'Aristotile e dall'uno mi pare trarne la pratica e dall'altro la teorica da uomo da bene e virile cittadino, onde ogni dì più sento confermarsi e crescere il desiderio in me sento.» Am 30. Januar 1527 an Battista della Palla u. Zanobi Buondelmonti. A. Rossi, Francesco Guiciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540, Bologna 1896–1899 I, 22

[3] Narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi, in: A.S.I. I, 1, 1842. Dazu: Delio Cantimori, Il caso del Boscoli e la vita del Rinascimento, in: Giornale critico della filosofia italiana, 1927.

[4] Narrazione, S. 290.

eine Steigerung des militärischen Potentials der Stadt. Der Milizgedanke erscheint – außer bei Machiavelli – bei Guicciardini in seinen Discorsi 1512 und 1516; selbst ein so deutlicher Anhänger der Medici wie LODOVICO ALAMANNI vertrat 1516 den Milizgedanken in einem *Discorso* an Lorenzo de' Medici[1]. Der Verfasser will Vorschläge machen, wie die Position der Medici gefestigt werden könnte. Darunter nennt er in erster Linie die Miliz. Die Vorfahren werden kritisiert, die Italien durch Einführung der Söldnerheere geschwächt hätten und für die «presente ignominia et servitù» verantwortlich seien. Es liege nicht an der Sittenlosigkeit und nicht am Zufall. Mit gutem Willen und guten Hauptleuten sei auch eine verhältnismäßig undisziplinierte Truppe von Bürgern stark. Die üblichen Argumente zugunsten der Miliz werden angeführt: die Gefahr fremder Hauptleute und Truppen, die moralische Stütze, die die Verteidigung des eigenen Bodens gebe. Die Florentiner seien nicht unfähig, sondern ungewohnt, und die Einführung der Miliz werde die Stadt nicht nur innerlich und äußerlich stärken, sondern ihr auch neue reputazione verschaffen. Man sieht, in diesen Jahren bildete der Milizgedanke geradezu einen Gemeinplatz der politischen Diskussion.

Man erkennt nun aber auch die Umrisse des politischen und geistigen Milieus der Orti Oricellari: Zusammenkünfte von Vertretern der vornehmsten und einflußreichsten Familien der Stadt, darunter viele der jüngeren Generation; intensive literarische und politische Diskussion; Kritik an der Regierung; das Erlebnis der Antike und das Vorbild Roms; der Wunsch, sich in der politischen Wirklichkeit zu bewähren; Aufnahme des Milizgedankens.

In diesen Kreis ist nun 1516 Niccolò Machiavelli eingeführt worden[2]. Ohne Zweifel, er hat hier einen tiefen und mächtigen Einfluß ausgeübt. Nardi, der dazu gehörte, aber keineswegs zu den eigentlichen Freunden Machiavellis zählte, bestätigt dies ausdrücklich[3]. Zudem zeigt uns der Briefwechsel Machiavellis mit Alamanni, Buondelmonti, della Palla und den Strozzi nicht nur die tiefe Zuneigung Machiavellis zu seinen jungen Freunden, sondern auch die Ehrfurcht, mit der die Jungen ihn als den Älteren und den Lehrer anerkannten. Machiavelli gehörte zweifellos zu den entscheidenden Erlebnissen ihrer Jugend. Eine faszinierende Persönlichkeit kam ihnen hier entgegen, die das Erlebnis der Zeitlage, die politische Erfahrung und die Idee der staatlich-geistigen Erneuerung zu verbinden wußte. In neuer Form und neuer Eindringlichkeit diskutierte er über Politik und den Staat, machte sie mit seinem Ideal

[1] Anhang Nr. 5, Vgl. S. 43.

[2] Ridolfi, S. 441, Anm. 10. Gilbert, The composition, S. 151, nennt das Jahr 1515, Villari III, 50, das Jahr 1519.

[3] « ... e a questo Cosimo (Cosimino) e agli altri compagni aveva già scritto e dedicato Niccolò Machiavelli i suoi Discorsi, opera certo di nuovo argumento, e non più tentata (che io sappi) da alcuna persona. Per il che detto Niccolò era amato grandemente da loro, e anche per cortesia sovvenuto, come seppi io, di qualche emolumento; e della sua conversazione si dilettavano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte l'opere sue, in tanto che de'pensamenti e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione» II, 86.

der Republik bekannt – denken wir an die Discorsi und die Arte della guerra, die hier entstanden und vorgelesen wurden – und forderte sie auf, sich für die Stadt einzusetzen.

Aber auch Machiavelli muß dieser Kreis von Freunden äußerst sympathisch gewesen sein. Hier konnte er sich nicht nur den führenden Persönlichkeiten und damit den Medici nähern, hier fand er auch einen Wirkungskreis und Einflußmöglichkeiten, die sein politisches Untätigsein einigermaßen ersetzen konnten. Hier fand er das gewünschte Publikum von jungen und gebildeten Florentinern, die bereit waren, ihn zu hören, seine Welt aufzunehmen, um später das zu verwirklichen, was er infolge der Ungunst der Zeit nicht zu tun vermochte. Wir erinnern uns, daß er seine Discorsi in diesem Sinne schrieb, als Versuch, sich politisch nützlich zu erweisen und sein politisches Wissen anderen weiterzugeben. Ähnlich eine weitere Formulierung: «Nè penso oggimai essendo vecchio potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati potrete, quando le cose dette da me vi piacciano, ai debiti tempi in favore de' vostri principi aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura[1].»

So sind denn in den Jahren der ersten Medici-Restauration – vor allem im Kreise der Orti Oricellari – viele von den Besten, die später Rang und Name in der Stadt hatten, Politik trieben oder sich publizistisch über Staat und Politik äußerten oder sich als Historiker betätigten, durch die «Schule» Machiavellis gegangen. Und doch ist es schwer, Machiavellis Einfluß abzumessen. Dies wird sehr deutlich etwa bei der Verschwörung von 1522. Es waren gerade die ihm nahestehenden und wohl auch am stärksten beeinflußten Jünglinge, wie Buondelmonti, Alamanni und della Palla, beteiligt, während er selbst abseits stand. Machiavelli hat, so scheint uns, nicht direkt in die Tagespolitik eingegriffen und zweifellos nicht zur Verschwörung angefeuert, sondern sein politisches Ideal in einem geistigen Milieu vertreten, das zur Aufnahme latent bereit war und nur der geistigen Führung bedurfte. Die Jünglinge sahen sich angesprochen, lernten von ihm, handelten aber dann selbständig und unabhängig von ihm.

Es ist das Verdienst Cantimoris, auf eine weitere Quelle hingewiesen zu haben, die uns in die geistige Welt der Orti Oricellari und vor allem jener Jünglinge, die an der Coniura von 1522 teilgenommen und unter dem Einfluß Machiavellis gestanden haben, aufschlußreiche Einblicke gibt. Es sind dies die «*Dialoghi della moral filosofia*» ANTONIO BRUCIOLIS[2].

[1] L'Arte della guerra, S. 620, ähnlich auch S. 448.

[2] Cantimori im genannten Aufsatz. Der Vf. interessiert sich vor allem für die humanistische Beziehung zwischen Sprache, Literatur einerseits, Erziehung und politischer Haltung anderseits. Über Brucioli außerdem natürlich das Buch Spinis. Für die Lebensdaten usw. Bruciolis folgen wir Spini.

Geboren im letzten Jahrzehnt des 15. Jahrhunderts wird Brucioli Schüler des Diac-

Über Bruciolis Ausführungen «Della conditione dell'uomo», wie der erste Dialog überschrieben ist, und über seine Ansichten über die Erziehung des Menschen müssen wir uns kurzhalten. Wie Cantimori zeigt, wird hier beste humanistische Tradition nochmals aufgenommen und nochmals formuliert. Der Mensch steht im Zentrum. Vernunft ist ihm gegeben, um seine Leidenschaften zu zügeln und um sich erst eigentlich zum Menschen zu formen. Verletzt er sein inneres Gesetz und weicht er von seiner Bestimmung ab, so ist er gefährlicher als das Tier, da die «Prudentia» viel raffinierter und zum Unheil verwendet werden kann. Die Erziehung soll alle seine Fähigkeiten zur Entfaltung bringen und ihm immer wieder den mittleren Weg zeigen. Selbstverständlich ist die literarische Erziehung wichtig, bringt sie ihn doch erst richtig zum Wirken in der Gemeinschaft. Denn der Mensch ist durch die Sprache ein soziales Wesen. In der Gemeinschaft hat sich seine virtù zu bewähren.

Die Frage des Staates und der staatlichen Reform wird vor allem im langen Dialog «Della Repubblica» zur Sprache gebracht. Er spielt in Urbino, und unter den Diskutierenden finden wir auch Machiavelli, der aber deutlich zurücktritt und zudem Thesen in die Diskussion wirft, die keineswegs seinen wirklichen Ansichten entsprechen[1]. Nach kurzer Bewunderung der Anlagen und Bauten der Herzöge von Urbino richtet sich der Blick nach Florenz, «nostra Repubblica». Und zwar beginnt die Diskussion mit der Exponierung der

ceto und, vielleicht von Alamanni, in die Orti Oricellari eingeführt. Nach der Verschwörung von 1522 flüchtet er zuerst nach Venedig, dann nach Lyon. Eine reiche schriftstellerische und editorische Tätigkeit setzt ein. Beziehungen zum Humanistenkreis nördlich der Alpen knüpfen sich. 1527 kehrt er nach Florenz zurück, steht aber bald als Freund Alamannis und als Gegner der Piagnoni unter Verdacht. Nach dem Sturze Niccolò Capponis wird er wegen seiner Beziehungen zur Reformation unter Anklage gestellt und verbannt. In Venedig verbringt er den Rest seines Lebens. Eine Unzahl von Schriften, Übersetzungen und Ausgaben theologischer, antiker und selbst florentinischer Werke erscheint im Laufe der Jahre. Vor allem eine Bibelübersetzung ist zu erwähnen. 1548 wird er wegen Druckes verbotener Bücher exiliert, findet vorübergehend in Ferrara Unterschlupf, kehrt dann nach Venedig zurück und bemüht sich nun, in den Dienst Cosimos zu treten. Nachdem er diesem bereits 1537 Nachrichten über die Exilierten – darunter über seinen Freund Jacopo Nardi – zugetragen hat, wird er 1554 offiziell mit dieser Aufgabe betraut. In diesen Jahren richtet er zwei politische Traktate an Cosimo. Am 22. Juni 1555 widerruft er sein «ketzerisches» Verhalten, wird aber im April 1558 des Rückfalles angeklagt und stirbt am 4. Dezember 1566. Die «Dialoghi della moral filosofia», Teilstück eines größeren Werkes, sind im Kreis der Orti Oricellari begonnen, in Lyon weitergeführt und 1526 in Venedig publiziert worden. In der Ausgabe von 1537 bis 1538 kamen zwei weitere Dialoge hinzu, und die ursprünglich fiktiven Namen der Gesprächspartner wurden durch die Freunde Bruciolis ersetzt. (Weitaus am häufigsten tritt Luigi Alamanni auf. Es folgen Vincenzo Capello, der Gesandte Venedigs in Florenz und Freund vieler Florentiner, Cosimo Rucellai, Niccolò Machiavelli, Battista della Palla und andere bekannte Persönlichkeiten der Zeit.) Schon dies weist auf den engen geistigen Zusammenhang mit den Orti Oricellari. Die Diskussion findet in Florenz im Kreis der Freunde, in Urbino und in Venedig statt.

[1] Warum tritt Machiavelli nicht stärker hervor? Cantimori nennt persönliche Gründe S. 90, Anm. 6. Spini stellt die Frage auch, ohne eine Antwort zu geben (S. 152). Vielleicht hat die Tatsache, daß Machiavelli an der Verschwörung nicht teilnahm, eine gewisse Enttäuschung und Distanzierung gebracht.

Krise, nicht nur von Florenz, sondern der italienischen Republiken überhaupt[1].

Das Problem der Republik stellt sich in seiner allgemeinen Bedeutung. Soziale Spannungen liegen ihr zugrunde, die jederzeit das staatliche Gefüge zu zerreißen drohen. Jede Reform kann nur eine vorübergehende sein und kann die Republik nicht auf ewig dauerhaft gestalten[2]. Es ist erstaunlich, wenn diesem pessimistischen Bilde dennoch eine Lösung der Schwierigkeiten entgegengesetzt wird. Und zwar soll ausdrücklich jede Utopie vermieden werden. Die Reformen sollen die Möglichkeit der Realisierung haben, «secondo quelle, dico, che sono state, o che possano essere, et non secondo quelle impossibili che d'alcuno sono state imaginate, più presto secondo le favole de' Poeti, a uno certo rigore della natura riguardando, che alla varietà degli animi[3].»

Der Nichtflorentiner scheint dazu besonders geeignet, denn «noi, che non siamo tirati dalle passioni di particulari republice, havendo dalle lettere, la scientia delle bene ordinate leggi, et ordine delle republice antiche, et la cognitione delle moderne, et cosi de' loro difetti et mancamenti[4].» Die geistige Basis der Orti Oricellari zeichnet sich hier ab: eine gewisse Distanzierung von Plato, der eine Annäherung an Aristoteles entspricht, die Überzeugung, in der Antike die Voraussetzungen für eine realistische Diskussion über die Reform gewinnen zu können, zudem die Einsicht, daß auch die Gegenwart Material zum Studium und im Sinne des Beispiels gibt, eine Einsicht, die, wenn sie nicht von Machiavelli stammt, doch von ihm gefördert wurde. Nochmals wendet sich Brucioli gegen Plato, wenn er den Gemeinbesitz ablehnt. Dies sei Poetengeschwätz vom «età dell'oro»[5]. Es widerspreche der Erfahrung (experientia) und der Moral, und ohne Privateigentum sei keine produktive menschliche Tätigkeit zu erwarten.

Die Frage der Staatsform wird gestellt: vorerst werden fünf Formen, diejenigen der Plebs, der Reichen, des Tyrannen, der Aristokraten und eines Einzelnen (Königtum) unterschieden und abgelehnt. Die aristotelische Definition der Tugend als ein bestimmtes Mittleres wird aufgenommen, um die gute Staatsform zu umschreiben[6]. Die soziale Ungleichheit soll gemildert werden,

[1] Mit Recht denke man an Florenz, sagt der berühmte Trissino, «et da non dovere essere per le discordie vostre cosi guasti, come sono. Ma che bisogna di ciò maravigliarsi, sempre è accaduto, che le republice, o per essere male di prima institute, o per essersi col tempo, per malvagità de' loro cittadini corrotte, sieno mancate d'essere republice, o del tutto disfatte, avenga che nessuna ne sia stata infino a'nostri tempi, che in se non habbia havuto qualche difetto, il quale crescendo in qualche tempo, è stato causa della sua rovina, come: quale per non havere havuta militia propria; quale per haverla hauta troppo licentiosa; quale per havere voluto opprimere troppo la plebe; quale per havergli dato troppo credito et favore; quale per volere opprimere i grandi, et torre loro le ricchezze; quale per havere lasciati venire in troppa grandezza i suoi cittadini; quale per essere composta di troppo popolari et infimi huomini; quale di troppo grandi et delitiosi, quale per non havere voluto mai fare partecipi de'suoi honori i sudditi, o i plebei; quale per haverne fatta loro troppo copia; quale per esser in paese troppo grasso onde ne vivino in ocio, et quale per esser in troppo macro, dove non possino sostentarsi, senon servilmente». S. 26.

[2] S. 31. [3] S. 26. [4] S. 26. [5] S. 27.

[6] «... che consequentemente è necessario la perfetta vita della Republica essere la mediocre, ma secondo quella mediocrità che i particolari possono acquistare ...» S. 29.

da die Spannungen zwischen den Reichen und Armen jeweils – wie das Beispiel Roms zeige – den Staat zugrunde richten, jedenfalls Freiheit verunmöglichen. Der Mangel an Mittelstand sei Ursache der politischen Krise mancher Stadt, da ein Ausgleich nicht mehr gefunden werden konnte und sich eine tyrannische Herrschaft, entweder von unten oder von oben, entwickelt habe[1]. Auch Florenz kranke darunter, daß der Mittelstand gegenüber früher geschwächt sei und die Gegensätze stärker zusammenstoßen. Die Verfassungsreform hat folgerichtig die Aufgabe, den Mittelstand zu stützen und ihm seinen politischen Einfluß zu sichern. «Artefici et mercatanti» (worunter wohl die Kleinhändler verstanden sind) werden dabei nicht als eigentliche Bürger betrachtet, da ihre Tätigkeit und ihre Ausbildung eine Beteiligung an den Staatsgeschäften nicht zulassen. Antike Vorbilder, aber auch die traditionelle Zusammensetzung des Consiglio grande werden hier sichtbar. Dieser Consiglio versammelt sich in Vollzahl zur Wahl der obersten Behörden und zur Entscheidung über Krieg und Frieden. Sonst wird einfachheitshalber jeweils halbjährlich die Hälfte des Rates tätig sein.

Weitere Behörden werden entworfen. Zum Bild der republikanischen Verfassung jener Jahre gehört auch die Miliz. Hier kann Spini Entlehnung aus dem Principe nachweisen[2]. Auch bei Brucioli ist die Miliz ein integrierender Bestandteil des freiheitlichen Staates, denn die politische Freiheit, die im Consiglio grande zum Ausdruck kommt, findet ihre notwendige Ergänzung in der Miliz, da erst hier die eigentliche Anteilnahme am Staat geleistet werden kann[3].

Probleme des Staates werden anschließend in einigen weiteren Dialogen über die Gesetze, den guten Fürsten und den Tyrannen erörtert. Viel geben diese Abschnitte nicht, handelt es sich doch meist um Gemeinplätze der Zeit, wobei der Verfasser in den moralischen Traktat ausweicht. Umsonst erwarten wir im Dialog Della Tirannide einige Auskunft über die Stellungnahme der Orti Oricellari zu dieser wichtigen Frage. Allerdings wird nochmals die Krise der Gegenwart angeführt und von immer neuen tyrannischen Herrschaften gesprochen[4]. Was vom Tyrannen selbst gesagt wird, hält sich im wesentlichen in der Tradition der humanistischen Literatur. Das Argument der sozialen Spannungen wird nochmals aufgenommen und die Tyrannis damit in Be-

[1] «Et fannoci di questo anchora uno manifesto segno, molte città a voi circonvicine ... spesso tirarono sotto la loro giurisditione et governo la città o i poveri, o i ricchi, et secondo la sua volontà et cosi quando in quelle i ricchi superavano i poveri tiravano il reggimento secondo il loro volere, et allhora si creava la potentia de'pochi, ma quando da quegli erano superati, reggevano i poveri la republica et venivane lo stato popolare, et infimo et cosi furno tanto da queste discordie trapportate che o sotto uno tiranno o sotto il dominio d'altre città vennero, et con loro grave danno.» S. 30.

[2] Spini, S. 154. [3] Cantimori, S. 99f.

[4] «... maggiore ne cresce il numero hora in questa et hora in quella città, germugliando questa mortifera peste, come tutte l'altre cose cattive, che presto crescano in danno del mondo. O quanto è pestifera questa dominatione, laquale insurge e incrudelisce contro alle divine et humane leggi, perchè quegli nel vero tiranni non sono che per heredità et secondo le leggi governano le loro città et popoli. Iddio sia quello che voglia un tratto porre fine a tanta miseria, nella quale forse pe peccati de popoli incorrano ogni giorno le città.» S. 78. Hier ein Hinweis auf Florenz.

ziehung gebracht. Entweder suchten sich die unteren Schichten gegen die Großen zu schützen oder die «Nobili per reprimere la insolentia del popolo, come a tempi di Mario et di Silla». Die Tyrannis wird so zur unrechten Herrschaft an sich, die sich nicht nur auf den Alleinherrscher bezieht. Hier hat Brucioli, ohne unbedingt Neues zu sagen, die Diskussion doch weitergeführt und die Verhältnisse seiner Zeit und die Probleme, die ihn beschäftigten, berücksichtigt.

Brucioli hat für uns vor allem symptomatische Bedeutung. Was er über die beste Verfassung aussagt, ist nicht allzu wichtig. Es sind theoretische Ausführungen oder dann, wenn wir diese nicht wörtlich nehmen, Hinweise auf die florentinische Verfassung von vor 1512. Wichtig ist jedoch einmal, daß deutlich das Ideal der Republik vertreten wird. Zudem geben die Dialoge dem Interesse am Staat Ausdruck, wie es sich in den Orti Oricellari abzeichnet. Man will keine Utopie schreiben, will von der konkreten Situation ausgehen und realisierbare Reformen vorschlagen. Man sucht sich gegen die humanistische Tradition abzugrenzen, aber man lebt selbst noch in ihr, und die Form des humanistischen Traktates bricht immer wieder durch. Vor allem bei einer sicher nicht starken und der Literatur besonders verpflichteten Persönlichkeit wie Brucioli. Die Gefahr, in die Utopie auszuweichen, bleibt bestehen, auch wenn man versucht, die Probleme der Gegenwart zu hören und diese realistisch anzugehen[1]. Dies ist bei Brucioli deutlich sichtbar. In einem philosophischen Traktat, der alle möglichen Gebiete berührt und allgemeingültig gedacht ist, wird, sobald das Gespräch den Staat und die Verfassung berührt, auf Florenz Bezug genommen. Im Hintergrund der allgemeinen Untersuchung steht deutlich Florenz mit seinen Anliegen. Und es wird die Situation keineswegs immer verschleiert und humanistisch verallgemeinert, sondern recht deutlich gesehen; die Sprache kann dann scharf und präzis werden.

Die Dialoge sind nur zu einem Teil in den Orti Oricellari entstanden und einige Jahre später beendet worden. Über den Geist und die politische Haltung der Orti, vor allem in der Gruppe der Jüngeren, geben sie jedoch einige Anhaltspunkte. Wir finden die Tradition des florentinischen Bürgerhumanismus, die freiheitliche Republik als staatliches Ideal mit der nicht zufälligen Verteidigung der bürgerlichen Mittelschicht und den Milizgedanken. Anderseits zeigt sich ein zunehmendes, auch von Machiavelli mächtig gefördertes Interesse an der sozialen und politischen Wirklichkeit, das sich nicht so sehr an Plato als an Aristoteles anlehnt. Mit viel Recht weist Spini darauf hin, daß von hier aus eine Linie zu Segni und den späten Republikanern Giannotti und Cavalcanti führt[2].

Daß im Kreis der Orti Oricellari der Libertà gehuldigt wurde und bei den Jüngeren die Republik im Vordergrund stand und republikanische Verfas-

[1] König, S. 139, der überall nur Ästhetizismus und ein Ausweichen sieht, geht u. E. trotz richtigen Ausführungen zu weit.
[2] Spini, S. 145, 156–157.

sungsreformen diskutiert wurden, wird man auch sonst nachweisen können. Die Opposition und Kritik an der Politik Lorenzos hatte die Diskussion, wenn nicht in Gang gebracht, so doch sicher gefördert. Kardinal Giulio hat das Seinige dazu beigetragen, als er 1521/1522 von liberalen Reformen sprach und einige Florentiner aufforderte, Vorschläge und Verfassungsprojekte vorzulegen. Zanobi Buondelmonti, Machiavelli und Alessandro de' Pazzi haben diesem Ersuchen Folge geleistet. Diese drei Namen zeigen deutlich, daß die Diskussion zu einem wesentlichen Teile in den Orti Oricellari erfolgte. Wie verlockend war es doch, der im Freundeskreis geführten Diskussion in einem Vorschlag an die Regierung Ausdruck geben zu können!

NICCOLÒ MACHIAVELLI geht – wir beziehen uns auf den *Discorso von 1519* (siehe S. 46) – recht geschickt vor. Er stellt die Behauptung voran, daß die vielen «mutazioni» in Florenz auf die Tatsache zurückzuführen seien, daß weder die Republik noch das Prinzipat in Florenz voll und ganz verwirklicht wurde, sondern jeweils ein «stato di mezzo». Dieser muß unstabil sein, da er sich fast notwendigerweise entweder zum Prinzipat oder zur demagogischen Republik entwickelt. Ein Zurückkommen auf das System Cosimos und Lorenzos sei nicht möglich, da sich die «materia», also die allgemeine Lage in Florenz, geändert habe. Seit 1512 könnten die Medici nur noch gegen den Popolo regieren, da dieser die Republik zurückwünsche. Zudem: « ... e' Medici che governavano allora, per essere nutriti e allevati con li loro cittadini, si governavano con tanta familiarità che la faceva loro grazia: ora sono tanto divenuti grandi che passando ogni civiltà non vi può esser quella domestichezza e per consequente quella grazia[1].» Man sieht, eine erstaunliche Offenheit von Seiten Machiavellis! Florenz wünsche zwar einen «capo», aber es ziehe einem capo privato, wie es die Medici sind, einen capo publico vor, wobei Machiavelli an den Gonfaloniere a vita denkt. So lehnt er denn das Prinzipat ab. Dieses mag berechtigt sein für Mailand, das einen eigentlichen Adel besitzt, nicht aber für Florenz, wo die «equalità» herrscht. Hier könne ein Prinzipat nur mit Gewalt eingeführt werden, was sicher Seine Heiligkeit der Papst nicht wünsche und strikte ablehne. Nur die Republik kann also eingeführt werden, «quod erat demonstrandum» ohne Zweifel. Machiavelli geht dabei in seinen Vorschlägen radikal vor, hebt alte Behörden auf und entwirft drei neue Consigli, die die Funktion der alten Behörden übernehmen und zugleich den «savi», den Anhängern der Medici, eine gewisse Position sichern sollen. Für unbedingt notwendig hält er jedoch die Wiederaufnahme des Consiglio grande, da ohne ihn der Popolo nicht befriedigt und keine Stabilität erreicht werden kann. Papst und Kardinal mögen die beiden oberen Consigli, die Justizbehörden und die Hauptleute der florentinischen Truppen besetzen und bestimmen, könnten also als «monarchia» herrschen. Nach ihrem Tode würden die Befugnisse an die Stadt übergehen, und die Republik wäre gesichert. Machiavelli will den Medici ihre Aufgabe möglichst erstrebenswert

[1] Bd. II, 529.

vor Augen führen, und so nimmt er ausdrücklich den Gedanken des Riordinatore nochmals auf[1]. Die Medici könnten während ihrer Lebenszeit über Florenz verfügen und würden sich dennoch glorreich in die Reihe der großen Gesetzgeber einordnen. Aber es handelt sich nicht nur um ein günstiges Argument, um den Medici die Restauration der Republik mundgerecht zu machen, sondern auch um eine neue Bestätigung des gesamten politischen Ideals Machiavellis. Wir erinnern uns, daß Lodovico Alamanni von ähnlichen Voraussetzungen ausgegangen ist; auch er hatte den Unterschied zwischen Cosimo, Lorenzo und dem jüngeren Lorenzo hervorgehoben und zudem die Notwendigkeit eines «capo» betont. Aber wenn Alamanni Lorenzos Politik unterstützte und die Aufgabe des «vivere civile» verlangte, so fordert Machiavelli die Republik. Sein Vorschlag mag eigenartig abstrakt und unrealistisch anmuten, aber er beweist, wie sich Machiavelli und mit ihm wohl ein Teil der Orti Oricellari das Verhältnis zu den Medici vorgestellt und gewünscht haben. Im Discorso Machiavellis ist die Quintessenz der Discorsi enthalten, und er bestätigt nochmals seinen Glauben an die Republik und seine Hoffnung, sie in Florenz auf dem einen oder anderen Wege restaurieren zu können.

Aber nicht nur der Vorschlag Machiavellis vertritt ein republikanisch-freiheitliches Ideal, sondern auch derjenige ALESSANDRO DE' PAZZIS[2]. Da seine Herkunft und seine spätere politische Haltung keineswegs auf republikanische Gesinnung schließen lassen[3], bestätigt sein *Discorso*, daß in den Orti Oricellari zum mindesten um 1522 die freie Republik im Vordergrund stand und daß anderseits die Absichten des Kardinals de' Medici, einen liberalen Kurs steuern zu wollen, durchaus ernst genommen wurden.

In der Diskussion 1522 sah auch er sich aufgerufen, seiner teils literarisch, teils politisch gemeinten Haltung Ausdruck zu geben. Zweifellos hat er dabei unter dem Einfluß der Orti Oricellari, wenn auch nicht direkt unter demjenigen Machiavellis, gestanden. Er entwarf ein Verfassungsprojekt und richtete

[1] «Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini sia quello che voluntariamente è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltra di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione quanto sono quegli che hanno con leggi e con istituti reformato le republiche e i regni: questi sono, dopo quegli che sono stati Iddii, i primi laudati ...» Bd. II, S. 538.

[2] Einige Lebensdaten geben: Angelo Solerti, Le tragedie metriche di Alessandro Pazzi de' Medici, Bologna 1887. Gustavo Caponi, Di Alessandro Pazzi de' Medici e delle sue tragedie metriche, Prato 1901. Roberto Ridolfi, Altri contributi alla biografia di Donato Giannotti, in: Rivista storica degli Archivi Toscani, 1933, S. 197f. Pio Rajna hat 1898 drei Briefe Pazzis publiziert. Sein «Discorso» A.S.I. I, 1 (1842).

[3] Geboren 1483 und verwandt mit den Medici (seine Mutter ist eine Schwester Lorenzo il Magnificos), gehörte Alessandro de' Pazzi zu jenen jungen Aristokraten, die 1512 die Rückkehr der Medici begrüßten. Er war Schüler Diaccetos und verkehrte in den Orti Oricellari. Hier entstanden dichterische Arbeiten und Übersetzungen aus Sophokles, Euripides und Aristoteles. Am 1. Februar 1527 wurde er Gesandter in Venedig und blieb dort, trotz dem Umsturze, bis in den April 1528. Er kehrte nach Florenz zurück, mußte dann aber, als Aristokrat angefeindet, die Stadt verlassen (Varchi II, 161, 177). 1530 kehrte er zurück und wurde Mitglied der Balìa (Varchi II, 537).

eine lateinische Rede über die «libertà» an den Kardinal[1]. Letztere allerdings scheint in ihrem liberalen Tone bei Schomberg, dem intimen Berater des Kardinals, keine gute Aufnahme gefunden zu haben[2].

Pazzi lehnt das Verfassungsprojekt Machiavellis als «insolita a questa città e stravagante» ab, da er nicht nur Modifikationen, sondern eine neue Verfassung vorschlage. Der Hauptgrund seiner Ablehnung liegt aber wohl darin, daß sich Pazzi von der obersten Spitze des Staates und vom Consiglio grande eine andere Vorstellung macht. Er lehnt die Souveränität des letzteren ab und legt das Schwergewicht auf eine Vertretung der Aristokratie. Sein Vorschlag lautet auf «il principato insieme con il governo degli ottimati e di polizia». Diese aristokratische Vertretung besteht aus einem Consiglio dei Cento, ohne den – er ist auf Lebenszeit bestellt – der Principe nichts Wichtiges entscheiden kann. Der Senat erhält die Behördenwahl, die Gesetzgebung und das Steuerrecht.

[1] Diese Rede ist uns nicht erhalten. Pitti gibt uns den Beginn der Rede: «Alexandri Paccii oratio pro Senatu, Populoque Florentino, ad Julium Medicem, Cardinalem amplissimum, de Republica. Rem sane magnam et admirabilem, sed optimo patriae parente dignam, atque a te uno omnino expectandam, Princeps innocentissime, populus tuus Florentinus nuper accepit, Deo eo scilicet, quod in animo jampridem habueris, ac de quo etiam cum Leone decimo, Pontefice maximo atque augustissimo, patruele tuo, non semel egeris, jam te et ad Senatum retulisse, et ad populum paulo post de Republica relaturum esse; ut nulla prorsus vel tui vel privati alicujus commodi habita ratione, omnes intelligant voluisse le libere atque sincere de communi salute agere, eamque vivendi atque administrandae Reipublicae rationem in posterum probare, quae salutaris omnino ac per se tuta Florentinae Urbi, temporisque praesertim huic accommodata, bonorum omnium consensu fore videatur.» Apologia, S. 327–328.

[2] Schomberg habe gesagt: «Piacemi molto la vostra orazione, ma non punto il suggetto di quella», Nardi II, 84. Busini berichtet die gleiche Episode, verschärft aber in seiner bekannten Abneigung gegen Pazzi ins Negative: «Fra Niccolò della Magna (Schomberg) in bel modo gli disse, che egli era un goffo e sciocco a credere che il cardinale facesse una pazzia cotale.» S. 74.

Dieser «Discorso» und die «orazione» stellen einige Detailprobleme: Nerli, S. 137, und Nardi II, 84, die beide die Ereignisse aus nächster Nähe verfolgt haben, berichten nur von dieser lateinischen Rede über die Freiheit. So etwa Nerli: «... fra questi sene scoperse assai Zanobi Buondelmonti, et io viddi già de' suoi scritti, quali egli mi conferiva sopra quelle pratiche, e anco ne viddi di Niccolò Machiavelli, e tutti andavano in mano del Cardinale, che mostrava di tenerne conto, e di farne capitale grandissimo. Compose allora Alessandro de' Pazzi una molto elegante e bella orazione latina in nome del popolo Fiorentino, ringraziando in quella il Cardinale della Repubblica restituita.» Warum berichtet Nerli nicht vom Discorso, umso mehr, als Pitti wissen möchte, daß dieser vom Kardinal ernst genommen wurde? L. Passy, Un ami de Machiavel, François Vettori, Paris 1914, Bd. I, 259, Anm. 4, macht sich die Sache leicht und nennt den Discorso kurzerhand eine Übersetzung der oratione. Diese These ist in keiner Weise zu halten. Eine weitere Frage stellt sich: die Datierung. Für die «orazione» gibt Pitti, S. 126, das Datum 11. Mai 1522. Die Reaktion Schombergs scheint ebenfalls auf ein späteres Datum hinzuweisen, da seine Worte eher eine Absage an die liberalen Absichten bedeuten. Die Discorsi glauben wir im März/April ansetzen zu müssen. Nerli sagt, daß sie kurz vor der Verschwörung und am Ende dieser Diskussion schriftlich niedergelegt wurden. S. 137. Zudem steht im Diario Bartholomeo Cerretanis unter April 1522: «El Cardinale ... conosciuto che come capo dello stato era maxime odiato da ¾ della ciptà, cominciò a trarre fuori e detti ragionamenti e scrissesi cinque modi di ghoverno, ma questi si trovavano e' più a riaprire il Consiglio grande, fare 150 ciptadini a vita et un ghonfaloniere per uno anno, di che mai s'era fatta praticha a campo aperto ma il Rev. domandava in particulare ciascuno delle sue opinioni.» Zit. bei Tommasini II, 449, Anm. 1. Wir halten fest, daß trotz allem die Fragen nicht endgültig geklärt sind.

Für den Consiglio grande, dessen Wiedereröffnung auch Pazzi vorschlägt, bleibt nur die Wahl sekundärer Behörden. Eine solche Verfassung erscheint ihm als die beste für Florenz, weil sie sich einerseits derjenigen des Aristoteles annähert und sich anderseits an das Vorbild Venedigs anlehnt. Das Prinzipat ist daher auch nicht wörtlich zu nehmen, sondern im Sinne des venezianischen Dogen. Wir werden sehen, wie mit dem Hinweis auf Venedig verschiedene Verfassungen ideologisch fundiert werden können. Bemerkenswert ist aber doch, daß hier die venezianische Verfassung durchaus als Vorbild erscheint. Der Hinweis auf die Antike allein genügt nicht mehr, um den ideologischen Hintergrund zu geben, und es müssen Beispiele aus der Gegenwart herangezogen werden. Pazzi behauptet, die von ihm vorgeschlagene Verfassung biete für Florenz nichts Neues und habe sich trotz einigen Fehlern bewährt[1]. Es kann sich wohl nur um die Verfassung 1502 bis 1512 handeln, wobei deren demokratischer Charakter eingeschränkt werden müßte. Im Grunde entspricht sein Vorschlag jenem – bereits erwähnten – Versuch nach 1512, trotz Beibehaltung des Consiglio grande und mit formeller Anerkennung der Medici eine Herrschaft der Aristokratie zu begründen. Die Medici-Partei hatte ihn mit einem Parlament vereitelt, und Pazzi kritisiert denn auch dieses Vorgehen sehr offen. Pazzis Entwurf weist so deutlich auf alle jene Bestrebungen einer aristokratischen Herrschaft zwischen 1494 und 1527 hin. Wir werden sehen, daß sich seine Gedankengänge weitgehend mit denjenigen Guicciardinis decken.

Der Discorso Pazzis ist aber in unserem Zusammenhang noch in anderer Hinsicht interessant. Begründung sowie Argumentierung sind recht aufschlußreich: Pazzi will die Medici-Herrschaft seit 1434 durchaus anerkennen, versucht aber, sie auf die besonderen Umstände der damaligen Situation in und außerhalb von Florenz zurückzuführen. Die außerordentliche Virtù Cosimos und Lorenzos wird hervorgehoben; Cosimo sei aber in einer Zeit allgemeiner Unruhe und gegen die Optimaten zur Macht gelangt. Er habe also die Sympathie des Popolo besessen[2]. Seit 1494 sei diese Anlehnung an die unteren Schichten, vor allem auch als ideologisches Argument, nicht mehr möglich. Cosimo sei es zudem gelungen, durch Unterstützung Mailands außenpolitisch große Erfolge zu erzielen und sich zum eigentlichen Herren der italienischen Verhältnisse aufzuschwingen. Lorenzo habe das italienische Gleichge-

[1] «E però tenendo questo governo di tutte a tre, lo commenderei assai: non solo per tale autorità (Aristoteles), la quale ha dal canto suo assai ragioni, ma ancora perchè ne abbiamo visto e veggiamo lo esemplo nel governo Veneziano: e sappiamo ancora, che così come era in la Città nostra scorretto, era senza dubbio il migliore che mai sia stato in tal modi di vivere (perchè io non parlo del reggimento di Lorenzo, o d'altri simili, i quali non sono in questo genere). Piacerebbemi ancora perchè già è ricevuto, ed abbiamo visto non aver fatto molto triste effetto, non essendo corretto; onde possiamo pensare, quando fusse come debbe essere, saria proporzionato a noi.» S. 429.

[2] «dentro generò una universal fede ed amore appresso all'universale, e più ancora appresso li amici suoi ... tanto che si può dire reggessi lo stato nel miglior modo che tale stato si potessi reggere ...» S. 423.

wicht gesichert, aber dieses sei weitgehend von den allgemeinen Verhältnissen abhängig gewesen: « ... le quali (le cose di fuora) certamente io credo in Italia lui solo tenessi, o fussi potissima causa che stessino bilanciate: nella qual cosa io nondimeno attribuisco assai alla buona fortuna sua, che si abbattessi a reggere lo stato in tempi che la Italia avessi le potenze cosi eguali, e fussi si sicura dalli insulti barbari[1].» Der Einmarsch der Franzosen habe das ganze System zerstört[2]. Der Umsturz von 1494 sei so verständlich, seither sei die Lage bedeutend unstabiler und unsicherer geworden, «perchè ora non sono quelli tempi nelli quali le cose d'Italia restavano bilanciate, anzi pendono li moti nostri da molti maggiori»[3].

Wir haben hier eine klare Formulierung der neuen allgemeinen Lage in Italien. So wie Machiavelli und Guicciardini erkannten, daß der inneren Krisenlage eine Verschiebung in den äußeren Beziehungen entsprach, so sieht auch Pazzi, daß die Lage von Florenz nunmehr in den Rahmen der Politik der Großmächte eingegliedert war. Die Unmöglichkeit, die frühere Stabilität und Unabhängigkeit zurückzugewinnen, belastete daher das Medici-Regime. Diese außen- und innenpolitischen Belastungen hatten seit 1494 zugenommen, und es drohte daher ständig ein neuer Umsturz. Dieser Gefahr könne nur durch den Consiglio grande begegnet werden, auch hier zweifellos: «quod erat demonstrandum.» Obschon es sich darum handelt, den Medici die Wiedereinführung des Consiglio grande und eine liberale Politik plausibel zu machen, ist die Argumentierung Pazzis doch recht aufschlußreich.

Machiavelli und Pazzi haben liberale Reformen innerhalb des Medici-Staates vorgeschlagen. Sie glaubten an den ehrlichen Willen Kardinal Giulios und benutzten die Gelegenheit, ihren Wünschen und Idealen Ausdruck zu geben. Es sind die Wünsche und Ideale vieler führender Persönlichkeiten des damaligen Florenz, und sie entsprechen wohl weitgehend den politischen Zielen der Orti Oricellari. Machiavelli vertrat mehr die republikanisch-demokratische, Pazzi die aristokratische Richtung. Beide aber wollten sicher nicht weitergehen. Pazzi stand der Gruppe der Medici-Anhänger recht nahe, während Machiavelli vor kurzem seine Beziehungen zu den Medici wieder einigermaßen in Ordnung gebracht hatte und diese keineswegs aufs Spiel setzen wollte. Zudem stand er jedem Umsturz und jeder Verschwörung mit Mißtrauen gegenüber; er kannte die Gefahren und Schwierigkeiten und wartete lieber die «occasione» ab, die die ständig wechselnde politische Lage zu geben versprach.

Einige seiner jungen Freunde aus dem Kreis der Orti Oricellari aber haben

[1] S. 423.

[2] «ma ancora perchè la potenza Franzese venne in Italia, e il re Carlo perturbò tutte le cose con la passata sua in essa.» S. 424.

[3] Pazzi fährt fort: «e vedesi che V. S. Rev. non si può partire dallo imperatore; e niente di meno la città molte volte bisogna accaggia abbi a giuocolare, come poteva fare ancora Lorenzo: in maniera che si può concludere, che in una giornata ch'e' Franzesi vincessino, lo stato sarebbe mutato.» S. 426.

den großen Schritt, die Verschwörung, gewagt[1]. Den Soderini in Rom war es gelungen, französische Hilfe für den Sturz der Medici zu gewinnen und italienische Heerführer einzubeziehen. Ein erster Versuch im Dezember 1521, mit Hilfe dieser Truppen Florenz von außen her zur Übergabe zu zwingen, war mißlungen. Auch ein zweiter Versuch im Frühjahr 1522 konnte nicht zur Durchführung gelangen, da die französischen Truppen zurückgerufen wurden. Die Verschwörergruppe in Florenz wurde aufgedeckt. Jacopo Da Diacceto, genannt Diaccetino, wurde gefangen genommen und gestand auf der Folter den Plan einer Ermordung des Kardinals de' Medici. Battista della Palla befand sich als Verbindungsmann zwischen Frankreich und den Soderini in Frankreich, während die anderen Mitverschworenen, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti und Antonio Brucioli, noch rechtzeitig entfliehen konnten. Luigi di Tommaso Alamanni aber und Diaccetino wurden am 7. Juni hingerichtet, das Eigentum der Verschwörer wurde konfisziert.

Über das politische Programm dieser Congiura wissen wir wenig. Einen Hinweis geben die Aussagen eines Mitverschwörers im Prozeß von Civitavecchia im Juni 1526[2]. Man dachte wohl an die Verfassung von vor 1512, an die sich ja auch Machiavelli und Pazzi angelehnt hatten. Es ist wahrscheinlich, daß eine gewisse aristokratische Tendenz beabsichtigt war[3].

Diese Frage scheint uns aber sekundär. Wichtig ist, daß junge Florentiner, die den einflußreichsten Familien entstammen und hinter denen deutlich die aristokratische Tradition der Stadt steht, 1522 eine Verschwörung gegen das Medici-System wagen. Es zeigt dies die Unruhe dieser Jahre und die latente Opposition der Aristokratie, die hier zum Ausbruch kommt. Sicher dürfen wir auch den Einfluß Machiavellis vermuten, obschon dieser im Hintergrund bleibt und am Unternehmen nicht beteiligt ist. Aber die Verschwörung geht von den Orti Oricellari aus und repräsentiert deren politische Haltung. Humanistische Tradition war nochmals lebendig geworden und hatte in diesen jungen Florentinern den Willen aufkommen lassen, sich durch Tyrannensturz der antiken Vorbilder würdig zu erweisen, antik-römische Haltung in

[1] Documenti della congiura fatta contro il Cardinale Giulio de' Medici nel 1522, hg. v. Guasti, in: Giornale storico degli Archivi Toscani, III (1859). Außerdem Hauvette, S. 32f., und Spini, S. 30ff.

[2] «El modo del governo era questo: rimetter Piero Soderini Gonfaloniere a vita, con VIII signori, a 2 mesi per 2 mesi, come è l'ordinario. Creare uno officio di Octo, sanza' quali nè decto Gonfaloniere nè Signori non havessin di cosa alcuna potuto disporre: el quale uficio durava per ciaschuna volta tre anni. El primo officio, acciò fussino huomini al lor proposito, non li volevon creare secondo l'ordine dei quartieri, ma di poi sì. Et quelli li quali volevon fussin e primi in detto oficio creati, sono li subscripti, e prima: Alphonso Strozzi, M. Giovanvectorio o Tommaso di Paulantonio Soderini, Antonfrancesco Albizi, Niccolò Capponi, Zanobi Buondelmonti, Philippo o Benedetto suo padre de' Nerli. L'altro, non ho bene a memoria se doveva essere o Piero Orlandini o Luigi di messer Piero Alamanni. Et così a poco a poco volevon ridurre el governo fiorentino come quello de' Venetiani.» Documenti, S. 245.

[3] Pittis politische Haltung mahnt allerdings zur Vorsicht, wenn er schreibt: «... per abbattere, con quella forza, la potenza del Cardinale Medici e insieme formare uno stato di pochi.» Storia, S. 127.

die eigene Gegenwart hineinzutragen. Sie hatten den Wunsch, etwas Großes und Hervorragendes zu leisten[1]. Dahinter steht zudem die Erneuerungssehnsucht, die die Republik nach 1494, Savonarola und Machiavelli beseelte. Der Tyrannenmord, der bereits Pietro Paolo Boscoli zu seiner Verschwörung veranlaßt hatte, war die ersehnte Gelegenheit, aus der Bildungssphäre und der Welt der Ideale in die Wirklichkeit hinauszutreten und in einer Zeit der umsichgreifenden Skepsis, Schwäche und des Opportunismus die Erneuerung und Reformierung der Stadt einzuleiten. Diese Einheit von humanistischen und savonarolanisch-religiösen Elementen zeigt sich auch in den kurz vor der Hinrichtung entstandenen Versen Jacopo Da Diaccetos[2]. Sie sind lateinisch geschrieben und voll klassischer Reminiszenzen und doch deutlich auf einen religiösen Ton abgestimmt.

So möchten wir denn in dieser Congiura von 1522 nicht nur einen «Betriebsunfall» des «Systems» der Medici oder die Aktion Einzelner sehen. In einer tieferen Interpretation gibt sie die Bestätigung, daß während der ersten Restauration der Medici im Kreis der Orti Oricellari noch etwas vom frühen florentinischen Bürgerhumanismus weiterlebt und die Erinnerung an Savonarola wachbleibt. Sie nimmt ihren Ausgangspunkt in der Republik 1494 bis 1512 und weist auf die letzte Republik hin.

5. *Francesco Guicciardini (bis 1527)*

Wenn Machiavelli der florentinischen Mittelschicht des Popolo entstammt, so gehört die «casa» Guicciardini zu der uns bereits hinlänglich bekannten Oberschicht der Stadt. Francesco Guicciardini ist ihr aber nicht nur sozial zugeordnet, sondern repräsentiert sie geradezu. Die Situation, die Ansprüche und die politische Funktion dieser Großen bestimmen seine politisch-menschliche Haltung und sein Staatsbewußtsein. Über das Persönliche hinaus gewährt uns Guicciardini, dank seiner außergewöhnlichen Verstandesschärfe, mit der er die Lage Italiens und von Florenz analysiert, Einblick in die Stellungnahme und die politische Ideologie dieser zwiespältigen, charakterlich oft bedenklichen, aber an blendenden Gestalten reichen Führungsschicht im Florenz dieser Jahre.

Francesco Guicciardini[3], 1483 geboren, erhält die gute Ausbildung seiner

[1] Hübsch formuliert Nerli: «Laonde andavano costoro pensando, per imitare gli antichi, d'operare qualche cosa grande, che gl'illustrasse; e fermarono l'animo a fare una congiura contro al Cardinale, e non considerarono bene nel congiurare a quello, che il Machiavello nel libro de' suoi discorsi aveva scritto sopra le congiure, che se bene lo avessero considerato, o non l'avrebbero fatto ... o se pure fatto l'avessero, almeno più cautamente procedute sarebbono.» S. 138.

[2] Ultimi versi di Jacopo Da Diacceto, hg. v. P. Piccolomini, in: Giornale storico della letteratura italiana, Bd. 39 (1902), S. 327–334.

[3] Von der reichen Literatur über Guicciardini führen wir an: André Otetea, François Guichardin, sa vie publique et sa pensée politique, Thèse Paris 1926, eine vorzügliche und reich dokumentierte Biografie, die aber das politische Denken ungenügend erfaßt. Paolo Treves, Il realismo politico di Francesco Guicciardini, Florenz 1931. Vittorio De Caprariis, Francesco Guicciardini, dalla politica alla storia, Bari 1950. In deutscher Spra-

Zeit und studiert an verschiedenen Universitäten Jurisprudenz. Als junger Advokat in Florenz zeichnet er sich aus. Guicciardini ist ehrgeizig und verschweigt diesen Ehrgeiz nicht. Er sieht sich zu hohen und führenden Stellungen bestimmt. Das stolze Bewußtsein, einer der ersten Familien anzugehören, verbindet sich mit seiner Vorstellung von «onore». Individueller oder rein materieller Ehrgeiz wird in Schranken gehalten und umgeformt von diesem echt renaissancehaften Begriff des «onore» und der «dignità». Bekannt ist, wie er etwa seine Heirat mit einer Salviati begründet: sie bringe ihm vielleicht weniger Mitgift, dafür aber Ansehen und Beziehungen[1]. Bereits der junge Guicciardni erstrebt Erhöhung des eigenen Einflusses, führende Position und Macht, wobei diese an sich individuell bezogenen Begriffe jedoch noch eng im Zusammenhang mit der Stadt gedacht sind: «onore» und «gloria» als Anerkennung von Leistungen in und für die Stadt; allerdings weniger eine Einordnung und Unterordnung in den republikanisch-freiheitlichen Staat, denn als Wille, hervorzutreten, zu leiten und zu führen. Guicciardini verlangt, daß man diese «grandezza» nicht um ihrer selbst oder für sich selbst, sondern für die Stadt, in Erhöhung ihres Ansehens, erstreben soll[2]. Das Streben nach «onore» und «gloria», der Ruhm der eigenen Familien und die eigene «reputazione», die Sorge also um das «particulare» – mit diesem eigenwilligen, schwer zu fassenden, aber äußerst wichtigen Begriff faßt Guicciardini die Sorge um das Eigene und Persönliche zusammen – sollen sich dem Staate, der Gemeinschaft einordnen. Es sollte ausdrücklich nicht als Egoismus, als rücksichtsloses Interesse für das rein Individuelle, verstanden werden, sondern als Erfüllung eines Führungsauftrages innerhalb der Stadt.

Aber war dies noch möglich? Mußten nicht in dieser grundlegenden Labilität der staatlich-politischen Verhältnisse tiefgehende Spannungen auftreten? Fand der eigene Führungsanspruch und Ehrgeiz immer auch die Voraussetzungen, um sich hier spannungslos im Interesse der eigenen Ziele und im Interesse der Gemeinschaft ausleben zu können? Guicciardini hat diese Problematik erlebt und immer wieder in erstaunlich eindringlicher Weise bewußt

che: Max Barkhausen, Francesco Guicciardinis politische Theorien in seinen opere inedite. Heidelberger Abhandlungen, 22, Heidelberg 1908. Wir dürfen zudem auf unseren knappen Forschungsbericht über Guicciardini hinweisen, in: Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte, Bd. X (1952). Seither noch erschienen Raffaello Ramat, Il Guicciardini e la tragedia d'Italia. Florenz 1953.

[1] «... benchè io trovassi allora molto maggiore dote e fanciulle di nobile case ... nondimeno io mi dirizzai a volerla torre, perchè allora Alamano ed Jacopo di parentadi, ricchezza, benivolenzia e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze ed io ero volto a queste cose assai ...» Scritti autobiografici e rari, hg. v. R. Palmarocchi, Bari 1936, S. 58. In der Jugend hätte man ihn Alkibiades genannt. S. 212.

[2] «Quelli cittadini che appetiscono onore e gloria nella città sono laudabili ed utili, pure che non la cerchino per via di sette e di usurpazione, ma con lo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti, e fare buone opere per la patria: e Dio volessi che la republica nostra fussi prima di questa ambizione. Ma perniziosi sono quelli che appetiscono per fine suo la grandezza, perchè chi la piglia per idolo, non ha freno alcuno nè di giustizia, nè di onestà, e farebbe uno piano di ogni cosa per condurvisi.» Ricordi, hg. v. Spongano, Florenz 1951, S. 37 (Redaktion 1528).

gemacht. Daß er sie befriedigend gelöst habe und die Rechnung immer glatt aufgegangen sei, wird man nicht behaupten können. Aber immer wieder kontrolliert er sich selbst und gibt sich Rechenschaft, ob sein vergangenes Wirken seinem Ideal, seiner Vorstellung von einem «nobile cittadino» entsprochen habe, ob dem «onore» Genüge geleistet wurde und welche Linie nun einzuhalten sei. Die Zeilen «A se stesso» aus Spanien 1513 und die «Consolatoria», die «Oratio accusatoria» und die «Oratio defensoria» aus dem Jahre 1527 geben davon eindrücklich Auskunft. Gerade das Jahr 1527 bedeutet aber für Guicciardini einen tiefen Einschnitt, eine Krise seines politischen Bewußtseins. In den folgenden Jahren sollte dann die Spannung zwischen dem Particulare und seiner politischen Grundüberzeugung und seinen Idealen erst recht akut werden. Sie steht hinter den bekannten herausfordernden Formulierungen der Ricordi, ja seines späteren politischen Wirkens und Denkens überhaupt.

Das Bedürfnis, sich Rechenschaft über die eigene Situation zu geben, und der Versuch, diese in die allgemeine politische Lage einzuordnen und das eigene Wirken zu bestimmen und zu klären, stehen recht eigentlich im Hintergrund seiner politisch-historischen Schriften und Exposés. Die schriftlichen Arbeiten Machiavellis waren politische Aufrufe, Erörterungen im Freundeskreis oder politisches Programm, jedenfalls für die Öffentlichkeit bestimmt. Diejenigen Guicciardinis hatten kein Publikum, nur ihn selbst, und müssen als Situationsanalysen, Klärung der eigenen Absichten und der eigenen Möglichkeiten verstanden werden. Man wird aber darin nicht in erster Linie das Bedürfnis sehen dürfen – wie dies Treves tut –, die eigene Anpassung an die Situation vorzubereiten, sondern ein fast unheimlich gesteigertes Wirklichkeitsbewußtsein, das die Labilität aller Verhältnisse, die Schwäche eigener Leistungsmöglichkeiten, die Abhängigkeit von der Außenpolitik oder vom «Zufall» kennt und in Rechnung stellt, allen allgemeinen Aussagen oder Projekten mißtraut und nur im Gegebenen das Mögliche zu realisieren sucht. Diesen Schriften und Discorsi wollen wir nachgehen, um Guicciardinis Stellungnahme zur Verfassungsfrage und darüber hinaus die politische Haltung der Optimaten während dieser Jahre zu klären.

Die «*Storie fiorentine dal 1378 al 1509*» sind in erster Linie ein politisches, nicht ein historisches Werk[1]. Gewiß, Guicciardini hat eine ursprüngliche Anlage zum Historiker, schreibt er doch sehr jung schon «Memorie di famiglia»; und bis zuletzt wird er geschichtliche Thematas aufgreifen. Aber in diesem Jugendwerk handelt es sich nicht so sehr darum, Ereignisse der florentinischen Geschichte zu berichten, sondern darum, an Hand der Geschichte sich Klarheit über die gegebene Situation zu verschaffen. Die «Storie fiorentine» sind im wesentlichen eine Auseinandersetzung mit den Medici und dem Medicistaat einerseits, mit der Republik anderseits. Vergessen wir nicht, daß sie

[1] Die Interpretation als politisches Werk und die Einordnung ins Gesamtwerk hat erstmalig De Caprariis, S. 27ff., geliefert.

in den Jahren 1508/1509, also zur Zeit Soderinis, entstanden sind. Beide Regimes werden analysiert und auf ihre Fehler und Mängel geprüft, worauf durch Konfrontation der Ergebnisse das Bild von der richtigen Republik, vom «buon governo», gewonnen wird.

So schildert Guicciardini die Ereignisse vor dem Machtantritt Cosimos nur ganz kurz, gewissermaßen um den Hintergrund zu skizzieren. Aber er hat eine besondere Sympathie für den florentinischen Staat um 1400: Einheit und Ruhe herrschten in der Stadt nach dem Sieg über die Ciompi-Bewegung; «uomini da bene e savi» hatten die Herrschaft in der Hand, große außenpolitische Erfolge wurden erzielt. Guicciardinis Urteil ist eindeutig: «che quello è stato el più savio, el più glorioso, el più felice governo che mai per alcuno tempo abbi avuto la città nostra[1].» Man sieht, um was es geht: um die Position der Grandi, der «uomini savi e nobili». Ihre Rolle im Staat, die Frage, ob sie politische Führungsschicht sind, bestimmt die Perspektive, mit der Guicciardini historisch urteilt. Es ist die Frage, die ihn im gegebenen Moment zentral interessiert, aber es ist eine Frage politischen, nicht historischen Ursprungs. Hier nun setzt seine Kritik an den Medici ein. Cosimo hat «molte famiglie nobilissime e ricchissime» exiliert und «molti uomini bassi e di vile condizione» herangezogen[2]. Er hat begonnen, die Optimaten zu trennen, auszuschalten, ihre Macht zu brechen und durch eine ihm völlig ergebene Gruppe zu ersetzen. Noch regiert er allerdings «civilmente». Bei Lorenzo verschärft sich dieser Kurs, und das «System» zeichnet sich deutlicher ab. Er regiert selbst, oft sogar gegen den Rat der «cittadini nobili»[3]. Nach der Pazzi-Verschwörung paßt er die Verfassung diesem System an und erhöht seine Machtstellung. Seine Anhänger werden nun «quasi sudditi», während der Popolo «rimane schiavo». Guicciardini faßt zusammen: «Fu in lui tanta autorità, che si può dire la città non fussi a suo tempo libera, benchè abondantissima di tutte quelle glorie e felicità che possono essere in una città, libera in nome, in fatto ed in verità tiranneggiata da uno suo cittadino[4]». Gerade die scharfe Gegenüberstellung von «libera» und «tiranneggiata» hebt den besonderen Charakter und das negative Urteil hervor. Man sieht dabei, was Guicciardini hier unter Libertà versteht: nicht das persönliche Wohlergehen und nicht in erster Linie die Freizügigkeit des Einzelnen, sondern die Möglichkeit, an der staatlichen Willensbildung beteiligt zu sein und die bürgerlichen Rechte ausüben zu können. Es ist der klassische Libertà-Begriff der italienischen Stadtkommune, an dem Guicciardini hier festhält, aber es wird wiederum Guicciardini sein, der in späteren Jahren halb bewußt, halb unbewußt die Umformung und den Übergang zum modernen Begriff der Freiheit vollziehen wird.

Guicciardini anerkennt durchaus die Virtù Lorenzos, dessen politische Be-

[1] S. 3. [2] S. 3–4. [3] S. 30.
[4] S. 74. «quanto se ne fussi stato signore a bacchetta», S. 73. «... nondimeno non era spezie di una città libera e di uno cittadino privato, ma di uno tiranno e di una città che servissi.» S. 80.

gabung und innen- und außenpolitischen Erfolge. Aber damit wird die Kritik am «System» nicht geschmälert, wie man vermuten könnte, sondern eher verdeutlicht. Denn es ergibt sich, daß der Fehler nicht an der Person des Herrschenden, sondern am System selbst liegt. Das Aufsaugen der staatlichen Macht durch den Principe und die Schwächung der Magistraturen und Institutionen bringt die Gefahr mit sich, daß unter einem schwachen Fürsten der Staat ruiniert wird. «Vanno lo stato per eredità e spesse volte da uno savio viene in uno pazzo, che poi dà l'ultimo tuffo alla città[1].» Dies ist nicht nur ein theoretisches Ergebnis, sondern unter Piero di Lorenzo Wirklichkeit geworden. Dieser «uomo altiero e bestiale, fiero e crudele» hat das System zur letzten Konsequenz getrieben und die Savi ausgeschaltet, also tyrannisch geherrscht. In kurzer Zeit ist alles wieder verlorengegangen, «la sua pazzia non solo rovinò se, ma eziandio la città»[2]. Er hat außenpolitisch versagt, die Optimaten in die Opposition getrieben und daher seinen Sturz selbst heraufbeschworen, «perchè chi considererà bene farà giudicio che el disporre Piero a non prestare fede a' cittadini savi ed amici dello stato, fussi el principio della ruina sua»[3].

Man darf nicht vergessen, daß diese scharfe Kritik nicht von einem Republikaner demokratischer Observanz, sondern von einem Optimaten stammt, der im Moment der Niederschrift in einer gewissen Opposition zur Republik steht und im Grunde jene Gruppe vertritt, die nach 1502 Soderinis demokratischen Kurs mißbilligte und sich wiederum den Medici annäherte.

Daß demnach auch die Kritik an den staatlichen Verhältnissen seit 1494 und an Sordini scharf ausfällt, ist nicht verwunderlich. Der Consiglio grande neigte den «uomini popolari» zu und mißtraute denjenigen mit «autorità» und «esperienzia». Allerdings sah man doch ein, «che e'governi volevano essere trattati dagli uomini savi e pratichi», also von den Optimaten[4]. Die Situation um 1502 ist bedenklich: «In che s'ha a intendere che e'sarebbe difficile immaginarsi una città tanto conquassata e male regolata quanto era la nostra; e tutto el male procedeva per non vi essere uno o più uomini particulari che vegghiassino fermamente le cose publiche e che avessino tale autorità che, consigliato quello fussi utile a fare, potessino di poi essere instrumenti a condurlo a esecuzione ...[5]» Der zweimonatige Termin der Behörden verunmöglicht eine geregelte Geschäftsführung, es fehlen die «uomini savi», es fehlt die Entschlußkraft und die schnelle Entscheidung, und den Popolaren fehlt die politische Voraussicht. Dies sind die üblichen, zum Teil auch nicht ganz unberechtigten Einwände gegen die Herrschaft des Consiglio grande. Aber auch hier ist sichtbar, um was es geht. Deutlich faßt Guicciardini zusammen: «... in effetto quando gli uomini di qualità non hanno, io non dico la tirannide, ma quello grado che si conviene loro, la città ne patisce[6]». Eine Grundüberzeu-

[1] S. 38. [2] S. 100. [3] S. 86. [4] S. 135. [5] S. 238.

[6] S. 240, «in modo che se e' non prestano fede a' cittadini savi ed esperti, anzi vogliono procedere di loro capo ed autorità, come interveniva allora perchè avevano sospetto che e' primi cittadini non volessino mutare lo stato, impossibile è che la città non vadia in perdizione.» S. 239.

gung Guicciardinis und der von ihm repräsentierten Schicht! Es ist das Bewußtsein, zur Führung berechtigt zu sein, und der Anspruch, infolge traditioneller politischer Erfahrung und persönlicher Eigenschaften als herrschende Schicht anerkannt zu werden. Der Popolo ist als solcher zur politischen Führung unfähig und artet notwendig, weil jede Staatsform den Zug zur Degeneration und Korruption in sich trägt, in die Demagogie aus und bringt den Staat in Gefahr.

Man sieht, Guicciardini kämpft mit doppelter Front: einerseits gegen die autoritären Auswüchse, die alle Macht in einer Hand konzentrierten, und anderseits gegen die sogenannte Pöbelherrschaft, die demokratische Republik. Im einen wie im anderen Fall besteht Tyrannis, und diese muß vermieden werden. Das «buon governo» besteht in der Verhinderung der einen oder anderen Tyrannis und ist dort garantiert, wo feste Institutionen bestehen und der Aristokratie ein maßgebender Einfluß zukommt. Guicciardini findet nun bei der Diskussion über die Reform von 1502 die Gelegenheit – also mitten in seiner florentinischen Geschichte –, ein eigentliches Reformprojekt vorzulegen[1]. Er anerkennt den Nutzen des Gonfaloniere a vita, der ein Element der Stabilität bildet. Venedig zeigt in seinem Dogen das Vorbild und den Wert dieser Institution. Der Gonfaloniere aber hat – und hier denkt er an Soderini und dessen demokratischen Kurs – zu viel Autorität und Macht, da ihm die anderen Behörden infolge der kurzen Termine keinen Widerstand leisten können. Guicciardini schlägt daher einen Rat der zwanzig bis hundert führenden Persönlichkeiten der Stadt vor, der, mit hohen Kompetenzen ausgestattet, die Außenpolitik, die Wahl der Gesandten und die Beratung der Gesetze übernimmt. Letztere allerdings werden abschließend dem Consiglio grande zur Annahme vorgelegt. Aufschlußreich und symptomatisch für die Wünsche der Optimaten ist die Forderung, daß die Steuer- und Finanzerlasse im Senat durchgebracht werden können, da vom Popolo eine antiaristokratische Steuerpolitik erwartet werden muß. Das heißt doch wohl, diese muß im Interesse der führenden Schicht, der Oligarchie, erfolgen. So etwa würde sich eine Verfassung von Florenz abzeichnen, «che voglia conservarsi libera e fuggire gli estremi della tirannide e della licenzia[2]».

Wie eine Fortsetzung und Ausbau des hier Geäußerten erscheint uns der «*Discorso del modo di ordinare il governo popolare*» aus dem Jahre 1512[3]. Ausdrücklich nimmt auch Guicciardini – wie Machiavelli – die doppelte Krise des florentinischen Staates zum Ausgangspunkt. Er sieht die Stadt in höchster Gefahr, da die europäischen Großmächte auf ein schwaches und unverteidigtes Italien gestoßen sind und Aussicht besteht, daß sich aus diesem Kampf eine Fremdherrschaft ergibt[4]. Und auf der anderen Seite «el vivere nostro

[1] S. 241ff. [2] S. 253.

[3] In: Dialogo e Discorsi del Reggimento di Firenze, Bari 1932.

[4] «Due ragione principale mi fanno credere che la nostra città in processo di non molti anni, se Dio evidentemente non la aiuta, abbi a perdere la libertà e stato suo. La prima, che doppo tanti naufragi delle cose di Italia e poi che questi principi aranno combattuto

civile molto difforme da uno ordinato vivere di una buona republica» mit einer «amministrazione che porta pericolo o di non diventare tirannide, o di non declinare in una dissoluzione popolare», wiederum also ein Hinweis auf die doppelte innere Bedrohung. Die allgemeine ethisch-politische Krise der italienischen Staaten – hier in Einklang mit Machiavelli – läßt ihn dabei besonders schwarz sehen[1].

Dennoch möchte er die Hoffnung nicht aufgeben: «Queste ragione mi fanno male sperare di noi ma non desperare, perchè io crederrei che se ne potessi sanare una gran parte e che se bene la cura è molto difficile, non sia però impossibile.» Auch Guicciardini sieht sich immer wieder vor die Frage gestellt: Ist eine Reform noch möglich? Sind noch gesunde Elemente vorhanden? Läßt die Außenpolitik noch eigenes Handeln auf weitere Sicht zu? Ist die «materia» – um die Formulierung Machiavellis zu verwenden – bereits durchwegs «corrotta», oder besteht noch Hoffnung? Eine vollständige Reform, eine durchgehende Wandlung wäre notwendig, aber Guicciardini will sich auf das Dringlichste beschränken und auch von der Voraussetzung ausgehen, daß die Libertà für Florenz «naturale» sei. Das Reformprojekt aus den «Storie fiorentine» wird übernommen und weiterentwickelt. Man basiert auf dem Consiglio grande, da ohne ihn die Stadt nicht frei genannt werden könne und die inneren Spannungen nur vertieft würden. Es bleibt der Gonfaloniere a vita, und es bleibt der Senat, der die politische Führung übernimmt.

Guicciardini weiß, daß er nicht eigentlich eine «perfetta instituzione di republica», sondern nur eine «almeno più che mediocre» gezeichnet hat, und daß im Grunde eine gesamte Erneuerung der menschlichen Haltung notwendig wäre; geradezu savonarolanisch klingt die Forderung, daß alles getan werden müsse, um die Sucht nach Reichtum und Luxus zu bekämpfen[2]. In der Tat eine vielsagende Äußerung eines Vertreters der florentinischen Oligarchie. Und er weiß auch – er stellt dies mit Bedauern fest –, daß er nur die Reform zeigen könne, «ma di ridurla in atto non ci è lecito non che sperarlo a pena desiderarlo[3]». Und noch einmal dringen das Erlebnis der allgemeinen Krise und dieses Wissen um die Fragwürdigkeit des Reformwillens und aller Verfassungsprojekte durch, wenn er am Schlusse seinem Wunsche Ausdruck verleiht: «Piaccia a Dio, benchè e'portamenti nostri non lo meritano, di volere

assai, pare ragionevole che in qualcuno sia per rimanere potenzia grande, el quale cercherà di battere e' minori e forse ridurre Italia in una monarchia; il che ancora mi è più capace, considerando con quanta fatica al tempo che in Italia non erano principi esterni si difendeva la commune libertà, ora quanto più sarà difficile, avendo sì grandi uccelli nelle viscere sue (!) ...» S. 218.

[1] «una licenzia universale di fare male con poco respetto e timore delle legge e magistrati; non essere aperta via agli uomini virtuosi e valenti di mostrare ed esercitare la virtù loro, non proposti premi a quegli che facessino buone opere per la republica: una ambizione universale in ognuno a tutti li onori, ed una presunzione di volersi ingerire in tutte le cose publiche di qualunque importanzia; gli animi degli uomini effeminati ed enervati e volti a uno vivere delicato e, rispetto alle facultà nostre, suntuoso; poco amore della gloria ed onore vero, assai alle ricchezze e danari.» S. 219.

[2] S. 257. [3] S. 258.

uno giorno ridurre quella republica in questo o qualche simile modo di buona instituzione e buono governo, el quale per veder e perchè fussi a'tempi nostri, io sanza alcuno reservo vi metterei e le facultà e la vita[1].»

Dies ist in großen Zügen Guicciardinis Antwort auf die florentinische Verfassungsfrage, wie er sie in seinem Jugendwerk und in seinem Discorso di Logrogno aus dem Jahre 1512 entwickelt hat. Beide dienten nicht zu praktischen Zwecken, sondern zur Klärung der eigenen Stellungnahme im großen Konflikt: Republik oder Medici-«System». Beide gehen aber über das Zeitbedingte hinaus und geben etwas von seiner allgemeinen Einstellung zu den Problemen der Zeit und von seinem Bild des rechten Staates[2]. Guicciardini bleibt dem republikanischen Stadtstaat verhaftet und ist der Idee der Libertà als dem eigentlichen Kern und Sinn dieser stadtstaatlichen Tradition verpflichtet. Im Interesse dieses Governo libero und dieser Libertà lehnt er sowohl das autoritäre Prinzipat wie die Demagogie ab und wünscht eine mittlere Position. Er knüpft nicht an die Republik von 1494 an, sondern lebt in der oligarchischen Tradition seiner Familie und der Stadt, die vom 15. Jahrhundert in das endende 14. Jahrhundert zurückweist. Nicht der Popolo steht im Mittelpunkt, sondern die Schicht der wirtschaftlich herrschenden und seit langem politisch führenden Familien und Persönlichkeiten. Grundlegend ist die Überzeugung, daß nicht der Popolo, sondern nur diese Wenigen staatspolitisch wirksam sein können. «In ogni republica bene ordinata ed in ogni tempo si è sempre veduto che la virtù di pochi cittadini è quella che ha retto e regge le republiche, e le opere gloriose ed effetti grandi sono sempre nati da pochi e per mano di pochi, perchè a volere guidare cose grande ed essere capi del governo in una città libera, bisogna moltissime parte e virtù che in pochissimi si coniungono[3].» Klarer und schärfer kann dieses aristokratische Bewußtsein nicht formuliert werden. Die Spannung zwischen Popolo und Aristokratie hat sich verschärft, ja hat sich seit der Einführung des Consiglio grande erst richtig abgezeichnet, aber Guicciardini hofft, die Schwierigkeiten in einer Verfassung, die allen Ansprüchen entgegenkommt, überwinden zu können. Er vertritt nicht nur die Interessen seiner Schicht, sondern ein bestimmtes Staatsideal, das die Libertà zum Ausgangspunkt hat. Auch er erlebt die Krise der politisch-staatlichen Verhältnisse und sucht nach Auswegen und Lösungen.

[1] S. 259.

[2] De Caprariis, S. 63, weist auf den späteren Zusatz (S. 218, Anm. 1) hin: «In Spagna l'anno 1512 ed ero presso alla fine quando ebbi nuove che e' Medici erano entrati in Firenze», und leitet daraus ab, daß Guicciardini noch nach dem Umsturz weitergearbeitet habe. Nun steht aber am Ende des Discorso «Finita a dì 27. di agosto 1512 in Logrogno» (S. 259). Die Nachricht vom Umsturz erhält er jedoch erst einige Tage später, am 3. 9., von seinem Bruder Jacopo (Carteggi, Bd. I, 94). Der Discorso wird also doch wohl beendet gewesen sein, und man wird das Wort «presso» nicht pressen dürfen. Das Ergebnis von De Caprariis allerdings, daß es sich nicht um eine Gelegenheitsschrift handelt, sondern daß in der gegebenen Situation etwas Allgemeingültiges formuliert werden sollte, halten wir für durchaus richtig, nur glauben wir, daß sich dies dem Leser allein aus der sauberen Lektüre des Discorso, der nicht zur Veröffentlichung bestimmt war, aufdrängt.

[3] S. 238.

Sind die Hoffnungen auch gering, so bemüht er sich doch, die Erneuerung der freien Republik zu fördern, Libertà für die Zukunft zu sichern.

Allerdings, dies wurde nun deutlich, sein politisches Ideal läßt sich nicht in den Gegensatz Republik–Medici-Staat einzwängen. Beide entsprechen nicht seinen Forderungen an den rechten Staat. Beide Staatsformen drohen in die Tyrannis, in den gesetzlosen Zustand zu entarten, ja sie äußern sich wie die Medici-Herrschaft vor 1494 und die Republik nach 1494 tyrannisch. Ohne sich an das eine oder andere System zu binden, kann er in beiden sein Ideal, sein Bild vom rechten Staat, zu verwirklichen suchen. Nicht so sehr die äußere Form der Verfassung zählt, als ihre eigentliche Leistung und die Art und Weise, wie die Bürger an der staatlichen Willensbildung beteiligt sind. Hat Guicciardini bis 1512 im Dienst der Republik versucht, diese seinem Ideal anzupassen, so kann er nach 1512 in den Dienst der Medici treten und nun hier seinerseits kritisieren und nach Reformen und Verfassungsänderungen Ausschau halten.

Wir haben damit den Ansatz gewonnen, um Guicciardinis Haltung nach 1512 zu verstehen. Beim Sacco di Prato und während des Umsturzes in Florenz weilt er noch auf seinem Gesandtenposten in Spanien[1]. Der Republik hat er sicher nicht nachgetrauert; wir dürfen ihn zu jener Gruppe zählen, die nach 1512 eine gemäßigte Herrschaft der Aristokratie unter Beibehaltung des Consiglio grande und unter Beschränkung der Autorität der Medici im Auge hatte[2]. Allerdings wird dann auch die neue Situation sogleich akzeptiert, vor allem, weil die Medici die «amici» zu befriedigen scheinen[3]. Nicht frei von Opportunismus, bemüht sich Guicciardini um die Gunst Giulianos und versichert Leo X. seiner Unterstützung[4]. Ausschluß aus der politischen Führerstellung hätte ja seinen Ehrgeiz und seine Vorstellung von «onore» und «dignità» schwer getroffen. Am 5. April 1516 wird Guicciardini zum Gouverneur von Modena ernannt; er bleibt dort bis 1524, um zum Präsidenten der Romagna aufzusteigen[5].

Guicciardini gibt aber sein politisches Programm, wie er es vor dem Umsturz entwickelt hat, nicht auf. Es bleibt weiterhin in Kraft und kann in Kraft bleiben, weil es sich nicht auf den Gegensatz Republik oder Medici beschränkt, sondern darüber hinaus ganz bestimmte Forderungen verficht. Nur muß dieses Programm jetzt auf die neue Situation bezogen werden. So schreibt denn Guicciardini 1513 ein kurzes Exposé und dann 1516 den längeren und ausgebauten «*Discorso di assicurare lo stato alla casa de' Medici*»[6]. Die frühere Kritik an den Medici wird wieder aufgenommen. Es ist ihnen nicht gelungen, die

[1] Über seine Gesandtschaft in Spanien: Roberto Palmarocchi, L'Ambasceria di Spagna, in: Studi Guicciardiniani, Florenz 1947. Otetea, Kap. II.

[2] Vgl. den Brief Jacopo Guicciardinis an den Bruder vom 3. 9. 1512, Carteggi I, 97.

[3] Am 3.–10. 11. 1512 an Luigi Guicciardini: «... e come si vedeva principio di buona quiete, il che se seguirà come è da credere, si arà da ringraziarne assai Dio che tutto sia posato con beneficio della Città «Carteggi I, 117, ähnlich wieder I, 132.

[4] Carteggi I, 146, 161–162. [5] Otetea, S. 76–78. [6] In: Dialogo e Discorsi.

Gegner nur einigermaßen zu versöhnen, «amici» zu gewinnen und sich eine sichere Basis ihrer Herrschaft aufzubauen[1]. Man hat wieder den autoritären Weg beschritten und die Optimaten ungenügend berücksichtigt. Lorenzo nähert sich wiederum einem «Signore a bacchetta»[2]. Guicciardini weiß und betont, daß die gegenwärtige Situation schwieriger ist als 1434. Damals löste eine Familienherrschaft eine andere ab, während diesmal, dank der außenpolitischen Lage, eine demokratische Herrschaft gestürzt wurde. Sollte es zum Umsturz und zur Wiederherstellung der Republik kommen, so wird diese nicht die «forma di una bella republica e libertà» annehmen, sondern sich als schlimmste Demagogie und Pöbelherrschaft zeigen. Die Republik vor 1512 war «uno guazzo ed una confusione», aber «nondimeno era uno zucchero a petto a quello che diventerebbe se si facessi nuova mutazione, perchè a iudicio mio, dalla larghezza che era allora a quella che si introdurrebbe sarebbe tanta differenzia quanta è dalla strettezza che è oggi a quella che era a tempo di Lorenzo[3]».

In der Tat eine scharfe Abrechnung mit der Republik, aber ebenfalls eine erstaunlich scharfe Kritik eines Aristokraten im Dienste der Medici. Auch diesmal weigert sich Guicciardini, für die eine oder andere Herrschaftsform Stellung zu beziehen. Er verlangt die Berücksichtigung der «savi» und die Förderung der «amici», anderseits die Freiheit in der Eheschließung und Reformen in den Behörden. Kurz, es ist notwendig, «distribuire li onori e li utili con quella equalità ... e volere si viva giustamente[4]». Die autoritäre Politik und das Prinzipat werden scharf abgelehnt. Diese würden zu Schwierigkeiten und zu Grausamkeiten führen[5].

Guicciardinis politische Haltung hat sich gegenüber 1512 kaum geändert, und das damals vertretene Programm wird auch 1516 vertreten und nur an die neuen Verhältnisse angepaßt. Zweifellos steht Guicciardini den Medici näher als der demokratischen Republik, aber es bleiben seine Ablehnung der Tyrannis in Form des Prinzipates und seine Überzeugung, daß die staatliche Stabilität und die Verhinderung neuer mutazioni nur in Bewahrung der republikanischen Institutionen und mit Gewährung von Libertà erreicht werden können. Die Angst vor dem Umsturz, der seiner Meinung nach die Vernichtung der Libertà bedeuten würde, ist im Kreis der Optimaten – wir sahen dies

[1] «Nondimeno benchè noi siamo già alla fine de'tre anni del pontificato, lo effetto non si vede seguito secondo questa opinione: li amici non si veggono contenti, anzi sono tutti freddi e sospesi; nel populo è più là che in mala contentezza, pieno di gelosie e sospetti; in modo che stando cosi la condizione della città è miserabile e tutto è a danno dello stato, perchè è difficile cosa uno governo dove el populo sia inimico e sia ancora sanza partigiani potenti.» S. 268.

[2] S. 269. [3] S. 275. [4] S. 265.

[5] «Non voglio omettere di dire che non è mancato e non manca chi ha avuto opinione ed ha, e forse ha fatto opera di persuaderlo, che sarebbe più sicurtà di costoro (Medici) pigliare assolutamente el dominio della città in fatti ed in titolo, che tenere el governo sotto questa ombra di civilità e di libertà, cosa che io non intendo disputare ora, ma io per me giudico che non potrebbono pigliare partito più pernizioso e per loro e per noi, e che questo maneggio riuscirebbe nel processo del tempo pieno di difficultà, di sospetti ed a ultimo di crudeltà.» S. 281.

auch bei seinem Neffen Niccolò – groß und trägt wesentlich zu dieser Bindung an die Medici bei.

Die beiden Discorsi waren kurze Exposés über die Verfassungslage, kurze Klarstellungen über die Forderungen, Aussichten und Möglichkeiten. Nun geht Guicciardini noch darüber hinaus, baut seine Gedanken aus und sucht seine Stellung zum Staat, theoretisch und stilistisch erweitert, im größeren Rahmen darzustellen. Zwischen 1521 und 1525 entsteht der «*Dialogo del Reggimento di Firenze*»[1].

«E tanto bello, tanto onorevole e magnifico pensiero el considerare circa e'governi publichi[2]»; man dürfe niemanden kritisieren, der sich mit den staatlichen Fragen beschäftige und für sich das Bild des rechten Staates zeichne. Auch Platon habe dies getan in einer Situation, die keine Aussichten auf Realisierung dieses Ideals bot. In Guicciardinis Falle sei dies besonders berechtigt, da, obschon nun die Libertà beinahe ganz unterdrückt sei, in der Labilität der allgemeinen politischen Lage jederzeit ein Umsturz erfolgen könne und dann Florenz wieder vor die Aufgabe gestellt würde, ein Governo libero zu organisieren[3]. Er kenne seine Verpflichtungen gegenüber dem Hause Medici und mache sich keiner Undankbarkeit schuldig; der Dialog sei schließlich auch nicht für die Öffentlichkeit bestimmt. Man sieht, so wie es Machiavelli nicht lassen konnte, über Politik und Staat zu schreiben und mit seinen Freunden zu diskutieren, so stellt auch Guicciardini immer wieder das staatlich-politische Problem. Er will sich Klarheit verschaffen über die Notwendigkeiten und Möglichkeiten einer Verfassungs- und Staatsreform innerhalb einer umfassenden Krise, aber er will sich auch Rechenschaft darüber abgeben, ob sein Dienst im Medici-Staat mit seinem Ideal des Governo libero vereinbar sei. Die ganze Problematik wird in diesem Dialog großzügig zur Explikation gebracht.

Guicciardini schlägt einen eigenwilligen und neuartigen Weg ein. Er will nicht die Frage nach der an sich besten Staatsform stellen und auch nicht abklären, welche Verfassung in Florenz «naturale» sei. «Io non guarderei tanto di che spezie siano questi governi, quanto io arei rispetto a porre mente dove si fa migliori effetti e dove meglio siano governati gli uomini, dove più si osservino le leggi, dove si faccia migliore giustizia e dove si abbia più rispetto al bene di tutti distinguendo a ciascheduno secondo el grado suo[4].» Damit ist die Methode gekennzeichnet, die die «effetti» untersuchen will, also nicht mit einem abstrakten Schema operiert, sondern nach der Wirkung einer bestimmten Staatsform im Bereiche einer sozialen und politischen Gegebenheit frägt.

[1] In: Dialogo e Discorsi.

[2] S. 3. Es handelt sich um das dritte Proemio, das Ende 1525 anzusetzen ist.

[3] «... e molto manco perchè, se bene per la autorità che hanno e' Medici in Firenze e per la potenzia grandissima del pontefice paia perduta la libertà di quella, nondimeno per gli accidenti che tuttodì portono seco le cose umane, può a ogn' ora nascere, che cosi come in uno tratto dallo stato populare la venne allo stato di uno, possi ancora con la medesima facilità ritornare dallo stato di uno alla sua prima libertà ...» S. 3–4.

[4] S. 16.

Der in den Istorie fiorentine angewandte historische Vergleich wird hier weitergeführt. Ein Element der Relativität wird in die politische Betrachtung eingefügt, indem untersucht wird, ob eine bestimmte Verfassung in einem bestimmten Moment möglich war oder ist und in welchem Regime den unmittelbaren Aufgaben des Staates besser entsprochen wurde. Die frühere Kritik an den Medici und an der demokratischen Republik wird folgerichtig ausgedehnt zur Frage, welches Regime «manco male» sei. Woraus sich dann, ebenso folgerichtig, die persönliche Stellungnahme ergibt.

Soderini und Capponi, die beiden Gesprächspartner mit demokratischer Tendenz, können schärfste Kritik gegen die Medici und ihr «System» vorbringen – wir wiederholen diese Argumente nicht –, ohne daß Bernardo del Nero, der Wortführer Guicciardinis, zu widersprechen braucht. Er kann alle Einwendungen und Kritiken gelten lassen und bestreitet nicht den korrupten Charakter des «Systems». Aber, und damit beginnt seine Antwort, dies alles findet sich auch, und zwar in stärkerem Maße, in der Republik – wobei natürlich vor allem die Zustände 1494 bis 1512 zur Diskussion stehen. Das Urteil basiert aber nicht so sehr in einer «objektiven» Charakterisierung der Ereignisse und Entschlüsse als in der grundlegenden Auffassung über die politische Befähigung, beziehungsweise Nichtbefähigung des Popolo. Wir kennen hier bereits Guicciardinis Haltung. Das Urteil Machiavellis kehrt sich um. Nicht daß Guicciardini den Menschen pessimistischer sieht als Machiavelli, geht er doch von einem natürlichen Drang zum Guten aus. Aber die menschliche Schwäche gewinnt immer wieder die Oberhand und läßt den Menschen auf falsche Bahnen geraten[1]. Guicciardini hat nicht den tiefen Glauben Machiavellis an den Popolo und die Kraft der bürgerlichen Gemeinschaft. Als Aristokrat ist er zutiefst überzeugt, daß Moralität, Selbstbeherrschung und politische Führerfähigkeit nur in den oberen Schichten zu finden sind. Er selbst fühlt sich nur noch sehr bedingt als Glied dieser Gemeinschaft von Bürgern und kann daher vom Popolo und einer demokratischen Herrschaft nur Mißerfolg und Fehlleistungen erwarten. Wenn Libertà als innerer Antrieb des Popolo und als die besondere Leistung der demokratischen Republik gepriesen wird, so sieht er darin in erster Linie Täuschung und ein hohes Wort, das den Machttrieb und die Herrschaftssucht verdecken soll[2]. Die überlieferte

[1] Eine typische Formulierung lautet: «... quanto alla malignità, io vi dico che per natura tutti gli uomini sono inclinati al bene, nè è nessuno a chi risulti interesse pari dal male come dal bene, che per natura non gli piaccia più el bene; e se pure se ne truova qualcuno, che sono rarissimi, meritano esser chiamati più presto bestie che uomini, poi che mancono di quella inclinazione che è naturale quasi a tutti gli uomini. Vero è che la natura umana è molto fragile, in modo che per leggiere occasione diverte dalla via diritta, e le cose che la fanno divertire, cioè le cupidità e le passioni, sono tante ed in uno subietto debole come è la natura dello uomo hanno tanta forza, che se non fussi altro rimedio che quello che ciascuno fussi per fare da sè medesimo, pochissimi sono che si corrompessino. E però è stato necessario a chi ha ordinato e' governi pensare a' modi di mantenere fermi gli uomini in quella prima inclinazione naturale ...» S. 55.

[2] S. 37–40, z.B.: «... che tra gli inimici del tiranno sono stati pochissimi quegli che si siano mossi meramente per amore della libertà della sua patria.» S. 40.

Auffassung von Libertà kann er jetzt nur noch schwer anerkennen, da er den Anspruch des Popolo, an der Staatsführung beteiligt zu sein, wenn nicht ganz ablehnt, so doch stark zurückstellt. Guicciardini legt nun deutlich das Schwergewicht auf die andere Bedeutung von Libertà: die Sicherung des Einzelnen und die Herrschaft der Gesetze. «Nè è altro la libertà che uno prevalere le legge ed ordini publici allo appetito delli uomini particulari[1].» Diese Auffassung wird in die Frage nach dem «manco male» hineingenommen und die Frage aufgeworfen, wo mehr Rechtsschutz und Sicherheit des persönlichen Eigentums bestehen. Und hier ergibt sich dann, daß diese Aufgabe von einer gemäßigten Einzelherrschaft besser erfüllt wird[2]. Gerade weil die Herrschaft des Popolo mangelnde Einsicht in das Interesse des Staates und allgemeine Willkür bedeutet und weil die Autorität des Staates, die den Gesetzen Nachdruck verleiht, weitgehend fehlt, kann der Schutz der Giustizia und der Libertà nur dort garantiert werden, wo die wenigen oder gar nur einer die Macht in Händen hat.

Es ist in unserem Zusammenhang wichtig, daß die ausgeprägte und immer wieder erneuerte Betonung der politischen Befähigung der Pochi, diese Distanzierung zum Popolo und die damit zusammenhängende Tendenz, Libertà nicht mehr so sehr als Beteiligung am Staat, sondern eher als Rechtsschutz zu verstehen, im Grunde das kommunale Bewußtsein in Frage stellen. Folgerichtig müßte ja nun jetzt der Begriff des governo libero nicht mehr auf den überlieferten Stadtstaat, die Kommune, angewendet werden, sondern auf eine Staatsform mit monarchischem Charakter wie etwa Frankreich, das die Sicherheit der Individuen und die Geltung der Gesetze auszeichnen. Gewisse Ansätze sind bereits bei Machiavelli zu sehen; bei Guicciardini ist diese Umformung und Uminterpretierung, wenn auch mehr unbewußt, schon weiter gediehen. Die Auswirkungen dieser neuen Einstellung werden wir aber erst nach 1530 genauer abmessen können und dann sehen, daß von hier aus die Anerkennung des Prinzipates erleichtert wird. Der neue Gesetzes- und Freiheitsbegriff bildet schließlich ein wichtiges Element in der Ideologie des Absolutismus.

Guicciardini hat «nachgewiesen», daß der Medici-Staat im Vergleich zur demokratischen Republik «manco male» sei. Eine mittlere Lösung hält er zudem in Florenz kaum für möglich, da der Entartungsprozeß und das echt florentinische Streben nach «equalità» immer wieder entweder zur tyrannischen Herrschaft eines Einzelnen oder dann zur demagogischen Republik führen werden. Zudem ist Florenz alt, und jede Reform wird auf große Schwierigkeiten stoßen[3]. Die römische Opferbereitschaft für die Republik – schreibt

[1] S. 223, «perchè le libertà ed e' governi buoni furono ordinati principalmente per conservare questo, volendo che ognuno fussi sicuro di non potere essere oppresso ...» S. 55. «uno de' frutti principali che si cavi de' buoni governi è la sicurtà di sè e delle cose sue ed el poterne disporre a suo modo ...» S. 87.

[2] S. 42.

[3] «Considero più oltre che la città nostra è oramai vecchia, e per quanto si può coniettu-

Guicciardini 1516 – besteht ja nicht mehr in Florenz, und jeder richtet sich nur noch nach seinem persönlichen Interesse. Ein neuer Regimewechsel, d.h. eine revolutionäre Rückkehr zur Republik, würde keineswegs die Freiheit bringen. Guicciardini hat einen Horror vor «mutazioni» und zieht als konservativer Aristokrat die Erhaltung des jeweils Bestehenden vor.

Damit ist die Frage nach der richtigen persönlichen Haltung geklärt. Es ist zulässig, im Medici-Staat ein Amt zu bekleiden und nicht auf einen Sturz der Medici hinzuarbeiten. Es bedeutet dies nicht Aufgabe eigener Ideale und nicht opportunistische Anpassung an die gegebene Lage. Ausdrücklich erklärt Bernardo-Guicciardini, das Governo libero im Sinne der gemäßigten Republik, die den Grandi maßgebenden Einfluß gewährt, durchaus anzuerkennen[1]. Ausdrücklich betont er, daß die Liebe für die Stadt, für die Patria allen persönlichen Rücksichten voranzugehen habe. Mehrmals taucht zudem die Frage auf, ob ein rechtschaffener Bürger auch unter dem Tyrannen politisch wirksam sein könne und dürfe. Falls er nicht auf persönliche Vorteile ausgeht – so lautet die Antwort –, kann er Schlimmeres verhüten und, besonders als Savio oder Grande, wertvolle Ratschläge geben[2]. Man mag diese Darstellung fadenscheinig finden und sie als Erklärung post festum beurteilen, aber man wird nicht bestreiten können, daß Guicciardini zum mindesten die Problematik seiner eigenen politischen Haltung und derjenigen vieler Optimaten erkannt hat und eine Lösung zu geben versuchte.

Anderseits pocht nun aber Guicciardini auf sein Recht, für sich das Ideal des rechten Staates zu skizzieren und über den rechten Staat zu schreiben. Zumal, da in der allgemeinen Labilität ein Umschwung eintreten kann und in Florenz die Opposition wächst und an Einfluß und Macht gewinnt. Der Entwurf eines «governo ottimo», bezogen auf Florenz, erfolgt im zweiten Buch des «Dia-

rare da' progressi suoi e da la natura delle cose e dagli esempli passati, è più presto in declinazione che in augumento. Non è come une città che nasce ora o che è giovane, che è facile a formare ed instituire, e sanza difficultà riceve gli abiti che gli sono dati. Quando le città sono vecchie, si riformano difficilmente, e riformate, perdono presto la sua buona instituzione e sempre sanno de' suoi primi abiti cattivi ... È così el naturale corso delle cose umane, e come solete dire voi altri, del fato, che ha bene spesso più forza che la ragione o prudenzia degli uomini.» S. 82. Ähnlich auch Ricordi II, 220.

[1] «E per parlare in questa materia liberamente, se e' si potessi fermare in Firenze uno stato nel quale la città fussi veramente libera, e che gli uomini da bene, cioè e' più savi ed e' migliori, vi avessino qualche grado e qualche condizione più che gli altri, e che le cose importanti non avessino a venire in deliberazione ed arbitrio di chi non sa, io lo chiamerei governo ottimo.» S. 20.

[2] «... non mi pare già che se la mala fortuna loro o la disposizione de' cieli ha voluto che surga uno tiranno, che si debba dare nota di cattivo cittadino a quelli che, poi che el tiranno sanza opera loro è introdotto, si sforzano, non mutando costumi o non usando male la autorità che avessino, a avere luogo nello stato stretto ... Però non veggo che si possa biasimare chi cerca conservare le facultà ed el grado suo, intratenendosi con lo stato stretto, poi che altro rimedio non vi è; e se nel resto vive modestamente ed è sempre uomo da bene, non solo per questo non viene a offendere la patria, ma più presto gli fa beneficio, perchè trovandosi in qualche fede con chi regge, gli viene occasione co' consigli e con le opere di favorire molti beni e disfavorire molti mali; e nessuna cosa potrebbe fare peggio alla città, che el non essere intorno al tiranno altro che uomini tristi ...» S. 53.

logo». Guicciardini verläßt die historische und wirklichkeitsnahe Methode und erörtert in der alten, etwas doktrinären Weise, den rechten Staat. Wir treten nicht darauf ein, handelt es sich doch um eine Wiederaufnahme jenes Verfassungsschemas, das Guicciardini bereits in den Storie fiorentine und dann in den Discorsi von 1512 und 1516 entwickelt hat. Eindrücklich erweist sich die Konstanz seines politischen Denkens. Neu ist in der Durchführung nur, daß er sich ausdrücklich ganz an Venedig anlehnt und seine Gedanken gewissermaßen am Vorbild Venedigs entwickelt. Guicciardini wollte auch hier keine Utopie schreiben, sondern nur die Richtlinien einer künftigen Reform geben.

Aber wer soll die Reform durchführen? Guicciardini sieht sich vor die gleiche Frage wie Machiavelli gestellt, und auch er denkt vorerst an einen Principe, der nach der Restaurierung der Republik sein Amt niederlegen würde. Aber Guicciardini glaubt nicht an einen solchen Principe und muß auf den Redentore verzichten. Ein Erfolg sei allzu unwahrscheinlich, weil «gli uomini hanno el gusto corrotto, nè credono che l'onore vero consista in altro che nella potenzia, però non si truovano di questi tali[1]». Für ihn bleibt nur der Weg der «persuasione», also die Reform von innen heraus. Die «disordini» müßten zur Überzeugung führen, daß eine Reform notwendig sei. Aber diese Entwicklung ist höchst fraglich, und nur bei guter Fortuna besteht eine gewisse Aussicht auf Erfolg. Es ist möglich, daß die inneren Spannungen keine Reform mehr zulassen oder daß die außenpolitische Lage ihr Veto einlegt. Und schließlich – bereits Gesagtes wird nochmals aufgenommen – ist es äußerst zweifelhaft, ob ein alter Staatskörper wie der florentinische eine Reform überhaupt zuläßt. Jedenfalls muß man sich mit Ansätzen begnügen und von der Zeit den Ausbau und die Verbesserung erwarten.

Der Medici-Staat ist «manco male» als die demokratische Republik, der Dienst unter den Medici ist gerechtfertigt, aber es bleibt das Ideal der gemäßigten Republik oder – was für Guicciardini dasselbe bedeutet – die Herrschaft der Medici mit vorwiegend formeller Autorität. Es bleibt auch die Hoffnung auf die Realisierung dieses Ideals. Aber die Hoffnung ist klein: «O Dio, quante sono più le ragione che mostrano che la republica nostra abbia in breve a venire meno, che quelle che persuadono che si abbi a conservare molto tempo[2].» Die trüben Erfahrungen der unmittelbaren Vergangenheit, die «Altersschwäche» des florentinischen Staates und schließlich die grundlegende Überzeugung von der Schwäche der Menschen belasten diese Hoffnung schwer. Guicciardini orientiert sich über die Lage, analysiert die Probleme und die Möglichkeiten, entwirft ein Programm, aber er glaubt auch erkennen zu müssen, daß die Möglichkeiten eines governo buono e libero äußerst klein geworden sind.

Guicciardini unterscheidet sich hier grundlegend von Machiavelli. Er hat nicht den «demokratischen Glauben» des letzteren, den Glauben an den Popolo, der trotz aller Kritik an Italien und Florenz die Kraft und die Bontà zu

[1] S. 142. [2] Ricordi I, 9.

neuer Leistung und neuer Blüte in sich trägt. Und es fehlt Guicciardini auch der humanistisch-renaissancemäßige Glaube an die Möglichkeit einer inneren, umfassenden Erneuerung. Nicht die Antike, sondern Venedig gibt ihm das Vorbild, und es fehlt ihm daher die «idealistisch-romantische» Überzeugung Machiavellis von der Kraft der Regeneration antiker Ordnungen. Dank ihnen konnte Machiavelli den vorgezeichneten Gang der Korruption durchbrechen; für Guicciardini besteht eine solche Hoffnung nicht mehr. Eine Welt liegt zwischen Machiavelli und Guicciardini, ein fundamentaler Bruch hat sich vollzogen[1]. Machiavelli lebt noch in der Welt des Humanismus, der trotz aller Hinwendung zur Realität eine schöpferische Phantasie und den Glauben an den Menschen in sich trägt und an die menschliche Beherrschung der Wirklichkeit glaubt. Bei Guicciardini vollzieht sich der Übergang zum Zeitalter der Gegenreformation, die die menschliche Schwäche, das Versagen menschlicher Anstrengungen hervorhebt und die Möglichkeit hoher Zielsetzung, hoher selbständiger menschlicher Leistungen in Frage stellen wird. Noch ist es nicht so weit, noch lebt auch in Guicciardini die leise Hoffnung, aber diese ist nicht mehr getragen von einem die Schwierigkeiten überwindenden, gewissermaßen überspringenden Glauben, sondern lebt aus und in der Tradition. Man hofft, daß die staatliche Krise Italiens und von Florenz doch noch gewisse Ansätze bietet, die unter günstigen Umständen und bei richtiger Durchführung, vor allem von seiten der Grandi und Savi, Ausgangspunkte einer Reform und einer gemäßigten und dauerhaften Republik sein können. Die Ereignisse der Jahre 1527 bis 1530 werden auch diesen Hoffnungsschimmer zunichte machen.

Wir sagten oben, daß die außen- und innenpolitische Krise, die 1494 einsetzt und sich nach 1512 noch verschärft, die politische Frage in neuer, viel eindringlicherer Weise stellt. Die allgemeine Unsicherheit und Labilität, die verschärften sozialen Spannungen, die ideologische Auseinandersetzung zwischen den Republikanern und dem «System» der Medici und schließlich der besondere Charakter dieses «Systems» selbst gestatten kein Ausweichen mehr in die Utopie, jedenfalls nicht in der «unschuldigen» Weise des 15. Jahrhunderts, sondern fordern dazu auf, von der konkreten Wirklichkeit auszugehen, um den eigenen Standort und die eigenen Forderungen und Ziele festzulegen. Man diskutiert außen- und innenpolitische Fragen in Freundesbriefen, man bespricht sie in den Orti Oricellari, man schreibt historische und politische Abhandlungen und entwirft Verfassungsprojekte. Der politischen Frage aber ist nicht mehr auszuweichen, sie ist zu einer eigentlichen Existenzfrage der Florentiner in diesen Jahrzehnten des Umbruchs geworden.

Ein ausgeprägtes Krisenbewußtsein liegt diesen Äußerungen zu Grunde.

[1] Darüber Federico Chabod in der Enciclopedia Italiana, 1933, Bd. 18, S. 246, und «Il Rinascimento» in: Questioni di Storia moderna, hg. v. E. Rota, Neuaufl., Mailand 1951, S. 89.

Man verfolgt die Zeitgeschichte nicht mehr als Zuschauer, sondern erlebt sie als Mitbeteiligter und Mitbetroffener. Man erkennt die schlimme Lage, man sieht die Gefahren von außen und innen, man sieht vor allem auch die äußere Schwäche der italienischen Staaten und die inneren Zwiste, die alle energischen Aktionen zu verhindern scheinen und ständig neue «mutazioni» heraufbeschwören. Man will die Wirklichkeit sehen, wie sie ist, und man sieht überall nur Unruhe, Schwanken, Ungenügen und Mißerfolge; man erlebt vor allem auch die «ambizione», die in diesen Jahren der Unruhe und der gefährdeten Ordnungen die stärkste menschliche Antriebskraft zu sein scheint und die politische Haltung bestimmt. Ein sehr negatives Bild vom Menschen drängt sich auf, Skepsis und Pessimismus greifen um sich. Von der frohgemuten und selbstsicheren Stimmung der früheren Renaissance ist nur mehr wenig zu spüren, und sie wird dann, durch die Ereignisse der folgenden Jahre noch mehr untergraben, fast ganz ausfallen. Noch hält man an der freien Entschlußfähigkeit des Menschen fest und betont dessen Selbstverantwortung und Unabhängigkeit – ja diese Unabhängigkeit und Selbständigkeit treten im Moment, da man Altes und Traditionelles abstreift, recht eigentlich in Erscheinung. Aber diese Macht des Menschen ist gefährdet, und nur selten gelingt ihm – vor allem im politischen Bereich – die volle Leistung und das Gute. Die «fortuna» als der Inbegriff der menschlichen Umwelt zeigt ihre Macht. Nicht daß sie menschliches Tun deterministisch bestimmt, aber sie übt einen immer stärkeren Einfluß aus und kann nur in glücklichen Momenten überwunden werden. Wir werden noch sehen, wie sich dieses Erlebnis der menschlichen Gefährdung nach 1527 vertieft und der Eindruck entsteht, daß der Mensch einer politischen Umwelt gegenübersteht, die er nicht mehr zu bewältigen vermag. Nicht zu Unrecht hat man den vielverwendeten und wichtigen Begriff der «fortuna» als typischen Ausdruck dieser politischen und sozialen Krisenzeit interpretiert[1].

Im Mittelpunkt der politischen Diskussion steht die Reform der Verfassung. Man hofft, durch eine Verfassungsreform die gewünschte Sicherheit und Dauerhaftigkeit, aber auch die ersehnte äußere und innere Libertà gewährleisten zu können. Rein äußerlich steht dabei der Konflikt zwischen der Republik und den Medici im Vordergrund. In diesem Konflikt muß Stellung bezogen und das eigene Programm in einer Auseinandersetzung mit den erlebten politischen Zuständen und Verfassungsformen entwickelt werden. Die Spannungen und Differenzen sind groß, scheinen sich doch Tyrannis und Libertà gegenüberzustehen, die ihrerseits scheinbar von den Medici-Anhängern und Optimaten einerseits, vom Popolo und den Republikanern anderseits vertreten werden. Die Spannungen haben sich zwar deutlich verschärft, aber noch ist ein völliger Bruch nicht eingetreten. Viele Mittellösungen – wenigstens in der Theorie und im Sinne des politischen Programms – bieten

[1] Giuliano Procacci, La «fortuna» nella realtà politica e sociale del primo Cinquecento, in: Belfagor VI (1951).

sich an. Gerade die Besten, die die Verfassungsfrage und das Problem der Reform in aller Intensität stellen, suchen nach Auswegen und Kompromissen, die auch den Gegner befriedigen könnten. Obschon die republikanisch-traditionellen Institutionen geschwächt sind und die sozialen Konflikte immer tiefer greifen, hofft man auf einen Ausgleich, jedenfalls auf die Möglichkeit, eine starke und gefährliche Opposition zu verhindern. Auch die Stellungnahme zu den Medici schwankt, und von verschiedener Seite wird versucht, die eigenen Ansprüche und Ideale mit dem Herrschaftsanspruch der Medici zu verbinden, diese also in das eigene Programm aufzunehmen. Deutlich kennt man die Schwierigkeiten einer Reform, aber man will die Hoffnung nicht aufgeben. Noch lebt bei den Savonarolanern, bei Machiavelli und im Kreis der Orti Oricellari ein mächtiger Glaube an die Möglichkeit einer solchen inneren Erneuerung. Aber Machiavelli zeigt auch, wie dieser Glaube bei realistischer Einschätzung der Situation gefährdet ist, muß er doch zu einer recht fragwürdigen Lösung, einem Riordinatore oder gar einem Fürsten, Zuflucht nehmen. Die Aristokratie anderseits gibt sich der Illusion hin, im gegebenen Moment durch geschicktes Vorgehen und wohlüberlegtes Manipulieren an der Verfassung das gewünschte Ziel erreichen zu können.

Die große Gelegenheit zur Realisierung der Pläne kam 1527 mit der Vertreibung der Medici. War 1494 die französische Großmacht in Italien eingebrochen, so waren es diesmal die kaiserlich-spanischen Heere. Der Sacco di Roma zeigte aller Welt, daß es nun mit der Unabhängigkeit Italiens zu Ende ging. Noch stärker als das Jahr 1494 wurde er als Strafgericht Gottes empfunden. Wenn nach 1494 die Situation wieder einigermaßen normalisiert werden konnte, zum mindesten dem Anschein nach, so legte sich jetzt nach 1527 die kaiserliche Macht bleischwer über Italien. Auch im Innern verschärften sich die Gegensätze und führten zur Katastrophe. Wie 1494 wurden auch 1527 die Medici infolge der äußeren Ereignisse verjagt, aber wenn nach 1494 trotz allen demokratischen Maßnahmen noch eine gewisse Mäßigung bewahrt wurde, so drang nun 1527 die Republik bis zu den letzten Konsequenzen vor. Noch einmal lebte der Geist Savonarolas auf, noch einmal zeigte sich echt kommunales Denken und Handeln, aber gleichzeitig drangen doch auch demagogische Elemente ein und formten die wiederhergestellte Republik zu einem revolutionären Regime um. Die Kluft zwischen Popolo und Aristokratie erweiterte sich und war nun nicht mehr zu überbrücken. Während sich die Republikaner auslebten – nach 1530 ist ihre Macht gebrochen –, so sahen sich die Großen gezwungen, aus ihrer Labilität herauszutreten, eine scharfe Repressionspolitik einzuleiten, den Anschluß an die Medici zu vollziehen und schließlich das Prinzipat als gewünschte Sicherung gegen die Rückkehr in die Demokratie anzuerkennen.

II. DIE WIEDERHERSTELLUNG DER REPUBLIK (1527–1530) UND DIE LETZTEN VERTRETER REPUBLIKANISCHEN DENKENS

1. *Niccolò Capponi und die Pläne einer gemäßigten Republik*

Während sich die kaiserlichen Truppen unter dem Kommando Bourbons von Bologna her Florenz mit der Absicht näherten, die Stadt zu passieren, griffen in ihr Aufregung und Unwille um sich[1]. Die Regierung Passerinis hatte die Opposition der Optimaten gefördert; ein Auswärtiger besorgte im Namen von Unmündigen – und zudem immer mehr mit Ausschluß der Behörden und der führenden Persönlichkeiten – die Regierungsgeschäfte. Selbst unentschlossen, folgte er den Befehlen aus Rom, das Florenz immer mehr in Beschlag nahm und seine Entscheidungen bestimmte. Die päpstliche Politik hatte der Stadt schwere finanzielle Opfer zugemutet, die nur noch durch Zwangsanleihen gedeckt werden konnten. Unter Niccolò Capponi sammelte sich die Opposition, und selbst ein so sicherer Anhänger der Medici wie Francesco Vettori, eher furchtsam und jede Exponierung vermeidend, nahm Beziehungen mit dem in Neapel gefangenen Filippo Strozzi auf und unterstützte dessen Befreiung[2]. Ein Teil der Aristokratie allerdings – wir nennen Matteo Niccolini, Roberto Pucci, Bartolomeo Valori, Palla Rucellai, F. A. Nori – blieb den Medici treu und wandte sich gegen jeden Umsturz[3]. Die außenpolitische Lage brachte ihrerseits Unruhe. Es bestand die Gefahr, infolge der engen Beziehungen zu Rom in eine katastrophale Lage hineingezogen zu werden, und man begann, sich nach Möglichkeiten einer Distanzierung und Rückgewinnung der eigenen Entschlußfreiheit umzusehen. Wenn diese Argumente bei den Optimaten wegweisend waren, so sah man in den mittleren und unteren Schichten bereits die kommende Gelegenheit, die alte Freiheit zurückzuerlangen. Der Papst hatte zwar im April 1526 die Kardinäle Cybo und Ridolfi nach Florenz gesandt, um die Stellung Passerinis zu festigen, aber auch Ridolfi gehörte, trotz seinen Familienbeziehungen, eher zur Optimatenpartei. Mit den kaiserlichen Heeren näherten sich zudem die Exilierten Battista della Palla und Zanobi Buondelmonti der Stadt und suchten durch Aufrufe die Stimmung in der Stadt zu schüren.

Seit einiger Zeit hatte die Opposition, vor allem unter den Jüngeren, die Verteilung von Waffen an die Bürger und die Wiederherstellung der Miliz zur Verteidigung gegen den heranrückenden Feind verlangt. Passerini hatte je-

[1] Über die politischen Vorgänge gibt reichen Aufschluß: Cecil Roth, The last Florentine Republic, London 1925. Dort ist auch weitere Literatur aufgeführt. Erwähnt sei auch Aldo Valori, La difesa della Repubblica fiorentina. Florenz 1929.

[2] Varchi, I, 72. [3] Nerli, S. 146.

weils abgelehnt, wohl aus Angst, die Waffen könnten gegen die Regierung verwendet werden. Die Nachricht, daß Bourbon die Apenninen passiert habe, verlieh diesen Wünschen Nachdruck. Zusammenstöße zwischen den Truppen der Medici und der Bevölkerung waren an der Tagesordnung. Während der Gonfaloniere der Stadt, Luigi Guicciardini, und Niccolò Capponi eine Unterstützung Passerinis ablehnten und ausweichend verharrten, bereiteten sie die Bewaffnung der Bürger vor. Am Freitag, dem 26. April, kam es zum Aufruhr, zum «tumulto del venerdì». Nachdem am Morgen auf Drängen der Straße die Bewaffnung auf den Nachmittag versprochen wurde, begaben sich Passerini und die beiden Kardinäle aus der Stadt hinaus, wohl um der politischen Entscheidung auszuweichen. Auf diese Nachricht hin versammelte sich die Menge auf der Piazza und besetzte unter dem Ruf «popolo e arme» ohne Widerstand den Palast der Signoria. Luigi Guicciardini und seine Freunde machten gute Miene zum bösen Spiel und suchten die Bewegung einzudämmen. Die Signoria wurde gezwungen, die Medici als Rebellen zu erklären und die republikanische Verfassung von vor 1512 zu proklamieren. Die Exilierungen wurden aufgehoben, die Waffen verteilt.

Die Kardinäle kehrten mit Truppen der Liga sofort zurück und stießen sogleich zur Piazza vor. Widerstand wurde nicht geleistet, nur der Palazzo della Signoria, wohin sich eine große Zahl von Bürgern, darunter wichtige Vertreter der Aristokratie, zurückgezogen hatte, schloß seine Tore. Da weder ein Angriff noch eine Verteidigung ohne Schwierigkeiten möglich war, gelang es Francesco Guicciardini, Francesco Vettori und dem Republikaner Jacopo Nardi, eine Vereinbarung zu treffen, die den Rebellen Straflosigkeit gewährte. Die Medici-Herrschaft trat erneut in Kraft, und fremde Truppen besetzten die Stadt. Bourbon verzichtete nach einigem Zögern – vielleicht weil er nun nicht mehr auf eine Unterstützung von innen hoffen konnte – auf einen Einzug in Florenz und wandte sich gegen Siena, Richtung Rom. Am 6. Mai drangen die kaiserlichen Truppen in die ewige Stadt ein.

Mit dem Sacco di Roma ergaben sich neue Schwierigkeiten für die Medici in Florenz. Ihr fester Stützpunkt, von dem aus die Befehle kamen, war zusammengebrochen, und Passerini verlor seinen Rückhalt. Zudem waren geschäftliche und andere Interessebindungen, die zwischen florentinischen Bürgern und Rom bestanden, abgebrochen oder doch jedenfalls vorläufig gestört. Die Opposition erhob wieder ihr Haupt, als am 11. Mai die Nachricht von der Eroberung Roms in Florenz eintraf. Unter den führenden Persönlichkeiten finden wir Niccolò Capponi, Francesco Vettori und Alfonso Strozzi. Entscheidend wurde aber erst die Ankunft der Clarice Strozzi und ihres Gemahls Filippo. Sie hatten noch rechtzeitig Rom verlassen können und waren über Civitavecchia und Livorno Florenz nähergekommen. Passerini und Capponi bemühten sich um Strozzi und versuchten, diesen wichtigen Mann, der über Reichtum und vielfältige Beziehungen verfügte, an sich zu ziehen. Verärgert und gekränkt über das ihm von Clemens VII. angetane Unrecht und im klaren

über die Situation der Medici in Rom und Florenz, schlug er sich auf die Seite der Opposition. Clarice ging voraus und leitete die Verhandlungen über den Abzug der Medici ein. Am frühen Morgen des 16. Mai betrat auch Filippo Strozzi die Stadt, und am 17. Mai verließen Passerini und die Medici-Sprößlinge, begleitet von Strozzi, Florenz.

Die Signoria blieb vorläufig bestehen. Der Consiglio grande sollte erst am 20. Juni zusammentreten, und in der Zwischenzeit konnte ein Rat von 120 Bürgern die Exekutive spielen. Man sieht, eine ähnliche Situation wie nach dem Umsturz von 1494. Auch diesmal stießen solche aufschiebende Bestimmungen in der Bevölkerung auf Widerstand. In der Tat hatten die Medici-Anhänger immer noch eine starke Position, die Einberufung des Consiglio grande – das eigentliche Merkmal des Governo popolare und des Umsturzes – war vertagt worden, und es schien, als ob die Rückkehr der Medici oder eine eindeutig aristokratische Herrschaft in Erwägung gezogen würde. Träger und Führer des Umsturzes waren – wie 1494 und 1512 – die Großen, und die genannten Verfassungsänderungen schienen ihren Wünschen zu entsprechen.

Denn wenn es auch nicht leicht ist, die eigentlichen Absichten eines Luigi Guicciardini, eines Vettori oder Capponi nachzuweisen, so steht doch so viel fest, daß sie den Umsturz nicht nur geduldet, sondern verschiedentlich auch unterstützt haben. Nun verlangte die Außenpolitik äußerste Vorsicht und innere Geschlossenheit; das innenpolitische Problem trat etwas zurück. In Rom stand man jetzt in schlechtem Licht, und die Bindung an Rom versprach vorläufig keine Vorteile[1]. Die Rückkehr der Medici scheint daher nicht geplant worden zu sein, viel eher ein Versuch, ehemalige Medici-Anhänger und die Ottimati popolari zusammenzufassen und eine aristokratische Verfassung einzuführen. Man hätte vielleicht den Consiglio grande doch noch übernommen, ihm aber nur sehr beschränkte – etwa im Sinne des Vorschlages Pazzis oder Guicciardinis – Kompetenzen übertragen.

Die labile Haltung der Optimaten und die langjährige Zusammenarbeit mit den Medici mußten aber diese Pläne in einem anderen Lichte erscheinen lassen. Man mißtraute den Großen und setzte sich zur Wehr. Neue Unruhen drohten, die Geschäfte stockten. Unter dem Druck der «öffentlichen Meinung» mußten die Otto di Guardia zurücktreten, und schließlich wurde die Einberufung des Consiglio grande bekanntgegeben. Unter großer Anteilnahme des Popolo und mit viel Begeisterung wurden in einer ersten Sitzung

[1] Giovanni Corsi, einer der sichersten Medici-Anhänger, schreibt am 18. 5. 1527 aus Pisa an Vettori: «Intendiamo della nuova forma di governo della quale non ho altro che dire senone che iudicherò ogni governo essere buono, quale non solamente sarà adprovato dallo universale, ma che ancora succeda tale che rimedii alla imminente ruina del sacco», zit. bei P. O. Kristeller, Un uomo di Stato e umanista fiorentino, Giovanni Corsi, in: Bibliografia, 1936, S. 246. Ähnlich Roberto Acciaiuoli, damals Nunzius in Frankreich: In seinem Brief vom 6. 6. 1527 hofft er auf innere Einheit der Stadt, «perchè, quando ritornassino indietro e trovassino la Città occupata in se medesima, con facilità la ridurrebbono alla loro discrezione e voluntà». Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, hg. v. Desjardins, Bd. II, Paris 1861, S. 958.

die Behörden neu bestellt, die Dieci di Balìa und am 31. Mai auch die Signoria neu gewählt. Die Diskussion aber über die Amtsdauer des Gonfaloniere wurde mit dem Jahrestermin entschieden. Den heftigen Wahlkampf bestand Niccolò Capponi erfolgreich und wurde damit der erste Gonfaloniere der wiedererstandenen Republik.

Trotz einer Wahl mit großem Mehr und trotz dem Ansehen, das Capponi dank seiner Haltung während des Umsturzes genoß, war seine Stellung eine schwierige. Selbst einer vornehmen und einflußreichen Familie entstammend und befreundet und durch viele Bande mit der Aristokratie verknüpft, mußte seine Person bald dort auf Kritik und Widerstand stoßen, wo der Kampf gegen die Medici mit starker demokratischer Tendenz ausgefochten wurde. Außer den strikten Medici-Anhängern bestand die Opposition aus zwei Gruppen: einerseits aus den Piagnoni, die die Politik Savonarolas wieder aufnahmen und an einem religiös unterbauten Freiheitsbegriff festhielten, anderseits aus den Arrabbiati, die zwar selbst in Opposition zu den Piagnoni standen, aber mit allen Mitteln gegen die Aristokratie vorzugehen gewillt waren und den Consiglio grande zu ihren Gunsten benutzen wollten. Und wie so oft in revolutionären Bewegungen übernahmen auch hier Aristokraten die Führung der Unzufriedenen. Tommaso Soderini und Alfonso Strozzi waren persönlich mit Capponi verfeindet und versuchten nun mit allen Mitteln, seinen Sturz herbeizuführen. Der extremistische Kurs wurde besonders von ihnen unterstützt und gefördert[1]. Zwangsanleihen und außerordentliche Steuern wurden den vermögenden Bürgern auferlegt, und eine Kontrolle über Steuerhinterziehung während der Zeit der Medici sollte vor allem die Optimaten treffen[2]. Diese Steuerpolitik, deren deutliche politische Absicht nicht zu verkennen war, mußte die Spannungen mit der Aristokratie verschärfen und die innere Geschlossenheit bedrohen. Die neue Justizbehörde, die Quarantia, wies ebenfalls auf den Einfluß der Extremisten. Benedetto Buondelmonti war ihr erstes Opfer.

Außenpolitisch aber fehlte es an Energie und Tatkraft. Die Stadt war noch an die Liga gebunden, sandte aber – trotz den ständigen Ermahnungen Francesco Guicciardinis – wenig Unterstützung. Unterdessen gingen die Verhandlungen mit den Kaiserlichen weiter, um die Besetzung von Florenz durch die von Rom zurückströmenden Truppen zu verhindern. Die französische Partei

[1] Baccio Carnesecchi, der allerdings Capponi nahestand, faßt dies sehr schön zusammen: «Ma trovaronsi infra il popolo molti e quali o per povertà, o di varia mente, o per essere stati nello stato de' Medici tenuti adrieto all'onorij et alli ufitij utili sparlavono tutto giorno et senza alcuno respetto harebbon voluto et incorporare e beni de' Medici come rubelli et conculcare sanza respetto la parte loro, a quali s'erano achostati alquanti ciptadini nobili e quali per non parere loro haver quella parte pareva loro conveniente e per esser nemici de' Medici e chi di loro per lo adrieto suto ribello e chi perseguitato, e tal parte tacitamente favorivono per far nascere qualche disordine chome, di poi non molto, naqque che l'ultima ruina della libertà et quasi della ciptà causò.» Storia di Firenze dal 1526 al 1529, hg. v. U. Dorini in: Rivista storica degli Archivi Toscani, Bd. 3 (1931), S. 107.

[2] Über die Finanz- und Steuerpolitik der letzten Republik: Pio Carlo Falletti-Fossati, Assedio di Firenze, Palermo 1885, 1. Teil: S. 403–421. Zudem Roth, S. 65.

gewann aber gegenüber Capponi die Oberhand, und am 22. Juni wurde ein Abkommen mit Frankreich abgeschlossen. Einige Anstrengungen zur Reform der Streitkräfte wurden unternommen, aber die große Pest im Sommer 1527 schwächte die Stadt. 30000 Einwohner, rund ein Viertel der Stadt, fielen der Seuche zum Opfer[1]. Die Lage von Florenz verschlechterte sich, als der Papst mit seiner Flucht aus Rom (7. Dezember) die Freiheit zurückgewann. Capponi versuchte mit Clemens Verhandlungen einzuleiten, wohl mit dem Ziele, die Interessen des Papstes in Florenz zu schützen und den Medici in der Stadt die Aufnahme als Bürger zu gestatten. Er mißtraute der französischen Politik, kannte ihre Schwächen und hoffte, einerseits durch Verhandlungen mit dem Kaiser, anderseits mit dem Papst eine gewisse Sicherheit für Florenz gewinnen zu können. Die Opposition aber lehnte ab. Neue Steuern auf dem kirchlichen Eigentum, Entfernung aller Medici-Insignien von Häusern und Kirchen und ähnliche Maßnahmen mußten nur den Ingrimm und die Spannung mit dem Papste erhöhen. Dem Zuge Lautrecs nach Neapel, 1528, mußte Florenz seine besten Truppen stellen.

Trotz der Kritik an der Außenpolitik Capponis wurde er aber, da der Opposition die Einheit fehlte, am 10. Juni 1528 ein zweites Mal zum Gonfaloniere gewählt. Capponi hatte seine Verbindungen mit Clemens VII. nicht abgebrochen und in einem versteckten brieflichen Verkehr, vor allem mit Jacopo Salviati, die Kirche zum Einlenken zu bewegen versucht. Unglücklicherweise wurde dieser Verkehr bekannt und dem Gonfaloniere der private Verkehr ohne Wissen der Dieci verboten. Im Oktober kehrte der Papst wieder nach Rom zurück und bahnte nun eine Vereinbarung mit dem Kaiser an. Was Capponi vermeiden wollte, das Zusammengehen von Papst und Kaiser, zeichnete sich als große Gefahr ab. Luigi Alamanni versuchte von Genua aus, die Regierung zur Änderung ihrer Politik zu bewegen, und wies deutlich auf die Schwäche der französischen Macht hin. Aber ohne Erfolg – Alamanni blieb fortan unter Verdacht, mit den Optimaten in Verbindung zu stehen. In den Behörden, vor allem der Signoria, hatte sich die Gruppe der Gegner Capponis weiter verstärkt, welche nun die Gelegenheit zum entscheidenden Schlag ergriffen, als Mitte April wiederum ein Brief an Capponi in ihre Hände kam. Capponi wurde von den Ottanta zur Rechenschaft gezogen, und am 17. April wurde die Neuwahl des Gonfaloniere proklamiert. Schwere Strafen konnten zwar verhindert werden, aber als Nachfolger wurde einer seiner Gegner und Vertreter der Arrabiati, Francesco Carducci, gewählt. Mit Ausnahme des verbotenen Verkehrs mit Rom konnte Capponi nichts Widerrechtliches oder gar ein Landesverrat nachgewiesen werden. Als seine politische Voraussicht sich bewahrheitete, wurde er nochmals als Gesandter an den Kaiser verwendet. Seine Politik aber hatte Schiffbruch erlitten und mit ihm diejenige seiner Freunde. Sie hatten von einer realistischen und vorsichtigen Außenpolitik einerseits, vom Kampf gegen die demagogischen Tendenzen und von einer

[1] Roth, S. 76.

Verfassungsreform mit gemäßigt aristokratischem Charakter anderseits die Rettung und Sicherung der Republik erhofft. Diese Bestrebungen und Pläne sollen im folgenden noch etwas näher betrachtet werden.

Die Stellungnahme Capponis zum florentinischen Verfassungsproblem abzuklären, stößt auf Schwierigkeiten, da wir keine direkten Äußerungen über seine politischen Ideen und Pläne besitzen. NICCOLÒ CAPPONI ist zu den Ottimati popolari zu zählen, die in latenter Opposition zu den Medici standen und mit der Republik sympathisierten. Er hatte seine ersten Ämter unter der Republik bekleidet, war dann nach einigem Zögern zu den Medici übergetreten, um schließlich das Zentrum der aristokratischen Opposition zu bilden[1]. Die ersten Verfassungsänderungen kurz nach dem Umsturz weisen auf seine Absichten hin. Er pflegte freundschaftliche Beziehungen zu Guicciardini, Vettori und Strozzi, die er vorerst direkt zur Beratung heranzog, später privat um ihre Ratschläge anging. Wir sahen, wie er mit den Arrabiati zusammenstieß, teils weil er deren extrem demokratische Politik nicht unterstützen konnte, teils weil vor allem diese seiner Außenpolitik Widerstand entgegensetzten. An sich schon aristokratisch orientiert, schien ihm ein Mißtrauen gegenüber der politischen Befähigung des Popolo und des Consiglio grande berechtigt zu sein, nachdem er mit Schrecken verfolgte, wie dieser unter den Einfluß der Demokraten und Demagogen geriet und den Führungsanspruch der «Savi» nicht anerkannte. Außen- und innenpolitisch sah er den Staat in höchster Gefahr[2]. Bei ihm und im Kreis seiner Anhänger und Freunde wird sich so die Überzeugung eingestellt haben, daß nur eine gemäßigt aristokratische Herrschaft den Verlust der äußeren und inneren Freiheit verhindern konnte. So wandte er sich an seinen Mitarbeiter Donato Giannotti, der bereits einen interessanten Traktat über Venedig verfaßt hatte und nun als Sekretär der Dieci – wie Machiavelli – einen umfassenden Einblick in die Fehler und Mängel des florentinischen Staates gewonnen hatte, mit der Aufforderung, ihm einen Vorschlag zu einer Verfassungsreform vorzulegen. Dieser Entwurf sei – sagt Giannotti – vom Gonfaloniere gutgeheißen worden, aber hätte mangels Möglichkeit oder mangels der notwendigen staatsmännischen Fähigkeiten nicht verwirklicht werden können[3]. DONATO GIANNOTTIS «*Discorso sopra il fermare il governo di Firenze*» gibt uns einige Hinweise über die Absichten und Pläne Niccolò Capponis[4].

[1] Segni, Vita di Niccolò Capponi, in: Istorie, Bd. III, 273–365. Außerdem Roth, S. 59f.

[2] «mi dubito grandemente che in fine non habbiamo andare a gambe levate et che questa Città non habbia andare in rovina, perchè non se siano gubernati del modo che se dovevamo gubernare ...» Capponi zum Gesandten von Ferrara, Dispaccio Guarinis vom 8. 7. 1528, publ. von Rossi, Bd. I, 279.

[3] Brief Giannottis an Zanobi Bartolini, in: Opere politiche e letterarie, Florenz 1850, Bd. I, 1.

[4] publ. Opere politiche et letterarie, Bd. I. Roth setzt die Abfassungszeit auf Ende 1528 an, S. 109, Anm. 4. Ridolfi, Sommario della vita di Donato Giannotti, Florenz 1942, S. 84, nimmt den Juni 1527 an. Ihm möchten wir beistimmen, da wir Giannotis Discorso in Zusammenhang mit dem Discorso Niccolò Guicciardinis sehen und diesen auf Juni/Juli 1527 ansetzen (vgl. S. 117, Anm. 1).

Giannotti kritisiert vor allem zwei Dinge: einerseits sind die Interessen und Ansprüche der verschiedenen sozialen Schichten – vor allem der Optimaten – nicht genügend berücksichtigt. Viele der Besten und Fähigsten stehen in Opposition. Anderseits hat eine mangelnde Trennung von beratender, beschließender und ausführender Funktion zu einer gefährlichen Zusammenballung der Staatsgewalt bei den Dieci geführt. Giannotti denkt an die Einführung einer «gemischten Verfassung», die eine «Gewaltentrennung» im angegebenen Sinne sichern könnte. Auf diesen wichtigen Gedanken des bedeutenden Staatsdenkers werden wir später noch ausdrücklich zu sprechen kommen. In unserem Zusammenhange ist wichtig, daß das aristokratische Element verstärkt werden soll. Der Consiglio grande behält die Wahl der Behörden und die Sanktionierung der Gesetze, allerdings mit Ausnahme der Finanzerlasse, die dem Einfluß der «poveri» entzogen werden sollen. Halten wir uns die Finanzpolitik der Republik vor Augen, so ist dies ein deutlicher Hinweis, daß es um eine Verstärkung der Oberschicht geht und eine antiaristokratische Steuerpolitik verhindert werden soll. Die eigentliche Besorgung der Staatsgeschäfte übernimmt ein Senat von hundert lebenslänglichen Mitgliedern – darunter wohl in erster Linie die führenden Familien der Stadt –, der an die Stelle der Ottanta tritt, über Krieg und Frieden entscheidet und die Gesandten wählt. Dem Prinzip des «onore» soll großer Einfluß gewährt werden.

Im weiteren wird die Wahl von jährlich 12 Procuratori vorgeschlagen, von denen immer drei während eines Viertels des Jahres mit dem Gonfaloniere und den Dieci zusammen die Signoria, d.h. die Exekutive bilden würden. Man erkennt, worum es geht: einerseits soll zwischen den einzelnen Behörden ein Kompetenzausgleich geschaffen und so die tyrannische Tendenz einzelner Behörden innerhalb der Republik zurückgebunden werden; anderseits soll eine zu weit gehende Demokratisierung im Consiglio grande verhindert und die politische Befähigung der Optimaten fruchtbar eingesetzt werden. Vor allem die Außenpolitik und die Steuerpolitik müssen der «Volksvertretung» entzogen und einer engeren Behörde wie dem Senat übertragen werden.

Giannottis Vorschlag hat sicher dem Standpunkt und den Absichten Capponis entsprochen. Giannotti mag persönlich weiter «links» gestanden haben und im Grundton republikanischer und «mittelständischer» als der aristokratische Gonfaloniere gewesen sein. Für Capponi handelt es sich aber in erster Linie darum, die demokratisch-demagogische Opposition zurückzudrängen und die politische Entscheidung jener Gruppe zu übertragen, die er seine Freunde wußte und die seine Politik gegenüber den Medici und dem Kaiser gegenüber unterstützte. Vielleicht hoffte er durch wohlwollende Behandlung und durch Heranziehen der Medici-Anhänger eine eigentliche aristokratische Führungsschicht bilden zu können, die ein Abgleiten der Optimaten zu den Palleschi – den eigentlichen Anhängern der Medici – verhindert hätte. Auch die Medici wären mit Vorsicht behandelt worden. Es ist aber nicht anzunehmen, daß Capponi an eine Rückkehr der Medici gedacht oder gar eine Wie-

derherstellung der Medici-Herrschaft angestrebt hat. Sein Bekenntnis zur Verfassung, zur Republik und zur Libertà war echt, auch wenn wir seine aristokratische Tendenz und seine früheren Beziehungen zu den Medici im Auge behalten[1].

Eine besondere Bedeutung aber kam der außenpolitischen Frage zu. Im Gegensatz zu seinen politischen Gegnern war Capponis politisches Bewußtsein nicht ideologisch festgelegt, sondern offen für die außerordentlich schwierige und gefährdete außenpolitische Situation der Stadt. Er erkannte, daß die Innenpolitik von Florenz noch mehr als 1494 und 1512 von der allgemeinen Lage in Italien, ja in Europa abhängig war. Die «Demokraten» liefen Gefahr, durch ihre traditionell französische Orientierung isoliert zu werden, wenn sich Kaiser und Papst gegen Florenz vereinigten. So hoffte denn Capponi, die Beziehungen mit Rom wieder aufnehmen zu können. Mit allen Mitteln der Überzeugungskunst suchte er die Florentiner an der Kurie von einer Verbindung mit dem Kaiser abzuhalten. Er forderte sie auf, ihrer florentinischen Herkunft bewußt zu bleiben und alles zu tun, um den Ruin der Stadt zu verhindern[2]. Im Grunde hätte er wohl ein Abkommen mit dem Kaiser vorgezogen, um von dieser Seite eine gewisse Sicherung der Republik zu erhalten. Capponi war zwar nicht prinzipiell kaiserlich, hatte aber eine reife Einsicht in die allgemeine Lage. Seinem bekannten Ausspruch ist Vertrauen zu schenken: «Io non sono Spagnuolo, nè Francese, ma vorrei solo la salute della città[3].» Er kannte die drohende Gefahr einer kaiserlich-spanischen Herrschaft in Italien und die

[1] Die Anklagen der Zeitgenossen aus dem gegnerischen Lager sind mit Vorsicht aufzunehmen. Carnesecchi nimmt Capponi ausdrücklich in Schutz: «... huomo populare et della libertà per instinto naturale amatore, il quale andava continuamente con amore et affectione pensando a riordinare tale stato et persuadendo il popolo che dovessi mantenersi unito.» S. 107, I. Die Angriffe gegen ihn häuften sich, «non obstante che detto Niccolò et per sangue naturalmente e di poi per i portamenti suoi, per quanto la experienza ne dimostrava, fussi alla casa de' Medici contrario. E, se contra alla voglia di molti e prohibiva che non si rompessi la convenzione a' Medici alla partita loro d'accordo fatta, si vide manifestamente che per dua cose lo faceva, la prima per observar la fede data, chome è conveniente a una ben ordinata repubblica, la seconda per non provochar il pontefice che per superfluo sdegno con ogni studio si volgessi contro alla ciptà come presto per le superbe ingiurie e dispregi ne advenne.» S. 110. Zum Gesandten von Ferrara sagt Capponi selbst: «ho avuto imputatione che io sia palesco et amico del Papa, et sapiate che non è uomo in terra che havesse ad esser peggio tractato de me quando ne ritornassero Medici. Io sono stato sempre de opinione che se facesse una unione in questa Città et che se abbraciassero tutti li cittadini et che fossemo una cosa medesima.» Dispaccio Guarinis vom 8. 7. 1528, Rossi, Bd. I, 279–280. Außerdem Guicciardini über Capponi: «cittadino di grande autorità e amatore della libertà, il quale desiderando sopra modo la concordia de' cittadini e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di republica...» Storia d'Italia, Bari 1929, Bd. 5, S. 150.

[2] Vgl. G. Sanesi, La politica del gonfaloniere Niccolò Capponi desunta da quattro sue lettere inedite, in: A.S.I. V, 22 (1898). Es sind Briefe an Salviati und Serragli in Rom. So schreibt Capponi am 30. 5. 1528 etwa: «Voi siate pure cittadini di questa Città. Se voi non potete giovare, voi doverreste più tosto partirvi che dare causa della rovina nostra», S. 148. Der Papst müsse patriotisch denken und seine florentinische Herkunft darin unter Beweis stellen, daß er den Sacco der Stadt verhindere.

[3] An den Gesandten in Frankreich, Baldassare Carducci, am 24. 3. 1529, Desjardins, Bd. II, 1027. Dazu auch Rossi I, 109.

bedenkliche Situation Italiens[1]. Anderseits sah er Schwächezeichen in Frankreich und mißtraute dessen Versprechen, wiederum in Italien vorzustoßen und die florentinische Sache zu unterstützen[2].

Diesem außenpolitischen Problem hat er alle weiteren Fragen untergeordnet. Das Schicksal Roms stand vor seinen Augen, und zudem war vorauszusehen, daß eine neue Restauration der Medici eine scharfe Abrechnung mit der Republik und ihren Vertretern bringen werde. Aber am Ende sah sich sogar Capponi gezwungen, die Möglichkeit einer Rückkehr der Medici in Erwägung zu ziehen, als er in Genua 1529 eine Vereinbarung mit dem Papst um jeden Preis empfahl[3]. Einen Widerstand der Stadt hielt er für unmöglich und mußte daher ein Beharren auf dem antimediceischen und antikaiserlichen Standpunkt als einen schweren Fehler betrachten, der die Stadt in den Abgrund führen würde. Nur in Anpassung an die außenpolitische Situation konnten gewisse Elemente der freiheitlichen Verfassung und vor allem die Unabhängigkeit der Stadt gewahrt werden. So führte die Rücksicht auf die bedrängte außenpolitische Lage zu weitgehenden Konzessionen auf innenpolitischem Gebiete, schließlich mußte die Erhaltung der Unabhängigkeit alle anderen Ansprüche und Wünsche zurückdrängen. Wir werden sehen, daß diese Problematik und diese inneren politischen Notwendigkeiten nach 1530 sehr weitgehend die politische Haltung der florentinischen Optimaten, vor allem auch Francesco Guicciardinis, beeinflussen werden.

Wir haben hier die politische Haltung Niccolò Capponis gesondert darzustellen versucht, weil er als Gonfaloniere während dieser Monate im Mittelpunkt der florentinischen Republik stand und weil die gemäßigt republikanische Politik in ihm den wichtigsten Befürworter und Repräsentanten fand. Maßgebende Persönlichkeiten aus der Aristokratie – vor allem Guicciardini und Vettori – unterstützten seine Politik und blieben der Republik bis zu seiner Absetzung treu. Wir möchten dies nun noch verdeutlichen durch einen Hinweis auf eine weitere Persönlichkeit: NICCOLÒ GUICCIARDINI. Die Auswertung des bisher unbekannten Materials verspricht nicht nur, ein weiteres Glied der Familie Guicciardini als politischen Publizisten vorzustellen, sondern auch die politische Haltung der gemäßigten Aristokraten während der letzten Republik klarer verfolgen zu können.

Niccolò di Luigi Guicciardini ist am 6. Januar 1501 geboren[4]. Er studierte

[1] Instruktion an Soderini vom 17. 6. 1527, Desjardins II, 996, und am 18. 11. 1528 Desjardins II, 1003ff.

[2] In vielen Briefen an Carducci kommt diese Sorge deutlich zum Ausdruck, besonders im Brief vom 24. 3. 1529 Desjardins II, 1021ff. Dieses Mißtrauen wächst vom Sommer 1528 bis zu seiner Absetzung, Rossi I, 113.

[3] Roth, S. 149.

[4] A.S.F. Libro del' età, vol. 3. Litta, famiglie celebri, Bd. 15, gibt 1500 als Geburtsjahr an, wohl unter Nichtbeachtung der florentinischen Datierung. Er gibt zudem einige Lebensdaten, wobei er sich auf Angelo Fabroni, Historiae Academiae pisanae, Pisa 1792, Bd. II, 171, zu stützen scheint. Niccolò Guicciardini ist von der Guicciardini-Forschung völlig übersehen worden.

die Rechte und galt später als anerkannter Anwalt in Florenz. Bei seinem «Discorso» aus den Jahren 1518 bis 1519, auf den wir bereits hingewiesen haben (siehe S. 41 f.), handelte es sich deutlich um die Arbeit eines jungen Juristen, der sich in einer Abhandlung über die Regierungsweise der Medici und über die notwendigen Schritte ausließ. Es ist möglich, daß der Traktat von seinem Vater, mit dem Niccolò später zusammenarbeitete und einen eifrigen Briefwechsel unterhielt, angeregt oder gefördert wurde[1]. Wir kommen hier nicht noch einmal auf den Inhalt des Discorso zurück. Wir erinnern uns, daß der Verfasser einer recht scharfen Kritik an Lorenzo de' Medici Ausdruck gab und dessen autoritäre Politik ablehnte. Wir haben seine Äußerungen mit der allgemeinen Opposition in Zusammenhang gebracht, die dann schließlich 1527 zum Zuge kam und nun unter Capponi eine republikanische Verfassung mit aristokratischer Tendenz forderte. Niccolò Guicciardini hat sich in diese Diskussion mit einem großen «*Discursus de Florentinae Rei publicae ordinibus*» eingeschaltet, den er an Niccolò Capponi richtete und der in die Monate Juni/Juli 1527 anzusetzen ist[2]. Im Umkreis dieses großen Reformprojektes für Florenz steht eine kleinere Abhandlung, die die interessante und wichtige Frage nach der Möglichkeit einer Reform und die mehr theoretische Frage nach der besten Staatsform aufwirft. Der «*Quemadmodum Civitas optime gubernari possit et de Monarchia, Aristochratia et Democratia Discursus*» ist daher hier vorauszunehmen[3].

Wiederum sind es die ständigen Verfassungsänderungen, die den Eindruck einer staatlichen Krise geben, die, da man eine fortlaufende Verschlechterung der Verhältnisse festzustellen glaubt, Florenz an den Rand des Abgrundes führt. Florenz werde bald nur noch der Geschichte angehören. Diese staatliche Krise werde – fährt Guicciardini fort – von seinen Zeitgenossen entweder mit der fatalistischen Idee des Kreislaufes aller Dinge erklärt oder dann vom Moralischen her interpretiert, insofern als die Florentiner so korrupt seien, daß keine Hoffnung mehr auf Besserung bestehe. Beiden Interpretationen ist eine pessimistische Grundhaltung gemein. Die äußeren und inneren Schwierigkeiten, die Unstabilität der politischen Situation und die mangelnde Dauerhaftigkeit jeder neuen, durch Umsturz erzwungenen und vorerst vorteilhaft erscheinenden Ordnung haben ein Gefühl der Hilflosigkeit hinterlassen. Man glaubt sich nun eingespannt in einen nicht mehr aufzuhaltenden Ereignisablauf, der gewisse Staaten groß werden läßt und dann wieder

[1] Er sagt selbst, daß es sich um eine «Übung» handelte, «per esercitarmi», und der Hinweis auf das Alter, das ein Handeln noch verbiete, mag auf seine Jugend gemünzt sein.

[2] Anhang Nr. 6. Die einzige Stelle, die auf ein bestimmtes Datum schließen läßt, lautet: «Et adesso da dua mesi in qua che si è richiamato el Consiglio medesimo (Consiglio grande) doppo la partita de' Medici ... parendomi che in questi dua tempi habbia hauto miglior forma di repubblica ...» S. 378. Diese Angabe würde auf etwa Mitte Juli schließen lassen. Anderseits scheint der Appell an den Consiglio grande noch nicht eingeführt worden zu sein, und im ganzen Discorso ist zwar öfters von den verschiedenen Behörden die Rede, aber nie von der Quarantia. Dies würde ein Datum vor dem 17. Juni ergeben.

[3] Anhang Nr. 7. Eine genaue Datierung ist nicht möglich. Wir halten es für wahrscheinlich, daß es sich um einen ersten Entwurf oder um eine Vorarbeit für den großen «Discursus» handelt.

dem Niedergang aussetzt. Athen, Rom und Karthago wurden von den Florentinern angeführt. Jeder Wille zur staatlichen Reform, jeder Versuch, ein ideelles Bestreben in die politische Wirklichkeit umzusetzen und für ein bestimmtes Staatsideal zu kämpfen, wird fragwürdig und vielleicht sogar sinnlos. Daß sich aus dieser Einstellung eine opportunistische Haltung und eine Bereitschaft zur Anpassung an die jeweilige Lage leicht ergeben können, erwähnt Guicciardini nicht, nimmt es aber implicite an, da er sich heftig gegen solche fatalistische Ansichten zur Wehr setzt. Und wir werden weiter unten deutliche Ansätze zu einer solchen Haltung nachweisen können. Wir haben bereits betont, daß ein Machiavelli und ein Guicciardini nur mit Mühe ihre Hoffnung auf Besserung und auf Reformen aufrecht erhalten können und daß anderseits der Macht der «fortuna» als dem typischen Ausdruck des Krisenerlebnisses ein immer größerer Platz eingeräumt wird. Es ist außerordentlich wertvoll, daß Niccolò Guicciardini diese Feststellung ausdrücklich bestätigt.

Guicciardini kritisiert diese pessimistisch-fatalistische Haltung. Andere Staaten sind älter geworden als Florenz. Nicht das Schicksal, sondern die unfähigen Regierungen und die mangelhafte Rechtsprechung sind für den Niedergang der Stadt verantwortlich zu machen. Die Macht der «fortuna» wird als Argument der Erklärung zurückgewiesen und die menschliche Verantwortung in der staatlichen Entscheidung klargestellt. Auch eine besondere Charakteranlage der Florentiner will Guicciardini nicht anerkennen. Er «beweist» diese These allerdings seinerseits naturalistisch, indem er die günstigen geographischen und klimatischen Voraussetzungen der Toskana schildert. Wichtig ist dabei aber, daß er die Annahme einer allgemeinen und nicht mehr zu ändernden Korruption in Florenz zurückweist und die ungenügenden staatlichen und rechtlichen Ordnungen für die Mißerfolge und die ständigen Verfassungskrisen verantwortlich macht[1]. Die Florentiner haben es an der militärischen Energie und an der notwendigen Anteilnahme am Staat fehlen lassen, weil «essendo la maggior parte de'nostri ciptadini da un tempo in qua dati alla mercantia, et nella guerra et maneggi della Republica poco exercitati». Einzelnen Bürgern ist es daher – wie Cosimo – gelungen, die Herrschaft an sich zu ziehen. Da diese jeweils zur Tyrannis ausartete und wieder gestürzt werden mußte, ergaben sich diese vielen «mutazioni». Die Aufgabe besteht also darin, in einer Staatsreform dieser ständigen inneren Umformung einer ursprünglich gut angelegten Verfassung vorzubeugen. Dann «forse si vedrebbe la fortuna di Firenze non essere spenta et e cervelli fiorentini essere grandi et generosi. Et quelli che adesso più che li altri li biasimono, forse per superiori li sopporterebbono[2]».

[1] In der Einleitung zum großen «Discursus» wird dieser Gedanke wieder aufgenommen. Sehr schön wird gesagt, daß Gesetze, letztlich also eine staatliche Ordnung, nur dort sinnvoll sind, wo Menschen weder ganz gut noch ganz schlecht sind. Die Gesetze haben die Aufgabe, den notwendigen Zwang zur Aufrechterhaltung der Ordnung und zur Wahrung der Gerechtigkeit auszuüben. S. 117.

[2] S. 397.

In den weiteren Abschnitten wird die aristotelische Unterscheidung der Staatsformen übernommen und betont, daß jede je nach den gegebenen Voraussetzungen ihre Existenzberechtigung habe. Ausführlich wird das Prinzipat erörtert, wobei Guicciardini auf die besondere Situation von Florenz eingeht. Die Herrschaft eines einzelnen trägt auch bei günstigen Verhältnissen immer die Gefahr der Tyrannis in sich, vor allem in Florenz, wo Ehrgeiz und Machtverlangen besonders ausgeprägt sind. Im Prinzipat kommt alle Ehre dem Fürsten zu, und die Bürger werden ausgeschaltet. Der Mensch aber ist zur Selbstregierung bestimmt und dazu auch fähig. «Per la qualcosa concludo che nella ciptà di Firenze, dove li huomini et per el cervello et animo sono apti a governarsi per loro medesimi, el governo del Principe, non più per el sospecto della tyrannide che per le cause sopradecte, sarebbe manco utile che el governarsi e ciptadini da loro liberamente, sanza nessuno perpetuo nè absoluto Signore[1].» Eine schöne Formulierung, die etwas vom Stolz der florentinischen Bürger nach der Wiederherstellung der Republik, vom Bewußtsein ihrer bürgerlichen Selbstbestimmung und von der Idee des Bürgers und der Freiheit zum Ausdruck bringt.

Im großen «Discursus» gibt sich Niccolò Guicciardini kühler und zurückhaltender. Die wiederhergestellte republikanische Verfassung – im wesentlichen derjenigen von vor 1512 entsprechend – soll so umgeformt und verbessert werden, daß sie gegen neue Umwälzungen als gesichert gelten kann. Dabei weigert sich Guicciardini, einen abstrakten oder utopischen Vorschlag zu unterbreiten, bei dem eine Realisierungsmöglichkeit nicht besteht. Er will ein Exposé zur Lage, zur faktischen Verfassungssituation und zu den vorhandenen Bestrebungen geben und nur solche Vorschläge machen, die möglichst wenig Verfassungsänderungen bedingen. Alles andere sei unnütz[2]. Die intensive Verwendung des römischen und venezianischen Vorbildes steht diesem Anspruch nicht entgegen, handelt es sich ja auch bei Niccolò Guicciardini nicht darum, antike Ordnungen im Sinne Machiavellis zu erneuern, sondern bestehende zu verbessern, wobei die Erfahrung aus Geschichte und Gegenwart wichtige Hinweise geben kann.

Die Ausführungen gehen oft in die Details, und wir zeigen hier nur die großen Linien. Die zentrale Aufgabe besteht darin, die drei politisch-sozialen Schichten zu versöhnen und jeder ihre Funktion und ihren politischen Einfluß

[1] S. 399.

[2] Eine Reform zu propagieren, die im Consiglio grande keine Zustimmung finden könnte, «resterebbe sul libro sanza speranza di poterlo mai mettere in acto». Bei der Beurteilung des «Discursus» müsse man beachten, «se la forma et l'ordine dello Stato sopradetto sarebbe buona in Firenze et possibile a introdurre. Dico in Firenze solo, perchè sono proceduto con dua rispetti: el primo, di introdurre buono governo; il secondo, di non alterare tanto li ordini nostri che habbi a parere una subversione di tutto lo Stato, pensando che se havessi facto così, non si potrebbe mai sperare di obtenerlo. Dove se solo si havessi hauto a tractare di introdurre buono governo in una città che non havessi conosciuto altro modo, sarei in molte cose forse proceduto più stricto et con manco numero di homini.» S. 394.

zu sichern. Das aristotelische Schema wird umgeformt und in den Aufbau der Republik hineingenommen. Der Consiglio grande hat dem popularen Element zu genügen. Er bildet den Souverän, in ihm verwirklicht sich die Libertà. Guicciardini möchte «schlechte» Wahlen und die «sette» verhindern. Der Rat soll daher eher erweitert als verkleinert werden[1]. Aber Guicciardini möchte ihn weniger oft einberufen und gibt ihm außer der Magistratenwahl und einer gewissen Appellationsfunktion keine weiteren Aufgaben. So sehr hier der Consiglio grande als Grundlage des Staates und als wesentliches Element in der Bewahrung, ja in der Konstituierung der freiheitlichen Republik anerkannt wird, so besteht doch auch die Tendenz, diese Quelle unkontrollierbarer Entscheidungen möglichst auszuschalten. Die aristokratische Haltung wird deutlich, wenn er die Wahlen des Popolo kritisiert, der «sette» verdächtigt, anderseits aber von den «savi» nur gute und dem Gemeinwohl verpflichtete Handlungen erwartet. Das venezianische Beispiel steht hier wohl im Hintergrund. Im Zentrum finden wir denn auch – wie bei Giannotti – einen Senat von 120 lebenslänglich gewählten Mitgliedern. Ein Großteil des «Discursus» ist diesem Senat gewidmet, wobei Zusammensetzung, Wahl und Ergänzung erörtert werden. Er übernimmt Funktionen der anderen Behörden, Gesetzgebung, Innen- und Außenpolitik sind hier konzentriert. Auf diese Weise werden die Großen, die «Cittadini di maggior qualità», zufriedengestellt[2]. Der Senat wäre «in effecto el primo Principe doppo il popolo».

Der große «Discursus» Niccolò Guicciardinis zeigt noch einmal deutlich, wie die Kritik an aller Utopie und der Anspruch, eine realistische Reform vorzuschlagen, sich eng mit einem intensiven Willen zur Konstruktion verbinden. Man glaubt hartnäckig, vom Realen auszugehen und die besondere Situation von Florenz zu berücksichtigen und daher die Möglichkeit zu haben, mit einer Verfassung, die verschiedene Ansprüche zu versöhnen verspricht, aller Schwierigkeiten Herr zu werden und den Staat vor weiteren «mutazioni» zu bewahren[3]. Die geforderte Einheit zwischen Realismus und Wirklichkeitssinn einerseits, Rationalität und Systematik anderseits gehört zum Charakter des politischen Denkens seit 1494 und wird dann im Laufe des 16. Jahrhunderts zu einer eigentlichen Wissenschaft der Politik führen. Hier ist diese Aufgabe nicht als Wissenschaft gedacht, sondern als Stellungnahme in der Verfassungsfrage von Florenz. Es sollte ein Vorschlag sein zur Stabilisierung der Republik, der mit der Politik und den Absichten Niccolò Capponis zweifellos

[1] «... non si può provederci ristringendo e partiti, non essendo iusto impedire la libertà dei suffragii al popolo. Per ripararci addunque come si può, è da considerare che la cattiva electione procede parte per natura et parte per arte. Per natura, perchè sempre quelli di più bassa qualità favoriscono loro medesimi et contradicono alli altri ...» S. 379.

[2] Die Unzufriedenheit der Großen als Ursache der «mutazioni» in Florenz hebt Guicciardini mehrmals hervor. S. 382. Vor allem die Optimaten müssen befriedigt werden.

[3] Deutlich etwa in der Zusammenfassung: «Sichè questo ordine et a vita con quello numero arreca fermeza allo Stato, gravità et consiglio alle deliberatione, reputatione et grandeza alla repubblica, satisfactione alli cittadini maggiori, et lieva la necessità delle pratiche de' privati.» S. 385.

in enger Beziehung steht, auch wenn hier Näheres nicht ausgesagt werden kann. Es bestehen viele Übereinstimmungen mit dem Discorso von Giannotti. Dieser kannte Guicciardini[1], doch möchten wir weniger direkte Abhängigkeiten als gemeinsame und übereinstimmende Forderungen in einem bestimmten Kreis annehmen. Was wir über Capponis Absichten und Pläne aussagten, wird durch das Heranziehen der publizistischen Schriften Niccolò Guicciardinis bestätigt und verdeutlicht. Diese zeigen vor allem auch, daß Capponi und seine Freunde den Umsturz von 1527 begrüßt haben und als Rückgewinnung der politischen Freiheit und als Rückkehr zur echten Tradition der Stadt verstanden haben. Dies auch dann, wenn man sich gegen jede weitere Demokratisierung sträubte und eine starke aristokratische Vertretung wünschte.

Wir haben wenig Anhaltspunkte über die politische Tätigkeit Niccolò Guicciardinis während der letzten Republik. Sicher ist er nicht hervorgetreten, denn die Historiker erwähnen ihn nicht. Seinen Anwaltsberuf hat er weiterhin ausgeübt[2]. Wir dürfen annehmen, daß er bis zur Ausschaltung Capponis in dessen Freundeskreis gestanden hat. Wie sein Vater und Onkel wird auch er mit Unbehagen den extremistischen Kurs der Republik, die sich immer weiter von seinen in den beiden Abhandlungen vertretenen Ansichten entfernte, verfolgt haben. Spätestens im Juni 1529 hat er Florenz verlassen und sich zuerst nach Pisa, dann nach Lucca begeben[3]. Im Juli des Jahres ist ein weiterer *Discorso* entstanden, der die florentinische Außenpolitik erörtert[4]. Auch dieser zeigt nicht nur die Ansichten Guicciardinis, sondern bietet uns die wohl vollständigste Äußerung über die Stellungnahme zur Außenpolitik im Kreise Capponis, im Moment, da sich am Horizont die Belagerung und die Niederlage von Florenz abzeichnen.

Da sich so starke Kräfte gegen Florenz verbündet haben und keine Hilfe von den Verbündeten, vor allem von Frankreich, zu erwarten ist, hält Guicciardini jeden Widerstand für aussichtslos. Ein solcher wäre sogar ein schwerwiegender Fehler, da dann die Katastrophe nicht zu umgehen sein wird. An sich sei zweifellos die ehrenvolle Verteidigung einer Kompromißlösung vorzuziehen, aber es müsse die vertragliche Vereinbarung gesucht werden, wenn jeder Widerstand sinnlos erscheint. Die römische Geschichte gebe treffliche Beispiele. Völlig verfehlt sei auch, vorerst kämpfen zu wollen, um erst später ein Abkommen zu schließen. Dann sei es zu spät. Dem Discorso fehlt zwar der Schluß, aber die Meinung Niccolò Guicciardinis wird deutlich. Er lehnt die Verteidigung ab und verlangt eine friedliche Lösung um jeden Preis. Es

[1] Siehe S. 151.

[2] In der Einleitung zu einer Verteidigungsrede im Consiglio grande äußert er sich über die Vorteile, die der Appell von der Quarantia an den Consiglio biete. A.S.F. C.Str. II,86.

[3] Aus Pisa schreibt Niccolò Guicciardini am 12. 6. 1529 an Roberto Bonsi. B.N. Mgl. VIII, 1487. Luigi an seinen Sohn am 2. 5. 1530, in: Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi, hg. v. J. Lungo, Florenz 1883, S. 39, Anm. 1.

[4] Anhang Nr. 8. Der Vertrag von Barcelona (29. Juni 1529) erscheint als abgeschlossen, aber Karl V. ist noch nicht in Genua eingetroffen.

sei dies die einzige Möglichkeit, Florenz vor einem Sacco zu schützen und die Freiheit und den Besitz der Stadt im Sinne der staatlichen Unabhängigkeit zu retten. Wir sahen, daß auch Niccolò Capponi schließlich zu diesem Ergebnis kam, und wir dürfen annehmen, daß Guicciardini ganz allgemein die Position der aus der Stadt geflüchteten Optimaten zum Ausdruck brachte.

Nach der Kapitulation von Florenz und der Wiederherstellung der Medici-Herrschaft ordnete sich Niccolò Guicciardini – zusammen mit seinem Vater – sogleich in das Gefüge des neuen Systems ein und suchte, wie die meisten Optimaten, das Wohlwollen des Papstes und seiner Vertreter in der Stadt. Die nahen Beziehungen zu Vettori und Strozzi kamen ihm zugute[1]. In den folgenden Jahren hielt sich Guicciardini in Florenz auf. Seine Briefe an den Vater geben aber wenig über seine politische Haltung und befassen sich vorwiegend mit der Verwaltung ihrer Landgüter[2]. Wie sein Vater stellte er sich ganz in den Dienst der Medici[3]. Cosimo I. berief ihn als Professor der Rechte nach Pisa[4], 1554 wurde er Senator und hatte 1555 als Gesandter des Herzogs Paul IV. zur Papstwahl zu gratulieren[5]. Am 28. 12. 1557 ist Niccolò Guicciardini gestorben[6].

2. *Die «demokratische» Republik und ihr ideologischer Gehalt*

Die Wahl Francesco Carduccis zum neuen Gonfaloniere bedeutete den Sieg der Opposition. Mit ihm zogen «neue» Männer in die Behörden ein. Es waren nun nicht mehr die bekannten Namen der florentinischen Aristokratie – mit Ausnahme derjenigen Großen, die sich aus persönlicher Gegnerschaft zu Capponi als Führer des «Popolo» ausgaben –, sondern Vertreter des mittleren Bürgertums, vor allem des Kleinhandels, die den Ton angaben und den politischen Kurs bestimmten[7]. Die antiaristokratischen, ja revolutionären Tendenzen zeichneten sich deutlicher ab. Scharfe Strafen wurden auf Steuerhinterziehungen verhängt, Optimaten verbot man den Wegzug aus der Stadt, andere wurden als Rebellen erklärt; ausgesprochene Gegner des Papstes erhielten die Kommandogewalt über die Streitkräfte der Stadt.

Die außenpolitische Lage verschlechterte sich zusehends, und die letzten Möglichkeiten einer friedlichen Lösung wurden in den Wind geschlagen. Im Vertrag von Barcelona (29. Juni 1529) sagte Karl V. seine Hilfe bei der Rück-

[1] Niccolò an Luigi, 24. 11. 1530. A.S.F. C.Str. I, 59.

[2] Briefe Niccolòs an seinen Vater befinden sich in großer Zahl im A.S.F. C.Str. I, 35 bis 42, 59, 98. Eine enge Zusammenarbeit bestand zwischen Vater und Sohn. Die Relazione della Romagna Luigi Guicciardinis ist unter Mithilfe des Sohnes entstanden. Siehe S. 272, 2). Von Niccolò stammt zudem ein «Discorso d'Amicizia», Ms. in B.N. Mgl. VIII, 1422.

[3] Niccolò an Francesco Guicciardini am 12. 12. 1533: Zwei Bürger haben schlecht über den Herzog gesprochen. Sie wurden verhaftet und haben gestanden, «in modo che ci parvono peccati gravissimi per molti respetti e facemmo loro tagliar la testa una mattina tardi sulla porta del Bargello, e confiscammo e' loro beni». Opere inedite IX, 275–276.

[4] Fabroni, Historiae Academiae pisanae, Pisa 1792, Bd. II, 171.

[5] B.N. VIII, 1422. Adriani II, 161. [6] Litta, Famiglie celebri, vol. 15.

[7] Anzilotti, La crisi costituzionale, S. 75.

eroberung von Florenz zu. Zu allem Unglück ließ Franz I., durch die Lage in Frankreich gezwungen, seine italienischen Verbündeten im Stich (Vertrag von Cambrai, 5. August 1529) und verzichtete auf Intervention. Luigi Alamanni ging zwar aus eigener Initiative nach Spanien, doch auch hier war nichts mehr auszurichten. Die endlich bestellte florentinische Abordnung zur Begrüßung des Kaisers – Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami und Tommaso Soderini – kam reichlich spät nach Genua. Vereinbarungen mit dem Kaiser waren nicht mehr möglich, da dieser seine guten Beziehungen zu Clemens VII. nicht aufs Spiel setzen wollte. Capponis Vorschlag, unter jeder Bedingung mit dem Papst übereinzukommen, um die Belagerung und den Sacco zu verhindern, wurde von der Regierung abgelehnt. Jede direkte Verhandlung mit Rom wurde verboten. Auf dem Heimweg ist Niccolò Capponi, enttäuscht und das Schlimmste ahnend, am 18. Oktober 1529 gestorben.

Im Sommer 1529 näherte sich Philibert de Chalon, Herr von Oranien, mit seinen Truppen der Stadt. Perugia, Assisi, Arezzo und Cortona wurden kaum verteidigt, und Malatesta Baglioni, der Oberkommandierende der Florentiner Truppen, zog sich unerwartet schnell zurück. Versuche, mit dem Papst oder mit Châlon Sonderabkommen zu treffen, schlugen fehl. Letzterer hatte nach der Einnahme von Arezzo seinen Vormarsch verlangsamt und setzte erst auf ausdrücklichen Befehl des Kaisers seine Truppen wieder in Bewegung. Mitte Oktober erreichten die kaiserlichen Truppen die Umgebung der Stadt – die Belagerung begann.

Florenz hatte mittlerweile mit dem Ausbau der Befestigungen begonnen. Selbst Michelangelo hatte sich in den Dienst der Republik gestellt und es als seine Bürgerpflicht betrachtet, ohne Bezahlung an den Befestigungen zu arbeiten. Im Januar 1529 wurde er Mitglied der Nove della Milizia und im April Vorsitzender der Dieci della guerra mit dem Titel eines «Governatore e procuratore generale sopra alla fabbrica e fortificazione delle mura della città di Firenze». Im September allerdings, vor der Belagerung, verließ er plötzlich in einem Anflug von Panik die Stadt; sein Bürgersinn gewann aber die Oberhand, und er kehrte während der Belagerung nach Florenz zurück und setzte seine Arbeit fort[1]. Um die Verteidigung der Mauern zu erleichtern, wurden im Umkreis der Stadt alle Häuser niedergelegt. Unzählige Villen und Klöster fielen dieser Maßnahme zum Opfer[2]. Die Bevölkerung bereitete sich auf die Verteidigung vor. Ein unbändiger Wille zum Kampf und zum Durchhalten bemächtigte sich der Stadt. Die großen Namen der Aristokratie – die Guicciardini, Alessandro de' Pazzi, die Acciaiuoli und Rucellai – allerdings verließen, ständig angefeindet, des Verrates beschuldigt, dazu finanziell ausgenützt und aus den führenden Positionen ausgeschaltet, Florenz. Andere, wie etwa der Historiker Filippo de' Nerli, wurden eingesperrt.

Da Kaiser und Papst aus Prestige- und finanziellen Gründen einen Sturm auf die Stadt in jedem Fall vermeiden wollten, kam es zu keinen wichtigen

[1] De Tolnay, S. 22–25. [2] Ughi, Cronica di Firenze, S. 145.

Kämpfen im unmittelbaren Umkreis von Florenz. Hoffnungslos wurde die Lage jedoch, als mit der Besetzung von Empoli (29. Mai 1530) der Ring um die Stadt geschlossen und die Lebensmittelzufuhr gesperrt wurde. Die Vorräte mußten rationiert, «Überzählige» aus der Stadt entfernt werden. Trotz Hunger, Krankheiten und Tod blieb aber der Wille zur Verteidigung ungebrochen. Francesco Ferrucci, der letzte bedeutende militärische Führer der florentinischen Republik und eigentlicher Held dieser Belagerung, hatte hartnäckig und mit Erfolg Volterra verteidigt und sich dann nach Pisa durchgeschlagen. Ende August verließ er Pisa, um sich über Pistoia nach Florenz zurückzuziehen und dann mit vereinigten Kräften einen letzten Angriff zu versuchen. Der Gegner bekam jedoch Nachricht von diesen Plänen und zog Ferrucci entgegen. Malatesta hatte zudem in geheimen Verhandlungen die päpstliche Zusicherung auf Perugia erhalten, sofern er die Stadt zur Übergabe veranlassen könne, und weigerte sich, das feindliche Lager anzugreifen oder sich mit Ferrucci in Pistoia zu vereinen. Dort fand denn am 3. August das entscheidende Gefecht von Gavinana statt. Ferrucci mußte sich nach hartem Kampf ergeben und wurde niedergemacht.

Versuche, durch Absetzung Malatestas die Kräfte neu zu organisieren und die Verteidigung fortzusetzen, schlugen fehl. Die Überzeugung, daß nach dem Tode Ferruccis jeder Widerstand sinnlos sei und die Abmachungen Malatestas für die Übergabe ausgewertet werden könnten, setzte sich durch. Viele der angesehensten Bürger und Republikaner schlugen sich auf die Seite der «Verräter». Gesandte wurden ins feindliche Lager geschickt und Bartolomeo Cavalcanti nach Rom abgeordnet: die Übergabeverhandlungen begannen. Am 12. August 1530 wurde die Kapitulation unterzeichnet.

Welches politische Bewußtsein charakterisierte diese letzten Monate, welche politischen und ideologischen Kräfte ermöglichten diesen erstaunlichen Willen zum Widerstand und den ehrenvollen Untergang der florentinischen Republik?

Politisches Zentrum, aber auch ideologischen Mittelpunkt der wiederhergestellten Republik und der wiedererlangten Libertà bildet der Consiglio grande. Er ist das Wesensmerkmal der freien Republik. Durch ihn grenzt sich diese gegen die «Tyrannis» des Medici-Systems und gegen jede Form einer aristokratischen Herrschaft ab.

Die Mitglieder des Consiglio grande fühlen sich – das muß hier nochmals in Erinnerung gerufen werden – als Popolo. Sie sind es ja auch insofern, als die Vorstellung lebendig bleibt, daß der Staat oder die Stadt eine Assoziation der Bürger darstellt, und da der Consiglio die Bürger umfaßt, muß er mit der Stadt identifiziert werden. Auf jeden Fall gewinnt die letzte Republik ihr Bewußtsein, die freie Republik zu verkörpern, die «sacrosanta libertà fiorentina»[1] wiederhergestellt zu haben, nicht aus ihrer Frontstellung gegenüber der Masse

[1] Luigi Alamanni in seiner «Orazione alla milizia fiorentina». Wir benutzen die Ausgabe Orazioni politiche del Cinquecento, hg. v. Manlio Fancelli, Bologna 1941, S. 8.

der nichtberechtigten Bevölkerung – dies würde eher bei Venedig zutreffen –, sondern aus ihrer Opposition gegen alle Tendenzen eines «governo ristretto». Der Kampf gegen die Medici ist zugleich ein Kampf für den Consiglio grande, und auch die aristokratischen Versuche einer Mittellösung mußte man mit Mißtrauen verfolgen, da man, nicht zu Unrecht wie wir sahen, eine Beschränkung oder gar eine praktische Ausschaltung des Rates erwarten konnte. Man ist überzeugt, den freien Staat zu realisieren, weil die Souveränität – die Behördenwahl und die Gesetzgebung also – einer Versammlung der Bürger zukommt. Sie bestimmen über das Schicksal der Stadt, regieren also sich selbst. Freiheit ist da, weil die Behörden von Rechts wegen und aus freier Wahl, nicht durch Kontrolle und Auswahl von dritter Seite, bestellt werden[1]. Auch jetzt wird natürlich der «squittinio» im Interesse der herrschenden Partei, im Interesse der «beneficiati», ausgenützt, aber die Basis ist gegenüber dem Medici-System doch sehr erweitert, und es handelt sich nicht um einen kleinen Klüngel Privilegierter oder «amici», die sich gegenseitig Amt und Würde sichern. Die weitere Basis und die Vorstellung der sich selbst regierenden Bürgerschaft kommen ferner in den «Consulte e Pratiche»[2] zum Ausdruck, die die Fiktion der regierenden Bürgerschaft sichtbar zu machen suchen; um so mehr auch, als man diese «Consulte e Pratiche» mit denjenigen der Medici-Zeit vergleichen kann, die aus wenigen Großen bestanden und den Vertreter der Medici berieten.

Gesetze und «ordini» gibt sich die Bürgerschaft selbst und verpflichtet sich zu deren Befolgung. Sie werden als die Grundlagen der freien Republik hervorgehoben und als die Säulen gefeiert, die die Republik tragen und Libertà erst ermöglichen[3]. Sie sind Ausdruck des politischen Willens der Stadt, Ausdruck der bürgerlichen Selbstbestimmung; ihnen ist strikte Folge zu leisten. Die Notwendigkeit dieses Gehorsams wird etwa in den Milizreden während der Belagerung betont, und zwar nicht nur in bezug auf die militärische Kommandogewalt der selbstgewählten Hauptleute[4]. Alle Bürger sind vor dem Gesetze gleich, aber alle sind auch zum Gehorsam gegenüber den Gesetzen verpflichtet. Gesetze sind Ausdruck des Willens des Popolo; wer sie zu übertreten oder zu umgehen sucht, stellt sich gegen den Popolo und gegen die Libertà. Es handelt sich um den mittelalterlich-kommunalen Freiheitsbegriff, der keine liberalen Freiheitsrechte kennt. Recht und Gesetz ist, was der Souverän, der Popolo, beschließt, und diesem Willen des Popolo sind keine Grenzen oder

[1] «... e di vedere una volta il sommo magistrato eletto da' liberi suffragi de' suoi cittadini ...» Nardi II, 146.

[2] Siehe S. 21.

[3] «... dai costumi politici, dalle leggi, dagli ordini e da tutte quelle colonne che reggono in alto il bello ed onorato pubblico bene.» Alamanni, S. 7.

[4] «la più gran viltà di tutte e men degna d'un generoso spirito è il non fare interamente quello che t'impongono gli ordini e i magistrati. Spogliati, o popolo fiorentino, questa pestifera credenza, che si possa per altra più certa strada camminare alla vera gloria che per quella della santa ubbidienza, e della conservazione delle santissime leggi.» Alamanni, S. 7.

Schranken gesetzt. Wer die Entscheidungen des Popolo kritisiert oder gar zur Opposition übergeht, kann leicht als Feind des Popolo und als Feind der Libertà erklärt werden. Dieser kommunale Freiheitsbegriff trägt daher in sich ein Element, das demagogisch ausgewertet werden kann; die Geschichte der italienischen Kommune bietet ja auch immer wieder das einprägsame Bild von Parteikämpfen, von sich gegenseitig bekämpfenden und sich gegenseitig ausschließenden «fazioni».

Die Feinde des Popolo und der Libertà spielen auch im politischen Bewußtsein der letzten Republik eine große Rolle. Hinzu kommt, daß sich das neue Regime politisch und ideologisch festsetzen und verteidigen muß. Die Libertà wird der Tyrannis gegenübergestellt. Sie richtet sich also einmal gegen die Medici und ihre Anhänger, die den Consiglio grande und den Willen des Popolo nicht anerkennen und den Bürgern ihren Willen autoritär, entweder direkt oder mittels der «amici», aufzwingen wollen. Für sie – so wird argumentiert – sind die «ordini» nicht maßgebend, sondern die offene und verdeckte Gewalt, Intrigen und Beziehungen. Die staatliche Entscheidung als Ausdruck der Bürgerschaft wird dem herrschaftlichen Prinzip – mag dieses auch hinter bestehenden Institutionen und durch diese wirken – entgegengesetzt. Eine solche Herrschaft kann in der Auffassung der Republikaner nie Ausdruck des Popolo und der Libertà sein und hat auch nicht das Gemeinwohl, sondern persönliche Interessen als Richtschnur. Die Libertà und der Popolo richten sich aber auch gegen die Reichen, die Nobili und Potenti. Die sozialen Spannungen der Republik kommen hier zum Ausdruck. Der «Mittelstand», der im Consiglio grande seine politische Vertretung findet, wendet sich gegen die Oberschicht der führenden aristokratischen Familien. Diese möchten ein Governo ristretto, also eine weitgehende Ausschaltung des Consiglio grande und damit des Popolo. Sie haben zudem während Jahren mit den Medici zusammengearbeitet und der «Tyrannis» gedient. Gegen sie ist höchstes Mißtrauen am Platz. Die Optimaten werden im Sprachgebrauch und im politischen Bewußtsein der extremen Republikaner zu Gegnern der Libertà, zu Feinden des Popolo. Sie suchen sich mit Hilfe ihres Reichtums und ihrer Beziehungen den Gesetzen zu entziehen und den Staat in ihre Hände zu bringen. Selbst der gemäßigte Alamanni, der einer vornehmen Familie entstammt und ausdrücklich Versöhnung wünscht, sagt von den Großen: «sprezzano i buoni ordini, vorrebbon signoreggiare alle leggi, odian la virtù siccome quegli che di gran lunga si senton vinti da lei, e invidiosamente la vanno distruggendo[1].» Die Optimaten folgen nur ihren persönlichen Interessen, ihrer Habsucht und ihrem Ehrgeiz, jener «ambizione» also, die als besonderes Charakteristikum der Oligarchie erscheint. «Le republiche non possono essere bene consigliate dai cittadini grandi e potenti, perchè l'ambizione loro, le amicizie private, che indebitamente tengono con i principi, il desiderio di soddisfare a questo e a quello, il desiderio che ogni cosa sia conosciuta e dipenda da loro, la propria

[1] Alamanni, S. 3.

avarizia, lo avere le loro facoltà in questa o quella parte, il che li fa molto rispettivi ... posson facilmente pervertire loro l'intelletto[1].»

Oft handelt es sich um eigentliche Demagogie. Die Libertà, der Popolo und die Tyrannis werden zu Schlagworten, mit denen der politische Kampf ausgefochten wird. Sie gestatten, rücksichtslos Gegner bloßzulegen und unter schärfste Anschuldigungen zu stellen. Wer sich gegen die Entscheidungen des Consiglio grande wendet oder mit der Politik der Republik und den Auffassungen der popolanen Partei nicht einig geht, wird verdächtigt oder gar angeklagt, die Libertà des Popolo zu hintertreiben oder mit dem Feinde in Verbindung zu stehen. Diese Anklage trifft natürlich in erster Linie die Aristokratie. Nur eine rücksichtslose Beobachtung, ja Bekämpfung der Nobili könne die Republik retten, da die Optimaten ständig versuchen, mittels ihrer Macht und ihrer Beziehungen gegen die Freiheit zu konspirieren und die «demokratische» Verfassung zu stürzen. Die schwierige außenpolitische Lage der Stadt erhöht diese Tendenz noch. Wer mit der Außenpolitik nicht einverstanden ist, steht mit Rom und den Medici in Beziehung; wer ein Abkommen wünscht und die französische Allianz kritisiert, wird als Landesverräter beurteilt. Oft drängt sich ein Vergleich mit der Französischen Revolution auf, deren Freiheitsbewußtsein sich unter dem Comité du salut public zur Demagogie versteifte und sich unter dem Druck der außenpolitischen Lage als Terror – alles im Namen der Freiheit des Volkes – auswirkte. In Florenz werden alle Erinnerungen an das vergangene Regime entfernt[2], und die Quarantia wirkt als eigentlicher Revolutionsgerichtshof. Wer gegen die Verfassung spricht oder gar die Rückkehr der Medici wünscht, wird eingekerkert; Hinrichtungen sind nicht selten[3]. Zweifellos verlangt die Verteidigung der Stadt eine äußerst strenge Disziplin, aber es zeigen sich doch Ansätze zu einem Terror, der sich gegen die wirklichen und vermeintlichen Gegner des Regimes richtet und unter dem Vorwand der Libertà und der Verteidigung des Governo popolare gegen die führenden Familien und Persönlichkeiten ausgeübt wird.

Wie zur Zeit Robespierres besteht auch in Florenz während der Belagerungszeit eine kleine Gruppe, eine «setta» von Extremisten, die durch ihre rhetorische Begabung und ihre kämpferische Ideologie einen eigentlichen Druck auf die Volksvertretung und die Regierung ausüben und unter der Bevölkerung durch ihr angriffiges Auftreten den extremen Kurs verstärken[4]. PIER FILIPPO PANDOLFINI gehört zu dieser «setta»[5]. Obwohl selbst aus der Ari-

[1] Aus den «Consulte e Pratiche», zit. bei Anzilotti, S. 90–91. [2] Roth, S. 97.

[3] Roth, S. 99. Zwei weitere Fälle, die deutlich die politische wie ideologische Intransigenz zeigen: «1528: Sismondo di Battista sarto, 'impiccato per bestemmiatore d'Iddio e di nostra Donna, et andò sul carro colla lingua forata'». «15. 9. 1529: ‚Carlo di Antonio Lotti fu decapitato a ore 18 per causa di Stato, per aver detto a Piero Giacomini, che avvisò la signoria, che Firenze era de' Medici e perciò esser meglio rimettergli dentro che aspettar la guerra'». In Giuseppe Rondoni, I Giustiziati a Firenze, in: A.S.I. V, 28 (1901), S. 227.

[4] Roth, S. 234. Pitti, Storia, 168, 170.

[5] Geboren 1499, genießt Pandolfini gute Ausbildung und gehört vielleicht zum Kreis der Orti Oricellari. 1527 ist er bereits aktiv am Umsturz beteiligt und opponiert gegen die

stokratie stammend und klassisch gebildet, zeigt er deutlich die typischen Züge des von der Tradition gelösten Ideologen und rücksichtslosen Demagogen[1]. In einem Manifest sucht er die Wiederwahl Niccolò Capponis zu verhindern[2], und in seiner Milizrede vom 28. Januar 1529 geht er in seiner Hetze so weit, daß er sogar von politisch ihm Nahestehenden abgelehnt wird und knapp einer Verurteilung entgeht[3].

Aristoteles habe verlangt, daß in einer Republik möglichst alle Bürger gleichgestellt, und zwar «mediocri» seien. Pandolfini kann hier anknüpfen und den Gedanken der «equalità» umdeuten und zur Kampflosung gegen die Grandi verwenden. Die Bürger mögen jene überwachen, die über die «equalità» hinausragen möchten. Es gehöre zum Wesen der Optimaten, sich über die anderen Bürger hinwegsetzen zu wollen und die Gleichheit der Bürger nicht anzuerkennen. Wenn Pandolfini sagt, daß «libertà non è altro che equalità di cittadini», so ist dies gegen Capponi und seine Umgebung gemünzt. Die Spannung zwischen den Grandi und dem Popolo wird herausgestellt und erweitert, wobei – typisch für die Demagogie dieser Art – dem Popolo alle guten Eigenschaften zugeschrieben werden. Das Volk, der Popolo, wird zur absoluten Entität, die als solche gut ist, für die Libertà eintritt, Virtù besitzt und sich um das Bene publico bemüht. Wer also zum Popolo gehört oder seine Partei vertritt, ist an sich gut, kämpft für die gute Sache. Demgegenüber sind die Grandi Egoisten, machthungrig und haben ihre «vincoli di parentadi»; kurz: sind «destruttori del popolo». Zwischen dem Popolo und den Grandi liegt ein Abgrund: «et la maggiore che sia è tra la virtù e 'l vizio. Quelli desiderano la tirannide, et quelli sono studiosi della libertà: avendo tanti diversi fini, bisogna per forza dissentischino, et fra loro sieno immortali nimicie[4].» Die Grandi suchen ein governo ristretto, möchten den Consiglio grande aufheben, sind also Vertreter der Tyrannis: «Il tiranno è lo stato degl'ottimati perchè non serve alcun legge, mette timore a molti e quasi tutti i cittadini[5]». Im go-

Wahl Capponis. Die erste Milizrede mißfällt, und in der zweiten paßt er sich ganz den Wünschen an; er habe das Gegenteil vom Jahre vorher gesagt, sagt der kritische Busini, S. 39 und S. 81, und Varchi II, 256–257, folgt ihm. Allerdings gehört nicht er, sondern sein Vetter zu denjenigen, die sich in San Spirito versammeln, wie Roth, S. 319, vermuten läßt. Nerli betont dies ausdrücklich S. 238. Zudem wird Pandolfini eine Oratio ad Clementem VII aus dem Jahre 1524 zugeschrieben. Er kann 1530 flüchten, begibt sich nach Venedig und wird dort 1534 ermordet, entweder in einem Händel mit anderen Exilierten oder im Auftrage Alessandro de' Medicis. Einige Notizen über Pandolfini von Luigi Passerini, in: B. N. Carte Passerini 46, S. 257 ff.

[1] «giovane molto litterato, animoso, ma d'ingegno instabile et vario», sagt Carnesecchi, S. 111. «Libertini», «sviscurati della libertà» nennt Segni I, 77 diese Gruppe.

[2] «Sermone sopra l'electione del Gonfaloniere di Giustizia, composto e recitato da Pierfilippo Pandolfini alla fine dell'anno 1527 innanzi la rafferma del Gonfaloniere Niccolò Capponi» B.N. Mgl. VIII, 8 und 50 (beides Abschriften). Die Wiederwahl erfolgte am 10. 6. 1528. Das Manifest wird man in den Monaten vorher ansetzen müssen, die Datierung geht also bei florentinischem Kalender nicht allzu fehl. Sehr wahrscheinlich handelt es sich um jenes «scritto», das Pandolfini in Siena drucken ließ und in Florenz verbreitete. Pitti, Storia 172, Nerli, 169.

[3] Publ. A.S.I. I, 15 (1851). Dazu Segni I, 128, und Busini, 71.

[4] Milizrede, S. 365. [5] Sermone.

verno popolare sind die Grandi eine ständige «causa di sedizione», denn «la nobiltà commuove sedizione, non gli parendo ragionevole d'essere pari agli altri, giudicando sè più prestanti[1]». Der Reichtum einzelner sei das Verderben der Republik. Zur Zeit des Marius und Cäsars habe er den Gehorsam gegenüber den Gesetzen und damit die Freiheit zerstört. In Florenz seien nach 1400 einige Familien mächtig geworden, und die Libertà sei zugrunde gegangen. Die Medici sind die Tyrannen, und die Optimaten hätten die Medici, die Tyrannen, unterstützt. Zur Zeit sind wieder die Grandi am Werk, das governo popolare in Verbindung mit dem äußeren Feind zu stürzen. So kann Pandolfini mit schärfsten Invektiven gegen die Grandi vorgehen und sich immer auf den Popolo und die Libertà berufen. Eine Wiederwahl Capponis müsse verhindert werden, weil er mit den Großen Beziehungen unterhält und daher kein aufrichtiger Freund der Republik sein kann. «In altro non consista l'amministratione della Republica che li avere in odio e punire e'scelerati cupidi della tirannide e d'uno stato di pochi[2].» Und selbst in der Milizrede werden die Florentiner aufgefordert, diesen Kampf gegen die Großen als die Feinde der Freiheit aufzunehmen[3].

Diese ausgeprägt jakobinische Haltung und Ideologie finden wir natürlich nur bei einer kleinen Gruppe der florentinischen Republikaner. Es sind wohl vor allem gewisse Jünglinge aus guten Familien, die sich an die «Revolution» anschließen und intellektuell bis zum Extrem gehen. Aber es handelt sich um eine wichtige und einflußreiche Gruppe. Auch in der politischen Wirklichkeit sind die typischen Züge des Comité du salut public nicht zu verkennen. Die Vorstellungen von Popolo und Libertà, die der späten «demokratischen» Republik zu Grunde liegen, werden – bereits weitgehend gelöst von der kommunalen Tradition – als ideologische Waffen verwendet und damit bis zu einem gewissen Grade ad absurdum geführt.

Den eigentlichen Gehalt der letzten Republik aber haben wir auf dieser Ebene noch nicht erfaßt. Um hier noch tiefer zu dringen und um den Zugang zum politischen Bewußtsein dieser letzten Monate der Republik und zur Ideologie des heroischen Kampfes zu erhalten, möchten wir noch zwei Probleme untersuchen: den Milizgedanken und den religiösen Hintergrund dieser späten kommunal-republikanischen Haltung.

Die Überzeugung, daß die Miliz einen notwendigen Teil der freien Republik zu bilden habe und zum Wesen der freien Stadt gehöre, ist in vielen humanistischen Traktaten vertreten worden[4]. Söldner wurden abgelehnt; sie

[1] Milizrede, S. 364. [2] Sermone.

[3] «Però provvedete alla vostra salute; pigliate queste armi per fare osservare le leggi, difender l'ingiurie de'popolani, non lassar diventare cittadini tanto potenti, che faccino incetta della vostra libertà. La quale se conserverete dai pericoli dei mali intestini, quelli crudelissimi barbari i quali, mediante i vostri gran cittadini, vi spogliarono della libertà, perderanno ogni speranza; et fia tolto loro ogni facultà di poter mettere a sacco questa patria, come hanno miseramente depredato quasi tutte l'altre nobili città d'Italia.» Milizrede, S. 376.

[4] Tommasini I, 342–343. Curcio, La politica italiana del '400, S. 188–189. Hans Baron,

seien zu teuer, unzuverlässig und von zweifelhaftem Wert. Es sei zudem einer freien Stadt unwürdig, von Söldnern und nicht von den eigenen Bürgern verteidigt zu werden. Der Wille und die Möglichkeit, sich und die Stadt zu verteidigen, seien Ausdruck des freien Bürgers und einer freien Stadt. Der florentinische Humanismus hat diesen Gedanken weit ins 15. Jahrhundert hinein vertreten.

Machiavelli nimmt daher einen Gedanken auf, der dem republikanisch-florentinischen Denken nie fremd geworden war. Allerdings handelte es sich in den Jahrzehnten der Medici-Herrschaft um Theorie und um humanistische Gemeinplätze, hatten doch gerade die Medici die, allerdings bereits früher sehr geschwächte, Bürgerbewaffnung und die Miliz in Vergessenheit geraten lassen. Machiavelli stellte – wie wir gesehen haben – den Miliz-Gedanken in den Mittelpunkt seines politischen Denkens und seines politischen Programms. Im Erlebnis der äußeren und inneren Schwäche der Stadt, der mangelnden Verteidigungsmöglichkeiten gegen außen und des fehlenden bürgerlichen Bewußtseins hoffte er, durch die Institution der Miliz eine umfassende Reform einleiten zu können. Rom und die zeitgenössischen schweizerisch-deutschen Städte waren ihm dabei Vorbild.

Machiavellis Überzeugung vom Wert der Miliz, sei es im Sinne der tieferen politischen und geistigen Erneuerung, sei es mehr unter dem Eindruck der äußeren Lage, ist während der ersten Republik, aber auch während der Medici-Restauration Allgemeingut geworden und wurde von vielen einflußreichen Bürgern vertreten[1]. Und dies mit oder ohne Einfluß von seiten Machiavellis. Wir haben auf Lodovico Alamanni und Antonio Brucioli hingewiesen. Auch Francesco Guicciardini hat 1512 große Erwartungen auf die Miliz gesetzt und sie bei der Frage nach der Möglichkeit von Reformen in den Vordergrund gestellt[2]. In seinem «Dialogo del Reggimento di Firenze» hat er sich dann allerdings bedeutend skeptischer ausgesprochen. Er anerkannte zwar den Gedanken als solchen und wollte sich auch nicht direkt gegen die Einführung der Miliz aussprechen, aber er erwartete nicht allzuviel von bewaffneten Bürgern. Bei der Verteidigung von Prato 1512 hätten sie versagt, die Stadt sei gespalten und der Waffen ungewohnt, kurz, man solle sich über den Wert und die Möglichkeiten keine Illusionen machen[3]. Aus den gleichen Gründen wollte Guicciardini auch auf Machiavellis Plan, die Bauern der Ro-

Das Erwachen des historischen Denkens im Humanismus des Quattrocento, in: Historische Zeitschrift, Bd. 147 (1933), S. 7.

[1] Aus der Resonanz, die Machiavellis Abhandlung L'Arte della guerra gefunden hat: Kardinal Salviati dankt am 6. 9. 1521 für die Übersendung der Schrift. Die zeitgenössischen Ereignisse zeigten deutlich, wie richtig Machiavelli sehe. «Ringraziovi adunque molto che, per la comune utilità degl'Italiani, habbiate mandato fuora questo libro; il quale, per li tempi che verranno, sarà al manco, se non opererà altro, buono testimonio che in Italia non è mancato a'tempi nostri chi habbia conosciuto quale è il vero modo di militare ... E vi conforto a pensare, e comporre continuamente qualche cosa, et ornar la patria nostra col vostro ingegno.» Zit. bei Tommasini II, 1088.

[2] Storie fiorentine, S. 281–283, Discorso von 1512, S. 220f. [3] S. 90.

magna 1526 zur Verteidigung heranzuziehen, nicht eingehen. Guicciardini wollte sich nicht in gutgemeinte, aber idealistische Aktionen einlassen.

Die ersten Versuche auf Realisierung des Milizgedankens und der Bürgerwehr gehen auf die erste Republik zurück. Die finanziellen Sorgen der Stadt und die außenpolitische Lage drängten dazu. Machiavelli gab die Richtlinien und wurde zum Organisator bestellt[1]. Vergessen wir aber nicht, daß die Miliz von 1506 keineswegs die «allgemeine Wehrpflicht» brachte, nicht einmal eine eigentliche Bürgerwehr. Nur der «contado» wurde herangezogen, also die Untertanen der Stadt ohne Bürgerrecht, während gerade die Bürger der Stadt nicht bewaffnet wurden. Es ist allerdings möglich, daß man die Basis später erweitert hätte. Jedenfalls ist die Miliz von den Zeitgenossen durchaus als republikanische Schöpfung, als besondere Leistung der Zeit Soderinis verstanden worden. Die Medici haben denn auch folgerichtig die Nove della Milizia aufgehoben und die Miliz am 8. Juli 1513 sistiert, allerdings dann am 19. Mai 1514 in umgewandelter Form wieder eingeführt[2]. Diese letztere wurde aber von den Florentinern nicht als Miliz, als «arme proprie», angesehen und spielte in der Diskussion der folgenden Jahre keine Rolle.

Erst nach dem Sturze der Medici, 1527, konnte die Institution Machiavellis wieder zur Diskussion gestellt und neu eingeführt werden. Die Republik bestellte wieder die Nove della Milizia und reorganisierte im Juni 1527 die Miliz im Territorium[3]. Zu einer eigentlichen Bürgermiliz aber kam es erst am 6. November 1528[4]. Niccolò Capponi hatte sich zuerst aus Angst vor innenpolitischen Auswirkungen ablehnend verhalten und dann anfänglich die Miliz zur Abwehr der gegnerischen Guardia verwenden wollen. Wie sich 1506 Machiavelli für die Miliz eingesetzt hatte, so trat diesmal Donato Giannotti in Aktion, dessen Vorschlag weitgehend befolgt wurde[5]. Alle Bürger im Alter von 18 bis 36 Jahren mußten sich einschreiben; die alten 16 Gonfaloni bildeten die Bezirke, jeder stellte eine Kompanie und wählte selbst die Offiziere. Im Winter 1529 wurde die Rekrutierungsbasis noch etwas erweitert, so daß gegen Ende der Belagerung gegen 10000 Bürger in der Miliz dienten[6].

Trotz dieser Erweiterung sind aber die einschränkenden Bedingungen nur teilweise aufgehoben worden. Obschon man nun alle Steuerzahler – also auch die Non-beneficiati – zur Miliz heranzog, so hat man doch darauf verzichtet, die unteren Schichten zum Bürgerdienst aufzubieten. Und noch weniger hat man die Landbevölkerung eigentlich ausgehoben, denn diesmal war die Basis noch enger gewählt als 1506. Florenz hat so den Vorteil der Miliz, die große Zahl von Soldaten, nicht ausgenützt. Aber gerade in diesen Einschränkungen hat sich das Wesen der letzten Republik nochmals bestätigt, die im kommu-

[1] Villari I, 529ff. Zudem A.S.I. I, 15 (1851) S. CIXf. und S. 379–389. Ausführlich darüber Martin Hobohm, Machiaveliis Renaissance der Kriegskunst, 2 Bde., Breslau 1913.
[2] A.S.I. I, 15 (1851), S. 328–329.
[3] A.S.I. S. CXIII, Segni II, 37–38. Roth, S. 74.
[4] Die Provisione ist gedruckt im A.S.I. I, 1 (1842), S. 397–409. Dazu Roth, S. 194.
[5] Der bereits erwähnte «Discorso sconosciuto». [6] Roth, S. 195.

nalen Staat, in der Stadtrepublik mit einer kleinen Bürgerschaft, wurzelte. Dieser Popolo stand zwar in Opposition zur Aristokratie, widerstrebte aber energisch jeder Ausdehnung nach unten. Und zu diesem mittelalterlich-kommunalen Charakter gehörte auch die Abgrenzung zum «flachen» Land und die Betonung der Grenze zwischen Città und Contado. Der Aufbau einer Gesamtverteidigung, gewissermaßen einer Gesamtbürgerschaft, war politisch und sozial, vor allem aber auch ideologisch kaum möglich.

Die florentinische Miliz darf daher nicht überschätzt werden. Weder sind Vergleiche mit der Schweiz berechtigt, noch handelt es sich um eine Vorausnahme des modernen Staatsbewußtseins und der allgemeinen Wehrpflicht. Zur Zeit Machiavellis waren nicht der Gedanke und die Institution der Miliz das «Moderne» und «Zeitgemäße», sondern das organisierte Söldnertum der Großmächte. Die Söldnerheere sind nicht so negativ zu bewerten, wie wir dies vielleicht zu tun gewohnt sind[1]. Die florentinische Miliz der letzten Republik hat zwar zweifellos wertvolle Dienste in der Überwachung der Mauern, in der Verhinderung eines überraschenden Angriffs und bei kleinen Ausfällen geleistet, aber das Rückgrat der florentinischen Verteidigung bildete trotz allem nicht die Miliz, sondern die von der Stadt angeworbenen Söldner[2]. Die Bedeutung dieser florentinischen Miliz liegt denn auch nicht so sehr in ihrer effektiven Leistung. Die Miliz ist Ausdruck eines kommunalen Staatsbewußtseins und für uns von Interesse, weil sich darin der geistige Hintergrund der Belagerung abzeichnet.

Das Gesetz vom 6. November 1528 legte fest, daß jährlich ein junger redegewandter Bürger in den Hauptkirchen der vier Stadtbezirke eine Rede an die Miliz halten möge, «confortandoli per quella alla obedientia de'loro superiori, alla disciplina militare, et alla defensione della patria et conservatione della libertà di quella[3]». Fünf solche Reden sind uns erhalten: diejenigen von Luigi Alamanni, Bartolomeo Cavalcanti, Pier Filippo Pandolfini, Piero Vettori und eine, die Filippo Parenti zugeschrieben ist[4]. Diese Reden, zu-

[1] Pieri, La crisi militare, S. 460f. [2] Pieri, S. 510, 516. [3] A.S.I. I, 1 (1842), S. 402.

[4] Die Reden Alamannis und Cavalcantis sind bereits im 16. Jahrhundert gedruckt worden. Wir zitieren nach der Ausgabe: Orazioni politiche del Cinquecento, hg. v. M. Fancelli in den Scrittori politici italiani, Bd. 23, Bologna 1941, wo auch die früheren Ausgaben verzeichnet sind. Die bereits erwähnte Rede Pandolfinis ist gedruckt, A.S.I. I, 15 (1851). Die bis anhin als verschollen betrachtete Rede Vettoris geben wir im Anhang Nr. 9. Schließlich hat Pietro Dazi in Orazioni politiche del secolo XVI, Florenz 1866, die Rede «Filippo Parentis» publiziert.

Die Datierung dieser Reden hat einige Schwierigkeiten verursacht. Hauvette, Un exilé florentin, S. 70, Anm. 2, sucht Ordnung zu stiften. Er übersieht aber, daß Pandolfini zwei Reden gehalten hat. Roth, S. 196 und Anm. 65, ist ungenau. Er interessiert sich offensichtlich wenig für diese Orazioni, da sie mit dem Gang der Ereignisse wenig zu tun haben. An Hand von Busini und unter Heranziehung eines «Diario d'incerto del 1529 e 1530 per l'assedio di Firenze», hg. v. U. Dorini, in: Rivista storica degli Archivi Toscani, 1932, ergibt sich uns folgende Zusammenstellung:

Ende 1528 oder anfangs 1529 haben gesprochen:	(Busini, S. 70)
Luigi Alamanni	(29. 1. 1529 Ausgabe, S. 1, Anm. 1)
Domenico Simoni	
Battista Nasi	

sammen mit dem Discorso Donato Giannottis zeigen recht deutlich, daß es sich nicht nur um eine militärische Angelegenheit handelte, sondern um etwas Umfassenderes, um ein Symbol des Kampfes um die Freiheit der Stadt.

«Lo essere disarmato repugnia alla natura ed alla autorità di tutti quelli che hanno trattato delli governi delle città. Repugnia alla natura, perchè noi vediamo in ogni uomo particulare essere d'appetito naturale di potersi difendere»[1]. Dieser Leitsatz Giannottis erscheint in den Ausführungen zur Miliz immer wieder. Das Recht Waffen zu tragen, das Recht sich zu verteidigen, gehört zum vollen Bewußtsein des Bürgers einer freien Stadt; die Miliz aber ist die entsprechende Körperschaft, die diesem Willen zur Selbstverteidigung und zur Selbstbestimmung Ausdruck gibt. Erst mit der Schaffung der Miliz ist die Libertà eigentlich gewonnen und vollständig geworden, denn «propriamente non si deve chiamar città quella, la quale per sè stessa non è sufficiente a conservarsi in libertà; et certamente che nessuna città conservar si puote lungo tempo in libertà senza gli ordini militari ...[2]» Die «cittadini armati» und die Miliz geben dem Bürger-Sein und der freien Republik, basierend auf dem Consiglio grande, nicht nur den richtigen Ausdruck, sondern sind auch unbedingt notwendig, um die freie Stadt gegen außen und innen verteidigungsfähig zu machen.

Durch die Bewaffnung und den Bürgerdienst wird aber auch die Ungleich-

P. F. Pandolfini in San Lorenzo	(Pitti, Apologia, S. 375, bestätigt, daß Pandolfini im «genaio 1528», also im Januar 1529, eine Rede gehalten hat.)
Zu Beginn 1530 haben gesprochen:	(Diario, S. 32, und Busini, S. 81)
3. 2. Bartolomeo Cavalcanti	(vgl. auch Ausgabe S. 9)
4. 2. Lorenzo Benivieni	
5. 2. Piero Vettori	(Das Ms. gibt «1529», entspricht also unserem Datum)
6. 2. P. F. Pandolfini in San Giovanni	

Nun aber die Rede «Parentis». Kein Historiker nennt Parenti als Milizredner, und sowohl der Herausgeber Dazi wie die modernen Darstellungen basieren ausschließlich auf dem Manuskript in der B.N. Mgl. VIII, 1403 (Abschrift). Diese Rede hat aber in unserer Zusammenstellung keinen Platz, und eine weitere Rede ist sicher nicht gehalten worden. Busini äußert sich zudem einzeln über jede Rede und wird in seiner Zusammenstellung vom Diario klar bestätigt. Es handelt sich aber um eine Milizrede, und wir sehen uns gezwungen, sie einem der anderen Redner zuzuschreiben. (Parentis Name ist auch sonst fälschlicherweise in Abschriften erschienen.Die Rede Nardis in Venedig ist B. N. Palat. 781 unter dem Namen Parentis aufgeführt.)

Um welchen Redner handelt es sich aber? Businis genaue Angaben, S. 70, schließen Simoni, Nasi und Pandolfini (zweite Rede) aus. Es bleibt Lorenzo Benivieni, ein später ebenfalls bekannter Humanist und Literat. Da aber weitere Anhaltspunkte fehlen, um diese Zuschreibung zu unterbauen, werden wir im folgenden von der Rede «Parentis» sprechen.

[1] Giannotti, S. 14.

[2] «Parenti», S. 440. «vedremo che con questi piè soli che dell'arme possiam camminare alla libertà vera e stabilirci in essa, e che fino a qui la nostra Repubblica è con un piè solo andata zoppa ed inferma, ed al presente, per divina grazia, se gli è in modo aggiunto il secondo che potremo dir veramente di esser liberi, e che le nostre cose siano di noi, e non d'avere ombra di libertà», Alamanni, S. 4. «li antichi savi hanno giudicato il nome di città quelle non meritare, le quali, nell'altre parti loro bene ordinate, non sono per sè stesse sufficienti, mancando delle proprie armi, a difendere la loro libertà», Cavalcanti, S. 11.

heit zwischen den Bürgern gemildert und der Ehrgeiz der einzelnen zurückgedrängt. Pandolfini leitet daraus – wie wir gesehen haben – die Notwendigkeit eines Kampfes gegen die Grandi ab, wobei die Miliz zu einem Kampfmittel wird, die aristokratische Minderheit in Schach zu halten; die anderen Redner sehen in der Miliz vor allem ein Mittel, um die Versöhnung und die Einheit unter den Bürgern zu fördern. Alle ziehen am gleichen Strick, geeint im großen Werk zum Schutz und zur Erhaltung der Libertà[1]. In der Miliz und im Willen zur Verteidigung hat Florenz – so wird argumentiert – mit seiner ehrlosen Politik der Bereicherung gebrochen.

Die Rede Alamannis ist ganz auf dieses Thema abgestimmt. Bereits in seiner ersten Exilzeit war die Klage über den Reichtum und den Luxus ständiger Gegenstand seiner dichterischen Werke gewesen. Im Hintergrund steht hier Savonarola. Alamanni sieht in seiner kritischen Haltung bei den ausländischen Fürsten, bei den italienischen Städten und vor allem bei Florenz nur Schwäche und Selbstsucht[2]. Er ruft Florenz zu:

Svegliati, pigra, che la tua salute
in altro sta che in tesser drappo o lana
onde il nome e le forze or hai perduta ...[3]

Nun aber ist «Marte» zurückgekehrt, kriegerischer Geist und virtù, und Florenz wird sich wieder verteidigen können:

Dunque ti accingi all'onorata impresa,
ritorna a Marte che ti può dar solo
sicurtà, vita, salute e pace ...[4]

Alamanni und «Parenti» führen außer Rom und Sparta auch die schweizerischen Verhältnisse als Beispiel an[5]. Machiavelli ist hier nicht fern; auch

[1] Alamanni, S. 7. «Li magistrati per tale ordine acquistano più autorità; non sendo nella città chi possa presumere, con forza privata, forzarli. La libertà ancora si rende sicura, per la medesima cagione: la quale è opressata da'cittadini, che si usurpano più autorità che non si conviene; e perchè la ordinanzia impediscie tale usurpazione, però una città, dove quella sia, difficilmente può divenire suggetta.» Giannotti, S. 17.

[2] Vor allem in der dritten Satyre: Versi e Prose, hg. v. P. Raffaelli, Florenz 1859, Bd. I, 246. Frankreich, Spanien, Venedig, die Lombardei und Rom, vor allem aber Florenz werden vorgenommen und scharf kritisiert. Hauvette, S. 177, nennt diese Satyre «un des documents les plus intéressants que nous ayons de la poésie politique à cette époque». Sie stammt aus dem Jahre 1526. Ähnliche Stellen I, 345, und in der Milizrede, S. 1.

[3] I, 249.

[4] 8. Selva I, 347. Ähnlich in der 7. Selva:

Non basta al vero onor, chiara Fiorenza,
l'aver tolto da te l'indegno giogo,
che all'indegno lavor l'addusse a forza;
ch'or convien fabbricar lo studio e l'arme,
da potersi covrir dal fero artiglio,
che di dentro e di fuor ti sta di sopra ...» I, 340

Beide Selven sind dem Andenken Zanobi Buondelmontis gewidmet.

[5] «Guardisi oltra i monti la più gran parte della nazione tedesca come saggiamente ammonita da quella povertà di che di sopra vi ragionai, ha lungamente con le sue armi stesse servato intero il suo libero vivere dagl'insulti tirannici dei suoi vicini; ed allor fra voi stessi avrete vergogna d'aver si lungamente lasciata ignuda la vostra libertà infra le ruvidissime spine de'tiranni ...». Alamanni, S. 5. Man darf wohl annehmen, daß vor allem die

hier geht die Frage über das rein Militärische hinaus und versucht, in den geordneten und bescheidenen Verhältnissen den Zugang zur Reform und Erneuerung zu finden[1]. Daß man also in öffentlichen Reden neben Rom die schweizerischen Orte hinstellen konnte, zeugt dafür, daß es sich um einen Gemeinplatz der Zeit handelte. Allerdings ist bei «Parenti» bereits die Frage nach dem Versagen der Miliz gestellt.

Aber sind die Florentiner zur Miliz und zu militärischen Leistungen überhaupt noch fähig? Sind sie nicht verweichlicht, uneins und der Waffen entwöhnt? Diese Frage, die wir bereits von anderen Publizisten gestellt sahen, wird auch hier aufgenommen. Guicciardini hatte sie ja weitgehend negativ beantwortet. Von republikanischer Seite muß sie bejaht werden, so wie sie bereits Machiavelli bejahen mußte. Der Einwand ist «falsissimo»[2]. Die einseitige Beschäftigung in der «mercatura» habe die Waffen nur in Vergessenheit geraten lassen, und die «Tyrannen» haben bewußt die Entmilitarisierung gefördert[3]. Die «Orientali» sind verweichlicht, den «Occidentali» fehlt der Geist, nur Griechenland, Rom und Italien sind zur eigentlichen militärischen Leistung fähig. Ganz besonders natürlich Italien. Allerdings – und diese Worte klingen an Machiavelli an –, «gli uomini per natura sono fuggitori delle fatiche, e desiderosi dell'ozio e tranquillità»; sie müssen zur Leistung gezwungen werden. Die Gegenwart trägt aber diesen Zwang in sich, die außenpolitische Lage drängt: «E perchè al presente siamo condotti a una necessità di fare o di patire, non so conosciere qual tempo sia più acomodato[4].» Die Miliz habe denn auch bereits Beweise ihrer Tatkraft gezeigt. Im Laufe der Belagerung wird Francesco Ferrucci zum Helden der letzten Republik. In ihm sieht man in reinster Form die Forderung an die Miliz erfüllt: er dokumentiert die Überlegenheit gegenüber den Söldnerführern, er ist nicht nur militärisch leistungsfähig, sondern auch völlig der Republik ergeben, er nimmt die Strapazen auf sich im Interesse der Stadt, erfüllt seine Soldatenpflicht als Bürger. Ferrucci zeigt aller Welt die Leistung und den Idealismus des freiheitlichen Florenz[5].

Die Miliz-Redner rufen die florentinischen Bürger auf, sich auf ihre Fehler zu besinnen, persönliche Interessen zurückzustellen und sich ganz der Stadt zu widmen. Es gilt jetzt, die «vita civile» zu verteidigen, die allein Sicherheit und Libertà gewährt. Dahinter steht die große Idee der «renovatio», die Erneuerung des persönlichen wie des staatlichen Lebens. Humanistische Tradi-

Svizzeri gemeint sind. Die Verteidigung gegen die insulti tirannici scheint darauf hinzuweisen. «Il rozzo Elvezio» erscheint auch in der 3. Satyre I, 246.

[1] «Parenti» urteilt ähnlich: «Ditemi onde nascerà la riputatione, che insino a questo tempo hanno havuto le fanterie svizzere, et hoggi l'hanno quasi persa, voi non potete rispondere che la nascessi nè da fede, nè da ingegno che sia in quelle, che sono parte principalissime de' buon soldati, ma ella nasceva dalla loro buona ordinanza, accompagnata da una certa loro ostinata, più tosto bestialità di morire che virtù militare ...». «Parenti», S. 459.

[2] Giannotti, S. 16. [3] Alamanni, S. 4. [4] Giannotti, S. 16.

[5] Parallelo fra Malatesta Baglione e Francesco Ferrucci, in: Francesco Ferrucci e la guerra di Firenze, Documenti e scritti vari, Florenz 1889, S. 297–304. Giannotti, vita di Francesco Ferrucci, in: Opere politiche e letterarie I, 43ff. Varchi II, 451.

tion, die Welt Savonarolas und der staatliche Wille Machiavellis kommen hier, wenn auch in rhetorischer Form, großzügig zum Ausdruck. Ein Luigi Alamanni stellt schon ganz äußerlich die Verbindung zu den Orti Oricellari und zur Congiura von 1522 her. Er zeigt die humanistischen und savonarolanischen Elemente besonders deutlich, ist doch seine Milizrede ein mächtiger Aufruf gegen den Reichtum und den Luxus und ein ständiges Lob der Armut, der «povertà, unica inventrice di tutti i beni»[1]. Die Miliz als Gelegenheit und zugleich als Notwendigkeit, die antike virtù und die «ordini antichi» zu erneuern, steht natürlich im Vordergrund. «L'antico valore non è già spento, ma in voi con gloria grandissima del nome vostro si raccende.» So wie Machiavelli die antiken Ordnungen der Miliz als Vorbild darstellte, so gilt es jetzt, «innovar gli antichi ordini militari»[2] oder, in anderer Form, jenen alten Toscanern nachzueifern, die Rom einen so erstaunlichen Widerstand geleistet haben[3]. Man kennt die Krisen und Auflösungserscheinungen der Stadt; die Miliz wird – etwa bei Vettori – zur gottgegebenen Gelegenheit, «il fine di questa nostra bella patria» zu verhindern und Florenz seine «santità» zurückzugeben. Denn noch gibt es ja virtù «et monstrò chiaramente che l'antico valore nelli italici cuor non è ancor morto et che ci resta pur ancor qualche scintilla di quella tanto celebrata virtù de' nostri passati[4]».

Dieses Erneuerungsbewußtsein geht sogar über Florenz hinaus. Im Moment, da die «Barbari» in Italien eingebrochen sind, und seitdem die «Libertà d'Italia» als Schlagwort, aber auch als treibendes Element der Politik erscheint, muß sich der Wille, sich am Vorbilde Spartas und Roms zu erneuern, gegen die «Ultramontani» und «Barbari» richten. «Ah, pigra Italia, e quando fia che dal lungo tuo sonno ti svegli?»[5] Die fremden Mächte stehen im Angriff

[1] Alamanni, S. 3. Bei ihm taucht der Gedanke der «renovatio», auch sonst verschiedentlich auf.

Z.B. in der 3. Satyre:

Non surgerà il valor, che in tutto è morto,
fin che al pubblico ben più che a se stesso
non volge il guardo il veder nostro corto ...» I, 250

Und in der 2. Satyre:

Oh, dei nostri maggior cangiate forme!
Silla è più in pregio che Licurgo e Numa.
Quando, quando esser dee chi voi riforme? I, 243

Zanobi Buondelmonti wird gelobt, daß er sich für das «riformar tra noi leggi e costumi» interessiert habe.

Ben lo potean saper Licurgo e Numa,
Ch'ebbe sempre al suo gir maestri e duci,
ben lo potean saper quanti mai vide
la Grecia e il Lazio, che mostrasser via
alla vita civil di pace o d'arme» ... 7. Selva I, 339.

[2] «Parenti», S. 465. [3] S. 406.

[4] S. 407. «E che è necessario che io vi nomini Atene? vi lodi Sparta? vi celebri Roma? delle quali, sì come avete voluto i maravigliosi e salutari ordini imitando simili a quelle, il più che si potesse, fare la città vostra, così ancora seguendo i vestigi de' loro forti e valorosi cittadini avete saputo mostrare a i presenti secoli che l'antico valore non è già spento, ma in voi con gloria grandissima del nome vostro si raccende.» Cavalcanti, S. 11.

[5] Cavalcanti, S. 15.

und sind in Italien eingedrungen; sie haben Städte zerstört, Grausamkeiten verübt und suchen sich als Herrscher festzusetzen[1]. Die «misera Italia» leidet seit Jahren unter den «orribili guerre» und hat weitgehend ihre Freiheit verloren. Alamanni nennt es eine «vergogna», eigenes Verschulden also, daß man sich nicht verteidigt hat wie die Schweizer. Streng urteilt er: «Eravamo in effetto più barbari di quelli che sono barbarissimi[2].» Nun aber hat die wiedergewonnene Libertà die Möglichkeit gegeben, die Freiheit Italiens zurückzuerobern, die Ehre wiederherzustellen[3]. Bei «Parenti» wird der italienische Gedanke noch deutlicher: «Il che quando faccino (die guten Gesetze und die Miliz) se si conserveranno in libertà et Italia non sarà più preda de' barbari. Imperochè da buoni ordini nascono le buone amicitie, dell'amicitie nascono le fideli confederationi, delle confederationi risulta la potenza delle provincie le quali di poi non sono facilmente da forestieri assaltate[4].»

Das Krisenbewußtsein dieser Jahre zeigt sich auch hier. Die Feindschaft gilt nicht mehr den anderen italienischen Mächten, Venedig etwa, wie im ausgehenden 15. Jahrhundert, sondern den Großmächten, die ihren Machtanspruch an Italien richten. Eine «nationale Idee» hatte sich in den letzten Jahrzehnten immer deutlicher abgezeichnet, die Italien gegen die Ultramontani und Barbari abgrenzt. Aber sie bleibt doch im wesentlichen kulturell, indem man sich anders und überlegen fühlt und erkennt, daß die italienischen Staaten gemeinsam einer Gefahr gegenüberstehen. Ein eigentlicher Wille zu gemeinsamem politischem Handeln zeigt sich aber doch nur sehr vereinzelt und ist nicht von starken politischen Kräften getragen. Die Rettung kann von Vertragsbeziehungen und Allianzen kommen oder muß vom Einzelstaat ausgehen. Selbst Machiavelli hat den Einheitsgedanken im wesentlichen so verstanden. Die Situation von Florenz, 1529 bis 1530, betont noch diesen Gehalt und diese auf den Einzelstaat ausgerichtete Hoffnung. Allein und verlassen kämpft Florenz seinen Kampf. Dieser Kampf wird zum beispielhaften erhoben. Als «eletto popolo di Jesù Cristo» verteidigt sich Florenz gegen die «Barbaren» und «Tyrannen»; sein Kampf für die Libertà ist gottgewollt und gottgeweiht und muß daher siegreich enden.

Um die religiösen Elemente, die sehr eng mit den politischen verwoben sind und von uns nur mit einiger Willkür gelöst und gesondert werden können, richtig zu verstehen, muß man die letzte Republik in ihrem Zusammenhang mit der Republik von 1494 bis 1512 sehen. Nicht nur sind die politisch-sozialen Kräfte ähnlich gelagert, sondern auch die religiösen Ansprüche Savonarolas werden in den Jahren 1527 bis 1530 wieder aufgenommen (Siehe S. 22f.).

[1] «Parenti», S. 463, Cavalcanti, S. 12–14, Alamanni, S. 1–2. [2] Alamanni, S. 5.

[3] «Difendesi in te, Fiorenza, la libertà d'un generoso popolo da tirannici principi oppugnata: difendesi l'onor dell'universale e particular tuo re Cristo Ottimo Massimo contro ad impie genti et al suo nome ribelle: difendesi la salute d'un'inclita città da uomini efferati e della destruzion di quella sopr'ogni altra sitibondi: difendesi la gloria del nome italiano da barbare e di quello inimicissime nazioni.» Cavalcanti, S. 14.

[4] «Parenti», S. 465.

Der Geist des großen Predigers lebt nochmals auf, ja kommt erst jetzt zur vollen Entfaltung. Die Partei der Piagnoni war während der Restauration der Medici nur zurückgetreten und durch das «System» und die aristokratischen Kreise in der Umgebung der Medici verdrängt, aber nicht ausgeschaltet worden[1]. Nun aber waren die «Tyrannen» vertrieben, und die Verfassung von Savonarola war wieder hergestellt worden. Die mittlere bürgerliche Schicht, der die religiöse Idee am Herzen lag und die die Erinnerung an Savonarola wachgehalten hatte, war wieder zur Herrschaft gelangt. Die unblutige Vertreibung der Medici erschien als Werk Gottes, die Medici waren «cacciati da Cristo» – wie ein typischer Vertreter der Piagnoni, Giovanni Cambi[2], schreibt –, so wie schon 1494 die Flucht Pieros von Savonarola als Wille Gottes prophezeit und ausgelegt worden war. Durch den Consiglio grande allein verband sich sein Name mit der neuen Republik; zudem hatte er den Reichtum und den lockeren Lebenswandel der Grandi angeklagt und den Popolo zur Einheit aufgerufen. Wiederum stand man in Opposition zum Papst, und wiederum hoffte man auf eine Erneuerung der Kirche und des Staates. Savonarola stand während dieser Jahre in höchsten Ehren; am 20. April 1530 verlangte sogar der Consiglio degli Ottanta die Wiederaufnahme des Prozesses, dieses «processo vituperoso fatto contra fra Girolamo ... quello si è fatto contra lui è fatto contra Dio[3]».

Das hohe Selbstgefühl der letzten Republik mußte zudem in der Prophezeiung Savonarolas von der Aufgabe des Popolo nicht nur eine religiöse, sondern auch eine politische Bestätigung finden. Der Popolo hatte eine Mission von Gott, und seine Feinde waren Tyrannen, die sich gegen Gottes Wille vergingen. Der Gedanke Savonarolas von der Mission des florentinischen Volkes lebte neu auf, aber wenn der Mönch vorerst an das Religiöse, an die Erneuerung des Glaubens und der Kirche gedacht hatte, so trat nun das politische Element in den Vordergrund. Es ging jetzt um die Freiheit der Stadt, um die Gemeinschaft, deren Erneuerung und Verteidigung gegen außen mit Hilfe Gottes erfolgen sollte. Das religiöse Bewußtsein verlangte, daß sich die Stadt ganz Gott und dem Glauben unterwarf, um das Werk vollenden zu können

[1] Eine Arbeit über das Weiterleben Savonarolas und der Piagnoni nach 1498 und vor allem in der Zeit 1512–1530 fehlt leider. Roberto Ridolfi hat in seinem großen Werk Vita di Girolamo Savonarola, Rom 1952, Bd. II, 25–74 und 233–248, einen ersten Aufriß gegeben. Die wichtigen Jahre 1527–1530 werden aber doch nur summarisch behandelt.

Typische Äußerungen eines Savonarolaners aus dem Jahre 1522 finden sich bei Tommasini II, 449. Über Girolamo Benivieni, zudem C. Re, Girolamo Benivieni, Città di Castello 1906.

[2] Istorie, in: Delizie degli Eruditi Toscani, Bd. 20–23, Florenz 1785/86. Von Cambis Leben wissen wir wenig. Wie der Herausgeber zu berichten weiß, hat Cambi jung eine Reise nach Deutschland, Flandern und England unternommen. Während der letzten Republik bekleidete er verschiedene Ämter und war Mai/Juni 1529 Signore (Varchi I, 524). Tod: 24. 4. 1535. Die «Istorie» berichten Ereignisse bis in den Herbst 1534. Vom historiographischen Gesichtspunkte aus ist das Werk ohne Bedeutung. Es gibt nur wenig politische Zusammenhänge, hat oft mehr den Charakter eines Diario und berücksichtigt die Außenpolitik fast gar nicht. Die «Istorie» geben aber über die Piagnoni und diese religiösen Interpretationen der politischen Ereignisse gute Auskunft.

[3] Falletti-Fossatti, S. 445.

und zugleich den Beistand und den Schutz Gottes zu erhalten. So fanden Savonarolas Aufrufe und Forderungen nochmals Gehör – vielleicht in etwas anderer Form, aber mit um so größerer Breitenwirkung. Mit leichter Übertreibung darf man sagen: eine ganze Stadt stellte sich unter das Gesetz des Glaubens. Selbst diejenigen Politiker, bei denen wir echten Glauben kaum annehmen dürfen, mußten dieser Tatsache Rechnung tragen[1].

Staatsaktionen der Stadt werden nun von religiösen Zeremonien begleitet. Die erste Sitzung des Consiglio grande wird feierlich mit einer Messe eingeleitet, und die Hilfe Gottes wird angerufen[2]. Gesetze gegen den Luxus und Kleiderverordnungen werden im Consiglio mit überwältigendem Mehr angenommen[3]. An Stelle des Karnevals findet eine Prozession statt; überhaupt haben nun die Prozessionen eine große Bedeutung[4]. So müssen am 9. Februar, am Jahrestag der Wahl Christi zum König von Florenz, alle Behörden teilnehmen und ähnlich am 9. November, am Jahrestag der Vertreibung der Medici (1494). Am 24. Juni, am Tag des Schutzpatrons der Stadt, findet außer den üblichen Festen eine große Prozession statt, an der die Magistraten barfuß und einfach gekleidet mitgehen[5]. Am 16. Mai 1530 ist die ganze Miliz zwischen Dom und Baptisterium versammelt, um vor dem Altar, die eine Hand auf den Evangelien, den Schwur zu leisten, für die Religion, die Libertà und die Stadt zu kämpfen. Cambi kommentiert: «... facievasi tale giuramento in memoria della riauta libertà, perchè in tal dì de' 16 di Maggio 1527 senandorono il tiranno de' Medici sanza essere cacciati, per timore et paura che messe loro Iddio per adenpiere la profetia fatta per il profeta frate Girolamo, che diceva: a quest'altra volta che voi riarete la libertà, la riarete da Dio e non per vostro ingiegnio e forza, acciò che'cittadini non si glorino di tale libertà, come feciono la prima volta l'anno 1494 che non la vollono riconoscere da Dio, come fu ...[6].» In den Milizreden wird Gottes Name genannt und sein Schutz angerufen[7]. Bei Alamanni ist – wie wir bereits sahen – das savonarolanische Element besonders deutlich spürbar.

Höhepunkt und Mittelpunkt dieser religiösen Bewegung bilden die Wahl Christi zum «Re di Firenze». Gegen Ende der Pestzeit wurde dieser Vorschlag Niccolò Capponis am 9. Februar 1528 im Consiglio grande angenommen (nur 18 von 1100 lehnten ab)[8]. Auch hier wurde also an die Tradition Savonarolas angeknüpft. Die Stadt steht nun unter der Herrschaft Christi. Über dem Ein-

[1] P. F. Pandolfini sagt etwa in der berüchtigten Milizrede von Savonarola: «quell'uomo quasi divino ministro di Dio a spargere il seme, et raccendere il lume della vita cristiana et ordinare et piantare il principio della vostra libertà», S. 358. Er erreicht gegen Capponi, daß die Signoria eine Fahne mit den Namenszeichen von Jesus und dem Worte Libertà gestattet. Roth, S. 116.

[2] Roth, S. 50. [3] Roth, S. 64. [4] Cambi, Bd. 23, S. 52. [5] Roth, S. 272.

[6] Cambi, Bd. 23, S. 61. Varchi II, 339.

[7] Alamanni, S. 1 und 5, Cavalcanti, S. 10, 14, 16, 24. «le forze saran deboli, se dall'immensa potenzia del nostro Re sostenute non sieno; vana finalmente ogni speranza che in quello che l'universo regge non si fonderà.» S. 18.

[8] Roth, S. 76.

gang des Palazzo Vecchio wird eine Tafel angebracht, die die Wahl in Erinnerung behalten und zugleich auch diese Schutzherrschaft deutlich machen soll[1]. Am 26. Juni 1529 wird die Wahl bestätigt[2]. Diese sollte Ausdruck geben, daß die Stadt in sich geeint der Verteidigung obliege und diesen Kampf mit göttlichem Auftrag und mit göttlichem Schutze kämpfe. Treten Erfolge ein, so hat der himmlische König Florenz zur Seite gestanden und den Kampf unterstützt, «come sempre ci ha aiutato il nostro Re Cristo benedetto[3]».

Zwei große Prediger, Fra Benedetto da Foiano und Fra Zaccheria da Treviso stehen im Vordergrund dieses religiös-politischen Lebens. Bewußt nehmen sie die Funktion Savonarolas wieder auf[4]. Sie fordern eine christliche Erneuerung der Sitten und des religiösen Lebens und verlangen, das Geschick der Stadt ganz dem Willen Gottes zu unterstellen[5]. Die «Savi del mondo» mögen von der Aussichtslosigkeit der Verteidigung reden, aber Gott stützt sich nicht auf die «savi», sondern auf die «semplici»[6]. In Florenz gibt es mehr als nur 7 mal 7 Gerechte, und viele Bürger haben sich bekehrt. Gott schickt, wenn er Großes im Sinne hat, «tribulationi» voraus und greift jeweils in der tiefsten Erniedrigung ein. Man möge an Noah, Abraham, Moses und an die Zeit Christi denken. Und eine solche Zeit ist nun wieder da, «si vede il mondo più corrotto che mai»; «et però credo che Dio la purgherà con gran flagello, come ha cominciato; pur non credo che abbia andar male come le altre città d'Italia, che sono state percosse et saranno ...[7].» Die Florentiner mögen ihre privaten Streitigkeiten vergessen, ihre Sitten bessern und sich an Gottes Wort aufrichten; «fate quello v'ho detto et vedrete se Dio vi aiuterà et libererà presto»[8]. Francesco Ferrucci vergleichen die gläubigen Republikaner mit Gideon[9], und bei Mißerfolgen glaubt man an die Prophezeiungen Savonarolas erinnert zu werden, die den tiefsten Sturz der Stadt als Voraussetzung für den endgültigen Triumph voraussagten. Bis zuletzt treiben die Prediger die Florentiner zum Widerstand an[10].

[1] Cambi, Bd. 23, S. 11. Roth, S. 76–77 und Anm. 109. [2] Roth, S. 141.

[3] Cambi zum Erfolg Ferruccis in Volterra, Bd. 23, S. 54.

[4] Fra Benedetto war ein besonders treuer Anhänger Savonarolas, Schnitzer II, 886/87.

[5] «In detto assedio di Firenze Iddio ci mandò per sua misericordia jua dua servi a predichare, che erano de l'Ordine di S. Domenicho, Maestro Benedetto da Foiano frate in S. M. Novella, e quivi predichava, un fra Zacheria da Fivizano in S. Marcho predichava nel Duomo, e' quali erano dotti, e aveano spirito, e seghuirono di predichare la Quaresima, che fù el primo dì addì 2 di Marzo 1529 e ordinorono le penitentie apresso.» Cambi, Bd. 23, S. 52. Roth, S. 202–203, 299.

[6] Aus einer Predigt fra Zaccherias, publ. v. C. Garigiolli, in: Il Propugnatore XII (1879), S. 419–443. Weitere Predigten sind nicht bekannt.

[7] S. 436. [8] S. 442. [9] Roth, S. 298.

[10] Begreiflich, wenn von gegnerischer Seite diese Prediger scharf angegriffen und vor allem die demagogischen Elemente betont wurden. Indirekt geben diese Äußerungen gute Auskunft über die Art und Weise der Predigt und ihre Wirkung: «E nota che quasi al continuo si predicava e di dì di festa e di dì di lavorare, confortando il popolo a mantenere detto vivere popolare e che se dovessero mettervi la vita lo dovevano fare e non volere vivere di tiranni; e con molte esclamationi ed esempi mostravano che Iddio li persevererebbe e aiuterebbe e non li abbandonerebbe e che eglino avevano a vincere ad ogni modo. E tutti i mali che si poteva dire del Papa e dell'Imperatore in su detto pergamo in

Die letzte Republik und die Monate des «Assedio» sind ein letzter Aufschwung der mittelalterlichen Stadt Florenz, ein letzter Ausdruck kommunalen Bewußtseins in Italien. Nochmals fühlt sich eine Bürgerschaft als Einheit, als Stadt und zugleich als Staat. Nochmals ist eine Versammlung der Bürger Ausdruck des kommunalen Willens, nochmals verwirklicht sich bürgerliche Libertà. Die Miliz als die sich freiwillig organisierende Bürgerschaft, die den Kampf für die Libertà aufnimmt, dokumentiert diesen Willen nach außen. Die letzte Republik knüpft hier an die florentinische Republik an, die in Staatskanzlern wie Coluccio Salutati und Leonardo Bruni so eindrucksvolle Repräsentanten gefunden hat.

Gewiß, die innere Struktur der Stadt hat sich in mancher Hinsicht verändert, steht sie doch im Übergang zur Neuzeit. Die Zünfte z. B. sind nicht mehr Mittelpunkt der Stadt und vertreten kaum mehr den Willen der Bürgerschaft. Genossenschaftliche Bindungen und Körperschaften haben an Bedeutung eingebüßt. Klassengegensätze, vor allem zwischen den «popolani» und den «ottimati» sind nicht mehr Konflikte in sich weitgehend geschlossener Schichten, gewissermaßen Konflikte innerhalb der bestehenden Ordnung. Die Bindungen sind jetzt gelöst, der einzelne steht weitgehend frei innerhalb der Stadt und ordnet sich individuell gemäß seiner Herkunft, seiner Interessen und sozialen Beziehungen und gemäß seiner politischen Haltung in die Gemeinschaft ein. (Die Wiederbelebung alter Institutionen wie der Gonfaloni für die Einteilung der Miliz kann nicht darüber hinwegtäuschen, sind doch deutlich nicht die Gonfaloni, sondern die Miliz als solche wesentlich.) Aber vielleicht kommt dem Consiglio grande und der Miliz gerade darum eine solch besondere Bedeutung zu, weil der Bürger nicht als Glied überlieferter Körperschaften, sondern als einzelner auftritt. Vielleicht leisten die Stadt und die Bürger gerade darum nochmals so Außergewöhnliches, weil nun die Bürgerschaft den Schwerpunkt bildet und von hier aus der staatliche Wille ausgeht. Und wohl können auch erst jetzt, da die sozialen und traditionellen Bindungen weitgehend gelöst sind, einige Politiker und Literaten einen solchen, bis zur Demagogie reichenden Einfluß ausüben, kann erst jetzt die Republik sich zur Intensität einer revolutionären Körperschaft steigern.

aperto dicevano ed inanimavano il popolo ad ammazzare e torre la roba a quei cittadini che facevano contro a detto vivere popolare e per i loro detti non si restava che il popolo a furore non corresse a casa a tutti quelli che erano tenuti in concetto di essere amici dei Medici a tagliasseli a pezzi e saccheggiasse loro le case; e cosi al continovo con dette prediche li mantenevano in su detta perfidia di piuttosto morire che pigliare altro partito e che chi morisse perciò morrebbe martire, ma che vincerebbero ad ogni modo. E fecero fare moltissime processioni, dove fecero ire scalza la Signoria, i collegi, tutti i magistrati e tutto il popolo e tutta via facevano comunicare detti signori e magistrati in S. Reparata; e avevano in modo inanimato detto popolo che al fermo si sarieno iti a fare ammazzare in sulle mura e al fermo credevano vincere detto assedio; e furono causa detti predicatori che la città di sei mesi innanzi non appuntasse col Papa, che si può dire che fossero cagione della rovina e spendio della città e dominio nostro.» (Francesco Baldovinetti), Appunti di un fautore dei Medici durante l'assedio di Firenze del 1529–1530, hg. v. E. Londi, Florenz 1911, S. 51–52.

Die letzte Republik gibt aber auch einen letzten großen Ausdruck für das tiefe zeitgenössische Bedürfnis nach «renovatio». Und zwar in einem doppelten Sinne: religiös-politisch im Sinne Savonarolas und humanistisch-politisch im Sinne Machiavellis. Beide, Savonarola und Machiavelli, sind im politischen Bewußtsein dieser Jahre enthalten, ja sind erst jetzt richtig zur Auswirkung gelangt. Ihnen gemäß haben die Bürger in den Monaten der Verteidigung und der Belagerung gelebt, auch wenn einerseits nicht so sehr die Erneuerung der Kirche im Vordergrund stand, wie dies Savonarola verlangt hätte, anderseits – und dies hätte Machiavelli kritisiert – die klare Einschätzung der Kräfte und die Bezugnahme auf die außen- und innenpolitische Lage gefehlt hat und oft der religiöse und ideelle Aufschwung die Einsicht in die gegebene Situation und ihre Möglichkeiten verhinderte.

Mit 1530 geht eine Epoche zu Ende. Die Bürgerschaft von Florenz, die Kommune Florenz, hat ihre Rolle ausgespielt. Länger als andere Städte hat Florenz den Übergang vom Stadtstaat zum Fürstenstaat, von der Republik zum Prinzipat hintangehalten, und wenn die Stadt zur Zeit Cosimos und Lorenzos der allgemeinen Entwicklung weitgehend gefolgt war, so waren doch eine republikanische Tradition und bürgerliche Kräfte lebendig geblieben, die nach 1494 und dann wieder 1527 bis 1530 mächtige Entfaltungsmöglichkeiten zeigten. Aber die florentinische Republik hat sich selbst aufgezehrt. Ihre Basis war zu schmal, konnte aber vielleicht nicht breiter sein, wenn der traditionell-kommunale Charakter erhalten werden sollte. Die großen wirtschaftlichen, politischen und sozialen Umwälzungen hatten die Spannungen immer weiter verschärft und waren wohl auf kommunalem Boden nicht mehr zu überbrükken. Das Prinzipat wird denn auch eine neue Basis aufbauen: es wird die Aristokratie heranziehen und umformen, aber zugleich über das kommunale Bürgerrecht hinausgehen und zum allgemeinen Untertanenverband vorstoßen. Diesen Umformungsprozeß zu verfolgen, ist unsere nächste Aufgabe.

Vorerst stellt sich uns aber noch eine Frage: Was ist mit den führenden Persönlichkeiten und Vertretern der Republik nach dem Sturze der Republik geschehen? Wie haben sie sich mit der neuen Situation abgefunden?

Am 12. August 1530 wurde die Kapitulation unterzeichnet. In der neuen Balìa waren die Medici-Anhänger und die zurückgekehrten Optimaten vertreten. Man verbot, ohne Bewilligung der Behörden die Stadt zu verlassen, man verhaftete 48 der wichtigsten Politiker der Republik und verurteilte deren sechs, darunter den Exgonfaloniere Francesco Carducci, zum Tode[1]. Raffaello Girolami, der letzte Gonfaloniere der Republik, wurde anfänglich in die Balìa aufgenommen, dann aber verhaftet und verurteilt. In Volterra und dann in Pisa eingekerkert, ist er kurz darauf, vielleicht eines gewaltsamen Todes, gestorben[2]. Battista della Palla, den Freund Bruciolis und Alamannis, traf ein ähnliches Los[3]. Fra Benedetto wurde dem Papst ausgeliefert und starb in

[1] Roth, S. 335. [2] Roth, S. 335. [3] Rossi I, 230.

der Engelsburg, während Fra Zaccheria entfliehen konnte, aber bald darauf in Venedig einer Vergiftung erlag[1]. Andere, wie etwa Dante da Castiglione, konnten rechtzeitig entfliehen, der Großteil wurde aber im November und Dezember 1530 in die Verbannung geschickt. Michelangelo Buonarotti konnte dank seiner Kunst der Exilierung entgehen. Er versteckte sich und setzte seine Arbeit in der Medici-Kapelle fort[2]. Einige andere, wie Cavalcanti und Varchi, glaubten vorerst, der neuen Herrschaft keinen Widerstand leisten zu müssen und fanden erst später wieder den Anschluß an die emigrierte und exilierte Opposition.

Diese verstreute sich über Italien und selbst ins Ausland. Giannotti, Nardi, Pandolfini und Aldobrandini suchten sich in Venedig eine neue Existenz aufzubauen, wirkten oft als Lehrer und Übersetzer und lebten meist in kleinen, ja kümmerlichen Verhältnissen. Busini ging nach Ferrara, während sich Alamanni wieder nach Frankreich zurückzog. Die Literatur wurde nun zum Beruf. Dabei bemühten sich viele der Exilierten um die Gunst der Fürsten oder kirchlicher Würdenträger. Ein unstetes Wanderleben begann für manche. Aber wenn sie sich auch vorerst mit der neuen Situation abfinden mußten und aus einigen Republikanern eigentliche «cortigiani» wurden, so blieb doch die Erinnerung wach. Man hoffte weiterhin, daß der florentinische Tyrann gestürzt werde.

Kaum war der Tod Clemens VII. bekannt geworden, als schon die Exilierten – wir nennen Nardi, Giugni (während der Republik Gesandter in Ferrara), Parenti – nach Rom eilten, um unter Führung Filippo Strozzis und Ippolito de' Medicis Alessandro zu Fall zu bringen. Die Ermordung des Herzogs brachte dann die Gemüter erst recht in Bewegung. Cavalcanti, Giannotti, Busini und Aldobrandini waren intensiv beteiligt. Nardi und Varchi begrüßten Lorenzino als Gideon und Brutus. Luigi Alamanni hatte nach 1530 seine Beziehungen zum französischen Hofe wieder aufgenommen. Er bemühte sich um die Gunst Franz' I. und widmete ihm seine «Opere Toscane». Der französische König unterstützte ihn[3], aber Alamannis Liebe galt weiterhin Florenz und Italien, und mit «gli occhi dolenti» sah er die dortigen Verhältnisse[4]. Als Intimus Katharina de' Medicis vertrat er die Sache der Exilierten am französischen Hof[5]. 1537 begrüßte auch er begeistert die Ermordung Alessandros, «per virtù di un giovanetto lauro»[6]. Mit Cavalcanti zusammen bemühte er sich um die französische Intervention und versuchte finan-

[1] Roth, S. 336. [2] De Tolnay, S. 25. [3] Hauvette, S. 98 und 99f.
[4] Versi e prose II, 166 (aus dem Jahre 1536).
[5] Lucien Romier. Les origines politiques des guerres de religion, Paris 1913/14, Bd. I, 146/47.
[6] Versi e prose II, 167 (8. Juni 1537). Zudem aus einem Brief Filippo Strozzis an Lorenzino vom 4. 4. 1537: «Non voglio tacere che Messer Luigi Alamanni mi ha imposto vi faccia intendere, che è schiavo alla virtù vostra, e se le muse sue vagliano nulla ve ne sarà grato in quel modo può, che ha dedicato mille carte al nome vostro». Dokumente im Anhang zu G. B. Niccolini, Filippo Strozzi, Tragedia, Florenz 1847, S. 245. Ein Gedicht auf den Tod Strozzis: Versi e prose II, 405.

zielle Unterstützung für Filippo Strozzi zu erhalten[1]. So sehen wir 1537 die Republikaner nochmals in Aktion – wir werden von den Vorgängen noch sprechen –; nochmals versuchten sie, die äußere und innere Libertà von Florenz zurückzugewinnen.

Mit der Niederlage von Montemurlo aber fielen die letzten Hoffnungen zusammen. Als 1538 Franz I. und Karl V. in Nizza einen Waffenstillstand schlossen, schien sich auch die außenpolitische Lage zu Ungunsten der Exilierten entschieden zu haben. Das Übergewicht Habsburg-Spaniens war nun sicher fundiert, und auch der Staat Cosimos konsolidierte sich. Die Stoßkraft der Exilierten ließ nach. Cavalcanti und Giannotti allerdings kämpften unermüdlich weiter, die meisten aber ergaben sich in ihr Schicksal[2]. Alamanni trat nun ganz in den Dienst Frankreichs, kam 1539 im Gefolge des Kardinals Ippolito d'Este nach Italien und besuchte seine Literatenfreunde. Für Franz I. wirkte er 1541 als Gesandter in Venedig und 1551 in Genua[3]. Auf der Heimreise von Rom erinnerte er sich nochmals seiner Stadt Florenz, aber der politische Wille war erlahmt[4]. 1556 ist er gestorben.

Andere suchten und fanden Anschluß an das Prinzipat Cosimos I. Der Herzog trug nicht die Züge des Tyrannen wie Alessandro. Er blieb zwar hart, wollte aber Mäzen und Freund der Literatur sein. Benedetto Varchi, der 1537 ins Exil gegangen war, wurde 1543 von Cosimo nach Florenz zurückgerufen. Piero Vettori, den wir als Milizredner erwähnten, hatte sich 1530 zurückziehen wollen, wurde aber dann zur Fortsetzung seiner Studien bewogen und erhielt 1538 vom Herzog die öffentliche «lettura». 1553 wurde er sogar Mitglied der Quarantotto und der Consiglieri, und als berühmter Humanist hielt er 1574 die große Gedenkrede für den Herzog[5]. Silvestro Aldobrandini suchte mit Erfolg 1549/50 bei Cosimo wieder in Gnade zu kommen[6], und auch Busini bemühte sich 1551 von Ferrara aus um die Rückkehr[7]. Nardi schloß in seinen alten Tagen Frieden mit dem Herzog. Und selbst Michelangelo Buonarotti kam zu einer Aussöhnung mit Cosimo. Er hatte sich 1534 nach Rom begeben und dort mit florentinischen Exilierten verkehrt. Er war befreundet mit Giannotti und schuf auf Bitten seines Freundes eine Brutus-Büste für Kardinal Niccolò Ridolfi. Cosimo I. sah er vorerst durchaus als Tyrannen und pflegte

[1] Hauvette, S. 106f.

[2] Ein spätes Dokument dieses Republikanismus ist die «Oratione alli fuorusciti di Fiorenza et altri cittadini amatori della libertà» aus dem Jahre 1556, B. N. II, 4, 312. Der Vf. kämpft gegen den Abfall der Republikaner von ihrem Ideal. In Florenz herrsche ein Tyrann, «come potete voi con occhi lieti vedere quel Palazzo già albergo della santissima libertà et dell'ottima giustitia essere hora habitata da un nuovo Nerone». Er kennt die außenpolitische Lage, setzt sich aber dann einfach darüber hinweg.

[3] Hauvette, S. 116 und 143.

[4] Ein Sonett aus dem Jahre 1540: Versi e prose II, 166.

[5] Francesco Niccolai, Pier Vettori 1499–1585, Florenz 1912, S. 14f.

[6] L(uigi) P(asserini), Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini, Rom 1878, S. 102f. Dazu auch Riconciliazione di Silvestro Aldobrandini con Cosimo I de' Medici, in: Giornale Storico degli Archivi Toscani, Bd. II u. III, 1858/59.

[7] Busini, S.V.

gute Beziehungen mit Roberto Strozzi, einem Sohne Filippos. Aber im Alter von 80 Jahren ließ auch sein Widerstand nach, und 1554 finden wir ihn in Korrespondenz mit Cosimo. Sein Biograph möchte darin eine Ausdehnung des geistig-politischen Horizontes vom Bürger- und Stadtideal zur Res publica cristiana erkennen[1].

Gerade die Gestalt Michelangelos zeigt uns sehr deutlich, daß man in diesem Bestreben, Frieden mit Cosimo zu schließen, nicht nur Opportunismus, Bereitschaft zu Kompromissen oder gar Aufgabe eigener Überzeugungen und geistige Anpassung sehen darf. Das 19. Jahrhundert hat hier wohl oft zu einseitig und zu engherzig geurteilt[2]. Sicher hat das persönliche Interesse bei manchen eine große Rolle gespielt, und zweifellos hat die Einsicht in die Aussichtslosigkeit eigener Bemühungen den Wunsch bekräftigt, sich der gegebenen Situation anzupassen und die Gunst des Fürsten zu suchen. Aber bei anderen Persönlichkeiten läßt sich diese Interpretation und dieses Urteil nicht halten. Nicht bei Michelangelo und auch nicht bei Jacopo Nardi, dessen lauterer Charakter und dessen Überzeugungstreue in Venedig allgemein bekannt waren. In seinem Alter konnte er nicht mehr viel Vorteile erwarten, und diese wären ihm sicher keinen Verrat an den eigenen Ansichten und an der eigenen Vergangenheit wert gewesen. Geldfragen und die Möglichkeit, als Literat eine Rolle zu spielen, mögen bei Varchi wichtig gewesen sein, bei Busini zählen sie nicht, denn er mußte auf die Rückkehr nach Florenz verzichten, weil er in Venedig und Ferrara mühselig sein Auskommen fand. Das Problem liegt tiefer. Einmal hat sicher ein starkes und echtes Heimweh mitgespielt. Alamanni gibt ihm lyrischen Ausdruck, aber auch Busini, Cavalcanti, Nardi schreiben ihren Freunden vom sehnlichen Wunsche, die Stadt wiederzusehen und alte Freunde zu treffen. Anderseits bedeutete die Rückkehr nach Florenz das Ende der ständigen Wanderung, bedeutete Ende des Kampfes und ein Wiedersicheingliedern in den angestammten Kreis. Sowohl bei Michelangelo wie auch bei Nardi und Busini glauben wir eine solche innere Situation, wenn nicht genau nachweisen, so doch vermuten zu können.

Und neben dem Psychologischen steht das Politische. Wer in Frankreich oder in Ferrara war und dort seiner republikanischen Überzeugung treu blieb und weiterhin an einen Umsturz in Florenz und an eine neue Verfassung dachte, hatte den Vorteil, im antikaiserlichen und antimediceischen Lager zu stehen. Er konnte sich auf eine lange Tradition berufen, die das republikanische Florenz mit Frankreich und Ferrara verband. Er hatte also die Möglichkeit, im Dienste von Fürsten zu stehen, vielleicht sogar «cortigiano» zu werden, und dennoch den alten Standpunkt und den alten politischen Glauben zu vertreten. Aber es handelte sich doch um ein Königreich oder um Herzogtümer, um Herrschaften eines Einzelnen also mit seinen Beamten und

[1] De Tolnay, S. 25–34.
[2] Benedetto Croce betont dies in Gli ultimi storici fiorentini, in: Critica N. 17–18 (1950), S. 69f.

Günstlingen. Der republikanische Staat, wie ihn die Republikaner im Sinne hatten, fand keine Verkörperung mehr; selbst Venedig zeigte eine gewisse Anpassung an die allgemeinen Verschiebungen und bildete zudem stets einen Sonderfall. So gab es denn eigentlich keine prinzipiellen Unterschiede mehr zwischen der Toskana und den anderen kleinen Fürstentümern, insbesondere etwa Ferrara. Man stand zudem in engem brieflichem Verkehr mit Freunden in Florenz: Busini und Giannotti korrespondierten mit Varchi, Cavalcanti mit Piero Vettori. Gefördert von Cosimo verfügte gerade ein Varchi über eine erstaunliche Freiheit, überhaupt blieb ja das literarische Leben im allgemeinen außerhalb der Politik. Dieses hatte zudem in Varchi und Vettori, zwei alten Republikanern also, einen glanzvollen Mittelpunkt gefunden. Schließlich hatte sich auch die außenpolitische Situation geändert. Gegen die fremden Mächte war nicht mehr aufzukommen. So schien es denn nahezuliegen, die unfruchtbare Opposition aufzugeben und sich dem kulturellen Kreis in Florenz anzugliedern.

Wir haben Donato Giannotti und Bartolomeo Cavalcanti die beiden letzten bedeutenden Florentiner genannt, die sich auch zu dieser Konzession nicht bereit erklärten und an ihrer antimediceischen Haltung festhielten. Am Kampfe um Siena, 1552 bis 1555, sind sie beide beteiligt. Sie sind zudem die beiden letzten Theoretiker des republikanischen Staates in Florenz und formulieren nach der Kapitulation 1530 und dann später bis in die fünfziger Jahre ihre Ansicht vom besten Staat und von einer möglichen republikanischen Verfassung für Florenz. Es sind Vorschläge, die uns heute als überlebt, ja utopistisch erscheinen, die uns aber helfen, den republikanischen Gedanken zur Zeit der letzten Republik und in den folgenden Jahrzehnten, also im Kreise der Exilierten, besser verfolgen und verstehen zu können. Wir wollen daher diese beiden Persönlichkeiten gesondert und ausführlicher behandeln. Giannotti verdient diese Würdigung schon darum, weil wir in ihm neben Machiavelli und Guicciardini den wohl bedeutendsten Staatsdenker der Zeit sehen müssen. Cavalcanti seinerseits wurde von der Forschung fast völlig vergessen, und eine, auch in die Einzelheiten gehende, Darstellung seines bewegten Lebens mag zugleich als Beispiel für das Schicksal dieser exilierten Republikaner gelten.

3. *Donato Giannotti*

Donato Giannotti wurde am 27. November 1492 geboren[1]. Seine Familie gehörte zu jener sozialen Schicht, die auch einen Machiavelli – mit dem Giannotti

[1] Für die Lebensdaten folgen wir den Arbeiten Roberto Ridolfis: Nuovi contributi alla biografia di Donato Giannotti, in: Rivista storica degli Archivi Toscani, 1929; Altri contributi alla biografia di Donato Giannotti, am gleichen Ort, 1933. Sommario della vita di Donato Giannotti, in: Opuscoli di storia letteraria e di erudizione, Florenz 1942.

Über den politischen Denker besteht keine neuere Arbeit. Die älteren Abhandlungen von Colangelo und Calsiano u.a. sind unbedeutend. Carlo Curcio, Dal Rinascimento alla Controriforma, Rom 1934, S. 90–101.

Seine Werke sind publiziert: Opere politiche e letterarie, 2. Bde., Florenz 1850. Zudem

so manches gemeinsam hat – hervorgebracht hatte. Über Giannottis Jugend haben wir keine Nachrichten. Er hat sicher eine gute Ausbildung erhalten, zählte zu den Schülern des Diaccetto und verkehrte in den Orti Oricellari. Er kannte Machiavelli, doch wissen wir wenig über die näheren Beziehungen[1]. In den Jahren 1520 bis 1525 dozierte Giannotti in Pisa, 1525 bis 1526 war er in Padua. Hier entstand sein erstes großes Werk: *Della Repubblica de' Viniziani*[2].

In der üblichen Form des Dialoges unterhalten sich ein Florentiner und ein Venezianer über die Verfassung Venedigs. Die geographischen Gegebenheiten und die Geschichte der Besiedlung werden einleitend erwähnt, dann aber folgt ein Aufriß der verschiedenen Behörden. Ihre Zusammensetzung, ihre Bestellung und ihre Funktionen werden untersucht. Geschichtliche Exkurse sind eingeschaltet, die den historischen Hintergrund und nähere Erklärungen geben und dem Zuhörer das Verständnis erleichtern sollen. Da allgemein theoretisch wenig diskutiert wird, hält sich der Florentiner zurück, und es bleibt bei einer interessanten und kenntnisreichen Analyse der venezianischen Institutionen. Der Consiglio grande und seine soziale Basis interessieren besonders. Giannotti ist erstaunt, daß trotz der Serrata die ausgeschlossenen Bürger nicht gegen den Staat rebellieren. Die Erklärungen allerdings sind ungenügend: man habe Ausländer ausschließen wollen, jedenfalls sei im Consiglio «il fiore di cittadini» vertreten.

Den Behördenaufbau Venedigs vergleicht Giannotti einer Pyramide: die Basis bildet der Consiglio grande, es folgen der Consiglio de'pregati und der Collegio, die Spitze bildet der Doge. Die wichtigsten Kompetenzen sind auf diese Behörden verteilt, und dank einem dichten Netz von Abhängigkeiten wird die zu große Selbständigkeit einer einzigen Behörde verhindert. Gesetzeserlasse der einen Behörde müssen von der andern sanktioniert werden; eine Behörde wacht über die andere. Dieser Gedanke wird zwar noch nicht besonders hervorgehoben oder theoretisch untersucht, aber es wird bereits deutlich, daß Giannotti hier die Ursache für die Stabilität Venedigs sieht.

Ein wichtiger Abschnitt ist der «Quarantia» gewidmet[3]. Der Florentiner stellt die bezeichnende Frage, ob auch der «povero» gegenüber dem Reichen Recht erhalte. Dabei handelt es sich natürlich nicht so sehr um die soziale Frage, sondern darum, wie es Venedig erreiche, den Grandi die Regierung zu

den erwähnten Discorso intorno alla Milizia, in: A.S.I. V, 8 (1891). Seine Briefe außer in den Opere: Lettere inedite, hg. v. L. A. Ferrai, Venedig, 1885. Quattro lettere inedite, hg. v. Dazzi, Florenz 1863. Alcune lettere inedite, hg. v. G. Milanesi, im: Giornale Storico degli Archivi Toscani, VII (1863). J. del Badia, Nove lettere inedite, Florenz 1870. Lettere inedite a Piero Vettori, hg. v. R. Ridolfi und C. Roth, in: Rivista storica degli Archivi Toscani II (1930).

[1] Brief an Antonio Michieli vom 30. 6. 1533: «La historia del Machiavello fu stampata fidelmente et io il so che l'havevo letto molto innanzi ... Et io la vedevo mentre che il Machiavello la componeva, il quale per la dimestichezza havevo seco mi faceva parte di tutte le cose sue ...» Ferrai, S. 17. Dazu: Ridolfi, Sommario, S. 62–65.

[2] Opere II, 1–175. Die erste Niederschrift ist am 1. Nov. 1526 beendet. Ridolfi, Sommario, S. 68, Anm. 4.

[3] S. 128ff.

überlassen, ohne daß sich ihre Herrschaft zur Tyrannis entwickelt. «Certamente si», antwortet der Venezianer und fügt noch bei, daß neuerdings «Censori» eingeführt wurden «contra l'ambizione de'gentiluomini[1]».

Deutlich sind die Fragen gekennzeichnet, die Giannotti immer wieder interessieren werden und in der Diskussion über die Verfassungsreform im Vordergrund stehen. Es geht einerseits um die richtige Verteilung der Staatsgewalt, anderseits um die Möglichkeit einer Versöhnung zwischen dem «popolo» und den «gentiluomini». Sowohl die Diktatur der Oligarchie wie die Demagogie sind in Venedig ausgeschaltet – das große Anliegen aller Zeitgenossen und vor allem aller Republikaner ist hier in Venedig verwirklicht. Das Verfassungsprinzip, die eigentliche Ursache dieses Gelingens, sehen Giannotti und seine Zeitgenossen in der «gemischten Staatsform». Wir werden weiter darauf zu sprechen kommen. Durch seinen besonderen Verfassungsaufbau hat es Venedig verstanden, die widersprechenden Interessen zu versöhnen, die Magistraten gegeneinander zu «temperieren». «La forma d'essa non può essere con migliori leggi temperata, con maggior tranquilità e concordia retta; lontana dalle sedizione intrinseche, e da tutte quelle cose che ruinano le città[2].» Dies sagt der Venezianer, stolz auf seine Stadt, aber der florentinische Gesprächspartner ist einverstanden. Er will ja im Grunde über Venedig informiert werden, weil die Verfassung Venedigs in so hohem Ansehen steht und als vorbildliche Republik gilt. In der Tat ist das Ansehen des venezianischen Staates in den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts ständig gestiegen[3].

[1] S. 153. [2] S. 14.

[3] Das 15. Jahrhundert kennt noch wenig Bezüge zu Venedig. Außenpolitisch steht Florenz zeitweise in Opposition zur Lagunenstadt – man bekämpft ja deren Herrschaftsanspruch –, und die Antike ist noch vorherrschend, wenn die mehr philosophische Frage nach dem Staat gestellt wird. Nach 1494 aber sucht man nach Vorbildern, nach gelebter Wirklichkeit, der man das Geheimnis der dauerhaften Republik entnehmen kann. Der Consiglio grande 1494 und das Gonfalonariat auf Lebenszeit 1502 sind ja deutlich auf Venedig bezogen. Das Problem der Republik und des Governo libero orientiert sich jetzt immer mehr nach dem venezianischen Vorbild. Bei Machiavelli allerdings steht die Antike noch ganz im Vordergrund, auch wenn unter den modernen Republiken, die sich lange freihalten konnten und über vorzügliche Institutionen verfügen, Venedig neben den schweizerischen Städten lobend hervorgehoben wird. Aber Venedig trifft wie die anderen italienischen Staaten der Vorwurf, keine Miliz organisiert zu haben und die Verteidigung den Söldnern zu überlassen. Im Kreis der Orti Oricellari ist von Venedig gesprochen und über seine Verfassung diskutiert worden. Bei Brucioli erscheint Venedig trotz einiger Kritik doch bereits als Vorbild in bezug auf seine Verfassung. Noch deutlicher bei Guicciardini, der ja die Beispielhaftigkeit Roms nur mehr bedingt anerkennt. Die Ausführungen im zweiten Teil des Dialogo del Reggimento di Firenze sind ganz an Venedig angelehnt. Dieses scheint ja in der Tat das Problem aristokratischer Führung innerhalb der Republik vorbildlich gelöst zu haben. Während der letzten Republik sind es denn auch vor allem die gemäßigten Elemente, die sich auf Venedig beziehen. Bei Giannotti steht nun Venedig ganz im Vordergrund. Da man daran festhält, daß im venezianischen Consiglio grande der Popolo vertreten sei und die Souveränität also wirklich beim Popolo liege, kann man Venedig neben Florenz stellen und glauben, durch Einbau eines Senates mit wichtigen Kompetenzen diesen Ausgleich zwischen Popolo und Optimaten verwirklichen zu können. Dabei übersieht man, daß Venedig durchaus aristokratisch regiert wird und vom Popolo nicht mehr gesprochen werden kann. Giannotti sieht zwar diesen Unterschied, glaubt dann aber doch, Parallelen zwischen Venedig und Florenz ziehen zu können.

Sich über Venedig und die Vorbildlichkeit seiner Verfassung zu äußern, gehört in der Folgezeit zum Gemeinplatz der politischen Literatur[1]. Giannottis Della Repubblica de' Viniziani bildet – was Florenz betrifft – einen gewissen Abschluß. Mit Contarinis De Magistratibus et Repubblica Venetiorum aus dem Jahre 1542 dient es als eigentliches Standardwerk über Venedig[2].

Bei Giannotti und den anderen exilierten Republikanern hält Venedig den Glauben an die Republik aufrecht. In einer Welt, in der die Republiken, d.h. die italienischen Stadtstaaten ihre Selbständigkeit verlieren und eigenen oder fremden «Tyrannen» unterworfen werden, dokumentiert Venedig, daß die Republik möglich ist. Die defensive Außenpolitik der Lagunenstadt bestärkt diese Sympathie für Venedig.

Venedig stellt sich neben Rom. Das venezianische Beispiel konkurrenziert Rom und beginnt, bei der Frage nach dem rechten Staat wegweisend zu sein und das Interesse zu beanspruchen. Die Frage Venedig ordnet sich hier in die umfassendere und tiefere Frage «Antike und Renaissance» ein. Indem das antike Ideal zurücktritt und jenes tiefe Anliegen nach «renovatio» an Intensität verliert, gewinnen die Gegenwart und die nichtantiken Verhältnisse eine neue Bedeutung. Je weniger die Idee der Gesamterneuerung und die Vorstellung von der antiken «humanità» das geistige und politische Leben beherrschen, desto mehr tritt das Gegenwärtige, Vorhandene und erfahrungsmäßig Gegebene in den Vordergrund[3].

[1] Giuseppe Ferrari, Corso sugli scrittori politici italiani, Ausg. Mailand 1929, S. 197ff. Curcio S. 106–109. Wir erwähnen hier die Namen Contarini, Foglietta, Paruta.

[2] So orientiert sich etwa Bodin über Venedig an Hand von Giannotti und Contarini, J. Moreau-Reibel, Jean Bodin et le droit public comparé dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire, Thèse, Paris 1933, S. 64, Anm. 1.

[3] In der Widmung seines Traktates über Venedig an Francesco Nasi verteidigt Giannotti seinen Plan, die Institutionen Venedigs darlegen zu wollen. Nasi habe über Frankreich, Deutschland und England berichtet, und so wolle er das gleiche für Venedig tun. Auch Aristoteles habe seine eigene Zeit beobachtet und Verfassungen untersucht. Man solle nicht immer nur vom antiken Vorbilde sprechen, sondern dieses Interesse auch für die Gegenwart übernehmen (S. 4). «Laonde, io giudico che quelli si debbano assai commendare, i quali lodano con l'imitazione le cose degli antichi, ed investigando i costumi de' tempi nostri, non sono di quegli al tutto disprezzatori, ma ne traggono quel frutto e quella utilità che si puote di cose non perfette trarre.» (S. 4) Giannotti geht sehr geschickt – und durchaus nicht unberechtigt – vor, indem er sein Interesse für die Gegenwart und für Venedig mit dem Hinweis auf die Antike begründet. Also deutlich eine Übergangssituation. Formell bleibt, wie die erwähnte Stelle zeigt, die Superiorität der Antike aufrechterhalten, aber im weiteren Verlauf der Arbeit und in den späteren Werken zeigt sich ein anderes Bild. Venedig tritt vor Rom, ja die Verfassung Venedigs ist der römischen überlegen. Der venezianische Gesprächspartner behauptet: «La mia Repubblica non è corrotta; anzi è più perfetta ch'ella mai in alcun tempo fusse» (S. 14). Diese These interessiert den Florentiner, und er verlangt, daß der Venezianer sie wiederholt. Dieser antwortet mit «certamente si». Giannotti scheint geradezu mit dem Widerstand seiner Leser zu rechnen und seiner gewagten Behauptung Nachdruck verleihen zu wollen. Auch hier wird wiederum eine gewisse Annäherung konstruiert, indem er behauptet, in Venedig lebe noch die virtù der Griechen und Römer, wohl im Gegensatz zum übrigen Italien und zu Florenz. «Onde avviene ch'io non ho molta invidia alla repubblica romana, nè a quella de' Lacedemonii: e quantunque i Romani possedesseno tanto maggiore imperio quanto è noto a ciascuno, non però giudico la Repubblica nostra meno beata e felice. Perciocchè

In der Abhandlung über die florentinische Republik distanziert sich Giannotti von Rom sogar bei der entscheidenden Frage der gemischten Staatsform[1]. Die venezianischen Verhältnisse sind außerdem gegenwärtig und kontrollierbar, während bei den römischen Institutionen manche Unklarheit bestehe[2]. Dazu kommt der erwähnte Gedanke der Defensive, der Ruhe und des Konservativen, der für das 16. Jahrhundert von besonderer Bedeutung ist. Zweifellos werden immer wieder römische Beispiele angeführt, wie dies bei einem Literaten vom Schlage Giannottis gar nicht anders zu erwarten ist. Dort, wo es aber um die Verfassung von Florenz geht, gibt Venedig und nicht Rom das Vorbild. Nicht ein neues Rom soll entstehen, sondern Florenz muß sich eine Verfassungsordnung geben, die ihm ermöglicht, wie Venedig die Republik und damit die äußere und innere Libertà zu erhalten. Gegenüber Machiavelli zeigt sich hier also eine wesentlich andere Orientierung. Giannotti geht es nicht um eine Erneuerung Roms, eine Reform aus antik-humanistischem Geiste, sondern um eine Verfassungsreform, deren Prinzipien er nicht so sehr aus Rom als aus der Gegenwart, aus der «experientia» zu gewinnen sucht. Wenn auch Giannotti an der florentinischen Republik festhalten will, so gehören seine geistige Orientierung und die Methode seines politisch-staatlichen Denkens schon recht weitgehend der neuen Zeit an.

Am 1. Februar 1527 wurde Alessandro de' Pazzi zum Gesandten in Venedig ernannt. Ridolfi hat nachgewiesen, daß Giannotti ihn als Sekretär und intimer Berater begleitet hat. Den Sturz der Medici vernahm er daher in Venedig und hat ihn begeistert begrüßt[3]. Doch am 23. September 1527, während Pazzis Gesandtschaft noch andauerte, wurde er zum Sekretär der Dieci gewählt. Giannotti trat damit in die Fußstapfen Machiavellis und bekleidete, ähnlich wie dieser, eine wichtige Funktion und übte ansehnlichen Einfluß aus, ohne sich aber gegen außen in den Vordergrund zu schieben. Viele Akten tragen seine Unterschrift. Bis zum bitteren Ende stand Giannotti in seinem Amt. Sein Verhältnis zu Niccolò Capponi erinnert an dasjenige Machiavellis zu Soderini. Wir müssen uns den Sekretär der Dieci als wichtigen Berater des Gonfaloniere vorstellen. Auch die soziale Spannung war ähnlich: Soderini und Capponi gehörten zu den Ottimati popolari, während ihre Sekretäre dem eigentlichen Popolo entstammten. Wir sahen, daß Giannotti mit Capponi in vielen Fragen einig war; auch seine freundschaftlichen Beziehungen zu Segni, Pazzi und den Strozzi deuten darauf hin. Wahrscheinlich im Auftrage des Gonfaloniere entstand der bereits erwähnte «Discorso sopra il fermare il go-

la felicità d'una Repubblica non consiste nella grandezza dello imperio, ma si bene nel vivere con tranquillità e pace universale: nella qual cosa se io dicessi che la nostra Repubblica fusse alla romana superiore, credo certo che niuno mi potrebbe giustamente riprendere» (S. 14).

[1] Opere I, 164. [2] Opere I, 204.

[3] An Bernardo Segni, am 21. 5. 1527: «Interim vivete felici, et vi rallegrate in vero et libero gaudio, pregando Iddio che ci liberi da quest'altra barbarica illuvie, come egli ci ha liberati dalla scellerata tyrannide.» Dazzi, S. 8.

verno di Firenze», in dem die gemäßigt aristokratische Richtung vertreten wurde. Das venezianische Beispiel ist mit Händen zu greifen[1].

Giannotti zeigte sich hier als sehr gemäßigter Republikaner, der mit den Ansichten Capponis und seines Kreises weitgehend übereinstimmte. Und doch scheint er etwas später eines übertriebenen Republikanismus angeklagt worden zu sein. In einem sehr schönen Brief an Niccolò Guicciardini vom 28. April 1528 verteidigt er sich gegen diesen Vorwurf[2]: Er klagt über die inneren Spannungen und den persönlichen Ehrgeiz einzelner, aber er hält dies für die Folgen jedes politischen Umsturzes. Er will an seinem Ideal der «libera libertà» – vielleicht eine Übernahme einer Formulierung Machiavellis – festhalten und sich nicht von der neuen Verfassung abwenden. Er hofft auf eine Stabilisierung der Verhältnisse. Wir halten diesen Brief zugleich für eine Gegenanklage, für einen Vorwurf an die Optimaten, die zwar den Umsturz unterstützten, aber nun bereits beginnen, «allontanarsi». Kein Zufall, daß dieser Brief gerade an Niccolò Guicciardini gerichtet ist, der – wie wir sahen – diese Gruppe und diese aristokratische Haltung deutlich vertritt. Eine Spannung zeigt sich hier, die weit über das Momentane und Persönliche hinausgeht. Der Vertreter des Popolo und des Governo popolare trennt sich von denjenigen, die zwar auch die Republik wünschen, aber nur einer aristokratischen Verfassung ihre Zustimmung geben können.

Der Vertreter des Popolo wendet sich hier gegen den Optimaten, und so wie Machiavelli der Republik treu geblieben ist, so bleibt auch Giannotti bis zum Sturz der Republik im Amt, trotz mancher Kritik, aber ohne seinen Glauben und seine Hoffnung aufzugeben. Diese Spannung wird man auch darin sehen

[1] So wird z.B. die Einführung der Relazioni gefordert; die Gesandten sollen dem Senat über den fremden Staat berichten und dann die Rede schriftlich niederlegen. Opere I, 11.

[2] «... penso tuttavia che qualcuno dubiti che io non sia il contrario d'Arpocrate: il quale pensiero mi cade nella mente per vedere la stranezza del cervello di molti. Il che tanto più mi dispiace, quanto la fede mia e l'amore verso il bene universale è si grande che in questo non cedo ad uomo di questa città. E certamente, se tali gelosie non avessino mai a mancare, saria meglio essere in inferno; ma la speranza che io ho e le cose si abbiano a riducere in quiete e tranquillità, mi fa sopportare etiam con allegrezza, non solamente la fatica, ma questi fastidii poco convenienti al mio cervello. E considero molto bene, che la natura delle mutazioni, ne' principii, porta seco simili alterazioni; e di sorte, che quelli ancora che hanno redutte le repubbliche in libertà, per piccola cosa sono stati in sospetto, e sono stati constretti allontanarsi. E però è necessario avere pazienzia insino a tanto che le cose siano più mature e gli animi manco gelosi: e se a qualcuno non è corrisposto dagli amici, come saria conveniente, pigliare ogni cosa in buona parte, ed aspettare il tempo nel quale si possa vivere con una libera libertà. Il quale confido che doverrà essere, e presto: non però giudicando cosi per discorso umano; ma perchè penso che le cause superiori, le quali in tanti travagli hanno pure aperto alla nostra Città qualche tragetto per trovare il vero cammino, abbiano finalmente a mettere quella per la strada ampia e diritta: per la quale ciascuno uomo da bene con grande allegrezza camminerà; e ciascuno malvagio sarà costretto a camminarvi, e per la consuetudine diventerà buono. Cosi credo e cosi spero: e se voi dicessi che le speranze le più volte sono fallaci, risponderò che sempre si vuole sperare bene e provedersi contro al male; perchè in questo modo il male non nuoce, o poco; e col sperare si aiuta venire il bene. Questo è quel che fo io: questo è quel che penso facciate voi.» Opere II, 397/98. Daß es sich um Niccolò di Luigi Guicciardini handelt, ergibt sich aus den beigegebenen Grüßen an Luigi.

dürfen, daß Giannotti gegen Capponi die Notwendigkeit einer Miliz verteidigt und wesentlich an deren Einführung beteiligt ist. Auf seinen Discorso über die Miliz haben wir bereits hingewiesen. Wie Machiavelli sieht auch Giannotti, daß in der Miliz republikanisches Bewußtsein zum Ausdruck kommt, daß mit ihr vielleicht die innere Spannung gemildert und die Libertà gesichert werden kann[1]. Trotz diesen Meinungsverschiedenheiten blieben die Beziehungen zu Capponi gut, und Giannotti hat dessen Sturz außerordentlich bedauert und dessen Haltung während der Verteidigung bewundert[2]. Auch Giannotti sah die schweren Gefahren, die am Horizont heraufzogen, aber er verlor seine Hoffnung nicht[3]. Er anerkannte den jugendlichen Eifer in der Miliz[4], und die Ernennung Francesco Ferrucis erfolgte auf seinen Rat.

Nach der Kapitulation von Florenz hat sich Giannotti vielleicht einige Zeit in Rom aufgehalten. Wir besitzen eine Empfehlung Girolamo Benivienis an Jacopo Salviati, die Giannottis Verdienste hervorhebt, seinen sauberen Charakter lobt und Salviati ersucht, den ehemaligen Sekretär der Dieci anzustellen. Seine Schrift über die Verfassungsreform könne vielleicht von Nutzen sein[5]. Giannotti sendet zudem den Discorso an Zanobi Bartolini mit der Aufforderung, ihn dem Papste vorzulegen[6]. Es handelte sich aber nicht nur um eine Bewerbung für sich selbst, sondern zugleich um den Versuch, die republikanische Verfassung als vorteilhaft auszuweisen. Der Papst könne ja vorerst die Behörden selbst bestellen. Giannotti muß sich also der Illusion hingegeben haben, der Papst wünsche die Libertà in Florenz zu erhalten. Auch hier eine Parallele zu Machiavelli – aber auch diesmal folgte die Enttäuschung. Giannotti wurde 1530 verbannt. Die folgenden Jahre verbrachte er auf seinem Landgut Comiano; hier ist sein Hauptwerk «*Della Repubblica fiorentina*» entstanden[7].

Giannotti ist überzeugt, daß die Tyrannis nicht lange dauern kann und die

[1] Siehe S. 132ff. Die Miliz lag ihm besonders am Herzen. Deutlich etwa in einem Brief an Baldassare Carducci vom 9. 1. 1529: «E acciò che sappiate che io riparto il frutto de' miei pensieri militari, io andai a partito per capitano del mio gonfaloniere, et ebbi gran favore, e poco mancò che io non vinsi il partito». Badia, S. 9. Auch in Pisa sollte eine Miliz organisiert werden, Ridolfi in einer Rezension von Roth, La ultima repubblica, in: A.S.I. 1929, S. 285, Anm. 3. Ausführlich über die Miliz auch in der «Repubblica fiorentina», Opere I, 238ff.

[2] An Baldassare Carducci am 5. 5. 1529, Opere II, 399, und an P. F. Portinari am 8. 5. 1529, Opere II, 399.

[3] An Piero Vettori am 18. 8. 1529: «Qui si sta tra la paura e la speranza: ma pure si confida che non ne andremo in fascio. Et io sono uno di quelli che non penso che la Città habbia mai a posare, se non facciamo pruova di noi: e ho ferma speranza che la necessità farebbe virtù ...» Lettere inedite, S. 233.

[4] Brief an C. Tosinghi vom 28. 10. 1529, Opere II, 404.

[5] Am 27. 9. 1530 publ. im Inventario der Carte Strozziane, Bd. I, 453–454.

[6] Opere I, 1–2. Zanobi Bartolini hatte die Republik unterstützt, war dann früh übergetreten und hatte am accordo ausgleichend mitgewirkt. 1530 gehörte er der Balìa an und war zu dieser Zeit florentinischer Gesandter in Rom, Rossi I, 191, Anm. 3, I, 205, Anm. 2. Nardi II, 245, Nerli 243.

[7] Die erste Niederschrift gibt er am 14. November 1531 als beendet an. Giannotti hat aber bis 1535 daran gearbeitet, und selbst später noch wurden Ergänzungen und Korrekturen vorgenommen.

Rückgewinnung der Freiheit und die Wiederherstellung der Republik nahe bevorstehen. Die Republikaner müssen sich auf diesen Zeitpunkt vorbereiten und wissen, welche Änderungen gegenüber der letzten Republik notwendig sind, um die begangenen Fehler zu vermeiden und dem kommenden Regime die innere Stabilität sichern zu können. Die Kenntnis der Antike, seine Arbeiten über Venedig und über die florentinische Verfassungsreform und seine Erfahrungen in den administrativen Belangen der Stadt befähigen Giannotti zu dieser Aufgabe. Er weiß dies und sieht darin eine Verpflichtung. Wie Machiavelli während seines «Exils» über seine Heimatstadt Florenz meditierte, weil er sich dem Staat und vor allem Florenz verpflichtet fühlte, so folgt auch Giannotti eigenem Antriebe, seinem Gewissen als Florentiner und Republikaner[1]. Gewiß, es besteht eine Differenz zwischen den beiden: Giannotti fehlt die spekulative Kraft, es fehlt ihm wohl auch weitgehend der tiefe Blick für das Allgemein-Staatliche, und es fehlt das humanistische Bestreben Machiavellis, aus einer umfassenden philosophisch-ethischen Auseinandersetzung mit der Antike den Zugang zu den Problemen der Gegenwart und der eigenen Stadt zu gewinnen. Giannotti verzichtet ausdrücklich darauf, sich über das Allgemeine zu äußern – er lehnt sich an Aristoteles an, der darüber ausführlich berichtet habe –, und expliziert auch nur kurz über die beste Staatsform. Er will über Florenz schreiben. Eine Verfassung muß den politischen und sozialen Voraussetzungen entsprechen, wenn sie Dauer und Sicherheit garantieren soll. Er will die Fehler der Vergangenheit zeigen und die notwendigen Verbesserungen klarlegen. Das Gute und Bewährte kann bleiben, und möglichst wenig soll geändert werden[2].

[1] «Ma considerando io, che il ragionare e disputare come fatta debbe essere una repubblica, può eziandio colui il quale per l'assidua lezione delle cose antiche, e per aver praticato o conosciuto qualche civile amministrazione, ha fatto acquisto di qualche intelligenzia delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi sono messo a speculare qual forma di governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ricomperasse.» Opere I, 61.

«anzi, vedendo ch'io stesso, senza avere bisogno degli altrui conforti, consolassi le mie miserie e trattenessi l'animo per questo secondo esilio stanco ed afflitto, forse di non picciole lode mi giudicarebbe degno.» S. 63.

«tre cose m'hanno indotto a scrivere della Repubblica fiorentina: cioè, il volere dilettare me medesimo; il vedere la ruina della presente tirannide propinqua; e la necessità di correggere i mancamenti de' dua passati governi.» S. 67.

[2] «Nella qual cosa non alteraremo molto i modi e costumi del vivere fiorentino: si come anche fanno i prudenti architettori; li quali, chiamati a disegnare un palagio per edificare sopra fondamenti gettati per lo addietro, non alterano cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano uno edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto ed all'altre lassate intere si vanno accomodando. Ultimamente, mostreremo con che armi ed in che modo ordinare, la nostra repubblica dagli assalti esterni si possa rendere sicura: e ponendo fine a tutta la presente opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino allo introdurre quello, se non ottimo, almeno buono e durabile governo, sotto quale ciascuno, così povero come ricco, nobile come ignobile, possa la vita che Dio e la natura li dona, felicemente passare.» S. 70.

«Ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra Città.» S. 68.

«è, adunque, il subietto nostro la città di Firenze tale quale ella è, nella quale vogliamo

Die Verfassung, die Giannotti für Florenz vorschlägt, lehnt sich zwar deutlich an die unmittelbare Vergangenheit von Florenz an, soll aber doch so umgewandelt werden, daß alle Fehler ausgeschaltet und neue Unruhen verhindert werden. Er geht experimentell vor und hält sich an die Erfahrung und an das Gegebene, aber sein so ausgesprochenes Zutrauen in den Wert und die Wirkung von Verfassungen führt auch ihn dazu, die Institutionen zu überwerten und schließlich ins Utopische auszumünden. Giannotti hofft, mit gewissen Behörden und Bestimmungen die sozialen Spannungen ausgleichen und weitere «mutazioni» verhindern zu können. Diese Kritik trifft aber nicht nur Giannotti, sondern die meisten seiner Zeitgenossen und schließlich auch Machiavelli. Was aber bei Giannotti bemerkenswert ist, sind die Methode und der Weg, wie er zu seinem Verfassungsvorschlag gelangt und wie er seine Reformen begründet. Er setzt mit einer Untersuchung des vergangenen Regimes an, die tief in die staatliche Krise der Zeit und der florentinischen Verhältnisse hineinleuchtet. Die Erfahrungsbasis hat sich für ihn erweitert, zwei republikanische Zeitabschnitte liegen nun vor ihm, die er analysieren und miteinander vergleichen kann.

Zwei Institutionen haben sich sehr bewährt und müssen unbedingt übernommen werden: der Consiglio grande und das Gonfalonariat auf Lebenszeit[1]. Mit dem Consiglio grande hat die Republik ihre sichere Basis erhalten. Der Popolo ist hier vertreten, und seinem Anspruch auf Libertà wird entsprochen. Er ist Souverän und begründet den Staat als die Gemeinschaft der Bürger. Der Gonfaloniere auf Lebenszeit gibt die notwendige staatliche Spitze und damit eine Stabilität, die Florenz 1494 bis 1502 vermißte. Leider hat man diese Institution 1527 nicht übernommen. Die Fehler der beiden republikanischen Verfassungen lagen in der Vernachlässigung der dazwischenliegenden Behörden und in einer ungenügenden Kompetenzausscheidung. Eine wichtige Aufgabe jedes Staates, die drei Funktionen «consigliare, deliberare und executare» gut auseinanderzuhalten und auf verschiedene Behörden zu verteilen, ist nicht erfüllt worden. Einzelne Magistraten haben sich zu große Macht angemaßt. Die Dieci etwa hatten volle Verfügungsgewalt über die Außenpolitik, über Krieg und Frieden: «i Dieci consigliavano e deliberavano ed eseguivano[2]». Der Gonfaloniere konnte seinen Willen jederzeit durchsetzen, indem er seinen Einfluß bei einer bestimmten Behörde wirken ließ. Gegenüber der üblichen Meinung, die letzte Republik sei zu demokratisch

introdurre una forma di repubblica conveniente alle sue qualità; perchè non ogni forma conviene a ciascuna città, ma solamente quella la quale puote in tal città lungo tempo durare.» S. 69.

[1] «Questi altri che ordinarono il Gran consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella, nè ad esaltare o tenere basso alcuno, dandogli o togliendoli facultà di potere conseguire i magistrati: ma si bene ad assicurare la città della libertà, provedendo per quel modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente, senza temere alcuna forza privata: tanto che, altro non si può dire, se non che questo Consiglio fusse uno ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze ...» S. 87.

[2] S. 141, S. 106ff.

gewesen, stellt er die These auf: sie war in der Macht weniger, die Macht dieser Behörden war «tyrannisch», und eine richtige Libertà hat nicht bestanden[1]. Aus dieser ungenügenden Kompetenzausscheidung und mangelnden gegenseitigen Kontrolle ergeben sich schwerwiegende Folgen. Einerseits war die Leistung der Behörden ungenügend, zu langsam und schwankend. Entweder wurde ihre Herrschaft tyrannisch oder mußte den Kurs wechseln, auch dies zum Nachteil der Stadt. Anderseits gewannen einzelne Bürger zu großen Einfluß. Indem sie ihre Macht in einer dieser Behörden, etwa den Dieci, geltend machten, konnten sie die Politik der Stadt bestimmen[2]. Auch das im Widerspruch zu jeder guten Republik: Venedig hat dies nie gekannt. Da die Macht bei «tyrannischen» Behörden lag, konnten die verschiedenen Schichten nicht befriedigt werden[3].

Diese Darstellung des verfassungsmäßigen Aufbaus der Stadt und seiner Fehler bedeutet bereits eine ansehnliche Leistung. Die Methode, die Giannotti in seiner Arbeit über Venedig angewendet hat, trägt hier Früchte, diesmal noch verstärkt durch das persönliche Erlebnis und die Beispiele aus eigener Erfahrung und intensiviert durch die innere Anteilnahme am florentinischen Verfassungsproblem. Aber Giannotti geht über das rein Rechtliche noch hinaus und zeigt die sozialen Spannungen, die das Funktionieren der Republik verhinderten und jeweils ihren Sturz herbeigeführt haben. Hier setzt eine außerordentlich scharfe und präzise Kritik an den Grandi ein, die um so interessanter ist, als Giannotti einem gemäßigten Republikanismus huldigte und 1527 den Optimaten nahestand. Nun aber, da er dem Versagen der beiden Republiken nachforscht, sieht er überall die Grandi am Werk. Sehr richtig erkennt er, daß die «mutazioni» jeweils von den Großen ausgingen. Die politische Macht der Stadt lag weitgehend in ihren Händen, und ihre Stellungnahme hat die Entscheidung gebracht[4]. Die Grandi sind daher in erster Linie für den Sturz der beiden Republiken verantwortlich. Die scharfen Invektiven

[1] «E perchè a' detti magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avessino in potere loro tutta la città; ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita che i pochi e non gli assai, fusseno signori. Non era, adunque, libera la città ...» S. 103.

[2] Mit Recht führt er das Beispiel Tommaso Soderinis, Baldassare Carduccis und Alfonso Strozzis an: «era loro attribuito tanto onore, che alle loro opinioni non era contradetto: anzi essi, con la lora autorità, tutti gli altri movevano; tal che sanza difficultà, qualunque volta egli erano uniti, tutti i desiderii loro potevano ad effetto menare ...» S. 125.

[3] Der Popolo hatte zu wenig legislative Gewalt, die Großen, die nach «grandezza» streben, waren ausgeschlossen oder mit zu wenig Macht ausgestattet. Keine Behörde vertrat sie: die Ottanta, die als Senat figurieren sollten, genügten dieser Aufgabe nicht. «Seguita che, se ne' due governi passati non era nè libertà nè onore nè grandezza, non potevano essere amati da' cittadini. E per ciò non è da maravigliarsi se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la ruina di quello.» S. 102.

[4] «quelli che risplendono per prudenza, nobiltà e ricchezza; questi sono poi quelli che mutano li stati, convertendo le repubbliche in tirannidi, e li tirannidi nelle repubbliche. Si come in Firenze vediamo essere adivenuto: perchè nel 1494 non furono cacciati i Medici da altri che da' maggiori e più onorati cittadini di Firenze; nel 1512 fu convertita la repubblica in tirannide da' più savi e valenti e reputati della città; nel 1527, li medesimi in gran parte recuperarono la libertà; e nel 1530, da quelli stessi fu ruinata con infinito detrimento della città e dominio di quella.» S. 136.

verteilen sich über das ganze Werk und werden immer wieder von neuem aufgenommen.

Das Bild vom Menschen bei Giannotti entspricht im wesentlichen demjenigen bei Machiavelli und vielen anderen Zeitgenossen. Auch er sieht vor allem die negative Seite des Menschen, seinen Ehrgeiz und seinen Trieb zur Macht, «essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati commodi che del pubblico bene ... li quali, per natura loro, sono invidiosi, rapaci ed ambiziosi e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene[1]». «Roba e onore» erstreben die Menschen in erster Linie, und jeder Staatsmann hat mit diesem Streben nach Reichtum, nach politischem Einfluß und Macht zu rechnen. Die republikanischen Verfassungen haben diesem Streben nach «roba e onore» nicht entsprochen, und die Grandi blieben unbefriedigt. Diese sind fast ausschließlich von diesem Streben beherrscht, vor allem die «vecchi», auf die Giannotti schlecht zu sprechen ist[2]; ihre politische Haltung ist jeweils von der Frage abhängig, ob dem Streben nach «roba e onore» entsprochen wird. Wenn nicht, so treten sie in Opposition und sind bereit, die Libertà zu verraten. Er, Giannotti, habe sich früher gewundert, daß Dante die Großen «lupi» nennt. Nachdem er aber die florentinische Geschichte studiert habe, sehe er die Richtigkeit von Dantes Urteil ein. «Lupi» waren die Großen zur Zeit Cosimos, «lupi» sind sie aber auch in den Jahren der Republik gewesen, da sie, anstatt ihren Einfluß zur Reform der Verfassung zu verwenden, nur ihrer «avarizia» und «rapacità» gefolgt sind und die Republik zu Fall brachten[3]. Giannotti bestreitet nicht, daß die Verfassungen mangelhaft waren, aber er wirft den Großen vor, nur ihren Interessen gefolgt zu sein und die Libertà nicht ehrlich gewollt und verteidigt zu haben[4]. Auch am Mißerfolg der letzten Republik sind die Grandi wesentlich beteiligt: «Molti fusseno parati alla sua destruzione: il che è manifesto per tanti che abbandonarono la città, e con l'arme le vennero contra[5]». Ihre Opposition zeigte sich darin, daß sie die Bürgermiliz aus Angst vor Unruhen ablehnten[6]. Die Stadt wäre 1530 trotz den starken Kräften des Feindes nicht besiegt worden, «se i più ricchi ed i più stimati cittadini non fussino stati fuori della città ...[7]» Die Kritik im erwähnten Brief an Niccolò Guicciardini wird also hier wieder auf-

[1] S. 75. [2] S. 158/59, 170. [3] S. 129–131.

[4] «se i cittadini grandi non fusseno stati tanto accecati dall'ambizione ed avarizia, che piuttosto avessino voluto vivere liberi che sottoposti alla tirannide: perchè, in vece di rovinar la patria, darla in preda a' tiranni e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'arebbono ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini con la patria insieme viverebbono quieti, ricchi ed onorati là dove essi vivono inquieti, poveri ed abietti.» S. 101. «Resta adunque che fusseno mal contenti per non vedere modo al potere ottenere quelle cose ch'essi per la loro proprietà desideravano; e per poterle ottenere in qualunque modo, facessino ogni opera che quella Repubblica ruinasse.» S. 154.

«Desidera adunque ciascuno potere; e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da uno solo che da molti, per ciò si volge a favorire il tiranno il quale, gli natura sua, sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di sè podestà.» S. 155.

[5] S. 157. [6] S. 157, 133. [7] S. 65.

genommen und – mit starker Einseitigkeit – verdeutlicht. Die «classe dirigeante» hat versagt, den republikanischen Staat nicht richtig verteidigt und ihre persönlichen Interessen vorangestellt – so läßt sich das Urteil Giannottis zusammenfassen. Seine Analyse ist scharf, nicht nur in der allgemeinen Anklage, sondern auch in der Motivierung der verschiedenen Oppositionen. Machiavellis Fähigkeit, staatliche Fragen und soziale und politische Gegebenheiten zu analysieren, hat bei Giannotti Früchte getragen. Das Interesse für das Soziale hat sich verstärkt unter dem Einfluß der letzten Umwälzungen und Schwierigkeiten.

Welche Schlußfolgerungen zieht Giannotti? Der Blick wendet sich zurück zum Verfassungsproblem. Es ist eine der zentralen Aufgaben der Verfassungsreform, diese Optimaten in die Republik einzugliedern, ihnen ihre Positionen zu sichern und sie an der Republik zu interessieren[1]. Die Kritik an den Grandi bleibt durchaus lebhaft, aber da sie weder exiliert noch ausgerottet werden können, müssen sie durch die Verfassung befriedigt werden. Ihrem Bedürfnis nach «grandezza» soll entsprochen werden. Zwischen dem Consiglio grande und dem Gonfaloniere a vita müssen Vertretungen der Großen eingeschaltet und die Kompetenzen so ausgegliedert werden, daß der Popolo zwar Souverän bleibt, die Großen aber einen bestimmenden Einfluß ausüben. Diese Aufgabe kann nur die «gemischte Staatsform» erfüllen. Giannotti kommt also zu dieser Forderung – und dies ist neu und bemerkenswert – nicht als Vertreter der Aristokratie oder des aristokratischen Bewußtseins, sondern als Republikaner, der aber die Situation illusionslos durchschaut, die Macht der Aristokratie erkennt und den von hier drohenden Gefahren begegnen will[2].

Jeder Staat enthält in sich drei Schichten mit ihren Interessen und Ansprüchen. Diesen muß entsprochen werden mit besonderen Behörden. Dabei ist es wichtig, daß keiner sich «tyrannische» Macht anmaßen kann, sondern von

[1] «E quantunque, come ancora è detto, tali disordinati appetiti siano degni d'ogni biasimo e vituperio, non è per questo da lasciar indietro tutti quelli modi e vie per le quali gli uomini grandi abbiano a quietare gli animi e gli affetti loro, e governare la Repubblica con affezione, e desiderare la sua stabilità e durazione.» S. 121.

«ed ancora che così crudeli ed efferati cittadini non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non si debbe anco lodare quel governo che, per li suoi defetti li fa, in parte, cosi fatti divenire: e perciò è necessario provedere che la grandezza degli uomini di qualità non possa divenire odiosa, ma sia da ciascuno come utile e onorevole alla città, amata e favorita. Laonde, chi tempera una amministrazione civile in maniera che questi così fatti cittadini non vi trovino la loro satisfazione, fa cosa imperfetta, e non aliena dalle alterazioni civili.» S. 136.

«Essendo adunque, questi grandi cagione del male e del bene di questa città, è da ordinare in modo la Repubblica ch'essi vi abbiano la loro satisfazione (dico quella ch'è ragionevole, non quella che forse alcuno di loro vorrebbe) acciò sieno sempre disposti ad esaltarla con frutto pubblico e privato». S. 137.

[2] Es ist daher völlig verfehlt, wenn Curcio, S. 92, behauptet, Giannotti suche vor allem «frenar le passioni delle classi popolari». An der Tiefe von Giannottis Blick für die Verfassungskrise der Stadt geht er damit gerade vorüber. Ebenso P. S. Leicht, wenn er Giannottis Staatsideal kurzweg mit «governo aristocratico» abstempelt. Storia del Diritto Italiano, 3. Aufl., Mailand 1950, S. 340.

anderer Seite kontrolliert wird. «Onde, in questo governo che cerchiamo, bisogna che uno sia principe, ma che il suo principato non dependa da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tale libertà abbi dependenzia: e, finalmente, che i mediocri, oltre l'essere liberi, possano ottenere onore, ma che tal facultà non sia in arbitrio loro collocata. Ed a volere introdurre una cosi fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di repubbliche; le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono[1]». Dies ist wohl eine der besten Zusammenfassungen des bekannten Ideals der gemischten Staatsform.

In jeder «Mischung» aber hat ein Element ein gewisses Übergewicht. Soll dieses dem Popolo oder den Grandi zukommen? Es geht um die Frage, wo die eigentliche Entscheidungsgewalt liegen soll, unabhängig von der Frage nach dem formellen Souverän. Die Antwort Giannottis ist leicht zu erraten: der Popolo, also der Consiglio grande, und nicht die Vertretung der Großen soll überwiegen. Diese Entscheidung ergibt sich folgerichtig aus der ganzen Staatsanschauung Giannottis und aus der Kritik der beiden letzten Republiken. Dennoch will er theoretisch vorgehen und die Frage beantworten, wer – der Popolo oder die Grandi – zur Führung der Staatsgeschäfte geeigneter sei. Giannotti nimmt also nochmals jene bekannte Frage auf, die bereits Machiavelli und Guicciardini gestellt und in ihrem Sinne beantwortet haben. Und er erweist sich auch hier als «Demokrat», wenn seine Antwort weitgehend mit derjenigen Machiavellis übereinstimmt. Die Grandi wollen befehlen und unterdrücken, während der Popolo um die Erhaltung der Libertà bemüht ist[2]. Nicht die Großen, sondern die Popolaren haben mehr «prudenza»[3], die Grandi führen zudem ein lasterhaftes Leben. Giannotti distanziert sich also nochmals deutlich von den Optimaten und möchte das Schwergewicht in seiner «gemischten Staatsform» nicht bei der Aristokratie, sondern beim Popolo sehen. Es scheint, als ob die Erfahrungen mit der florentinischen Aristokratie, der er doch vor und um 1527 nahegestanden hat, hier wirksam werden und ihn zu einer «Linksschwenkung» veranlassen.

Die Verfassung, die Giannotti entwirft, haben wir hier nur mit wenigen Angaben zu skizzieren. Sie weist deutlich auf das venezianische Beispiel hin und wiederholt bereits Gesagtes. Vieles ist auch im Vorschlag von 1527 enthalten. Die Pyramide des staatlichen Aufbaues ist viergliedrig: der Consiglio grande, der Senat, das Collegio und der Gonfaloniere a vita. Wichtig ist, daß

[1] S. 77.

[2] «I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono ...» S. 169. Rom sei unter die Herrschaft Sullas und Cäsars gelangt, weil es vom Senat und nicht vom Volk abhängig war. S. 174.

[3] «E se i grandi dicesseno che la prudenza accompagna la nobiltà, sanza dubbio saria da reputarli stolti: perchè non si trovò mai uno che per esser nobile e grande, fusse prudente, ma si bene per essere litterato e pratico delle faccende umane.» S. 171.

der Zugang zum Consiglio über die beneficiati hinaus auf alle Steuerzahler ausgeweitet werden soll. Dies sind die «mediocri», die «libertà e onore» erstreben und die eigentlichen Träger der Republik bilden. Der Senat soll hundert Mitglieder haben, während das Collegio die Signori und die zwölf Procuratori umfaßt. Die Dreiteilung der staatlichen Gewalt in «consigliare, deliberare und eseguire» wird hier wieder aufgenommen und so berücksichtigt, daß diese «Gewaltentrennung» wirksam wird[1]. Der Consiglio grande hat die Beamten zu ernennen und die Gesetze zu erlassen, die vorher vom Collegio vorgeschlagen und vom Senat besprochen worden sind. Die Außenpolitik geht nur zum Senat, doch soll der Popolo über Krieg und Frieden mitentscheiden. Die Ausführung geht dann zurück an das Collegio, «e cosi non saranno i medesimi quelli che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno[2]». Eine Quarantia dient zudem als Justizbehörde.

Diese Verfassung vermeidet alle Fehler der beiden letzten Republiken, sie entspricht den Wünschen aller, der Plebs, der Mediocri und der Großen. Sie wird daher alle Unruhen ausschließen und die «tranquillità» garantieren. Die Grandi glaubt er mit seinem Vorschlag befriedigt zu haben. Ausdrücklich erklärt er die Ansicht für falsch, daß die Großen auch in diesem Falle unzufrieden sein werden[3]. Er sieht also sehr deutlich, daß in dieser Frage Entscheidendes zur Sprache kommt und daß hier die großen Schwierigkeiten zu suchen sind, aber sein Glaube an die Kraft der Rechtsordnung und der Verfassung läßt ihn die Fragwürdigkeit seiner These übersehen. So sehr also gerade Giannotti die sozialen Spannungen kennt und untersucht, so verkennt er dann doch, daß nach 1530 der Konflikt zwischen Popolo und Aristokratie nicht mehr überbrückbar ist und sein Vorschlag daher stark utopischen Charakter hat. Der Glaube an die Verfassung und die Überzeugung, mit einer Verfassungsreform allen Schwierigkeiten begegnen zu können, leben vor allem bei den Republikanern fort, während die Optimaten nach 1530 allen mittleren Lösungen konsequent mißtrauen, ja sie ablehnen.

Giannotti hat uns in diesem Verfassungsprojekt und in seinen Erklärungen ein vollständiges System des Governo misto entworfen. Platon und dann vor

[1] Die wohl beste Explikation dieser Theorie findet sich im Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena (1552): «La consultazione vuol essere in pochi, perchè i savii sono quelli che possono consigliare, i quali sono sempre pochi: senza che, se molti fusseno chiamati a consigliare, non s'amministrarebbe tal cosa con quella gravità che saria convenevole. La deliberazione bisogna che sia in potestà degli assai, perchè se fusse in pochi, saria ciò periculoso per la libertà. L'esecuzione vuol essere similmente in pochi, perchè ricercandosi prestezza nello eseguire, se molti concorressero all'esecuzione, non potrebbe essere se non tarda. È ancora da notare che i medesimi non debbono essere quelli che consigliano e che deliberano, perchè essendo gli uomini il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi: se quelli che consigliano avesseno a deliberare, rade volte consiglierebbeno secondo che richiedesse la pubblica utilità, ma anderebbeno dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscono, possono ben essere quelli medesimi che consigliano ...» Opere I, 354.

[2] S. 195. [3] S. 267–268.

allem Aristoteles und Polybius hatten diesen Gedanken erstmalig formuliert[1]. Es war der großangelegte Versuch gewesen, einerseits die Dauerhaftigkeit der Verfassung zu sichern und der «Degeneration» und damit dem Kreislauf zu entgehen, anderseits eine gewisse rechtliche Sicherung gegenüber tyrannischer Willkür einzelner Schichten oder Behörden zu erlangen. Machiavelli hatte den Gedanken von Polybius übernommen und weitergeführt, während Guicciardini einen Ausgleich zwischen Grandi und Popolo erhoffte. Von Giannotti ist nun aber ein eigentliches System geschaffen worden, das in der Folgezeit das politische Denken der republikanischen Exilierten beherrschen sollte und darüber hinaus vor allem von den Venezianern übernommen wurde. Battaglia sieht im Bestreben Giannottis «lo sforza di realizzare dottrinalmente e praticamente una guarantigia costituzionale, una forma temperata di reggimento[2]». Giannotti mischt nicht nur einfach die drei Staatsformen, sondern legt das Schwergewicht auf diese gegenseitige Kontrolle und Abhängigkeit der Behörden, wobei die Kompetenzausscheidung nach dem Prinzip der «Gewaltentrennung» erfolgt. Durch gegenseitige Kontrolle und Abstützung soll dem Staat Dauer, dem einzelnen aber Libertà gesichert werden. In dieser stark an der Verfassung und dem Gesetz orientierten Staatsauffassung werden also Elemente sichtbar, die vom «liberalen» politischen Denken im weiteren 16. und im 17. Jahrhundert aufgenommen wurden und dann bei Montesquieu zu voller Entfaltung kamen.

Eine weitere Frage erinnert an Machiavelli und Guicciardini: Wie und wann kann diese Verfassung eingeführt werden? Giannotti glaubt an den baldigen Umsturz und eine bevorstehende Befreiung. Er sieht den Tyrannen am Werk, er weiß, daß eine Opposition besteht, und er kennt den Kreis um Kardinal Ridolfi, der sich mit dem Sturz Alessandros beschäftigt. Seiner These folgend, daß seit 1494 alle Umstürze von den Großen ausgegangen sind, erwartet er auch jetzt einen neuen Anstoß[3]. Ein neuer Brutus wird geradezu herbeigerufen[4]. Die außenpolitische Situation wird vorerst vernachlässigt. Die bisherigen «mutazioni» sind von der außenpolitischen Lage nur gefördert worden, indem sich eine «occasione» ergab, während die «cagione»

[1] Darüber: Felice Battaglia, La dottrina dello stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento, in: Rivista internazionale di filosofia del diritto, VII (1927).

[2] Battaglia, S. 299.

[3] S. 137. «E perchè chi considera le qualità del presente reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello; e chi si trova in florido stato, avendo, per li modi tanto straordinari di tale amministrazione, cagione di temere che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minore desiderio aspettare; agevolmente può comprendere che la mutazione sia propinqua: la quale tanto più s'appressa, quanto maggiori sono le stranezze e spaventi fatti contra tutti i cittadini. Perchè questi così fatti modi fanno che ciascuno, dimenticati gli odii particolari dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira e furore contra 'l tiranno; la cui potenza reca a ciascuno tanto spavento e paura, che, per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recuperare la repubblica si scoprirà, niuno doverrà essere che non sia presto e pronto a pigliarla.» S. 66, 97.

[4] S. 286–287.

tiefer lag. Die Außenpolitik ist daher für Giannotti auch jetzt nur insofern von Bedeutung, als die allgemeine Lage und vor allem der Kampf zwischen Kaiser und Frankreich eine neue «occasione» geben muß. Hat sich die Republik aber einmal installiert und sind die vorgesehenen Verfassungsänderungen durchgeführt, so kann sie jedem Widerstand trotzen. Bereits 1530 hat sie starken feindlichen Kräften gegenübergestanden; werden die damaligen Fehler vermieden, so wird Florenz jedem Angriff widerstehen können, solange nicht eine vollständig neue Situation in Italien eintritt[1]. Giannotti rechnet aber nicht mit dieser Möglichkeit und glaubt daher, die wiederhergestellte Republik auch verteidigen zu können. «E se la fortuna concedesse a questa Repubblica con le sue armi armata una sola vittoria, acquisterebbe la nostra città tanta gloria e riputazione, che toccherebbe il cielo: e non saria maraviglia alcuna se Firenze diventasse un'altra Roma ...[2]»

Hier nähert sich Giannotti wiederum Machiavelli: beide überspringen an einem gewissen Punkte der geschichtlich-politischen und sozialen Untersuchung mit ihrem Glauben an das republikanische Florenz und seine Miliz die Schwierigkeiten. Denn Giannotti kann nicht zugeben, daß jeder Umsturz der Verfassung sogleich den Anmarsch kaiserlich-mediceischer Truppen mit sich bringt und daß an die erfolgreiche Abwehr solcher Kräfte nicht mehr zu denken ist. Den völligen Umschwung der Situation nach 1530 will und kann er nicht zugeben, denn es würde auch für ihn die Aufgabe seiner Hoffnungen und den Verzicht auf sein Ideal bedeuten. Es ist dies eine typische Haltung der exilierten Republikaner, die bei Giannotti um so deutlicher in Erscheinung tritt, als er sonst die außenpolitische Lage durchaus richtig erkennt. Er kritisiert mit aller Schärfe die Meinung der Republikaner, Frankreich wolle und könne die Libertà wieder herstellen. Dieses verfolge nur sein eigenes Interesse und sei, wie die Geschichte der vergangenen Jahrzehnte zeige, zu jedem Kompromiß mit dem Kaiser, auch gegen Florenz, bereit, «e per ciò, chi ne fa seco più conto che egli ne faccia, merita d'essere reputato più che stolto[3]». Wenn er aber die Möglichkeiten erwägt, wie sich eine gewünschte «occasione» ergeben und wer dem Kaiser entgegentreten könnte, so sieht sich auch Giannotti gezwungen, die Hoffnung auf Frankreich zu setzen. Auch dies gehört zum Schicksal der exilierten Florentiner. Diese Zwangssituation kommt im «*Discorso delle cose d'Italia al Santissimo padre e nostro signore Papa Paolo terzo*» aus dem Jahre 1535 sehr deutlich zum Ausdruck[4]. Wir vermuten, daß dieser Traktat in einem gewissen Zusammenhang mit der Aktion der Exilierten unter Führung Filippo Strozzis 1534 bis 1536 steht.

[1] «Laonde agevolmente può conietturare chi bene considera, che se in Firenze si ordinassi uno governo che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di cittadini piacere, saria la nostra città più ch'alcuna altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna si grande, che da essa, sanza il disfacimento di tutta Italia, potesse essere superata.» S. 64.

[2] S. 276. [3] S. 226.

[4] Opere I, 289ff. Er gibt das Datum 6. 4. 1535 als Ende der Niederschrift an.

Giannotti will untersuchen, «che vita, che durazione possa avere la presente pace che per tutta Italia si gode; ed in che modo e per che via e per quali mezzi ella si possa o debba rompere[1]». Er weiß, daß die Ereignisse in Italien nur im Rahmen der großen Auseinandersetzung Habsburg/Spanien–Frankreich verstanden werden können[2].

Giannotti versucht nachzuweisen, daß der Kaiser eine absolute Herrschaft über Italien anstrebt. Dies kann aber nur auf Umwegen erfolgen, und auch die weitere These, daß die italienischen Staaten nicht nur alle Ursache haben, sich gegen den Kaiser zu erheben, sondern auch dazu bereit sind, ist schwach begründet. Für ihn steht jedenfalls fest, daß «corre l'Italia pericolo di non venire nell'ultima sua subiezione[3]». Die einzige Möglichkeit, sich dieser Entwicklung zu entziehen, sei der Krieg, und zwar ein Krieg der italienischen Staaten – Papst, Genua, Siena, Florenz und Venedig – mit der Unterstützung Frankreichs und Englands gegen den Kaiser. Nur so könnten die italienischen Staaten ihre Freiheit zurückerlangen oder eine kaiserliche Oberherrschaft in Italien verhindern. Giannotti ruft die italienischen Fürsten auf, sich dieser Lage und ihrer Verpflichtung bewußt zu sein. Aber er muß sich gleichzeitig eingestehen, daß bei einer nüchternen Betrachtung von den Fürsten wenig zu hoffen ist. Sie treiben kurzsichtige Politik und werden zu spät einsehen, daß ihre Freiheit verloren geht. Mit bewegten Worten schließt Giannotti seinen Traktat[4].

Man hat diesen Discorso wenig beachtet – wir glauben zu Unrecht. Denn

[1] S. 290.

[2] «E perchè a chi considera le qualità dello stato non solamente d'Italia, ma di tutta Cristianità, assai è manifesto che il re di Francia e l'Imperatore sono come due monarchi e capi principali di quella, tal che ogni accidente che in essa nasca, bisogna che abbia dependenza da loro; per ciò è da giudicare necessario che i detti due principi in tutti li moti e perturbazioni grandi di quella s'abbino, o nel principio o nel mezzo o nel fine, a trovare implicati. E perchè particularmente l'Italia è divenuta come un bersaglio della loro ambizione pare che per viva forza seguiti, che tanto abbia la pace a durare in quella, quanto essi tardano ad appiccare la guerra.» S. 291.

[3] S. 332.

[4] «È, adunque, l'imperatore inclinato a mantenere la pace dalla natura e dalla ragione: li suoi avversarii, benchè non scoperti, cioè li principati italiani, della natura sola; non già dalla ragione: il re di Francia da necessità, poichè egli, non si movendo li Italiani, altro non può fare. E perchè nella maggiore parte può più la natura che la ragione, per ciò è da credere che li principati italiani faranno quello che naturalmente fanno gli uomini: li quali le più volte vivono a giornate; e quando veggono poterne passare alcuna quietamente, non pensano a quella che debbe succedere: tanto sono de' pericoli, de' disagi, delli spendii, e d'ogni altra molestia, fuggitori. Non si risentiranno, adunque, questi principati italiani; e, conseguentemente, non romperanno la guerra all'imperatore; e manteranno questa pace cosi sospetta come ella è, aspettando che all'imperatore la fortuna porti qualche altro felice successo, dopo il quale ciascuno sia costretto pigliare quelle condizioni di pace o di guerra che a lui piaceranno; o veramente ch'egli, sotto colore d'altre imprese, aduni gente in Italia, e poi volga l'armi dove gli parrà, per assicurarsi di chi li potessi nuocere ... Ma quando vedranno in viso la ruina loro, cioè, l'armi imperiali adunate, si vorranno allora risentire, e nol potranno fare, trovandosi soffocati dalla grandezza dell'avversario loro; ed aranno dolore e pentimento d'avere preposto quella pace che nel principio mostrava quiete, nel fine asprezza e servitù, a quella guerra che nel principio prometteva asprezza e molestia, nel fine avria forse vittoria ed allegrezza partorito.» S. 339–340.

unwillkürlich wird nochmals der Geist Machiavellis heraufbeschworen, und nochmals knüpft Giannotti letztlich an Machiavelli und dessen Werk an. Nochmals wird Italien aufgefordert, die Libertà und die Unabhängigkeit zu retten. Die Situation hat sich geändert, und die Umstände verlangen ein anderes Vorgehen. Dazu kommt die erwähnte Differenz in der geistig-politischen Perspektive zwischen Machiavelli und Giannotti. So liegt denn dem einen Aufruf ein ideell-humanistisches Bewußtsein zu Grunde, das Italien gegen die Barbari verteidigen möchte, dem andern eine kritische Analyse der europäischen Politik und der Versuch, in ihr die Vertreibung der Kaiserlichen zu ermöglichen. Dort ein Aufruf an die Virtù eines Herrschers, sich durch Gewaltpolitik zu stärken und sich eine eigene Großmacht aufzubauen, hier die Hoffnung auf eine Koalition von Fürsten. Dort ohne Bezug auf eine ausländische Macht, hier müßte Frankreich die Führung übernehmen, da die italienischen Staaten nur noch «potenti minori» sind. Dort scheint ein rückhaltloser idealistischer Schwung noch ungebrochen zu sein, hier drängt sich die Einsicht auf, daß die notwendige Virtù fehlt und Italien den Weg des geringsten Widerstandes einschlagen wird. Der Glaube Machiavellis hat sich bei Giannotti zum Glauben der exilierten Republikaner umgeformt, die sich bis zuletzt nicht unterwerfen wollen und bis zuletzt auf eine «occasione» warten, die den Sturz der Tyrannis und die Wiederherstellung der Republik ermöglichen könnte. Daher auch die hohen Erwartungen, die an die Tat Lorenzinos geknüpft wurden.

Der Aufenthalt und das Leben in Comiano, wo Giannotti seine Exiljahre 1530 bis 1536 – mit einem Unterbruch in Bibbiena – verbringt, mißfallen ihm nicht allzu sehr. Er schätzt das Landleben und die Muße[1] und kann im Hause seines Freundes Lorenzo Strozzi verkehren, mit dem er einen literarischen Briefwechsel pflegt. Neben seinen politischen Werken sind hier literarische Arbeiten entstanden[2]; auch plant Giannotti eine Tragödie über Brutus[3]. Die Gestalt des Tyrannenmörders muß ihn besonders interessiert haben, erwähnt er ihn doch in der Repubblica fiorentina[4]; später wird das Thema in seiner Diskussion mit Michelangelo über Dante wieder aufgenommen, und auf Bitten Giannottis arbeitet Michelangelo an einer Brutus-Büste für Kardinal Ridolfi[5]. Das Thema Brutus gibt ihm die Möglichkeit, seine politischen Aspirationen und Hoffnungen mit seinen literarischen Plänen zu verbinden.

An den Verhandlungen der Exilierten in Neapel ist Giannotti – wenn wir von seinem Discorso an Papst Paul III. absehen – nicht beteiligt. Erst im Oktober 1536 begibt er sich nach Rom und kehrt dann, als nach dem Sturze Alessandros der Erlaß vom 30. Januar 1537 dies ermöglichte, nach Florenz zurück. Er sieht sich aber in seinen Hoffnungen getäuscht, jenes Minimum von

[1] Brief an Antonio Michieli vom 30. 6. 1533. Ferrai, S. 14. [2] Opere II.
[3] An Lorenzo Strozzi vom 29. 3. 1533. Milanesi, S. 157. [4] S. 286.
[5] Ridolfi, Sommario, S. 130. De Tolnay, S. 28.

Libertà ist nicht garantiert, und so schließt er sich den Exilierten in Bologna an[1]. In ihrem Auftrage verhandelt er in Florenz mit dem Grafen von Cifuentes und einer Gruppe von Optimaten über die Möglichkeiten einer Rückkehr der Exilierten[2]. Aber ohne Erfolg. Am Endkampf von Montemurlo ist Giannotti nicht beteiligt[3]. Er begibt sich nach Venedig und vollendet hier seine politischen Arbeiten[4]. 1540 erscheint die Abhandlung über Venedig im Druck und erntet sogleich großen Erfolg[5].

Sein Hauptwerk aber bleibt unveröffentlicht. In Venedig ist Giannotti mit Nardi befreundet und pflegt einen Briefwechsel mit Varchi[6]. Er tritt in den Dienst des Kardinals Niccolò Ridolfi[7], ist 1539 in Rom, ab Herbst 1543 in Vicenza und 1546 wieder in Rom. Er liest als einer der ersten die Storia d'Italia Guicciardinis; er hält aber den Abschnitt über die letzte Republik für ungenügend und begrüßt daher Varchis Absichten, eine florentinische Geschichte dieser Jahre zu schreiben[8]. In einem ausführlichen Brief berichtet er Varchi über das Leben und die Verdienste Francesco Ferruccis[9]; zudem verfaßt er einen

[1] Ridolfi, Sommario, S. 104. Varchi III, 277.

[2] Ridolfi, Sommario, S. 105. Dazu den Brief an Strozzi und Salviati vom 26. 5. 1537. Opere II, 412ff.

[3] Ridolfi, Sommario, S. 106.

[4] Das Manuskript der Repubblica Veneziana, obschon 1526 abgeschlossen, wurde nach 1530 ergänzt und wohl auch zum Teil geändert. An Antonio Michieli am 30. 6. 1533: «Il libero De Repubblica Veneta voglio fornire ad ogni modo et non ho preso questa fatica per ambitione ma solamente per pubblica utilità et maxime de' Toscani à quali pare di godere una libera civiltà et a fatica non sanno quello che s'importi il nome. La diligentia che insino a qui ci ho usata è stata extrema et cosi farò per lo innanzi ... non sono per mandarla fuora a questi tempi ...» Er bittet dann um neue Angaben über die Verfassung und die Finanzen Venedigs. Ferrai, S. 15.

An Varchi am 10. 6. 1538: «E cosi, poichè non saremo ragionare de' fatti nostri, ragioneremo di quelli d'altri, e non saremo banditi da casa.» Er hoffe bald sein Buch über Venedig zu beenden. Opere II, 421.

Zur Repubblica fiorentina: An Varchi am 26. 11. 1537: «Io ho riavuto la mia Repubblica, tanta lodata quanto vi possiate imaginare: e vi impegno la fede mia, che se sono fatto ribello, che la stamperò, aggiungendovi dell'altre cose». Opere II, 415. An Varchi, Mitte Februar 1538: man möge auf sein Buch noch warten, da er es noch verbessern wolle. Opere II, 419.

[5] Giannotti hat selbst 8 Auflagen erlebt, Ridolfi, Nuovi Contributi, S. 229. Eine deutsche Übersetzung ist mit 1557 datiert.

[6] An Varchi im November 1537: er hoffe, Varchi werde nicht den Verkehr mit ihm meiden, «poi ch'essendo io di quei ribaldi di Montemurlo, temete che io non vi appichi la peste ...» Opere II, 415.

[7] Ridolfi, Sommario, S. 110/11.

[8] An Varchi am 16. 6. 1547, Opere II, 422. An Lorenzo Strozzi am 30. 9. 1545, Milanesi, S. 227. An Varchi am 3. 3. 1563, Opere II, 426. An Jacopo Corbinelli am 24. 2. 1566, Ferrai, S. 19.

Anderseits hat auch Guicciardini Giannottis Repubblica veneziana gekannt. Unter dem Material für die Storia d'Italia befindet sich ein «Sommario del modo del governo Venetiano extracto da un dialogo di Donato Giannotti». Roberto Ridolfi, L'archivio della famiglia Guicciardini, Florenz 1931, S. 72 und Anm. 1.

[9] Der Brief ist 1547 anzusetzen. Dazu auch Busini, S. 96.

Der letzte Absatz dieses Briefes lautet: «Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato nei tempi nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, si come fu egli; per la quale egli oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalemente la vita.» S. 55.

«Discorso intorno alla forma della repubblica di Firenze[1]». Zur Hauptsache handelt es sich um eine detaillierte Übersicht über die Behörden der Stadt. Aus diesen Jahren stammen auch die «Dialogi de'giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio[2]». Im letzten Abschnitt dieses literarischen Traktates wird Dante gerügt, Brutus verdammt zu haben. Cäsar sei Tyrann gewesen und die Tat des Brutus daher verdienstlich. Michelangelo bestreitet dies nicht, weist aber auf Dantes Imperium-Konzeption hin, geht sehr vorsichtig vor und möchte es mit den legitimen Herrschern nicht verderben, während Giannotti an seiner Meinung festhält und seine Ansichten über den Tyrannen nicht ändern will.

Am 10. November 1549 stirbt Paul III. Kardinal Ridolfi hat große Aussichten, Papst zu werden, stirbt aber während des Konklaves am 30. Januar 1550. Ihm hat Giannotti sein Hauptwerk über Florenz gewidmet. Giannotti bleibt in Rom, aber wir haben nur noch spärliche Nachrichten. Er gehört zum Kreis von Kardinal de Tournon und begleitet ihn auf vielen Reisen[3]. Mit dem Umsturz in Siena 1552 fühlt auch Giannotti sich nochmals aufgerufen, in den Kampf um die Libertà einer Stadt und um die Libertà d'Italia einzugreifen. Als Kenner der Verfassungsprobleme schreibt er einen «*Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*[4]».

Auch dieser Discorso bietet wenig Interessantes. Giannotti möchte auf einige wichtige Fragen hinweisen, die sich bei der Verfassungsreform Sienas stellen. Die Vorschläge für die Reform von Florenz – ihrerseits an Venedig angelehnt – werden hier nochmals aufgenommen. Vor allem auf die «Gewaltentrennung» wird Gewicht gelegt. Der Consiglio grande ist nicht so sehr betont, und das Schwergewicht liegt bei den kleineren oberen Behörden. Die Grandi müssen vertreten sein, «la qual commodità quando manca loro, divengono mal contenti e nimici dello stato[5]».

Nach dem Tode Tournons (1562) kehrt Giannotti wieder nach Venedig zurück, interessiert sich für literarische Fragen und verfolgt die Arbeiten zur florentinischen Geschichte. 1571 wird er von Pius V. als Sekretär dei Brevi nach Rom berufen. Am 27. Dezember 1573 stirbt Donato Giannotti in Rom.

Giannotti ist der letzte bedeutende Theoretiker des republikanischen Florenz. Machiavelli und den Orti Oricellari verpflichtet, sucht auch er die Krise von Florenz und Italiens zu analysieren und, basierend auf der Erfahrung, den Weg zur Reform und Erneuerung anzugeben. Der Glaube an die Libertà und die republikanischen Institutionen wird bis zuletzt aufrecht erhalten,

[1] Die Datierung ist ungewiß. Ridolfi, Sommario, S. 138. Anm. 1, verspricht eine spezielle Untersuchung.

[2] Hg. v. Dioclecio Redig de Campos, Florenz 1939. Ein wirkliches Gespräch hat wohl zu Grunde gelegen. Ridolfi, Sommario 129.

[3] Ridolfi, Sommario, S. 138. Michel François, Le Cardinal de Tournon, Paris 1951, S. 493. Tournon hat sich 1559 für Giannotti beim Herzog von Florenz verwendet.

[4] Opere I, 341–357.

[5] S. 356.

wobei die Miliz auch bei Giannotti als ethisches und politisches Heilmittel eine große Rolle spielt. Anderseits fehlt aber – wir haben darauf hingewiesen – die umfassende Perspektive, der an der Idee der Renovatio orientierte Blick für die ethischen Probleme. Giannotti basiert auf Aristoteles und auf der zeitgenössischen Erfahrung und hofft, durch Übernahme des venezianischen Beispiels und durch minutiöse Untersuchung der Fehler des eigenen Staates die große Krise mit einer Verfassungsreform überwinden zu können.

Die Tendenz wird sichtbar, nicht mehr mit Hilfe antiker Texte und antiker Geschichte theoretisch aufzubauen, sondern durch Vergleich, Übernahme, Verbindung und Abstrahierung das Richtige herauszukristallisieren. Der Blick für die politische Wirklichkeit, den er im Umkreise Machiavellis gewonnen haben mag, der aber auch die Größe Guicciardinis ausmacht, findet sich bei ihm sehr ausgeprägt; seine Einsicht in die florentinische Verfassungssituation ist erstaunlich, aber bereits zeigt sich der widerspruchsvolle Versuch, aus einer Rationalisierung und Abstrahierung der politisch-geschichtlichen Erfahrung – orientiert an Aristoteles – Rezepte für die Gegenwart gewinnen zu können. Ein starker Zug ins Utopische also, obschon gerade er mit aller Deutlichkeit die Utopie vermeiden möchte. Trotz aller politischen Erfahrung und seiner Einsicht in die nun veränderte äußere und innere Situation hat Giannotti schließlich doch an seinen überlieferten Vorstellungen festgehalten. Man möchte sagen, daß er das Neue intellektuell zwar verstanden, gefühlsmäßig aber abgelehnt hat. Die sich ihm aus der gelebten Erfahrung ergebenden Folgerungen und institutionellen Vorschläge sind nun ihrerseits bereits überlebt, obschon er in gewissen Ansätzen seiner politischen Methode und etwa mit dem Gedanken der Gewaltentrennung auf die kommende Zeit hinweist.

Wir haben neben Donato Giannotti Bartolomeo Cavalcanti als einen weiteren bedeutenden republikanischen Exilierten genannt. Ein ähnliches Schicksal verbindet beide: Jugend und klassische Bildung während der ersten Restauration der Medici, politische Tätigkeit unter der letzten Republik, Exil, Dienst bei Kardinälen, literarische Betätigung und Verkehr mit großen Humanisten, Abfassung von politisch-staatstheoretischen Abhandlungen, Zusammentreffen in dem Konklave nach dem Tode Pauls III., Vorschläge für die Verfassungsreform von Siena. Während wir bei Giannotti den politischen Denker betonten, soll bei Cavalcanti das Schicksal des Exilierten geschildert werden. Wir möchten diese recht interessante Figur der historischen Vergessenheit entreißen und zudem den Weg von der politischen Wirklichkeit zur Literatur und zur Utopie näher verfolgen.

4. *Bartolomeo Cavalcanti*

Von der Jugend Cavalcantis, der 1503 geboren wurde, wissen wir wenig[1]. Seine Ausbildung ist aber zweifellos eine ausgezeichnete: er gehört mit Piero Vettori zu den Schülern Andrea Dazzis, später des Philosophen Francesco Verino. Im Kreise der Orti Oricellari finden wir ihn eigenartigerweise nicht, und etwas deutlicher tritt er uns erst in seinem Briefwechsel mit Machiavelli entgegen[2]. Dieser befindet sich im Sommer 1526 im Felde; Cavalcanti schreibt ihm sehr freundliche Briefe, während Machiavelli seinem «Carissimo Bartholomeo» über die politische und militärische Lage Auskunft gibt[3]. Der Abstand zwischen dem Älteren und dem Jüngeren ist deutlich, und man erkennt die große Achtung vor Machiavelli[4]. Man wird annehmen dürfen, daß der junge Cavalcanti ebenfalls zu den jungen Aristokraten gehört, die mit Machiavelli verkehren und in ihrem politischen Interesse bestärkt werden. Vielleicht findet sogar eine Beeinflussung im Sinne des römisch-republikanischen Ideals statt.

Am «tumulto del venerdì» ist Cavalcanti als Sprecher der Jüngeren beteiligt[5]. Welche öffentlichen Funktionen er während der letzten Republik ausübt, ist hingegen nicht genau ersichtlich. Als guter Redner wird er mehrmals zu kleinen diplomatischen Aufgaben herangezogen[6]. Er hat sich hier wohl einiges Ansehen erworben, da er am 25. Juni 1529 als zweiter Gesandter nach Frankreich abgeordnet wird, um Baldassare Carducci in seiner schwierigen Aufgabe zu unterstützen[7]. Carducci meldet am 22. Juli die Ankunft Cavalcantis; sie seien sogleich zu Hof gegangen, und Cavalcanti habe beim König seinen Auftrag ausgerichtet, «riducendo a memoria a questa maestà che se nel dodici essendo la maestà del re Luigi di buona memoria espulsa d'Italia, senza speranza alcuna di potere per allora soccorrere la città, la maestà sua permesse

[1] Eine eigene Arbeit über Cavalcanti fehlt. Einige biographische Angaben finden sich in der Einleitung Comparis zu einer Ausgabe von Briefen, in: Atti e memorie delle R. deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi IV (1868). Weiterhin A. Ronchini in der Einleitung zu: Lettere tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio governativo di Parma, Bologna 1869.

Christina Drake bereitet in einer Oxford-Dissertation eine Biographie Cavalcantis vor. Ich danke ihr für wertvolle Hinweise.

[2] Cavalcanti an Machiavelli, 11. 8. 1526. Alvisi, S. 506.

Cavalcanti an Machiavelli, 18. 9. 1526. Alvisi, S. 512.

Die Orti Oricellari haben nach 1522 ihre Rolle ausgespielt. Es ist möglich, daß der junge Cavalcanti erst nachher zu Machiavelli stößt.

[3] Machiavelli an Cavalcanti (Sept. 1526), publ. v. Tommasini II, S. 1251f.

[4] «... sapete bene che non havete aspettare lettere che contenghino cose grandi ... nè che discorrino le cose presenti, le quali prima io non intendo, et in ogni modo non sarei si presuntuoso et inetto ch'io ardissi di quelle discorrere. Ma questo sapete voi certissimo et non ne potete dubitare, che io desidero sommamente le vostre lettere et che appresso di me sono in luogo di oracoli, tal che per l'una et per l'altra cagione voi ne potevi essere meco alquanto più liberale.» An Machiavelli am 11. 8. 1526. Alvisi, S. 506/07.

[5] Varchi I, 123. [6] Varchi I, 260, 328.

[7] Roth, S. 143. Dispaccio Capellos vom 26. 6. 1529, in: Relazioni degli Ambasciatori Veneti, hg. v. Albèri II, 1, S. 150.

che potesse e dovesse farsi collegazione con alcuno dei collegati contro di lei, per non aspettare tutto l'eccidio della città»[1]. In Cambrai spielen die Verhandlungen Frankreichs mit dem Kaiser. Trotz allen Ermahnungen Carduccis und Cavalcantis wird im Frieden vom 5. August 1529 Florenz nicht einbezogen. Während der Gesandte am 16. August diese schwerwiegende Entscheidung voll Entrüstung an die Dieci mitteilt[2], schreibt Cavalcanti an seinen Freund Battista della Palla einen kurzen Bericht über die Lage[3]. Nach dem Friedensschluß von Cambrai sei von Frankreich keine Hilfe mehr zu erwarten. Cavalcanti sieht schwarz für Florenz. Er hält sich zurück, aber er scheint an einen Abschluß mit dem Kaiser zu denken. Zu welchen Konzessionen er sich bereit erklärt haben mag, ist nicht zu erfahren. Auf jeden Fall ist er um das Schicksal der Stadt und der republikanischen Verfassung besorgt. Cavalcanti gehört nicht zu den Extremisten und Demagogen, sondern zu den aufrechten und überzeugten Verteidigern des freien Florenz.

Am 3. Februar 1530 hält er in der Kirche Santo Spirito seine Milizrede[4]. Ihr Erfolg mag die Signoria bewogen haben, ihm am 15. Mai 1530 auch die Rede über die «libertà» im Consiglio grande zu übertragen[5]. Wir haben von der Milizrede bereits gesprochen. Sie ist rhetorisch geschickt, stellt den Sinn des Kampfes und die Idee der Libertà schön heraus und läßt auch die Beziehung zwischen politischem und religiösem Gehalt zu Wort kommen. Nach dem

[1] Desjardins II, 1087. [2] Desjardins II, 1106.

[3] A.S.F. C. Str. I, 99 (Abschrift): «... Et poi che io sono in questa materia, ancorchè havendo voi per le nostre de' 5 inteso la conclusione dello accordo con la esclusione di tutti li confederati, nè con poi sopragiunto l'Imperatore a Genova, harete perduta al tutto la speranza et levato l'animo di qua, nondimeno non voglio lassare di dirvi brevemente che io veggo in questa cosa segni assai certi di pentimento di quello che hanno fatto et qualche disposizione a correggerlo in quelli migliori modi che si potessi; ma io non giudico che si possi sperare cosa alcuna conciò sia cosa che e' non possino non volere recuperare i figliuoli et non siano per guastarsi da se stessi quello che hanno fatto. Il che, se è tornato in nostro danno grandissimo, non veggo come habbi a tornare in benificio di questo Regno: qui si attenderà ad accumulare denari in quelli 4 o vero 6 mesi che ci è di tempo alla ratificatione di Cesare et alla satisfatione di quello a che il Re è tenuto per la recuperatione de' figliuoli ... In questo mezzo che costoro otiosamente godranno le loro speranze con li nostri danni et forse con le miserie d'Italia, il che però Iddio tolga via, si accresceranno le forze delli inimici loro et si aprirà la via a li loro mali ... Io veggo cotesta città da costoro nei quali ogni sua speranza era collocata, interamente destituita in mezzo de suoi inimici armati et irati con poca speranza delli aiuti esterni ridursi a confidarsi più nella integrità et constantia sua verso quelli che ha eletto per amici et nella benignità dello Imperatore che in alcuna altra cosa. Il che io mi persuado che con modi da città prudente et ben consigliata et generosa insieme vi ingegnerete difendervi et conservarvi et spero per molte ragioni quali voglio pretermettere che prestandovi Iddio l'aiuto suo come molte volte ha fatto, habbiate a salvarvi in qualche honesto modo da cotanti pericoli et aspetto con desiderio grandissimo novelle delle Vostre deliberazioni et de' partiti presi o da doversi prendere dopo l'arrivo dell'Imperatore ...

Altro non vi dico se non che per voi stesso potete pensare in quanta ansietà viviamo considerando lo stato di cotesta città. Aspettiamo lettere di costì con un desiderio estremo et preghiamo Iddio che le porga la sua forte et vittoriosa destra ...»

[4] Siehe S. 132. «... fè di tal sorte restare stupiti, che ancora nel tempo che noi siamo, resta negli animi di chi se ne ricorda, la maraviglia della sua eloquenza delle parole, della voce e da'gesti accompagnata perfettamente.» Segni, II, 87. Varchi II, 256.

[5] Roth, S. 272. Diese Rede ist uns nicht erhalten.

Tode Ferruccis gibt auch er jeden Widerstand auf. Am 11. August 1530 wird er zum Papst abgeordnet, um Clemens VII. die Stadt zu empfehlen und ihn um gemäßigte Bedingungen zu bitten[1]. Mitte September kehrt er wieder zurück. Dank dieser Mission oder dank der Stellung seines Vaters[2] wird er weder angeklagt noch verbannt. «In poi visse oscuramente in Firenze»[3]; er scheint aber seine politische Haltung nicht aufzugeben und gilt als unsicheres Element[4].

Nach der Wahl Cosimos verläßt er mit Kardinal Salviati die Stadt und begibt sich nach Ferrara[5]. Wiederum wird er von den Republikanern als Gesandter nach Frankreich verwendet. Er soll den französischen König um finanzielle und militärische Hilfe angehen[6]. In den folgenden Monaten steht er im Briefwechsel mit Filippo Strozzi und den Kardinälen. In der Meinungsverschiedenheit, ob eher ein Auskommen mit dem Kaiser gesucht oder ob die «impresa» vorwärtsgetrieben und auf jeden Fall gewagt werden soll, scheint Cavalcanti die energische und aktive Politik zu vertreten[7]. Auch nach der Niederlage von Montemurlo setzt er seine Bemühungen fort. Am 6. Oktober 1537 richtet er ein Exposé an den Kardinal von Tournon, in dem noch einmal das Anliegen der Exilierten und die Argumente, mit denen man ein Eingreifen Frankreichs zu begründen sucht, dargelegt werden[8]. Ungeachtet der Tatsache, daß nach Montemurlo und nach der Gefangennahme Strozzis die Lage aussichtslos ist, stellt Cavalcanti die Eroberung der Toscana als leicht dar; es bedürfe nur einer kleinen Geldsumme, mit der Truppen angeworben werden können. Frankreich wird dabei die Herrschaft über Italien in Aussicht gestellt. Dieses Exposé zeigt aber auch deutlich, daß die eigenen Kräfte der Exilierten gänzlich unbedeutend geworden sind und alles von der Haltung Frankreichs abhängig ist. Über die Erfolglosigkeit dieser letzten Versuche, ein französisches Eingreifen zu veranlassen, wird sich Cavalcanti selbst kaum ge-

[1] Roth, S. 319. Nerli 242.

[2] Mainardo Cavalcanti ist Mitglied der Balìa. Varchi II, 536. [3] Segni II, 171.

[4] Am 14. 12. 1531 schreibt Luigi Guicciardini an seinen Bruder Francesco: «Qui si è condotto il Verino a leggere una lezione di filosofia col medesimo salario soleva avere avanti la guerra: è stato motivo dell'Arcivescovo per satisfare a certi giovani, massime a Baccio Cavalcanti e a M. Francesco da Colle. Cosa secondo me poco considerata, per essere un mezzo da fare trovarsi insieme tutti questi giovani che nel 27 si feciono vivi e male addimesticati con questo Stato ...» Opere inedite IX, 233. Der Philosoph Francesco Verino war an der Republik aktiv beteiligt gewesen, Varchi II, 272. Cavalcanti hat sich also wohl nicht um die Gunst der Medici beworben.

[5] «... perciò accostatosi con quegli, che favorivano la libertà, si elesse da sè stesso un volontario esilio ...» Segni II, 171.

[6] L. A. Ferrai, Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, Bologna 1882. Giorgio Spini, Cosimo I de 'Medici e la indipendenza del principato mediceo, Florenz 1945, S. 77. Zudem François, Le Cardinal de Tournon, S. 149ff. (Die Angaben über Cavalcanti, S. 150, Anm. 2, sind fehlerhaft.)

[7] Am 3. 3. 1537 rät er, mit der «impresa» zu beginnen, also wohl das Gegenteil von dem, was Filippo Strozzi will. Später hat man mehrmals den Eindruck, er wünsche von Strozzi und den Kardinälen mehr Energie. A.S.F. C. Str. I, 100.

[8] «Discorso datto al Rmo. de Tournon per conferirlo con S. Mtà. a dì VI di ottobre 1537.» A.S.F. C. Str. I, 100. Dazu François, S. 159.

täuscht haben. Von Frankreich war vorläufig keine Unterstützung der Exilierten und kein direktes Vorgehen gegen Florenz zu erwarten. Damit aber war Cavalcantis Mission beendet.

In den folgenden Jahren steht Cavalcanti im Dienste Ferraras. Wir dürfen annehmen, daß er als Sekretär und als Berater in politischen und literarischen Fragen gewirkt hat. 1544 begleitet er den Kardinal von Ferrara, Ippolito d'Este, im Auftrage des französischen Königs nach Venedig, um die Venezianer zum Abschluß einer Liga mit Frankreich zu bewegen. Die Rede des Kardinals vor dem Senat hat Cavalcanti verfaßt[1].

Cavalcanti steht im Dienste von Fürsten, denen er viel zu verdanken hat und die er auch zweifellos sehr schätzt[2]. Aber diese Existenz sagt ihm im Grunde doch nicht zu. Die Briefe an seinen Freund Piero Vettori[3] haben einen stark pessimistischen und traurigen Klang. Er klagt über das Leben am Hof, er klagt über die «corrotti costumi de'principi et signori»[4]. Die außenpolitische Lage bestärkt ihn in dieser Stimmung. Die Situation Italiens, ja Europas, beschäftigt ihn. Welche Rolle spielt Frankreich? Was steht Italien bevor? Der Waffenstillstand von Nizza 1538 ist für Frankreich äußerst nachteilig und sichert dem Kaiser die Vorherrschaft in Italien. Er, Cavalcanti, habe dies vorausgesagt, aber man habe ihm nicht glauben wollen. Im Hintergrund steht der Gedanke an Florenz, wenn er schreibt: «La nostra città non ha a sperare mai cosa buona da questo Re di Francia»[5]. Die Möglichkeit einer Änderung der allgemeinen Situation besteht kaum mehr. 1541 befürchtet er in einem Brief an Francesco Verino den großen Angriff der Türken[6] und am 12. Februar 1544 sieht er «travagli incomparabili» kommen[7]. Deutlich kommt in all diesen Äußerungen die politische Ohnmacht Italiens zum Ausdruck. Man diskutiert zwar Außenpolitik, wie Machiavelli mit Vettori diskutiert hat, aber mit weniger Energie und mit der klaren Erkenntnis, daß das politische Schwergewicht nicht mehr in Italien liegt. Selbst als Kriegsschauplatz der Großmächte hat es an Bedeutung verloren. Die Türken bedrohen Europa; weitere Kämpfe sind vielleicht auch in Italien zu erwarten, aber es sind Kämpfe, die an der großen Situation nichts mehr zu ändern vermögen. Die Kaiserlichen beherrschen Italien, während sich Frankreich in der italienischen Frage zurückziehen mußte und zudem nun wohl auch andere Ziele

[1] Die «Essortatione alla Signoria di Venetia a nome del Re di Francia per la confederatione contra l'Imperatore», B.N. II, IV, 452; II, II, 380, und unter falschem Titel II, IV, 39. Es ist nicht anzunehmen, daß Cavalcanti die Rede gehalten hat, wie etwa Campori, S. 141, schreibt. Dazu: Vicenzo Pacifici, Ippolito secondo d'Este, Cardinale di Ferrara, Tivoli 1920, S. 80.

[2] An Piero Vettori, 11. 10. 1539. British Museum Add. 10265.

[3] Am 3. 3. 1540: «... so benissimo et me ne glorio non havere amico maggiore di voi.» Add. 10279. Siehe über die Freundschaft auch Brief an Varchi vom 10. 7. 1541: «dal Vittorio ho spesso lettere e a lui bene spesso scrivo e con la mente sempre parlo con lui, avendolo sempre amato sopra ogni altro.» Prose fiorentine, Florenz 1734, Pars IV, vol. I, 101. Vettori hat Cavalcanti eine seiner Schriften gewidmet, Niccolai, Piero Vettori S. 103.

[4] Am 4. 7. 1538. Add. 10276. [5] Am gl. Ort. [6] Am 4. 10. 1541. Add. 10276.

[7] An Piero Vettori am 12. 2. 1543 (1544?). Add. 10276.

verfolgt als einige Jahre zuvor. Vorteile für Florenz sind nicht mehr zu erwarten. Als Machiavelli und Vettori diskutierten, lag Italien noch im Zentrum der europäischen Politik, und selbst die Entscheidungen der italienischen Einzelstaaten hatten ihre Bedeutung. Die Hoffnung bestand noch, die «Barbari» aus Italien herausmanövrieren zu können. Dieser aktive Impuls fehlt gegen die Mitte des 16. Jahrhunderts. Die «povera Italia» kann nicht mehr daran denken, in einer bestimmten Koalition ihre Selbständigkeit und die Libertà der Einzelstaaten zurückzugewinnen. Was jetzt nottut, ist Frieden, um wenigstens nicht in neue Händel hineingezogen und weiter geschwächt zu werden. «Pace» wird ein Leitmotiv der politischen Literatur des späteren 16. Jahrhunderts sein.

Welche persönliche Haltung ergibt sich für Cavalcanti? Er möchte sich zurückziehen, «spettatore» sein. Der eigene Einsatz lohnt sich kaum mehr, und es bestehen wenig Aussichten, etwas Positives und Sinnvolles leisten zu können. Cavalcanti ist zwar politisch tätig, aber er tut dies, weil er im Dienste von Fürsten steht und schließlich für sein Auskommen zu sorgen hat. «Così ci noi resta attendere alle cose private accomodandoci alla fortuna universale il meglio che si può ...[1]» und an anderer Stelle: «ho grandissimo desiderio di vivere con li miei et con li amici quietamente questo rimanente della vita mia perchè ogni dì più conosco che in questi corrottissimi secoli non si può tenere vita migliore et trovo infiniti huomini prudenti et buoni di questa sententia, ma non so già quando mi sarà conceduto l'adempiere il mio desiderio et in questo mezzo mi andrò reggendo in questa adversa fortuna il meglio che saprò havendo sempre per obietto l'honesto et operando come conviene a chi tende a quel fine»[2]. Zweifellos eine wichtige Aussage, die uns den pessimistischen Zug in der Haltung Cavalcantis und darüber hinaus in der allgemeinen Stimmung der Zeit deutlich zeigt. Man zieht sich aus der eigenen Zeit zurück, die nicht mehr den gewohnten Gang zu gehen scheint und in der positive Ziele kaum mehr verwirklicht werden können. Der Begriff der «fortuna» soll diesen «Lauf der Welt» ausdrücken und nimmt hier stark schicksalsmäßigen Charakter an. Die Hoffnung, die «fortuna» beherrschen zu können – im Sinne Machiavellis – und den politischen Ereignissen den eigenen Willen aufzuprägen, besteht kaum mehr. Auch an einen etwaigen Umsturz in Florenz zu denken, muß man aufgeben. Die Lage muß akzeptiert werden. Man wird sich in den «Lauf der Dinge» einzuordnen versuchen, hier seine Aufgabe erfüllen, am gegebenen Ort und «havendo per obietto l'honesto». Selten wird so deutlich, daß die Notwendigkeit, in den Dienst von Fürsten zu treten, bei vielen Florentinern nicht Anpassung und Opportunismus bedeutet, sondern

[1] An Piero Vettori am 4. 7. 1538. British Museum Add. 10276.
[2] An Piero Vettori am 8. 9. 1539. Add. 10279.
Ähnlich nochmals am 25. 10. 1538: «... ci considero che voi havete determinato la vita vostra, cosa nella quale pare a me che consista molto della nostra quiete et dalla quale io mi veggio tanto lontano quanto ne sono desideroso perchè non posso ancora imaginare dove mi si voglia condurre la mia fortuna ...» Add. 10276.

die intensiv erlittene Folge der vollständig gewandelten gesamtitalienischen, ja gesamteuropäischen Situation.

Es bleiben die Literatur und die Studien. Cavalcanti beneidet seinen Freund, der in Florenz seinen Studien nachgehen kann. Auch er möchte dies tun; er könnte Ruhe haben und Distanz zu den Händeln der Welt und Unabhängigkeit von anderen Menschen gewinnen. Hat er auch nur beschränkte Möglichkeiten, so beginnt er doch in diesen Jahren mit seinen literarischen Arbeiten. Am 17. Juni 1540 schreibt er Vettori, er habe zwei Arbeiten von Polybius übersetzt[1]. Die eine handelt vom Festungsbau, die andere vergleicht mazedonische und römische Miliz. Wichtiger ist seine «Retorica». Bereits im März 1540 berichtet er von Plänen eines eigenen Werkes, aber am 4. Februar 1541 meldet er, daß der Kardinal von Ferrara ihm den Auftrag einer Übersetzung des aristotelischen Werkes erteilt habe, «o piu tosto ne componga una in volgare a modo mio[2].» In den folgenden Jahren diskutiert er mit Vettori einzelne Fragen und einzelne Stellen der Retorica.

Im Sommer 1548 möchte Paul III. – vielleicht auf Anraten des Kardinals Ridolfi – Cavalcanti in seinen Dienst nehmen. Der Herzog von Ferrara gibt nur widerwillig nach[3]. Am 23. Juli 1548 berichtet Cavalcanti über den guten Empfang beim Papst, und bereits einen Monat später finden wir ihn auf diplomatischer Mission. Er hat den französischen König bei seiner Ankunft in Pignerolo im Namen des Papstes zu begrüßen und mit ihm – wenn auch ohne Erfolg – einige wichtige politische Fragen zu besprechen[4]. Nach dem Tode des Papstes, 1549, bleibt Cavalcanti in Rom und tritt in den Dienst der Farnese. Er wird in den Kampf um Parma hineingezogen und erfüllt dort im Auftrag der Farnese wichtige Funktionen[5]. Er scheint die Erwartungen vollauf erfüllt zu haben, denn bereits im gleichen Jahre ersucht ihn sein alter Gönner, Ippolito d'Este, ihm bei seinem hohen Auftrag als politischer Kommissär des französischen Königs in Siena behilflich zu sein.

Sienas Aufstand im Sommer 1552 gegen die kaiserliche Besatzung war gelungen, und am 3. August wurde die Kapitulation unterzeichnet. Die Stadt

[1] «Del calculo della castrametatione» und die «Compartione dell'armadura e dell'ordinanza de' Romani e de' Macedoni» sind 1552 in Florenz erschienen. Dieser Ausgabe ist ein Brief an seinen Sohn vom 22. 6. 1545 beigegeben. Er sendet ihm die Handschrift der «Castrametatione» mit der Bitte, sie Stefano Colonna zu übergeben. Diese Ausgabe ist aber gegen den Willen Cavalcantis erfolgt, wie er in der Ausgabe zur Retorica feststellt. Die Arbeit über die Miliz ist dem Herzog von Ferrara gewidmet. Cavalcanti wendet sich darin gegen die These, Italien sei für die Nachahmung des antiken Vorbildes nicht geeignet, die Energie fehle und die Zeiten hätten sich geändert. «... et forse harebbe dimonstrato questo medesimo almeno in qualche parte la mia già libera patria se la non fusse stata cosi subito oppressa.» B.N. II, IV, 192.

[2] Add. 10265. [3] Campori, S. 143.

[4] Anton Pieper, Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen, Freiburg i/Br. 1894, S. 133. Die Instruktion für Cavalcanti, S. 194. Zudem: Lucien Romier, Les origines politiques des guerres de religion, Paris 1913, S. 205, 212. Cavalcanti sei Sekretär des Papstes für die Beziehungen mit Frankreich! S. 212.

[5] Ronchini, S. XXIIff. Zudem: Correspondance du Cardinal de Tournon, hg. v. Michel François, Paris 1946, S. 259.

reorganisierte ihre republikanischen Behörden und wandte sich an Frankreich um Hilfe. Dieses sandte sofort de Thermes mit Truppen, später Piero Strozzi mit florentinischen Exilierten und Blaise de Montluc[1]. Der Kardinal von Ferrara hatte am 7. September seinen Auftrag erhalten[2] und schrieb am 8. Oktober an Cavalcanti, nach Siena zu kommen. Er werde ihm nützlich sein «con la pratica che havete delle cose de'stati[3]». Da eine erste Aufgabe des Kardinals darin bestand, die Verfassung Sienas zu verbessern und zu stabilisieren, werden wir nicht fehlgehen, daß Cavalcanti herangezogen wurde, weil er ähnliche Verhältnisse in Florenz erlebt hatte und sich in den Fragen der Republik und des Governo libero auskannte. Am 1. November kam Ippolito d'Este nach Siena[4]. In den folgenden Wochen wurden die Verfassungsfragen mit den Vertretern der Stadt besprochen, und in den ersten Tagen des Dezember kam eine gewisse Reform des Consiglio del popolo zustande. Am 7. Dezember benachrichtigte der Kardinal – das Schriftstück ist von Cavalcanti aufgesetzt – den französischen König und nochmals Mitte Dezember nach Annahme der vollständigen Reform[5]. Schließlich schrieb Cavalcanti am 28. Dezember an Kardinal de Tournon, um ihm ebenfalls über Siena zu berichten und ihm die eigene Meinung darzulegen[6]. Diese Briefe sind zwar nur Berichte zur Lage und behandeln nur wenige Fragen, aber sie geben nochmals Cavalcantis politisches Denken und seine Vorstellung von der republikanischen Verfassung.

Cavalcanti ist sich bewußt, daß nicht ein theoretisch vorgeformtes Projekt diskutiert werden kann, sondern sowohl die allgemeine Situation Sienas wie seine Vergangenheit berücksichtigt werden müssen: «io fui d'opinione che per trovar qualche forma di reggimento convenisse a questa città, fosse necessario prima considerare diligentemente la natura e le condizioni di questo soggetto e la forma de'governi che questa città avea avuti per il passato[7]». Als Beispiele und Richtlinien sollen die gut eingerichteten Republiken und die Meinungen der «antichi savi» dienen. Die Methode der florentinischen Staatsdenker seit Machiavelli ist damit sehr schön gekennzeichnet. Politik baut auf Erfahrung auf, und jede Stadt hat ihre Geschichte, ihre politischen und sozialen Spannungen, die berücksichtigt werden müssen und den Ausgangspunkt jeder Reform bilden. Die Antike und Venedig geben die ideelle Ausrichtung, da eben gewisse Parallelen zwischen Rom, Venedig und einer Stadt wie Siena zu bestehen scheinen. Die Antike gibt nicht ein abstraktes Schema, sondern einen erweiterten Erfahrungsbereich, der den Blick für das Richtige und Not-

[1] Romier, Bd. I, Buch III. [2] Pacifici, Ippolito secondo d'Este, S. 209, Anm. 5.
[3] Atti e memorie, S. 166. [4] Pacifici, S. 212. [5] Romier I, 565.
[6] Diese drei Briefe sind publiziert im Anhang zu Cavalcantis Trattati overo discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle reppubliche antiche et moderne, Venedig 1571. Wir zitieren nach der Ausgabe von 1805. Für den ersten Brief ist das Datum des 7. September angegeben. Es handelt sich aber um den 7. Dezember, was sich aus dem Gesagten klar ergibt. Die beiden Briefe im Namen des Kardinals stammen von Cavalcanti – wie wohl überhaupt die Verfassungsverhandlungen von ihm geführt wurden –, da die gleichen Gedanken, ja entsprechende Formulierungen im Brief vom 28. Dezember erscheinen.
[7] S. 217.

wendige schärft. Wenn dieses Staatsdenken in mancher Hinsicht unfruchtbar bleibt, vielleicht auch den tiefsten Kern der staatlichen Krise nicht erkennt, so erfolgt dies nicht, weil man der Antike verpflichtet ist, sondern weil man zu sehr der eigenen Tradition des Stadtstaates verhaftet bleibt und weil man der Verfassung als solcher eine zu große Bedeutung beimißt[1].

Auch in Siena müssen die inneren Spannungen überbrückt werden. An sich sei die Stadt dazu nicht ungeeignet, da viele Bürger über eine «mediocrità delle ricchezze» verfügten. Wiederum wird die Funktion des «Mittelstandes» in der Republik betont. Man nennt Aristoteles, schöpft aber aus der eigenen Tradition des florentinischen Staatsbewußtseins. Cavalcanti verlangt die Aufhebung der alten Teilung der Bürger in «monti» oder «ordini», denkt also an eine gewisse bürgerliche Gleichstellung im Consiglio del popolo. Der Einfluß der Popolani allerdings soll anderseits nicht zu groß werden, «con satisfazione di tutti gli uomini dabbene, e de'più prudenti cittadini»[2]. Auch hier eine deutliche Tendenz zur Mitte; die Abneigung gegenüber den unteren Schichten bleibt.

Das Schicksal von Florenz wiederholt sich in Siena: Aufstand gegen die kaiserliche Herrschaft, Reorganisierung der republikanischen Institutionen, ungenügende französische Hilfe, Belagerung durch kaiserlich-mediceische Truppen und schließlich Kapitulation und Ende der Republik. Wie in Florenz auch hier nochmals republikanisch-kommunales Bewußtsein mit seiner Begeisterung für die Libertà, seinem religiösen Gehalt[3] und seinen Sittengesetzen. Und auch diesmal heldenmütiger Widerstand der Bevölkerung unter größten Strapazen – aber wie in Florenz mit Ausbeutung des Contado, ohne Ausdehnung des Bürgerrechtes, mit zweifelhafter Justiz und einer deutlichen Verpolitisierung der Magistratur[4]. Nochmals also die Licht- und Schattenseiten der nun unzeitgemäß gewordenen Kommune.

Schon früh zeigten sich Meinungsverschiedenheiten, ja eigentliche Mißstimmung zwischen dem Kardinal und der Regierung Sienas – allein schon die Hofallüren haben Mißfallen erregt – und dann in noch verstärktem Maße zwischen dem Kardinal und Piero Strozzi[5]. Die Spannungen wurden schließlich unhaltbar, und Ippolito d'Este mußte im Mai 1554 Siena verlassen. Cavalcanti aber blieb jetzt direkt im Dienste Frankreichs. Er diente als Verbindungsmann zwischen Strozzi und der sienesischen Regierung und war für die administrativen Fragen der Stadt verantwortlich[6]. Seine politische Tätigkeit war hier von einiger Wichtigkeit, aber es fehlte die ehemalige Begeisterung, die innere Anteilnahme am Schicksal Sienas. Obschon er am 2. März

[1] Sarkastisch, aber nicht ganz zu Unrecht schreibt der florentinische Gesandte A. Serristori am 12. 4. 1549 an Cosimo: «Les cerveaux aussi gracieux n'ont pas coutume de réussir dans les affaires d'importance», Romier I, 563.

[2] S. 223. [3] Adriani II, 84.

[4] Dazu die guten Ausführungen Falletti-Fossatis, Principali cause della caduta della repubblica senese, in: Atti della Accademia dei Fisiocritici di Siena, Ser. III, vol. 2 (1879).

[5] Romier I, 566. [6] Romier I, 568 und 423, 438, 440, 571.

das sienesische Bürgerrecht erhalten hatte[1], scheint man es doch ungern gesehen zu haben, daß ein Auswärtiger in die Angelegenheiten der Stadt eingriff. Er seinerseits war mit den Magistraten unzufrieden[2] und freute sich schon früh auf das Ende seiner Mission[3]. Am 17. April 1555 wurde die Kapitulation unterzeichnet. Cavalcanti entkam mit knapper Not einer Verhaftung durch Cosimo und kehrte, ohne Mittel, nach Rom zurück[4].

In den folgenden Jahren wirkte Cavalcanti als politischer Berater des Kardinals de Tournon[5], und der französische König sagt ihm eine Unterstützung zu[6]. Dem französischen Kardinal kommt also das Verdienst zu, zwei bedeutende florentinische Exilierte – Giannotti und Cavalcanti – in Dienst genommen und ihnen in den späteren Jahren ihres bewegten Emigrantenlebens ein gewisses Auskommen gesichert zu haben. Cavalcantis Tätigkeit in Siena und seine engen Beziehungen zu Frankreich haben Cosimos Zorn erregt. Nachdem er bereits am 28. April 1554 als Rebell erklärt wurde[7], wird nun sein Sohn in Florenz gefangengenommen und sein Haus geplündert[8]. Er selbst glaubt sich von den Häschern des Herzogs verfolgt[9]. 1559 läßt er sich auf Rat Tournons in Padua nieder und stirbt dort am 9. Dezember 1562.

In seinen letzten Jahren hat Cavalcanti seine literarische Tätigkeit wieder aufgenommen. 1559 erschien endlich in Venedig seine «*Retorica*», ein umfangreiches und in der Folgezeit vielgelesenes Werk, das aber mehr eine Auslegung des Aristoteles als eine selbständige Arbeit darstellt[10]. Weiter sind seine «*Trattati overo discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*» zu nennen, die aber erst 1571, also nach seinem Tode, im Druck erschienen[11]. Sie geben leider keineswegs das, was der Titel verspricht, nämlich selbständige Abhandlungen über die besten Verfassungsformen mit antiken und modernen Beispielen. Letztere fehlen völlig, und was bleibt, ist ein Versuch, die Aussagen Platons, des Aristoteles und des Polybius über den besten Staat zusammenzustellen, zu vergleichen und die Unterschiede zu begrün-

[1] Romier I, 563.
[2] Brief an den Herzog von Ferrara am 23. 9. 1553. Atti e memorie, S. 161.
[3] Brief vom 7. 4. 1553. Lettere, S. 43.
[4] «finito l'assedio di Siena, il povero M. Bart. Cavalcanti, servitore di quella Maestà e della sua Corona, n'era scampato appena vivo, e privo di tutti i suoi beni per la gran persecuzione che'l Duca di Fiorenza gli aveva fatto.» Kardinal Farnese an den franz. König am 4. 5. 1555. Lettere, S. 94, Anm. 1. Segni III, 123, schreibt, daß Cavalcanti seine Rettung Papst Marcellus verdankte.
[5] Romier II, 26. François, S. 426, 429.
[6] Correspondance du Cardinal de Tournon, S. 303, 314–315. Lettere, S. 96.
[7] V. Fiorini, Gli anni giovanili di B. Varchi, in: Da Dante al Manzoni, studi critici, Pavia 1923, S. 50, Anm. 4.
[8] Der traurige Brief vom 20. 7. 1555 ist an Herzog Farnese in Parma gerichtet, Lettere, S. 102–104. «La vita dell'unico mio figliuolo è in quell'estremo pericolo, che ella vede. In casa mia restano mia madre, mia mogliera, mia nuora con un suo figliolino senza havere pure un pane et sopra le spalle mie ...» Über sein Besitztum in Florenz und dessen Konfiskation. A.S.F. C.Str. I, 97, und I, 144.
[9] Brief vom 11. 1. 1556. Lettere, S. 152. [10] Lettere, S. 218.
[11] Über die verschiedenen Ausgaben Bozza, Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650, Rom 1949, S. 44. Wir benutzen die Ausgabe von 1805.

den. Ein für uns unleserliches Buch, da es in erster Linie die Frage der Einteilung der Staatsformen, ihre Gegensätze und Wandlungen aufnimmt und nun, die Begriffe abstrakt behandelnd, die bei den antiken Denkern auftretenden Schemas und Abstufungen untersucht. Cavalcanti hält sich ganz an den Text, gibt fast nur die Aussagen der drei Autoren und sagt nur selten offen seine Meinung. Die Ausführungen dieses Buches dürfen daher nur bedingt als seine eigenen Überzeugungen ausgegeben werden[1]. Und doch handelt es sich natürlich nicht um eine «geistesgeschichtliche» Interpretation; was bei dieser Untersuchung über die größten «antichi savi» als gemeinsame Ansicht herauskommt, ohne eigens kritisiert zu werden, weist seinerseits auf die Meinung des Verfassers hin.

Und hier ist nun sichtbar, daß das eigentliche Hauptstück des Werkes, das erste Buch, den Nachweis bringt, daß Platon und Aristoteles als beste Staatsform nicht die Herrschaft eines Einzelnen, sondern die Republik verstanden. Allerdings kann nicht bestritten werden, daß bei Aristoteles die Regierung eines tugendhaften Königs als die höchste Form einer Verfassung erscheint, «e perciò dico, che questa sorte di governo regio e assoluto esce della natura comune degli altri governi e tenendo del divino, trapassi i termini della città e società civile[2]». Diese letztere wird gerade von Aristoteles als eine Vereinigung von gleichgestellten Menschen verstanden. Daher ist für Aristoteles die Herrschaft eines Einzelnen «nè giusto nè utile»[3]. Der Philosoph anerkennt die Monarchie nur dort, wo diese Gleichstellung der Bürger nicht existiert; dort muß er die Monarchie gelten lassen, ohne sie aber gleichwertig zu beurteilen, denn «hanno le spezie delle republiche gradi fra loro, nè sono parimente buone, nè parimente ree»[4]. Wo diese società civile vorliegt – und hier denkt Cavalcanti an Florenz –, da gilt: «L'onesto et il giusto tra i simili consiste nel governar scambievolmente, perchè questo è l'eguale ed il simile[5].» Platon und Aristoteles anerkennen beide die Republik als die beste Staatsform, Platon die «repubblica ambiziosa», Aristoteles mehr die gemischte Staatsform[6]. Das ist nun gewissermaßen «quod erat demonstrandum», auch wenn Cavalcanti nicht näher darauf eingeht und keineswegs seine eigene Meinung über die Frage der «Mischung» gibt. Wichtig ist ihm wohl, daß Platon, Aristoteles und Polybius nicht das Prinzipat, sondern die Republik als die Selbstbestimmung und Selbstverwaltung der Bürger befürworteten. Wie die antiken Philosophen bleibt auch er im Rahmen des Stadtstaates, und wenn er die Sklaverei der Bauern ablehnt, so denkt er doch keineswegs an eine rechtliche Gleichstellung oder gar an ihre Anerkennung als Bürger[7]. Im Rahmen einer literarischen Ar-

[1] Diesen Vorwurf machen wir Curcio, S. 48. Er kennt zudem Cavalcantis Biographie kaum und zählt ihn zu den Theoretikern des reifen Cinquecento.

[2] S. 40. [3] S. 46/47. [4] S. 57. [5] S. 48. [6] S. 59ff. S. 158ff.

[7] Hier ist etwa folgender Satz bezeichnend: «Ora, io, per conchiudere questo discorso circa la difficoltà che abbino gli antichi in ordinare quella parte della città e sorte d'uomini che ha a lavorare la terra, dico che ai nostri tempi questa difficoltà cessa non solamente in Italia, ma in Francia e in Spagna, e in altri regni e provincie, dove quella sorte d'uomini che noi in Italia chiamiamo contadini e villani, lavorano la terra senza pensare ad altro

beit, die sich ganz dem Charakter der Zeit und der damaligen Literatentätigkeit einordnet, hat Cavalcanti seinem republikanischen Staatsbewußtsein Ausdruck gegeben.

Die «Retorica» und die «Trattati» zeigen zudem die große Bedeutung, die Aristoteles im Laufe des 16. Jahrhunderts gewinnt. Hat sich das spätere 15. Jahrhundert vorwiegend an Plato orientiert, so das folgende an Aristoteles. Wir haben bereits bei den Orti Oricellari auf Ansätze hingewiesen, die ihrerseits mit einer neuen Einstellung zur Politik in Beziehung stehen. Man will den Staat nicht mehr von der Metaphysik her begreifen und nicht so sehr von den allgemeinen ethisch-sozialen Voraussetzungen des Menschen im Staat sprechen, sondern vom konkreten Staate. Die Erfahrung und das im Bereiche der menschlichen Möglichkeiten Liegende sollen berücksichtigt werden. Anderseits wird das rationale Verständnis des Staates, gesondert von Religion und Metaphysik, gefördert und Politik wissenschaftlich erfaßbar gemacht. Hier bietet Aristoteles das glänzende Vorbild, ja an Hand von Aristoteles kann dieses Ziel erreicht werden. Bernardo Segni gab 1549 die klassische italienische Übersetzung der aristotelischen Staatsschrift heraus. Übersetzungen, Kommentare und Paraphrasen sollten nun im 16. Jahrhundert zur literarischen Tagesordnung gehören[1]. Aristoteles hatte die Erfahrung seiner Zeit verwertet und, auf ihr aufbauend, eine Theorie der Politik entworfen. Seine Ergebnisse schienen wirklichkeitsnah zu sein und über den Staat das Wesentliche auszusagen. Wir sahen bei Giannotti, daß sich aus dieser Verbindung von «experientia» und «ratio» ein neues abstraktes, ja utopisches Vorgehen abzuzeichnen beginnt. Dieses wird um so deutlicher, je mehr man sich von einer gegebenen Situation, von einer persönlich erlebten Frage und einem persönlichen Anliegen entfernte und sich eher literarisch-theoretisch mit der Politik befaßte. Stand in den Jahren der unmittelbaren Krise die Erfahrung, die Konkretheit der politischen Probleme im Vordergrund, so verflacht in den späteren Jahrzehnten des Jahrhunderts die politische Diskussion zu einer vermeintlichen Wissenschaft und zu literarischen Äußerungen ohne den Bezug auf politische Gegebenheiten. Diese werden das politische Denken des späteren 16. Jahrhunderts charakterisieren. Die «Trattati» Cavalcantis gehören dazu, und sie sind ohne große Bedeutung. Aber sie zeigen bei einer Persönlichkeit, die selbst an der staatlichen Krise beteiligt war, diese langsame Umformung und Wandlung des politischen Denkens.

Cavalcanti war, wie er in der Widmung der Retorica schreibt, in seinen letzten Jahren wieder zur Literatur zurückgekommen, mit der er sich in seiner Jugend beschäftigt hatte, die er aber wegen vielfältiger Beanspruchung in der Politik aufgeben mußte. Obschon ein geschickter Diplomat und Politiker, war Cavalcanti doch im Grunde eher ein Schriftsteller und Literat. Aristokrati-

che a vivere di quella lor fatica, rendense facili all'ubbidire e ad servire in tutto quel che e'possono e sopportando molto pazientemente molte incomodità e ingiurie ...» S. 116.

[1] Curcio, S. 50f., stellt einige dieser Arbeiten zusammen.

schen Ursprungs und glänzend gebildet, wurde er in die letzten großen Kämpfe seiner Heimatstadt hineingezogen – er erinnert hierin in manchem an Luigi Alamanni –, blieb dann aber der Idee der Libertà und der Republik verpflichtet und mußte im Exil im Dienste von Fürsten und Prälaten seinen Unterhalt finden. Mit seinem Rückzug in die Literatur bezeichnet Cavalcanti auf seine Weise das Ausklingen des republikanischen Staatsideals.

Wir haben das politische Bewußtsein während der letzten florentinischen Republik 1527 bis 1530 und dann anschließend an Donato Giannotti und Bartolomeo Cavalcanti das Schicksal der exilierten Republikaner und das Weiterleben und die Umformung des republikanisch-freiheitlichen Staatsbewußtseins verfolgt. Haben auch viele Anhänger der Republik nach 1530 und vor allem nach 1537 ihre Opposition zum Staate Cosimos aufgegeben und ein Auskommen mit dem Prinzipat versucht, so haben einige bedeutende Persönlichkeiten wie Nardi, Giannotti und Cavalcanti bis zuletzt an ihren Idealen und ihrer politischen Gesinnung festgehalten. Sie befaßten sich mit der Geschichte und den Problemen ihrer Heimatstadt und stellten immer wieder die Verfassungsfrage. Zu ihrem Glauben an die Libertà gehörte auch dieser Glauben an die Möglichkeit eines republikanischen Florenz, ja an die Verfassung überhaupt. Es war wohl eine Illusion, die italienische Stadtrepublik des Mittelalters und der Renaissance zu neuem Leben erwecken zu wollen, nachdem sich die politische und soziale Umwelt so wesentlich gewandelt hatte, aber wir werden diesem Glauben an die Libertà, an die Verfassung und Rechtsordnung als ein Heilmittel für die italienisch-florentinische Staatskrise die Größe nicht absprechen können.

Die Optimaten haben andere Schlußfolgerungen gezogen. Wohl weniger tief auf die Idee der Libertà verpflichtet und in mancher Hinsicht bereits von der Tradition der Republik gelöst, skeptischer und kritischer, haben sie nach 1530 – auch die schlechten Erfahrungen mit der letzten Republik verwertend – erkannt, daß die sozialen, politischen und ideologischen Spannungen so groß geworden waren, daß für sie nur mehr ein Anschluß an den Medici-Staat übrigblieb. Noch hoffte man auf einen Kompromiß und auf eine gewisse Realisierung des aristokratischen Programms, aber man sah sich außenpolitisch und innenpolitisch in einer Zwangslage, die nur noch geringe Bewegungsfreiheit ließ, mußten doch sowohl die Rückkehr zur Republik wie ein völliger Verlust der Unabhängigkeit und damit eine endgültige Einordnung der Stadt in das System Karls V. verhindert werden.

III. DIE ZEIT ALESSANDROS DE' MEDICI, DIE WAHL COSIMOS UND DIE HALTUNG DER FLORENTINISCHEN ARISTOKRATIE

1. *Die Restauration der Medici und die Einführung des Prinzipates 1532*

Wir kennen die Haltung der Optimaten während des Umsturzes 1527 und während der letzten Republik. Sie hatten die Politik Niccolò Capponis unterstützt, waren aber dann immer mehr zurückgedrängt und schließlich ausgeschaltet worden. Nach dem Sturze Capponis verschärfte die Republik ihre antiaristokratische Tendenz: die Großen wurden verdächtigt, mit den Medici zu konspirieren; man suchte sie durch Steuerkontrollen und Zwangsanleihen wirtschaftlich-finanziell zu treffen, und die Quarantia wirkte als «Revolutionsgerichtshof». Den Zerstörungen in der Umgebung der Stadt fielen viele Villen der Aristokratie zum Opfer, während die kriegerischen Ereignisse und die Hungersnot den Contado und die Landgüter in Mitleidenschaft zogen. So konnte etwa ein Roberto Acciaiuoli nach seiner Rückkehr von der Gesandtschaft in Frankreich seinen Beitrag an den «balzello» nicht bezahlen und wurde vorübergehend eingesperrt[1]. Seine Auslagen während seiner Gesandtschaft wurden von der Stadt nicht zurückerstattet, und er beklagte sich über die untragbare steuerliche Belastung. Bereits zu Beginn des Jahres 1528 bat er Jacopo Salviati, sich beim Papst für ihn zu verwenden[2]. Besonders hart traf das Schicksal Benedetto Buondelmonti, einen intimen Anhänger der Medici, der 1527 auf Rat Filippo Strozzis und seines Vetters Zanobi Buondelmonti nach Florenz zurückgekehrt war, aber einer Schuld von 1000 scudi gegenüber der Stadt überführt wurde. Er wurde auf seinem Landgut verhaftet und nach einem längeren Prozeß zu vier Jahren Kerker im Turm von Volterra verurteilt[3]. Es ist begreiflich, daß die Vertreter der vornehmsten Familien der Stadt, die derart in die Opposition gedrängt wurden, früher oder später die Stadt verließen. Sie wurden aus der Stadt verbannt, ihre Güter konfisziert und von Staats wegen verkauft. 25 weitere Verdächtige wurden verhaftet und im Palast der Signoria gefangengehalten. Man muß sich der Politik der Republik gegenüber den Optimaten und deren Situation während der letzten Republik und vor allem während der letzten Monate erinnern, um die politische Haltung der Aristokratie nach 1530 richtig zu verstehen und ihr gerecht zu werden. Wenn die Optimaten in der Folgezeit sich scharf gegen die letzte Republik abgrenzen, ihre Haltung von 1527 verleugnen und nun einen autoritären Standpunkt – bis zur Grausamkeit und Rücksichtslosigkeit – befürworten, so trägt daran die klassenmäßig gerichtete und demagogische Politik der Republikaner einen wesentlichen Teil der Schuld. Diese sind ebenfalls – wenn auch

[1] Roth, S. 65.
[2] Briefe vom 12. 2. 1527 (1528) und 13. 8. 1528. A.S.F. C.Str. I, 137.
[3] Roth, S. 67, 99. Varchi I, 254.

indirekt – daran beteiligt, wenn nun von Seiten der Großen die Überleitung zum Prinzipat erfolgt.

Am 12. August 1530 wurde die Kapitulation von Don Ferrante Gonzaga, Bartolomeo Valori, dem päpstlichen Kommissär, und von den Vertretern der Stadt unterzeichnet. Die Stadt unterwarf sich dem Kaiser und versprach ihm Gehorsam, während dieser innert vier Monaten die Verfassungsreform in Aussicht stellte, wobei die Libertà der Stadt gewahrt und den Vertretern der Republik Straflosigkeit gewährt werden sollte[1]. Clemens VII. hätte eine bedingungslose Kapitulation und eine deutlichere Berücksichtigung seiner Ansprüche vorgezogen[2]. Die Zusagen im Namen des Kaisers sollten zwar keine große Bedeutung haben, stellten aber doch einen gewissen Rechtsanspruch von seiten der Stadt dar und konnten gegen allzu weitgehende Ansprüche des Papstes vorgebracht werden. Am 20. August wurde von einem «Parlament» unter dem Druck der Söldner Malatestas eine zwölfgliedrige Balìa bestellt[3]. Diese aus Vertretern der Aristokratie zusammengestellte Behörde unter Führung Valoris, der jetzt die eigentliche Macht in der Stadt repräsentierte, hob noch am gleichen Tage die Nove della Milizia auf und löste die Otto und die Dieci auf. Eine neue Signoria wurde am 1. September bestellt[4]. Die Verbannten strömten in den nächsten Wochen nach Florenz zurück, wurden in die Behörden aufgenommen und bestimmten nun das Geschick der Stadt mit. Giovanni Corsi wurde auf Wunsch des Papstes neuer Gonfaloniere, während Guicciardini, Vettori und Acciaiuoli vor allem in den Otto di Pratica ihren Einfluß ausübten.

Große Aufgaben stellten sich der Stadt. Vorerst mußte der Abzug der Besatzungstruppen – nur mit Mühe hatte überhaupt ein Sacco verhindert werden können – erlangt werden. Nach längeren Verhandlungen verließen die Landsknechte am 8. September die Stadt[5]. Eine Sicherungstruppe von 600 Mann aber, später unter dem Kommando Alessandro Vitellis, blieb zurück. Der Abzug hatte teuer erkauft werden müssen. Vermögenden Bürgern, aber auch den reichen Florentinern in Lucca, Pisa und Rom, wurden Zwangsanleihen auferlegt[6]. In der Stadt und im Territorium war die Situation katastrophal. Die Nahrungsmittelvorräte waren ausgegangen, und die Zufuhr kam nur langsam wieder in Gang. Die Preise stiegen, und während der Mittelstand seine Reserven aufbrauchte, konnten sich die unteren Schichten kaum mehr ernähren. Hungersnot und Krankheiten herrschten. «Delle miserie della ciptà et del contado et delle ruine non accade dire, che sono maggiore assai che noi non immaginammo. Consumato gl'huomini le loro facoltà distrutte intorno a Firenze a molte miglia et in moltissimi luoghi del dominio le case; diminuiti e contadini infinitamente; quasi mancata la plebe; pochissimo grano per tucto

[1] Folgende allgemeine Literatur sei noch hinzugefügt: M. Rastrelli, Storia d'Alessandro de' Medici, Florenz 1781, 2 Bde. L. A. Ferrai, Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento, Mailand 1891.

[2] Rossi I, 169. [3] Die Balìa wurde später auf 150 Mitglieder erhöht. [4] Roth, S. 334.

[5] Rossi I, 173, 188f. [6] Roth, S. 331/32. Rossi I, 180ff. Rastrelli I, 68.

per vivere di questo anno, pochissimo ordine a ricorre per l'anno futuro[1].» Der Krieg hatte die Umgebung der Stadt zerstört, und vor allem der Contado litt unter den Truppen. Pest, Hunger und Kriegsverluste hatten die Einwohnerzahl der Stadt um die Hälfte, von 120000 auf 60000 Menschen verringert[2]. Die Läden waren geschlossen, die Arbeiter fehlten, das Handwerk stockte[3]. Der Papst wurde aufgefordert, die Stadt nicht allzu streng anfassen zu wollen und seinerseits alles zur Besserung der Situation beizutragen.

Die Optimaten, die nach vielen Monaten des Exils in die Stadt zurückkehrten oder aus der Haft entlassen wurden, fanden ihre städtischen und auswärtigen Besitzungen ruiniert, ihre Vermögen durch die großen Steuern der Republik, aber auch durch die neuen Auflagen geschwächt und ihre wirtschaftlichen Verbindungen und die Produktion bedroht. Von allen Seiten wurden an Jacopo Salviati und an Bartolomeo Lanfredini Hilfsgesuche gerichtet. Man erwartete von Rom finanzielle Zuschüsse, Ämter als Mittel zur wirtschaftlichen Sanierung oder andere Unterstützung. Es ist geradezu bemühend, wie diese Vertreter der reichen florentinischen Aristokratie um Hilfe rufen und ihre Unterwürfigkeit und Dankbarkeit bezeugen. Francesco Guicciardini klagte über seine Lage und bestürmte Lanfredini, beim Papst um einen hohen administrativen Posten besorgt zu sein. Ohne Unterstützung könne er nicht mehr weiter existieren[4]. Seine Ernennung zum Vizelegaten in Bologna basierte im wesentlichen auf diesem Interesse für seine materielle Existenz[5]. Von Girolamo Benivieni[6], Zanobi Acciaiuoli[7], Giovanni Corsi[8] und Filippo de'Nerli[9]

[1] Francesco Guicciardini, Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini, dall'Assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII. e Carlo V. Aquila 1927, S. 3. Roberto Acciaiuoli an Lanfredini am 28. 10. 1530: «... se vedessi la povertà di questa città vi creperrebbe el cuore chè vi fo fede non ci è magistrato possa comperar le legne et le candele.» B.N. II, V, 23. Zudem auch Cambi, Bd. 23, S. 9.

[2] G. Pardi, Disegno della storia demografica di Firenze, in: A.S.I. 1916, S. 191.

[3] «la ciptà è molto exhausta, gli huomini che solevano essere danarosi tucti afflicti; le boctege serrate, che se voi passassi per San Martino et vedessi che di 64 boctege che vi erano aperte innanzi alla guerra, non ne sono aperte se non 12, et quelle anche lavorare debolmente» Brief an Lanfredini 27. 12. 1530. Otetea, S. 38.

[4] «Quanto alle cose mie particulari ho trovato più rovina assai non credevo, perchè Poppiano ho trovato tucto distructo, et quasi in terra, et Santa Margherita pure malissimo. In Firenze vendutomi insino alle seggiole et tale che, ancora si vendessino di maggio, al quale tempo si gictavano via, n'ha cavato el commune delle mie robe ducati septecento d'oro et, per risotro, ho già alle spalle el Paredos et el dì che io arrivai mi trovai in una lista disegnato a prestare danari, il che ancora che con disagio non piccolo, non ho voluto recusare, in modo che, se N.S. non mi provede presto di quello che per sua gratia mi ha promesso (Pres. der Romagna) io non posso più» An Lanfredini am 29. 9. 1530, Otetea, S. 4/5. Weitere solche Klagen, S. 9, 20, 21 u. a.

[5] Rossi I, 269.

[6] An Jacopo Salviati im September 1530: «Jacopo mio, io dubito assai di non havere di povero a diventare mendico» ... bis vor kurzem habe er aus den Erträgen eines Grundstückes gelebt, «dove sono stati dieci mesi continui queste genti spagnole e tedesche, e me gli hanno per tale modo guasti, ruinati e disfatti, che in tempo di mia vita io non sono più per trarne fructo alcuno» ... dann bittet er um Hilfe. C.Str. Inventario I, 453.

[7] An Lanfredini am 1. 9. 1530: «per essere suto sostenuto in palazzo trecento giorni insieme con altri ciptadini dove non c'era lecito intendere i bandi. Hora per gratio di Dio mi truovo libero et ho trovato in tanta ruina i casi mia che m'è forza pensare colle fatiche

haben wir solche Anfragen und Wünsche. Francesco Vettori bezog eine Pension[1], während Filippo Strozzi sich um die «faccende» Roberto Acciaiuolis bemühte[2].

Die kriegerischen Ereignisse und die Nachkriegskrise verschärften die bereits vorhandenen Schwierigkeiten der italienischen Wirtschaft. Die politische Verflechtung in den großen europäischen Konflikt wirkte sich im jeweiligen Ausschluß vom Markte des Gegners aus, so daß die florentinische Produktion in einem Zeitpunkte durch die politischen und militärischen Ereignisse erschwert wurde, da ganz allgemein die europäische Konkurrenz zunahm. Die Stadt selbst war finanziell völlig erschöpft. Die wirtschaftliche und vor allem die finanzielle Sanierung mußten eine der dringendsten Aufgaben des neuen Regimes sein. Äußerste Sparsamkeit war notwendig. Neue Steuern aufzulegen, «dopo tante fatiche ci pare a tucti troppo acerbo, et la via a distruggere ogni cosa»[3]. Guicciardini wandte sich gegen die offizielle Finanzpolitik. Er anerkannte zwar die Notwendigkeit, die Schulden der Republik zu übernehmen, kritisierte aber die Absicht, die Verzinsung dieser Schulden voll aufzunehmen, weil dies neue Steuern verlangte. Dies sei der beste Weg, die Stadt endgültig zu ruinieren. Man solle die Vermögenden schützen, da diese mit ihrem Kapital Industrie und Handel wieder in Gang bringen. Nur so könne die finanzielle Lage saniert werden; es sei besser, die Gläubiger der Stadt (des «Monte») vorerst zurückzustellen[4]. Guicciardini hat hier wohl richtig gesehen und nicht nur die Interessen der Industrie- und Handelsaristokratie vertreten[5].

Die wirtschaftlich-finanzielle Situation der Stadt und der florentinischen Aristokratie, auf die bis anhin kaum hingewiesen wurde, verstärkte die politische Abhängigkeit gegenüber dem Papst und später gegenüber dem Medici-Herrscher in Florenz. Die wirtschaftlichen Ressourcen der städtischen Oberschicht waren durch die kriegerischen Ereignisse vermindert worden, und die politische Selbständigkeit war bedroht. Die Aristokratie war nun in Zukunft,

proprie et di mia figliuoli vedere di reggermi più mi sarà possibile et però, trovandomi tre figliuoli actissimi quali avanti queste ruine erono benissimo inviati, oggi senza aviamento alcuno nè sperando la ciptà a questi tempi dover rassettarsi, voglio per quanto porta, lo amore et interesse è fra noi pregare la magnificentia vostra se alcun d'essi potessi servirvi in e vostri affari.» B.N. II, V, 23.

[8] An Lanfredini am 1. 4. 1531. Corsi dankt für alle «beneficii». B.N. II, V, 23.

[9] An Salviati am 8. 10. 1530: «Voglia pigliare Lei la protettione mia gagliardamente et consideri che queste rovine mi hanno disordinato in modo che dove ero un uomo di qualità che haveva poco bisogno, hora è necessario che io sia aiutato» publ. A. Niccolai, Filippo de' Nerli, Pisa 1906, S. 32.

[1] Siehe S. 334, Anm. 1; 317, Anm. 4.

[2] Filippo Strozzi an Vettori am 26. 10. 1530: Dite a Roberto Acciaiuoli che io ho parlato della sua faccenda, et il Papa è risoluto compiacerlo come prima si possa et gli è dispiaciuto costì se ne sia resoluto per qualche mese senza sua saputa. Alla fine del tempo non mancherà in modo alcuno», Briefe Strozzis, hg. v. Bardi, in: A.S.I. V, 14 (1894), S. 64.

[3] An Lanfredini am 29. 10. 1530, Otetea, S. 17.

[4] «... perchè se non si conserva una sorte de' più danarosi che ci sono, el comune non ha di chi servirsi ne' suoi bisogni et le faccende della ciptà e del mercato si abbandonano», Otetea, S. 17. Ähnlich am 3. 12. 1530 und am 27. 12. 1530, Otetea, S. 38–40.

[5] Dies gegen Rossi I, 245.

um ihren Lebensformen entsprechen zu können, auf direkte finanzielle Hilfe, vor allem aber auf die lukrativen Posten der Kommissäre und Luogotenenti im florentinischen und päpstlichen Territorium und auf Gesandtschaften angewiesen. Ihrem Anspruch, führende Schicht zu bilden und in den Staatsgeschäften entscheidend mitzuwirken, war damit ein Teil der materiellen Basis entzogen, zum mindesten wurde dieser Anspruch von materiellen Interessen durchkreuzt. Die Möglichkeit, sich dieser Abhängigkeit zu entziehen und eine selbständige Politik zu verfolgen, wurde in Frage gestellt. Als Beispiel mag die Oppositionsbewegung 1534 bis 1537 angeführt sein, an der deutlich jene Optimaten beteiligt waren, die wie Strozzi und die Kardinäle Salviati und Ridolfi über große Mittel verfügten und wirtschaftlich selbständig waren, während die Guicciardini und ein Vettori auf ihre Posten und Einkommen im Medici-Staat bedacht sein mußten. So wurde denn die Umformung der florentinischen Aristokratie in den Amtsadel des späteren 16. Jahrhunderts durch die wirtschaftlich-finanzielle Situation nach 1530 vorbereitet und erleichtert.

Neben diesem Versuch und diesen Anstrengungen der zurückkehrenden Exilierten, sich in jeder Weise um die Gunst der neuen Herrscher zu bemühen, oft auch die eigene Vergangenheit vergessen zu machen, in Amt und Würde zu kommen und wenn möglich irgendwelche Vergünstigungen zu erhalten, könnte man das Programm der Aristokratie nach 1530 vorerst negativ bestimmen. Die wichtigste und alles dominierende Aufgabe bestand jetzt darin, eine Rückkehr zur Republik zu verhindern und den erreichten Zustand zu sichern. Bei tiefer und weiter blickenden Vertretern wie Guicciardini und Vettori mag die Einsicht mitgesprochen haben, daß jede Auflehnung gegen die Medici und weitere Unruhen die äußere und innere Katastrophe der Stadt heraufbeschworen. Bei den meisten stand aber der Haß gegen die Republik, gegen den Popolo und die Arrabiati im Vordergrund, die für die Exilierung, für die Zerstörungen in und außerhalb von Florenz verantwortlich gemacht wurden. Ihre Macht mußte gebrochen und ihre Vertreter mußten vernichtet oder jedenfalls ausgeschaltet werden, wenn die neue Herrschaft Bestand haben sollte. Es handelte sich um die typische Haltung und Stimmung zurückkehrender Emigranten, und man möchte auch hier Vergleiche mit der Situation nach 1815 anstellen.

Die Prozesse gegen die Vertreter der Republik, die äußerst erbarmungslos geführt wurden, die Einkerkerungen, Folterungen und endlich die Exilierungen, die dieser Liquidierung einer Vergangenheit, aber auch eines politischen Gegners dienten, entsprachen dem geistigen Zustand der zurückkehrenden Optimaten und wurden von ihnen unterstützt und gefördert. Die zeitgenössischen Briefe der Guicciardini, Vettori, Strozzi, Rucellai und Acciaiuoli verlangten Härte und Rücksichtslosigkeit gegenüber den Republikanern. Nachsicht sei nicht am Platze[1]. Jene beiden Prediger, die während der letzten Re-

[1] Niccolò an Luigi Guicciardini am 24. 11. 1530: «... Pure, vi si è dato buon principio, morti quelli dua et Raffaello nella rocca di Volterra di poi non hier sera l'altro confinati

publik zum Widerstand aufgefordert hatten, scheinen einen besonders ausgeprägten Haß auf sich gezogen zu haben[1]. Der Versuch Don Ferrantes, sich für Raffaello Girolami einzusetzen und eine Strafmilderung zu erwirken, wurde durchwegs scharf verurteilt, da dies als Zeichen der Schwäche ausgelegt werden und den «ribaldi» neue Hoffnungen geben konnte[2]. Bezeichnenderweise wurde bei Jacopo Salviati, der sich auch jetzt gemäßigt verhielt, eine gefährliche Milde vermutet, die der Medici-Politik in Florenz schädlich sei und die Position der Optimaten schwäche[3]. Die kalte, berechnende Sprache, die jeden Skrupel ausschaltet und alles offen ausspricht, jene Sprache also, die wir seit Machiavelli kennen, feierte Triumphe. Eine ganze Schicht rechnete mit ihrem politischen und sozialen Gegner ab.

Erst Ende November und anfangs Dezember brach langsam die Einsicht durch, daß diesen Verurteilungen und Verfolgungen ein Ende gemacht werden müsse. Vor allem Guicciardini sah nun das Interesse der Stadt selbst tangiert. Man hatte Angst vor dem Kommenden, man hielt sich zurück, und die Geschäfte stagnierten. Weitere Exilierungen verstärkten nur die Opposition außerhalb der Stadt und entzogen dem Staat Persönlichkeiten und Eigentum. Die Balìa möge verkünden, daß die Abrechnung beendet sei; die Restlichen könne man auch mit anderen Mitteln treffen[4]! Mit der Stadt, die am Rand des Abgrundes stehe und mit vielen Schwierigkeiten zu kämpfen habe, sei

quelli che saranno con questa in una listra. E così andranno seguitando tanto che si apresseranno a 200.» A.S.F. C.Str. I, 59. Filippo Strozzi an Francesco Vettori am 23. 10. 1530: «e per lo amore di cotesta povera patria condotta al macello da cotesti ribaldi, ritrovate con altro che con parole le iniquità loro, che avete in mano e'principali delinquenti ...» Anhang Niccolini, S. 182. Und am 26. 10. 1530: «Fate truovi li examini tutti fatti, et perchè nel distenderli consiste il bisogno nostro, vedete sieno tali che ciaschuno habbia causa di odiare, secondo i meriti loro, i delinquenti, che el dare un certo lustro et ornamento alle cose importa assai, et chi ha el pennello in mano può facilmente accomodare il colore in modo che, senza trarre la cosa della verità, la faccia apparire notabilmente; et sarebbe molto a proposito, mediante le confessioni di cotesti tristi, potere assicurarci secondo i disegni nostri ...» Bardi, S. 64, und wieder am 1. 11. 1530 Bardi, S. 65.

Palla Rucellai an Giovanni Vettori, Kommissär in Volterra, am 2. 9. 1530: «e vi ricordo che non fidiate et non favoriate chi è stato adoperato a tempo del popolo et che vi governiate a uso di stato.» A.S.F. C.Str. I, 98.

Francesco Baldovinetti schreibt: «Di novembre e di dicembre 1530 la Balìa e gli Otto della città di Firenze in quattro volte confinarono in vari luoghi i sottoscritti cittadini, in verità uomini insolenti, ambiziosi e arrabbiati contro ai nobili di Firenze, stati allo stato passato: i quali per la loro ostinazione sono stati causa della rovina della città e dominio fiorentino, per volere scacciare la nobiltà per usurparsi il governo della città e impero fiorentino e per esservisi mantenuti s'accostarono con l'infima plebe.» Appunti di un fautore dei Medici, S. 72.

[1] Brief Vettoris an Lanfredini am 16. November 1530. S. 428.

[2] Roberto Acciaiuoli schlägt sogar vor, man solle dem Kaiser berichten, man habe in Florenz Verschwörungen entdeckt, um ihn zu einer Intervention gegen Don Ferrante zu veranlassen. An Lanfredini am 5. 11. 1530, B.N. II, V, 23.

[3] «ho paura M. Jacopo non facci come li martiri che pregavono per li loro persecutori et dubito non habbi scordato l'incendio del Palagio et Carreggi, acciò quest'altra volta si mettino ad ardere Firenze et Toscana.» Roberto Acciaiuoli an Lanfredini, ohne Datum, aber aus dieser Zeit. B.N. II, V, 23.

[4] Brief an Lanfredini am 17. 11. 1530 und am 3. 12. Otetea, S. 26 und 28. Rossi I, 232. Rossi bezeichnet die Haltung Guicciardinis eine «relativa moderazione», I, 235.

vorsichtig umzugehen; die Mißstimmung, Spannungen und die allgemeine Schwäche müßten berücksichtigt werden, wenn der Zweck nicht ganz verfehlt werden solle[1]. Das Bild des Kranken gab dieser Stimmung Ausdruck[2]. Wir werden sehen, daß sich aus dieser Einsicht bei Guicciardini und Vettori die Forderung ergibt, langsam vorzugehen, nichts zu überstürzen und vor allem keine neuen «mutazioni» zu planen oder zu unterstützen. Nur langsam konnten die Verhältnisse gebessert, die tiefen Spannungen überwunden und eine sichere und stabile Regierungsbasis geschaffen werden.

Mit dieser eindeutigen Stellungnahme gegen die Republik und ihre Vertreter und mit dieser Kritik, ja Hohn, der den Popolo und die Plebs traf, war nun aber ebenso eindeutig der Anschluß der Optimaten an die Medici gegeben. Die Härte in den Verurteilungen, die unter intensiver Beteiligung der Aristokratie durchgeführt wurden, hatte den Anschluß noch gefestigt. Der Riß zwischen Aristokratie und Popolo, also jener Mittelschicht, die Träger der republikanischen Idee blieb, hatte sich erweitert und war nicht mehr zu schließen. An Kompromisse war nicht zu denken, und zwar von keiner Seite. Jener Versuch, ohne die Medici eine Herrschaft der Aristokratie, mit Unterstützung der Popolanen, zu errichten, jener Versuch also, der seit 1494 mehrmals gemacht worden war, schien nun endgültig gescheitert. Eine Anlehnung an den Popolo und die Republikaner konnte nicht mehr erfolgen, sollte auch gar nicht mehr versucht werden, da nun die Hauptaufgabe darin bestand, sich gegenüber diesem Popolo zu schützen. Jede Wiederherstellung einer republikanischen Verfassung mußte verhindert werden. Diese Sicherung konnten aber nur die Medici geben. Im Widerspruch zu ihnen war eine aristokratische Politik nicht mehr möglich. Eine Verstärkung ihrer Position war, zum mindesten vorläufig, zu wünschen, da nur eine starke staatliche Autorität diese Aufgabe erfüllen konnte.

Diese Kritik richtete sich gegen die Vertreter der Republik und die Politik der vergangenen Jahre, aber sie wurde gezwungenermaßen zu einer Kritik an der republikanischen Staatsform, den kommunalen Institutionen und ihrer Selbstverwaltung. Je mehr man sich vom Popolo distanzierte und seine politische Betätigung verhindern wollte, desto deutlicher war auch die Möglichkeit der politischen Selbstbestimmung einer Stadt in Frage gestellt und die Republik als Institution um ihren Sinngehalt gebracht. Die Anerkennung des Prinzipates wurde hier vorbereitet.

[1] Girolamo Guicciardini an Luigi am 25. 11. 1530: «Fanno (die Otto di Guardia) come un medico prudente che ha alle mani uno malato debole e pieno di tanti umori che bisognerìa una medicina gagliarda a evacuarli: ma conoscendo il malato non avere tanta virtù da poterla reggere, la va compartendo in più volte, tanto che fa il medesimo effetto: e così mi pare procedino costoro che governano, e presto non sarà da dubitare della vita, ma si bene che (il malato) si mantenga debole un tempo», zit. bei Rossi I, 231. Ähnlich Roberto Acciaiuoli an Luigi Guicciardini am 16. 12. 1530: «Si è dubitato ... non vuotar tanto il corpo che restassi vuoto ...», zit. bei Rossi I, 232.

[2] z.B. auch Vettori an Lanfredini am 14. 12. 1530: «... questo infermo ha necessità d'una diligente cura.» S. 432.

Die Situation der folgenden Monate sollte dies deutlich zeigen. Ein Zurück war nicht mehr möglich, da die Opposition zum Popolo und zur Republik eine andere Haltung nicht mehr zuließ. Die Optimaten mußten nun zu jedem Kompromiß bereit sein. Bei Spannungen mit der Herrschaft konnte nur kurze Zeit und nur schwacher Widerstand geleistet werden. Sicher ist, daß die Aristokratie vorerst nicht an ein Prinzipat im eigentlichen Sinne gedacht hat. Die Großen kehrten nach Florenz zurück mit der Überzeugung, sich ganz an die Medici zu halten und deren Direktiven anzunehmen, anderseits mit der Hoffnung, dennoch als herrschende Schicht verwendet zu werden und eine Politik mitzubestimmen, die in ihrem Interesse lag und ihnen in den Behörden und als intime Berater eine weitgehende Macht sicherte.

In den Herbstmonaten 1530 wurden hier die ersten Zweifel und die ersten Kritiken laut. Vor allem die Persönlichkeit und die Politik Bartolomeo Valoris erregten Anstoß und Widerspruch. Er maße sich eine Macht an, die mit der Stellung der andern Großen nicht mehr vereinbar sei; er treibe persönliche Politik und suche sich durch Korruption eine bestimmte Anhängergruppe zu sichern. Er verzögere die Entscheidungen und lehne sich allzu sehr an Rom und dessen Wünsche an[1]. Man war sich klar geworden, daß die Verurteilungen und die ständige Spannung den Haß gegen die Optimaten verstärkte und diese ihrer «reputazione» verlustig zu gehen drohten. Zweifellos war das eine der Absichten Clemens VII. Äußerlich hielt er sich auch diesmal nach der Kapitulation zurück. Die Optimaten sollten sich in der mühevollen und unangenehmen Aufgabe, in der Stadt wieder Ordnung herzustellen, Nahrungsmittel zu verschaffen und vor allem die Verurteilungen zu vollziehen, kompromittieren. Man konnte sie so besser und sicherer an sich binden; anderseits entfremdete sich der Papst nicht allzu sehr dem Popolo und gewann die Möglichkeit, eventuell mit dem Popolo und vor allem mit der Plebs gegen die Großen vorzugehen[2].

Auch in der Verfassungsfrage sollte der Anstoß von den Bürgern, also von den Aristokraten, ausgehen. Wenn seine Absicht darin bestand, mit der Tra-

[1] Guicciardini an Lanfredini am 10. 10. 1530. Otetea, S. 41.
Niccolo Guicciardini an Luigi am 2. 11. 1530: «... ma Bart. Valori sempre va più tosto defferendo et ogni cosa vuole prima scrivere a Roma, et questo dà dilatione alle cose ...» A.S.F. C.Str. I, 59.

[2] Varchi: der Papst will, daß die Großen vom Popolo gehaßt würden, damit «avessono cagione di temere maggiormente, e per conseguenza odiare lo stato popolare, e sì per potere scaricare sè, e incaricare, come poi fece, i cittadini, molti de' quali non solo lo confortavano a incrudelire ma l'instigavano, parte per desiderio di vendicarsi, parte per rendersi più sicuri». Der Papst, «perciocchè voleva che si credesse da' forestieri, la guerra essere stata non tra lui e la città, ma tra nobili e la plebe, intendendo per plebe tutti coloro i quali, ancorachè nobilissimi, opposti se gli erano». II, 529–530. In Florenz hat man sich, zum mindesten am Anfang, täuschen lassen. Deutlich in dieser Hinsicht ein Brief Niccolò Guicciardinis an Luigi vom 2. 11. 1530: «... ritengo ... che il Papa conosce molto bene quanto sia necessario lo assicurarsi, et vede che qui è una sorte di cittadini che hanno tali interessi con la Casa sua che non possono stare sanza quella et però ne ha di loro libera commissione che procedino in questa parte secondo pare loro a proposito, et che vorrebbe più tosto intendere le cose doppo el facto che prima ...» A.S.F. C.Str. I, 59.

dition der republikanischen Fiktionen endgültig zu brechen, um ein neues 1527 zu verhindern und den Medici das Prinzipat zu sichern, so sollte dieser Plan, der ja zweifellos auf starke Widerstände stoßen mußte, nicht eigentlich und offensichtlich oktroyiert, sondern von den Optimaten selbst vorgeschlagen werden. Der Papst wollte nicht den Anschein erwecken, als ob er über Florenz bestimme und eine solche wichtige Verfassungsänderung von sich aus unternehme. Dies war der politische Hintergrund jener bekannten *Discorsi* und *Pareri*, die in den folgenden Monaten von FRANCESCO und LUIGI GUICCIARDINI, FRANCESCO VETTORI und ROBERTO ACCIAIUOLI an Schomberg oder direkt nach Rom gerichtet wurden und sich über die Situation in Florenz und die Verfassungsfrage äußerten[1].

Gegen Ende 1530 wurde Valori abberufen und Schomberg, Erzbischof von Capua als Vertreter der Medici und als eigentlicher Herr der Stadt nach Florenz beordert[2]. Er traf dort am 29. Januar 1531 ein. Am 17. Februar wurde zudem Alessandro de' Medici, Bastard Lorenzos, der sich noch im kaiserlichen Lager befand, von der Balìa zu allen Behörden fähig erklärt[3]. In den Monaten Januar bis April sind die ersten Discorsi an Schomberg und wichtige Briefe an Lanfredini zuhanden des Papstes entstanden[4]. Da wir weiter unten auf das politische Denken der beiden Guicciardini und Vettoris eingehen, soll hier vor allem das Allgemeine und Gemeinsame in bezug auf die politische Haltung der Aristokratie berücksichtigt werden.

Es ist bezeichnend, daß diese Exposés mit Hinweisen auf die außerordentlich gespannte Situation in Florenz und die Spannungen zwischen den einzelnen Schichten und Gruppen beginnen. Die Medici und ihre Anhänger sähen sich einer Majorität von Gegnern und Feinden gegenüber. Wer in der Miliz gedient habe, fühle sich jetzt unterdrückt, während die Abschaffung des

[1] Sie sind publiziert im A.S.I. I, 1 (1842), mit Ausnahme derjenigen Guicciardinis in den Opere inedite, Bd. III. Ein wichtiger Brief an Lanfredini zudem bei Rastrelli I, 237ff., und ein Brief Vettoris an Filippo Strozzi vom 14. 2. 1532 bei Ferrai, Lorenzino, S. 449f., und unser im Anhang publizierter Brief an den «Tesauriere», Anhang Nr. 10.
Diese Discorsi sind mehrmals zur Illustration des politischen Bewußtseins der florentinischen Aristokratie nach 1530 herangezogen worden. So von Anzilotti, S. 116, Rossi II, 13–26, R. Caggese, Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento, Florenz 1912 bis 1921, III, 12–16, und den Biographen Vettoris und Guicciardinis. Erst Felix Gilbert, Alcuni discorsi di uomini fiorentini e la politica di Clemente VII per la restaurazione medicea, A.S.I. 1935, hat sich die Mühe genommen, die Datierung der einzelnen Exposés und Briefe vorzunehmen. Er hat nachgewiesen, daß eine Gruppe in die ersten Monate 1531 und eine andere ein Jahr später anzusetzen ist. Wir haben gegen diesen Nachweis nichts einzuwenden und halten uns daher hier an Gilbert.

[2] Rossi I, 255. [3] Rossi II, 1.

[4] Nach Gilbert, S. 14, setzt sich diese Gruppe zusammen aus:
Discorso primo di Acciaiuoli (Februar bis März 1531),
Discorso nono di Fr. Guicciardini (Februar bis März 1531),
Lettera di Fr. Guicciardini an Lanfredini (März 1531),
Discorso decimo di Fr. Guicciardini (April 1531),
Discorso secondo di Vettori (April 1531),
[Brief an den Tesauriere (April 1531)].
Zudem wäre hier noch der Discorso ottavo Fr. Guicciardinis anzufügen.

Consiglio grande die Mittelschicht zu Gegnern des Regimes gemacht habe, «i quali non è possibile contentiamo e sempre saranno intenti alla ruina nostra»[1]. Weitere Opposition komme hinzu: wer das der Kirche und den Arti enteignete und von der Stadt verkaufte Eigentum zurückgeben muß[2], wer aus der Magistratur entfernt wurde und die Freunde der Verurteilten. Diese allgemeine Gegnerschaft, gegenüber der man sich in der Minderheit befinde, verlange ein scharfes Vorgehen. Die Situation Cosimos und Lorenzos bestehe nicht mehr, denn nur mit Gewalt könne – zum mindesten in nächster Zeit – die Herrschaft aufrechterhalten werden. Die Forderung nach strenger Justiz wird von Acciaiuoli, Guicciardini und Vettori erhoben. Der erste kritisiert die Verschleppung der Prozesse, die nur den Haß vergrößere und immer mehr als «crudeltà» empfunden werde[3]. Aber «in effetto noi siamo costretti a tenere lo stato con timore»[4]; es wird also eine eindeutige Repressionspolitik und die Unterdrückung des Popolo durch die aristokratische Minderheit verlangt, die, angelehnt an den Inhaber der Macht, die Autorität und die Justiz zur Sicherung ihrer Herrschaft beansprucht.

Eine weitere Notwendigkeit bestehe in der Gewinnung von «amici». Das alte «System» der Medici solle wieder aufgenommen werden, der «squittinio», d.h. die Auslese der zur Wahl in die Behörden Berechtigten, solle rücksichtslos ausgewertet und nur den Anhängern Zugang gestattet werden[5]. Die Regierung solle – und hier liegt der Angelpunkt dieser Discorsi – unter Berücksichtigung der Freunde und Anhänger erfolgen. Diese sollten zu den Pratiche herangezogen werden. Der Duca sei noch jung, «e lo Stato in mano del giovane e de'forestieri, sanza participazione e aiuto di costoro, sarà sempre al bujo delli andamenti della città[6]». Guicciardini ist bestrebt, die unbedingte Sicherheit dieser amici, also seiner aristokratischen Freunde, nachzuweisen. Er betont, daß die Situation von 1527 nicht mehr bestehe und nicht mehr von neuem eintreten könne. Nicht einmal Niccolò Capponi habe eine aristokratische Herrschaft zu sichern vermocht, obschon die Medici-Anhänger der ersten Restauration relativ wenig Ursache zu Haß gegeben hätten. Jetzt sei aber der Riß so tief und vollständig, daß jede «mutazione» eine Herrschaft der Menge zur

[1] Vettori discorso secondo, S. 437, ähnlich Anhang S. 411.

[2] Acciaiuoli, S. 447. Guicciardini, Dicorso nono: «La restituzione de 'beni dell'Arti ec. fa moltissimi inimici etiam plebei e implacabili, vedendo ogni dì le cose, quali spererebbono recuperare, in una mutazione.» S. 371. Guicciardini widersetzte sich dieser Rückerstattung. Wenn wir nochmals auf den Vergleich mit der Französischen Revolution zurückkommen, so wäre hier die Parallele mit der Rückgabe der Nationalgüter herzustellen.

[3] Acciaiuoli, S. 446. «Allo amore, non si pensi allo universale ... e se non fussi necessario il mantenerlo vivo per non lasciare la città destituta di esercizii e di entrate, sarebbe stato laudabile il batterlo gagliardamente.» Guicciardini, Discorso ottavo, S. 364.

[4] Vettori, S. 440. Ähnlich «Considerato adunque li inimici che abbiamo, siamo necessitati a pensare di tenere questo stato per forza; nè possiamo avere molti rispetti che ebbe Cosimo, e poi Lorenzo ...» S. 438 und auch Anhang S. 411.

[5] Discorso ottavo, S. 363. Acciaiuoli, S. 447.

[6] Discorso nono, S. 369. Guicciardini fährt fort: «sanza amici vuol dire tutto in sulla forza; che è periculoso per le regole generali che nil violentum, massime in una città qualificata come questa.»

Folge habe, die in ihrem Haß gegen die Aristokratie und die Vertreter des Medici-Staates keine Rücksichten kennt. Für die Optimaten und alle jene, die nun in den Kreis der neuen Herrschaft träten, gebe es nur eine Lösung: mit aller Kraft diese Herrschaft zu verteidigen. Dieser Anschluß möge widerwillig und nur mit Vernunft erfolgen, sei aber unlösbar und endgültig[1].

Guicciardini geht noch weiter und verlangt, daß die besondere Situation der «amici» gefördert werde, indem man diese durch Einbeziehung in das «System» und durch offene Unterstützung dem Haß des Universale aussetzt und sie damit an der Aufrechterhaltung der Herrschaft interessiert[2]. Die Beziehung zwischen der Aristokratie und den Medici wird hier bis zur letzten Konsequenz verfolgt. Indem man den Medici nicht nur die Sicherheit ihrer jetzigen «amici» und Anhänger darlegte, sondern auch den Vorteil zeigt, welcher in deren Förderung und Unterstützung lag, konnte man zugleich die eigenen Ansprüche auf Mitbeteiligung an der staatlichen Entscheidung verteidigen. Klar wird aber auch, daß diese kleine Oberschicht nunmehr ihre politische Existenz endgültig gegen die Republik ausspielte und sich als privilegierte Führungselite in einem autoritären Staate verstand. Gerade hier sah man sich aber zu einiger Kritik gezwungen. Guicciardini nahm die Kritik an Valori auf. Persönliche Interessen und Intrigen kennzeichneten seine Politik, und im Dominio herrsche Korruption[3]. Dahinter stand aber die Klage, daß er und seine Freunde ausgeschaltet würden und daß sich Schomberg nicht auf die Aristokratie, sondern auf einen weiteren Kreis, ungeachtet dessen sozialer Herkunft, stütze[4]. Diese Kritik trat in den nächsten Monaten und Jahren immer wieder in Erscheinung; sie begleitete den Aufbau des neuen Staates außerhalb und oberhalb einer besonderen politischen oder sozialen Gruppe.

In der Verfassungsfrage halten sich diese Exposés zurück. Die Frage, ob in Florenz das Prinzipat errichtet werden soll, ist zwar nicht ausdrücklich gestellt, hat aber wohl zu diesen Anfragen an die Repräsentanten der Aristokratie Anlaß gegeben. Während Acciaiuoli überhaupt nicht auf sie eingeht, lehnen Guicciardini und Vettori die Zweckmäßigkeit einer solchen Verfassungsänderung ab. Guicciardinis Tendenz, nichts zu überstürzen, kommt hier besonders deutlich zum Ausdruck. In späteren Jahren möge das Prinzipat angebracht sein; vorläufig sei aber der Widerstand der Bevölkerung zu groß, niemand sei vorbereitet, und die allgemeine Unsicherheit würde nur erhöht wer-

[1] Brief an Lanfredini, S. 239–241: «perchè essendo tanto il numero de' confinati e offesi in altri modi tanto mala disposizione dell'universale povero e arrabiato, ciascuno tocca con mano essere impossibile capitare più a un modo di mezzo, se prima le cose non si riducono il altro estremo ... nè anco con ragione alcuna credere che ci possa essere mezzo alcuno di formare uno Stato tra Medici e il Popolo: e queste cose son si vere che non che altro è vergogna parlarne ...»; «perchè nessuno che sia segnato per amico de' Medici è si grosso che non conosca dove resta in una mutazione.» Discorso decimo, S. 382.

[2] Discorso nono, S. 369.

[3] Discorso nono, S. 370/71. Brief an Lanfredini, S. 244–245.

[4] Discorso nono, S. 373, Gilbert, S. 17.

den[1]. Der Anschein alter Institutionen solle aufrecht erhalten werden. «I savii nelle città solite a essere libere non hanno mai spente queste immagini ... nè basta dire: io mi fo Signore, bisogna conformare a questa proporzione tutti gli altri membri della città e del Dominio; fare baroni è cosa molto odiosa ai nostri sudditi e in effetto mutare le leggi, i costumi e gli stili del vivere, uno mondo nuovo ...[2]» Vettori sagt das gleiche, aber noch schärfer, konsequenter und illusionsloser: «siamo necessitati venire a un modo, che in fatto Alessandro sia padrone, e facci quello che vuole; e che alla città resti questo nome vano di libertà[3].» Die Vorteile eines Prinzipates werden also nicht bestritten, aber seine Einführung als unzeitgemäß erachtet und vorläufige Reformen vorgezogen. Man hat in diesen Antworten wohl mit Recht den Versuch sehen wollen, der klaren Frage, ob man das Prinzipat wünsche oder nicht, auszuweichen und vielleicht die Verfassungsfrage auf einen Zeitpunkt zu verschieben, der günstigere Aussichten für die Ansprüche der Aristokratie zu geben versprach[4]. Da man bereits die Haltung der Regierung kritisierte und sich in manchem aus den Staatsgeschäften ausgeschaltet sah, mußte in der Tat die ausdrückliche Errichtung des Prinzipates und die Abschaffung der alten Institutionen unwillkommen sein. Aber man wird doch anderseits auch feststellen müssen, daß im Grunde das Prinzipat bereits akzeptiert war. In Vettoris Erwähnung des «nome vano di libertà» ist mehr Verachtung als Anerkennung zu spüren, und ausdrücklich werden die Signori, wenn nicht aufgehoben, so doch beiseite geschoben. Die Otto di Pratica und die Balìa sollen die Regierungsbasis abgeben; mit möglichst wenigen soll regiert werden[5]. Die alten Institutionen haben nur noch wenig Sinn. Guicciardini ist so sehr an der Stabilisierung der Verhältnisse interessiert, daß ihn das Prinzipielle nicht mehr im früheren Maße beschäftigt. In seinem Brief an Lanfredini, der seiner Meinung offen Ausdruck gibt, schreibt er: «Io per uno non farei distintione più d'essere di governo di un altro nè in questo più larghezza o piu strettezza, purchè l'effetto fussi tale che ci portassi più alla sicurtà di non esser cacciati di Firenze. In questa medesima data credo che sieno li altri et sendo in questa materia il principale obietto a che l'huomo tira la sicurtà penso che ciascuno tenga minore anzi pochissimo conto di ogni altra conoscendosi che la necessità ci sforza a havere l'occhio a questo e che poichè ci bisogna navicare con questa bussola si debbe seguitarla in tutto e per tutto a ogni luogo e cammino che ella si dirizzi[6].» Seine Betonung des verfrühten Zeitpunktes für radikale Reformen wird man nicht nur als Ausflucht interpretieren können, denn sie entspringt seiner gesamten Auffassung über die allgemeine Lage und die Notwendigkeit, langsam vorzugehen und vieles erst vom Lauf der Zeit zu erwarten. Wenn er betont, daß die Einführung des Prinzipates viel Entrüstung und Unruhe stiften würde, so stimmt dies mit seinem gesamten politischen Denken nach 1530

[1] Guicciardini, Discorso nono, S. 374, Vettori, S. 438–439.
[2] Guicciardini, Discorso nono, S. 373. [3] Vettori, S. 439.
[4] Gilbert, S. 19. [5] Vettori, S. 440. [6] S. 242.

überein. Er lehnt es zudem deutlich ab, in kurzer Zeit völlige Sicherheit erlangen zu wollen, und muß in dieser Hinsicht Clemens VII. zweifellos enttäuschen[1]. Wichtig scheint ihm eine sorgfältige Regierungsweise, die zwischen «forza» und «moderazione» den richtigen Ausgleich hält[2]. Hier kritisiert er nicht nur Valori, sondern verlangt auch vom Papst, der «perplessità» der Bürger ein Ende zu setzen. Es sei nötig, «fermare il punto in che modo habbiamo a viver nè solo del governo in genere ma ancora de'particulari[3].» Clemens möge sich also nicht hinter seinen Anhängern in Florenz verstecken, sondern seine Pläne bekanntgeben. Dies bedeutete einerseits ein Durchschauen der päpstlichen Absichten, anderseits aber auch die Anerkennung der Abhängigkeit von Rom. Die Optimaten gaben in ihren Discorsi und Briefen zwar ihre Meinung bekannt, lehnten das Prinzipat ab und verlangten eine Berücksichtigung ihrer Ansprüche; aber sie brachten doch auch deutlich zum Ausdruck, daß sie jede Entscheidung annehmen und sich auch einer Entscheidung in absolutistischer Richtung nicht entziehen würden[4].

Clemens VII. sah sich gezwungen, seine Pläne vorläufig zu verschieben. Am 5. Juli betrat Alessandro de'Medici mit Gefolge die Stadt, und am nächsten Tag wurde im Saal der Duecento feierlich die kaiserliche Erklärung vom 28. Oktober 1530 verlesen, die zwar die bestehenden Institutionen unberührt ließ, aber Alessandro zum «Capo» der Stadt und der Regierung erklärte und die mediceische Erbfolge festlegte. Im Auftrage der Stadt dankte Benedetto Buondelmonti dem Kaiser und versprach Gehorsam gegenüber dem Kaiser und den Medici[5]. Ein neuer Schritt zum Prinzipat war getan. Der neue Herrscher wurde vorerst mit vielen Erwartungen und Hoffnungen aufgenommen. Er war jung, und man glaubte, ihn mit der Tradition der Stadt vertraut machen zu können und durch ihn Ordnung und Sicherheit des Staates zu erlangen[6]. Schomberg, den Guicciardini ebenfalls sehr schätzte und dessen Abberufung er in jeder Weise zu verhindern suchte, blieb vorläufig der eigentliche Mittelpunkt der Regierung.

Später setzte die Kritik wieder ein, man klagte über zu milde Behandlung der Gegner, Bevorzugung anderer und wünschte die Wiederbewaffnung der Anhänger des Regimes. Seit der Ankunft Alessandros hatte sich zudem die Gruppe der rückhaltlosen Anhänger vermehrt, und anderseits suchte der Herzog sich bei den unteren Schichten beliebt zu machen[7]. In dieser doppelten

[1] Discorso decimo, S. 378. [2] Discorso ottavo, S. 363, 365.

[3] Brief an Lanfredini, S. 243. «Stando così perplessi, si viene a spendere inutilmente. E come ora, che sono più di otto mesi che lo Stato si mutò, non ci troviamo avere nè più fondato nè più ordinato che fussi il primo dì, così procedendo in questo modo ci troveremo in capo di dieci anni nel grado medesimo.» Discorso decimo, S. 378.

[4] Vettori schließt etwa seinen Discorso: «con questo ordine aspetterei la venuta del Duca per allargare o strignere secondo che paressi a lui o secondo volessi nostro Signore.» S. 442.

[5] Rossi II, 1–2, Rastrelli I, 72–83.

[6] Guicciardini an Lanfredini am 4. 8. 1531, Otetea, S. 83.

[7] Rastrelli I, 85.

Verstärkung der fürstlichen Position verloren die Aristokraten an Gewicht und Bewegungsfreiheit. Die Opposition von «links» blieb dabei hartnäckig bestehen, so daß der Widerstand von seiten der Optimaten an Bedeutung verlor. Führende Persönlichkeiten schienen nun bereit, auf die Pläne des Papstes einzugehen und der Aufrichtung des Prinzipates nichts mehr in den Weg zu legen[1]. Aber sie hatten nicht die Absicht, selbst Schritte in dieser Richtung zu machen, und überließen die Initiative Clemens VII., während dieser immer noch im Hintergrund zu bleiben wünschte und hoffte, «che quello che si affare paresse che S.S. lo consentisse e non ordinasse e tutto si facciesse per satisfare alle voglie de'cittadini»[2].

Im Winter 1531/32 nahm Clemens VII. die Pläne wieder auf. Er versammelte in Rom Filippo Strozzi, Bartolomeo Lanfredini, Jacopo Salviati, Benedetto Buondelmonti, Roberto Pucci und andere, um mit ihnen die Verfassungsreform zu besprechen und um bei ihnen die allgemeine Stimmung abzuklären[3]. Der einzige, der den «liberalen» Standpunkt vertrat, war auch diesmal Jacopo Salviati. Er hielt an der Republik, d.h. am Schein der Republik fest und wollte auf das «vivere civile» und die traditionelle Herrschaftsweise der Medici zurückkommen, die günstige Resultate gezeitigt und im Prinzip genügende Sicherheit gewährleistet habe. Salviati wandte sich gegen den Bau einer Festung in Florenz; das stehe im Widerspruch zur Libertà, und «le più forti fortezze, che edificar si potessero, fussero la benevolenza e la soddisfazione, e l'universale contentezza d'essi»[4]. Roberto Pucci aber kam dem Papst entgegen und schlug die Aufhebung der Signoria und die Übertragung ihrer Kompetenzen auf den Herzog Alessandro vor, also im wesentlichen das Prinzipat[5]. Filippo Strozzi schloß sich ihm an und betonte die Notwendigkeit des Festungsbaues. Strozzi vertrat in diesen Jahren eindeutig den autoritären

[1] Über die allgemeine Stimmung gut Nerli: «... e de' più scoperti cittadini di quella parte, e che dello stato popolare più temevano. Erano allora, oltre a' più stietti della parte de' Medici, universalemente tutti i migliori cittadini di qualunque parte, setta, e intelligenza, che si fossero, tanto stracchi de'modi, che s'erano tenuti per quelli, che avevano governato a tempo dello stato popolare, e massimamente nel tempo dell'assedio, che tutto il corpo della più onorata cittadinanza era ridotto in una materia molto disposta, ed atta a poter ridurre in quella ogni qualità di forma di governo che il Papa avesse voluto disegnare», S. 259.

[2] Brief Benedetto Buondelmontis an F. A. Nori vom 31. 1. 1532, publ. bei Rastrelli I, 234. Scharf auch Lorenzo Strozzi: «Ma desiderava che tale opera fusse per via de' cittadini medesimi, secondo il suo desiderio, condotta, e, come volgarmente si dice, gittare la pietra e nasconder la mano; perchè cosi gli pareva avere più pronte le sue giustificazioni con chi di ciò lo incaricasse, potendo dire, la città per sè stessa, e non per sua commissione, avere tutto fatto, e insieme ancora per rendere odiosi allo universale quelli che ministri o fautori della cosa apparissino», Vita di Filippo Strozzi, publ. bei Niccolini, S. LXII.

[3] Vor allem Nerli, S. 259ff., und Segni, 324ff. Eine unbeachtet gebliebene Quelle zudem die erwähnte Vita di Filippo Strozzi von seinem Bruder Lorenzo.

[4] Nerli, S. 260. Nerli war damals in Rom.

Fabrizio Peregrino am 16. 5. 1532 an den Herzog von Mantua: «Jacopo Salviati mai ha voluto consentire, nè esservi in cosa alcuna nominato, dicendo chel non vol mai se ritrovi el sia stato contra della libertà della patria sua.» Rossi II, 12, Anm. 1.

[5] Lorenzo Strozzi, S. LXIII.

Standpunkt, wohl auch um seine Haltung 1527 in Vergessenheit geraten zu lassen und durch opportunistische Anpassung an die Wünsche Clemens' VII. dessen Vertrauen zurückzugewinnen[1].

Auch von anderer Seite kam man nun den Wünschen und Absichten des Papstes entgegen. Sowohl der florentinische Gesandte in Rom, Benedetto Buondelmonti, wie der Gonfaloniere F. A. Nori gehörten zu den konsequentesten Vertretern der Medici-Anhänger und standen bei Clemens in besonderem Vertrauen. Von ihnen ging nun einige Initiative aus, um die Verfassungsänderung in Florenz in die Wege zu leiten. Um die Wende des Jahres 1531/32 scheint zudem auch Luigi Guicciardini seine Zustimmung gegeben zu haben, wahrscheinlich sekundiert von Francesco Vettori[2]. So hielt Clemens VII. die Situation für günstig und forderte zu Beginn des Jahres 1532 Francesco und Luigi Guicciardini, Vettori und Acciaiuoli, vielleicht auch Matteo Strozzi und Bartolomeo Valori auf, sich zur Frage der Verfassungsreform zu äußern und ihm Vorschläge einzureichen, zweifellos in der Meinung, nun die allgemeine Zustimmung für die Einführung des Prinzipates zu bekommen. Die Exposés der vier Erstgenannten sind uns erhalten[3].

[1] Segni, S. 324–326, und Lorenzo Strozzi, S. LXIV, der Filippo mit dem Hinweis entschuldigen möchte, daß die Meinung des Papstes vorgefaßt war und diese Anfrage nur ein Scheinmanöver darstellte.

[2] Der erwähnte Brief Buondelmontis an Nori vom 31. 1. 1532: Dem Papst habe es sehr gefallen, daß Nori sich eingesetzt habe und daß es ihm gelungen sei, Luigi Guicciardini zur Meinungsäußerung zu bewegen. Es komme darin die Meinung zum Ausdruck: «che sia, volendo stare sicuri, necessario trarsi la maschera et del tutto conoscere l'Eccellenza del Duca», Luigi möge sich weiterhin äußern und Nori könne ihn versichern «che le lettere non anderanno da Erode a Pilato ma in mano solo di S. Santità e poi nel fuoco ...», S. 232/33. Vettori sei auf dem Laufenden, und Nori müsse nun noch die anderen gewinnen, aber niemals zeigen, daß dahinter der Wille des Papstes stehe.

[3] Francesco Guicciardini: Er wird am 13. Januar 1532 von Lanfredini im Auftrag des Papstes aufgefordert, ein Exposé zur Verfassungsfrage abzugeben. Brief an Lanfredini vom 18. 1. und 30. 1. Otetea, S. 112/118. Am 30. 1. schickt er das Gewünschte ab. Eine teilweise Kopie dieses Briefes vom 30. 1. ist auch an Schomberg abgesandt worden (Lettere di Principi Ausg. 1577 III, 124). Eigenartigerweise dankt auch hier Guicciardini für einen Brief vom 13. 1., der eine Aufforderung enthielt, seine Meinung über die Verfassung bekanntzugeben. Am 15. 2. finden sich wiederum identische Abschnitte in Briefen an Lanfredini und Schomberg (Otetea, S. 118, und Lettere di Principi III, 126; diese Parallele wird von Otetea nicht erwähnt). Die Vermutung, es handle sich um eine falsche Zuschreibung durch den Herausgeber der Lettere di Principi, ist aber auszuschließen, da Anrede, einzelne Stellen und die Formulierung des Absenders verschieden sind und eindeutig auf Schomberg hinweisen. Wichtiger ist unsere Feststellung, daß dieser in den Lettere di Principi publizierte Brief in der Ausgabe des A.S.I. und auch in der Folgezeit von Gilbert als Parere an Schomberg vom 30. Januar ausgegeben wurde, in Wirklichkeit aber ein Exposé an den Papst darstellt, wobei eine Kopie auch an Schomberg gesandt wurde. Dies paßt auch viel besser zum allgemeinen Zusammenhang, da 1532 im Unterschied zu 1531 die Anfragen von Rom ausgingen und an Rom adressiert waren. Den Discorso settimo hält Gilbert, S. 10, einen «abbozzo» des Parere.

Der Parere ist publ. A.S.I. I, 1 (1842), die Discorsi in den Opere inedite, Bd. III.

Luigi Guicciardini: Siehe Anm. 2. Sein Discorso im A.S.I. I, 1 (1842) ist damit wohl in Beziehung zu setzen. Ein autographisches Original dieses Discorso konnten wir im A.S.F.C.Str. II, 86, feststellen.

Francesco Vettori: Filippo Strozzi fordert Vettori, wohl im Namen des Papstes, am 28. 1. 1532 auf, seine Meinung darzulegen: «Finalmente piacciavi in pensando un poco

Diese Discorsi nehmen manche Gedankengänge auf, die bereits im vorigen Jahre entwickelt wurden, zum Teil mit ähnlichen Formulierungen. Auch diesmal wird wieder von der Situation in der Stadt ausgegangen, wo eine Großzahl von Bürgern in unbedingter Opposition stehe und nur einzelne gewonnen werden könnten[1]. Noch einmal gibt Vettori seiner Verachtung des Gegners und seinem aristokratischen Bewußtsein Ausdruck: «E chi considera bene, la dissensione che è stata fra noi, non è fra li nobili e plebei, ... ma li tristi, gl'ignoranti e li poveri volevano superare li buoni e prudenti e ricchi[2].» Der Gedanke, daß in der letzten Republik ein bestimmtes Staatsideal vertreten wurde, das die republikanische Libertà zum Inhalt hatte und dem man selbst recht nahestand, ist hier ganz auf die Seite geschoben und der soziale Aspekt in den Vordergrund gestellt. In dieser Lage kann auf die «forza» nicht verzichtet werden. Die Guardia ist notwendig; man wünscht strikte Entwaffnung der Opposition, aber Bewaffnung der «amici» und schlägt zudem die Vollendung der fortezza in Florenz vor[3].

Luigi Guicciardini führt drei Möglichkeiten einer Verfassungsform an: die Rückkehr zum Staate Lorenzos, das absolute Prinzipat Alessandros und als dritte Lösung «moderare il secondo, e variare assai il primo»[4]. Die erste Möglichkeit würde auf der Illusion basieren, daß die Verhältnisse aus der Zeit Cosimos und Lorenzos wenig geändert haben und daß mit Wohlwollen und Zurückhaltung die Zustimmung der Bürgerschaft gefunden werden kann. Dies treffe nicht zu, die Gegner könnten nicht gewonnen werden, «essere tanto difformi li animi dell'universale ... le qualità di chi ha a dar la forma a tanta alterata materia, quanto sia l'acqua e il fuoco»[5]. Die Dauerhaftigkeit wäre in keiner Weise gesichert. Das absolute Prinzipat aber würde auf viel Widerstand stoßen und «i meglio stanti abbandonassino la Città e la industria e li

a tutte quelle cose, che voi giudicheresti ben fare per la conservazione dello Stato; posposto ogni rispetto, che nostro Signore desidera assai intenderne la opinione vostra, nella quale ha tanta fede quanta voi medesimo desiderate. Però affaticate un poco la fantasia vostra, che sono infatto i fatti nostri più che di persona; e a noi tocca a pensare e proporre a' superiori». Anhang Niccolini, S. 184–185. Vettori antwortet mit einem langen Brief am 14. Februar 1532, publ. bei Ferrai, Lorenzino. Strozzi dankt Vettori am 2. März 1532: «La vostra lettera fu letta, gustata e molto commendata da nostro Signore al quale solo è stata comune», Anhang Niccolini, S. 185. Mit diesem Brief Vettoris an Strozzi vom 14. 2. 1532 stimmt der Discorso primo inhaltlich, teilweise sogar wörtlich, überein, ist also hier anzusetzen, um so mehr, als auch Vettori selbst von einem Parere spricht.

Gilbert, S. 14, hat die neue Gruppe zusammengestellt:
Discorso settimo di Francesco Guicciardini und «Parere an Schomberg», 30. Januar [= Brief an Lanfredini],
Discorso secondo di Roberto Acciaiuoli (Januar bis Februar),
Discorso di Luigi Guicciardini (Februar),
Discorso primo di Francesco Vettori und Brief an Filippo Strozzi (Mitte Februar).

[1] «e per questa ragione affermo, essere superfluo e dannoso il fare ogni opera per raffrenarli, e credere con li onori e con li utili, non dico guadagnarseli, ma ridurli a stare pazienti», Luigi Guicciardini, S. 459–460.

[2] Vettori, S. 436. Francesco Guicciardini nimmt seinen Gedanken wieder auf, daß man die «amici» durch Verwendung in den Behörden dem Haß des Popolo ausliefere und damit an sich kette. Parere, S. 456.

[3] Luigi Guicciardini, S. 465. Vettori: Ferrai, S. 454. [4] S. 461. [5] S. 462.

traffichi si fermassino». So schlägt er vor, «che si dessi pienissima autorità alla Eccellenza Vostra, insieme con trenta o vero quaranta cittadini, a potere deliberare dello squittino, e di qualunque altra cosa della città e del Contado e Dominio, quanto a loro paressi»[1]. Das Prinzipat wird hier also anerkannt und gefordert, ein Prinzipat allerdings, dem ein Rat von angesehenen Bürgern beigegeben wäre und das nicht von sich aus, mit Hilfe von Sekretären, die Politik bestimmt. Die Signoria, der Gonfaloniere und die 12 Buonhuomini aber könnten abgeschafft werden.

Francesco Vettori gibt eine ähnliche Ansicht bekannt: «Non piacendo a Nostro Signore che il Duca diventi Principe assoluto della Città, è necessario che quella si governi co'magistrati; i quali abbino il nome, ma il Duca sia quello che in fatto governi il tutto[2].» Scharf, klar und ohne Illusionen zeichnet Vettori die Situation. Bei den Magistraten denkt er an die Otto di Pratica, die Otto di Guardia und die Accopiatori, die die Behördenbesetzung kontrollieren. Sie sollen noch einen gewissen Schein des Alten bewahren und die Erwartungen vieler Bürger, in diese Magistraturen gewählt zu werden, nicht enttäuschen. Die Signoria und der Gonfaloniere müssen abgeschafft werden, also diejenigen Behörden, welche «si tirano dietro più riputazione, e quelli che la speranza ha mostrato che sono causa o danno il moto alla mutazione»[3]. Sie hätten hinter den Regimewechseln von 1494, 1512 und 1527 gestanden. Die Rücksicht auf die allgemeine Stimmung und die Meinungen der Bürgerschaft soll ganz fallen gelassen werden, «nè vi dia noia, o in levare la Signoria o in far fortezza l'offendere l'universale, il quale è malissimo contento, ne ci è remedio a farlo amico, et bisogna pensare a tenerlo per forza, et chiamo io l'universale non il popolo minuto ma quelli che erano soliti andare al Consiglio, o che speravano dovere andarvi»[4]. Dies genüge vorläufig, da nach Abschaffung der Signoria mit einer Festung und mit der Guardia die Sicherheit garantiert erscheine. Der Rest sei Aufgabe des Herzogs, auf den Vettori große Hoffnungen setzt. Neue Änderungen müßten «tempo per tempo» erfolgen, und der Herzog möge zudem den Bürgern Vertrauen entgegenbringen. Das Vertrauen bezieht sich, so wird man diesen Gedanken interpretieren müssen, auf die Aristokratie und die «amici». Diese sollen nicht enttäuscht, sondern herangezogen werden.

Hier setzt Roberto Acciaiuoli ein. Auch er anerkennt das Prinzipat, indem er die Notwendigkeit der Erblichkeit der Medici-Herrschaft hervorhebt. Nur sie könne dem Staate auch nach dem Tode des Papstes die nötige Stabilität geben[5]. Zudem sei aber auch ein gegenseitiges Vertrauen notwendig, denn

[1] S. 464. [2] Discorso, S. 433. Ferrai, S. 449.

[3] Discorso, S. 433. Ferrai, S. 451: «perchè questo nome di Signori è tutto contrario al modo del governo nostro....»

[4] Ferrai, S. 452–453.

[5] «E' si conosce manifestamente che la Città non può fare senza un capo che regghi e moderi li appetiti de' cittadini; e si conosce ancora, che ogni altro capo ch'ell'abbia fuora della Casa de' Medici, è incompatibile; e però, volendo conservare la Città nostra, non abbiamo miglior modo che stabilire perpetuamente il capo in quella Casa, come facevano li Spartani nella casa delli Eraclidi. Ma vorrei che sempre sapessino a chi di loro ricade lo

«è necessario che quest'anima si unisca a questo corpo, di sorte che lei senza loro, nè loro senza lei non possino vivere»[1]. Auch Acciaiuoli schlägt einen Rat von 30 bis 40 Bürgern vor und außerdem einen von 100 «col dare loro buona participazione delle faccende pubbliche, tenerli onorati e ben contenti[2]». Er richtet sich gegen einen allzu konsequenten Ausbau des Prinzipates, denn «io dubito che troppo strignere non ci facci crepare; e credo che il mettere buono ordine sia così sicuro come lo sforzare»[3]. Diese Vorschläge bedeuten unseres Erachtens nicht nur den nochmaligen Versuch, der Aristokratie die eigentliche Herrschaft zuzuspielen, sondern auch eine Tendenz zur allgemeinen Mäßigung, ein gewisses Verhaftetbleiben im traditionellen Rahmen und den Wunsch, aus dem Stadium der Gewalt und der rücksichtslosen Minoritätsherrschaft in ein neues Stadium überzugehen, das weitere Kreise mit dem Prinzipat versöhnt. Hierher gehört auch die Forderung, alle Bürger rechtlich und steuertechnisch gleich zu behandeln und jedem seine private Existenz zu sichern[4]. Dieser Gedanke wird in der Tat vom Prinzipat aufgenommen werden, wenn auch gegen die Aristokratie.

Acciaiuoli am nächsten steht Francesco Guicciardini. Auch er hat sich nun mit dem Prinzipat abgefunden und wendet sich nicht mehr gegen dessen Einführung. Aber er wahrt größte Zurückhaltung. Wenn die Stadt richtig und in voller Kenntnis der Situation und der großen Schwierigkeiten regiert werde, «direi forse non essere necessario pensare ad altro. Perchè, chi distribuissi bene gli utili e gli onori, avvertissi a tutti particolari, e sapessi far capitale di ogni cosa e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti volessi: ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell'età del Duca: nella forma che ha preso la grandezza loro; nel non potere avere, qualunque forestiero vi sarà, intera notizia delle cose nostre: e però bisognerebbe ridursi a un modo che in qualche parte facessi per sè stesso gli effetti buoni. Il ridursi totalmente a forma di principato, non veggo dia per ora nè maggiore potenza nè più sicurtà ... perchè il tirare ogni cosa a sè solo, farebbe pochi amici[5].» Diese Wendung gegen das Prinzipat richtet sich nicht gegen dieses selbst, sondern – wie der Nachsatz besagt – gegen jenes Principato assoluto, das selbst Luigi Guicciardini abgelehnt hat und auch Vettori aus seiner Betrachtung ausschloß. Es scheint uns daher verfehlt, in Guicciardini einen Gegner des Prinzipates und nur den Vertreter der aristokratischen Ansprüche zu sehen[6]. Seine Zurückhaltung und seine Ermahnungen im Brief an Lanfredini gelten nicht so sehr der Institution als solcher wie der Art und Weise ihrer Einführung, der Frage also, ob der Fürst alle Beziehungen mit der Vergangenheit abbreche oder gewisse Elemente des Früheren behalte und der Aristokratie eine Vertretung gewähre. Guicciardini ist zudem zutiefst überzeugt, daß alle abrupten

stato, mancando chi lo tiene di tempo in tempo, come si vede nella casa di Francia; e questo lo farei per legge nel più prossimo secondo l'età», S. 448.

[1] S. 450. [2] S. 451. [3] S. 452. [4] S. 451. [5] Parere, S. 456.

[6] So interpretiert Otetea, S. 27. Er behandelt zudem die Discorsi gemeinsam.

Verfassungsänderungen vermieden werden müssen. So möchte er den «ombra di Repubblica» belassen, wie es alle jene getan hätten, die ihre Herrschaft in einer freien Stadt errichtet haben. Guicciardini verlangt einen Rat der 50 oder 60, der im wesentlichen die Funktionen des alten Rats der 70 übernimmt, außerdem einen Rat der 200. Die Aufhebung der Signoria läßt er offen; diese habe den Vorteil, manche Bürger zufriedenzustellen. Die Vertreter der Räte sollen genau geprüft und nur die «cittadini de'meglio qualificati» aufgenommen werden. «Non metterei per ora in questo primo consiglio alcuno artefice, per non torre il luogo a chi lo merita più»[1]. Weiterhin hält er die Pratiche für vorteilhaft; mit 15 oder 20 dieser Aristokraten soll sich der Fürst jeweils beraten. Eine «deputazione occulta» aus vier oder fünf Bürgern würde einen noch engeren Kreis bilden. Man sieht, Guicciardini nimmt hier einige Gedanken und Institutionen der Verfassung von 1532 voraus. Im übrigen müsse das Universale gerecht regiert und die Steuern wenn irgend möglich gesenkt werden, was seinerseits höchste Sparsamkeit verlange, «il che se non si farà, invanum laboramus»[2].

Felix Gilbert hat mit Recht betont, daß zwischen diesen verschiedenen Exposés zur Verfassungsfrage im Grunde wenig Unterschiede bestehen[3]. Sicher sind Luigi Guicciardini und Vettori klarer und eindeutiger und haben resolut mit den republikanischen Institutionen gebrochen. Ihre Lösung ist weitgehend eine der «forza», und beide sind bereit, das Prinzipat mit weitgehender Machtfülle auszustatten. Acciaiuoli und Francesco Guicciardini sind mehr der Tradition verpflichtet, möchten die Opposition eher verkleinern, um von hier aus die gewünschte Stabilität zu erhalten. Francesco hält zudem weit deutlicher und konsequenter am alten Anspruch der Aristokratie fest, im Rat vertreten zu sein und auch weiterhin als Führungsschicht anerkannt zu werden. Der Bruch mit der Republik und mit der Kommune ist aber auch bei ihm vollzogen, wenn auch nicht in so klarer Weise wie bei Luigi und Vettori, denen die republikanischen Institutionen nur mehr Gefahrenherde bedeuten, die mit Vorteil ausgeschaltet werden. Der aristokratische Anspruch bleibt, aber die Kommune und ihre Institutionen sind endgültig ihres Sinnes beraubt; das Prinzipat mit seiner neuen autoritären Struktur ist anerkannt.

Diese Discorsi und Pareri haben Clemens VII. nicht enttäuschen können; Widerstand hat sich wenig gefunden, da ja der Papst sicher nicht jenes Principato assoluto, das keinen Consiglio und keine Optimatenvertretungen mehr neben sich anerkannte, im Auge hatte. Im wesentlichen sind die genannten Vorschläge später ja auch verwirklicht worden. Enttäuscht blieb Clemens jedoch in seiner Hoffnung, die Einführung des Prinzipates den Optimaten überlassen zu können[4]. Die Initiative mußte endlich doch von ihm ausgehen.

[1] Discorso settimo, S. 360. [2] Discorso settimo, S. 357. [3] S. 21.
[4] Die Angst, sich zu exponieren und in Florenz noch mehr in Ungnade zu fallen, muß bei den Großen entscheidend mitgesprochen haben. Nerli bezeugt: diejenigen, die ihre

Gegen Ende Februar 1532 schickte der Papst Filippo de'Nerli nach Florenz zurück, damit dieser mit den führenden Persönlichkeiten in Beziehung trete und den Willen Clemens' bekanntgebe, nun mit der Verfassungsreform ernst zu machen. Es gelte, eine neue Situation von 1527 für immer zu verunmöglichen und die Herrschaft der Medici für die Zukunft zu sichern[1]. Später folgten Roberto Pucci und Filippo Strozzi mit dem gleichen Auftrag nach, wohl nun aber bereits mit den näheren Plänen und Absichten des Papstes vertraut[2]. Francesco Guicciardini und Bartolomeo Valori wurden nach Florenz gerufen, während Francesco Vettori in seinem «terzo parere» die Grundzüge der neuen Verfassung entwarf[3]. Am 4. April bestellte die Balìa zwölf Riformatori – unter ihnen finden wir die führenden Persönlichkeiten der florentinischen Aristokratie: Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Matteo Strozzi, Bartolomeo Valori, Matteo Niccolini, Roberto Pucci, Palla Rucellai –, und am 27. April 1532 wurde die Provvisione erlassen, welche die Verfassung des Prinzipates festlegte[4].

Pareri abgaben «andavano molto coperti», wollten ihre Meinungen nicht gern bekanntgeben, «per fuggire l'indignazione universale degli altri cittadini, che in quella nuova riforma molto temevano».

«... vedendo ... i cittadini star duri a non voler far resoluzione, se prima il Papa non dichiarava apertamente la mente sua.» S. 261.

[1] Nerli gibt uns den Auftrag des Papstes, der sehr schön dessen Einstellung und Absichten, vor allem aber auch das ständige Mißtrauen gegenüber den Großen, wiedergibt: «Dirai per nostra parte a que'cittadini, che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condotti col tempo pressochè a ventitre ore, e che noi intendiamo, e abbiamo deliberato di lasciare dopo noi lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. Però dì a que'cittadini, che pensino a un tal modo di governo, che eglino corrano in esso i medesimi pericoli, che la casa nostra, e che lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non possa più avvenire quello, che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello stato, restassero in casa loro, come restarono. Però bisogna, che le cose s'acconcino in modo, e di tal maniera, che dovendosi perdere lo stato, noi, ed essi ne andiamo tutti di compagnia; e dirai a que'cittadini apertamente, e in modo che l'intendano, questa essere l'intenzione e volontà nostra fermissima. Dell'altre cose ci contenteremo, com'è giusto, e ragionevole, ch'elle s'acconcino in modo, che gli amici nostri, che vogliono correre la fortuna di casa nostra, tirino de' comodi dello stato quella ragionevol parte, che ciascheduno ragionevolmente si convenga.» S. 261.

[2] Nerli, S. 262. Lorenzo Strozzi, S. LXIV–LXV.

[3] Publ. A.S.I. I, 1 (1842). Mit dem Hinweis auf die sehr weitgehenden Parallelen zwischen dem Parere und der Provvisione kann ihn Gilbert mit Recht hier einsetzen (S. 23). Im Florentiner Staatsarchiv fanden wir einen weiteren Parere (C.Str. II, 86), der die Mitarbeit Vettoris noch besser zeigt. Vettori spricht von einem Exposé, das er – wir dürfen annehmen nach Rom – abgeschickt hatte und das mit dem «terzo parere» gleichzusetzen ist. («In su la nota mandammo, dicemmo che durassi uno anno, ma che si potessino raffermare d'anno in anno per loro medesimi per la metà delle fave»; entspricht genau einem Absatz des «terzo parere», S. 443. «Non piacendo il nome delli Accoppiatori, si muterà et si chiameranno e Quarantotto»; im «terzo parere» war noch ausdrücklich von den Accapiatori die Rede, S. 442. In der Provvisione heißen sie dann in der Tat die Quarantotto.) Der «terzo parere» scheint einem wohl in Rom entworfenen Verfassungsentwurf zugrunde gelegen zu haben. Dieser Entwurf ist Vettori zur Begutachtung zugestellt worden, der nun in einem neuen Exposé zu einzelnen Punkten Stellung nimmt. Es handelt sich aber nur um gewisse Erklärungen und Kommentare zu einzelnen Absätzen des «terzo parere», so daß eine Publikation im Anhang nicht notwendig erscheint.

[4] Die Provisio et creatio novi status Reipublicae Fiorentinae obtenta et edita per DD XII Reformatores eiusdem Reipublicae die 27. Aprilis 1532 ist gedruckt bei Rastrelli I, 304ff., und bei L. Cantini, Legislazione toscana, Bd. I, Florenz 1800, S. 5–17.

Die Signoria und der Gonfaloniere werden abgeschafft. Neu sind ein Rat der 200 und ein Rat der 48, beide auf Lebenszeit bestellt. Während der erstere aber nur sehr geringe Kompetenzen erhält, über private Streitigkeiten zu entscheiden hat und im wesentlichen nur eine Repräsentation der Aristokratie darstellt, soll die eigentliche Gewalt dem Rat der 48 zukommen. Er hat die Aufgabe, «vincere tutte le povvisioni attenenti al Comune così di danari, come di qualunque altra cosa» und zudem einige Behörden zu wählen. Die «Exekutive» bilden vier von den 48er gewählte «Consiglieri», die mit dem Herzog zusammen die Funktion der früheren Signoria übernehmen. Alessandro de'Medici erhält den Titel eines «Duca della Repubblica Fiorentina», und die männliche Erbfolge wird sichergestellt. Die Behörden und Consigli können sich aber nur mit spezieller Bewilligung des Herzogs oder – bei seiner Abwesenheit – mit derjenigen seines Stellvertreters versammeln.

Diese Verfassung wird man rein äußerlich als geschickten Kompromiß zwischen dem absoluten Prinzipat und den Ansprüchen der Aristokratie bezeichnen müssen. Die letztere erhielt ihre Vertretungen zugesichert und schien, rein formell, über große Einflußmöglichkeiten zu verfügen. Dies wurde durch die Bestimmung verdeutlicht, daß die minder wichtigen Behörden zum Teil ganz, zum Teil in einem starken Verhältnis den 200er entnommen werden sollten. Die Macht des Fürsten schien so auf die Aristokratie abgestützt. Faktisch aber lag diese Macht ganz beim Fürsten selbst, der nun als Herzog von Florenz amtierte und kaiserlichen Schutz genoß. Ein kompliziertes Wahlsystem sorgte zudem dafür, daß nur «amici» in die Behörden gewählt wurden. Entscheidend ist aber, daß die Consigli durch ihre Abhängigkeit von der fürstlichen Bewilligung ihre frühere Selbständigkeit verloren hatten, während die vier Consiglieri nicht so sehr als eigentliche Behörde wie als intime persönliche Berater des Fürsten verwendet wurden.

Die florentinische Aristokratie hatte dieser Lösung durch ihre unbedingte Opposition zum Popolo nach 1530 selbst vorgearbeitet, da sie die republikanisch-freiheitlichen Institutionen nicht mehr wie früher für sinnvoll und notwendig erachtete. Schließlich wurden diese als überflüssig oder gar als gefährliche Ausgangspunkte einer neuen Herrschaft des Popolo beurteilt. So wurde die Abschaffung der Signoria und des Gonfaloniere vorgeschlagen, um sich gegen die Republik und den Popolo zu sichern. Den Optimaten ist es aber nicht gelungen, nach 1530 die Macht selbst in die Hand zu bekommen. Ihre Politik endete mit einem Mißerfolg. Ihre Verdrängung aus den führenden Positionen war eine Frage der Zeit und konnte nicht mehr aufgehalten werden. Die Großen waren nun vom Prinzipat abhängig, und dieses stellte sich über die Aristokratie und anerkannte letzten Endes nur noch Beziehungen, die den Charakter von Beratung und von Dienstleistungen innerhalb des Staates hatten und die nicht mehr Ausdruck einer politischen Körperschaft und politischer Selbständigkeit sein konnten.

2. *Alessandro de'Medici und die Wahl Cosimos*

Die Verfassungsreform war von der Balìa ohne Widerstand angenommen worden, aber die Mißstimmung und die Ablehnung blieben. «Sono stati pochissimi a che l'habbia satisfatto[1].» Wenn sich die Opposition der Piagnoni und Popolani von selbst verstand[2], so hatte die Aufhebung der republikanischen Institutionen doch auch den Widerspruch vieler «amici» gefunden, nicht so sehr im Kreise der sicheren Medici-Anhänger als in jener Gruppe aristokratischer Familien, die den Medici ihre Unterstützung jeweils unter dem Aspekt ihrer persönlichen Interessen und der momentanen Situation gewährt hatten. Guicciardini allerdings war mit der nun gefallenen Entscheidung zufrieden; er vertraute auf die Jugendlichkeit des Fürsten und hoffte, man könne ihn in der gewünschten Weise beeinflussen[3]. Man dürfe die Hoffnung hegen, daß er sich dem Rate der «amici» nicht entziehen werde. Guicciardini baute auf Schomberg und bedauerte es sehr, als dieser im Herbst 1532 durch Kardinal Cybo ersetzt wurde, der sich nun ganz an Alessandro anschloß und dessen fürstliches Gehaben eher unterstützte als einzudämmen suchte[4]. Daneben bildeten Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, Matteo Niccolini und Matteo Strozzi den Kreis der Vertrauten und Berater. Sie waren nicht nur Mitglieder des Consiglio der 48, sondern wurden in der Folgezeit auch als Consiglieri herangezogen. Andere, wie Luigi Guicciardini und Filippo de'Nerli, vertraten die mediceische Politik im Dominio. Auf diese Gruppe der Oligarchie, zu der auch Francesco Guicciardini zu rechnen ist, konnte Alessandro zählen. Sie hatte ihre aristokratischen Ansprüche nicht aufgegeben, aber Frieden mit dem Prinzipat geschlossen – teils aus persönlichen Interessen, teils aus der Überzeugung, daß weder die außen- noch die innenpolitische Lage eine andere Lösung zuließ. Diese Gruppe stellte sich nun ganz in den Dienst des Prinzipates und verteidigte dieses auch, als eine Gruppe exilierter Aristokraten zum Angriff ansetzte. Sie konnten in diesen Jahren des Überganges von der Republik bis zur endgültigen Festsetzung und Stabilisierung des Prinzipates als geeignete Werkzeuge verwendet werden. Die florentinische Aristokratie stellte politische Berater, Gesandte und Vertreter im Herrschaftsgebiet zur Verfü-

[1] Guicciardini an Lanfredini am 13. 5. 1532. Otetea, S. 146.

[2] Ohne Polemik sagt dies etwa Fra Giuliano Ughi sehr schön: «E così fu ordinato il nuovo modo del governo; in tanto che sopra a tutte le porte della città e delle stanze de' magistrati si posero l'armi et il nome del duca Alessandro: sicchè in tutto era signore. E levarono via l'offizio dei capitani di Parte Guelfa; et in cambio di quelli ordinorono cinque uomini, non con quel nome; ma furono chiamati i cinque sopra i bastioni: levarono via il nome delle arti maggiori e minori: levarono li quartieri e gonfaloni e pennoni e collegi; e finalmente tutti gli antiqui ordini e buoni instituti del popolo Fiorentino confusono e levarono via. E buona parte degli offici, sì del contado come della città, si davano a beneplacito del duca, e per quanto pareva a lui: ed in tutto e per tutto fu signore della città e contado.» Cronica di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno MDI al MDXLVI. A.S.I. 1849, App. VII, S. 172.

[3] Otetea, S. 148.

[4] Luigi Stafetti, Il Cardinale Innocenzo Cybo, Florenz 1894. Cybo kam am 20. 11. nach Florenz.

gung, bis das Prinzipat aus eigener Kraft eine Magistratenschicht und Sekretäre herangebildet hatte. Nicht so sehr den traditionellen Anhängern des Medici-Staates als dieser Gruppe von Optimaten, die zwar 1494 und 1527 am Sturz der Medici beteiligt gewesen waren, aber sich nun zum Prinzipat bekannten, war es zu verdanken, daß die bereits schwer in Mitleidenschaft gezogene Stadt 1534 bis 1536 nicht wieder in neue Unruhen hineingerissen wurde, 1537 die Verfassungskrise schnell beilegen konnte und die Angriffe der Exilierten erfolgreich abzuwehren verstand[1].

Während die Prinzipats-Verfassung von 1532 in Florenz nur mit sehr viel Zurückhaltung akzeptiert wurde, erweckte das persönliche Gehaben und die allgemeine Politik Alessandros bald Kritik und Opposition[2]. Der junge Fürst suchte einerseits die unteren Schichten an sich zu binden, anderseits die privilegierte Schicht der Optimaten in ihrer Freizügigkeit einzuschränken, indem er sie vor Gericht zog und eine Politik der allgemeinen Rechtsgleichheit einleitete[3]. Eigentlich tyrannische Elemente kamen hinzu: die persönliche Garde, willkürliche Justiz, wozu ihm Maurizio Albertoni, Kanzler der Otto di Guardia, als vielgehaßtes Werkzeug diente[4], Zurücksetzung Einzelner und schließlich ein übler Lebenswandel. 1534 und 1535 erfolgten neue Exilierungen und Konfiskationen[5]. Diese Politik, welche die Aristokraten nicht mehr als Standesgenossen der Medici – diese also als primi inter pares – verstanden haben wollte, stieß natürlich bei vielen alten vornehmen Familien auf heftige Opposition und Widerstand.

In erster Linie aber bei Filippo Strozzi, der dank seinem Reichtum, seiner Bildung und seinen mannigfachen Beziehungen selbst fürstliche Stellung in Florenz beanspruchte. Ein Rechtsstreit mit dem Fürsten, in den seine Söhne verwickelt waren, bildete nicht so sehr die Ursache wie den Anlaß, um Strozzi zum Gegner Alessandros zu stempeln[6]. Er wurde vom Papst nach Rom gerufen und zeitweise als Legat in Frankreich verwendet, aber die Vermittlungs- und Versöhnungsversuche, an denen auch sein Freund Vettori beteiligt war, scheiterten. Strozzi näherte sich der oppositionellen Gruppe, die sich in Rom um die Kardinäle Salviati, Ridolfi und Gaddi und um den jungen Kardinal Ippolito de'Medici[7] gesammelt hatte und an den Sturz Alessandros dachte. Ein abrupter Bruch erfolgte zwar weder von seiten des Herzogs noch von seiten Strozzis. Filippo Strozzi hatte 1533 für Clemens VII. die Mitgift für Katharina de'Medici vorzuschießen, kämpfte mit großen wirtschaftlichen Schwierigkeiten und dachte intensiv an eine Rückkehr nach Florenz. Strozzi wurde mehr in den Konflikt hineingezogen, als daß er – viel zu sehr an seine

[1] Gute Bemerkungen bei Spini, S. 94–95.
[2] Über Alessandro ausführlich Rastrelli II, 6ff., und Rossi II, 156–266.
[3] Rossi II, 225–230.
[4] Vgl. den Brief Vettoris an Strozzi vom 14. 2. 1532. Ferrai, Lorenzino, S. 453.
[5] Eine Liste bei Rastrelli II, 41.
[6] Ferrai, Lorenzino, S. 139ff. Ausführlich auch Varchi III, 21.
[7] G. E. Moretti, Il Cardinale Ippolito dei Medici dal trattato di Barcellona alla morte 1529–1535, in: A.S.I. 1940.

persönlichen Interessen gebunden und sich im Grunde eher nach Ruhe sehnend[1] – von sich aus, etwa aus einer bestimmten politischen Haltung heraus, vorwärtstrieb.

Im Sommer 1534 erkrankte der Papst, und man erwartete seinen baldigen Tod. Während die Exilierten neue Hoffnungen schöpften, waren Alessandro und seine Anhänger um die Zukunft der Herrschaft besorgt. Der Herzog verstärkte die Garde und förderte den Bau der Festung, was der Opposition wieder willkommene Argumente der Kritik bot. Am 27. Juni fragte er Luigi und Francesco Guicciardini schriftlich an, welche Mittel zur Sicherung des Staates nach dem Tode des Papstes notwendig seien[2]. Francesco, der seinerseits die Krankheit des Papstes besorgt verfolgte, antwortete ihm am 29. Juni: er sehe keine Gefahren, da alle Macht in den Händen des Herzogs liege, außenpolitisch herrsche Ruhe, und die Bürger seien entwaffnet. Man möge die Opposition scharf überwachen, aber die Gewalt nicht übertreiben. Das Wichtigste bestehe darin, die Abhängigkeit vom Kaiser zu betonen und dies deutlich bekanntzugeben[3].

Nach dem Tode des Papstes am 25. September 1534 kehrte Guicciardini nach Florenz zurück und gehörte mit Vettori, Acciaiuoli und einigen anderen dieser Gruppe zu den intimen und einflußreichen Beratern Alessandros[4]. In Rom stießen exilierte Republikaner – wir nennen Jacopo Nardi, Filippo Parenti, Galeotto Giugni, Silvestro Aldobrandini – zur Gruppe der Aristokraten. Meinungsverschiedenheiten stellten sich ein[5]. Während die einen an die Wiederherstellung der Verfassung von 1527 bis 1530 dachten, strebten Strozzi und die Kardinäle – vor allem Salviati – in erster Linie den Sturz Alessandros und die Installierung einer oligarchischen Herrschaft unter Ippolito an. Dieser gab sich zwar als Verteidiger der Libertà aus, dachte aber persönlich zweifellos an die Ersetzung des Prinzipates Alessandros durch das eigene[6]. Auch jetzt sehen wir in Filippo Strozzi nicht die treibende Kraft. Der Tod Clemens' VII. hatte ihn finanziell beinahe ruiniert, da Paul III. die Zahlung der Mitgift nicht übernehmen wollte und neue finanzielle Forderungen stellte; zudem wurde Strozzi in eine langwierige Angelegenheit im Zusammenhang mit Getreidelieferungen hineingezogen. Nur mit Mühe gelang es ihm, sich einigermaßen zu behaupten[7]. Er lehnte den Antrag Alessandros, in seinem Namen dem Papst zur Wahl zu gratulieren, ab[8]. Er kritisierte zwar die florentinischen

[1] «io desiderei tornarmene quanto prima potessi; che qui sto in croce, e costì mi pare essere in Paradiso ...» An Vettori am 4. 6. 1533. Anhang Niccolini, S. 191.

[2] Rossi II, 63. Die Antwort Luigi Guicciardinis konnte nicht gefunden werden.

[3] Opere inedite IX, 302ff. [4] Rossi II, 82. Ferrai, 168–169.

[5] Nardi II, 271f. [6] Moretti, S. 167: «era quasi ragione di vita.»

[7] «Lo stato mio non fu mai in maggiore pericolo», 31. 10. 1534. Anhang Niccolini, 195. «Roberto Pucci molto insta che io torni costì quam primum, monstrando che tutto si terminerà a mia satisfactione; et io li ho detto che prima è necessario che io finisca o bene o male le cose di qua, perchè e' si disputa se io debbo essere ricco o mendico.» An Vettori am 17. 11. 1534. Bardi, S. 68, wiederum am 12. 12. 1534. Bardi, S. 71.

[8] An Vettori am 31. 10. 1534. Anhang Niccolini, S. 193–195, und an Vettori am 17. 11. 1534, S. 195.

Verhältnisse, aber anderseits betonte er sein Interesse an «quiete e sicurtà mia» und dachte an den Rückzug nach Venedig. «Ma la mia triste sorte mi necessitò al fermarsi qui ed aver bisogno di favori e persone, mediante le quali non ho possuto seguire quel cammino di neutralità quale mi ero proposto[1].»

Dieses Geständnis scheint uns das Wesentliche zu sagen. Strozzi weigerte sich, ohne Anerkennung seiner Stellung und ohne persönliche Genugtuung wieder nach Florenz zurückzukehren[2], aber daß er den Konflikt wünschte, scheint uns nicht wahrscheinlich. In Sorge um die wirtschaftliche Existenz und seinen Ruf, war er zu Rücksichtnahme auf Paul III., Frankreich und seine Umgebung von Exilierten verpflichtet und wurde nun, dank seiner Stellung und seiner wirtschaftlichen Basis, mehr getrieben als selbst treibend, zum eigentlichen Mittelpunkt der Aktion der Exilierten.

Denn die Aristokraten mußten die Führung übernehmen, da nur sie über finanzielle Mittel und politische Beziehungen verfügten, während die Republikaner durch die Jahre des Exils geschwächt waren und ohne Unterstützung kämpften. Man einigte sich auf die Anerkennung Ippolitos als künftigen Herrscher von Florenz. Karl V. sollte bewogen werden, sich an die Kapitulation von 1530 zu halten, den Tyrannen abzusetzen und den neuen Medici-Vertreter anzuerkennen. Im März 1535 wurden zwei Gesandtschaften nach Barcelona geschickt, während Ippolito seinem persönlichen Gesandten beim Kaiser in einer eingehenden Instruktion alle Klagepunkte und Vorschläge der Exilierten mitteilte[3]. Vom Kaiser nicht unfreundlich empfangen, wurden sie jedoch auf eine spätere Aussprache, nach Beendigung der tunesischen Expedition, verwiesen[4]. In den folgenden Monaten verschärfte sich der Konflikt zwischen den beiden Mediceern bis zu gegenseitigen Mordanschlägen[5]. Die Exilierten beschlossen, Ippolito nach Tunis zu senden, damit er

[1] Brief an Vettori vom 29. 4. 1535. Anhang Niccolini, S. 202–203: «mi dolgo ognora meco medesimo della mia poca prudenza o troppa disgrazia quale mi ha in grado condotto che mi pare essere costretto, renunziando alla naturale patria, eleggerne un'altra.» Auch Lorenzo Strozzi spricht von der zeitweiligen Absicht, sich nach Venedig zurückzuziehen. S. LXXV. Zweifellos betont Strozzi in seinen Briefen an Vettori seine gemäßigte und passive Rolle. So auch etwa der Hinweis, er habe außer Nardi keine Exilierten unterstützt, und die deutliche Distanzierung gegenüber Dante di Castiglione. Am 29. 4. 1535, Bardi S. 74–77. Er will in der Steuerzahlung Alessandro entgegenkommen, «così mi pare in buona parte satisfare a Sua Ex. tia». An Vettori am 27. 2. 1535, Anhang Niccolini, S. 67 (dieser gibt fälschlicherweise das Jahr 1534 an).

[2] «infine ch'io sento costì essere Ser Maurizio il Marzio et quegli Giomi ne' soliti favori, non harò pelo adosso che pensi al ritornarvi». An Vettori am 17. 2. 1536, zit. bei Ferrai, Lorenzino, S. 145, Anm. 3.

[3] Die Instruktion ist publ. bei Rastrelli II, 221–240. In Florenz bestehe eine starke Opposition gegen den Tyrannen; es bestehe die Gefahr, daß bei einem Umsturz die Republikaner die Oberhand gewinnen und sich an Frankreich anschließen. Ippolito vertrete in Florenz die kaiserliche Politik. Er bezieht sich auf die Kapitulation und belegt sein Anrecht auf das Prinzipat in Florenz.

[4] Ferrai, 176/77. Dazu auch Galeotto Giugnis Narrazione del Processo della causa agitata appresso la Cesarea Maestà per la ricuperazione della libertà di Firenze contro il Duca Alessandro, publ. bei Rastrelli II, 94–180.

[5] Moretti, S. 171.

den Kaiser begleite und diesen beeinflussen könne. Kurz vor der Abreise erkrankte der Kardinal und starb[1].

Nach Ankunft Karls V. in Neapel (25. November 1535) versuchten die Exilierten erneut, ihre Klagen gegen den Tyrannen Alessandro vorzutragen[2]. Neue Spannungen zwischen den Aristokraten und den Popolanen machten sich aber bemerkbar. Während die einen, vor allem Salviati und Strozzi, die Republik 1527 bis 1530 nicht anerkennen und die Libertà keineswegs im demokratischen Sinne verstanden haben wollten, strebten die Republikaner unter Führung Nardis und Aldobrandinis eindeutig das Governo libero an. Die Aristokraten wurden verdächtigt, mehr Alessandro als das Prinzipat zu bekämpfen und mehr eine Sicherstellung der eigenen Person und Familie als ein freiheitlich-republikanisches Florenz zu wünschen. So etwas wie Venedig schien Strozzi vorzuschweben: der Herrscher mit der Stellung des Dogen und die politische Macht in der Hand der wirtschaftlich dominierenden Schicht der Aristokratie. Die Oberhoheit des Kaisers hätte er anerkannt, während die Republikaner wohl über kurz oder lang ins französische Lager abgeschwenkt wären. Diese inneren, sich fast unvermeidlich einstellenden, Spannungen verdeutlichten nur die Schwäche der Position der Exilierten. Die Notwendigkeit des Kampfes hatte sie zusammengeschlossen, aber dahinter verbargen sich ganz andere Denkrichtungen, ganz verschiedene Auffassungen von der Libertà und vom Staat. Da zudem nur wenig Macht hinter ihnen stand, konnte denn auch ihr Auftreten gegenüber Karl V. nicht viel mehr als ein symbolisches und rhetorisches sein. Der neue, sich am Horizonte abzeichnende Konflikt zwischen dem Kaiser und Frankreich mußte zwar Karl V. den Versuch nahelegen, die streitenden Parteien zu versöhnen, um die Exilierten nicht sofort ins französische Lager zu drängen, anderseits aber die Absicht bestärken, an den Verhältnissen in Florenz nichts zu ändern, Alessandro zu decken und eventuell die kaiserliche Herrschaft zu verstärken.

Als Alessandro am 3. Januar 1536 in Neapel eintraf, wurde er denn auch freundlich empfangen. In seiner Begleitung finden wir die bekannten Namen: Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Matteo Strozzi, Roberto Pucci und die beiden Medici-Sprößlinge Lorenzino und Cosimo. Die eine Gruppe der Aristokratie stand nun gegen die andere: diejenige, die mit dem Prinzipat Frieden geschlossen hatte, aus persönlichen Gründen keine Änderung der inneren Situation wünschte und zudem die allgemeine politische Lage durchschaute, gegen die Gruppe auf der anderen Seite, die wieder die endgültige Unterordnung rebellierte und aus vorwiegend persönlichen Gründen dem Prinzipat und vor allem Alessandro de'Medici den Kampf angesagt hatte.

Jacopo Nardi als Sprecher der Exilierten hatte noch vor Ankunft Alessandros eine große Rede an Karl V. gerichtet, die alle Klagepunkte vorbrachte.

[1] Moretti, S. 178. Am 10. 8. 1535 in Itri bei der Geliebten Giulia Gonzaga.

[2] Darüber Ferrai, Lorenzino, S. 195ff. Rossi II, 94ff. Von den Zeitgenossen Nardi II, 294ff., die Narrazione Giugnis und Lorenzo Strozzi, S. LXXXIV–XCI.

Auf Wunsch des Kaisers wurde dann von Aldobrandini eine eigentliche Anklageschrift aufgesetzt, die ihrerseits von Guicciardini im Namen des Herzogs beantwortet wurde. Weitere Gegenklagen, Antworten und Vorschläge folgten. Wir müssen darauf verzichten, auf diese Diskussion hier einzugehen[1]. Die wichtige Frage, wie die Haltung Guicciardinis und damit der einen Gruppe der Aristokratie zu beurteilen ist, werden wir in unserem Abschnitt über Guicciardini kurz erörtern.

Aus der «Querela» in Neapel kehrte Herzog Alessandro eher gestärkt, wenn auch anderseits in noch deutlicherer Abhängigkeit von Karl V., nach Florenz zurück. Margherita d'Austria, die nun angetraute Gemahlin Alessandros (29. Februar 1536 in Neapel) traf endlich in der Stadt ein, und auch der Kaiser hielt sich 1536 hier auf. Der Herzog ließ den Charakter seiner Politik noch deutlicher hervortreten, und es gelang ihm etwa, von Karl V. die Zustimmung zur Konfiskation der Immobilien Filippo Strozzis zu erhalten. Aber die Gruppe der Guicciardini, Vettori und Acciaiuoli blieb weiterhin in seinem Umkreis, diente als Berater und hatte ansehnlichen Einfluß in der Stadt. Ferrai weist allerdings auf gewisse Spannungen zwischen Alessandro und der Aristokratie hin, die sich gegen den verstärkten kaiserlichen Druck wandte und etwa um gute Beziehungen mit Paul III. besorgt war[2]. Gewisse Meinungsverschiedenheiten mögen bestanden haben, aber das System war nicht in Frage gestellt. Da trat das Unerwartete ein: in der Nacht vom 6. Januar 1537 ermordete der junge Mediceer Lorenzino den Herzog.

Mit einem Schlage war die Verfassungsfrage von Florenz wieder aufgeworfen. Noch war das Prinzipat nicht tief verwurzelt, noch waren nicht alle Gegner entweder verschwunden oder so weit ausgeschaltet, daß die Nachfolge ohne weiteres sichergestellt gewesen wäre. Die Verfassungsfrage zeigte sich dabei unter einem außen- wie unter einem innenpolitischen Aspekt[3]. Das Prinzipat Alessandros hatte die kaiserliche Herrschaft in Mittelitalien bedeutet, so daß sein Tod und seine Nachfolge den großen Konflikt zwischen Karl V. und Franz I. wieder neu akzentuierten und die Frage aufwarfen, wer über Florenz verfügen und wer in seiner Politik auf diese wichtige Position zählen konnte. Und wenn Frankreich auch nicht über die militärischen Mittel verfügte, um großzügig einzugreifen, so wollte es doch seine Politik 1527 bis 1530 fortsetzen und durch Versprechungen und durch finanzielle und militärische Hilfe die Exilierten unterstützen, jedenfalls den Kaiserlichen größtmögliche Schwierigkeiten bereiten. Der Kaiser anderseits mußte sich die Stadt weiterhin sichern und den Übergang ins gegnerische Lager verhindern, ohne

[1] Die Dokumente sind publiziert bei Guicciardini, Opere inedite, Bd. IX. Dazu Ferrai und Rossi.

[2] Ferrai, S. 242–244.

[3] Darüber gut Spini, S. 9ff. Zur Politik des Papstes zudem: Capasso, Firenze, Filippo Strozzi, i Fuorusciti e la corte ponteficia, Camerino 1901. Über die Wahl Cosimos ausführlich: A. Rossi, La elezione di Cosimo I. Medici, in: Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, VIII, 1 (1889). Staffetti, S. 146ff.

zugleich Venedig und den Papst allzu sehr herauszufordern. Paul III. als dritte Potenz im großen Spiel war zwar an einer Schwächung des Kaisers interessiert, wollte sich aber keineswegs von seiner Politik der Neutralität im Konflikt zwischen Karl V. und Franz I. abdrängen lassen.

Jene Elemente, die nun in Florenz über die Nachfolge Alessandros zu bestimmen hatten, mußten neben ihren eigenen politischen Ansprüchen diese außenpolitische Situation in Rechnung stellen. Drei Gruppen zeichneten sich ab: Die Vertreter des Popolo, die im Sturz des Tyrannen die Möglichkeit gekommen sahen, auf das Governo libero zurückzukommen; die Vertreter der kaiserlichen Politik im eigentlichen Sinne, die wie Cybo, Francesco Campana, Alessandro Vitelli und Maurizio Albertoni die unmittelbaren Werkzeuge Alessandros darstellten und nun, auf die kaiserlichen Truppen vertrauend, die unbedingte kaiserliche Herrschaft in Florenz zu sichern suchten[1]; schließlich die Gruppe der Aristokratie, die – vertreten im Rat der 48 und unter den Consiglieri – jede Rückkehr zur Republik vermeiden wollte, aber hoffte, das Prinzipat mit der Sicherung ihres politischen Anspruches verbinden und die unbedingte Abhängigkeit vom Kaiser vermeiden zu können. Diese äußere und innere Situation stand im Hintergrund der Wahl Cosimos.

Die Ermordung Alessandros war am Morgen des 7. Januar zuerst dem Kardinal Cybo bekannt geworden. Er hielt das Ereignis geheim und ließ Vitelli mit seinen Truppen von Arezzo nach Florenz kommen. Seine Absicht schien dahin zu gehen, mit Vitelli die Nachfolge Giulios, eines fünfjährigen Bastards Alessandros, zu sichern und dann selbst die effektive Herrschaft auszuüben. Am Morgen des 8. Januar versammelten sich die 48er und trugen vorerst Cybo die «Regentschaft» zur Sicherung der Ruhe und Ordnung an. Dieser lehnte ab. Die Pläne des Kardinals schienen aber durchschaut worden zu sein, und die Gruppe um Guicciardini und Vettori beschloß, den jungen Cosimo de'Medici, Sohn des berühmten Söldnerführers Giovanni delle Bande nere, nach Florenz zu rufen. Dieser befand sich bereits auf dem Weg, und die Truppen Vitellis, aber auch die Bevölkerung der Stadt empfingen ihn gut. Cybo und Vitelli sahen sich überspielt. Am nächsten Tag versammelten sich die 48er von neuem. Cybos Gruppe leistete nur noch scheinbaren Widerstand, und den Antrag Palla Rucellais, eines bisher ausgeprägten Medici-Anhängers, keinen neuen «Tyrannen» zu wählen und auf das Governo libero zurückzukommen[2], konnte Vettori leicht entkräften. So wurde unter dem Einfluß Guicciardinis und Vettoris Cosimo de'Medici gewählt[3]. Am folgenden Tage wurde

[1] Rossi, S. 424, will nicht von einer geschlossenen Gruppe sprechen, da es sich nur um einzelne Persönlichkeiten handelt. Es sind aber so einflußreiche, daß sie sich doch als relativ geschlossene Gruppe den anderen gegenüberstellen.

[2] Die Rede Rucellais bei Segni II, 141f. Rucellai hat sich dann sofort mit Cosimo versöhnt. Rossi II, 430. Seine Haltung ist auf persönliche Spannungen mit Alessandro zurückzuführen. Nach der Wahl Cosimos hat er sich zuerst nach Frankreich begeben, dann sich in seine Villa zurückgezogen. L. Passerini, Genealogia e storia della famiglia Rucellai, Florenz 1861, 136/37.

[3] Cantini I, 115–116. Die acht Unterschriften sind folgende: Francesco Guicciardini,

noch eine Provvisione angenommen, die die Macht des neuen Herrschers einschränkte. Cosimo sollte nicht Duca heißen, sondern nur «capo e primario del governo della città». Sein Stellvertreter müsse den 48er entnommen werden, und zudem wurde das ihm zur Verfügung stehende jährliche Gehalt festgelegt[1].

Was bedeutet die Wahl Cosimos in unserem Zusammenhang?

Diese Wahl stellte einen letzten Versuch der florentinischen Aristokratie dar – wenigstens desjenigen Teils, der seit 1494 die meisten einflußreichen und führenden Persönlichkeiten gestellt hatte –, eine gewisse staatliche Entwicklung rückgängig zu machen oder zum mindesten aufzuhalten. Die Gruppe um Guicciardini und Vettori suchte zu verhindern, daß das Prinzipat in die Hände jener gelangte, die als Auswärtige, Nichtadlige und ohne Verbindung mit der Tradition der Stadt, aber mit Hilfe der ausländischen Besatzung, Florenz zu beherrschen hofften. Die Pläne Cybos hätten die Ausschaltung der Aristokratie, ihre Ein- und Unterordnung und die Verfügungsgewalt einer völlig von außen abhängigen und nicht in Beziehung zur Stadt stehenden Gruppe gebracht. Die Wahl Cosimos richtete sich daher zweifellos gegen eine völlige Eingliederung in die kaiserliche Politik und bedeutete eine Betonung der Selbständigkeit der Stadt und den Willen, unabhängig und aus eigenem Willen – wenn auch den Kaiser als Herrn anerkennend – zu regieren.

Diese Politik konnte nur mit außerordentlicher Vorsicht durchgeführt werden. Die Situation von 1527, die noch große Bewegungsfreiheit gestattet hatte, bestand nicht mehr. Das Schwergewicht der kaiserlichen Macht lag nun über Italien, Alessandro Vitelli hielt die Festungen besetzt, und die Macht im Dominio war in kaiserlichen Händen. Tausende von fremden Soldaten standen in Italien und konnten, so schreibt Vettori in einem aufschlußreichen Brief an Filippo Strozzi am 15. Januar 1537, sofort zum Angriff angesetzt werden, wenn sich Florenz gegen den Kaiser auflehnte[2]. Nur die Wahl Cosimos – dem kaiserlichen Erlaß vom 28. Oktober 1530 gemäß – konnte dieser Zwangslage entsprechen und die kaiserliche Zustimmung finden[3]. Das Prinzipat konnte aus außenpolitischen Gründen nicht aufgegeben werden, da die Stadt in keiner Weise einem feindlichen Angriff Widerstand leisten konnte; Florenz wäre dann einfach wie Mailand in den kaiserlichen Herrschaftsverband eingegliedert worden.

Roberto Acciaiuoli, Matteo Niccolini, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Jacopo Gianfigliazzi, Raffael de' Medici, Giuliano Capponi. Vasari hat die Sitzung der 48er vom 9. Januar 1537 1559 in einem Bilde im Palazzo Vecchio festgehalten: Paolo Guicciardini. Il ritratto vasariano di Luigi Guicciardini, Florenz 1942.

[1] Cantini I, 118–121, mit gleichen Unterschriften.

[2] «Ma voi avete a intendere che il Castello che noi abbiamo qui in capo è imperiale, dove s'è ridotta la duchessa, e tutti li servitori del duca, che n'aveva assai; la fortezza di Livorno la tiene un pisano, e cosi quella di Pisa un forestiero, e l'uno e l'altro sono imperiali quanto possono; a Lerice sono 2500 Spagnuoli, a Genova 4000 Tedeschi, i quali, come questi agenti imperiali dubitassero punto che noi volessimo deviar da Cesare, a un tratto ci sarebbano a dosso», Anhang Niccolini, S. 217.

[3] Die kaiserliche Bestätigung erfolgte am 30. 9. 1537. Rossi, L'elezione, S. 434.

Die Wahl Cosimos und die Anerkennung des Prinzipates erfolgten aber nicht nur aus außenpolitischer Notwendigkeit, so wichtig diese auch war. Auch in der innenpolitischen Situation hatte sich die Lage gegenüber 1527 grundlegend geändert. 1537 war die Koalition mit dem Popolo nicht mehr möglich. Basierend auf der republikanischen Opposition, hatte 1494 und 1527 die aristokratische Minderheit den Versuch machen können, nach dem Sturze der Medici eine aristokratische Herrschaft mit republikanischer Grundlage zu errichten. 1537 mußte sich diese Minderheit gegen den Popolo schützen und eine republikanische Verfassung um jeden Preis vermeiden, da der Popolo durchwegs in Opposition stand und auf französische Hilfe hoffte[1]. Nach der Ermordung Alessandros war wieder eine gewisse Bewegung in Gang gekommen, ohne aber irgendwelche Durchschlagskraft zu besitzen. Die aristokratische Führung fehlte ihr jetzt. Aber diese Drohung von «links» hatte doch wesentlich zur Wahl Cosimos beigetragen. Man hat – schreibt Vettori – Angst gehabt, «che il popolo nimico nostro e vostro non pigliasse quelle poche d'armi che aveva, e ci cacciasse, rubasse e ammazzasse. Nè vedendo rimedio più presto che eleggere un capo...»[2]. Die Wahl Cosimos bedeutete also auch eine Sicherstellung gegen innere Unruhe, gegen den Popolo und die Republik. Das Prinzipat, das man seit 1530 als die einzige Möglichkeit, die Rückkehr der Republik zu verhindern und die eigenen Interessen zu schützen, zu betrachten gewöhnt war, drängte sich auch diesmal auf und war nicht mehr zu umgehen. Endgültig gegen den Popolo abgegrenzt, innerlich zudem noch gespalten und wirtschaftlich geschwächt, war die aristokratische Schicht – auch abgesehen von der außenpolitischen Lage – nicht mehr fähig, die eigene Herrschaft unter Ausschluß des übergeordneten Prinzipates anzustreben, geschweige denn zu erlangen und zu sichern.

Die vorhandene Bewegungsfreiheit war somit äußerst klein und die Sicherheit prekär geworden. Nur dem Verlangen, wenigstens äußerlich das Prinzipat nicht allzu deutlich zu betonen und die aristokratischen Vertretungen anzuerkennen, konnte Ausdruck gegeben werden. Dies war der Sinn der genannten Provvisione vom 10. Januar. Der neue Titel eines «Capo della città» wies auf das eine Bestreben, während die Bestimmung über die Auswahl des Stellvertreters die Ausschaltung Nichtadliger oder Auswärtiger – Kardinal Cybo war mehrmals Stellvertreter gewesen – bezweckte. Die Jugend des Fürsten versprach auch diesmal eine gewisse Abhängigkeit von seinen Beratern und damit nicht allzu ungünstige Aussichten für die kommenden Jahre.

Die Ereignisse der kommenden Monate, ja bereits der kommenden Wochen

[1] «Nessuno o pochissimi si trovano contrari al vivere popolare», schreibt der Gesandte Luccas, zit. bei Spini, S. 11, Anm. 1. «El pueblo es mas francés que yo castellano», meldet der kaiserliche Gesandte am 21. 1. 1537, zit. bei Spini, S. 12, Anm. 1.

[2] Anhang Niccolini, S. 217. Alessandro Strozzi in seinem Brief an Filippo Strozzi begründet ähnlich: «l'elezione del signor Cosimo è stata necessaria per il bene di quella città, perchè se i cittadini non facevan presto, con lor gran pericolo la città andava a sacco», Anhang Niccolini, S. 220.

mußten diese Hoffnung enttäuschen. Die Politik der Exilierten, die nun ihre Truppen sammelten und den Angriff vorbereiteten, verstärkte die Notwendigkeit kaiserlichen Schutzes und die Bedeutung der Vertreter des Kaisers. Die aristokratischen Consiglieri und der Senat der 48 wurden bald ausgeschaltet, während Cybo, Vitelli und ihre Anhänger die Politik der Stadt bestimmten[1]. Unterdessen reifte der junge und begabte Cosimo heran und sollte später seinerseits auf die Aristokratie, die ihn gewählt und Hoffnungen auf ihn gesetzt hatte, verzichten. Der Kampf der Exilierten, der die folgenden Monate beherrschte, ward in der Tat «l'ultimo atto di questa Commedia»[2]. Die Klimax war bereits überschritten, aber die letzten Versuche müßten gemacht werden, die Kräfte zu Ende gelebt werden, bevor das Prinzipat unter Cosimo I. zur völligen Neuorientierung und Neuformung des Staates schreiten konnte.

3. *Lorenzino de'Medici und Filippo Strozzi*

Lorenzino, der Tyrannenmörder, war, nachdem er Florenz fluchtartig verlassen und zuerst Silvestro Aldobrandini in Bologna, dann Filippo Strozzi in Venedig über seine Tat orientiert hatte, bei der weiteren Aktion der Exilierten nur noch am Rande beteiligt[3]. Es ist möglich, daß Strozzi ihn nicht in unmittelbarer Nähe der Verhandlungen sehen wollte, um die Gegner nicht allzu sehr vor den Kopf zu stoßen und seine zurückhaltende Politik eines eventuellen Accordos besser verfolgen zu können. Lorenzino warb vorerst Truppen im Gebiet von Mirandola, flüchtete dann aber, als ein Preis auf seine Gefangennahme gesetzt wurde, nach Konstantinopel, zwar ohne direkten Auftrag, wohl aber, um die Unterstützung der Türken zu erlangen[4]. Wir finden Lorenzino später am französischen Hof, in Paris und dann in Venedig, wo er die Unterstützung der Strozzi genoß und im Kreis der venezianischen Humanisten verkehrte. 1546 bis 1548 wurden die florentinischen Exilierten einer mit französischer Hilfe geplanten Aktion gegen Cosimo verdächtigt. Dieser griff zum letzten Mittel und ließ Lorenzino beseitigen. Lorenzino wurde am 26. Februar 1548 in Venedig ermordet.

In Frankreich oder in Venedig verfaßte LORENZINO DE 'MEDICI seine «*Apologia*»[5], eine gewandte und wirkungsvolle Verteidigungsrede, die zu den besten rhetorischen Leistungen des Cinquecento gehört. Die Apologia nahm

[1] Dies betont Spini, S. 52/53.

[2] Silvestro Aldobrandini in einem Brief an Filippo Strozzi vom 8. 1. 1537, Anhang Niccolini, S. 213.

[3] Über Lorenzino das mehrfach genannte Werk von Ferrai. Zudem seien genannt: Ferruccio Martini, Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento, Florenz 1882. Roberto Palmarocchi, Lorenzino de' Medici senza romanticismo, in: La Cultura 1933, S. 300ff.

[4] Ferrai, S. 270.

[5] Wir zitieren nach der Ausgabe in den Orazioni politiche del Cinquecento, Bologna 1941. Martini setzt die Entstehung in Venedig an, S. 31, Ferrai nennt Frankreich, S. 295; beide aber ohne überzeugende Argumente.

die Gedankengänge eines Briefes an Francesco de'Medici vom 5. Februar 1537 nochmals auf[1], baute sie aus und formte sie zu einem literarischen Ganzen. Sie sollte ihn von gewissen Anklagen befreien, sein Vorgehen und vor allem seine Flucht aus Florenz rechtfertigen und letztlich seine Tat als echten Tyrannenmord bezeugen.

Vorerst will Lorenzino zeigen, daß Alessandro wirklich als Tyrann anzusprechen ist. Er kam ohne Zustimmung des Popolo zur Macht, und seine Herrschaft – essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo – ist daher illegitim. Er hat zudem seine Macht tyrannisch ausgeübt und «levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica». Seine Verbrechen und Schandtaten stellen diejenigen Neros und Caligulas in den Schatten. Geschickt nimmt Lorenzino die alte Unterscheidung zwischen dem Tyrannen in bezug auf die Legitimität und demjenigen in bezug auf die Ausübung der Herrschaft hier auf, um Alessandro in beiden Fällen der Tyrannis überführen zu können, «talchè ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia, la sua crudeltà lo arebbon fatto tiranno». Die Bürger sind aber verpflichtet «contro a tutte le leggi e tutte le usanze cercare di levargli di terra ... io conchiudo che i tiranni in qualunque modo si ammazzino, sieno ben morti». Lorenzo möchte uns überzeugen, daß er nur die Libertà der Stadt wiederherstellen wollte: «dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo.» Wenn er sich vorher mit niemandem beriet und nach der Ermordung flüchtete, so hatte dies seine besonderen Gründe. Wenn die Stadt die Freiheit nicht zurückgewann, so liege die Schuld nicht bei ihm, sondern bei jenen Bürgern, die in der Stadt die günstige Gelegenheit nicht benutzt haben und einen neuen Tyrannen wählten, anderseits bei den Exilierten, die wertvolle Zeit verstreichen ließen und damit die Schlacht verloren haben.

Dies der Inhalt der Apologia. Wie sind Lorenzinos Tat und seine Verteidigungsrede zu beurteilen?

Lorenzino de'Medici gehört zweifellos zu den eigenartigsten und undurchsichtigsten Figuren der ausgehenden Renaissance. 1514 geboren, sorgfältig und mit guter klassischer Bildung erzogen, begab er sich 1529 nach dem Kongreß von Bologna nach Rom. Finanziell ständig in Schwierigkeiten, erwartete er Hilfe von Clemens VII. Im Umkreis Filippo Strozzis und des Kardinals Ippolito de'Medici nahm er teil am wilden literarischen und luxuriösen Leben. Sein Ehrgeiz war aber unbefriedigt, er fühlte sich hinter Ippolito und Alessandro zurückgesetzt und hoffte, sich irgendwie in den Vordergrund stellen zu können. Nach der skandalösen Schändung des Konstantinsbogens, die man als Versuch verstehen kann, hervorzutreten und Gesprächsthema zu werden, mußte er Rom verlassen. Er begab sich nach Florenz und wurde Zechgenosse Alessandros, zeitweise sogar dessen eigentlicher Spitzel. Aber er haßte Alessandro, fühlte seinen persönlichen und seinen aristokratischen Ehr-

[1] Anhang, Niccolini, S. 237–240.

geiz verletzt und schien bereits 1535 an eine Ermordung des Herzogs gedacht zu haben. Die unmittelbaren Antriebe zur Tat vom 6. Januar 1537 wird man nicht mehr abklären können. Allzu viele politische Absichten und vor allem das von ihm behauptete Abwarten eines günstigen Augenblickes in der allgemeinen politischen Situation wird man kaum annehmen dürfen. Die Ermordung ist in erster Linie aus persönlichen Motiven erfolgt, aus einer wirren Mischung von unbefriedigtem und unkontrolliertem Ehrgeiz, Standesbewußtsein und Geltungsbedürfnis. Die Ermordung Alessandros war in gewisser Hinsicht ebenfalls eine letzte Rebellion eines Aristokraten, der sich gegen Zurücksetzung und Unterordnung auflehnte, inmitten einer allgemeinen Krise politischer und geistiger Art, die diesen aristokratischen Jüngling in keinen festgefügten republikanisch-aristokratischen Rahmen einzuordnen verstand. Lorenzino war zwar selbst der Tradition entwachsen, lebte in dieser Welt des Luxus und der Humanisten, war aber anderseits noch nicht ganz zur Anerkennung des Prinzipates bereit.

Wenn wir auch persönliche Anliegen bei der Tat in den Vordergrund stellen, so ist es doch wohl verfehlt, bei Lorenzino die Idee des Tyrannenmordes als politische Tat völlig auszuschalten. Lorenzino fand hier den Weg, seinem unbefriedigten Geltungsbedürfnis entsprechen zu können und sich die ersehnte Anerkennung zu verschaffen. Und zwar die Anerkennung als echter Tyrannenmörder, als neuer Brutus, der seine Tat im Interesse der Stadt und zur Rettung der Libertà verstand. Nur den Zyniker, Skeptiker und Ehrgeizigen in ihm sehen zu wollen – wie dies Ferrai tut[1] – halten wir nicht für richtig. Zum mindesten nach der Tat hat er selbst an seine patriotische Haltung geglaubt, sich selbst wohl auch in die Rolle hineingesteigert[2]. Die klassische Rolle muß ihm besonders nahegelegen haben, die ihn als Brutus erscheinen ließ. Ein literarisches Vorbild wurde für ihn Wirklichkeit, ersetzte gewissermaßen die fehlende Wirklichkeit und die politische Realität und gab seiner Tat die gewünschte Rechtfertigung vor sich und vor anderen.

Dies gilt aber nicht allein für Lorenzino, sondern auch für den Kreis der exilierten Republikaner. Die Jahre des Exils, die von den meisten mit literarischen Arbeiten und Übersetzungen antiker Werke ausgefüllt worden waren, hatten den vollen Einblick in die politische Lage Italiens und von Florenz verdeckt. Die Erinnerungen und die Hoffnungen hatten sich von der Realität entfernt und literarische Färbung angenommen. So erschien denn

[1] Ferrai, vor allem die Conclusione.

[2] Besser als Ferrai scheint uns Martini, vor allem S. 109. Martini weist auch auf Gedichte hin, die als Ausdruck der persönlichen Stimmung und Haltung gelten dürfen. So z.B.:

Non per terra cangiare, o verno o state
Si parte il giusto mio desire ardente,
Anzi l'alma di ciò ne resta offesa,
E nel partir mi disse che viltate
Era il fuggire a si lontana gente,
Lasciando la magnanima sua impresa ...» S. 93.

Alessandro ein «klassischer» Tyrann und daher dessen Ermordung als die Tat eines neuen Tyrannenmörders, eines neuen Brutus. Wir haben gesehen, wie Giannotti in den Jahren 1530 bis 1537 einen solchen Brutus geradezu herbeirief (siehe S. 163), als einzige noch verbleibende Möglichkeit, die Republik und die Libertà wieder herzustellen. Als nun die Tat wirklich erfolgte, wurde Lorenzino dementsprechend gefeiert. Jacopo Nardi sprach vom David, der den Goliath erledigte[1], Varchi schrieb Gedichte und Lobsprüche auf den Befreier[2], Sansovino wollte ihn künstlerisch verewigen[3]. Luigi Alamanni sprach wie viele andere vom Brutus und der Gloria des Befreiers der Stadt[4]. Die Apologia ist in dieser Hinsicht nur die Aufnahme und literarische Verwertung solcher Stimmen aus dem republikanischen Lager.

In der mittelalterlichen Kommune und im Humanismus war der Tyrann immer wieder als Gegenpol zum Vivere politico und zum Governo libero verstanden worden. Im Staatsbewußtsein der freiheitlichen Republik war der Tyrannenmord nicht nur erlaubt, sondern eine notwendige und verdienstvolle Befreiungstat. Boscoli 1513 und die Verschwörer von 1522 haben sich humanistisch-savonarolanisch auf diesen Tyrannenbegriff bezogen. Auch während der letzten Republik war der Kampf gegen den Tyrannen als wichtiges ideologisches Kampfmittel verwendet, aber auch wirklich als eigentlicher Inhalt der politischen Auseinandersetzung mit den Medici und ihren Anhängern verstanden und erlebt worden. Das Ereignis von 1537 bedeutete hier bereits so etwas wie einen Anachronismus. Die republikanische Stadt und das republikanische Bewußtsein, aus dem die Verschwörungen gegen den Signore, den illegitimen Stadtherrn, herausgewachsen waren, lebte nur noch in der Erinnerung und in der Hoffnung einer nicht allzu großen Gruppe von exilierten Republikanern. Die Tat selbst war nicht von einem dieser Republikaner ausgeführt worden, sondern von einem rebellierenden Aristokraten, der selbst nicht einmal zur eigentlichen städtischen Aristokratie gezählt werden konnte und politisch und geistig bereits außerhalb stand. Die außen- wie innenpolitische Situation hatte sich tiefgehend gewandelt, und so hat denn diesem Tyrannenmord die eigentliche Signifikation gefehlt.

Als Filippo Strozzi die Nachricht vom Tode Alessandros erhielt, besprach er sich mit den Vertretern Frankreichs und begab sich dann nach Bologna, wo Aldobrandini bereits mit der Sammlung der Exilierten und von Truppen begonnen hatte[5]. Die Exilierten in Rom, vor allem die Kardinäle Salviati und

[1] «Poichè a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo gigante, et iam erexit cornu salutis nobis in manu David piuri sui (chè tale è stato a noi quel valoroso giovane) ...» Nardi an Kardinal Ridolfi am 18. 1. 1537, in Scritti minori, Florenz 1867, S. XXVI.

[2] Martini, S. 59–63. [3] Ferrai, S. 263.

[4] Siehe S. 143, und Niccolini, Anhang, S. 229.

Pietro Aretino lehnt diese Brutusbegeisterung ab: «... delinquente volgare, Cicerone esaltò con lo stesso entusiasmo Cesare e Brutò, ed oggi si rimovano più che le antiche glorie, le antiche vigliaccherie ...» Ferrai, S. 259.

[5] Bei der Skizzierung des politischen Geschehens dieser Monate folgen wir Spini, der

Ridolfi, hatten ihrerseits mit der Werbung von Truppen eingesetzt. Paul III. wünschte die Vermeidung jeder kriegerischen Auseinandersetzung und forderte die Kardinäle auf, eine Aussöhnung mit Cosimo zu suchen. Vielleicht war es möglich, durch Verstärkung der aristokratischen Positionen die Abhängigkeit von Karl V. zu vermindern und zusammen mit dem Papst eine gewisse neutrale Politik zu verfolgen. Cosimo seinerseits forderte die Kardinäle zur Rückkehr nach Florenz auf. Cybo und Vitelli gewannen so Zeit, neue spanische Truppen heranzuführen. Am 20. Januar trafen die Kardinäle in Florenz ein, von der Bevölkerung wohlwollend begrüßt. Ihr Plan aber, die Wahl Cosimos irgendwie rückgängig zu machen oder mit der Gruppe der Aristokratie an die Macht zu kommen, erwies sich als aussichtslos. Die Führung der Stadt lag nun bereits in anderen Händen. Man kam zwar am 30. Januar zu einem Erlaß, welcher die Rückkehr der Exilierten erlaubte[1], aber wegen der ablehnenden Haltung Cybos und infolge neuer bewaffneter Bewegungen der Exilierten und neuer Schritte Frankreichs wirkungslos blieb. Ohne zu einem eigentlichen Accordo gelangen zu können, verließen die Kardinäle die Stadt. Am 9. Februar wurde in Castiglione dei Gaddi unter den Exilierten allgemeiner «Kriegsrat» gehalten und das künftige Vorgehen besprochen. Meinungsverschiedenheiten zeigten sich. Während der ganz französisch orientierte Ridolfi, Valori und die Republikaner auf weitere Verhandlungen nicht eingehen wollten und zur Aktivierung des Kampfes aufforderten, hielten Strozzi und Salviati die allgemeine Lage für ungünstig und waren bereit, sich weiter um einen Accordo mit Cosimo zu bemühen. Die Stellungnahme Strozzis ist in unserem Zusammenhange von besonderem Interesse und soll kurz beleuchtet werden[2].

Im bereits erwähnten Brief vom 15. Januar 1537 forderte Francesco Vettori seinen Freund Filippo Strozzi auf, der besonderen außenpolitischen Situation bewußt zu bleiben und in keinem Falle die Führung der Exilierten zu übernehmen. Seine Liebe zur Stadt werde es ihm verbieten, die Stadt und die Landschaft der Plünderung und der spanischen Besetzung auszuliefern. Alessandro, sein persönlicher Feind, sei jetzt tot, und er, Strozzi, werde wieder frei über seine persönlichen Angelegenheiten verfügen können. Wenn er nicht nach Florenz zurückkommen wolle, so könne er ungestört in Venedig leben. Seine Freunde in der Stadt hätten jedoch besonderes Vertrauen zu ihm und würden eine Rückkehr begrüßen[3]. Mit der Provvision vom 30. Januar sei die

die erste sorgfältige, auf Material aus Florenz und Madrid basierende Darstellung gegeben hat. Wir möchten besonders auf die außenpolitische Lage hinweisen, die wir nicht berücksichtigen können. Außerdem sei noch erwähnt: C. Paoli, E. Casanova, Cosimo I. e i fiuorusciti del 1537 (Sienesische Gesandtschaftsberichte), im: A.S.I. V, 11 (1893).

[1] Cantini I, 125–127.

[2] Vor allem die Biographie Lorenzo Strozzis und die Dokumente im Anhang Niccolini. Leopold von Ranke, Filippo Strozzi und Cosimo Medici, der erste Großherzog von Toskana, Historisch-biographische Studien. Leipzig 1877. Eigenartigerweise hat diese außerordentlich interessante Persönlichkeit mit ihren weitreichenden finanziellen Beziehungen keinen neueren Biographen gefunden.

[3] Anhang Niccolini, S. 216–218.

Opposition Strozzis gegenstandslos geworden. Von verschiedener Seite – auch von seinem Bruder Lorenzo –, wird er aufgefordert, sich zu begnügen[1].

Diese Ermahnungen und Bitten Vettoris standen in einem bestimmten politischen Zusammenhang und verfolgten ein bestimmtes politisches Ziel. Es handelte sich nicht nur um die außenpolitische Gefahr, in der die militärischen Aktionen der Exilierten eine Verstärkung des kaiserlich-spanischen Druckes bedeuteten, sondern auch um den Versuch, die aristokratische Gruppe, die Cosimo gewählt hatte und nun in den 48er vertreten war, zu stärken. Durch die Exilierung wichtiger Personen war sie gespalten und in ihrer Bewegungsfreiheit schwer gefährdet. Die Stellung Cybos und Vitellis wurde verstärkt, während die Optimaten in den Hintergrund gedrängt wurden. Nur durch sofortige Einstellung der Feindseligkeiten und durch Verbindung mit Filippo Strozzi und den beiden Kardinälen – vor allem mit Salviati, dem Onkel Cosimos – konnte der Druck der Kaiserlichen vermindert und vielleicht auch die Erhaltung oder gar Rückgewinnung jener Position der Aristokratie, welche die Wahl und die Abmachung vom 10. Januar vorgesehen hatten, erreicht werden. Strozzi wie Salviati waren diesen Bestrebungen nicht abgeneigt[2]. Nicht nur die Optimaten in der Stadt, sondern auch Strozzi und Salviati rechneten mit einer gemeinsamen Politik; die Besuche der Kardinäle hatten ja vorwiegend das Ziel, die Voraussetzungen eines solchen Vorgehens, wenn möglich mit Cosimo, zu besprechen[3]. Strozzi hatte sich der autoritären Politik Alessandros durch das Exil entzogen, später war er als Rebell erklärt worden, und Alessandro hatte seine Güter konfisziert. Er weigerte sich nun, das Prinzipat anzuerkennen, das nur den Namen Alessandros mit demjenigen Cosimos vertauschte. Er hoffte auf eine Herrschaft im Stile Venedigs, wäre aber bereit gewesen, sich mit dem nominellen Prinzipat und auch mit der

[1] Anhang Niccolini, S. 236 und Anm. 3.

L. Passy, Un ami de Machiavel, François Vettori, Paris 1914, Bd. I, 427–453, verfolgt die Diskussion zwischen Vettori und Strozzi und gibt jeweils volle Übersetzungen der Briefe. Er übersieht dabei, daß diejenigen vom 16. 2. und 28. 2. 1536 florentinisch datiert sind, also 1537 anzusetzen sind (Niccolini, S. 206 und 209). Strozzi ist in Bologna, die Provvisione vom 30. Januar ist erwähnt und Cavalcanti in Paris. Die Interpretation Passy ist auch sonst oberflächlich und sieht das eigentliche Problem nicht.

[2] Die Ansprüche der Grandi in Florenz waren auch die ihrigen. «E cognosco benissimo che in quegli stati, ove non potessi stare sicuri voi e gli altri ben qualificati cittadini, non sarebbe la sicurtà mia.» Sie hätten ja ebenfalls gegen Alessandro in Opposition gestanden, und er habe seine frühere Zuneigung und Freundschaft für sie nicht aufgegeben. Er anerkennt die Wahl Cosimos, dessen Vater er sehr zugetan gewesen sei. Er läßt Guicciardini, Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Rucellai und Corsi grüßen, «sono tutto loro et vostro, drento o fuora che io ne resti». Brief an Vettori am 20. 1. 1537. Anhang Niccolini, S. 224–227.

[3] Die Kardinäle berichten, sie hätten bei ihrem Besuch in Florenz Beziehungen mit der Aristokratie aufgenommen. «... ancora che molti sieno desiderosi di constituire tal forma di vivere, nella quale le persone qualificate abbino autorità e riputazione ...» An Strozzi am 15. 1. 1537, Anhang Niccolini, S. 214. Strozzi antwortet: «Pensavo ancora, che vostre Signorie potessono assicurare quegli cittadini che temono il governo libero, con offerire che noi ci satisfaremo d'ogni forma che a loro piacesse, purchè non fosse mera tirannica; ma intendendo che hanno preso il freno in bocca, e vogliono continovare nel passato governo senz'alterare altro che 'l nome da Alessandro a Cosimo.» Anhang Niccolini, S. 222.

kaiserlichen Investitur abzufinden, wenn es sich nicht um das «absolute Prinzipat» handelte[1]. Denn auch Filippo Strozzi stand ja in Opposition zu den Anstrengungen der Republikaner, auch wenn er mit ihnen politisch zeitweise zusammengehen mußte[2]. Spannungen hatten sich seit 1534 immer wieder ergeben, und der Briefwechsel mit Vettori bedeutete nichts anderes als den Versuch, sich von den Extremisten fernzuhalten und die Brücken zur städtischen Aristokratengruppe nicht abzubrechen. Chiriaco Strozzi hatte einem Brief an Strozzi das Motto «Libertas aut potius aristocratia» vorangesetzt und damit recht eigentlich dessen Staatsauffassung bezeichnet[3]. Nicht das Governo libero im Sinne der Republikaner war sein Ziel, sondern die Verwirklichung jenes bekannten Anspruches der Aristokratie, die eigentliche Herrschaft in Händen zu haben. Im Grunde bestand die Interessengemeinschaft nicht mit den republikanischen Exilierten, sondern mit den Grandi in Florenz. Strozzis Kampf war nicht so sehr ein Kampf um und für die Republik als der Versuch, die Stabilisierung und den Ausbau des Governo assoluto zu verhindern. Bis zuletzt hatte diese Situation die Spannungen im Lager der Exilierten beherrscht[4].

Man muß diese verschiedenen Spannungen berücksichtigen, um den End-

[1] «Dite che quanto a'miei privati interessi desidererei esser restituito alla patria, e quando bisogni che io stia a Venezia, senza usare tal benefizio per satisfare agli avversarii miei, starò volentieri quel tempo piacerà, perchè il nome di ribelle dannifica grandemente gli traffichi e negozi miei merchantili, impedendo il commercio della Nazione. Inoltre vorrei finire il palazzo ed esigere dalli miei debitori; il che non posso col titolo di ribelle fare. Ricordate a Salviati che non mi parendo veder verso a render la libertà alla Patria secondo il suo desiderio, sarebbe forse meglio abbraciare le cose del Nipote (Cosimo), e cercare impadronirlo delle fortezze e stato con qualche spazio di tempo, che al presente mi pare il titolo sia suo e il potere d'altri; con intenzione di persuaderlo poi a lasciare la libertà alla Patria, comperandoli la Città uno stato altrove quieto e sicuro; secondo che offerivamo in Napoli al Duca morto, quale oggi viverebbe se avessi avuto più prudenza o bontà.» Anhang Niccolini, S. 255, Anm. 2 (ohne Datum und ohne Adressant).

Am 1. 5. 1537 wird Karl V. berichtet, daß Strozzi zu einem Accordo unter gewissen Bedingungen bereit sei. Spini, S. 107.

[2] Er distanziert sich gegenüber Extremisten wie A. F. degli Albizzi, der «dà gran disturbo a chi a benefizio della città desidera la quiete» und im gleichen Brief «Ho perduto in tutto il credito con li fuorusciti, di che tengo poco conto, perchè, dove la coscienzia mia è sincera verso la patria, non terrò mai conto di alcuna puntura o morso». Am 16. 2. 1537 (nicht 1536). Anhang Niccolini, S. 208 und 207.

[3] Am 8. 1. 1537. Anhang Niccolini, S. 213.

[4] Im «deciferato dei 7. lugli dell'amico di Venetia» werden die Spannungen zwischen den Grandi und den Republikanern hervorgehoben. Man beleidige sich gegenseitig. Vor allem Strozzi und Salviati würden angegriffen, und Giannotti habe an Nardi einen Brief geschrieben, um diese Spannungen auszugleichen: «et di nuovo vi dico che non è per seguire accordo tra questi grandi di fuora con quei di dentro ...» «a Firenze sono due parti de 'grandi, le quali vogliono bene per capo il signor Cosimo et non la Repubblica, ma che l'una parte non voglia l'altra sia si grande o che non vogliono che qualchuno particolari ministri, tanto questo fa o quello ... et una parte dicono essere il Signor Alessandro Vitelli, il Cardinale Cybo, Ottaviano Medici u. a. dall'altra parte dicono che sono M. Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori u. a. ... Hora di queste due parte questi fuorusciti grandi tengono che la parte sia più per loro sia quella nella quale è F.G., M.Str. ... et questi dicono essere li mal contenti et a questi dicono haver parlato il Giannotto, et che dicono vorriano assettare lo stato altrimenti; et insomma questi son quelli de' quali dicono far capitali li fuorusciti grandi». Ferrai, Cosimo, S. 245–247.

kampf der Exilierten zu verstehen. Es waren nicht zwei Gegner, die sich gegenüberstanden, sondern drei Gruppen: der Kreis um Cybo, die Republikaner und Extremisten wie Valori und Lorenzino und dazwischen die aristokratische Gruppe mit den uns bekannten Namen, die aber ihrerseits gespalten war und in beiden Lagern stand, aber sozial und ideologisch zusammengehen sollte. Die Anstrengungen sowohl der Republikaner wie der städtischen Aristokratie wurden gelähmt, und letzten Endes hat einzig das Prinzipat profitiert. Warum hat nun aber Filippo Strozzi nicht auf den Kampf verzichtet und sich nicht an die Aristokratie in der Stadt angeschlossen? Wenn die Aristokratie der Stadt und Strozzi-Salviati an sich zwar das gleiche Ziel anstrebten, so differenzierten sie in ihrer Ansicht, ob und wie dieses Ziel erreicht werden konnte und vor allem in der Frage, nach welcher Seite hin ein Kompromiß vollzogen werden mußte: Wenn die Meinungen in der innenpolitischen Auseinandersetzung nicht allzu weit auseinanderlagen, so war man sich über die Abhängigkeit der Innenpolitik von der Außenpolitik nicht einig.

Für die aristokratische Gruppe um Guicciardini und Vettori war diese Abhängigkeit nunmehr eine vollständige, und die Sorge um die Unabhängigkeit stand nun durchaus im Vordergrund. Die Schilderung des kaiserlichen Drukkes im Brief Vettoris vom 15. Januar an Strozzi war ernst gemeint. Aktionen der Exilierten oder französische Hilfe würden eine kaiserliche Besetzung der Stadt mit sich bringen, «e non aremmo rimedio di non beccare un governatore spagnuolo». Die Stadt würde dabei schwer leiden. «Increscavi, Filippo mio, per l'amore di Dio, di questa povera città, increscavi delli amici e parenti vostri[1].» Und am 30. Januar: «che si muova in favor di Francia ci fa schiavi dell'Imperiali, e ci conduce alle medesime stremità nelle quali si è condotto Milano ..., fate che questo infermo viva, vedete non li siano date medicine forti che l'ammazzeranno[2].» Die Situation von 1530 hatte sich noch verdeutlicht, und die innenpolitische Frage mußte ganz zurücktreten, d.h. konnte überhaupt nur unter Anerkennung des Prinzipates und der Abhängigkeit vom Kaiser gestellt werden. Nur ein Minimum von Unabhängigkeit in der unmittelbaren Willensbildung der Stadt, in der Beratung Cosimos und in einem gewissen Widerstand gegen die kaiserlichen Ansprüche und die Vertreter der kaiserlichen Politik konnte erstrebt und vielleicht erreicht werden. Mehr verlangen bedeutete Illusion, und jedes gewaltsame Vorgehen brachte nur das Gegenteil vom Gewünschten. Die Stadt war geschwächt und nicht mehr zu selbständiger Politik fähig. Diese Einsicht bestimmte die politische Haltung der Grandi in der Stadt. Die politische Entwicklung mußte akzeptiert werden, d.h. dem Prinzipat mußte auch dann Folge geleistet werden, wenn die eigenen Ansprüche nicht mehr anerkannt wurden. Bewegungsfreiheit bestand kaum mehr, und offener Widerstand war sinnlos.

[1] Anhang Niccolini, S. 231–232. Entsprechender Aufruf von Alessandro Strozzi vom 19. 1. 1537. Anhang Niccolini, S. 220–221.
[2] An Vettori am 30. 1. 1537. Anhang Niccolini, S. 231–232.

Es ist nun nicht so, daß Strozzi diese außenpolitische Situation und die Gefährdung von Florenz übersah. Er lehnte es ab, wenn bei ihm von französischer Abhängigkeit gesprochen wurde. Er könne sich gut beim Kaiser rechtfertigen. Er begrüßte die Verhandlungen der Kardinäle und suchte ein militärisches Vorgehen zu vermeiden. Schon darum, weil er den Hauptteil der Kosten tragen mußte[1]. Er kritisierte die französische Hilfeleistung und anerkannte die Gefahr eines verstärkten kaiserlichen Druckes auf Florenz. Die eigenen Kräfte seien ja den gegnerischen unterlegen, die kaiserlichen zudem in nächster Nähe, die französischen aber noch weit entfernt, «onde sto di mala voglia, e parmi che il benefizio del nostro Bruto riesca vano, come di quell'altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare»[2]. Im April scheint Strozzi, in Anerkennung dieser Situation, die Sache aufzugeben und sich nach Venedig zurückzuziehen[3]. Aber er kannte anderseits die Situation in Florenz. Er kritisierte am 4. Februar den Erlaß vom 30. Januar, der nur eine teilweise Sicherheit für die Exilierten verspreche[4]. Er sah, daß die kaiserliche und ihm durchaus feindliche Partei in Florenz starke Positionen hatte und diese eher verstärkte. Sein Vertreter riet ihm ab, nach Florenz zurückzukehren, da ein Anschlag zu fürchten sei[5]. Salviati seinerseits wandte ein, daß Cosimo über zu wenig Macht verfüge und daher politisch gar nicht entscheiden könne[6]. Das heißt aber: Strozzi und Salviati sahen den Plan der städtischen Aristokratie, gemeinsam die gewünschte Position zurückzugewinnen oder zu erhalten, zum Scheitern verurteilt. Das «absolute Prinzipat», das Strozzi in der Person Alessandros bekämpft hatte, wollte er auch jetzt nicht anerkennen. Er entzog sich aber der wichtigen Frage, ob das Prinzipat oder der Verlust der Unabhängigkeit und die Verstärkung des kaiserlichen Druckes das kleinere Übel sei. Er hielt an der Möglichkeit fest, zu einem Accordo zu gelangen oder dann eben auf die Seite der Republikaner zu treten. Die Innenpolitik dominierte letztlich. Strozzi suchte alte Positionen aufrechtzuerhalten, wollte die Konsequenzen, die seit 1530 immer näher rückten, nicht anerkennen.

Persönliches trat hinzu. Strozzi suchte aus Rücksicht auf die Exilierten und seine wirtschaftlichen Beziehungen die Entscheidung zwischen Kaiser und Frankreich hinauszuschieben. Vielleicht hoffte er auf französische Hilfe. An sich fühlte er ja zweifellos wenig Antrieb zum politischen Helden und Märtyrer, und er wäre vielleicht trotz allem zur Aufgabe des Widerstandes und zum

[1] Vor allem im Brief Strozzis an Cavalcanti vom 15. 7. 1537 in Ferrai, Cosimo, S. 248 bis 249. Lorenzo Strozzi, S.C.

[2] An die Kardinäle Salviati und Ridolfi, Anhang Niccolini, S. 222. Lorenzino wird S. 223 nochmals Brutus genannt. Dies ist aber nicht als Ausdruck der Bewunderung aufzufassen, wie Passy S. 436 es tut, sondern eher als leichter Spott.

[3] An Lorenzino am 4. 4. 1537, Anhang Niccolini, S. 243, und an Vettori 13. 4. 37, S. 248.

[4] Anhang Niccolini, S. 234–235.

[5] Anhang Niccolini, S. 236: «non ci mancherebbe altro che voi, per pare alla Valentinesca in Sinigallia.» Zit. bei Spini, S. 76.

[6] Salviati an Cosimo am 24. 2. 1537. Ferrai, Cosimo, S. 231.

Rückzug nach Venedig bereit gewesen, wenn dies gelang, ohne als Verräter an der Sache der Libertà zu erscheinen und ohne sich dem Vorwurf auszusetzen, aus persönlichen Interessen und Wünschen die Patria im Stich gelassen zu haben.

Der Druck wurde aber immer größer[1]. Strozzi konnte der Spannung am Ende nicht mehr widerstehen und mußte sich entscheiden. Neue Verhandlungen mit Cosimo, aber auch erste militärische Aktionen der Exilierten schlugen fehl[2]. Mitte Juli gab Strozzi seine zurückhaltende Position auf und leitete die militärische Aktion ein. Die Republikaner und seine Söhne trieben an, die allgemeine Situation schien nicht allzu ungünstig, und man konnte mit den Spannungen in Florenz rechnen[3]. Am 1. August 1537 kam es zum Gefecht von Montemurlo und zur Niederlage der Exilierten. Valori und Strozzi wurden gefangengenommen, andere wie Piero Strozzi entkamen. Die Gefangenen, mit Ausnahme Strozzis, wurden Cosimo ausgeliefert und vor Gericht gebracht; Valori und degli Albizzi wurden hingerichtet. Der Streit um Strozzi aber, d.h. um die Auslieferung an Cosimo, zog sich über ein Jahr hin. Agenten Strozzis, die Gesandten Roms, Cosimos und Karls V. waren daran beteiligt. Cosimo erreichte schließlich sein Ziel: Strozzi sollte ihm ausgeliefert werden. Doch dieser, wissend, was ihm bevorstand, und wohl befürchtend, unter neuer Tortur auch nichtbegangene Taten oder Verbindungen einzugestehen, nahm sich am 1. August 1538 in seiner Zelle das Leben.

Strozzi hinterließ einen Brief mit seinen letzten Verfügungen. Mit der Überschrift «Deo liberatori» wies er auf den Grund seines Entschlusses hin und schloß mit den berühmten Worten: «L'anima mia a Dio, somma misericordia, raccomando, umilmente pregandolo se altro darle di bene non vuole, le da almeno quel luogo dove (sono) Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini (che) tal fine hanno fatto.» Diese Worte sind in der Tat «l'ultima voce di quello che era stato il più brillante gentiluomo dei suoi tempi»[4].

Es ist schwer, die Gestalt Filippo Strozzis richtig zu beurteilen und seiner Persönlichkeit gerecht zu werden. Licht- und Schattenseiten der späten Generation der Renaissance sind bei ihm so ausgeprägt, aber auch so dicht beieinander, daß jedes einseitige Urteil fehlgehen muß. In der Generation, die in der Zeit der ersten Medici-Restauration im Jünglings- oder im jungen Mannesalter stand, mit dem jungen Herrscher Lorenzo verkehrte und vom literarisch-politischen Kreis der Orti Oricellari die geistige Formung erhielt, bildete Filippo Strozzi die weitaus wirksamste und brillanteste Figur. Darin sind

[1] Am 21. 7. 1537 drängt z.B. auch Ridolfi zur Aktion. Ferrai, Cosimo, S. 255–256.
[2] Spini, S. 78–80, und S. 104ff.
[3] Spini, S. 113–114. Auch Strozzi an Cavalcanti am 15. 7. 1537, Ferrai, Cosimo, S. 250.
[4] Spini, S. 172. Dieser Brief, der wesentlich zur Legendenbildung um Strozzi beigetragen hat, ist bereits in Lorenzo Strozzi, S. CXIX, enthalten. Von den zeitgenössischen Historikern erwähnt ihn aber nur Segni II, 212. Bardi hat die Echtheit abgelehnt, S. 7ff. Spini hat nun nachgewiesen, daß dieser Brief echt ist, da eine Kopie am 22. 12. 1538 vom spanischen Augenzeugen an Karl V. gesandt wurde und sich im Archiv von Simancas befindet. Spini, S. 173, Anm. 1.

sich Historiker und Zeitgenossen einig[1]. Einprägsam als Gestalt, reich und elegant, ausschweifend, aber auch hoch gebildet und ein glänzender Redner, war er wie vorbestimmt, unter seinen aristokratischen Freunden und den Literaten seiner Zeit immer wieder im Mittelpunkt zu stehen, Einfluß auszuüben und Gegnerschaft zu erwecken. Sein Palast in Florenz, an dem er weiterbaute, hatte mehr den Charakter eines fürstlichen Sitzes als den eines Privatpalastes.

Strozzi gehörte zu den reichsten Bankiers seiner Zeit[2] mit Vertretern und Ablagen in Lyon, Rom, Neapel und Venedig[3]. Er wurde geradezu Hofbankier der Medici-Päpste, vor allem Clemens' VII., dem er Riesensummen vorstreckte. Aber er wurde auf diese Weise in die italienisch-europäischen Spannungen hineingezogen. Florenz war nicht mehr Basis seines Reichtums; Strozzi wurde abhängig von der Politik, ja von den Persönlichkeiten der Päpste, von Frankreich und Spanien. Ereignisse wie der Sacco di Roma und der Tod Clemens' VII. brachten ihn in höchste Verlegenheit und an den Rand des Ruins. Sorgfältige Rücksichtnahme auf die jeweilige Lage, ständige Anpassung, wenn möglich mit einer neutralen Haltung, waren notwendig, um in diesen Jahrzehnten schwieriger politischer und wirtschaftlicher Verhältnisse die eigenen Positionen halten zu können.

Man muß diese internationale Verflechtung seines Kapitals und seiner Interessen berücksichtigen, wenn man den Politiker Strozzi beurteilen will. Politik hat bei ihm überhaupt nicht im Vordergrund gestanden, und sowohl sein politisches Interesse wie auch sein politischer Ehrgeiz dürfen nicht allzu hoch angeschlagen werden. Für ihn stand – wie wir betonten – jeweils die persönliche Existenz mit ihren Interessen und Ansprüchen im Vordergrund. Im übrigen würde er sich gern den literarischen Studien und seinen erotischen Abenteuern widmen – die berühmte Kurtisane Tullia d'Aragona hat in seinem Leben eine ansehnliche Rolle gespielt. Die Stellungnahme zur politischen Situation und zur Verfassungsfrage ergab sich aus diesen Voraussetzungen. Ein bestimmtes politisches Weltbild fehlte. Der Anschluß an die Medici lag für ihn nahe. Er heiratete unter großen Schwierigkeiten die ehrgeizige und energische

[1] «Di Filippo Strozzi è cosa lunga a dir di lui; tanti e tali furno i vizi e le virtù sue: questo so io bene, che e' parlava meglio d'alcuno cittadino dell'età sua, e discorreva divinamente le cose del mondo con efficacia e belle parole, ma fu vano e di poca levatura, come si dice, ma sopra tutti i Toscani ingegnosissimo.» ... «Era di questa natura, che non fu mai punto ambizioso e chi l'avesse assicurato della roba o della vita, avrebbe sopportato ogni padrone in Firenze ...» Busini, S. 114.

«quando in Filippo un modo di vivere sciolto, l'incontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattenere gli uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire dalla nobiltà, e accarezzare dal Popolo, di tal maniera, che sebbene viveva in privata fortuna, era nondimeno come un Principe ...» Segni I, 27.

[2] «Après les Fourques d'Aousbourg (die Fugger) en Allemagne, il est estimé le plus riche marchand de la Crestienté», Rabelais, Œuvres, Paris 1884 II, Brief 2.

[3] Eine Arbeit über das Bankhaus Strozzi fehlt leider, obschon Material vorhanden ist. Sie würde uns einen interessanten Einblick in die wirtschaftliche Situation Italiens im Übergang vom 15. zum 16. Jahrhundert geben.

Clarice de'Medici, gehörte dann zu den Stützen der ersten Restauration, war mit Lorenzo befreundet und zählte zu den Genossen seiner Gelage und Feste. Nach dem Sacco di Roma schlug er sich auf die Seite der Opposition, nicht ohne sich aber sowohl vor wie nach seinem Eingreifen um eine gewisse neutrale Haltung zu bemühen. Nach 1530 wurde er einer der konsequentesten Vertreter des autoritären Kurses.

Das Schwanken der florentinischen Aristokratie, die in immer neuen Frontwendungen ihre gefährdeten Interessen und Ansprüche zu verteidigen suchte, hat er klarer und deutlicher, aber wohl auch unüberlegter verfolgt als seine Freunde. Aber diese opportunistische, sich jeweils anpassende Haltung fand ihrerseits ihre Begrenzung durch das Ehrgefühl und das Selbständigkeitsbewußtsein des reichen florentinischen Aristokraten. Er war an eine «fürstliche» Stellung gewöhnt und kannte seinen Einfluß und seine Macht. Wie keiner war er bereit und dazu auch geeignet, den Medici-Staat anzuerkennen, aber nur unter der Bedingung, daß ihm seine repräsentative Stellung in Florenz und Italien gewahrt bleibe. Zurückstellung, Beleidigung oder persönliche Kränkung trafen ihn härter als andere Florentiner, denen ihre wirtschaftliche Situation und ihre Abhängigkeit den Verzicht auf persönliche Ansprüche nahelegten. 1527 und 1534–1537 bildete Persönliches den Ausgangspunkt der Opposition, indem Strozzi sich verletzt, beleidigt, vor allem aber in seinen Ansprüchen nicht anerkannt sah[1]. Am Anspruch der florentinischen Aristokratie, als geschlossene Oligarchie Florenz zu beherrschen und nur unter dieser Bedingung die Medici zu unterstützen, hielt er bis zuletzt fest. Er rebellierte aus persönlichen Gründen und dachte ständig an seine persönlichen Interessen, aber seine Rebellion ist zugleich eine letzte Rebellion des Aristokraten im Übergang von der Republik zum Prinzipat.

Filippo Strozzi war zweifellos nicht mehr eigentlich der Tradition der Kommune verpflichtet, und sein Lebensstil und seine wirtschaftlichen Beziehungen, sein gesamter Horizont haben den Rahmen des Stadtstaates gesprengt, aber anderseits hatte sein aristokratischer Anspruch nur in der alten Stadtverfassung Sinn. Seine Opposition und Rebellion führte daher immer wieder zur florentinischen Republik und zur bekannten Ideologie der städtischen Aristokratie zurück.

Diese späte oppositionelle Haltung Filippo Strozzis war nicht ohne Größe, auf alle Fälle nicht ohne Brillanz. Hatte anfänglich Persönliches den Ausschlag gegeben und dachte Strozzi auch bis zuletzt an einen Ausgleich und eine Versöhnung, so werden wir doch seiner Überzeugung, es gehe ihm um die Patria,

[1] Deutlich etwa in seinem Brief vom 30. Januar 1527 an Battista della Palla und Zanobi Buondelmonti: «Se bene uscissi di qua (Neapel) per accordo universale, arei dalla sorte e non dalla fede o amore degli uomini a riconoscere tale liberazione, e cosi farò, ricordandomi in ogni evento che io sono stato giocato senza rispetto alcuno come se uno schiavo fossi, e desidero più che mai, come prima possa, mostrare a chi non mi ha stimato ch'io vaglio ben poco, ma non però tanto che in tal modo trattato dovessi essere stato, e a' cittadini miei che io so quella mente e volontà che debbe avere ogni uomo da bene». Zit. Rossi I, 22.

nicht um das Persönliche, einigen Glauben schenken dürfen. Ähnlich wie Lorenzino hat auch er sich in eine Figur der klassischen Antike hineingesteigert. Und wenn er sich in seinen letzten Zeilen mit Cato zusammen genannt sehen möchte, so sehen wir darin den ehrlich gemeinten Anspruch. Auch diese klassische Reminiszenz gehört als hohes Symbol zur Niederlage und zum Untergang dieser blendenden und einzigartigen Figur der ausgehenden Renaissance.

Mit der Niederlage von Montemurlo und mit dem Tode Filippo Strozzis hatten sich die letzten Hoffnungen der Exilierten zerschlagen. Ihren späteren Aktionen kam keine weitere Bedeutung mehr zu. Zudem hatten auch die Grandi in Florenz im Laufe dieser letzten Ereignisse und Kämpfe eine schwere Einbuße ihrer Positionen erlitten; ihre Stellung war nun untergraben, ihre Rolle ausgespielt. Cosimo I. sollte die Umformung des florentinischen Staates im wesentlichen ohne sie vornehmen und die von Alessandro eingeleitete Politik des Prinzipates bis zum vollen Erfolg weiterführen. Bevor wir aber auf den Staat Cosimos und die vollzogene Anpassung an das Prinzipat im politischen Bewußtsein eingehen, möchten wir im folgenden die bis anhin allgemein gehaltene Untersuchung über die Krise des politischen Denkens bei der aristokratischen Gruppe noch bei einigen Persönlichkeiten verdeutlichen und veranschaulichen.

So sehr die Bestrebungen bei den verschiedenen Optimaten übereinstimmen und ihr Staatsbewußtsein große Ähnlichkeiten aufweist, so glauben wir doch gezeigt zu haben, daß ansehnliche Spannungen bestanden, die auf den verschiedenen Charakteren und auf der verschiedenen politischen und wirtschaftlichen Situation beruhten. Die Auffassungen über die Tradition, über die politischen Gegner und über das politisch Mögliche gingen auseinander. Als Extreme wären also wohl etwa Jacopo Salviati einerseits, Benedetto Buondelmonti anderseits zu nennen.

Salviati, der als ehemaliger Anhänger Savonarolas seit 1512 immer wieder die gemäßigte Lösung vorzog und sich nicht scheute, seine Meinung auch gegen die Ansichten seines Herrn zu verteidigen, wollte 1512 den Consiglio grande beibehalten, opponierte gegen Lorenzo de'Medici, wandte sich 1524 gegen die Entsendung der jungen Medici-Vertreter[1], stand 1527 in Opposition, verkehrte mit Niccolò Capponi, zeichnete sich 1530 durch Milde aus und widersprach 1531 bis 1532 als einziger dem Plane Clemens' VII. auf Einführung des Prinzipates.

Buondelmonti anderseits war seit 1512 konsequenter Anhänger der Medici und an keiner Oppositionsbewegung beteiligt[2]. Für ihn hatte das Governo libero

[1] Varchi I, 65. Vettori nennt in seinem Sommario, S. 349, zwar Salviati anwesend, aber nicht unter denjenigen, die Vettoris Ansicht unterstützen.
[2] Einige Lebensdaten bei Litta, Bd. 22/23.

keine Bedeutung mehr, auch nicht im aristokratischen Sinne. «Uomo tanto superbo quanto nobile» nennt ihn Varchi[1], während wir in ihm einen typischen Vertreter jener sehen, die aus Interesse und Ehrgeiz selbst die Tradition ihrer Familie und die klassenmäßige Bindung aufgaben und im Umkreis der Medici ihrem eigenen Vorteile nachgingen. Zweifellos eine Intrigantenfigur. Er stand in besonderem Vertrauen bei Clemens VII., der ihn zum Gonfaloniere und zum Gesandten in Rom (Herbst 1531) wählen ließ, um mit seiner Hilfe seine Verfassungspolitik zu Ende zu führen. Er muß in dieser Hinsicht so konsequent gewesen sein, daß sich selbst die Gruppe um Guicciardini und Vettori von ihm distanzierte und ihn zu ihren Gegnern zählte[2].

Dies sind die extremen Vertreter, und wir müßten sie eingehender berücksichtigen. Aber sie sind fast nur aus den eigentlichen politischen Akten erfaßbar – wir kamen verschiedentlich auf sie zu sprechen – und lassen kaum eine gesonderte Interpretation ihres politischen Denkens zu[3]. Wir müssen uns daher beschränken auf drei Persönlichkeiten: auf Francesco Guicciardini, Francesco Vettori und Luigi Guicciardini.

4. *Francesco Guicciardini (1527–1540)*

In den Jahren 1526 und 1527 ist Guicciardini politisch außerordentlich tätig gewesen und zu den höchsten Verantwortlichkeiten aufgestiegen[4]. Seine Präsidentschaft in der Romagna ging im Januar 1526 zu Ende, und es folgten Monate als «Außenminister» Clemens' VII., wobei Guicciardini zu den Initianten der Liga mit Frankreich gehörte und den Kampf gegen das seit Pavia überstarke Habsburgerreich vorbereitete. Als die Gefahr akut wurde, ernannte ihn der Papst zum Generalkommissär im Heer der Liga für die Kämpfe gegen Karl V. Als solcher war Guicciardini maßgebend und mit Auszeichnung an den politischen und militärischen Ereignissen beteiligt[5].

Mit voller Intensität lebt er den außenpolitischen Kampf, beschwört er Venedig, sich für die Liga zu entscheiden, und fordert er immer wieder Florenz auf, seine Rüstungen zu verbessern und der Liga Truppen und Geld zur Verfügung zu stellen. Es geht nicht nur um die Erfüllung einer ihm übertragenen

[1] Varchi I, 67. «Persona astuta e inquieta», Lorenzo Strozzi, S. CXII.

[2] Dazu der Brief Buondelmontis an Giovan Francesco da Mantova vom 12. 4. 1531, publ. A.S.I. I, 1 (1842), S. 468ff. Bissige Bemerkungen fallen gegen Guicciardini, Acciaiuoli und Vettori. Von einem Bekannten sagt er: «lui è di questa setta Capponesca, cognato del Guicciardino e de' Salviati, i quali tutti sono collegati; i quali io ho talvolta battuti con parole.» S. 471. Auch hier grenzt er sich also gegen jene Gruppe ab. Guicciardinis scharfe Kritik an Buondelmonti im Discorso nono, S. 370–371. Entsprechende Urteile Vettoris in seinen Briefen an Lanfredini, z. B. S. 436.

[3] Für Buondelmonti haben wir in den Archiven nach Material gesucht. Bei Salviati schien dies aussichtslos, da dessen Briefe über ganz Italien verstreut sind. Eine Biographie Salviatis wäre wünschenswert.

[4] Zu diesem Kapitel die bereits genannten Arbeiten von Rossi, Otetea, Treves, De Caprariis und Ramat.

[5] Otetea, Kap. IV.

Aufgabe, sondern um Italien und Florenz, um den Versuch, den kaiserlich-spanischen Truppen Widerstand zu leisten, ihre vordringende Macht aufzuhalten und den endgültigen Ruin Italiens zu verhüten[1]. Mit innerster Anteilnahme hat Guicciardini seit jeher, vor allem aber seit Pavia, die steigende Bedrohung Italiens verfolgt, und er weiß, daß jetzt vielleicht die letzte Möglichkeit gegeben ist, den Verlust der Unabhängigkeit und der Libertà zu verhindern[2]. Guicciardini zeigt sich hier nicht als der kühle Rechner und Skeptiker, als der «uomo diplomatico» (Treves), der vorerst um die Sicherung des Eigenen besorgt ist und sich in keiner Weise exponieren will. Sicher ist sein «onore» beteiligt, gehört er doch zu den Urhebern der allgemeinen Politik und muß nun diese mit allen Kräften verteidigen; aber es geht ihm noch um mehr, um eine persönliche Bewertung der Ereignisse, um ein bestimmtes Anliegen, um ein politisches Ziel. Und wenn man auch darauf verzichtet, vom «nationalen Ethos» des großen Florentiners zu sprechen, so muß man doch feststellen, daß hier Guicciardini mit dem Einsatz seiner ganzen Person, belebt durch ideelle Kraft, einen Kampf gekämpft hat, der sein persönliches Interesse weit überstieg und mit seinem politischen Wollen zutiefst im Einklang stand.

Wir kennen Guicciardinis Stellungnahme zum Medici-Staat, seine latent oppositionelle Haltung, aber auch seinen Willen, aus persönlichen und sachlichen Gründen jeden Umsturz zu vermeiden. Die Politik Cortonas hat diese Opposition und Kritik noch verstärkt, da Guicciardini weder die Abhängigkeit von Rom noch die hohen Steuern und die Ausschaltung der Grande anerkennen konnte. Scharf ist denn auch die Kritik in seinem Bericht vom 24. April 1527 nach Rom. Alles stehe in Opposition, alles sei unzufrieden. Cortona leiste wenig und lasse sich nicht beraten; die Stadt sei erschöpft. Guicciardini fordert die Ausdehnung der Pratiche, eine gewisse Liberalisierung also, um mehr «amici» gewinnen zu können; andernfalls würden sich schlimme Folgen ergeben[3]. Zweifellos kennt er die Meinung seines Bruders Luigi und die noch deutlicher oppositionelle Haltung Niccolò Capponis. Sicher teilt er ihre Einstellung und stimmt vor allem ihrer Kritik an den Medici weitgehend zu.

Aber er sieht die politische Situation unter dem außenpolitischen Aspekt. Er steht selbst im Lager der Liga und verlangt, daß Florenz alle Anstrengungen macht, um die große Gefahr abzuwenden[4]. So kann er denn dem Tumulto

[1] Nach dem Sacco di Roma rafft sich Guicciardini sogar zu einem Gedicht auf, in dem er mit bewegten Worten Franz I. auffordert, Italien zu Hilfe zu kommen. André Otetea, «La supplique» de Guichardin à François I, in: Mélanges à Henri Hauvette, Paris 1934.

[2] Siehe auch Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia, hg. v. P. Guicciardini, Florenz 1940, vor allem etwa S. 105.

[3] An den Datario, Opere inedite V, 418–420.

[4] «Non ebbe mai la città da trecento anni in qua il più importante e maggiore caso di questo, e nel quale, eccetto lo aiutarsi vivamente, ogni rimedio è scarso; perchè costoro hanno mai cercato nè cercano altro che torre i danari a ognuno; nè ci è mezzo alcuno che basti con loro, se non sforzarsi che non ci abbino potestà addosso, e chi crederà altrimenti, si troverà ingannato. Però non posso credere che quella città che in tutte le cose sue ha dimostro altre volte tanta virtù e generosità, non sia per fare il medesimo ora che non si

del Venerdì keineswegs zustimmen, sieht er in ihm doch einen unzeitgemäßen und fragwürdigen Aufruhr, der die Stadt in eine schwierige Lage bringt und den Kampf der Liga schwächt. Als päpstlicher Kommissär ist er maßgebend an der Kompromißlösung und an der Wiederherstellung der Ruhe und Ordnung beteiligt. Dieses Eingreifen wird ihm von seiten der Republikaner scharfe Kritik eintragen und ihn als Anhänger der Tyrannis erscheinen lassen.

Mit der Vertreibung der Medici am 16. Mai 1527 ist aber Guicciardini zweifellos einverstanden. Es sind ja nun eben jene im «Dialogo sul Reggimento di Firenze» erwähnten «accidenti» eingetreten, die ohne ein eigenes Dazutun die «mutazione» vom Medici-Staat zur Republik gebracht haben. Die Wiederherstellung der Libertà und den Versuch, die republikanische Verfassung zu reorganisieren, verfolgt Guicciardini mit Sympathie und Anteilnahme, obschon er vorerst die außenpolitische Bedrohung hervorhebt und die Stadt zu neuen Anstrengungen anfeuert. So schreibt er am 30. Mai 1527 an Niccolò Capponi: «Io amo il governo populare e la libertà della città quanto alcuno altro, e odo con grandissimo piacere che le cose si vadino indirizzando bene e quietamente; ma non vorrei che ci occupassimo tanto in questi pensieri che non ci ricordassimo che se non ci provvede altrimenti, perderanno fra pochi dì il pubblico e il privato[1].» Guicciardini unterstützt die Republik und folgt ihren Entscheidungen und Entschlüssen mit Interesse. Es besteht kein Zweifel, daß er sich 1527 von den Medici distanziert und auf die Seite des neuen Regimes tritt[2]. Es scheint ja nun die Gelegenheit gekommen, das politische Programm, das Guicciardini in den Discorsi und zuletzt im großen Dialogo dargelegt hat, zu realisieren. Er hat den Ehrgeiz, als führender Politiker und als Reformator und Reorganisator zu wirken, und fühlt sich zu dieser hohen Aufgabe besonders befähigt. Er unterstützt die Politik Capponis, vor allem dessen Außenpolitik, die ein Auskommen mit Clemens VII. und mit Karl V. sucht und eine Isolierung von Florenz vermeiden möchte[3]. In der «Storia d'Italia» hat er Capponi volle Anerkennung gezollt und die Richtigkeit seiner Politik betont[4].

Nun aber tritt die Enttäuschung ein. Capponi stößt auf immer hartnäckigere Opposition, die einen deutlich demokratischen Kurs zu steuern versucht, außenpolitisch eine Vereinbarung mit dem Papst verhindert und der Katastrophe zutreibt. Guicciardini gehört zu den Freunden und Beratern Capponis, bleibt aber offiziell von der Politik ausgeschaltet. Seine politische Vergangenheit, seine aristokratische und antidemokratische Haltung sind allzu bekannt, und sein Verhalten während des Tumulto del venerdì hat Ärgernis

combatte l'ambizione e i dominii, ma la vita e la salute di tutti.» An Cortona am 31. 1. 1527, Opere inedite V, 186. Ebenso an die Otto della Pratica am 16. und 18. 5. 1527, Opere inedite IX, 7 ff.

[1] Opere inedite, IX, 43–44. [2] Otetea, Kap. VI.

[3] Am 26. 5. 1527 hält er einen Accordo mit dem Kaiser für das Beste, «chiamando accordo tollerabile quello che ci conservassi per ora la libertà e il dominio nostro». An Luigi, Opere inedite, Bd. IX, S. 21.

[4] Bd. V, S. 150–151, 252–253.

erregt. Guicciardini kommt politisch nicht zum Zug. Obschon er außenpolitisch die Verhältnisse wie wohl kein anderer kennt und der Republik theoretisch vorgearbeitet hat, kann er keinen direkten politischen Einfluß ausüben. Sein Ehrgeiz, als Reformer der Stadt zu wirken, wird nicht erfüllt. So zieht er sich enttäuscht und widerwillig auf seine Villa zurück und sucht sich mit seiner Lage abzufinden.

In dieser verzweifelten Situation und Stimmung entstehen im Herbst 1527 die «*Consolatoria*», die «*Oratio accusatoria*» und die «*Oratio defensoria*», eigenartige Dokumente, die in einer Geschichte des europäischen Individualismus und des Bekenntnisberichtes einen hervorragenden Platz einnehmen müßten[1]. Guicciardini muß die Katastrophe seiner eigenen Existenz feststellen. Er, der unter Clemens VII. zu höchsten Positionen und Ehren aufgestiegen ist, sieht sich nun ausgeschaltet und zudem noch unter Anklage gestellt, in der Romagna Gelder verschleudert und die Tyrannis verteidigt zu haben und schließlich die Verantwortung für den unglücklichen Krieg, der zum Sacco di Roma geführt hat, zu tragen. Seine innerste Existenz ist in Frage gestellt, «nè è solo la roba in che tu patisci, ma di più la grandezza, la degnità e quello che io credo che ti pesi sopra tutte le cose, l'onore»[2]. Man erinnert sich, was wir eingangs über Guicciardinis ausgeprägtes Bedürfnis nach Ruhm, Stellung und Grandezza sagten und wie er den persönlich-egoistischen Ehrgeiz durch den Begriff der «onore» erweitert, gewissermaßen objektiviert, in die Gemeinschaft hineinstellt und als sinnvolles und berechtigtes Wirken im Staat zu verstehen sucht. Dies alles scheint nun zusammengebrochen zu sein. Nicht nur seine wirtschaftliche Position und seine hohe Stellung, sondern auch sein Onore ist berührt. So verteidigt er denn vor sich selber und vor dem Urteil der Geschichte sein Wirken im Dienste Clemens' VII., seine außenpolitische Konzeption und seine politische Haltung. Und wir werden ihm zustimmen müssen, wenn er diesbezüglich schreibt: «ed anche credo che el modo del vivere tuo sarà tale che congiunto con la memoria de'tempi passati farà facilmente credere agli uomini che tu non abbia lo animo alieno da uno vivere libero, e che t'abbino sempre a piacere più quelli governi che siano più a beneficio ed utile della città; o almanco che tu non sia mai in tempo alcuno per favorire o fomentare chi cercassi mutazione[3].» Wenn Guicciardini im «Dialogo» seine politische Haltung aus der Problematik der damaligen Zeitlage darstellte, so wird diese Frage nun wieder aufgenommen und rückblickend verteidigt. Dabei steht Guicciardini an einem wichtigen Punkt seines Lebens: wenn er gerade im «Dialogo» auf die Möglichkeit eines Umsturzes hinwies und seine staatstheoretischen Erörterungen unter diesem Aspekt erfolgten, so ist nun die Aussicht, die Libertà mit der Anerkennung der Medici zu verbinden und durch Verfassungsreformen die langgeplante und ersehnte gemäßigte Republik zu verwirklichen, bereits sehr klein geworden. Das Jahr 1527 bedeutet daher für Guicciardini eine große Enttäuschung, deren Folgen sich immer stärker zeigen werden.

[1] In: Scritti autobiografici e rari. [2] S. 165. [3] S. 180.

Guicciardini sieht sich auf sich selbst zurückgeworfen. In den «*Ricordi*», die er 1528 wieder aufnimmt und erweitert, kommt dieses Erlebnis deutlich zum Ausdruck[1]. Viel hat man diskutiert, wie diese berühmten «Ricordi» zu interpretieren sind, ob es sich um das geistig-politische Testament Guicciardinis handle oder ob wir darin eine Sammlung extremer Formulierungen zu sehen haben, die als eigenes Werk wenig aussagen[2]. Zweifellos ist von den «Ricordi» aus kein zureichendes Verständnis Guicciardinis zu gewinnen. Grundlage dazu müssen sein politisches Wirken und seine politisch-historischen Schriften bilden. Die «Ricordi» geben aber einen tiefen Einblick in die weltanschaulichen Voraussetzungen von Guicciardinis politischer Haltung, und zwar ganz besonders für die Zeit nach 1527.

Deutlich, allzu deutlich gibt er hier seiner Skepsis gegenüber dem Menschen und den menschlichen Möglichkeiten Ausdruck. Überall sieht er nur Schwäche, Versagen, Egoismus und Machttrieb. Der Mensch sucht zwar das Gute, ist aber unfähig, es zu verwirklichen, da ihn Ehrgeiz und Habsucht verführen und er nicht die Fähigkeit hat, sein eigentliches Interesse zu sehen und den rechten Weg zu finden. Dieses uns bereits bekannte pessimistische Bild des Menschen wird nun in den Ricordi 1528 bis 1530 vertieft und metaphysisch eingeordnet. Die Rationalität der Wirklichkeit, d.h. die Möglichkeit des Menschen, mit seiner Ratio die Wirklichkeit zu erfassen, in die Zusammenhänge hineinzusehen und im Hinblick auf die Zukunft sinnvoll Stellung zu beziehen, ist zusammengebrochen. Ansätze allerdings haben wir bereits bei Machiavelli und vor allem beim jungen Guicciardini beobachtet; nun aber tritt dieses Erlebnis ganz in den Mittelpunkt.

Es ist dem Menschen versagt, über die Zukunft etwas Sicheres auszusagen; und dies nicht nur etwa im theologischen oder astrologischen Sinne, sondern ganz unmittelbar im Bereiche menschlichen Handelns. «Le cose future sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti, che el più delle volte coloro ancora che sono bene savi se ne ingannano ...[3]» Dies wird 1530 in einer ganzen Reihe neuer Ricordi immer wieder ausgesprochen. Die menschliche Wirklichkeit ist ein so wirres Beziehungsgefüge, daß selbst der mit Ratio begabte «Savio» nicht über die unmittelbar gegebene Gegenwart hinausblicken kann. Die «casi particulari» stehen nun ganz im Vordergrund, da der Versuch, ein sinnvolles Handeln auf längere Sicht aufzubauen oder allgemeine Sätze über menschli-

[1] Ricordi, krit. Ausgabe von Raffaele Spongano, Florenz 1951, nach der von nun an zitiert werden muß. Spongano weist drei Redaktionen der Ricordi nach: vor 1525, 1528 und 1530. Jeweils sind neue Ricordi dazugekommen, die alten überarbeitet und jene ausgeschaltet worden, die entweder zu zeitbedingt waren und daher nicht mehr paßten oder der Stimmungslage Guicciardinis nicht mehr zusagten.

[2] Dazu unser bereits genannter Forschungsbericht über Guicciardini. Neuerdings Ramat, S. 67ff.

[3] C. 23, S. 28, z.B. auch «Non abbiate mai una cosa futura tanto per certa, ancora che la paia certissima, che potendo, sanza guastare el vostro traino, riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate: perchè le cose riescono bene spesso tanto fuora delle opinione commune che la esperienza mostra essere stata prudenza a fare così.» C. 81, S. 92.

ches Handeln zu formulieren, immer am Einzelfall scheitern muß. «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perchè quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circunstanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e queste distinzione e eccezione non si truovano scritte in su'libri, ma bisogna le insegni la discrezione[1].» Alles ideelle Planen, alle rationalistischen Versuche, Allgemeines und Allgemeingültiges auszusagen, sind fragwürdig geworden, da der Einzelfall immer wieder widerspricht. Keine «regula ferma» ist in der menschlich-politisch-geschichtlichen Welt möglich. Der Mensch ist einer Welt gegenübergestellt, die er rational nicht erfassen kann, ja die wesentlich irrational ist. Das Selbstbewußtsein des Humanismus und des Menschen der Renaissance ist in seinem Glauben, die Welt nach eigenem Willen zu gestalten und sinnvoll eingreifen zu können, in Frage gestellt.

Es entspricht dieser skeptisch-pessimistischen Auffassung, wenn nun bei Guicciardini nach 1527 die «fortuna» an Macht und Einfluß gewinnt. Der Mensch ist seiner Umwelt, seiner Zeitsituation und den Zufällen weitgehend unterworfen, und seine «virtù» hat nur mehr wenig Möglichkeit, der Macht der «fortuna» entgegenzuwirken[2]. Oft haben «pazzi», die sich der «fortuna» überlassen, mehr Erfolg als die «savi», die glauben, ihrer Ratio folgen zu können[3].

Was ergibt sich daraus für die menschliche Haltung? Guicciardini redet in den Ricordi nicht einer Passivität das Wort, die als Konsequenz der geschilderten Situation des Menschen, der Irrationalität und der Macht der «fortuna» denkbar wäre. Es bleibt Aufgabe des Menschen, als «animoso» sich für etwas zu entscheiden und dieses Ziel energisch zu verfolgen[4]. Aber diese Stellungnahme muß im Bewußtsein der Unsicherheit erfolgen und von den nur bedingten Möglichkeiten des menschlichen Handelns ausgehen. Sorgfältige Prüfung der gegebenen Situation und In-Rechnung-Stellen des Menschen und der «casi particulari» werden zu unbedingten Forderungen. Weite Pläne, gewaltsame Lösungen sind zu vermeiden, und der Mensch wird gut tun, sich mit einem hinlänglich befriedigenden Ergebnis abzufinden, anstatt – etwa im politischen Bereich – das Bestehende umstürzen zu wollen. Die besondere Eigenschaft und Fähigkeit, mit denen der Mensch in der pessimistisch gesehenen Wirklichkeit Stellung beziehen und handeln kann und soll, hat Guicciardini mit dem Worte «discrezione» bezeichnet[5]. Es ist dies eine deutliche Absage an allen Idealismus und Rationalismus, die hier zum Ausdruck kommt.

[1] C. 6, S. 11.

[2] «Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perchè si vede che a ognora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini nè a prevedergli nè a schifargli: e benchè lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.» C. 30, S. 35. Ganz deutlich auch C. 138, S. 150.

[3] C. 136, S. 148. [4] C. 95, S. 106, und C. 96, S. 107.

[5] Ramat, S. 76ff. Darüber auch Ernesto Grassi, in seiner Einleitung zu: Das politische Erbe der Renaissance (Ricordi), Bern 1946.

Ohne sich ganz einzulassen und sich selbst vollständig einzusetzen, versucht der Mensch seinen Weg zu finden, indem er das jeweils Nützliche absteckt, seinem Interesse, seinem «particulare» gehorcht und demgemäß mit den Menschen verkehrt. «Non ti fidare» wird hier zum Grundsatz, die Vortäuschung und Täuschung ist erlaubt, da notwendig, wobei es von Vorteil sein wird, jeweils mehr einen mittleren Weg zu gehen und jeder endgültigen Fixierung und Entscheidung auszuweichen.

Es ist unausweichlich, daß für Guicciardini nach 1527 das «particulare», die Sorge um das Eigene, in den Vordergrund tritt. Wer als handelnder Mensch in einer ihrer Sinnhaftigkeit entleerten Welt steht, ist in erster Linie für sich selbst besorgt und muß bestrebt sein, sich nicht unterdrücken oder ausschalten zu lassen. Das Handeln in der Wirklichkeit – vor allem für den Politiker – tritt zudem oft mit den ethischen Grundsätzen in Konflikt, da alle Staaten auf Gewalt aufgebaut sind und nicht dem Gewissen gemäß regiert werden können[1]. Diese Spannung wird selbst zu einem Element der Wirklichkeit und muß vom Einzelnen hingenommen und in Rechnung gestellt werden.

Guicciardini hat seine eigene Situation in dem berühmten und immer wieder zitierten Satz zusammengefaßt: «Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e le mollizie de'preti: sì perchè ognuno di questi vizi in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perchè sono vizi si contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per el particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo; non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a'termini debiti, cioè a restare o sanza vizi o sanza autorità[2].» Diese und ähnliche Formulierungen können zu völligen Mißverständnissen führen, lassen aber bei vorsichtiger Interpretierung sehr Wichtiges erkennen. Guicciardini wendet sich nicht gegen den katholischen Glauben, und es handelt sich nicht um eine Anerkennung Luthers. Er ist der Reformation sonst sehr ablehnend gegenübergestanden, hat aber ein eigentümliches Interesse für Savonarola und dessen Erneuerungsbewegung gezeigt[3]. Auch bei Guicciardini begegnen wir jenem heftigen Antikleri-

[1] C. 48, S. 57.

[2] Ricordi, C. 28, S. 33. Ein weiterer berühmter Absatz lautet: «Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perchè vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna; come per el contrario chi si truova dove si perde è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo.» C. 176, S. 188.

[3] Gegen die Reformation Storia d'Italia IV, 67, 71. Zu Savonarola Storie fiorentine, S. 154ff. Storia d'Italia I, 130. Guicciardini hat sich Auszüge aus den Predigten Savonarolas zusammengestellt, die Estratti Savonaroliani, in Scritti autobiografici e rari. Noch Otetea beurteilt Guicciardini als «irreligieux» und «païen», S. 318–319. Seit Cerinis Aufsätzen (ab 1926) wertet man Guicciardinis religiöse Haltung wesentlich anders und positiver. De Caprariis, S. 9ff. Zu weit geht hingegen Francesco Sarri, Guicciardini e la religione, in Suppl. I der Rinascita, 1940.

kalismus und jener Kritik am moralischen Verfall der Kirche und ihrer politischen Macht, die, ohne selbst eine intensive Beziehung zum Religiösen zu haben, aus dem Erlebnis der italienischen Situation die Erneuerungsbewegung des Neuplatonismus und Savonarolas aufnimmt und die ursprüngliche oder eine erneuerte Kirche der gegenwärtigen gegenüberstellt. Guicciardini muß aber, so sehr er den Zustand der Kirche und die Päpste kritisieren mag, deren Macht fördern und an ihrer Erhaltung interessiert sein. Er kann sich der «necessità» der politischen Welt nicht entziehen, und es müßte außerdem sinnlos erscheinen, wegen abstrakter und allgemeiner Grundsätze die eigene Existenz aufs Spiel zu setzen.

Man erkennt hier, um was es bei diesem «particulare» und bei dieser Entgegensetzung von Überzeugung und der Sorge für die eigene Existenz geht. Es handelt sich nicht nur – wie man dies auf den ersten Anhieb interpretieren möchte und oft auch getan hat – um eine glänzende Formulierung des rücksichtslosen Egoismus, der Grundsatzlosigkeit und der Bereitschaft zu jedem Kompromiß. Gerade die Schärfe dieser Spannung zeigt, daß es sich nicht nur um eine rechnerische diplomatische Haltung handelt, sondern um eine erlebte Problematik, der man sich nicht entziehen kann und die einem gewissermaßen aufgezwungen wird. Die «necessità», die dem Menschen in einer bestimmten Situation bestimmte Entscheidungen geradezu aufzwingt, ist hier beteiligt. Die Formulierungen Guicciardinis sind schärfste Erfassung einer Problematik, der er nicht entweichen kann, will er nicht sich selbst und die von ihm vertretene Politik ausschalten. In diesem Konflikt zwischen den Prinzipien und dem Particulare und in dieser ständigen Betonung des Particulare sehen wir vor allem den Rückschlag, den ein ideelles Wollen in einer krisenhaften Wirklichkeit erlitten hat. Weil die politische Wirklichkeit Guicciardini ständig neue Enttäuschungen bereitet und weil die Realisierung seiner Ideale nicht mehr möglich ist – diese Wirklichkeit erscheint zudem irrational und sinnlos –, sieht er sich auf sich selbst zurückgeworfen und ist nun gezwungen, diese Differenzen «abzubauen», die rationalistischen Elemente, die ihn bis dahin an gewisse staatliche Prinzipien und Verfassungsvorbilder glauben ließen, aufzugeben und die Anliegen seiner eigenen Person in den Vordergrund zu stellen[1].

Man hat in diesem Zusammenhang von einem Übergang «von der Politik zur Geschichte» gesprochen[2] und versucht, diesen in den «*Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli*» und in den «*Cose fiorentine*»[3] nachzuweisen.

[1] Es ist bezeichnend, daß der berühmte idealistische und positive Ricordo: «Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e barbari e liberato el mondo della tirannide di questi scelerati preti» in die Redaktion von 1530 nicht mehr übernommen wird! S. 239.

[2] De Caprariis, S. 98ff.

[3] Hg. von R. Ridolfi, Florenz 1945. Es handelt sich um ein unvollendetes Werk, das die florentinische Geschichte von Florenz, 1375–1440, darstellt. Darüber De Caprariis, in Rivista storica italiana, 1946.

Guicciardini nimmt in diesen zwischen 1528 und 1531 verfaßten Schriften alte Fragen wieder auf, wendet sich aber immer deutlicher der Geschichte zu und versucht nun wirklich, der jeweiligen historischen Situation gerecht zu werden und historisch zu arbeiten. Auch die Kritik an Machiavellis Auffassung der Antike ist in diesem Sinne zu verstehen[1]. Es ist eine Absage an das Vorbild Roms, die Hinwendung zum Geschichtlichen und der Versuch, sich mit dem konkreten Einzelfall zu begnügen und von diesem auszugehen. Auch in den «Considerazioni» hat Guicciardini sein altes politisches Ideal nicht aufgegeben. Nochmals polemisiert er gegen Cosimo den Alten und betont, daß eine gemischte Verfassung, also die gemäßigte Republik unter aristokratischer Führung, sein Ideal des besten Staates darstellt. Es besteht also ein gewisser Widerspruch einerseits zwischen dem Verzicht auf alle allgemeinen Sätze und der Forderung, sich nur am Gegebenen und am Einzelfall zu orientieren, und anderseits seinem Festhalten am früheren Staatsideal. Dieser Widerspruch bezeichnet letztlich den Konflikt, den Guicciardini bis zu seinem Tode nicht überwunden hat.

Die Spannungen mit der Regierung von Florenz werden mittlerweile immer größer. Guicciardini hat Capponi bis zu dessen Sturz unterstützt und wird recht eigentlich in die Opposition hineingetrieben. Der verstärkt antiaristokratische Kurs verletzt sein Standesgefühl, vor allem aber muß die Außenpolitik des Popolo und seiner um die Gunst der Menge besorgten Führer seinen heftigsten Widerspruch hervorrufen. Er möchte die Vereinbarung zwischen Papst und Kaiser verhindern, aber vergeblich warnt er vor der zur Katastrophe führenden Politik. Er bleibt ungehört und mißverstanden. Man will in ihm nur den Großen sehen, dem es um die Wiederherstellung der Medici-Herrschaft, jedenfalls um Zurücksetzung des Consiglio grande geht, nicht aber den Politiker, der die europäischen Verhältnisse kennt. Würde man auf ihn hören und ihn verwenden, wäre er bereit, in Florenz zu bleiben und an der Verteidigung der Republik mitzuwirken[2]. Aber unverstanden und verdächtigt, verläßt er im September 1529 die Stadt. Dennoch betätigt er sich auch jetzt noch intensiv als Vermittler zwischen den florentinischen Gesandten und dem Papst[3]. Noch wäre die Rettung der äußeren wie inneren Freiheit möglich gewesen[4]. Die Stadt hört aber nicht auf ihn, und die so sehr gefürchtete äußere Umklammerung wird Wirklichkeit. Guicciardini kehrt nicht mehr zurück und wird im März 1530, relativ spät, zum Rebellen erklärt. Damit ist

[1] S. 57.

[2] «... perchè se io cognoscessi col stare in Firenze fare frutto alcuno alla città e alla libertà sua, Dio sa che io vi metterei la propria vita cosi volontieri come facessi ogn'altro cittadino; e se pure, poi che io non posso giovargli, io non mi trovassi sottoposto se non a quelli pericoli che corre l'universale degli altri cittadini, non arei mai pensato a discostarmene. Ma mi pare bene strano rinchiudermi in uno luogo dove s'abbino a correre i pericoli universali e particulari, perchè s'ha notizia delle minacce che molti hanno fatto et fanno contro a chi è a sospetto;» an Luigi und Jacopo am 20. 9. 1529, Opere inedite IX, 136.

[3] Otetea, S. 272. [4] An Luigi Guicciardini am 2.–4. 12. 1529. Opere inedite IX, 139.

auch äußerlich der Bruch vollzogen. Die Beziehungen zur demokratischen Republik sind abgebrochen. 1530 kommt er als Exilierter zurück, dem die Güter konfisziert wurden und der vor allem miterlebt hat, wie die Republikaner seinen Ratschlägen nicht gefolgt sind und die Stadt an den Rand des Abgrundes geführt haben. Wir haben seine Anteilnahme an der Regierung der Stadt und seinen Beitrag an der Diskussion über die Verfassung im allgemeinen Zusammenhang geschildert. Darauf ist nicht zurückzukommen. Nur das Persönliche und Besondere dieser Haltung und deren Beziehung zu seinem politischen Denken vor 1527 möchten wir noch kurz erwähnen.

Wir haben darauf hingewiesen, daß unter den unrühmlichen Bittschriften, Mahnungen und Gesuchen nach Rom diejenigen Guicciardinis einen besonderen Platz einnehmen. Die Briefe an Lanfredini geben darüber hinlänglich und deutlich Auskunft. Die Sorge um die eigene Existenz steht zeitweise im Vordergrund, und mit immer neuen Variationen hebt Guicciardini seine bedrohte materielle Existenz hervor, die erlittenen Verluste und die Unmöglichkeit, ohne päpstliche Gunst, ohne Amt und Würde weiterleben zu können. Wenn er versucht, auch jetzt noch den Begriff des Onore aufrechtzuerhalten und als jenes Absolutum hinzustellen, über das er nicht zu markten gewillt ist, so wirkt diese Erklärung eher hohl[1]. Es gelingt ihm wohl kaum mehr, die eigene Würde ohne Einbuße durchzuhalten.

Aber Guicciardinis Stellung zu den Medici und zum Verfassungsproblem ist auch jetzt nicht nur durch sein eigenes persönliches Anliegen und sein Streben, sich im Dienste der Medici zu sanieren und neue «reputazione» zu erlangen, bestimmt. Die politische Haltung nach 1530 ergibt sich recht folgerichtig aus dem bisherigen politischen Denken. Eine große Entscheidung haben ja die letzte Republik und vor allem die Zeit der Belagerung gebracht: nur mehr zwei Möglichkeiten der staatlichen Existenz stehen offen, entweder der Medici-Staat mit allen seinen Konsequenzen oder die Rückkehr zum Governo popolare. Eine dritte Möglichkeit, die gemäßigte Republik, die aristokratische Herrschaft oder das Medici-«System» mit aristokratischer Tendenz, besteht nicht mehr. Man dürfe nicht «con ragione alcuna credere che ci possa esser mezzo alcuno di tornare uno Stato tra Medici e il Popolo: e queste cose non si vede, che non che altro è vergogna a parlarne»[2].

Diese Erkenntnis bedeutet aber das Eingeständnis eines völligen Scheiterns der bis 1527 verfolgten Linie. Die Realisierung jenes staatlichen Ideals, das Guicciardini seit 1508 immer wieder formuliert hat, hat sich als unerreichbar und unmöglich erwiesen. In Florenz sind die Kräfte dazu nicht mehr vorhanden, die gefürchteten «divisioni» sind zu groß, und der Popolo mit seinen Erinnerungen an die Zeit vor 1512 und jetzt an die letzte Republik ist nicht

[1] «... sempre stimerò più l'onore mio che qualunque altro rispecto et con questo stile et modo di vivere andrò insino alla morte et seguiti che voglia ...» An Lanfredini am 14. 4. 1531. Otetea, S. 62.

[2] Parere an «Schomberg». Rastrelli I, 240–241.

mehr zu einer mittleren Lösung geneigt. Zwischen den beiden Gruppen besteht eine solche Kluft, daß keine verbindende Lösung, kein Ausgleich mehr möglich scheint. Die Krise Guicciardinis, die sich 1527 vorerst als persönliche und außenpolitische abgezeichnet hat, erweitert sich nach dem Sturz Capponis zur innenpolitischen und allgemeinen. Er selber mag an seinem früheren Ideal festhalten und immer wieder Schritte in dieser Richtung tun, aber der faktischen Entscheidung kann er sich nicht mehr entziehen. Und sein starkes Wirklichkeitsbewußtsein läßt ihn dies nicht übersehen. Die Rückkehr zum Governo popolare, eine neue «mutazione» muß mit allen Mitteln verhindert werden. Die demokratische Republik ist Aufruhr, Demagogie; durch sie wird alles in Frage gestellt, auch die persönliche Existenz. Eine noch verschärfte Radikalisierung wäre nicht zu umgehen. Es ist kein Zufall, wenn Guicciardini in der Auseinandersetzung mit Machiavelli nochmals die politische Untauglichkeit des Popolo hervorhebt; auch in den Ricordi finden sich scharfe Invektiven gegen den Popolo[1]. So muß denn auch Guicciardini an der Sicherheit des Medici-Staates interessiert sein und kann es nicht vermeiden, schließlich die Umwandlung ins Prinzipat anzuerkennen.

Irgendwelches selbständiges Planen und Handeln kommt nicht mehr in Frage; nur innerhalb des nun zum Sieg gelangten Systems und der geltenden Ordnung kann noch etwas erreicht werden. Die faktische Situation verbindet sich mit der neuen, seit 1527 gereiften Einstellung, die alle abstrakten Lösungsversuche ablehnt, Mißtrauen gegenüber allgemeinen Verfassungsprojekten bekundet und die ein vorsichtiges, von der Prudentia und Discrezione geleitetes, Vorgehen verlangt. «La stabilità et la sicurtà dello stato non consiste ne'modelli, nè con questi si guadagnano li huomini[2].» Guicciardini fordert jetzt ein striktes Innehalten einer bestimmten Richtung, konsequente Orientierung an den staatlichen Interessen und die Ausschaltung aller partikulären Wünsche und Rücksichten, aber ein langsames Vorgehen, ein «procedere quotidiano»[3]. Es besteht die «speranza», daß die Zukunft und die Zeit Besserung bringen. Nicht das allgemeine Programm, ein irgendwie vorgefaßtes Projekt, steht nun im Vordergrund, sondern die Art und Weise, wie die Herrschaft ausgeübt wird. «Se le cose saranno governate bene», lassen sich auch vom Prinzipat gute Ergebnisse erwarten[4]. Guicciardini hat diese Verfassungsreform hintanhalten wollen, weil sie mit seinem Ideal im Widerspruch stand, aber auch weil er Störung des Erreichten und neue Unsicherheit befürchtete.

Er bildet nach 1530 die Ansätze, die wir im ersten Teil des Dialogo del Reggimento di Firenze vorgefunden haben, konsequent weiter. Sein Bild vom Staat wird nun organischer; er wird ein lebendiges Wesen, eine Fülle von Beziehungen, Spannungen, die nicht rational geordnet oder beherrscht werden

[1] Ricordi, C. 140, S. 152. [2] An Lanfredini am 6. 3. 1532. Otetea, S. 128–129.
[3] An Lanfredini am 17. 4. 1532. Otetea, S. 141.
[4] An Lanfredini am 13. 5. 1532. Otetea, S. 147. Auch Ricordi, C. 114, S. 125.

und nur mit äußerster Discrezione in eine bestimmte Bahn gebracht werden können. Guicciardini verlangt eine starke staatliche Autorität, konsequente Kontrolle der politischen Gegner und der «ribaldi» der kürzlichen Vergangenheit, Berücksichtigung der «amici» und eine allgemeine «iustizia» gegenüber dem Popolo. Der Begriff der Libertà, wie ihn Guicciardini im Dialogo entwickelt hat, wird hier aufgenommen. Von Libertà ist allerdings direkt nicht mehr die Rede, da sie auch für Guicciardini nicht vollständig von der Republik getrennt werden kann. Aber die Forderung nach «iustizia» und die Sorge um das Bene comune, die Herrschaft der «leggi» und die Sicherheit der Persönlichkeit und des Eigentums werden als Anspruch an den neuen Staat gestellt. Der überlieferte Freiheitsbegriff des politischen Selbstbestimmungsrechts wird langsam umgeformt zu jener persönlichen Sicherheit, die der starke und übergeordnete Staat mit gerechter Justiz garantiert. Guicciardini kritisiert Leute wie Bartolomeo Valori und Benedetto Buondelmonti, persönliche Politik treiben zu wollen, und hofft auf die guten Leistungen des jungen Fürsten. Die neue Herrschaft wird Florenz Ruhe und Ordnung geben, «durabilità», «riposo» und «pace». Die konservative Haltung Guicciardinis zeigt sich nach 1530 noch deutlicher als bisher und bestimmt weitgehend sein politisches Denken. Sein Sinn für die Erhaltung und seine Abscheu für alle «mutazioni», Änderungen oder gar Umstürze – immer schon ausgeprägt –, verstärken sich zusehends, als verständliche Folge des eigenen Erlebens und als konsequente Schlußfolgerung aus der außen- wie innenpolitischen Lage.

So vollzieht sich in Guicciardini eine bemerkenswerte Wandlung des politischen Bewußtseins, die zudem deutlich auf die Wandlung von der ersten Restauration der Medici 1512 bis 1527 zum eigentlichen 16. Jahrhundert hinweist. Der Glaube an den Wert allgemeiner Verfassungsprojekte und die Hoffnung, mit institutionellen Veränderungen das gewünschte Ziel erreichen zu können, ist schwer getroffen worden. Die antike und humanistisch erneuerte Staatsauffassung und die Vorstellung vom Staate als menschliche Gemeinschaft, die in der Verfügungsgewalt des Menschen liegt und von den beteiligten Bürgern nach ihrem Gutdünken geformt werden kann, sind gefährdet und nicht mehr in der überlieferten Weise aufrechtzuerhalten. Es zeichnet sich die Vorstellung vom Staat als «Organismus» ab, als geschichtlich gewordene Größe, die in vielerlei Weise den Menschen und die menschliche Verfügungsgewalt übersteigt und besonderen Gesetzen folgt. Der einzelne hat sich dem gegebenen Staat ein- und unterzuordnen, eigene Wünsche zurückzustellen und der staatlichen Autorität Vertrauen entgegenzubringen. Guicciardini möchte diese staatliche Gewalt einer kleinen Gruppe von Grandi überantworten, nicht direkt dem Fürsten, aber eine Steigerung seiner Machtfülle muß auch er akzeptieren. Die Autorität des Staates erhält ihre Legitimation von ihrer Orientierung am Bene comune, von der Befolgung des Staatsinteresses und des Vorteils der Bürger. Diese selbst aber sollen ausgeschaltet werden, denn ihr Anspruch, an der staatlichen Entscheidung beteiligt zu sein,

beruht auf einem Irrtum oder ist jedenfalls nicht mehr zu verwirklichen. Die negative Einstellung zum Popolo, zum einzelnen Bürger, die bei Guicciardini nach 1530 verstärkt zum Ausdruck kommt, gehört ja zum Gemeingut des 16. und 17. Jahrhunderts. Sie bildet die Voraussetzung für die Umwandlung des Bürgers in den Untertanen des patrimonial-absolutistischen Staates. Der Staat als geschichtlich gewordener «Organismus», die Umdeutung der Libertà in Schutz und Sicherheit, die Verachtung des Popolo und seiner Institutionen und die Verpflichtung auf das Bene comune, dies sind die ideologischen Stützen und Voraussetzung des Prinzipates.

Wir haben hier Guicciardini bereits über ihn hinaus interpretiert und die inneren Konsequenzen seiner politischen Haltung nach 1530 aufgezeigt, die von der Republik zum Prinzipat führen. Er selbst hat diesen Schritt nur widerwillig und nur bedingt vollzogen. So sehr er sich gegen die «modelli» aussprechen mag und die Bedeutung institutioneller Änderung anzweifelt, so ist er doch selbst zu sehr darin verwurzelt, als daß er sie ganz aufgeben will und kann. Bis zuletzt bleiben eine leise Hoffnung und ein in immer neuen Ansätzen zum Ausdruck gebrachtes Bestreben, doch noch zu einer gemäßigten Herrschaft und zu einer Verbindung von Prinzipat und Aristokratie im Rahmen des Stadtstaates zu gelangen. In den Discorsi und Pareri 1531–1532 wird nochmals die Funktion des Senates hervorgehoben, und 1537 soll die Macht Cosimos durch Verfassungszusätze eingeschränkt werden. Es sind letzte Versuche institutioneller Sicherungen, hinter denen keine effektive soziale und politische Macht mehr steht. Francesco Vettori wirft denn auch Guicciardini eine Selbsttäuschung vor und fordert ihn auf, die Realität anzuerkennen und die ausweglose Situation zu akzeptieren. (Siehe S. 259). Und in der Tat folgt ja diesem letzten Hoffnungsschimmer eine neue Enttäuschung. Es bleibt nur noch Resignation, ein Sichfügen in die eigene Machtlosigkeit und in die neue Wirklichkeit[1]. Das Ende Guicciardinis 1540 ist in der Tat nicht frei von Tragik[2].

Noch haben wir aber nur eine Seite von Guicciardinis politischer Haltung nach 1530 berücksichtigt und die Problematik, in der er steht, nicht ausgeschöpft. Wir haben das innenpolitische Moment und die Stellungnahme zum Verfassungsproblem isoliert, weil wir glauben, daß ein selbständiges politisches Denken über die staatliche Ordnung auch nach 1530 besteht und dieses nicht nur Anerkennung der bestehenden Situation und ausschließlich Rücksichtnahme auf die außenpolitische Lage bedeutet. Selbstverständlich ist diese von größter Wichtigkeit, bestätigt und fördert eine politische Haltung, die bereits durch die innere Lage von Florenz vorgezeichnet ist.

[1] Bekannt ist sein Brief an Roberto Pucci vom 29. 11. 1539: «E se pure gli altri sono smarriti come io dalla estravaganza delle cose, parmi che questa nostra età cominci a essere felice, poi che si libera dalla necessità di distendere i pensieri più oltre che di giorno in giorno: se è accidente mio particulare voglia chiamarla felicità particulare ...» Opere inedite X, 324–325.

[2] Otetea, S. 314–315. Rossi II, 314–322.

Die außenpolitischen Fragen und die Beziehung zwischen Innen- und Außenpolitik gewinnen seit der neuen Verschärfung der allgemeinen Situation 1525 an Bedeutung. Wir haben gesehen, wie er sich hier ganz einsetzt, das Außenpolitische 1526 und 1527 stark betont und 1529 bis 1530 die Republik nicht zuletzt wegen ihrer Außenpolitik ablehnt. Guicciardini weiß, daß Florenz nicht mehr allein und ohne Rücksicht auf die außenpolitischen Beziehungen seine inneren Verhältnisse ordnen kann. Die Teilnahme spanischer Truppen an der Belagerung, die Kapitulation gegenüber Karl V. und die kaiserliche Investierung Alessandros de'Medici sind deutliche Zeichen, daß die kaiserliche Herrschaft in Italien eine unbedingte und vollständige ist. Die Restaurierung der Medici ist unter seiner Ägide erfolgt, und der Kaiser hat die Umwandlung der Republik ins Prinzipat gutgeheißen. Keine Änderung kann in Florenz eintreten, ohne die Zustimmung des Kaisers. Jede Mißstimmung muß diesen Druck von außen erhöhen, fremde Truppen in Bewegung setzen; ein Umsturz würde deren sofortigen Einmarsch in Florenz und damit den endgültigen Verlust der Unabhängigkeit bringen.

Dem Kampf und der Sorge um diese Unabhängigkeit gilt in den Jahren nach 1530 Guicciardinis besondere Aufmerksamkeit. Die Stabilisierung der Herrschaft und die Verhinderung neuer Unruhen sind auch aus außenpolitischen Gründen erstes Gebot. 1533 unterstützt Guicciardini den päpstlichen Versuch, sich von einer Liga mit dem Kaiser freizuhalten und neue Bindungen zu verhindern[1]. In der vieldiskutierten Affäre von Neapel, 1535 bis 1536, geht es in erster Linie darum, die kaiserliche Politik Alessandros zu betonen, jedes Mißtrauen zu beschwichtigen und die Stabilität des Regimes hervorzuheben, um eine fremde Einmischung oder gar eine Besetzung zu verhindern. Folgerichtig wird nun nicht nur die Libertà der exilierten Republikaner als Scheinfreiheit abgelehnt und, unter Verwendung der neuen Interpretation der Libertà als Schutz und geordnete Justiz, behauptet, die Freiheit sei im Staate Alessandros besser gesichert als im Governo popolare[2], sondern es wird nun auch der Begriff der Libertà für die außenpolitische Unabhängigkeit verwendet[3]. Man könnte also sagen, daß nach 1530 die Freiheit aus dem Innerstaatlichen herausgenommen wird und nun als außenpolitische Forderung auftritt.

[1] Rossi II, 50ff.

[2] Der Medici-Staat ist «consueto per lungo tempo e quasi naturale ... e che sanza comparazione è stato sempre molto più salubre alla città che non sono stati i governi populari; non si può dire che non abbia conservato la libertà, anzi è necessario confessare che l'abbia molto meglio ordinata, che se l'avessi restituita al Governo populare. Perchè la libertà non consiste che la plebe conculchi la nobilità; non che i poveri per invidia cerchino di annichilare le facoltà de'ricchi; non che nelle amministrazioni della Repubblica abbino più luogo gli ignoranti e imperiti dei governi, che gli uomini prudenti e esperti; nè che sotto falso nome di libertà le cose si governino con una dissoluta licenza e temerità come tutto dì accadeva allo stato del popolo.» Risposta per parte del Duca alla querele de'fuorusciti, Opere inedite IX, 358.

[3] Der Kaiser «non potessi per mezzo di questa remissione mettere la città, stata sempre libera, sotto dominio forestiere, privarla de'suoi privilegi, preeminenze e antiche libertà». S. 356.

Auch die Wahl Cosimos 1537 erfolgt unter dem Druck der Außenpolitik, und schließlich tritt dann durch den Angriff der Exilierten das ein, was man seit 1530 und vor allem 1535–1536 befürchtet hat: der Einmarsch und die Besetzung kaiserlicher Truppen, der fast vollständige Verlust der florentinischen Unabhängigkeit[1]. Nur mühsam und nach langen Jahren wird Cosimo die verlorene Unabhängigkeit, wenigstens teilweise, zurückgewinnen.

Wenn bis 1527 trotz dem Einbruch der Großmächte das innenpolitische Element im Vordergrund stand und die innenpolitische Krise die Rücksicht auf die Außenpolitik oft überdeckte, so kehrt sich nach 1530 das Verhältnis um. Der außenpolitische Aspekt der Krise drängt sich auf und beherrscht die führenden Persönlichkeiten. Es wird immer deutlicher, daß die florentinische Krise nur eine Teilkrise der allgemein italienischen darstellt, verursacht, jedenfalls kompliziert durch die Ereignisse seit 1494 und die innere Schwäche Italiens. Diese äußere, allgemeine Krise scheint nach 1530 Dauerhaftigkeit anzunehmen. So ist also die florentinische Geschichte nicht mehr aus sich allein verständlich. Wer sich Rechenschaft über die Lage zu geben versucht, muß vom umfassenderen Horizont der italienischen, ja europäischen Geschichte ausgehen. Bereits 1527 hat Francesco Vettori unter dem Eindruck des Sacco di Roma diesen Horizont erweitert und einen Sommario della Storia d'Italia verfaßt. Hier greift Guicciardini 1535 ein und arbeitet während seiner letzten Lebensjahre an seinem großangelegten Hauptwerk, der «*Storia d'Italia*» (1494 bis 1534)[2].

Der Verfasser gibt selbst Absicht und Thematik seines Werkes an: «Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de'franzesi, chiamate da'nostri principi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de'quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sè proprio e per bene publico, prendere molti salutiferi documenti: onde per inumerabili esempli evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che uno mare concitato da'venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a'popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per

[1] Deutlich an Roberto Pucci am 19. 5. 1537: «e noi ridotti per molti rispetti in grado che possiamo per ora fare poco altro che desiderare che la bontà di Cesare sia cognosciuta da noi non manco per la esperienza in noi medesimi, che per gli esempli che apparisce avere usati negli altri ... A noi la guerra recherà di pessime condizioni; il guasto del paese che per quello che sente ancora della guerra passata si ridurrà in ultimo esterminio; e il restare alla fine, vinca chi vuole, preda de'vincitori.» Opere inedite X, 298/299.

[2] Hg. von C. Panigada, 5 Bde., Bari 1929. Dazu sehr gut De Caprariis, S. 112ff.

la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni ...[1]» Man sieht, Guicciardini will die Ereignisse in Italien seit 1494 berichten, die traurige Situation Italiens darlegen und die Verantwortung der Fürsten und Völker abklären. Bereits die einleitenden Worte zeigen, daß es sich nicht um die bloße Schilderung von etwas Vergangenem, nicht mehr Aktuellem handelt, sondern daß der Verfasser mit Leib und Seele beteiligt ist, seine kritische Sonde ansetzt und vor scharfen Urteilen nicht zurückschrecken wird. Mag die Darstellung oft langatmig wirken, mögen vor allem viel zu viele Details erwähnt werden und mag der heutige Leser auch an manchen Stellen ungenügende historische Durcharbeitung feststellen, so haben wir doch keineswegs das Werk eines Unbeteiligten vor uns oder gar ein Werk, dessen Wert gerade in diesem Unbeteiligtsein bestehen soll[2]. Die «Storia d'Italia» ist echte Geschichtsschreibung, gewachsen aus dem Erlebnis der eigenen Zeitgeschichte und orientiert an der echten historischen Fragestellung nach den Ursachen der gegenwärtigen Lage. Diese Fragestellung bestimmt auch Guicciardinis Perspektive und seine Urteile über Ereignisse und Personen.

Das Jahr 1494 ist das große Unglücksjahr Italiens, denn der Einmarsch der Franzosen stürzt alle Verhältnisse um, bringt höchstes Leid, läßt eine neue Zeit der Labilität, der Kämpfe, neuer, brutaler Kampfmethoden beginnen[3]. Frankreich, «conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziando nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinorono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla»[4]. Verständlich, daß Frankreich scharf zur Rechenschaft gezogen wird, und polemische Kritik Karl VIII., «quasi più simile a mostro che a uomo», trifft[5]. Guicciardini schildert die Ereignisse und die jeweiligen Rückschläge und untersucht die Folgen für die Gesamtlage. Im Hintergrund steht aber immer die Frage nach dem Beitrag oder Nichtbeitrag an die Verteidigung Italiens und nach der Verantwortung an den Erfolgen und dem weiteren Eindringen der Barbari. So setzt sich Guicciardini mit Venedig auseinander, dessen Streben nach italienischer Vorherrschaft ja wesentlich eine gemeinsame Politik der Halbinsel verhindert hat. Venedig hat 1494 beiseitegestanden und auch in den folgenden Jahren mehrmals Unzufriedenheit und Uneinigkeit zwischen die italienischen Staaten gesät und damit dem Erfolg

[1] I, 1. [2] So E. Fueter, Guicciardini als Historiker H. Z. 1908, S. 533.
[3] «... 1494, anno infelicissimo a Italia, e in verità anno principio degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo.» I, 42.
[4] I, 67. [5] I, 68.

der auswärtigen Mächte Vorschub geleistet[1]. Guicciardini hebt anderseits die venezianischen Leistungen bei Agnadello hervor, und vor allem kann er nur mit tiefem Bedauern den Sturz dieser mächtigen italienischen Stadt, die die innere und äußere Libertà in Italien geradezu symbolisierte, feststellen[2].

Der Verfasser schreibt italienische, nicht europäische Geschichte, und wenn er auch die Notwendigkeit, außeritalienische Ereignisse zu berücksichtigen, hervorhebt[3], so fehlt doch oft ein richtiges Eingehen auf die politischen Entscheidungen der Großmächte. Aber er beobachtet, wie infolge des europäischen Kampfes auf italienischem Boden die Lage für Italien immer schwieriger wird. Mit 1494 hat die Krise eingesetzt; Pavia 1525 bildet einen ersten Höhepunkt – nicht umsonst hat Guicciardini seine Storia d'Italia mit Pavia begonnen[4] –, 1527 und 1530 bringen neue schwerwiegende Entscheidungen: immer tiefer sinkt Italien. Guicciardini bemüht sich mit Erfolg um Objektivität, gegenüber sich selbst und gegenüber dem politischen Gegner, und es gelingen ihm sauber abgewogene Beurteilungen und historisch gerechte Charakterisierungen der führenden Persönlichkeiten. Sein pessimistisches Bild vom Menschen tritt dabei immer wieder in Erscheinung, ja oft scheint ihm die Macht der Fortuna zu überwiegen und den Menschen einen gewissen Gang der Ereignisse vorzuschreiben. Guicciardini nimmt seine Kritik an der Republik 1494 bis 1512 und 1527 bis 1530 wieder auf und hebt lobend Niccolò Capponi hervor, aber seine Kritik trifft nicht nur den Popolo und nicht nur die Menge, sondern auch – sogar noch deutlicher – die Principi, die durch allgemeine Schlaffheit, durch Ehrgeiz und Herrschaftssucht jede gemeinsame Politik und jede geschlossene Abwehr verhindert und einen wesentlichen Anteil der Verantwortung zu tragen haben. Ferner eine Kritik am italienischen Militär, unfähig zu energischen Taten. Überall finden sich Anzeichen der italienischen Krise, überall glaubt Guicciardini Schwäche, Versagen und schwere Verantwortungslosigkeiten ankreiden zu müssen.

Der Zeit der allgemeinen Schwäche und Uneinigkeit werden die Jahrzehnte der Zeit vor 1494 gegenübergestellt. Das Jahr 1494 habe gerade darum so ein-

[1] «... ma l'ambizione, la quale non permesse che alcuno di loro (Venedig und Mailand) stesse contento a'termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni» I, 207. «E certissimo che nè il desiderio di conservare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, nè il rispetto della salute comune, come allora e dappoi con magnifiche parole predicorono, ma la cupidità sola di acquistare il dominio di Pisa ...» I, 226.

[2] «Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fusse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù de'forestieri, sentivano con dispiacere incredibile che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto esterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcuno altro conservava la fama e l'estimazione comune», II, 283. Vgl. auch De Caprariis, S. 123.

[3] III, 244.

[4] Roberto Ridolfi, Genesi della Storia d'Italia guicciardiniana, Florenz 1939, S. 7–14, erwähnt bei De Caprariis, S. 112. Über Pavia Guicciardinis glänzende Zusammenfassung IV, 267–268.

schneidend gewirkt, weil die allgemeine Lage «più lieta e più felice» gewesen sei. Es herrschte «somma pace e tranquillità»; Italien gedieh in «tanta prosperità» und war «coltivata non meno ne'luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta a altro imperio che de'suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose publiche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; nè priva secondo l'uso di quella età di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.»[1] So verwandelt sich nun im Rückblick, unter dem Eindruck der letzten Jahrzehnte und durch das Erlebnis der großen Krise, die Zeit vor 1494 zum Idealbild, zum Mythos[2].

Repräsentant dieser «goldenen Zeit» ist Lorenzo de'Medici! Man erinnert sich der scharfen Invektiven gegen die Medici und insbesondere gegen Lorenzo in den «Storie fiorentine». Lorenzo wurde als Tyrann bezeichnet, der Florenz «a bacchetta» regierte. Nun aber hat sich das Bild gewandelt. Lorenzo wird der hervorragende Bürger und Fürst, der dank seinen außerordentlichen Gaben die politische Bühne Italiens beherrschte und Frieden und Ordnung sicherte. Die besondere Funktion des italienischen Staatensystems hatte Guicciardini schon im Frühwerk angedeutet, jetzt wird das außenpolitische Element hervorgehoben und der Gedanke des Gleichgewichtes ausgebaut. «E conoscendo che alla republica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de'maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessino che più in una che in un'altra parte non pendessino: il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva[3].» Dank diesem Gleichgewicht und dank Lorenzo gelang es, während langer Jahre eine gewisse Stabilität zu erlangen und, im Vergleich zu den folgenden Jahrzehnten, einen Friedenszustand zu genießen. Dies ist Lorenzos besonderes Verdienst um Florenz und Italien. Mit seinem Tode aber begannen die Mißerfolge, und das Jahr 1494 bedeutet das Ende der Friedenszeit und den Beginn der allgemeinen Krise.

Später ist es nicht mehr gelungen, ein neues Gleichgewicht und ein friedliches Auskommen zwischen den Fürsten herzustellen, das die «Barbaren» vor neuen Angriffen hätte abhalten können. Nicht nur erschwerten die Großmächte selbst eine solche Konsolidierung und nicht nur gingen Mailand und Neapel verloren[4], sondern auch die italienischen Fürsten und Regierungen

[1] I, 2. [2] De Caprariis, S. 111. [3] I, 3.

[4] Zum Verlust Neapels: «Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de'nostri principi, si alienò, con sommo vituperio e derisione della milizia italiana e con gravissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dallo imperio degli Italiani allo imperio di gente oltramontana.» I, 113.

waren zu dieser Politik und zu diesen Leistungen nicht mehr fähig. Guicciardini, der Machiavellis Forderung einer Einheit Italiens nicht unterstützte und die politisch-kulturelle Bedeutung der Einzelstaaten hervorhob[1], hatte selbst stets, vor allem nach 1525, an einer Verbindung der italienischen Staaten gegen außen und damit an einem gewissen Gleichgewicht gearbeitet[2]. Aber auch dieser Plan war 1527 gescheitert, und seit 1530 hatte sich die Befreiung vom Joch der «Barbaren» als unmöglich gezeigt. So grenzen sich denn die zwei Abschnitte der florentinischen und italienischen Geschichte voneinander ab: die glückliche Friedensepoche bis 1494, beherrscht von der großen Gestalt Lorenzos, und die Zeit der Katastrophen, aus der kein Entweichen mehr war.

Dies ist das bittere Ende und das traurige Ergebnis von Guicciardinis letzter großer Untersuchung über die politische Situation seiner Zeit. Es ist zugleich seine letzte Antwort auf die immer wieder gestellte Frage nach den Gründen der Krise der Stadt und Italiens. Guicciardini hatte die Frage vor allem innenpolitisch gestellt; nun aber, am Ende seines Lebens, hat er sie ausgeweitet und erkannt, daß die Krise der Stadt letztlich auf die Krise Italiens bezogen und auf die Tatsache zurückzuführen ist, daß den Großmächten nur kleine, ehrgeizige und uneinige Fürsten gegenübergestanden haben. Guicciardini steht unter dem Eindruck, es gehe mit Italien zu Ende, daß es weder die äußere noch die innere Libertà zurückzugewinnen vermag und höchstens hoffen kann, daß nun eine Zeit der «pace» und des «riposo» – aber es handelt sich um die «Friedhofsstille» und die Ruhe des Beherrschten und Machtlosen – anbreche, in der wenigstens die schweren Wunden, die die äußeren und inneren Kriege geschlagen haben, heilen können.

Im Werke Guicciardinis kommt die große Krise seiner Zeit – der Übergang vom 15. zum 16. Jahrhundert, von der Republik zum Prinzipat, vom kleinen Gefüge italienischer Stadtstaaten zum Staatensystem der europäischen Großmächte – zum Austrag und wird sich selber bewußt. In großartig eindringlicher Weise hat der florentinische Aristokrat und politische Denker immer wieder die Frage nach seiner Zeit, nach ihren Problemen und Möglichkeiten gestellt. In der Labilität aller Verhältnisse hat er versucht, sich Klarheit zu schaffen, sich Rechenschaft zu geben, Richtung zu behalten. Er hat den Horizont erweitert, die florentinische Staatskrise als Sonderfall des italienischen Problems erkannt und die Beziehungen zur europäischen Politik gesehen; er hat die Frage der Verfassungsreform immer wieder gestellt, mit großem politischem Scharfsinn und Wirklichkeitssinn die verschiedenen Regimes kritisiert und versucht, den Anspruch auf Libertà mit einer starken Staatsgewalt und aristokratischer Führung zu verbinden. Er erlebte das Scheitern seiner Pläne, die Erfolglosigkeit seiner Bemühungen und mußte schließlich den Anschluß an die neuen Ordnungen vollziehen, ja geradezu fordern. In seinem Spät-

[1] Die berühmten Formulierungen in den Considerazioni, S. 23. [2] Otetea, S. 164.

werk sehen wir Anzeichen der kommenden Jahrzehnte und Ansätze zum politischen Bewußtsein des Prinzipates.

Guicciardini erlebt und erleidet diesen Übergang. Er selbst bleibt im Grunde dem Alten treu und lebt bis zuletzt in der Welt der italienischen Stadtstaaten und der überlieferten Institutionen. Sein Ideal vom Governo libero und seine Vorstellung vom besten Staat, der die Tyrannis in der einen oder anderen Form verhindert und Libertà sichert, hat er nicht aufgegeben. Es verschieben sich die Akzente, indem er ausging von der gemäßigten Republik mit deutlicher Frontstellung gegen die Medici und unter Anerkennung des Consiglio grande und schließlich endete beim starken Medici-Staat, ja beim Prinzipat, in dem er den Popolo ausgeschlossen wünschte und neben dem Fürsten nur eine aristokratische Vertretung gelten ließ. Sein politisches Ideal formte sich im Laufe der Jahre um, in einer Anpassung an die jeweils neuen Verhältnisse, aber der ideelle Kern blieb doch erhalten. Bis zu seinem Tode hoffte Guicciardini, sein politisches Credo verwirklichen zu können. Gewiß, es fehlten nicht die opportunistischen Elemente im Leben und in der politischen Haltung Guicciardinis. Jener Versuch – den wir eingangs erwähnten –, seinen Ehrgeiz, sein Geltungsbedürfnis und seinen Führungsanspruch nur zum Wohle des Staates, also gewissermaßen innerhalb einer auf diese Ansprüche abgestimmten Ordnung zur Auswirkung kommen zu lassen, war mißlungen. Guicciardini mag sich selbst getäuscht haben und seinem Begriff des Onore hat er nicht immer voll entsprochen.

Die Bereitwilligkeit aber, sich anzupassen, sich der Macht zu fügen, bildete nur eine Seite seiner politischen Haltung. Die Problematik Guicciardinis bestand ja zu einem guten Teile gerade darin, daß er den Kompromiß und die Anpassung nicht kompromißlos durchführte. Sein offen und geheim verteidigtes Ideal stieß immer wieder mit der anders gearteten Wirklichkeit zusammen und stellte Guicciardini vor die Frage, welcher Weg zu wählen sei. Eine persönliche Tragik entstand, weil Guicciardini seine geistig-politische Überlieferung nicht aufgab und den Anschluß an die neue Wirklichkeit nur widerwillig vollzog – immer mit dem gewissen Hintergedanken, die Entwicklung vielleicht doch noch rückgängig machen zu können.

Machiavelli und Guicciardini sind die beiden großen Figuren im Zeichen des Umbruches. Beide gehen vom Erlebnis der Krise aus und suchen Antwort auf die dringlichen staatlichen Probleme ihrer Heimatstadt und Italiens zu geben. Guicciardini ist gegenüber Machiavelli der Spätere und weist schon viel deutlicher auf das Neue der folgenden Epoche hin. Er hat nicht dessen von Phantasie und innerer Glut getragenes Vorgehen, dem ja doktrinäre Elemente nicht fehlen, und kann den humanistischen Erneuerungsgedanken nicht übernehmen. Während Machiavelli hofft, durch «virtù» und rationales Vorgehen der «fortuna» und der politischen Situation Herr zu werden, ist die Welt für Guicciardini weitgehend sinnlos geworden und hat sich dem ratio-

nalen wie willensmäßigen Zugriff entzogen. Auf ideelles Wollen und eigene Leistung muß – «essendo corrotto el vivere del mondo come è»[1] – verzichtet werden. Das Bestehende – so ungenügend es auch sein mag – soll möglichst geschont werden, da die Folgen einer Änderung nicht abzusehen sind und wohl wesentlich negativ ausfallen würden. Ein Vorgehen «per discrezione» drängt sich auf, und eine Trennung von Staat und persönlicher Existenz bahnt sich an.

Wenn Machiavelli den florentinischen Popolo verkörpert, so repräsentiert Guicciardini die florentinische Aristokratie. Sein Scheitern übersteigt das Persönliche und bezeichnet zugleich das Scheitern dieser ganzen großartigen Führungsschicht von Florenz. Es bedeutet das Ende einer geistig-politischen Haltung und den Beginn einer neuen Lebensorientierung, einer neuen geistigen und politischen Ordnung.

5. *Francesco Vettori*

Wir haben hier nicht eine Biographie Francesco Vettoris zu geben, müssen aber doch kurz auf seine politische Tätigkeit eingehen und zum Teil bereits Gesagtes zusammenfassend nochmals anführen[2]. Vettori ist ja seit 1512 sehr eng mit der florentinischen Geschichte verbunden und an fast allen wichtigen Ereignissen maßgebend beteiligt. Als einflußreichen und zugleich typischen Vertreter der Optimatengruppe haben wir ihn verschiedentlich erwähnt und seine politische Stellungnahme skizziert. Hier seien vor allem die Persönlichkeit und sein politisch-geschichtliches Weltbild hervorgehoben.

Francesco Vettori ist am 8. November 1474[3] geboren. Sein Vater, Piero Vettori, der vor und nach 1494 verschiedene Gesandtschaftsaufträge erfüllte, hat ihm eine gute klassische Bildung gegeben und ihn auch schon früh in die Politik eingeführt. Bereits im Juni 1507 wurde er zum florentinischen Vertreter am Reichstag von Konstanz ernannt, im Winter dann aber von Niccolò Machiavelli abgelöst, bzw. unterstützt[4].

Vettori hat für sich einen Bericht dieses «*Viaggio in Alemagna*»[5] verfaßt, der aber nur wenig Politisches bietet, vorwiegend von seiner Reise berichtet und eine Reihe anzüglicher Geschichten enthält. Bereits hier zeigt sich die Tendenz, mit einer gewissen Skepsis, ja Zynismus, die Schwächen anderer Menschen zu schildern – etwa von erotischen Abenteuern von Priestern zu er-

[1] Ricordi, B. 141, S. 247.

[2] Dazu die erwähnte Arbeit Louis Passys, Un ami de Machiavel, François Vettori, 2 Bände, Paris 1914. Der erste Band gibt eine Biographie, der zweite die Übersetzung der literarischen und politischen Werke Vettoris. Außer den Gesandtschaftsberichten aus Deutschland und Frankreich ist kaum ungedrucktes Material – auch nicht die in unserem Anhang publizierten Briefe – verwendet worden. Das politische Bewußtsein kommt nur ungenügend zur Sprache. Einige treffliche Feststellungen hingegen geben die Pagine di Francesco Vettori von B. Croce, in: La Critica, 39 (1941).

[3] Das genaue Geburtsdatum ergibt sich aus dem Brief an Lanfredini vom 9. 11. 1531. S. 446, Litta, famiglie celebri, gibt 7. 11. 1474 an.

[4] Villari II, 63, 66. Passy I, 6ff. [5] Publ. Paris-Florenz 1837.

zählen – und sich mit einer eher meskinen Privatexistenz zu begnügen; diese wird aber gleichzeitig gegen die Politik abgegrenzt. Mag er selbst in der Politik recht Tüchtiges leisten, so läßt er sie doch ihrem eigenen Gesetze folgen, während er sich auf seine privaten Vergnügen zurückzieht. Politiker und Bürger sind nicht mehr eine Einheit.

Diese Einstellung zeigt sich deutlicher einige Jahre später in seinem Briefwechsel mit Machiavelli. Vettori war am 30. Dezember 1512 zum Gesandten beim Papst ernannt worden[1]. Wir haben im Zusammenhang mit Machiavelli bereits auf die wichtigen politischen Erörterungen hingewiesen (siehe S. 54f.). Die politische Lage wird besprochen, die bevorstehenden Entscheidungen der Großmächte erörtert, ihre Richtigkeit geprüft und das Vorgehen des Papstes diskutiert. Das Gespräch geht hin und her und wird von beiden Seiten mit sehr viel Scharfsinn geführt. Vettori ist sicher daran interessiert, aber zweifellos viel weniger als Machiavelli, dem die Politik Lebensnotwendigkeit bedeutet und der jede Frage mit innerer Anteilnahme stellt. Diese fehlt bei Vettori weitgehend. Die Politik interessiert ihn eher wie ein Rechenexempel oder ein Schachspiel.

Vettori hat auf seinem Gesandtenposten, vor allem nach der Wahl Leos X., wenig zu tun. Aber wenn er einerseits abberufen werden möchte, so gefällt ihm anderseits doch sein Leben in Rom, das ihm viel freie Zeit für Reiten, Lektüre und kleine Abenteuer gibt[2]. Er nennt sich selbst «huomo quieto, di miei piaceri et di mie fantasie»[3] und schätzt diese ruhige Existenz in Rom, wo er nicht durch seine Mitbürger eingeschränkt und kontrolliert wird. Vettori ist hierin ein Mann seiner Zeit, unabhängig, ohne moralische Skrupel, seinen Wünschen und Ansichten gehorchend[4], anderseits aber des Kontaktes mit Freunden und mit Büchern bedürftig. Die Politik ist davon getrennt, und wenn er diese eher pessimistisch sieht, so gilt dies nicht für das Leben außerhalb der Politik. Einige minimale Forderungen müssen allerdings erfüllt sein; dazu gehören die Anerkennung seiner aristokratischen Position und genügende Einkünfte aus dem staatlichen Amt. Denn Vettori gehört zu denjenigen Optimaten, die selbst nicht mehr als Industrielle oder Bankiers tätig sind, deren Einkünfte aus dem Grundbesitz aber nicht ausreichen und die daher auf die politische Tätigkeit angewiesen sind. Konnte diese unter Respektierung des sozialen Anspruches ausgeübt werden und zudem in einer Umgebung, die den privaten Vergnügen und den freundschaftlichen Beziehungen Raum bot, so mußte diese staatliche Ordnung die Anerkennung Vettoris finden.

Hier sehen wir den Grund seiner ausgeprägten Sympathie für Lorenzo, den jungen Medici-Herrscher. Vettori ist erst im Mai 1515 nach Florenz zurück-

[1] Passy, I, 36. [2] Vor allem der Brief vom 23. 11. 1513. Alvisi, S. 300f.
[3] An Machiavelli am 20. 8. 1513. Alvisi, S. 284.
[4] An Machiavelli am 24. 12. 1513: «non volevo iustificarmi nè udire sua correctione, perchè ero vixuto in sino a qui libero et sanza respecto alchuno et chosi volevo fare questo resto del tempo che ci havevo a vivere.» Alvisi, S. 316.

gekehrt, und bereits im Herbst finden wir ihn auf einer neuen Gesandtschaft nach Frankreich. Hier ist er maßgebend an der Urbino-Frage und an der Vorbereitung der Heirat Lorenzos beteiligt. Nach dessen Hochzeit begleitet er ihn auf einer Reise in Frankreich und kommt dann im August 1518 zurück. Er wird in verschiedene Behörden gewählt und gehört zu den intimsten Beratern, ja Freunden Lorenzos[1]. Nach dessen Tod hält er die Erinnerung Lorenzos in einem «Sommario della vita di Lorenzo Medici» fest, der ein positiv und liebevoll gezeichnetes Bild des verstorbenen Fürsten gibt[2]. Und wenn wir auch Vettori Glauben schenken können, daß die Verdächtigung, er habe Lorenzo zur Übernahme des Prinzipates geraten, keineswegs zutreffe und eine Verleumdung darstelle[3], so hat er doch sicher dessen Politik unterstützt und den verschiedenen Schritten, die auf Stärkung von Lorenzos Autorität hinzielten, zugestimmt. Man darf hier eine gewisse Spannung sehen zwischen der Gruppe der Salviati, Capponi und Guicciardini einerseits, Vettori und Strozzi anderseits, die mit Lorenzo befreundet sind und denen die Erhaltung der traditionellen Institutionen nicht mehr allzu viel bedeutet und die daher zu Konzessionen und Kompromissen bereit sind, sofern ihre politische Stellung und die Freiheit und Sicherheit im privaten Bereiche garantiert bleiben. Wir werden noch sehen, daß das Problem der Verfassung und der Libertà von Vettori überhaupt nicht mehr voll gestellt und erlebt wird.

Der Tod Lorenzos trifft Vettori besonders stark. Er sieht für sich finanzielle Schwierigkeiten kommen und hofft auf die Hilfe seines Freundes Filippo Strozzi. Vettori hat bei Lorenzo die wirtschaftliche Sicherheit und die notwendige Anlehnung gefunden, die ihn, den eher Furchtsamen, weiterer Schwierigkeiten und Sorgen enthob: «Sai anchora quanto io sia vile et che ogni choxa mi fa paura, in modo mi pare ch'el mondo mi rovini adosso; et per concluderti in una parola, se mi vedessi mi iudicheresti insensato[4].» Doch wohl ein deutliches Zeichen dafür, daß Vettori sowohl die wirtschaftliche Basis als auch der notwendige Charakter fehlen, um den eigenen politischen Willen gegen stärkeren Widerstand zu vertreten. Während die Stadt den Tod Lorenzos als Erleichterung begrüßt, ist bei ihm die Abhängigkeit schon so weit fortgeschritten, daß er persönlichen Ruin fürchten muß. Die Bereitschaft, um privater Interessen willen und um die gewünschte Ruhe in der persönlichen Existenz zu haben, das jeweilige So-Sein der Politik in Kauf zu nehmen und trotz den vorhandenen Ansprüchen des Aristokraten den Anschluß an den Herrscher zu vollziehen, hat sich vertieft.

Aber sie ist noch keine vollständige. 1524 stellte sich Vettori den Wünschen

[1] Er betont dies mit viel Stolz später immer wieder. Vgl. S. 451.

[2] Publ. bei Tommasini II, 2, S. 1055–1063.

[3] Brief an den Bruder Paolo vom 14. 5. 1519, Tommasini II, 2, S. 1067. In der Lebensbeschreibung betont er das governo und vivere civile Lorenzos und schiebt etwa bei der Annahme des Titels eines Herzogs von Urbino die Schuld auf die Mutter Alfonsina, II, 2, S. 1059, 1061.

Vgl. auch Sommario, S. 300.

[4] An den Bruder Paolo am 14.5. 1519. Tommasini II, 2, S. 1067.

des Papstes entgegen[1], was zweifellos nur unter Akzeptierung eventueller unangenehmer Folgen geschehen konnte. Trotz dieser etwas ungewohnten Stellungnahme hat Clemens VII. ihn dann doch als Berater in außenpolitischen Fragen herangezogen[2]. So lehnte er, von Rom nach seiner Meinung befragt, eine Liga mit Venedig, Ferrara und Florenz ab und schlug ein Abkommen mit dem Kaiser vor[3]. Es bestände zwar die Gefahr einer kaiserlichen Universalherrschaft, und es wäre schön, wenn sich die italienischen Staaten zusammenschließen und ihre Unabhängigkeit verteidigen könnten. Italien sei aber schwach, die Gefahren eines Mißerfolges seien zu groß, und man werde sich daher zum Accordo mit Karl V. entschließen müssen[4]. Vettori stand hier im Gegensatz zu Guicciardini, der zu den Befürwortern der Liga von Cognac gehörte. Es ist bezeichnend für die verschiedenen Charaktere und ihre Einstellung zur politischen Situation, daß Vettori bereits Verzicht, Nachgeben und den Weg des geringsten Widerstandes vorschlug, während Guicciardini noch eine aktive, energische Politik zur Verteidigung der italienischen Unabhängigkeit vertrat.

Vettori schloß sich 1527, wenn auch wohl nicht offen und nur vorsichtig, der Oppositionsbewegung Niccolò Capponis an und war dann als Freund Filippo Strozzis am Umsturze in Florenz beteiligt. Er hat sich für die Republik eingesetzt und sich erst nach dem Sturze Capponis zurückgezogen. In den Monaten bis zu seiner neuen Gesandtschaft entstanden zwei historische Arbeiten: eine Schrift über den «*Sacco di Roma*» in Dialog-Form[5] und ein ge-

[1] Sommario, S. 349. [2] Passy I, 290ff.

[3] Ein Entwurf zu einem Brief an einen Freund in Rom – im Sinne eines Exposés an den Papst –, in dem Vettori die Frage auf ausdrücklichen Wunsch des Papstes näher untersuchte, befindet sich im A.S.F. C.Str. II, 86. «Discorso di Francesco Vettori se fusse meglio fare una lega overo accordare con l'Imperatore» (Titel von Carlo Strozzi).

[4] Die entscheidende Stelle lautet: «Noi possiamo pensare che Cesare aspiri al dominio di tutta Italia, et non solo d'Italia, ma della maggior parte della cristianità, et che sarebbe officio di tutti e potentati Italici et maxime del Pontefice d'aviare a questo suo disegno. Et cognosciamo ancora che se li è permesso di presente che assalti il regno di Francia, il quale la ragione detta che debba essere pieno di mestitia, terrore et confusione, che sarà facil cosa ne diventi padrone; et come questo li sarà riuscito, non vediamo che rimedio habbi Italia. Et però, quando questa lega si facessi et si monstrassi allo imperatore, conducendo prima gente d'arme et fanti et poi ancora svizeri che detta lega vuole che lui tenga il regno di Napoli in Italia et che li altri stati sieno di chi li possiede, et che non vuole per niente che si fecci signore di Francia, che lui et li suoi agenti si contenterebbono di quello tengono et non procederebbono più oltre. Et veramente questa sarebbe impresa gloriosa, et che si converrebbe proprio a Pontefice maximo et alli Illustrissimi Signori Venitiani; non dimeno tutto quello che apparisce glorioso non è poi utile. A noi pare che questo corpo d'Italia sia infermo gravemente, et che dandoli una medicina forte, quale sarebbe il pigliare la guerra, lo potrebbe liberare, ma lo potrebbe ancora condurre alla morte subita. Lo accordo gli mantiene il male adosso et lo consuma, pure il tempo assetta di molte cose et rompe molti disegni et il piglare il beneficio d'esso qualche volte è molto a proposito.»

Lodovico di Canossa, Bischof von Bayeux und im französischen Auftrag in Venedig, lehnt in einem Briefe vom 12. 1. 1527 an Francesco Vettori dessen Ansicht ausdrücklich ab und verteidigt die Liga von Cognac, A.S.F. C.Str. I, 137 (167).

[5] Publ. Paris-Florenz 1837. Da sich Parallelen mit einem Brief an Strozzi vom 14. 2. 1532 zeigen, will sie Passy II, 43, in diese Zeit ansetzen. Wir möchten dies ausschließen.

schichtlicher Aufriß der letzten Jahrzehnte unter dem Titel «*Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527*»[1].

Nur die großen Linien und die wichtigsten Ereignisse will Vettori schildern; auf die militärischen Details verzichtet er. Um nicht der Ungerechtigkeit angeklagt zu werden, bemühe er sich, die Taten seiner Freunde – und wohl auch die eigenen – nicht besonders hervorzuheben. Man könne ihn einer Voreingenommenheit für Clemens VII. verdächtigen, aber er wolle nur die Wahrheit schildern und nehme sich heraus, zu kritisieren, was zu kritisieren sei, und zu loben, was zu loben sei[2]. Was er mit seinem Werk bezweckt und von welcher allgemeinen oder politischen Fragestellung er ausgegangen ist, sagt uns Vettori nicht; es läßt sich auch nicht unmittelbar aus seiner Darstellung der Ereignisse entnehmen. Wenn er andernorts schreibt, die Historie sei nützlich und gebe Beispiele und Verhaltungsanweisungen[3], so handelt es sich dort um einen Gemeinplatz, der dem «Sommario» sicher nicht als Wegweiser gedient hat. Ein literarisches Interesse und der Wunsch werden mitgespielt haben, die politischen Ereignisse, in die er verwickelt war, zu berichten und zu erklären. Anderseits war es auch bei ihm – wie bei Guicciardini – ein Versuch, im Moment, da er aus den Staatsgeschäften ausgeschlossen ist und die politischen Ereignisse eine unerwartete Richtung eingeschlagen haben, sich über die unmittelbare Vergangenheit Rechenschaft zu geben und die eigene Situation zu verstehen. Der «Sacco di Roma» schildert ja nicht nur die Eroberung Roms, sondern bietet auch eine Gelegenheit, die Verantwortung festzuhalten, die Politik des Papstes zu kritisieren und jene Entschlüsse darzulegen, die zur Katastrophe geführt haben. Dieser Antrieb ist im «Sommario» weniger deutlich sichtbar, da dort die objektive Seite der Darstellung hervortritt. Aber auch hier geht es darum, die politischen Ereignisse aufzuführen, die Mißerfolge zu erklären und mit dem Sturz der Medici und dem Sacco di Roma in Verbindung zu bringen. Vettori behauptet zwar, daß der Historiker die Richtigkeit des jeweiligen Entschlusses als solchen prüfen müsse, unabhängig vom Ergebnis[4]. Aber faktisch urteilt auch er historisch, fragt nach den Folgen eines Entschlusses und schließt vom Endergebnis einer Politik auf die Persönlichkeit, zum mindesten auf deren Bedeutung als Politiker zurück[5].

Die Horizontverschiebung von der florentinischen zur italienischen Geschichte, die Guicciardini in der «Storia d'Italia» vollzieht, nimmt Vettori um einige Jahre voraus. Die Katastrophe des Sacco di Roma muß auch ihn dazu

Die Arbeit ist unter dem unmittelbaren Eindruck des Sacco entstanden und in die Jahre 1527–1528 anzusetzen.

[1] Nach Passy II, 4 ist er im Frühling/Sommer 1529 entstanden. Die entsprechende Zeit 1528 ist aber nicht auszuschließen.

[2] In der dem Sommario vorausgestellten Epistola an Scarfi, S. 284.

[3] Viaggio in Alemagna, S. 57.

[4] «e sebbene le azioni de'Prinzipi non debbono essere dannate o commendate, secondo li effetti sortiscono, ma secondo sono cominciate e ordinate con ragione ...» Sommario, S. 362–363.

[5] Dies gegen Croce, S. 238.

bewogen haben, florentinische Geschichte aus dem größeren Rahmen heraus zu erklären und zu beurteilen. Allerdings beschränkt sich Vettori auf einen kleineren Zeitraum und geht nicht mit der inneren Konsequenz Guicciardinis vor. So tief wie dieser dringt Vettori nicht ein. Er steht den Ereignissen auch noch zu nahe, und das Persönliche ist wichtig. Denn zweifellos sollte der Sommario auch die eigene Politik und die eigene Haltung 1527 verteidigen. Die Haltung der Medici-Anhänger 1512, 1524 und 1527, wird daher ausführlich dargestellt, wobei der außenpolitische Rahmen – dies ist aufschlußreich – den günstigen Ausgangspunkt gibt, um die jeweiligen Entscheidungen nicht als für oder wider die Medici darzulegen, sondern als Rücksichtnahme auf das Wohl der Stadt, aufgezwungen durch die außenpolitische Situation[1].

Die Darstellung Vettoris zeichnet sich durch ihre Objektivität aus. Auch in bezug auf die innenpolitischen Fragen hält er sich in seinem Urteil zurück. Soderini bleibt anerkannt[2], Lorenzo de'Medici wird gelobt, aber die Verschwörer von 1522 werden dennoch nicht ungerecht verunglimpft[3]. Er hält den Verschwörern entgegen, daß nicht ein Governo civile wieder hergestellt worden, sondern das Governo libero zur Demagogie entartet wäre. Vettoris Zutrauen zur Republik ist schwer getroffen. Sie ist nicht mehr möglich, sagt er, denn um das Governo popolare in Florenz dauerhaft zu machen, müßten entweder die Einnahmen verdoppelt oder die Bevölkerung um die Hälfte vermindert werden[4]. Vettori will damit sagen, daß die Sicherung einer Herrschaft nur durch Erfüllung der materiellen Ansprüche der einzelnen erfolgen kann. In der Republik stellt eine Mehrheit solche Forderungen, und diese können daher nicht erfüllt werden. Die starke Opposition ist nicht zu verhindern. Republik als die Herrschaft der Gemeinschaft, getragen von der Idee der Libertà, hat für Vettori nur noch wenig Sinn. Republik, vor allem in der Form des Governo popolare, ist für ihn die Herrschaft einer «fazione», gerichtet gegen die Savi und Grandi. Dieses Urteil fällt er einige Monate später, als er endgültig in Opposition zur letzten Republik steht[5]. Hier, während der Niederschrift der beiden historischen Arbeiten, sind die Würfel noch nicht endgültig gefallen, und die Urteile sind noch nicht so scharf. Die Ansätze aber sind da.

Vettoris Bild vom Menschen und der politischen Welt erinnert an Machia-

[1] Capponi und seine Freunde «proposono l'onore e l'utile della patria al benessere loro. E benchè fussino certi, che se i Medici deponevono lo stato, che loro rimarrebbono a discrezione di quelli che li tratterebbono male ed affliggerebbono e nella roba e nella persona, vollono correre questo pericolo», Sommario, S. 381. Diese Sätze zeigen auch die Enttäuschung der Optimaten um 1528–1529.

[2] Sommario, S. 289, 291.

[3] «ed in Firenze si scoperse uno trattato, il quale tenevono certi giovani più desiderosi della libertà, che prudenti: e pensavono, togliendo lo stato al Cardinale de'Medici, ridurre in Firenze uno stato civile e buono: e sarebbe riuscito il contrario, perchè v'arebbono ridotto uno licenzioso ed al tutto tirannico», Sommario, S. 342.

[4] Sacco di Roma, S. 247. Dem entspricht der Bericht Varchis I, 367.

[5] Brief an Lanfredini am 19. 11. 1529. S. 422.

velli und Guicciardini. Politik ist ständiger Kampf von Interessen, Ansprüchen und Begierden; Ehrgeiz, Intrige und Verlangen nach Macht sind ihr Gesetz. Wer die Politik verstehen will, wer Politik treiben will, hat von diesen Voraussetzungen auszugehen. Er muß den Menschen nehmen, wie er ist: kleinlich, egoistisch, machthungrig. «Quasi tutti li uomini sono adulatori, e dicono volentieri quello che credono piaccia alli uomini grandi, benchè sentino altrimenti nel cuore[1].» Es fehlt ihnen meist die sittliche Größe; sie richten sich nach der Macht, um besser ihre Ansprüche und Interessen befriedigen zu können, «perciocchè l'amore, che'anno i popoli a chi gli governa procede tutto dall'utile; e quando quello manca l'amore si converte in odio»[2]. Vettori verfolgt in seinem «Sommario» dieses Gefüge von Interessen und Macht, um die vergangenen Ereignisse verständlich zu machen. Der Politiker hat die Aufgabe, das Territorium zu erhalten, zu vergrößern oder verlorenes wieder zu gewinnen. Ob er dieses Ziel erreicht hat, ob er die Aufgabe richtig gestellt hat und lösen konnte, dies entscheidet über seinen Wert als Politiker und Staatsmann.

Moralische und rechtliche Argumente treten hier zurück und können in der Beurteilung höchstens ergänzend beigezogen werden, nicht aber entscheiden. Wenn es um die Existenz des Staates geht, hat die Rücksicht auf Verträge und ethische Bindungen nur mehr bedingte Bedeutung. Vettori erläutert dies an Franz I. Der französische König darf nicht kritisiert werden, den Vertrag von Madrid nicht eingehalten zu haben, sondern verdient Lob, da er seiner Aufgabe, den Staat zu vertreten und für den Staat zu sorgen, entsprochen hat. Franz I. habe sogar das Wohl seiner Kinder zurückgestellt, also sich ganz dem Staate untergeordnet und keine persönlichen Wünsche vertreten[3]. Man sieht, daß «machiavellistische» Elemente zum Gemeingut des politischen Denkens dieser Jahrzehnte gehören. Die Politik als die Lebensäußerung des Staates hat ihren eigenen Gesetzen zu gehorchen. Persönliche Wünsche sind zurückzustellen und ideelle Anliegen müssen zum mindesten verdächtigt und kontrolliert werden. Solche treten denn auch im «Sommario» kaum in Erscheinung. Höchstens die Idee Italien, vor allem der Friede in Italien, der ihm besonders am Herzen liegt, ist lebendig[4], ohne aber eine dominierende Stellung einzunehmen.

Man muß dies richtig verstehen. Auch der skeptische Vettori hebt das Moralgesetz nicht auf. Die ethischen Werte behalten ihren normativen Charakter.

[1] Sommario, S. 349. [2] Sacco di Roma, S. 243. Ähnlich Sommario, S. 301.

[3] «Biasimano alcuni Francesco in questo atto di poca fede: ed a me pare che egli facessi il più generoso ed eccellente atto che sia stato fatto da principe alcuno, non solo a'nostri tempi, ma molte centinaia d'anni sono ... Ma tutti gli uomini sono ubrigati prima a Iddio, e poi alla patria. Francesco conosceva, che se egli non era libero, la patria sua andava in precipizio e destruzione ... egli vedeva Carlo potentissimo, vedeva la Francia ... invilita e indebolita ... e giudicava non potere tenere altro modo a salvarla, se non questo, che egli tenne ... si può dire che Francesco re di Francia, per liberare il regno, abbi esposto li proprii e da lui tanto teneramente amati figli; e se avessi fatto altrimenti, meriterebbe grandissima riprensione ...» Sommario, S. 362.

[4] Etwa die Kritik an Pescara: «non si curava mettere in pericolo lo stato del padrone e essere causa della ruina di tutti i popoli d'Italia.» Sommario, S. 358.

Vettori anerkennt die «Tugenden», lobt sie, fordert sie. Aber diese Werte gelten nicht mehr oder nur mehr sehr bedingt in der Politik – und dies nicht, weil sie nicht gelten sollen, sondern weil sie nicht mehr gelten können. Die Trennung zwischen Moral und Politik ergibt sich weder aus einer bewußten Ausschaltung der Moral noch durch theoretische Erörterungen. Sie stellt sich bei Vettori unvermittelt ein, weil er den Machtcharakter des Staates und der Politik erlebt hat und weil sein Bild vom Menschen ein wesentlich pessimistisches ist. Deutlich steht auch bei Vettori die geistig-politische Krise der ausgehenden Renaissance im Hintergrund. Diese Spannung zwischen Ideal und Wirklichkeit liegt auch der Beurteilung der katholischen Kirche zugrunde. Vettori urteilt hier sehr scharf. Auch er stigmatisiert die Habsucht der Kardinäle[1], die Prunksucht der Kurie und ihre Interessenpolitik. Das Gesetz der Kirche und des katholischen Glaubens bleibt aber bestehen, auch wenn der persönliche Glauben Vettoris nicht über die traditionelle Gläubigkeit seiner Zeit hinausgeht[2]. Vettoris Verhältnis zur Religion ist – wie dasjenige Machiavellis und Guicciardinis – in erster Linie antikurial und antiklerikal und steht anderseits in einem gewissen Verhältnis zu seiner negativen Auffassung der politischen Welt. Ein gewisser undogmatischer Glaube zeigt sich vor allem in seinen späteren Jahren. Er erwähnt öfters die göttliche Allmacht, besucht die Kirche und möchte als «buon cristiano» gelten[3].

Die Frage nach Vettoris Verständnis der politisch-geschichtlichen Welt muß noch etwas weitergeführt werden. Diese Welt zeichnet sich durch ihre Irrationalität aus: «mia paia spesso che le cose non procedino con ragione, et per questo giudichi superfluo il parlarne, discorrerne e disputarne», schreibt Vettori an Machiavelli und stellt damit den Wert ihrer Diskussion in Frage[4]. Was ist damit gemeint? Es bedeutet einerseits die richtige und in dieser Zeit sehr «fortschrittliche» Erkenntnis, daß die politische Welt als solche nicht durch eine Analyse der verschiedenen Interessen, Machtansprüche und Möglichkeiten – und sei diese noch so realistisch und pragmatisch – erfaßt werden kann und immer darüber hinaus noch eine große Unbekannte enthält. Aber

[1] Z.B. Sommario, S. 297.

[2] So spottet er etwa über die sinnlosen theologischen Zwistigkeiten, während doch das evangelische Gebot der allseitigen Liebe klar und eindeutig sei. Viaggio in Alemagna, S. 16.

Päpstliche Politik und das Vicariat Christi lassen sich nicht vereinen: «E certo è gran fatica volere essere Signore temporale ed essere tenuto religioso, perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge Evangelica vedrà i Pontefici, ancora che tenghino il nome di Vicarii di Cristo, avere indutto una nuova Religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza, comandò la umiltà e loro seguitono la superbia, comandò la obedienza e loro vogliono comandare a ciascuno.» Sommario, S. 304. So wird denn Clemens VII. folgendermaßen gewürdigt: «E se avesse potuto fare di non stare in guerra, nè avrebbe fatto ogni opra di ridurre la Chiesa, non vo'dir come quella primitiva, ma in modo che si sarebbe giudicato alla apparenza di fuori che i Pontefici, Cardinali, e altri Prelati se non potessero essere imitatori di Cristo, al manco non gli essere in tutto contrarii, come sono stati da molto tempo in quà.» Sacco di Roma, S. 246.

[3] Briefe an Lanfredini. S. 436, 443, 450.

[4] An Machiavelli am 12. 7. 1513. Alvisi, S. 250.

diese Irrationalität im politisch-geschichtlichen Raum bedeutet wie bei Guicciardini auch bei Vettori noch etwas anderes und Tieferes. Es handelt sich um den Eindruck, ja um das Wissen, daß sich diese Welt dem menschlichen Wissen und der menschlichen Entscheidung entzieht, nicht immer und nicht völlig, aber doch oft und in entscheidenden Momenten. Nicht nur weil der Mensch nicht alles voraussehen kann und daher Überraschung in Kauf nehmen muß, sondern weil die politisch-geschichtliche Sphäre eine gewisse Selbständigkeit hat, die dem Zugriff des Menschen entzogen ist. Der Mensch ist ihr oft mehr ausgeliefert, als daß er sie beherrscht. Julius II. «fece queste cose contro a ragione che gli successono bene»[1]. Der Sacco di Roma erscheint zwar als verdiente Strafe Gottes für die «peccati di Roma», aber er ist in einem Zeitpunkt erfolgt, in welchem das Papsttum weniger Ursache gab als etwa hundert Jahre zuvor[2]. Vettori behilft sich mit dem Satz, daß Gottes Wege unerforschlich sind, aber die religiöse Interpretation trifft bei ihm nicht das Wesentliche. Bezeichnenderweise stellt er andernorts Gott und Natura zusammen[3].

Der Begriff der «fortuna» findet bei ihm oft Verwendung. Er selbst könne sich bei «prospera fortuna» nicht freuen, verzweifle aber bei «adversa»[4]; die «mala fortuna» der Stadt habe Soderini verhindert, das Nötige für die Rettung von Florenz vorzukehren[5]; «la mala fortuna» habe es nicht zugelassen, daß Franz I. nach Marignano ganz Italien besetzt hat, wodurch diesem «maggiore flagello» erspart geblieben wäre[6]. Fortuna bezeichnet auch hier in erster Linie die Irrationalität der politisch-geschichtlichen Welt, die die Berechnungen der Menschen stört und zunichte macht. Sie stellt sich ihm gegenüber, zwingt ihm ihre Entscheidungen auf. Verglichen mit Machiavelli aber hat sich – wie bei Guicciardini – der Charakter des Zwingenden und Irrationalen verstärkt und sich einer mehr schicksalsmäßigen Auffassung angenähert. Auch hier geht es aber vorerst nicht um eine metaphysisch-religiöse Überzeugung, sondern um das tiefe Erlebnis, daß man die politische Welt nicht mehr beherrscht und daß man nicht mehr Zentrum bildet. Man erlebt, daß die Entscheidungen nun anderswo fallen, außerhalb des eigenen Lebensraumes, außerhalb eigener Anstrengungen, Ziele und Absichten[7]. Man beginnt, der Welt mehr leidend und

[1] Sacco di Roma, S .275.

[2] «se ben sempre è stato detto che i peccati di Roma meritano flagello, pure non è successo, se non al tempo di questo Pontefice, quando io credevo avessi manco a succedere», Sacco di Roma, S. 276. «... nondimeno la ruina è venuta a tempo suo; e gli altri che sono stati pieni di vizii, si può giudicare che, quanto al mondo sieno vivuti e morti felici; nè di questo si può ricercare ragione da nostro Signore Iddio, il quale punisce e non punisce in quel tempo e in quel modo che gli piace.» Sommario, S. 381.

[3] Viaggio in Alemagna, S. 142.

[4] Brief an Machiavelli vom 30. 3. 1513, publ. bei Tommasini II, 969.

[5] Sommario, S. 289 und S. 291. [6] Sommario, S. 313.

[7] «Io ho veduto da un tempo in qua tante cose seguire contro a ragione che non voglo iudicare quello habbi a seguire di questa impresa.» An Lanfredini am 19. 11. 1529. S. 423, bezeichnenderweise nach einer Kritik an der Republik und in Hinblick auf den kaiserlichen Angriff auf Florenz. Das «vivere dì per dì» bezeichnet er denn auch als seine Losung. «La fortuna la quale spesso perseguita più e'buoni che li altri.» An Lanfredini am 8. 12. 1530. S. 429.

empfangend, nicht mehr tätig und im Bewußtsein eigener Selbsttätigkeit gegenüberzutreten. Auch hier zeichnet sich also die Krise des politisch-geschichtlichen Bewußtseins der Renaissance ab.

Dieses Erlebnis steigert sich bei Vettori zu einem Geschichtsbild, das im wesentlichen das Zeichen der Sinnlosigkeit trägt. Die Geschichte ist Auf- und Abstieg von Imperien, erfüllt von Kriegen, Bürgerkriegen, von Ruin und Mißerfolgen. Die von Vettori betonten negativen Aspekte des Menschen werden auch weiterhin die Staatenwelt beherrschen. Der «Gang der Weltgeschichte» ist ohne Ziel und ohne Sinn, und der Mensch kann sich dieser so düster gezeichneten geschichtlichen Welt gegenüber höchstens anpassend verhalten, indem er sich einzufügen versucht und sich am persönlichen Wohlergehen und an den noch vorhandenen literarischen und künstlerischen Genüssen erfreut[1].

Dieses geschichtliche Bewußtsein bildet den allgemein geistigen Hintergrund, vor dem sich nun für Vettori das Problem der Verfassung, das Problem von Libertà und Tyrannis stellt. Seine Beantwortung wird wesentlich von diesem pessimistischen Bild der politisch-geschichtlichen Welt bestimmt und beeinflußt. Die innenpolitischen Spannungen und Auseinandersetzungen

[1] «Esaminando qualche volta tra me medesimo quanti sieno gli affanni, le turbolenze, le guerre e pericoli ne'quali si trova non solo la città nostra, ma tutta Italia, e non solo Italia, ma quasi tutto il Paese di che abbiamo cognizione, ho pensato non solo lasciare lo scrivere, ma omettere ogn'altra cosa della quale potessi pigliar piacere alcuno, ma meglio a quello che è passato pensando, e per la mente rivolgendolo ho conosciuto in ogni età quasi queste medesime cose essere successe, e poi che il mondo fu creato, non essere stato pacifico, ma sempre inquieto, et mettendo da parte l'antichità degli Egizi, Assiri, e Medi: quelle republichette di Grecia e Lacedemone, e Tebe, e Atene, e tante altre sempre stettero in rissa e contenzione, e sempre l'una consumò l'altra insino che si distrussero. Alessandro Magno gran briga al mondo dette, più popoli in servitù ridusse, molte provincie guastò. Cominciarono poi i Romani che alla misera Italia, all'afflitta Grecia, all'Asia all'Africa, ai Galli, ai Germani, ed a molte altre nazioni furono per molti anni flagello durissimo; e quando furono cresciuti nacquero fra loro le guerre civili, che furono causa che in Italia ed altrove molte città a sacco e fuoco andarono, e che molte meschine verginelle in servitù fossero condotte. Quanti pessimi tiranni in Roma si videro! Quanti scellerati e perfidi in Roma dominarono! Quante volte la repubblica in mano di falliti e rovinati venne, insino che Costantino d'Italia partito non più una parte d'essa ma tutta in preda a più popoli barbari la lasciò ad Unni, Eruli, Vandali, Goti e Langobardi, ed essa Roma da loro presa fù in tutto messa in preda e desolazione, ed il resto d'Italia fù guasto, rubato, dissipato, ed arso, e così di poi successivamente spesso le è accaduto: in essa sono venuti Galli, Germani, ed altri popoli. Federigo Barbarossa, Federigo secondo, tanti Ottoni ed Enrichi che quella, quando un poco s'è riavuta di nuovo hanno prostrato, e se qualche volta cinquant'anni dai Barbari è stata libera, non è che non abbia avuto continua suspicione di essi, e che tra sè medesima non si sia insanguinata.

Non è dunque maraviglia se ne'nostri tempi sono accadute le medesime cose che altre volte sono state, non s'hanno per questo gli uomini a ritrarre per quanto è loro possibile dagli studi ed esercizi consueti, perchè Iddio e la natura che questa variazione lasciano seguire niente fanno in vano, e vogliono che questo mondo quanto dura del continuo più bello e più dilettevole diventi; nè questo seguirebbe se gli uomini impauriti delle guerre dubitando della morte, a nient'altro che a duolersi attendessero; e però noi, che in quei tempi siamo, imitando i passati, che in simili travagli e forse più gravi si sono trovati, non desisteremo di fare quelle opere giudicheremo a proposito, ed io non desisterò dal mio scrivere.» Viaggio in Alemagna, S. 140–142.

werden unter diesen Aspekten beurteilt. Vettori ist allen Idealen gegenüber äußerst skeptisch und sieht in ihnen nur ideologische Verkleidung von politischen Machtkämpfen, die auf persönlichen oder klassebedingten Interessen beruhen. Das Geschichtsbild Vettoris wird in der Beurteilung der innenpolitischen Fragen «quasi materialismo storico»[1]. Eigener Vorteil, eigene Ansprüche sind die treibenden Kräfte; der Anspruch auf Libertà ist nur ein Zeichen dafür, daß den persönlichen Interessen nicht entsprochen wurde und daher eine Verfassungsänderung gewünscht wird.

Dies trifft vor allem bei Florenz zu, dessen innere Geschichte einen ständigen Kampf zweier «fazioni», ohne weiteren ideellen Gehalt, darstellt[2]. Die Tradition des republikanischen Roms, die bei einem Machiavelli noch so lebendig war und mit ihrem Freiheitsbewußtsein und Antityrannentum Vorbildscharakter hatte, ist hier in Frage gestellt. Es bleibt ein ständiger Kampf von Ehrgeiz und Interessen. Wer Florenz beherrschen will, muß von dieser Situation ausgehen. Für ihn gilt als erstes Gesetz: die mannigfachen Wünsche und Ansprüche der Bürger zu befriedigen[3]. Denn «quali che aiutano tenere lo stato in questa città, sono uomini ambiziosi, avari, rovinati, viziosi o sciocchi»; wer nicht zu diesen gehört, der bemüht sich schon gar nicht um Beteiligung am Staate[4]. (Zu welchen zählt sich Vettori selbst?) Damit wird aber an der Grundlage des bisherigen Staates gezweifelt und der Kommune als Gemein-

[1] Croce, S. 238.

[2] «E se tu noterai da quell'anno in qua la Città nostra cominciò a crescere, sempre una fazione ha superato l'altra; e una parte ha avute le dignità e l'utile; e l'altra è stata a dire il giuoco. E questo procede, che l'aria è molto generativa e ci multiplicano assai uomini, e il dominio non è si grande, nè l'entrate sono tali che si possino pascere tutti; e però una parte si pasce, e l'altra sta malcontenta, e aspetta il tempo per fare il medesimo. Nè credere, che in questa Città sia uomo, che pensi a vivere libero, ma ciascuno pensa all'utile suo, e questi esempi di Bruto, e di Cassio, che si danno tanto per il capo, son favole da dire al fuoco, perchè loro similmente non si mossono a congiurare contro a Cesare per zelo di libertà, e della patria, ma per ambizione, e utilità, perchè vedendo che in quel modo di vivere non potevano avere i primi gradi come pareva loro meritare, non si curavono per l'ambizione mettere sottosopra tutto il Mondo, e fare diventare la Città di Roma non serva, ma schiava di tanti crudeli tiranni, o vogliamo dire uomini bestiali, quali poi la dominorno.» Sacco di Roma, S. 247/48.

[3] «ed in fatti è gran difficoltà a sapere tenere lo stato in questa città; ed è necessario che chi lo fà bene, sia uomo d'eccellente ingegno, e poi sia nato e nutrito in essa; e a pena ancora gli riuscirà, perchè bisogna che pasca gli uomini di speranze, di cenni, di parole, di fatti; nè faccia altro che investigare l'intenzione degli uomini per potere quando gli vengono a parlare, accomodarsi secondo quelli; e ad alcuno dire le nuove; e ad altro parlare de paesi dove è stato; e ad alcun altro de casi e giudizii mercantili, e a chi di possessioni a coltivare, e a chi di edificare e a chi di belle donne e a chi di cacciare e uccellare.» Sacco di Roma, S. 240. Man beachte den Sarkasmus gegenüber seinen Mitbürgern!

[4] «E però un uomo che no sia tirato dall'ambizione vorrà godere la sua pace, nè s'implicherà in uno stato pericoloso, nè in una repubblica turbolenta. Similmente chi non sarà avaro, starà contento al poco, nè penserà con lo stato torre il suo a questo e a quello. Chi arà le sue faccende ordinate, penserà a quelle; ma chi sarà rovinato e fallito, sempre si ingerirà nel governo, e quando non gli riuscirà parteciparne, cercherà mutazione. Quelli che sono dediti alla gola e alle libidini, non possono mandare ad effetto i loro disordinati desiderii in questa città, se non si vagliano dello stato. Gli sciocchi si pascono delle dignità della Città, nè in quelle hanno fine alcuno, se non che pare loro una bella cosa, ora essere de'Signori e degli Otto, e de'Dieci.» Sacco di Roma, S. 241.

schaft der Bürger eine weitere Stütze, ein weiteres Lebenselement entzogen oder wenigstens verdächtigt und als wertlos hingestellt. Wenn die Beteiligung am Staate nicht mehr als Anspruch des freien Bürgers, sondern als Ausdruck des Ehrgeizes oder als Folge wirtschaftlich-finanzieller Schwierigkeiten erscheint, während derjenige Bürger, der seine «faccende ordinate» hat, sich außerhalb des Staates hält, so wird die bisherige Auffassung gerade umgekehrt und der republikanisch-freiheitliche Stadtstaat in seinem Kern getroffen. Es zeigt dies aber auch, daß Vettori sich nicht mehr als sinnvoll eingefügtes Glied der Stadt fühlt und sich hier eine Trennung von Bürger und Staat anbahnt, die für das ausgehende 16. Jahrhundert charakteristisch sein wird.

Vettoris «marxistische» Kritik gilt aber nicht nur der Republik, sondern auch dem Medici-Staat, «perchè io fò poca differenza da quello stato che molti chiamano tirannico, a questo che al presente molti chiamano populare, o vero repubblica, perciocchè in quello conosco molta ambizione, e in questo ancora il medesimo»[1]. So wird also überhaupt jene traditionelle Unterscheidung zwischen dem Governo libero und der Tyrannis aufgehoben, wenn man unter letzterer jene staatliche Ordnung versteht, in der nicht alle Bürger gleichberechtigt und nicht alle am Staate beteiligt sind. Das heißt, die Unterscheidung wird nicht direkt aufgehoben, aber faktisch entkräftet, da nun – nach Vettori – jeder Staat tyrannischen Charakter hat. Staat ist Herrschaft von einer Minderheit über eine Mehrheit, eines kleinen Teiles der Bevölkerung über den anderen. Libertà im eigentlichen Sinne besteht vielleicht in den utopischen Staatsgebilden, nicht aber in der politischen Wirklichkeit, die jederzeit von Gruppen- und Klassenkampf beherrscht ist. Wir führen den bekannten, aber sehr aufschlußreichen Absatz in extenso an: «E chiamato questo modo di vera tirannide (die Verfassungsänderung durch das Parlament 1512!); ma parlando delle cose di questo mondo sanza rispetto e secondo il vero, dico che se si facesse una di quelle repubbliche scritte e imaginate da Platone o, come che scrive Tommaso Moro inglese, essere stata trovata in Utopia, forse quelle si potrebbono dire non essere governi tirannici: ma tutte quelle repubbliche o Principi de'quali io ho cognizione per istoria, o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide. Nè è da maravigliarsi che in Firenze spesso si sia vivuto a parte ed a fazioni, e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città; perchè è città popolata assai, e sonovi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire; e però sempre una parte si è sforzata governare ed avere gli onori ed utili; e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco. E per venire agli esempli, e mostrare che, a parlare libero, tutti i governi sono tirannici: piglia il regno di Francia, e fa che vi sia uno Re perfettissimo, non resta però che non sia una grande tirannide che li gentiluomini abbino l'arme e li altri no; non paghino gravezza alcuna, e sopra li poveri villani si posino tutte le spese; che vi sieno parlamenti nelli quali li liti durino tanto, che li poveri non possino trovare ragione; che vi sia in molte

[1] Sacco di Roma, S. 240.

città canonicati ricchissimi de'quali quelli che non sono gentiluomini sono esclusi: e nondimeno il regno di Francia è giudicato così bene ordinato regno e di giustizia e d'ogni altra cosa, come ne sia uno altro tra Cristiani. Vieni alle repubbliche, e piglia la Veneta, la quale è durata più che repubblica alcuna di che si abbia notizia: non è espressa tirrannide che tremila gentiluomini tenghino sotto più che centomila, e che a nessuno popolano sia dato adito di diventare gentiluomo? Contro a'gentiluomini nelle cause civili, non si trova giustizia, nelle criminali i popolari sono battuti, i nobili riguardati[1].» Zweifellos scharfsinnige und glänzend beobachtete Feststellungen! Rücksichtslos stellt hier Vettori sonst unangefochtene Überzeugungen seiner Zeit in Frage und denkt seine Auffassung von der politischen Welt zu Ende. Jeder Staat wird zur Tyrannis, da jeweils Ehrgeiz, Macht und Interessen zusammenstoßen und die herrschende Schicht der staatlichen Ordnung den Herrschafts-, ja bis zu einem gewissen Grade den Unterdrückungscharakter aufzwingt.

Diese Zeilen Vettoris sind sicher von einmaliger Schärfe. Andernorts lassen seine Formulierungen erkennen, daß auch er zwischen einer autoritären Herrschaft und derjenigen freier Bürger unterscheidet[2]. Schon darum, weil er anders die Verfassungssituation in Florenz gar nicht mehr verstehen und darstellen könnte. Aber die theoretische Gleichstellung des Governo libero und der Herrschaft eines Einzelnen – Gleichstellung insofern, als auch die Republik im Grunde eine Tyrannis bedeutet – hat nun die weitreichende Folge, daß der Unterschied zwischen dem Medici-Staat und der Republik verwischt wird. Auch Guicciardini sah deutlich, daß die Republik tyrannischen Charakter haben konnte, aber Vettori geht doch noch einen Schritt weiter, indem nun «par principe» jede Herrschaft als tyrannisch hingestellt wird. Bei Vettori zeigt sich denn auch konsequent eine Tendenz – wir erwähnten dies bereits –, dem Problem der Verfassung überhaupt die Bedeutung abzusprechen. Die Rechtsordnung ist ja nur Ausdruck sozialer Gruppenkämpfe und jederzeit mit Macht und Ungerechtigkeit, aber auch mit Unfreiheit verbunden. Die Diskussion über die Verfassung interessiert Vettori nicht mehr, jedenfalls nur noch sekundär und indirekt. Die Tradition der Stadt, ja selbst die klassische Überlieferung werden bei Vettori entwertet, da sie, vom Verfassungsmäßigen aus gesehen, kein hohes Ideal mehr geben können. Auch hier die deutlichen Anzeichen, daß sich das republikanisch-stadtstaatliche Bewußtsein – diesmal unter seinem aristokratischen Aspekt – zusehends auflöst.

Welche Bewertungsmöglichkeiten der Staatsformen und Regierungsweisen bleiben Vettori noch? Wie kann auch er noch zwischen einem Tyrannen und einem Herrscher, der die Anerkennung verdient, unterscheiden? Die übliche Unterscheidung nach der Konstituierung der Herrschaft, die Frage der Legi-

[1] Sommario, S. 294.

[2] Z.B. «Da'Fiorentini non era amato, perchè è impossibile che gli uomini, usi a essere liberi, amino chi gli comanda: nè egli la comandava volentieri, ma la volontà di altri lo spigneva a quello da che la sua lo arebbe ritratto.» Sommario, S. 328.

timität also, muß für ihn ebenfalls dahinfallen, da alle Herrscher durch Macht und Betrug zur Herrschaft gelangt sind. Das uns bekannte politisch-geschichtliche Weltbild führt ihn zu diesem Ergebnis[1]. So bleibt nur noch die Unterscheidung zwischen einem guten und einem schlechten Herrscher: «Quando il Re è buono, si può chiamare veramente Re; se non è buono, debbe essere nominato tiranno. Cosi, se uno cittadino piglia il governo della città o per forza o per ingegno, e sia buono, e' non si può chiamare tiranno: se sarà tristo, se gli può dare nome non solo di tiranno, ma d'altro che si possa dire peggio»[2]. Die Übernahme dieser alten Unterscheidung hat in diesem Zusammenhang eine ganz bestimmte Bedeutung. Sie ergibt sich folgerichtig, wenn dem Verfassungsproblem nicht mehr die volle Aufmerksamkeit geschenkt wird. Die Frage verschiebt sich dann aufs Persönliche, und man fragt nicht mehr, ob die Verfassung als solche dem eigenen Ideal entspricht, sondern ob der Herrscher oder die herrschende Schicht persönlich die Anerkennung verdient. «Tyrannisch» bleibt die Herrschaft – rein theoretisch gesehen – in jedem Fall. Auch hier erscheint ein Element der Relativität.

Den herrschenden Schichten, den «fazioni» gegenüber zeigt aber Vettori ein deutliches Mißtrauen. Die führenden Persönlichkeiten der Republik, des Governo popolare, werden ohnehin kritisiert und abgelehnt. So drängt sich für Vettori die Anerkennung der Medici-Herrschaft geradezu auf. Hier besteht die Möglichkeit, von einem «uomo buono» regiert zu werden, der seine Macht nur bedingt tyrannisch ausübt, scheinbar über den «fazioni» steht und daher – da ja das Problem der Libertà und der Verfassung im Grunde ausgeschaltet ist – die Anerkennung verdient. Vettori hat dies zur Zeit Lorenzos, des Herzogs von Urbino, verwirklicht zu sehen geglaubt. Wir bemerkten bereits, daß dabei die Sicherung der «quiete» und der «pace» eine besondere Rolle spielt, welche von einem principe buono am ehesten gewährt werden können[3]. Dieses zweifellos noch aristokratische, aber in der Tendenz – etwa

[1] «E se noi vorremo bene esaminare come sieno stati i principii de'regni, troveremo tutti essere stati presi o con forza o con arte. Nè io voglio entrare ne'Persi, Medii, Assirii e Giudei; ma la repubblica Romana era ordinata nella pace e nella guerra. Cominciorno Silla e Mario, duttori di eserciti contro alli esterni inimici, a voltare le forze l'uno contro all'altro; e Silla rimase superiore, e tenne occupata la città per forza tanto quanto volle. Cesare similmente di Imperadore di esercito, diventò Dittatore e Signore di Roma: e così sono seguiti dipoi li Imperatori che si leggono. Ed essendo declinato il dominio Romano, per avere Costantino condotto la sede dello Imperio a Bisanzio, in Italia sono surti molti Principi, secondo che ha dato la occasione e per coprire meglio il nome del principato si hanno fatto investire da uno Imperatore che è stato in Alemagna, e che non ha avuto altro di imperatore Romano che uno nome vano. E però non si debbe chiamare tiranno alcuno privato cittadino, quando abbi preso il governo della sua città e sia buono; come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura dallo Imperatore, se detto signore è maligno e tristo.» Sommario S. 294.

[2] Sommario, S. 294.

[3] Einige Formulierungen im Sommario – abgesehen vom Lobe Lorenzos – weisen ebenfalls darauf hin: etwa, wenn er von Leo X. schreibt: «Fu notato assai, che si dilettassi troppo di buffoni; ma aveva tante altre parti che chi le vorrà considerare senza odio ed invidia, troverà che i popoli non si doverrebbono dolere, quando avessino uno Principe simile ...», S. 340, oder wenn er seinem Bedauern Ausdruck gibt, daß Franz I. nach

in der Frage der politischen Anlehnung und des Kompromisses – nicht mehr republikanische, sondern monarchische Staatsbewußtsein hat nach 1527 neue Bestätigung und neuen Antrieb erhalten. Vettori mag nach 1530 noch einige Hoffnungen auf einen Kompromiß zwischen Prinzipat und Aristokratie hegen, aber er ist bereit, auf diese Forderungen zu verzichten, die aristokratischen Positionen aufzugeben und das Prinzipat anzuerkennen.

Wir haben oben Vettoris Wahl zum Gesandten, 1529, seine Weigerung, nach Beendigung dieser Mission zurückzukehren[1], seine Tätigkeit als Berater Clemens' VII. und seine Rückkehr in die Stadt nach der Kapitulation erwähnt. Als Mitglied der Balìa 1530 und der Otto di Pratica hat er, zusammen mit Guicciardini, Strozzi und Acciaiuoli, in den ersten Monaten der Restauration eine wichtige Funktion ausgeübt. Er nimmt aktiv teil an der Repression der politischen Gegner und wird dann 1531–1532 in die Diskussion über die Verfassung hineingezogen, wobei er den Wünschen des Papstes sehr weitgehend entgegenkommt. An der Prinzipatsverfassung vom April 1532 ist er maßgebend beteiligt (siehe S. 198f.). Was uns hier noch interessiert, ist die Beziehung zwischen dem politisch-geschichtlichen Bewußtsein und seiner persönlichen Haltung.

Behält man die allgemeine Lage nach 1530 im Auge und liest man die Schriftstücke zur Verfassungsfrage und die von uns publizierten Briefe an Lanfredini, so bestätigt sich, daß die Frage der so oder anders gearteten Verfassung an Interesse und Bedeutung verloren hat. Die Frage nach der Neuordnung des Staates, und die Frage, wie die Ansprüche der Bürger und diejenigen der Staatsgewalt, wie Libertà und die Macht der Medici in Einklang zu bringen sind, kristallisierten sich nach 1530 nicht mehr eigentlich im Problem der Verfassung. Während die exilierten Republikaner weiterhin hoffen, mit Verfassungsänderungen, Verfassungsreformen die sozialen und politischen Spannungen aufheben, jedenfalls einordnen zu können, haben die Optimaten nach 1530 diesen Glauben verloren. Es sind nicht mehr institutionelle, sondern allgemein politische und wirtschaftliche Fragen, die im Zentrum stehen. Bereits bei Guicciardini haben wir darauf hingewiesen, daß dieser neuen Einstellung zur Verfassungsordnung eine neue, tiefere und modernere Einstellung zum Staate entspricht, die diesen als lebendiges Gefüge anerkennt, das nicht durch abstrakte Regelungen beherrscht und geformt werden kann. In

Marignano nicht seine Herrschaft über Italien aufgerichtet hat und daß Italien nicht «venisse in mano di sì buono ed eccellente Principe sotto l'ombra del quale sarebbe potuta riposarsi molti anni di pace.» S. 313.

[1] Siehe den interessanten Brief an Lanfredini vom 19. 11. 1529 aus Bologna, S. 422. Busini hat Vettoris Entschluß auf die päpstliche Pension zurückgeführt und in dieser ungewöhnlichen Haltung eines Gesandten nur materielle, persönliche Interessen sehen wollen. S. 77 Varchi folgt Busini II, 157/158. Aber Vettori handelt nicht anders als Guicciardini u. a., auch er steht ja zur Republik in Opposition, hatte sich bereits nach Pistoja zurückgezogen und die Gesandtschaft nur widerwillig angenommen. (Varchi II, 146, Passy I, 333–335.) Zweifellos hat auch er den rechtzeitigen Anschluß an den Papst nicht verpassen wollen. (Brief an Lanfredini vom 19. 11. 1529, S. 422).

unserem Zusammenhang bedeutet diese Umstellung aber vorerst – vor allem bei Vettori – eine Krise des alten politisch-staatlichen Bewußtseins und noch kaum ein wirklich Neues. Ansätze zeichnen sich zwar ab, aber noch steht die Absage an die Überlieferung, an ein von gewissen Idealen und Vorstellungen getragenes Bild vom Staate im Vordergrund. Das neue Staatsbewußtsein äußert sich noch vorwiegend negativ und ist beherrscht und bestimmt von persönlichen Interessen und Ansprüchen.

Es entspricht Vettoris allgemeiner Einstellung zur Politik, ja seinem Bild vom Menschen, wenn er bei seinen politischen Gegnern immer nur «ambizione» und «voluptà» sieht und die Sympathie für das Governo popolare aus egoistischen Beweggründen erklärt. Es sind «libertini», also unmoralische Menschen, denen gegenüber die Repression eine höhere Berechtigung erhält[1]. Die bekannte Diskrepanz zwischen Vettori und Jacopo Salviati wird ausdrücklich aufgenommen und behauptet, daß Salviati eben nicht in Florenz lebe und daher nicht wissen könne, daß man es mit den «più tristi et più obstinanti et più ignoranti huomini del mondo» zu tun hat. Wäre Salviati in Florenz, so würde er Vettoris Politik unterstützen. Nicht die Regierungsweise Cosimos oder Lorenzos, sondern die autoritärere Herrschaft Pandolfo Petruccis in Siena müsse als Vorbild dienen! Die «forza» allerdings genügt nicht, dessen ist sich auch Vettori bewußt. «Questo infermo ha necessità d'una diligente cura ...»; «li stati no si possino conservare senza reputazione et ch'ella reputazione consista in stare ordinato.» Größte Sparsamkeit, sorgfältige Finanz- und Wirtschaftspolitik sind notwendig. Wie Guicciardini betont auch Vettori, daß die Sanierung nur langsam erfolgen könne, obschon mit Energie und Sorgfalt vorzugehen sei. In Anbetracht der Tatsache, daß zwei Drittel der Bürgerschaft feindlich gesinnt seien, drängten sich diese Forderungen besonders zwingend auf[2]. Immer wieder weist Vettori auf den Ernst der Lage hin, kritisiert das Vorgehen anderer und bedauert die Spaltung der «amici».

Das Schwergewicht liegt nun ganz auf den außerinstitutionellen Fragen und Aufgaben. In diesem Sinne wird dem Kommen Alessandros große Bedeutung beigemessen. Nicht als Vertreter der Medici oder des Prinzipates, sondern weil Vettori hofft, daß die Anwesenheit des Herzogs nicht nur die Gegner lähmen, sondern auch vielen Unordnungen und Unregelmäßigkeiten abhelfen werde. Der Fürst erscheint so als Element der Ordnung und Stabilität[3]. Man mag

[1] Z.B. an Lanfredini am 17. 10. 1532, dort der Schlußsatz: «non creda messer Jacopo o altri che io non sia buono cristiano et che non pensi molto spesso alla morte; ma la principale doctrina che ci dà nelli evangelii il nostro Cristo è che amiamo il prossimo. Et io non so con quale più amore lo possa amare et con che gli possa fare più beneficio che col provedere che questa città non venga più in mano di huomini libertini, rabbiosi, maligni et ignoranti ...» S. 449.

[2] An Lanfredini am 8. 12. 1530, S. 430.

[3] «noi aspettiamo qua il signor Duca presto et se lui piglerà le cose nostre per buon verso, si potrà sperare che la città col tempo s'habbi a ire rassettando, ancora che sia in mille disordini et ruine come tu sai, et che ogni dì apparischino maggiori.» An Lanfredini am 14. 4. 1531, S. 439.

gegenüber dem eigentlichen Prinzipat noch zurückhaltend sein, aber Widerstand aus dem Bereiche der Idee und der republikanischen Institutionen ist nicht mehr möglich.

Vettori stellt sich völlig in den Dienst der neuen Herrschaft. Die Erhaltung des «stato presente», die Sicherstellung des Regimes, ist das politische Ziel, auf das sich alle seine Anstrengungen richten. Mit schlechtem Gewissen und mit einigem Bedauern sieht er jetzt auf seine politische Haltung 1527 zurück. Er behauptet nun, damals aus Angst und im Kampf um die Selbsterhaltung gehandelt zu haben und den Vorwurf der Treulosigkeit nicht zu verdienen. Er verleugnet also geradezu seine eigene politische Vergangenheit, um sich ja als sicherer Anhänger der Medici ausgeben zu können[1]. Jetzt sei auf ihn zu zählen, «non desidero altro se non morire in quel tempo che vegga la factione che io ho seguitato nella città, havere in modo fermo il piè in quella che si possa sperare che vi s'habbi a mantenere»[2].

Die Briefe an Lanfredini zeigen uns Vettori in einem etwas anderen Licht, als wie wir ihn bis anhin zu beurteilen gewohnt waren. Jener hemmungslose und skeptische Aristokrat, selbstbewußt und auf sein Wohl bedacht, wie er uns in den Briefen an Machiavelli und in seinen früheren Schriften entgegentritt, hat sich in einen alternden und kranken Mann verwandelt, der von der Welt nicht mehr viel erwartet. Vettori klagt über seine Krankheit, die ihn sehr behindere und zeitweise ans Haus binde, und betont immer wieder seine mißlichen finanziellen Verhältnisse[3]. Die päpstliche Pension war vielleicht nicht seine einzige Einnahmequelle, hat ihn aber vor Armut gerettet und seinen Lebensunterhalt sichergestellt[4]. Vettori hat sich ganz in sein Schicksal gefügt, nennt sich verschiedentlich «timido» und ohne Ansprüche. Die Unterschiede zu Francesco Guicciardini werden deutlich. Dieser hegt noch gewisse Aspirationen und kann seine Kritik an der florentinischen oder päpstlichen Politik zu außerordentlicher Heftigkeit steigern. Er will noch tätig sein und sich nicht mit einer bescheidenen und untergeordneten Rolle im Schatten der nunmehrigen Machthaber begnügen. Vettori hingegen lebt nicht mehr in Spannungen und ist sogar bereit, aus den Ämtern auszuscheiden. Er betont seine Unterwürfigkeit gegenüber fremden Entscheidungen: er wolle nur noch antworten,

[1] «Sono sì vechio et sì infermo che la ragione non vuole che avanti la morte mia habbino a nascere cose che io debba temere di mutatione; pure, quando nascessino, sono disposto perdere con lo stato la vita. Non so già poi in sul facto, se il timore che è uno gran signore, mi constrignerà a fare altrimenti, perchè nel 26 ero in questa medesima oppinione et poi hebbi troppa vogla di vivere.» An Lanfredini am 1. 3. 1531, S. 433, «io so che non posso essere imputato di poca fede nè d'ingratitudine; posso bene essere tenuto di poco animo, et confesso che nel 27 il timore m'entrò adosso, el quale è un gran signore et fa uscire dell'ordine li huomini animosi, non che uno timido come io sono, sì vechio et sì infermo che non mi credo più havere a trovare a simili strette.» An Lanfredini, 16. 11. 1530, S. 428.

[2] An Lanfredini am 19. 12. 1532, S. 452.

[3] An Lanfredini am 26. 6. 1530, S. 424, und am 8. 6. 1531, S. 442.

[4] Briefe an Lanfredini, 11. 1530, 24. 2. 1533, o. D. 1533, und auch Brief Filippo Strozzis an Vettori vom 4. 6. 1533. Niccolini, Anhang S. 189.

wenn er gefragt werde[1]. Wenn er zeit seines Lebens immer wieder Ruhe und die persönliche Sicherheit wünschte, so handelt es sich jetzt nicht mehr um den Anspruch, den privaten Vergnügen zu fröhnen und eine gewisse Rolle zu spielen, sondern um den bescheideneren Wunsch eines älteren und enttäuschten Mannes, nicht mehr in neue Unruhen und Unsicherheiten hineingezogen zu werden. Er möchte ungestört seinen Lebensabend genießen können.

Diese persönliche Haltung wird man berücksichtigen müssen, wenn man Vettoris politische Tätigkeit in den späteren Jahren seines Lebens beurteilt. Wir haben gesehen, daß er zu den intimen Beratern Alessandros zählte, daß er mit Guicciardini maßgebend an der Wahl Cosimos beteiligt war und zur aristokratischen Gruppe «di dentro» gehörte, die in der Affäre Strozzi eine vermittelnde Position einzunehmen versuchte. Die Opposition mußte ihn tief beunruhigt haben. Mit seinem wohl besten Freunde kam es so zu Meinungsverschiedenheiten, die zur Abkühlung des Verhältnisses – wenn auch nicht zum Bruch – führten. Die Haltung Filippo Strozzis konnte aber niemals die Anerkennung Vettoris finden, selbst wenn er eine ungerechte Behandlung Strozzis zugegeben hätte. Die Opposition gegen den «stato presente» und gegen die Medici verurteilte Vettori. Er sah in ihr nur eine Bedrohung des Regimes, Störung des Erreichten und die Gefahr einer Rückkehr zum Governo popolare. Aus der Einsicht in die Lage der Stadt waren die Zeiten der aktiven Opposition für ihn vorbei. Aber auch seine Gesundheit und seine passive, resignierende Haltung mußten dagegen sprechen. Frieden war nun das große Ziel, Frieden für Italien, für Florenz, Frieden aber auch für sich selbst[2].

Über diese realistische, ja fatalistische und auf jede Ansprüche und Hoffnungen verzichtende Einstellung gibt uns Segni zwei anekdotenhafte Aussprüche Vettoris, die, wenn sie auch nicht frei sind von einer gewissen Tendenz, doch recht treffend anmuten: Bei der Wahl Cosimos habe Francesco Guicciardini noch vorsichtiger vorgehen wollen und daran gedacht, die Macht des Fürsten zu beschränken. Da habe ihm Vettori entgegnet: «Mi maraviglio ben ora di voi, che siete stato sempre tenuto prudente, che consideriate tante minuzie nel far creare questo Principe, perchè se gli date la guardia, l'arme et le fortezze in mano, a che fine metter poi, ch'ei non possa trapassare oltre a un determinato segno? Io quanto a me desidero che Cosimo sia un buon Principe – wieder diese Unterscheidung zwischen gutem und schlechtem Fürsten –, e l'eleggo ancora con animo di servirgli, e di sopportarlo quando ei fosse cattivo e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì[3].»

[1] «... a me apartiene rispondere quando io sono chiamato et exeguire quello mi è imposto et non intrare più oltre.» An Lanfredini am 14. 3. 1531. S. 436, «... uno servitore non può avere cosa al mondo che lo contenti più che essere amato dal patrone ...», 6. 12. 32 S. 451.

[2] «io ho deliberato parlare poco et scrivere meno, et solo voglio dire che l'Italia ha necessità di pace, et noi maxime et il Papa il medesimo, et però desiderrei che sua Santità facessi ogni opera che Italia stessi quieta come sta di presente.» An *Lanfredini o.D.* (1533), S. 454.

[3] Segni II, 146.

Und in den Unterhandlungen mit den Kardinälen Salviati und Ridolfi: «Se voi intendete di dar la guardia allo Stato, e 'non sarà libero, se lo costituirete senza guardia, che terrà, che il Popolo non vi cacci co'sassi fuori, e disonoratamente non vi faccia fuggire?» Però soggiunse il Cardinale Ridolfi in gran collera: «Adunque dove farsi, Francesco, un'opera scelleratissima, e costituire un tiranno nella Patria, acciocchè in modo alcuno non si possa pensare al bene universale di questa Città?» Quando Francesco ancora in collera rispondendoli, disse: «Si che si deve fare quest'opera scellerata a costituire un tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada che sia meno rea[1].» Deutlich ist hier zusammengefaßt, was wir als Vettoris Haltung in diesen Jahren nach 1530 glaubten nachweisen zu können: Aufgabe des überlieferten Staatsideals und jeder Hoffnung, dieses verwirklichen zu können, Anerkennung des Gegebenen, Angst vor einem neuen Umsturz und Angst vor dem Popolo, ein Wissen um die minimale Bewegungsfreiheit, die Florenz noch blieb, Einsicht in die Fragwürdigkeit aller Versuche, die Macht des Fürsten einschränken zu wollen, und schließlich die durch das Erlebnis der ausweglosen Situation aufgezwungene Anerkennung des Prinzipates – selbst in dessen tyrannischer Form.

Es ist möglich, daß Vettori trotz allem mit neuen Enttäuschungen die Politik Cosimos und dessen absolutistische Linie verfolgt hat. Wenn aber Segni berichtet, daß er deswegen bis zu seinem Tode sein Haus nicht mehr verlassen habe[2], so möchten wir in dieser Zurückgezogenheit eher die Folgen seiner Krankheit und seines Alters sehen. Francesco Vettori ist am 5. März 1539 gestorben.

6. *Luigi Guicciardini*

Wenn in Francesco Vettori mehr der geübte politische Berater der jeweiligen Regierung und der aristokratische Gesandte zur Sprache kam, so möchten wir in Luigi Guicciardini mehr den Administrator sehen, der in seinem Machtgebiet autoritär aufzutreten gewohnt ist und sich wohl auch für administrativ-politische Fragen interessiert, sich aber seinerseits seiner Regierung unterwirft, ja diese mit starker Autorität ausgestattet sehen möchte[3].

Luigi Guicciardini, ein Bruder Francescos, wurde 1487 geboren. Bereits 1515 finden wir ihn als Console di Mare in Pisa[4], 1517 ist er Commissario in Arezzo, 1518 in Borgo S.Sepolcro, 1521 und 1524 in der Romagna fiorentina. An dem von seinen vier Brüdern 1513 gegründeten Handelsgeschäft für Seide

[1] Segni II, 155–156. [2] Segni II, 217.

[3] Luigi Guicciardini hat noch keinen Biographen gefunden, wie denn überhaupt die ganze Familie Guicciardini gegenüber Francesco vernachlässigt wurde. Für Luigi finden sich einige biographische Angaben bei Litta, famiglie celebri, Bd. 15. Luigis Briefe geben weitere Angaben. Paolo Guicciardini, Il ritratto vasariano ... geht nicht näher auf Luigi Guicciardini ein.

[4] Hier ist auch der «Discorso sopra la mancanza del Contado di Pisa 1515» entstanden, zudem wahrscheinlich auch die «Modi da sviare el porto di Viareggio». Beide Manuskripte in B. N. VIII, 1422.

ist er als einziger nicht beteiligt. Er scheint auf den Staatsdienst angewiesen zu sein – da die Einnahmen aus dem Grundbesitz nicht genügen –, und man könnte seine konsequente Medici-Gefolgschaft auf diese materiell-persönlichen Interessen zurückführen. Jedenfalls erscheint diese Gefolgschaft vollständiger und vorbehaltloser als bei seinem Bruder Francesco. Den Umsturz von 1512 begrüßt er mit größten Hoffnungen[1]. In einem aufschlußreichen Brief an den Bruder Francesco vom 19. Juni 1519 zeichnen sich bereits jene Elemente ab, die in späteren Jahren seine Stellungnahme zum Medici-Staat beeinflussen: eine tiefe Verachtung für den Popolo und die Forderung, diesen zu kontrollieren und niederzuhalten, um ja eine neue Revolution im Stile der Ciompi zu verhindern. Er hofft, daß Kardinal Giulio dieser Schwierigkeit Herr werde, und kritisiert die oppositionelle Haltung Jacopo Salviatis und Lanfredinis, der beiden wichtigsten Vertreter der Ottimati popolari. In ihr kann er nur eigenmächtiges Vorgehen sehen, das die Anhängerschaft der Medici spaltet und die Opposition des Popolo stärkt[2].

Später, während der Regierungszeit Passerinis, hat sich aber Guicciardini, wenn auch wohl sehr zurückhaltend, dieser Oppositionsgruppe angeschlossen. Die Politik des Kardinals von Cortona, die Außenpolitik des Papstes und die wirtschaftlich-finanziellen Forderungen Roms haben auch ihn in die Opposition gedrängt[3]. Der Zufall wollte es, daß er im April 1527 das Amt eines Gonfaloniere bekleidete und daher in den Vordergrund treten mußte. Der Opposition der jungen Adligen scheint er zum mindesten untätig gegenübergestanden zu haben, die Forderung auf Bewaffnung aber hat er unterstützt[4]. Seine Stellungnahme im Tumulto del venerdì ist hingegen nicht genau ersichtlich. Luigi scheint den Dingen mehr den Lauf gelassen als aktiv in den Umsturz eingegriffen zu haben[5]. Ihm galt es zudem weniger, die Medici zu

[1] «Qui di giorno in giorno le cose procedono benissimo, e l'universale, veduto la liberalità e umanità de 'Medici, si va assicurando e ha ottima speranza abbino andare di bene in meglio.» An Francesco am 23. 10. 1512. Carteggio, I, 110.

[2] «El popolo ha senza respetto alcuno o timore sparlato come ho detto, non solo per questo conto di tutti quelli che governono, ma ancora di tutte l'altre cose mal fatte da loro, e ha occultato questa sua licenza con monstrare aspettare da Monsignore Reverendissimo miglior governo e più largo, e di queste cose non s'è manco risentito nel cicalare la infima plebe che li abili alli ufizi, che mi è parso troppa licenza e ancora non è raffrenata, e da dubitare che ogni piccola occasione li farebbe levare, che quando l'impeto loro fussi per forza non sarebbe gran fatto risurgessino di nuovo e'Ciompi e ne seguissi l'ultima ruina di questa città, tanta pessima disposizione ci veggo.» Carteggio III, 46ff.

[3] Florenz «avendo speso non solamente incomportabile, ma incredibil somma di danari per satisfare all'indiscreto consiglio di quelli che continuamente erano alle orecchie di Clemente VII, stava di malissima voglia». Sacco di Roma, Ausg. 1867, S. 92. Kritik an Passerini, S. 118ff.

[4] Er gesteht es selbst: «essere molto inclinato ad armare la gioventù», S. 137. Dazu Nardi II, 140.

[5] «il supremo magistrato (also er selbst) fu costretto fare quanto agli armati piaceva.» Sacco di Roma, S. 141. «Potrei ancora particolarmente narrare, quanto il Gonfaloniere, in tanto confuso e pericoloso travaglio mantenessi sempre la degnità del grado suo, e quanto animosamente confortassi, consigliassi, ritenessi, scacciassi e riprendessi quando questi, e quando quelli ...», S. 143. Dazu Varchi I, 140. Roth, S. 24–27.

stürzen und die Republik zu errichten als die Freiheit der Stadt zurückzugewinnen und sich aus der römischen Abhängigkeit zu lösen. In den folgenden Monaten ist seine Arbeit über den «*Sacco di Roma*» entstanden; Entwürfe zu anderen Arbeiten sind ebenfalls hier anzusetzen[1].

Das Werk Luigi Guicciardinis über den Sacco di Roma geht demjenigen Vettoris parallel. Beide Verfasser standen unter dem Eindruck des gewaltigen Ereignisses, das Italien zutiefst in Mitleidenschaft gezogen und auch den Sturz der Medici mit sich gebracht hatte; beide fühlten sich aufgerufen, den politisch-diplomatischen Ereignissen nachzugehen, um die Voraussetzungen der Katastrophe zu klären, Kritik zu üben und die Verantwortung festzulegen.

Franz I. wollte nach seiner Rückkehr aus Spanien das Reich Karls V. auf seinen früheren Umfang zurückdrängen; er war daher genötigt, «privarla delli stati d'Italia». Die Kaiserlichen werden in den schlimmsten Farben geschildert: «... di più efferate e meno religiose nazioni che ne'tempi nostri si trovino.» Der Liga wird die Berechtigung nicht abgesprochen, hatte sie doch die Aufgabe, «a reprimere la grandezza dello imperatore, e liberare Italia dagli avarissimi e crudelissimi modi de'suoi ministri»[2]. Er kritisiert jedoch die Art und Weise, wie die Liga den Krieg geführt hat, die Bindung von Florenz an die päpstliche Politik – eigenartig für einen Vertreter der Medici-Partei, aber bezeichnend für die mehr außenpolitische Färbung der Opposition in Florenz – und die Fortsetzung des Krieges, nachdem bereits Verhandlungen eingesetzt hatten. Höhnende Kritik trifft auch hier die römische Kurie. Der Fall Roms «ha dimostro a ciascuno, quanto l'avaro, l'ambizioso ed oziosissimo governo de'moderni prelati sia a'popoli pernizioso»[3]. Und wenn Guicciardini sich wie

[1] Erstausgabe 1664. Wir zitieren nach der Ausgabe C. Milanesis, Il sacco di Roma, Florenz 1867. Der Zeitpunkt der Niederschrift ergibt sich einmal aus dem Inhalt und den Urteilen, dann durch die eigenen Aussagen, z.B. «in questi lagrimevoli giorni, ne 'quali ora scrivo», S. 125.

1527/28 ist seine «Comparatione del giuoco delli scacchi alla arte militare», ein militärischer Traktat ohne Bedeutung, entstanden. Ms. in B. N. XIX, 54. In der späteren Widmung an Cosimo schreibt er: «... come a unico mio Signore dedicare el primo frutto nato più anni sono dalli studi miei esercitati nella mia piccola villa.» Dies wird bestätigt von Busini, S. 37.

Weiter ist hier der kurze und unbedeutende Entwurf zu einem «Proemio della differenza de'Pontefici antichi e moderni» anzusetzen. («1527 anni» werden in gewisse Teile geteilt.) B. N. VIII, 1422. In die Zeit zwischen 1525 und 1527 möchten wir zudem die ebenfalls völlig unbedeutende Abhandlung über die Unterschiede der Bevölkerung zwischen der Toskana und der Romagna ansetzen. B. N. VIII, 1422. 1529 ist zudem ein «Dialogo della pecchia» entstanden. Er spricht in bezug auf die Lage Italiens von den letzten 35 Jahren, was sich zweifellos auf 1494 bezieht und somit 1529 ergibt.

[2] S. 20.

[3] S. 18. Ähnlich in der Abhandlung über die Bevölkerungsunterschiede: Die Reform der Kirche sei nicht möglich, «mentre che l'avaritia, le voluptà con la cupidità del dominare potranno più in loro che la carità, la castità con l'humiltà, virtù necessarie a chi si reputa degno d'essere adorato et capo della Romana Religione. La vituperosa vita de quali discorrerò altra volta con altro presupposto: et questo sieno causa di tucti e'mali che al presente si veggono sopra la misera Italia». B. N. VIII, 1422. Während die ersten Bischöfe «agnelli che havesseno preso carne humana» waren, ist die gegenwärtige Kirche das reine Gegenteil: «Ma le iniuste ricchezze, la sfrenata luxuria, et la efferata superbia dimonstrono

Vettori bei der Beurteilung Clemens' VII. zurückhält, so kennt er bei den Prälaten und Kardinälen keine Rücksichten[1]. Der Sacco der ewigen Stadt ist auch für ihn «la giusta ira di Dio»[2]. Das religiöse Problem stellt sich bei Guicciardini ähnlich wie bei Vettori. Auch hier ein außerordentlich scharfer Antikurialismus und anderseits – auch wenn der persönliche Glaube nicht tief geht und ein Interesse für Astrologie besteht[3] – die Anerkennung des Christentums und der Gedanke einer inneren Reform der Kirche[4]. Man sieht auch hier deutlich, daß die Haltung Francesco Guicciardinis keinen Sonderfall darstellt, sondern als diejenige einer Reihe der führenden Persönlichkeiten der Stadt angesprochen werden darf.

Luigi Guicciardini fügt noch ein weiteres kritisches Element an. Eine der wichtigsten Ursachen der mißlichen Situation Italiens sei das Fehlen einer Miliz. Die Auflösung der sittlichen Ordnung habe diese Lage herbeigeführt, aber ohne Miliz, zum mindesten ohne daß die Bürger in den Waffen geübt seien, könne sich kein Staat erhalten. Nur so sei auch erklärlich, daß ein schlecht bewaffnetes und schlecht geführtes Heer von nur 12000 Mann Italien ohne wesentlichen Widerstand habe überrennen und Rom einnehmen können. Indem Guicciardini die Kreislauflehre der Weltgeschichte aufnimmt, ergibt sich, daß Italien nun am Nullpunkt angelangt ist. Die Miliz aber, das heißt die Energie eines Volkes, und seine sittlich-politischen Ordnungen vermögen, wenn auch nicht den Kreislauf endgültig aufzuheben, so doch das drehende Rad während einiger Zeit in der oberen Hälfte zu stabilisieren[5].

totalmente nascere da maligni Demoni: come particularmente narrando le actioni de'nostri ultimi Pontefici et hodierni Cardinali et prelati più facilmente apparirà: et si confessarà per ciascuno apertamente la excessiva differentia da quella primitiva a questa ultima Religione Romana et quanto sia interamente contraria alli sancti precepti del nostro Salvadore.» Proemio.

[1] Sacco di Roma, S. 186 und S. 218–219, «ma troppo in quella città era indurato il cuore delli scribi e farisei, per esser totalmente accecati e immersi nella voluttà, avarizia e ambizione, poichè per queste tanto divine dimostrazioni non si commossero.» S. 180, «viziosi e poltroni prelati», S. 182.

[2] S. 125.

[3] Siehe Brief Luigi Alamannis an Luigi Guicciardini, 21. 2. 1517, A.S.F. C. Str. I, 137.

[4] ... «Oh quante rare e venerandi reliquie, coperte d'oro» sind zerstört worden! S. 204. Außerdem die voranstehenden Anmerkungen.

[5] Diese kaum je beachtete Stelle sei hier trotz ihrer Länge wiedergegeben: «Tanti diversi e insopportabili accidenti dal 1494 insino a questo presente giorno, con tanta vituperosa ruina di tutta Italia, doverebbono non solo a'prudenti governatori de'principi e delle repubbliche, ma ancora all'ignorante moltitudine fare ormai confessare, nessun ordine, nessun'educazione esser di tanta sicurtà nè di tanto valore, quanto trovarsi dentro alle sue fortificate mura delle proprie armi armato. E benchè con tanto comune e gravissimo danno assai comprendino, qual sia la potissima causa di tante nostre mortali ferite vegghino in breve preparato a loro e alla patria la morte manifesta; nondimeno, ritenuti da una lunga e vilissima consuetudine, non sanno loro medesimi disporre nè ad altri persuadere a entrare per la strada che dalle antiche e ben costituite repubbliche fu lungamente, con tanta gloria di ciascuna, tenuta e osservata: aparendo manifestamente, che non per altra cagione si conservorono lungo tempo sicure, nè par altra via in brevi secoli si condussero a quell'altezza che a molti è nota, se non per avere severamente mantenuto i civili e lodevoli costumi sotto l'ombra e refugio della disciplina militare; senza la perfezione della quale non è possibile gustare alcun riposo, nè alcuna grandezza nè posse-

Diese wenig beachteten Ausführungen Guicciardinis zeigen, wie tief der Sacco di Roma auf die Zeitgenossen gewirkt hat. Die Klage über die «povera Italia» ist zwar seit 1494 ein Gemeinplatz der politischen Literatur Italiens, aber die Ereignisse des Jahres 1527 und vor allem die Erstürmung Roms haben den Eindruck der Katastrophe noch verstärkt. Die Zeitgenossen versuchen diesen Einbruch fremder Heere verständlich zu machen und hoffen auf Mittel und Wege, dem geschwächten Italien neue Stärke und Energie zuführen zu können. Es ist verständlich, daß Luigi Guicciardini auf den Gedanken der Miliz und der «arme proprie» zurückgreift, und man möchte meinen, daß hier eine direkte Beeinflussung durch die Schriften Machiavellis stattgefunden hat[1]. Allerdings ist der Wunsch nach einer Miliz während der ersten Restauration der Medici – wie wir oben zeigten – nicht nur im Kreise der Republikaner und Savonarolaner, sondern auch bei Optimaten in Erscheinung getreten. Die Tatsache, daß ihn hier Luigi Guicciardini trotz den schlechten Er-

dere molto. Ma trovandosi in questi tempi ciascuno confuso e sbigottito, con lagrimosi occhi vilmente risguardiamo l'uno l'altro, non altramente che le spaventate pecorelle nel macello rinchiuse, aspettando ad ogni ora vedere le proprie facultà, la propria famiglia insieme con la sua diletta e carissima patria nelle mani di cosi barbare ed efferate nazioni, sopramodo del sangue e delle ricchezze nostre sitibonde. E tanto più merita riprensione questo incomparabile errore de'moderni quanto manco si vede tentare il rimedio (benchè facilissimo) a tanto male. Perchè qualunque ben considera a quanto numero d'oltramontani basti l'animo scorrere ogni giorno per la misera Italia, e come intrepidamente assalti questa e quella città, e quanto facilmente ora nell'una ora nell'altra entri, e con poca perdita di sè medesimo crudelmente saccheggi, e sicuro e lieto vi dimori quanto gli torna comodo ed utile; certamente non tanto si vergognerà della viltà sua, non facendo a quell'armato resistenza, quanto ancora affermerà, non mai aver trovato nelle passate istorie in altre nazioni tanta ignoranza nè tanta ignavia, quanta in questa infelice Italia, già per 33 anni si è veduta e vede.» Schon früher wurde Italien von Barbaren erstürmt, aber immer nach siegreichen Kämpfen. Diesmal aber ruinierten Italien nur «12000 oltramontani poco esperti, male armati e privi di proprio capitano». Jetzt «non restare noi rimedio alcuno, per procedere tanto flagello dall'ira di Dio, e che per i nostri gravissimi errori meritiamo tanto male e peggio.» Gott werde aber Italien sicher wieder seine Zuneigung schenken, wenn «l'amore della povertà e della giustizia, ed esser pronti e disposti volere con le proprie e ordinarie armi ostinatamente difendere e la vita e la patria, o valorosamente morire». Gott wird aber von sich aus nichts ändern, «se non muteremo modo, non muterà sentenza» ... «Imperò che quando le azioni umane sono ridotte all'infino grado del male, non potendo più declinare, cominciano di nuovo a poco a poco, spronate dalla necessità, madre della virtù, a salire per la scala della felicità; tanto che, virtuosamente operando, all'ultimo e più alto grado di quella perviene: dove non molto sogliono dimorare coloro che si lasciano occupare e vincere dall'ozio, propria cagione d'ogni disordine e d'ogni distruzione. Il quale di nuovo per necessità fa scendere e sdrucciolare ogni impresa al basso talmente, che l'umana generazione, per trovarsi in continuo moto e del salire e dello scendere, trapassa dal bene al male e dal male al bene. Ma dove si conserva più la virtù e l'unione con l'armi proprie, più si persevera nella felicità e grandezza acquistata: e dove più dimora l'ozio e la discordia con la timidità, più tosto si perviene all'ultimo esterminio. Ne'quali defetti trovandosi al presente Italia, più che nelli passati secoli, immersa, insieme con altri infiniti vizi ed errori, che da questi tre principali disordini dependono (mercè de'capi, non tanto secolari, quanto ecclesiastici, che l'hanno continuamente guidata e comandata); non è maraviglia, se in questi giorni solamente da 12000 oltramontani sia tanto facilmente, e quasi correndo, calpestata e depredata, e se per l'avvenire in breve quelli la condurranno all'ultima ruina sua ...» Sacco di Roma, S. 126–132.

[1] Luigi Guicciardini hat Machiavelli gut gekannt. Villari I, 122, III, 177. Das «Capitolo dell'Ambizione» ist Luigi Guicciardini gewidmet, Opere II, 714.

fahrungen von 1512 und trotz den nicht unberechtigten Einwendungen seines Bruders Francesco aufnimmt, zeigt, daß sich die Miliz in diesen Jahren der Enttäuschungen fast zwangsläufig als letzter Hoffnungsschimmer und als einzige Möglichkeit für eine Reorganisierung der politisch-militärischen Macht anbot. Denn der Milizgedanke ist bei Guicciardini zweifellos außenpolitisch orientiert und nicht auf die Idee der Libertà und der Bürgerschaft ausgerichtet. Hier ist eine Differenz zu Machiavelli, aber auch zu den Orti Oricellari und zu den Milizreden der letzten Republik zu sehen. Zudem sind diese Ausführungen bei Guicciardini mehr als Ausdruck des Protestes und eher als Reaktion gegenüber dem Sacco di Roma, denn als wohlfundierte «Erneuerungslehre» zu verstehen. Sie werden daher auch später nicht wieder aufgenommen. Das italienische Problem hat ihn allerdings auch fernerhin beschäftigt, und in den Dialogen von 1530 wird die Frage nach der Verantwortung für die politischen Entscheidungen seit 1494 wiederum aufgeworfen. Guicciardini will wissen, wie es zum Zusammenbruch des italienischen Staatensystems und zum Verlust der Unabhängigkeit kam. Und nochmals wird die Frage 1533 aufgenommen, aber nun, der neuen Situation entsprechend, wesentlich anders beantwortet.

Über die politische Tätigkeit Luigi Guicciardinis in den Jahren 1527 bis 1530 wissen wir wenig. Auch er hat sich schließlich aus Florenz entfernt und sich zuerst nach Pisa, dann nach Lucca zurückgezogen. Nach der Kapitulation wurde er sogleich zum florentinischen Kommissär im wichtigen Pisa ernannt. Die Tätigkeit Guicciardinis in Pisa hat sich der Nachwelt durch ein besonderes Ereignis eingeprägt: die Hinrichtung des republikanischen Kommissärs Pier Adovardo Giachinotti, unter der Anklage, seinerseits zwei Gegner der Republik zum Tode verurteilt zu haben. Varchi hebt aber wohl mit Recht hervor, daß dies mehr der Vorwand war, und zudem ein unberechtigter, da jene Todesurteile von der Quarantia in Florenz gefällt worden waren; Guicciardini wollte in erster Linie einen extremistischen Anhänger der Republik treffen[1]. So symbolisiert er denn in ganz besonderer Weise die Repressionspolitik der Optimaten nach 1530, da hier ein politisches Todesurteil nicht von den Otto di Guardia, sondern von einer Einzelpersönlichkeit ausgegangen ist und daher besonders deutlich in Erscheinung trat. Verständlich, wenn die republikanischen Historiker nicht gut auf Guicciardini zu sprechen sind[2].

In den Monaten des Aufenthaltes in Pisa sind *zwei politische Dialoge* entstanden, die uns in anschaulicher Weise die politische Haltung Luigi Guicciardinis, vor allem auch seine Einstellung zur letzten Republik, darlegen. Im

[1] «Fu dunque la principal cagione lo esser egli capitalissimo nimico de'Medici ed avere, come gli altri, per defendere la libertà pubblica, o per loro privati rispetti costantissimamente e ostinatissimamente consigliato ...». Varchi II, 518.

[2] «*piuttosto crudele che severo* si mostrava per iscancellare l'azioni fatte nel suo gonfalonieratico contra i Medici e reacquistarsi fede», Varchi II, 518. Busini, S. 117–118, und Varchi II, 348–349.

einen Dialog stehen sich Francesco Capponi und Piero Vettori gegenüber, ein etwas zweifelhafter Piagnone[1] einerseits und anderseits der vorsichtige, aufrichtige, aber auch kritische Anhänger der Republik[2]. Während die Nachricht, die Pest verbreite sich im Lager der Feinde, beim ersten neue Siegeshoffnungen weckt, bleibt der andere niedergeschlagen und zweifelt am guten Ausgang des Kampfes. Am zweiten Dialog sind die beiden republikanischen Kommissäre in Pisa, Francesco Zati und der eben genannte Pier Adovardo Giachinotti, beteiligt[3]. Die Nachricht vom Tode Ferruccis ist in Pisa eingetroffen, und es stellt sich die Frage, was nun weiter zu geschehen hat. Zati verkörpert den extremen Savonarolianer, der alles auf die Prophezeiungen des Mönches abstellt und daher bis zuletzt vom Siege sprechen kann, während Giachinotti den extremen Arrabbiato repräsentiert. Der Aufbau des Dialoges und die Wahl der Personen sind geschickt, denn sie geben Guicciardini die Möglichkeit, die verschiedenen Aspekte seiner Kritik an der letzten Republik deren Vertretern selbst in den Mund zu legen und diese sich gegenseitig kritisieren und verhöhnen zu lassen.

Die Mißerfolge der Republik sind offensichtlich; das Gewitter naht heran, und die Niederlage steht in Aussicht. Giachinotti erwähnt eigene Fehler in der Einschätzung der allgemeinen Situation: man glaubte 1527, daß Clemens VII. als Gefangener nach Spanien geführt werde – diese Kritik würde aber auch auf Luigi Guicciardini selbst zurückfallen. Gehörte diese Vermutung zur allgemeinen Beurteilung der Lage nach dem Sacco di Roma? – man hat die Hilfe Frankreichs überschätzt und sich die Feindschaft des Papstes zugezogen. Der Arrabbiato Giachinotti beurteilt die Aufgabe der Politik Capponis als schweren Fehler[4]!

Der Kern von Guicciardinis Kritik an der Republik liegt aber in der Innenpolitik. Hier geht er – zum mindesten in Ansätzen – nun wirklich auf das zentrale Problem zu, auf die Frage der Freiheit. Capponi vertritt die Argumente der Republikaner: im Kampf um die Stadt steht die Libertà auf dem Spiel; sie ist das höchste Gut, dem alles zu opfern ist und für das bis zum letzten gekämpft werden muß: «per la libertà difendere dobbiamo ogni male et ogni danno lietamente sopportare, et chi altrimenti la intende non può nè essere

[1] Varchi I, 122. [2] Anhang Nr. 11.

Diesen Dialog erwähnt auch U. Dorini in: Rivista storica degli Archivi Toscani II (1930), S. 91, Anm. 1, aber nur das Vorhandensein und den Titel. Die Zeit der Handlung ergibt sich aus der Bemerkung: «Tre mesi» nach der «oration». Die Milizrede hielt Vettori am 5. 2. 1530, so daß sich Ende April/Mai ergibt. Der Ort der Handlung ist Florenz. Die Niederschrift ist nicht genau nachzuweisen. Wir halten dafür, daß dieser Dialog mit dem zweiten in eine gewisse Beziehung zu setzen ist. Er muß nach der Kapitulation entstanden sein, zeigt aber noch den unmittelbaren Eindruck und nimmt Bezug auf die damalige Situation, so daß wir auf Ende 1530 schließen.

[3] Publ. von U. Dorini, in der Rivista storica degli Archivi Toscani II (1930).

[4] «credimi, Francesco mio, se noi havessimo hauto quel rispetto al Papa conveniente e necessario allora e come ricordava spesso Niccolò Capponi, senza dubbio goderemmo al presente la nostra patria perchè, a dirti 'l tutto da noi non è mancato fare ogni opera per tirar, come si dice, per li capelli Sua Santità in questa guerra.» Riv. stor., S. 101.

buono ciptadino, nè vero cristiano[1].» Dabei werden im Laufe des Gespräches – mit leichtem Hohn – die Ansprüche der Bürger aufgeführt: Sitz im Consiglio grande, nicht zu hohe Steuern, sichere Privatsphäre und ein Amt. Dies alles getragen vom Stolz, sich vom Tyrannen befreit zu haben und in Libertà zu leben[2]. Hier greift Vettori ein: Es besteht in Florenz gar keine Freiheit, sondern nur eine neue und andere Form der Tyrannis. «Per mantenere una vera et non simulata libertà, confesso ... si debbe fare tanto romore. Ma ogni gravissimo danno per salvarla senza dubio sopporterei. Ma dimmi liberamente: che libertà è la nostra ?.[3]» Ist es mit der Freiheit vereinbar, daß die freie Meinungsäußerung unterbunden ist ? Einige wenige herrschen und üben eine eigentliche Tyrannis aus; man hat Unschuldige exiliert. «Fu mai sotto el sancto nome di libertà la maggiore, et la più vituperosa servitù ? Non conosci tu horamai questi nostri scelerati, non dico ciptadini, ma tyranni ?» Diesen wenigen ist es gelungen, durch demagogische Verwendung der Libertà eine schrankenlose Herrschaft auszuüben. Guicciardini möchte hier den Übergang vom Governo libero und popolare zum revolutionären Regime mit seiner Freiheitsideologie zeigen. Es ist verständlich, daß dabei der Kampf gegen die Grandi, Ricchi und Savi als Wesenszeichen dieser Herrschaft besonders betont und kritisiert wird[4]. Am Beispiel Soderinis sucht Guicciardini die These, es handle sich um die Zwangslage der Kriegszeit, zu widerlegen und behauptet, daß die Verteidigung der Libertà ohne revolutionäre Gewalt mit ihren Kontrollen und Verurteilungen möglich ist.

Noch ein anderes Charakteristikum der Arrabiati wird als typisch für die Extremisten und «Jakobiner» ausgegeben: die Tendenz, unter dem Vorwand der Libertà die eigene Herrschaft bis zum letzten verteidigen zu wollen. Vettori lehnt diese Einstellung ab. Man müsse sich der Gegebenheit anpassen und dürfe nicht den Kampf gegen die «contraria fortuna» und gegen «potenti inimici» fortsetzen und den Ruin der Stadt in Kauf nehmen. Die Verteidigung ist wertvoll unter allen Bedingungen, «fuori che la extrema ruina della patria». Giachinotti ist der Ansicht, daß es keine Bedeutung habe, wenn die Stadt nach der Niederlage «disabitata e distrutta» sei[5]. Mit dieser Verdächtigung gewinnt natürlich Guicciardini einen günstigen Ausgangspunkt, um die Vertreter der Republik scharf zu kritisieren und die Repression «di certi nostri scelerati paricidi» zu fordern[6].

Wenn dies die Auseinandersetzung mit den Arrabbiati, den republikanischen Extremisten darstellt, so werden auf einer anderen Ebene die Piagnoni lächerlich gemacht. Vor allem im zweiten Dialog wird dies deutlich. Francesco Zati

[1] S. 417. [2] S. 420. [3] S. 417.

[4] Die Politik der Arrabbiati habe darin bestanden, «perseguitare tanto avaramente e con tanto crudeli modi la ricca nobiltà, ingiuriare chiunque non porge favore alla loro pessima intenzione e far ribelli coloro, i quali solamente per timor delli arrabiati e non per altro mancamento hanno abbandonato la patria.» Riv. stor. S. 111, «il procedere senza rispetto e solo per eccessiva avarizia contro a'nobili e ricchi cittadini.» S. 106.

[5] Riv. stor., S. 106. [6] A. 93.

als gläubiger Anhänger Savonarolas weicht jedes Mal bei der Stellungnahme zur katastrophalen Situation der Stadt in seinen Glauben an die Prophezeiungen aus. Mißerfolge sind ja die Voraussetzungen des späteren und endgültigen Erfolges: «a volere restare vittoriosi è necessario vederci prima privi di ogni humano aiuto[1].» Dieser Glauben an das Wunder wird vom Arrabbiato Giachinotti abgelehnt, wie auch Vettori sich von Francesco Capponi distanziert und die Diskussion auf dem Boden der politischen Realität führen möchte. Guicciardinis Ausführungen sind eine scharfe Abrechnung mit dem Erbe Savonarolas[2] und mit dem Prediger fra Benedetto da Foiano[3]. Dem realistischen und antirepublikanisch eingestellten Aristokraten werden diese Piagnoni zu politischen Gegnern, die zwar nicht eigentlicher Verbrechen überführt werden können, aber für den sinnlosen Widerstand verantwortlich gemacht werden.

Die beiden Dialoge Guicciardinis führen uns noch einmal – wenn auch karikierend – die politischen Strömungen während der letzten Republik vor Augen, in der doppelten Form des politischen und religiösen Extremismus. Sie zeigen aber auch die Kritik, die von seiten der Aristokraten und Exilierten an der letzten Republik geübt wurde, in sehr deutlicher und anschaulicher Weise. Gerade weil es keine theoretischen Abhandlungen, sondern eher Pamphlete sind, geben sie recht schön die allgemeine Stimmung jener Jahre.

Luigi Guicciardini gibt uns zudem einige Anhaltspunkte über seine persönliche Haltung nach 1530. Giachinotti wirft nämlich die Frage auf, wie sich die Politik der Gegner nach der Kapitulation der Republik voraussichtlich abzeichnen werde. Er will voraussehen, daß sie Milde walten lassen werden. Sie seien ja «interamente opposite a'modi crudeli e violenti da noi insino al presente verso di loro usati»[4]. Sie werden einige hinrichten, die meisten aber nur verbannen. Diese übertriebene «pietà» werde den Gegnern zum Verderben gereichen[5]. Allerdings bestehe die Gefahr, daß die Gegner – also die Medici-Anhänger in Florenz – uneins seien und daher «non faccia papa Clemente, come astutissimo, pigliar lo Stato con più violento e più potente modo a chi per lui e per la Casa sua terrà allora e talmente signorisene che nè di loro ed altri malincontenti di poi possa tanto dubitare»[6]. Aber Giachinotti erwartet

[1] Riv. stor., S. 97. «tanto più sarà il miracolo meraviglioso», S. 100.

[2] «havendo disegnato o per la mala fortuna nostra e per la smisurata sua ambizione farsi capo e principe della nostra città per poterla a suo beneplacito maneggiare, non era possibile a lui trovare forma nè ordine di stato più facile, nè più a lui sicuro che mettere il governo e l'autorità nelle mani e nello arbitrio dello universale, stimando per la fede, che egli con tanta simulazione persuadeva havere e col popolo e con la plebe acquistata, poterlo sempre sicuramente in tutte le sue azioni disporre e tirar facilmente al suo disegno, che volgersi a persuadere ciascuno di stare contenti o al giudizio e deliberazioni di ottimati o a sottomettersi nella potestà e nello arbitrio d'un solo cittadino». S. 104.

[3] «non pure come maligno simulatore e ambizioso hipocrito ingenuamente confessa non esser propheta nè figlio di propheta», S. 101.

[4] Riv. stor., S. 113. Er fährt fort: «tanto alieni dai moderni costumi della nostra città come manifestamente si vide in loro nel '12 e poco avanti la mutazione del '27.»

[5] In Aussicht steht «tosto la ruina e la destruzione di coloro che scioccamente haranno hauto più pietà de'proprii nemici che di sè medesimi.» S. 115.

[6] S. 115.

doch, daß man die Stadt reorganisieren und neu aufbauen werde. Vorteil werden nur die Republikaner daraus ziehen, da sie über kurz oder lang wieder an die Macht kommen werden[1].

Diese Worte aus dem Munde eines Arrabiato sind recht aufschlußreich, handelt es sich doch um eine Kritik an der päpstlich-florentinischen Politik nach der Kapitulation. Indem ihr Guicciardini diese höhnische Form gibt, verstärkt er zudem die Tragweite und die Wirkung seiner Kritik. Es ergibt sich deutlich, daß Luigi Guicciardini den antirepublikanischen Kurs in konsequenter Form vertritt und die Urteile 1530 gegen die Vertreter der Republik als zu nachsichtig betrachtet. Jede «pietà» will er vermieden haben und würde weitere Hinrichtungen vorziehen. Guicciardini scheint zudem – gerade weil es der Arrabiato als Gefahr ausgibt – von Clemens VII. eine autoritäre Politik zu erwarten, die die Sicherheit des Regimes und seiner Anhänger garantiert.

Die Briefe an Francesco Guicciardini bestätigen diese Einstellung. Luigi ist enttäuscht. Er wendet sich gegen Clemens VII. und Kardinal Schomberg, vor allem auch gegen den Versuch Don Ferrantes, für Raffaello Girolami eine Milderung der Strafe zu erwirken. «Questo principio di Raffaello mi fa stare di mala veglia per dubitare non si facci il simile per altri. Insomma chi non governa li Stati con quello rigore e quelle regole hanno usato coloro che lungo tempo se li hanno mantenuti, è impossibile non rovinino; perchè in simili casi la pietà nuoce a chi la usa troppo e tanto che è causa della distruzione sua[2].» Er anerkennt zwar die Tätigkeit Schombergs, aber er hält dessen Politik der Nachsicht für verfehlt. Er kritisiert, daß Schomberg dem Wunsch der Jüngeren nachgibt und Francesco Verino die philosophische Lehrtätigkeit bewilligt; die bereits 1527 Unzufriedenen könnten sich wieder sammeln[3]. Das vorsichtige Vorgehen – civilmente – habe ihm, Guicciardini, «avanti il 29» zugesagt, aber jetzt seien die Gegner mit ihren «cervelli disperati» nicht mit Milde unterzukriegen[4].

Man gewinnt den Eindruck, daß Guicciardini hier mehr als Kommissar denn als Politiker spricht. In der Behandlung des Dominio galten ja traditionsgemäß strengere und härtere Grundsätze als in der Stadt. Die Unterwerfung aufständischer Städte, aber auch die Aufrechterhaltung der eigenen Herrschaft unter Verwendung jedes geeigneten Mittels wurde oft mit größter Härte durchgeführt und auch theoretisch begründet. Es ist bezeichnend, daß Luigi Guicciardini die Streitfrage Machiavellis nach der Behandlung der Untertanenstädte aufnimmt und einerseits einer eventuellen Zerstörung und Niederlegung der Städte des Dominio die Berechtigung nicht abspricht, ander-

[1] «E però nota quello ti affermo hora, che così interverrà sempre a quelli che non si governeranno saviamente e non stabilizzeranno nel principio della vittoria lo Stato e la potenzia loro con quelli fondamenti, i quali la sperìenza humana ha mostro in tanti e tanti secoli per l'adrieto alli prudenti essere sicurissimi e verissimi.» S. 117.

[2] An Francesco Guicciardini am 21./22. 10. 1531. Opere inedite IX, 221.

[3] An Francesco Guicciardini am 14. 12. 1531. Opere inedite IX, 233.

[4] An Francesco Guicciardini am 21./22. 10. 1531. Opere inedite IX, 222.

seits die Notwendigkeit betont, «farli stare in continuo timore»[1]. Mit Nachsicht und mit einer Versöhnungspolitik kann keine Sicherheit erlangt werden, da die Hoffnung der Gegner, die Libertà zurückzugewinnen, nicht ausgerottet werden kann. Die Grundsätze werden von Guicciardini auf die allgemeine florentinische Situation übertragen. Die Verachtung der «moltitudine» und der Haß gegen die politischen Gegner sind bei ihm außergewöhnlich gesteigert. Er hebt die Gefahr von jener Seite immer wieder hervor und überschätzt sie zweifellos. Obschon ein Großteil unserer Handlungen von der «fortuna» bestimmt werde, will er dies für die Politik nach 1530 nicht gelten lassen. Es sei eine Politik gegen die Vernunft, und sie werde schlimmste Folgen haben[2]. Sich der «fortuna» anzuvertrauen und nicht energisch einzugreifen, werde zum Verderben führen[3], «e però non vivendo altrimenti, bisogna pregare la fortuna che non giri più la sua ruota, poichè da lei totalmente ci lasciamo governare»[4].

Die Notwendigkeit, jede Aktion der politischen Gegner zu verunmöglichen, das Regime zu sichern und die Autorität des Staates zu festigen, scheint bei ihm – noch mehr als bei seinem Bruder – alle anderen Rücksichten auszuschalten und seine politische Haltung zu bestimmen. Den Kommissär und Verwaltungsmann[5] haben allgemein politische Fragen und vor allem das Problem der Verfassung nicht sehr interessiert, jedenfalls sicher weniger als Francesco oder Vettori und Acciaiuoli. Luigi Guicciardini hat infolgedessen viel früher als sein Bruder das Prinzipat anerkannt und wesentlich zu dessen Einführung beigetragen. Zu Beginn 1532 steht er den direkten Medici-Anhängern Buondelmonti und Nori nahe und beteiligt sich an deren Machenschaften. Sein «Discorso» wurde denn auch mit Recht stets als derjenige gekennzeichnet, der am konsequentesten mit der Vergangenheit bricht und das Prinzipat fordert. Wir müssen hier auf unsere Ausführungen weiter oben (S. 194f.) verweisen. Die kühle und realistische, von den Forderungen der Situation aus erfolgende Stellungnahme des Administrators muß auch hier den Ausschlag gegeben haben. Die beiden Gegebenheiten, einerseits die unbeugsame Oppo-

[1] Im Fragment einer Abhandlung. B. N. VIII, 1422.

[2] «Questa experienza, insieme con molte altre ancora, apertamente mi dimonstra, se non tutte, la maggior parte delle nostre actioni essere sottoposte al fato; et la varietà et la stravaganza, che noi veggiamo succedere in quelle, non depende da altro che dalle diverse costellationi. Però in questo ultimo frangente della nostra ciptà, benchè molti fussino simili nelli errori, no sono stati simili nelli effecti; et quelli che nelli tempi passati sono stati pocho fortunati, l'hanno monstro in questi ultimo, o con la morte o con el confino; et li altri più fortunati, o non sono stati riconosciuti o non sono stati ritrovati o pocho puniti. E cosi interverrà sempre a coloro che si lasciono governare dal cielo et non da la ragione. L'Aldobrandino, per havere buona natività, ha campato quello che non pareva prima credibile; et cosi ha facto et farà Raffaello Girolami. Ma se questa fortuna darà la volta, come non pocho dubito, non essendo ritenuto con la ragione el girar suo, le buone natività di noi altri non basteranno: et chi altrimenti crede, interamente s'inganna.» Luigi an Niccolò Guicciardini am 4. 3. 1531, publ. in: Index der C. Str. I, 308 (unter dem Jahre 1530).

[3] An Francesco Guicciardini, 14. 12. 1531. Opere inedite IX, 234.

[4] An Francesco Guicciardini, 21./22. 10. 1531. Opere inedite IX, 222.

[5] Vgl. auch die Charakterisierung Adrianis: «Era tenuto Luigi uomo savio e severo, e di presta e viva spedizione, ed animoso, dove il bisogno lo ricercasse» II, S. 52.

sition in der Stadt, anderseits die Tatsache, daß nur der Fürst die nötige Sicherheit gewährleisten kann, drängen zur konsequenten Lösung: Aufhebung der republikanischen Verfassung und Einführung des Prinzipates, letzteres vielleicht etwas gemildert im aristokratischen Sinne.

Diese berechnende – ohne Bindung an die Tradition und recht weit entfernt von der ungemein tieferen, trotz allem noch an alten Idealen festhaltenden Vorstellungswelt Francescos – Einstellung zeigt sich nicht nur im erwähnten Discorso, sondern auch in einem längeren Brief an den Bruder vom 26. April 1533[1]. Luigi stellt mit einiger Zufriedenheit fest, daß die florentinische Bevölkerung allgemein an den Festen für die «Signora Duchessa» teilgenommen habe, mit Ausnahme der «ostinati». Er muß zwar zugeben, daß ihre Zahl nicht allzu groß ist, aber hält sie dennoch für sehr gefährlich. Die eigene Sicherheit sieht er immer noch gefährdet: «si vede apertamente che la grandezza del Duca e di tutta la sua Casa è la sicurtà nostra e il nostro riposo»[2]. Die staatliche Autorität greife ungenügend ein: «o la mala fortuna o il poco cervello o la troppa confidenza è causa che non si pensa a quello che facilmente potrebbe nascere ...» Eine bestimmte Konsequenz oder, wie Vettori sagt, eine bestimmte «forza» ist notwendig; lieber zu viel als zu wenig[3]. Wieder hält er sich darüber auf, daß ein Silvestro Aldobrandini nicht genügend scharf verfolgt und scheinbar von Bartolomeo Valori in Schutz genommen werde. Er fürchtet die «mutazione», also den Sturz des Regimes, der als Drohung im Hintergrund steht, «perchè qualunque mutazione si facessi in questi tempi, non passerebbe due anni che sarebbe ruinata interamente o sottoposta a qualche oltramontano».

Man sieht, auch die Außenpolitik ist im Spiel. Sie verlangt äußerste Vorsicht. Clemens VII. möge sich verhalten «con questi principi oltramontani di sorte, che non diventi inimico dell'uno e l'altro». Eine Politik des Ausgleichs, ein Versuch, die Großmächte zu versöhnen, sei notwendig[4]. Irgend welche

[1] Opere inedite IX, 257ff.

[2] Ganz ähnlich im Brief an Francesco vom 10. 6. 1533: «... la Eccellenza del Duca dimostra più l'un giorno dell'altro essere sopra la età sua paziente, intendente e iusto: a Dio piaccia che così vada seguitando, perchè altro bene non possiamo avere, nè in altro consiste la salute di questa città, essendo li inimici nostri più ostinati e più velenosi che mai, nè aspettando altro che la occasione.» Opere inedite IX, 270.

[3] «Ma vedere questo non basta nella cattiva fortuna, quando i fondamenti non sono gagliardi, e se pure basterebbono quelli che sono gittati, quando con prudenza ci governassimo, non si può, a chi teme di quelle cose che facilmente possono essere, levare il timore e una certa speranza di fermezza; e chi dubita di questa varietà di fortuna, merita meno reprensione che chi troppo ne confida; veduto massimo volere riserbare i modi gagliardi che hanno mantenuto i governi fermi a'tempi pericolosi e difficili per loro natura, non che accompagnati da tanti disordini e inconvenienti.» S. 258.

[4] «Se si potessi fuggire l'uno e l'altro e ridurre Italia a quella equalità si trovava il 94, sarebbe da farne ogni cosa. Ma l'essere disunita, disarmata, impoverita, sbattuta e imbrigliata come si vede, bisogna eleggere il meno male, e quello seguire apertamente e senza respetto mantenerlo, per non essere più tempo da vivere neutralmente ...», denn Neutralitätspolitik ziemt nur dem Starken, nicht den italienischen Kleinstaaten. Es gilt, sich an den Kaiser anzulehnen, «e da lei abbiamo ricevuto molti beni, nè li possiamo mantenere che al favore di lei ...» S. 260–261.

Bindungen an Frankreich werden abgelehnt, der Ruin der Kirche und der Stadt wäre die Folge. Diese Beurteilung der außenpolitischen Situation, die sich auf die geplante Reise des Papstes nach Bologna bezieht, zeigt nochmals die außenpolitische Zwangslage nach 1530. Die Entscheidungen fallen nicht mehr in Italien, die selbständige Politik ist zu Ende, nicht einmal eine Neutralitätspolitik ist möglich. Was bleibt, sind die Anlehnung an den Kaiser und der Versuch, durch Vermittlungsbemühungen und durch äußerste Vorsicht den Frieden im italienischen Bereich zu erhalten und so den kaiserlich-spanischen Druck, wenn nicht aufzuheben, so doch zu erleichtern. Auch der Wunsch nach innenpolitischer Sicherheit verlangt die Anlehnung an den Kaiser. Zugleich wird sichtbar, daß auch bei Luigi Guicciardini die Zeit vor 1494 sich zum Ideal «der guten alten Zeit» umformt. Seither ist es abwärtsgegangen, Italien hat seine Positionen und seine Unabhängigkeit verloren. Hatte Guicciardini 1527 noch die Miliz verlangt und von der Möglichkeit eines Wiederaufstieges gesprochen, so ist 1533 auch dies nicht mehr denkbar. Italien fehlen nun die Machtmöglichkeiten völlig, und es bleibt die Resignation in die gegebene Lage[1].

In den folgenden Jahren hat Luigi Guicciardini mehrmals das Amt eines florentinischen Commissario im Territorium bekleidet. Wir finden ihn 1534/1535 und 1548/49 in Arezzo, 1537 in Pistoja, 1539/40 wiederum in Pisa, 1542/43 in Castrocaro[2]. Der Dienst im Medici-Staat versteht sich jetzt von selbst. Cosimo kann, wie wir erwähnten, in den schwierigen Monaten nach seiner Wahl auf diese Administratoren aus der Optimatenschicht zählen. Die Bewegung der Exilierten, 1534 bis 1537, stößt bei Guicciardini nur auf Verachtung[3]; 1537 sichert er das unruhige Pistoja[4]. In Florenz selbst ist er politisch auch weiterhin nicht hervorgetreten[5]. In der Zwischenzeit widmet er sich der Bewirtschaftung seiner Landgüter[6] und literarischen Arbeiten[7]. Die Abhandlung über das Schachspiel und die Arbeit über den Sacco di Roma

[1] Ganz ähnlich auch in der Widmung des Sacco di Roma an Cosimo: «... essendo, dalla passata di Carlo VIII e re di Francia, insino alla prossima ruina di Roma, stata continua e crudelissima guerra, e più volte inaudita fame, con eccessiva pestilenzia in questa infelice Italia, è successo, per tanti vari flagelli, morte vilente d'innumerabile multitudine di popoli, subite mutazioni, insaziabili saccheggiamenti con irreparabili ruine delle prime città e di tutti i principi, i quali avanti la mossa del Gallo re, in potente e felice stato si trovavano.» S. 5.

[2] Im Anschluß muß die Relation über die Romagna entstanden sein, die von den Gerichten und der Verwaltung berichtet und Verbesserungsvorschläge macht. Ms. in A.S.F. C.Str. II, 86. Es kann sich nicht um die erste Mission 1524/25 handeln, da die Relation an den Herzog gerichtet ist. Eigenartigerweise ist der Entwurf aus der Hand Niccolòs mit Korrekturen des Vaters. In einer Sekretär-Abschrift stehen weitere Korrekturen Luigis. Es hat also eine enge Zusammenarbeit zwischen Vater und Sohn stattgefunden.

[3] An Niccolò am 14. 4. 1537: «circa alli aggiramenti dei fuorusciti mi pare del cosa loro sia un giuoco di bagatelle ...» A.S.F. C.Str. I, 60; weitere Briefe am 26. 6. 1535 und am 12. 9. 1535 und 7. 6. 1535. C.Str. I, 61.

[4] Adriani I, 52. Spini, S. 89.

[5] Selbstverständlich war Luigi in verschiedenen Behörden vertreten, u. a. in der Balìa 1530, in den Otto di Guardia und dann im Senat der 48.

[6] Dazu: Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi 1535–1542, Florenz 1883. Zudem die vielen Briefe Niccolòs an den Vater: A.S.F. C.Str. I, 59, 60, 61, 63, 98, 100.

[7] Außer einer «Exortatione alla amicitia» u. a. ist zu nennen ein «Dialogo di Baccio

werden Cosimo gewidmet. Guicciardini macht hier tiefe Verbeugungen. Wenn er im «Sacco di Roma» die Kaiserlichen mit Kritik und Hohn verfolgte, so sucht er jetzt den Eindruck zu erwecken, «quanto Iddio favorisca le debite e generose imprese dello imperatore, e a poco a poco scuopra a ciascuno, averlo disegnato monarca dell'universo, acciò che con la sua rara bontà ed unica prudenza riordini il guasto mondo»[1]. Der «nuovo legislatore, o nuovo monarca» wird die Tugenden erneuern. Cosimo eifere seinem erlauchten und überragenden Vater nach. In der «comparatione» gibt Guicciardini eine Charakterisierung des vorzüglichen Fürsten: «Imperochè le virtù et li costumi suoi debbono essere più simili a quelli di Dio che dell'huomo, essendo dalla Divina Maestà eletto per dominare, custodire et reggere le città et le provincie.» Er hat ein Beispiel christlicher Tugend zu geben, Gerechtigkeit zu üben, Beleidigungen zu vergeben, die christliche Religion zu beschützen, die Minister zu überwachen und das Heer anzuführen. Hier zeichnet Guicciardini, ohne Zusammenhang mit dem Text, das Bild des Fürsten, wie es das weitere 16. Jahrhundert immer und immer wieder entwickeln wird. – Am 27. Mai 1551 ist Luigi Guicciardini gestorben.

Luigi Guicciardini zeigt in besonders schöner Weise den Übergang der politischen Haltung der Optimaten von der ersten Restauration der Medici über die Opposition nach 1525 und die Stellungnahme während der letzten Republik zur völligen Eingliederung in das Prinzipat Cosimos I. Wenn sich sein Bruder Francesco bis zu seinem Tode dem überlieferten Ideal der Aristokratie verpflichtet fühlt und daher seine letzten Jahre unter dem Zeichen der Enttäuschung stehen, so scheint sich dieser Übergang von der Republik zum Prinzipat bei Luigi Guicciardini reibungsloser und im Grunde ohne wesentliche innere Problematik vollzogen zu haben. Dem kühl rechnenden und sich wenig um rechtliche oder ideelle Fragen kümmernden Administrator sind die Umstellung und die Umorientierung zweifellos leichter gefallen. Die Anpassung ist eine völlige. Luigi Guicciardini nimmt in seinen – leider nur spärlichen – Äußerungen der letzten Lebensjahre das politische Bewußtsein der folgenden Jahrzehnte voraus: Zurücktreten des Verfassungsproblems, der Bruch mit der Tradition, die Konzentrierung auf den Fürsten und eine innere Umwandlung in den Amtsadel, das moralisierende Bild des Fürsten und schließlich im Außenpolitischen die Anlehnung an die kaiserliche Politik. Die politische Ideologie des Prinzipates Cosimos I. wird auf diesen Elementen aufbauen.

Valori, Giovanni Rucellai, Paolo Vettori e Luigi Guicciardini delle azioni della vita loro» B. N. VIII, 1422. Wider Erwarten enthält dieses Bruchstück nichts von Bedeutung, da umständlich die Art und Weise der Zusammenkunft und nur weniges über die Jugend der Gesprächspartner berichtet wird. Felix Gilbert hat zudem auf einen Dialog, «De libero arbitrio dell'huomo» (B. N. VIII, 1422), aufmerksam gemacht, in dem Machiavelli auftritt: Machiavelli in an unknown contemporary dialogue, in: Journal of the Warburg Institute, 1937. Der Dialog gibt für Guicciardini selbst wenig, zeigt aber, welchen Eindruck Machiavellis Begriff der necessità auf die Zeitgenossen gemacht hat.

[1] Sacco di Roma, Widmung, S. 10.

IV. DAS PRINZIPAT COSIMOS I. UND SEINE POLITISCHE IDEOLOGIE

1. *Cosimo und die Anfänge des Prinzipates*

Mit dem Sieg über die Exilierten bei Montemurlo und mit dem Tode Filippo Strozzis hatte Cosimo die ersten großen Schwierigkeiten seiner jungen Herrschaft glücklich überwunden, der erste Engpaß war durchschritten[1]. Seine Stellung und seine Macht waren nun gesichert. Die außenpolitischen Aufgaben waren aber noch nicht alle gelöst. Cosimo erlangte zwar am 30. September 1537 die kaiserliche Bestätigung seines Herzogstitels, den beiden weiteren Wünschen aber, der Heirat mit Margherita, der Witwe Alessandros, und der Übergabe der Festungen an Florenz, wurde von Karl V. nicht entsprochen. In Eleonora di Toledo, der Tochter des Vizekönigs von Neapel, fand man jedoch vollwertigen «Ersatz» (1539), und nach jahrelangen Bemühungen erreichte man mit diplomatischem Geschick und unter Ausnützung des neuen Konfliktes zwischen Frankreich und dem Kaiser auch das zweite: im Sommer 1543 wurden Cosimo gegen die Bezahlung einer hohen Summe die Festungen übergeben[2].

Cosimos Vorgehen in der äußeren Politik zeigt sich bereits in diesen Jahren. Er sucht die äußere Unabhängigkeit zurückzugewinnen, aber er tut dies in ausschließlicher und immer wieder betonter Anlehnung an den Kaiser. Cosimo wendet sich nicht gegen dessen Macht und Vorherrschaft, sondern unterläuft sie gewissermaßen, indem er wohlwollende Konzessionen zu erlangen sucht oder seine Politik im Interesse der kaiserlichen darlegen kann. Die Unabhängigkeit gegenüber Habsburg-Spanien wird nicht mehr durch Anlehnung an Frankreich erstrebt, sondern durch eine vorausgehende Anerkennung der kaiserlichen Oberherrschaft; die Basis zu einer langsamen Lösung und zu eigener Politik kann so gelegt werden, ohne daß man mit dem Kaiser zusammenstößt. Die von Cosimo erreichte, faktisch recht weitgehende Selbständigkeit bildet aber nur ein Ziel seiner Außenpolitik. Sie ergänzend geht der Versuch, den Herrschaftsbereich zu erweitern, die Macht im Gebiet von Toskana auszudehnen und Einfluß über die mehr oder weniger selbständigen Städte im Umkreis von Florenz zu gewinnen. Auch hier hat Cosimo seine eigene Taktik. Er mischt sich in die inneren Händel dieser Städte ein, gibt sich als Vertreter und Schützer der kaiserlichen Interessen und legt seine Politik als Friedens-

[1] Außer den Arbeiten Spinis, Ferrais und Caggeses nennen wir folgende Literatur: Riguccio Galluzzi, Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici, Bd. I, Livorno 1781. Antonio Anzilotti, La costituzione interna dello Stato Fiorentino sotto il duca Cosimo I de'Medici, Florenz 1910. Arrigo Solmi, Storia del diritto italiano, 3. Aufl., Mailand 1930, S. 657ff. Cosimo I de'Medici, Lettere, hg. von G. Spini, Florenz 1940.

[2] Über die Außenpolitik Cosimos in erster Linie Spini.

politik, den Zielen Karls V. gemäß, aus[1]. So greift er 1538 in Massa ein, 1546 sucht er die Verschwörung Burlamacchis in Lucca in diesem Sinne zu seinen Gunsten auszuwerten, allerdings ohne Erfolg. Dagegen gelingt die Angliederung Piombinos, das er dann jedoch wieder herausgibt, als er nach langwierigem Kampf 1554 bis 1555 Siena besetzt und von Philipp II. 1557 dessen Eingliederung in die Toskana bestätigt bekommt. Dieses machtpolitische Ausgreifen und der Versuch, den Herrschaftsbereich über Florenz und seinen Dominio hinaus zu erweitern, finden ihre Anerkennung und «natürliche» Ergänzung in der Krönung zum Großherzog der Toskana, die am 5. März 1570 erfolgte. Entgegen einer früheren Beurteilung, die allzusehr nur die kaiserliche Vorherrschaft in Italien im Auge hatte, spricht die moderne Historiographie wohl mit Recht von einer erfolgreichen Außenpolitik Cosimos und sieht in ihr eine bemerkenswerte politisch-diplomatische Leistung[2], war es ihm doch gelungen, sich trotz der spanischen Fremdherrschaft eine weitgehende Selbständigkeit und Unabhängigkeit in der politischen Entscheidung und außerdem noch die Vergrößerung seines Herrschaftsbereiches zu sichern.

Der Übergang vom Herzog von Florenz zum Großherzog von Toskana bezeichnet symptomatisch einen Grundzug von Cosimos Politik und einen wesentlichen Aspekt seiner Bedeutung für die florentinische Geschichte! Die Stadtrepublik weitet sich zum Territorialstaat, zum eigentlichen Fürstentum. Wenn die republikanische Staatsform eng, ja notwendigerweise mit der Stadtrepublik, mit der Città zusammenhängt, aus der Stadt erwächst und ihren Sinngehalt aus dem kommunalen Bewußtsein schöpft, so erscheint es ebenso «notwendig», daß das Prinzipat den stadtstaatlichen Boden verläßt und sich zum Territorialstaat entwickelt. Die innere Krise des republikanischen Staates in Italien, die allgemeine Krise der Stadt im ausgehenden Mittelalter und um die Wende zum 16. Jahrhundert und der Ausbau des geschlossenen Flächenstaates bei den europäischen Großmächten haben diesen Prozeß gefördert, und man kann unter diesem Aspekt in der Politik Cosimos den im wesentlichen erfolgreichen Versuch sehen, den florentinischen Staat der allgemeinen europäischen Staatsentwicklung anzupassen, einzufügen und damit als zwar mindermächtiger, aber gleichberechtigter Fürst anerkannt zu werden.

Diese neue Politik, die an Ansätze aus der ersten Medici-Restauration und vor allem an die Politik Alessandros anknüpft[3], äußert sich in verschiedenen Richtungen. Einmal werden die Untertanenstädte gefördert. Cosimo bricht

[1] Spini, S. 207.

[2] Cosimo selbst gibt dieser Politik etwa folgenden Ausdruck: «... faccendo intendere di più a Sua Maestà Cristianissima che noi siamo principe, che per necessità o obligo non ricogniosco nissuno, salvo Iddio e, per voluntà, lo imperatore come nostro benefattore, ma non con tributo nè con sorte nisuna di ricognitione, salvo che cola gratitudine nelli bisogni, come a noi pare che meriti li tanti benefitti che da Sua Cesarea [Maestà] abbiamo ricevuto, dalla quale, etiam inanzi che ci restituissi li castelli, mai sono stato aggravato d'un solo scudo, e non sono vassallo, come il duca di Ferrara che paga l'omaggio al Papa.» An den Gesandten in Frankreich am 30. 5. 1545, Lettere S. 93.

[3] Für die Zeit Alessandros vgl. Rastrelli II, 12.

mit der alten Methode, bei Unruhen eine Partei gegen die andere auszuspielen und diese inneren Streitigkeiten der Städte als Mittel zur Sicherung der eigenen Herrschaft zu benutzen, und versucht durch scharfe Kontrolle und strenge Justiz den Frieden herzustellen und seine Autorität zu festigen. In Pistoja etwa werden zeitweilig die überlieferten republikanischen Institutionen kurzweg aufgehoben, um den alten Parteikämpfen die Basis zu nehmen[1]. Cosimo unternimmt ab 1539 Reisen in den Dominio[2], und die städtischen Finanzen, die das republikanische Regime vernachlässigte, werden saniert[3]. Livorno wird zur Hafenstadt ausgebaut, Pisa durch die Urbarisierung seiner Umgebung gefördert. Diese Städte sollen neben Florenz zu wirtschaftlichen Zentren ausgebaut werden. In Pisa wird etwa 1546 die Seidenindustrie, die bis anhin Florenz vorbehalten war, gestattet, später die Wollindustrie durch allgemeine Erleichterungen unterstützt. Intensiv wird an der Gleichstellung zwischen der Hauptstadt und dem Dominio gearbeitet. Es bleiben zwar die administrativen Selbständigkeiten im wesentlichen bestehen, aber es wird eine straffere Organisierung und Koordinierung angestrebt. Die rechtlich-politische Differenzierung zwischen Florenz und den Untertanenstädten wird gemildert, zum Teil aufgehoben; eine allgemeine Untertanenschaft soll entstehen. Bereits unter Alessandro wurde die Rota fiorentina, der allgemeine Gerichtshof des Dominio, reorganisiert und die Jurisdiktion nicht nur wesentlich verbessert, sondern auch derjenigen der Hauptstadt angeglichen. Cosimo sucht die allgemeine Rechtsgleichheit der Untertanen einzuführen, wobei er sich als den Inbegriff der Staatsgewalt darüberstellt. So formt sich denn «una maggiore unione ed omogenità nell'interno dello Stato, al di là delle autonomie locali che il medioevo tramandava all'età moderna»[4].

Zur Verteidigung gegen außen und zur inneren Stabilisierung baut Cosimo die bereits 1534–1535 von Alessandro organisierte Miliz aus[5]. Die große Idee Machiavellis und seiner Freunde wird so vom Prinzipat realisiert. Ursprünglich sollte allerdings die Landschaft, die die Miliztruppen stellt, gegen die Stadt ausgespielt werden, eine Politik, die schon – wie wir sahen (siehe S. 33) – 1512 Paolo Vettori, ein Glied der städtischen Aristokratie, den Medici mundgerecht zu machen versucht hatte. Cosimo kann mit dieser Miliz die teueren und unsicheren Söldnertruppen ablösen und erreicht gleichzeitig einen verstärkten Zusammenschluß seines Herrschaftsbereiches. Cosimo begründet 1561 außerdem den Ritterorden di Santo Stefano mit Sitz in Pisa, der an der Küstenverteidigung mitzuwirken hat und der aristokratischen Jugend Gelegenheit gibt, eine standesgemäße Karriere zu ergreifen und an der äußeren wie inneren Konsolidierung teilzunehmen.

Eine entsprechende «Modernisierung» erfolgt in der Organisierung der

[1] Spini, S. 179–182. Dazu auch der Brief Cosimos an Agnolo Niccolini vom 13. 6. 1540, Lettere S. 52/53.

[2] Spini, S. 186. [3] Caggese III, 108. [4] Anzilotti, S. 56.

[5] Jolanda Ferretti, L'organizzazione militare in Toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de'Medici, in: Rivista storica degli Archivi Toscani, 1929.

Staatsgewalt. Formal bleiben zwar die Verfassung von 1532 und selbst die Zusätze von 1537 in Kraft. Die vier Consiglieri mit dem Stellvertreter des Fürsten, der Rat der 48 und derjenige der 200 werden nicht aufgehoben. Aber wenn ursprünglich den 48er die eigentliche staatliche Macht zukommen sollte, so kann davon natürlich nicht die Rede sein. Wir haben bereits erwähnt, daß diese Behörde in der Auseinandersetzung mit den Exilierten 1537 an Bedeutung verliert und wie sich das Schwergewicht immer mehr auf den Fürsten und seine Berater verlegt. Dies verstärkt sich nun in den nächsten Jahren. Die 48er behalten zwar die Kompetenz, den Gesetzesvorschlägen ihre Approbation zu erteilen, aber es handelt sich immer mehr nur noch um einen formalen Akt, nicht um die Kundgebung eigenen Willens. Den Consiglieri kommt es zu, die weiteren Ausführungsbestimmungen zu erlassen und so eher eine exekutive Funktion auszuüben. Anderseits wirken sie als oberster Gerichtshof. Diese an sich höchste Behörde steht nun ganz im Dienste des Herzogs und ist ein gefügiges Werkzeug, mit dem er seinem Willen Ausdruck geben kann. Von einer Selbständigkeit kann nicht mehr gesprochen werden. Alle Macht wird vom und beim Fürsten zusammengefaßt. Als ungewöhnlicher Arbeiter zieht Cosimo alle Staatsgeschäfte an sich, mischt sich überall ein, gibt seine Anweisungen, denen nicht widersprochen werden kann. Von seinen Gesandten, Kommissären und Sekretären läßt er sich Rapporte geben, über die er selbständig urteilt und seine Entscheidungen fällt. Außerhalb seines Willens und ohne seine Zustimmung erfolgt keine nur einigermaßen wichtige Entscheidung. «Il Principe è la fonte della legge, l'arbitro dei destini dello Stato, il moderatore delle parti politiche, delle lotte sociali, dei piccoli e grandi interessi in conflitto[1].»

Indem Cosimo die Macht der verfassungsmäßig gegebenen Behörden der Consiglieri und der 48er bricht, ihre Funktionen nur noch als formale anerkennt oder zu einem eigenen Werkzeug umformt, anderseits nun alle Staatsgeschäfte an sich zieht und sich stets die Entscheidung vorbehält, baut sich langsam das aus, was wir in der europäischen Geschichte als Absolutismus bezeichnen. Eigenartige, aber charakteristische Parallelen mit der französischen Geschichte ergeben sich: dort werden die Generalstände und Parlamente zurückgedrängt, das Steuerrecht der einen praktisch ausgeschaltet, das Registrierungsrecht der Gesetze der andern zu einem formalen Akt abgeschwächt, während sich anderseits die Krongewalt mit ihrer Administration überall durchsetzt. Der Fürst kann diese umfangreiche Tätigkeit nicht ohne Hilfe ausüben. Hier ist vorerst der Erste Sekretär zu nennen, der die rechte Hand des Fürsten darstellt und in allen wichtigen Entscheidungen ebenfalls in Erscheinung tritt. Francesco Campana und dann der berühmte Jurist Lelio Torelli haben diesen wichtigen Posten besetzt. Es ist bezeichnend, daß es sich dabei nicht um Vertreter der Aristokratie handelt, sondern um Vertreter der Landschaft und von bescheidenem Herkommen. Goro Gheri in der Zeit der

[1] Caggese III, 3.

ersten Restauration ging hier voraus. Das Prinzipat zieht diese hochqualifizierten, administrativ wie politisch begabten Persönlichkeiten vor, die in jeder Weise an den Fürsten gebunden sind und als völlig ergebene Werkzeuge dienen. Es sind nicht mehr «amici», die berücksichtigt werden, oder Familienbeziehungen, sondern die politische und administrative Tüchtigkeit. Mit Hilfe dieser Sekretäre wird die Aristokratie mit ihren oligarchischen Forderungen umgangen, wenn nicht ganz ausgeschaltet. Es bleibt aber nicht bei diesem Ersten Sekretär. Neue Funktionäre, «auditori» genannt, sind den einzelnen Zweigen der Magistratur vorgesetzt. So hat etwa der «Auditore delle Riformagioni» die Aufgabe, in den Behörden den Standpunkt des Fürsten zu vertreten, ein Verbindungsglied zwischen den 48er und Cosimo zu bilden und so jegliche Selbständigkeitsgelüste zu unterbinden. Daneben wirkt er als Berater in der Vorbereitung von Gesetzen. Mit Hilfe dieser Auditori organisiert Cosimo die Zentralverwaltung; er kann der Gleichstellung des Dominio mit der Hauptstadt verstärkten Ausdruck geben und sein weiteres Ziel, die rechtliche Gleichstellung der sozialen Schichten, anstreben.

Denn auch dies gehört zum Prinzipat Cosimos. Die Sonderstellung der Aristokratie wird eingeengt, die zum Vorteil der Großen parteiische Justiz bekämpft und mit der Förderung der unteren Schichten und unter Betonung der Rechtsgleichheit soll der lang ersehnte Ausgleich der sozialen und politischen Spannungen – das Kennzeichen des nun zu Ende gehenden republikanischen Stadtstaates – erzwungen werden[1].

In der Organisierung des Prinzipates erfolgt um 1547 ein letzter Schritt, indem diese Auditori zu einer «Pratica Segreta» zusammengefaßt werden und nun als eigene, oberste Behörde fungieren[2]. Es handelt sich in der Tat um einen «vero Consiglio di Stato in servizio dell'assolutismo»[3]. Auch hier also – wie in Frankreich – treten im Übergang zum Absolutismus neben und, wenn nicht rechtlich, so doch faktisch, über den bestehenden Vertretungen und Behörden neue Conseils auf, die im Interesse der sich ausbauenden Zentralgewalt arbeiten und dem Absolutismus erst die eigene institutionelle Grundlage, damit aber auch seinen Einfluß und seine Wirkungsmöglichkeiten geben. So liegt denn bereits um das Jahr 1560 der republikanische Stadtstaat Florenz weit zurück. In kurzer Zeit und erstaunlich tiefgehend ist Cosimo die Umformung in den modernen Territorialstaat des werdenden Absolutismus gelungen.

Wo steht in diesen Jahren die florentinische Aristokratie?

Von den uns bekannten Vertretern der florentinischen Aristokratie ist nach 1538 kaum mehr die Rede, vor allem nicht im Umkreise Cosimos und im Zusammenhang mit der obersten staatlichen Gewalt. Wohl sind sie im Rat der

[1] Ausführlich über diese, durch das persönliche Eingreifen Cosimos unterstützten Bestrebungen Anzilotti, la crisi costituzionale, S. 123ff., 131ff.

[2] Sie scheint nicht durch ein Dekret begründet worden zu sein, sondern sich gewissermaßen von selbst ergeben zu haben. Anzilotti, la costituzione interna, S. 168.

[3] Caggese III, 92.

48er vertreten – dieser Consiglio bleibt ja im wesentlichen eine Adelsvertretung – und werden somit auch als Consiglieri gewählt. Aber die staatliche Autorität liegt ja nun nicht mehr hier, nicht einmal bei den Consiglieri, die noch unter Alessandro als Berater des Fürsten eine ansehnliche Rolle gespielt haben. Cosimo ist es außerordentlich rasch gelungen, die Fesseln, die ihm die Verfassung von 1532 und die Zusatzbestimmungen von 1537 anlegen sollten, um den Ausbau zum vollen Absolutismus zu verhindern, zu sprengen, oder mindestens zu umgehen. Er hat sich schnell und vollständig aus der Bevormundung durch die Aristokratie befreit. Diese war von sich aus diesen Anstrengungen ein Stück weit entgegengekommen und hatte nach 1530 eine starke staatliche Autorität verlangt, um sich gegen den Rückfall in die freiheitliche Republik zu sichern, und hatte schließlich das Prinzipat anerkannt. Weiter ist hier festzuhalten, daß diese Generation von Aristokraten, die in unserer Arbeit im Mittelpunkt stand und deren Jugend und Studienjahre ins erste und beginnende zweite Jahrzehnt des 16. Jahrhunderts fallen, nach 1537 durch den Tod ihre wichtigsten Vertreter verliert. Es sterben Francesco Vettori 1539, Francesco Guicciardini und Matteo Niccolini 1540, Matteo Strozzi 1541, Palla Rucellai 1543 und Roberto Acciaiuoli 1547.

Wohl verwendet Cosimo einzelne Aristokraten auch nach 1538 als persönliche Berater, und führende Persönlichkeiten wie Francesco Guicciardini scheint er vorsichtig und mit allem Respekt behandelt zu haben[1]. Andere, wie Luigi Guicciardini, Bartolomeo Lanfredini und Filippo de'Nerli, erfüllen wichtige Aufgaben als Kommissäre im Territorium. Zu den besten Diplomaten Cosimos zählt ein Serristori, und zu den wichtigsten Magistraten des jungen Prinzipates gehört ein Sohn Matteo Niccolinis, Agnolo Niccolini. Aber es handelt sich ausschließlich nur noch – und das ist hier wichtig – um Funktionen und Aufgaben im Dienste des Prinzipates, Verwendung als Einzelpersönlichkeit in der Administration oder in der Diplomatie, nicht mehr aber um Anerkennung der Aristokratie als politisch-soziale Schicht mit eigenen Ansprüchen oder gar mit besonderen Rechten bei der Besetzung der obersten Ämter. Cosimo kümmert sich wenig um aristokratische Vertretungen und ist auch nicht mehr auf die «amici» angewiesen, sondern er zieht sie heran, weil sie durch Herkommen, Bildung und politische Erfahrung eine vorzügliche politische Eliteschicht abgeben. Man könnte diese Aristokratie im Dienste Cosimos nun «Amtsaristokratie» nennen, deren politisches Bewußtsein wir bei Luigi Guicciardini vorgezeichnet und in Ausformung begriffen fanden. Diese Amtsaristokratie wird sich im Laufe des 16. Jahrhunderts zur «Hofaristokratie» entwickeln, ein Prozeß, den wir jedoch nicht mehr zu schildern haben und der eine besondere Untersuchung verlangen würde.

Wenn die Aristokratie zur Zeit Cosimos als politische Macht ausfällt, so bleiben ihr selbstverständlich die wirtschaftlichen und sozialen Positionen. Hier ist sie im 16. Jahrhundert durchaus vorherrschend. Die heutige For-

[1] Spini, S. 185. Rossi II, 314–322.

schung anerkennt ja das Schlagwort der wirtschaftlichen Dekadenz Italiens seit 1500 nur mehr sehr bedingt und setzt den eigentlichen Niedergang der italienischen Wirtschaft in die zweite Hälfte des Jahrhunderts, oder – wie Braudel – erst ins 17. Jahrhundert[1]. Die ständigen Kriege in den ersten Jahrzehnten, vor allem auch die letzte Republik, 1527 bis 1530, und die Belagerung haben der florentinischen Wirtschaft schweren Schaden und viele Verluste gebracht[2]. Die hohen Steuern vor und nach 1530 haben dazu das Ihrige beigetragen. Dennoch ist nach 1530 und unter Cosimo ein neuer Aufstieg, zum mindesten eine Erholung feststellbar. Zweifellos hat die florentinische Wirtschaft mit großen Schwierigkeiten zu kämpfen. Die Handelsmöglichkeiten mit der Levante sind zwar keineswegs abgebrochen, aber erschwert, die Verlegung der Handelsrouten beginnt sich mit ihren Folgen abzuzeichnen. Italien und insbesondere Florenz besitzt seit dem 15. Jahrhundert nicht mehr jenes frühere Monopol, etwa in der Herstellung hochqualifizierter Wollstoffe. Florenz hat mit der ausländischen, vor allem der englischen Konkurrenz zu kämpfen. England erschwert zudem den Export der besonders guten Rohwolle. Florenz hat Mühe, sich an die neuen Forderungen anzupassen und ist sogar gezwungen, Stoffe geringer Qualität einzuführen. Wenn aber die Wollindustrie trotz zeitweise großem Umsatz unaufhaltsam im Niedergang begriffen ist, so vollzieht sich eine gewisse Anpassung an die neuen Verhältnisse im Ausbau der «Arte della Seta». Sie bildet im 16. Jahrhundert den aktiven und erfolgreichen Industriezweig, liefert hochwertige Stoffe, die dem Luxusbedürfnis der Zeit entgegenkommen und selbst im Ausland guten Absatz finden.

Diese Versuche, die momentane Krise um 1530 zu überwinden und der allgemeinen, «langwelligen Krise» der italienischen Wirtschaft des 16. Jahrhunderts entgegenzuwirken, sind von Cosimo in mancherlei Hinsicht unterstützt worden. Er suchte die industrielle Produktion durch Einfuhrbeschränkungen und andere Erleichterungen auszudehnen; auch im Territorium. Anderseits haben aber gerade die nun einsetzende Kontrolle durch die Zentralgewalt und die Versuche allgemeiner Regelung die Initiative gehemmt und positive Bestrebungen in ihrer Entfaltung gehindert[3]. Die Bemühungen, das Proletariat vor Ausbeutung zu schützen, die Reallöhne nicht sinken zu lassen und die Währung nicht abzuwerten, haben die Erholung oder gar Entfaltung der flo-

[1] Literatur zur Wirtschaftsgeschichte: Richard Ehrenberg, Das Zeitalter der Fugger, 2 Bände, Jena 1896. Alfred Doren, Studien zur Florentiner Wirtschaftsgeschichte, Bd. I, die Florentiner Wollentuchindustrie, Stuttgart 1901. Gino Luzzato, Storia economica dell'età moderna e contemporanea, I. Teil. Padua 1932 (mit speziellen Abschnitten über die Toskana). Giuseppe Parenti, Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze, Florenz 1939. Raymond De Roover, A Florentine firm of cloth manufacturers, in Speculum 1941. Amnitore Fanfani, Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizii del XVIII, Mailand 1943. Fernand Braudel, La méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II, Paris 1949. Corrado Barbagallo, La crisi economico-sociale dell'Italia della Rinascenza, in Nuova Rivista Storica 1950.

[2] Barbagallo möchte die Krise fast ausschließlich auf «la guerra in permanenza» (S. 398) zurückführen. Seine Darlegungen überzeugen aber keineswegs.

[3] Fanfani, S. 12ff.

rentinischen Industrie im 16. Jahrhundert – im Unterschied zu England, Holland und Frankreich – erschwert[1]. Eine außerordentlich hohe steuerliche Belastung kommt dazu[2].

Unter diesen Umständen ist es nicht verwunderlich, daß der Rückzug aus Industrie und Handel im 16. Jahrhundert immer weitere Kreise erfaßt. Allerdings ist das Bestreben, einen Teil der Geschäftsgewinne dem kapitalistischen Wirtschaftsprozeß zu entziehen und in Landgütern anzulegen, bereits im 15. Jahrhundert deutlich sichtbar, ja wohl so alt wie der italienische Kapitalismus überhaupt. Diese Tendenz intensiviert sich jedoch im Laufe des 16. Jahrhunderts. Ansehnliche Teile der wirtschaftlich führenden Schicht verzichten auf die mühsame Betätigung im Kontor, verlegen sich einerseits auf das reine Finanzgeschäft, worin Florenz einen wichtigen Platz einnimmt[3], und ziehen anderseits die kleinere, aber sichere Landrente vor, die zudem ein geruhsameres Leben in der «villa» ermöglicht[4]. Das kapitalistische Bewußtsein verliert im 16. Jahrhundert an Stoßkraft, und der Glaube, daß die Betätigung im Handel mit einer aristokratischen Lebensführung unvereinbar sei, dringt auch in die Toskana ein. Dem Übergang vom mittelalterlich-renaissancemäßigen Stadtstaat zum «modernen» Prinzipat entspricht ja zutiefst eine Krise jenes Bürgertums, das den Reichtum und die kulturelle Größe der Renaissance, vor allem in Florenz, hervorgebracht und getragen hat. Jetzt geht die staatliche Gewalt nicht mehr von der großen oder kleinen städtischen Bourgeoisie aus, sondern vom Fürsten mit anderen und neuen Forderungen.

Die staatliche Autorität mit ihrem patrimonialen Charakter ist zwar zweifellos an einer gesunden Wirtschaft und am Wohlergehen ihrer Untertanen interessiert, bezieht aber doch diese Anstrengungen auf sich, versucht zu kontrollieren und läßt so den wirtschaftlichen Kräften nicht mehr den früheren Spielraum. Die neuen Formen der staatlichen Autorität und die Entstehung eines eigentlichen Hofes – äußerlich bezeugt durch den Ausbau des Palazzo Vecchio und durch die spätere Übersiedlung in den Palazzo Pitti[5] – mußten

[1] Parenti, S. 236ff. [2] Galluzzi, S. 20, Caggese, S. 3, Luzzato, S. 165.

[3] Luzzato, S. 145, Ehrenberg I, 271f., Federico Melis, Di alcune girate cambiarie dell'inizio del cinquecento rinvenute a Firenze, in: Moneta e Credito, 1953, S. 116–120.

[4] Darüber Niccolò Rodolico, Il ritorno alla terra nella storia degli Italiani, in: Atti della R. Accademia dei Georgofili, 1933. Gino Barbieri, Ideali economici degli Italiani all'inizio dell'età moderna, Mailand 1940, vor allem S. 263ff. Die venezianischen Gesandten heben den Luxus der florentinischen Landvillen immer wieder hervor: z.B. Relation von 1527 (Ausgabe Scrittori d'Italia), S. 8, 19. In der Relation von 1566: «La ricchezza di questi cittadini si conosce ancora dalli suntuosi palazzi che hanno dentro, ma molto più fuori della città li quali conveniriano più tosto a principi che a privati cittadini.» Der Reichtum und die Lust am Handel haben aber abgenommen: «i giovani della città, allettati da'piacere, si pongono più volentieri a seguitare i costumi della corte (!), che a stare nelle sue botteghe ed attendere alle mercanzie.» Einige würden auswandern und «quelli, che non vorranno lasciar le loro possessioni o entrate, si ridurranno ad abitar nelle loro ville, facendo grandissima stima sopra ogni cosa dell'onore delle donne: onde la città veniva a perdere molti cittadini.» S. 185–191.

[5] «E questo fece volendo mostrare, che era Principe assoluto e arbitro del governo e torre l'animo a coloro, che presumessero, come altre volte era avvenuto, che fosse diviso il governo della città da quello della famiglia de'Medici.» Adriani I, 116.

diese Krise bürgerlichen Geistes und bürgerlicher Wirtschaftsgesinnung noch beschleunigen und das Streben nach Aristokratie und aristokratischer Lebensführung noch bestärken[1]. Vergessen wir nicht, daß es zum Wesen des florentinischen Großbürgertums, vor allem seit dem 15. Jahrhundert, gehört, sich aristokratisches Gebaren beizulegen und den Anschluß an einen Hof zu suchen[2]. Im 16. Jahrhundert wird nun der Hofmann, der «Cortegiano» zum Elitebild der herrschenden Schicht, das in Della Casas «Galateo» und vor allem in Castigliones «Il Cortegiano» bereits in der ersten Hälfte des Jahrhunderts die einprägsamen, literarisch hochwertigen und für die Folgezeit maßgebenden Darstellungen gefunden hat.

Zwischen dem Rückzug aus dem Wirtschaftsprozeß, dem verstärkten Interesse an der Landwirtschaft, dem Ausbau eines neuen Großgrundbesitzes und dem Leben in der «villa» einerseits, dem Prinzipat anderseits, besteht daher wohl eine wichtige – wenn auch kaum direkt faßbare – Beziehung. Nicht daß das eine auf das andere zurückgeführt werden kann, sondern weil zwischen der Wandlung des Staates und der Gesellschaft und den Änderungen in den sozialen und politischen Vorstellungen eine ständige Wechselwirkung und gegenseitige Förderung besteht. Wenn das Prinzipat, seinem inneren Gesetz folgend, über die Stadt hinausgeht und sich zum Territorialstaat erweitert, so hat dieser patrimoniale Staat eine besondere Beziehung zum Boden, zum Grundbesitz und damit zur seigneuralen Existenzform; anderseits findet die Großbourgeoisie und Aristokratie, die sich aufs Land zurückzieht und sich immer mehr zu einer grundbesitzenden Schicht entwickelt und ihre Existenz von hier aus sichert, im Prinzipat und am Hofe des Fürsten ihre natürliche Entsprechung und natürliche Anlehnung. So vollzieht sich denn von zwei Seiten aus diese Umformung vom bürgerlich orientierten Stadtstaat der Renaissance zum feudal und hofaristokratisch orientierten Territorialfürstentum.

2. *Die Accademia fiorentina und das politische Denken*[3]

Die soziale und politische Situation des Prinzipates zeichnet sich auch in einer neuen Orientierung des kulturell-literarischen Lebens ab. Der Fürst und sein Hof werden dessen Mittelpunkt. Beim literarischen Milieu handelt

[1] Bereits Varchi erkennt, daß die Entstehung eines Hofes wesentliche Änderungen in das kommunale Florenz brachte: «Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio o pel suo sopranome, e s'usa comunemente, se non v'è distinzione di grado, o di molta età, dire tu, e non voi a un solo, e solo a'cavalieri, a'dottori ed a'canonici si dà del messere, come a'medici del maestro ed a'frati del padre; è ben vero, che da poichè cominciarono a essere le corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de'Medici, e poi quella di Cortona, la quale più licenziosamente viveva che la prima, i costumi sono non se se ingentiliti, o corrotti.» II, 113.

[2] Braudel, S. 616f. Alfred von Martin, Soziologie der Renaissance, 2. Aufl., Frankfurt a/Main 1949, S. 87, 116ff.

[3] Über das politische Denken in Florenz zur Zeit Cosimos ist kaum gearbeitet worden. Diese Lücke hebt Giorgio Spini hervor, in: Questioni e problemi di metodo per la storia

es sich nicht mehr um jenen Bürgerhumanismus, der gleichsam aus der Stadt, dem Bürgertum und seinen politischen Vertretern – vorzüglich in Florenz – herauswuchs, sondern um ein Literatentum, das im Auftrage des Fürsten und im Umkreise des Hofes arbeitet. Die «studia humanitatis» verflachen und werden nicht mehr allgemein als Weg zur Selbstbildung und Selbstentfaltung und als notwendige Voraussetzung für das Leben in der Gemeinschaft verstanden, die antiken Texte geben kaum mehr Anlaß, philosophisch zu arbeiten und die große Frage nach dem Menschlichen zu stellen, denn die Literatur und die Kenntnis der Antike entwickeln sich im 16. Jahrhundert zur Wissenschaft. Die Humanisten werden zu Gelehrten, die in erster Linie Texte sammeln, edieren und interpretieren. Aus der klassischen Literatur werden Regeln und Gesetze gewonnen, die nun beim schriftstellerischen und selbst beim dichterischen Schaffen angewendet werden müssen[1].

Dieser Wissenschaftsbetrieb, an dem Florenz neben Ferrara, Venedig und Rom maßgebend beteiligt ist, konzentriert sich nicht so sehr in den Universitäten als in den verschiedenen Akademien, die im 16. Jahrhundert, entweder direkt aus fürstlichem Willen oder doch sicher in seinem Umkreis, entstehen. In Florenz hat sich 1540 aus der Zusammenkunft einiger Literaten die «Accademia degli Umidi» ergeben, die nun sogleich von Cosimo an sich gezogen wird: es entsteht 1541 die *Accademia fiorentina*. Die wichtigsten Literaten von Florenz – manche gehören zu den angesehensten Italiens – zählen zu ihren Mitgliedern und steigen oft zur Konsulwürde auf. Wir nennen: Lorenzo Benivieni, Benedetto Varchi, G. B. Gelli, Francesco Giambullari, Cosimo Bartoli, die Historiker Bernardo Segni und G. B. Adriani, Leonardo Salviati und Piero Vettori[2]. Die Pflege und Förderung des «Volgare» – vor allem die Interpretation Dantes und Petrarcas – wird als ihre besondere Aufgabe bezeichnet. Die Akademie erhält zudem eine feste Organisation – ein Konsul steht ihr jeweils sechs Monate vor – und wird als staatliche Organisation anerkannt[3]. Die Sitzungen finden anfänglich im Hause des Ersten Sekretärs, dann im Palazzo Vecchio statt. Francesco Campana und Lelio Torelli gehören zudem der Akademie an.

Cosimo ist es so gelungen, diesen Zusammenschluß der ersten Literaten in seine Hand zu bekommen und die Möglichkeit einer Überwachung zu be-

del principato mediceo e degli stati Toscani del Cinquecento, in: Rivista storica italiana, Bd. 58 (1941), S. 93. Es sei hingewiesen auf: Giuseppe Ferrari, Gli scrittori politici italiani, Neuausgabe Mailand 1929. Carlo Morandi, La politica nell'età dell'assolutismo, in: Annali di scienze politiche, II (1929). Die erwähnte Arbeit von Carlo Curcio, Dal Rinascimento alla Controriforma, Rom 1934.

Ein wertvolles bibliographisches Hilfsmittel bietet Tommaso Bozza, Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650, Rom 1949.

[1] Giuseppe Toffanin, Il Cinquecento, Mailand, 3. Aufl., 1945, S. 119, 475–476, und La fine dell'Umanesimo, Mailand-Turin-Rom 1920.

[2] Salvino Salvini, Fasti consolari dell'Accademia fiorentina, Florenz 1717. Michele Maylender, Storia delle Accademie d'Italia, Bd. 3. Bologna 1929.

[3] Cantini, Legislazione toscana I, 190–195.

sitzen. Darüber dient es seinem Prestige, da er nun in der Glorie des Mäzens und eines Freundes der Literatur erscheint. Viele dieser Textausgaben, Kommentare und Abhandlungen sind dem Fürsten Cosimo gewidmet. Auch hier drängt sich ein Vergleich mit Frankreich auf, denn die Gründung der Académie française durch Richelieu zeigt eine auffallende – wenn auch, wie uns scheint, noch nicht bemerkte – Parallele mit der Gründung der Accademia fiorentina. In beiden Fällen ging man ähnlich vor und suchte, dem sich ausbauenden Absolutismus durch organisatorisch-unterstützende Maßnahmen und durch Konzentrierung die Unterstützung der Bildungskreise und der Literaten zu sichern.

Wenn Toffanin in der Accademia fiorentina eine Fortsetzung der Orti Oricellari sieht[1], so sind für uns gerade der weite Abstand und die tiefen Unterschiede zwischen diesen beiden geistigen Sammelpunkten bedeutsam. Dort waren die führenden Persönlichkeiten der Stadt bei einem ihrer Mitbürger frei und ungezwungen zusammengekommen, um über Literatur und Politik zu sprechen, hier sind es Literaten und Gelehrte, die sich zu Sitzungen einer «staatlichen Akademie» treffen und fast ausschließlich über literarisch-philosophische Fragen verhandeln. Lebt in den Orti Oricellari der Bürgerhumanismus nochmals auf, so herrscht nun in der Accademia fiorentina der Wissenschaftsbetrieb des 16. Jahrhunderts. Deutlich wird dies vor allem in der Behandlung der politischen Fragen. In den Orti Oricellari waren diese aus der gegebenen Situation des florentinischen Staates erwachsen, und das Erlebnis der Krise hatte zur Vertiefung der Fragestellung gedrängt. Wenn die Literaten um die Mitte des Jahrhunderts über Politik schreiben, so handelt es sich um allgemein und abstrakt gedachte moralisch-philosophierende Abhandlungen, nicht um Antworten auf wichtige Probleme der Zeitlage.

Auch die Politik wird nun zur «Wissenschaft», und es fehlt ihr meist der lebendige Bezug zum eigentlichen Geschehen der Zeit. Aristoteles ist jetzt Lehrmeister, und man glaubt, Erfahrung mit philosophischer Abstraktion verbinden und so Allgemeingültiges über das Tun des Menschen aussagen zu können. Die Erfahrungsbasis wird dabei ausgedehnt, und man beginnt, sich für andere Länder und Völker zu interessieren; nicht so sehr aus politisch-aktuellem als eben «wissenschaftlichem» Interesse. Die Bedeutung der außereuropäischen Entdeckungen dringt langsam ins allgemeine Bewußtsein ein, und Beschreibungen fremder Staaten, Länder und Erdteile entstehen[2]. Von den Florentinern sei etwa Ludovico Guicciardini erwähnt, der die Niederlande beschreibt. «Handbuchartigen» Charakter hat Francesco Sansovinos Del Governo et amministratione di diversi regni et republiche cosi antiche, come moderne (Venedig 1583). Diese Bestrebungen werden gegen Ende des Jahr-

[1] Toffanin, La fine dell'Umanesimo, S.115.
[2] Rosario Romeo, Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento, in: Rivista storica italiana, 1953.

hunderts, beeinflußt allerdings auch von Bodin, von Giovanni Botero zusammengefaßt[1].

Neben Aristoteles, den antiken Schriftstellern und den Nachrichten über die modernen Staaten kommt hier natürlich der Geschichte eine besondere Bedeutung zu. So schreibt etwa Cosimo Bartoli, ein wichtiges Mitglied der Accademia fiorentina, seine «Discorsi historici universali»[2], wobei das Wort «universal» nicht geographisch, sondern im Sinne des Allgemeingültigen verstanden ist. Diese «politica storica» (Toffanin) mag zwar an Machiavelli und Guicciardini anknüpfen, kommt aber niemals an sie heran[3]. Meist bleibt es bei Gemeinplätzen und Banalitäten. Dies gilt auch, wenngleich weniger ausgeprägt, für GIANFRANCESCO LOTTINI aus Volterra, der im Dienste verschiedener Fürsten, darunter Cosimos, politisch tätig war und gegen Ende seines Lebens seine «*Avvedimenti civili*», Gedanken über Politik und die Regierungsweise des Fürsten, herausgab[4].

Diese Literatur muß in einem weiteren Zusammenhang gesehen werden. Wir haben beobachtet, wie Guicciardini in den Jahren nach 1527 die Möglichkeit fester Grundsätze und Regeln für die politisch-menschliche Tätigkeit

[1] Federico Chabod, Giovanni Botero, Rom 1934, S. 72ff.

[2] Venedig 1569. Es sind 40 Discorsi, zusammengetragen aus vielen Quellen. In der Widmung an Cosimo schreibt Bartoli: «... essendomi essercitato in varie sorti di studii, come ha potuto vedere Vostra Altezza per alcune fatiche già da me lo adietro dedicatele, ha cercato se ben con poche et debili forze mi giovarla molti. Ultimamente considerando quanto le historie sieno non solo dilettevoli, ma utili, et necessarie, applicai lo animo a voler mettere insieme per via di discorsi quelle maggiori utilitadi, che si potevano da quelle cavare ...»

Eine biographisch-bibliographische Skizze über Bartoli von Girolamo Mancini, Cosimo Bartoli (1503–1572), in: A.S.I. 1918.

[3] Der Einfluß Machiavellis kann bei Bartoli deutlich nachgewiesen werden. Im Manuskript stehen Verweise auf «N. M.» und die Storie fiorentine, während im Druck vorsichtshalber nur vom «Historico Fiorentino» gesprochen wird. Mancini, S. 129. Über die Verschwörungen verzichtet Bartoli zu schreiben, da sich Machiavelli darüber ausführlich geäußert habe (S. 309). Im «Discorso della Religione» spricht er von der Religion als einem Mittel «con la quale si possa più facilmente renderli obbedienti o reverenti et mantenerli in quiete et in pace ...» (S. 336), wohl auch eine Entlehnung aus Machiavelli. Es ist zudem nicht beachtet worden, daß Bartoli zu den wenigen gehört, die Machiavellis Gedanken der italienischen Einheit übernehmen: Die italienischen Staaten sind unstabil, ändern ihre Verfassungen je nach der Lage, «non havendo havuto la Italia un capo solo, che la habbi saputa governare: ma per por fine a questo ragionamento non mi distenderò in addurre altri esempii, che sarebbono infiniti quelli che si potrebbono mettere a campo, ne io lo potrei fare senza mio gran dispiacere, sapendo che tutta la disunione et tutte le rovine, che sono accadute ne'tempi passati alla detta Italia, sono occorse dal non havere ella havuto un capo solo, che la guidi, et dallo essere chiamato per le passioni de Principi particulari di quella, hor questo Re, hor questo altro, che con le armi forestieri hanno pur troppo crudelmente afflitta et tormentata la detta Italia senza che ella habbia mai potuto ripigliare quel vigore, o quelle forze, o quel modo di reggersi con il quale ella già a tempo de Romani seppe pure et vincere et reggere tutto il mondo con infinita sua lode et gloria.» S. 275.

[4] Erstausgabe postum 1574. Wir zitieren nach der Ausgabe in den Scrittori politici italiani, hg. von G. Mancini, Bologna 1941. Lottini wurde 1512 in Volterra geboren, trat jung in den Dienst Cosimos, und wurde 1548 nach Venedig gesandt, u. a. um gegen Lorenzino vorzugehen. 1560 zum Bischof ernannt, gestorben 1572. Über Lottini die Einleitung Mancinis und Ferrai, Lorenzino, S. 362ff.

bestreitet und jede Voraussicht in die Zukunft ablehnt. Der noch bei Machiavelli vorhandene humanistische Glaube an die rationale Bewältigung der Wirklichkeit ist beim späten Guicciardini in Frage gestellt. Es bleiben die «casi particulari», die jeweils gegebene Situation, in der sich der einzelne mit «discrezione» zurechtzufinden hat. Auch Cavalcanti und Vettori sahen sich einer wesentlich irrationalen politischen Wirklichkeit gegenüber, in der selbst der «savio» immer wieder getäuscht wird und zudem in seiner Entscheidung und Handlung weitgehend von der «fortuna» abhängig erscheint. Guicciardini kann zwar seine «ricordi» formulieren, aber es sind dies nicht Ergebnisse einer philosophischen Auseinandersetzung mit einer sinnvollen und der menschlichen Ratio zugänglichen Welt, sondern in einem losen Zusammenhang stehende Resultate seiner pessimistischen Erfahrung mit dem Menschen und der politischen Wirklichkeit. Es ergeben sich allgemeine Sätze, die dem Menschen innerhalb einer wesentlich sinnlosen und irrationalen Welt von einigem Nutzen sein können; es sind gewisse Lebensregeln, die die Stellungnahme erleichtern, ohne aber den ganzen Menschen einzubeziehen und auf einen sinnvollen Zusammenhang hinzuweisen. So sind auch die «discorsi» und «avvedimenti» des späteren 16. Jahrhunderts zu verstehen. «In der kasuistischen Aufsplitterung der Gesinnungsethik in einzelne Anweisungen einer praktischen Lebenskunst erreicht die Krise des humanistischen Menschenbildes ihre letzte Phase[1].»

In dieser geistigen Situation, die die menschliche Ratio in Frage stellt und vom Erlebnis der Unsicherheit und der menschlichen Schwäche bestimmt wird, ist ein Suchen nach Sicherheit, nach «certezza» verständlich. Die «manuali» und Anleitungen zur Lebensführung kommen diesem Streben entgegen, wie ihm auch die neue Religiosität des Jahrhunderts entspricht. Vergessen wir nicht, daß gleichzeitig mit diesem späthumanistischen «Wissenschaftsbetriebe» und diesen Versuchen, aus der Antike einerseits, der Erfahrung anderseits Anweisungen für die menschliche Tätigkeit zu gewinnen, das Konzil von Trient tagt und der autoritäre Geist der Gegenreformation Gestalt annimmt. Ein fundamentales Anliegen nach «Autoritäten» gehört zum Gesamthabitus dieser Zeit.

Mit ihm in Zusammenhang steht die moralisierende Tendenz. Die Abhandlungen über Politik und den Staat und über den Fürsten sind nun beherrscht von moralisierenden Ausführungen. Die Eigengesetzlichkeit der Politik und die Spannung zwischen Politik und Ethik im Sinne Machiavellis und Guicciardinis werden nun wieder moralisierend verdeckt, und es wird dort, wo sich die brennende Frage nach dem berechtigten politischen Vorgehen und der Notwendigkeit der besonderen Entscheidung stellt, in die Moral ausgewichen. Bezeichnenderweise gewinnt der Begriff der «virtù» nun bei Lottini wieder den alten Sinn der moralischen Tugend, womit etwa die ganze Frage

[1] August Buck, Die Krise des humanistischen Menschenbildes bei Machiavelli, in: Archiv für das Studium der neueren Sprachen, 1953, S. 316.

nach der Beziehung zwischen Fortuna und Virtù bedeutungslos wird und die Aussagen wieder traditionell und dementsprechend banal wirken[1].

Wir müssen aber noch ein Weiteres berücksichtigen. Der Rationalismus des späteren 16. Jahrhunderts trägt einen ausgeprägten reformistischen Zug[2]. Wenn die politischen Schriftsteller das ethische und später das religiöse Element betonen und die Politik von der Ethik her begründen, so richtet sich dies gegen die Politik ihrer Zeit und der kürzlich vergangenen Jahrzehnte. Es ist darin – oft bewußt, oft mehr unbewußt – eine Kritik an der Machtpolitik und an der wirtschaftlichen Entwicklung enthalten, die zu sozialen Spannungen und zu Mißständen geführt hatte. Oft tritt auch eine Kritik an den individualistischen Lebensäußerungen und Auswüchsen in Erscheinung. Hier soll neu gebaut und reformiert werden. Man wendet sich gegen die Politik der Gewalt, der Spannungen, der Unruhen und des Krieges und sehnt sich nach einer Welt des Friedens, der Gesetzlichkeit und des sozialen Ausgleichs. Der Staat erhält von hier seinen Sinn und seine hohe Aufgabe; die Regierung, also vorwiegend der Fürst, wird zum Verantwortlichen und zugleich zum Vorbild in diesem Prozeß religiöser, moralischer und sozialer Erneuerung. Dieser «radicalismo riformistico»[3] hat seinen stärksten Ausdruck in der Utopie gefunden, die ja in der politischen Literatur des späteren 16. und 17. Jahrhunderts einen wichtigen Platz einnimmt. Thomas Morus war hier vorausgegangen; in Italien folgten ihm A. F. Doni, der italienische Herausgeber der Utopia, F. Patrizi da Cherso, L. Agostini u. a.[4] Auf rationalistisch-humanistischer, aber auch auf naturalistischer Grundlage wird hier einem Unbehagen an der wirtschaftlich-sozialen Entwicklung mit ihren Spannungen und Schäden Ausdruck gegeben und die friedliche, einheitliche und gesetzliche staatliche Gemeinschaft entworfen. Eine Tendenz zur Utopie, die Hoffnung also, alle Spannungen und Schwierigkeiten zu überwinden und gewissermaßen einen idealen Endzustand des menschlichen Zusammenlebens verwirklichen zu können, und das Bestreben, diese ideale Gemeinschaft in einer politischen Abhandlung zu skizzieren, haben wir bereits bei jenen späten Republikanern festgestellt, die zur Zeit Cosimos die venezianische Verfassung zum Vorbild und zum System erheben und an ihr das Bild einer idealen staatlichen Verfassungsordnung entwickeln. Aber diese Tendenz ist auch bei den gleichzeitigen Anhängern des Prinzipates vorhanden, und zwar nicht nur bei den erwähnten Verfassern von eigentlichen Utopien. Das Prinzipat, vor allem die Person des Fürsten, wird idealistisch gesteigert, so daß in ihm einerseits alle Spannungen

[1] Rodolfo De Mattei, Fortuna e virtù dal Machiavelli al Lottini, im: Archivio di Storia della Filosofia italiana, VII (1938), S. 347.

[2] Darüber gute Ausführungen bei Luigi Firpo, L'Utopia politica nella Controriforma, in Contributi alla Storia del Concilio di Trento e della Controriforma (Quaderni di Belfagor I), Florenz 1948, S. 78f.

[3] Firpo, S. 81.

[4] Publ. in Utopisti e Riformatori sociali del Cinquecento, hg. von C. Curcio (Scrittori politici italiani), Bologna 1941. Dazu Firpo und Curcio, Dal Rinascimento alla Controriforma, S. 110ff.

aufgehoben und die Gerechtigkeit gesichert sind und anderseits der Weg zur moralischen Erneuerung, zur virtù, freigelegt ist.

Die politischen Schriftsteller im Staate Cosimos I. nehmen die Tradition der mittelalterlichen Fürstenspiegel und der humanistischen Schriften «De Principe» (Pontano, Sacchi-Platina, Patrizi) wieder auf. Der gute Fürst wird dargestellt, und die Grundzüge seiner Herrschaftsweise werden erörtert, wobei sich der «buon Principe» deutlich gegen den Tyrannen abgrenzt und sich soweit «sublimiert», daß er alle Tugenden in sich aufnimmt und vorbildlich vorlebt. Das reformistische Anliegen kommt deutlich zum Ausdruck. Selbstverständlich sind daneben die opportunistischen Elemente zu berücksichtigen. Diese Abhandlungen und Schriften entstehen ja im unmittelbaren Umkreis des Fürsten und des Hofes, oft sogar in Hinblick auf eine erhaltene oder erbetene Gunstbezeugung. Antonio Brucioli möchte wieder in Gnaden aufgenommen werden und verspricht Cosimo ein nützliches Werk[1], ein Niccolò Martelli schreibt hundert Sonette zu Ehren Cosimos[2]. Wer den buon Principe skizziert, nimmt ausdrücklich Cosimo zum Vorbild, und dann ergibt sich – quod erat demonstrandum! – daß Cosimo allen Forderungen entspricht und den Optimus Princeps verkörpert.

Dies sind in wenigen Sätzen die Grundzüge der politischen Literatur um die Mitte des 16. Jahrhunderts[3]. Ihre Bedeutung im Zusammenhang unserer Fragestellung ist nicht allzu groß, handelt es sich doch um wenig originelle und selbständige Arbeiten. Auch über die deutlich politisch-staatlichen Fragen des Prinzipates geben diese Schriften nur ungenügend und nur mittelbar Auskunft. Wir behandeln sie im Überblick, weil sie uns dennoch einige Hinweise geben, wie sich das politische Bewußtsein in Florenz nach 1537 entwickelt, wie sich das Prinzipat Cosimos ideologisch fundiert und wie sich in Florenz die Ansätze zum absolutistischen Staatsbewußtsein ergeben.

Die Persönlichkeit des Fürsten steht jetzt im Mittelpunkt. So wie dieser fast alle staatliche Macht an sich zieht, so nimmt auch das politische Denken beim Fürsten seinen Ausgangspunkt. Sein Charakter, seine Aufgaben und die Richtlinien seiner Politik werden erörtert. Man bleibt dabei durchaus im patrimonialen Denken. Gegenüber der Person des Fürsten treten der Staat als solcher und die staatlich-monarchische Gewalt als solche stark zurück. Das

[1] Modi di fare danari usati da republice e imperadori. Manuskript in der B. N. Mgl. XXX, 18.

[2] Ferrai, Cosimo, S. 208, Anm. 1.

[3] Für uns kommen folgende Abhandlungen in Betracht: Einmal die genannten Bartolis und Lottinis, außerdem: L. P. Rosello, Il Ritratto del vero governo del principe dal'essempio vivo del Gran Cosimo de'Medici, Venedig 1552 (Bozza, S. 33). Antonio Brucioli, Del Governo dello ottimo principe et capitano dello esercito, Ms. B. N. Mgl. XXX, 19 (entstanden um 1550, Spini, Brucioli, S. 110–113, und S. 188ff. Es handelt sich um die Übernahme von drei Dialogen). G. B. Gualandi, De optimo principe und De liberali institutione, Florenz 1561 (Bozza, S. 37/38). Migliore Cresci, I doveri del Principe, Ms. in B. N. Mgl. XXX, 147 (Ferrari, S. 247). Francesco de'Vieri, Compendio della civile et regale potestà, Florenz 1587 (Bozza, S. 65). Außerdem die Gedenkreden Piero Vettoris und G. B. Adrianis anläßlich des Todes Cosimos, beide Florenz 1574.

Prinzipat ist noch jung, eine vom Fürsten unabhängige und selbständige Bürokratie ist erst im Aufbau begriffen, und das Territorium ist zudem relativ klein. Erst einige Zeit später, und vor allem in Frankreich und Spanien, den beiden großräumigen Machtstaaten, wird man die Theorie der absolutistischen Monarchie ausbilden. In Florenz bewegt man sich durchaus im Rahmen des Territorialstaates mit seiner patrimonial gedachten, also sich direkt auf die Person des Fürsten beziehenden staatlichen Autorität.

Die Tätigkeit des Fürsten, ja jeder staatlichen Gewalt überhaupt, ist auf das allgemeine Wohl ausgerichtet, «attendere a mantenere e conservare la radice e il fondamento dello stato, il quale ufficio non tocca se non al principe e a chi è padrone d'esso stato»[1]. In der Sicherung und Erhaltung des Staates, in der Sicherung und Erhöhung des comune bene, des pubblico bene besteht die Aufgabe des Fürsten, auf dieses sind er und seine Gewalt bezogen. Die Begründung der staatlichen Gewalt und insbesondere der monarchischen, beruht ja in dieser Notwendigkeit und im «natürlichen» Anliegen, einen Verantwortlichen zu bestimmen, der die Sorge für das Gemeinwohl übernimmt. Der patrimoniale Charakter kommt darin zum Ausdruck. Nur derjenige Fürst, der sich dieser Aufgabe bewußt bleibt und seine monarchische Gewalt im Interesse der Allgemeinheit ausübt, kann als buon Principe anerkannt werden. «Il buon Principe s'intende esser quello che è fatto a beneficio di coloro che sono governati e il cattivo a beneficio di coloro che governano[2].» Dieser Gedanke gehört zur traditionellen Staatslehre der Antike und des Mittelalters, und das 16. Jahrhundert nimmt hier nur Altes wieder auf. Aber diese Legitimierung der monarchischen Gewalt hat im 16. Jahrhundert – wie überhaupt in der Staatslehre des sich ausbauenden Absolutismus – eine besondere Bedeutung. Sie entspricht im tiefsten der Aufgabe und Funktion, die nun das Prinzipat – denken wir etwa an Toskana – erfüllt, handelt es sich doch darum, über- und außerhalb der «fazioni», Parteien und einzelner Bürger, die zentrale administrative Gewalt auszubauen.

So gehört es denn nicht nur zum politischen Schrifttum, sondern auch zur Sprache des Fürsten und der Administration, dieses «pubblico bene» immer wieder hervorzuheben und die eigene Tätigkeit auf dieses zu beziehen und so zu rechtfertigen. Dieses «pubblico bene», konkret und zugleich abstrakt gedacht, wirkt hier wie ein «mito omnipresente, in nome del quale il governo agisce, impersonalmente, obbiettivamente, senza tentamenti e senza penti-

[1] Lottini, S. 3.

[2] Lottini, S. 7: «Quanto il principe ha maggior libertà di poter fare ciò che vuole, tanto più si debbe sforzare di quello che ricerca l'onesto. Perciocchè le signorie e i principali sono stati trovati per la salute de'sudditi e non per le voglie del principe. E perciò colui è più vero principe il quale ha più riguardo al fondamento per cui è principe, e pensa che poichè Dio gli ha conceduto lo imperio e seco l'abbondanza quasi di tutti i beni, la maggior felicità sua sia il sapere e volere participarli con quanti più possa, riputandosi per gloriosissima impresa, quando possibile fosse, il far beneficio a tutti i soggetti suoi, proponendosi con una salda e ferma deliberazione di volere nell'imperio suo esercitare più la benevolenza, che la potenza.» S. 10.

menti pericolosi»[1]. Es wird oft auch mit dem Begriff des «Popolo» in Beziehung gebracht, und die fürstliche Gewalt wird auf diesen Volksbegriff bezogen. Dabei bedeutet Popolo hier nicht etwas sozial Bestimmbares und auch nicht etwas Politisches wie im republikanischen Staatsbewußtsein, sondern die Gemeinschaft der Bevölkerung, die Untertanenschaft des Fürsten. Der Fürst und der Popolo stehen einander gegenüber; der Principe sorgt für Schutz und Sicherung des Popolo, welcher dafür zum Gehorsam verpflichtet ist. Es sind ja nicht mehr Bürger, die gemeinsam den Souverän bilden und aus sich heraus die Regierung konstituieren, sondern es sind «sudditi» in der Gewalt des Fürsten. Dieser kann zwar nicht mehr als Magistrat und Beauftragter des Popolo verstanden werden, aber seine staatliche Gewalt ist doch auf diesen bezogen und erhält von hier aus ihren Sinn.

Die unmittelbare Aufgabe in dieser Sorge um das «pubblico bene» besteht in der Herstellung und Sicherung der Ordnung. Die Ruhe im Inneren, Garantierung einer ungestörten Existenz des einzelnen und äußerer Frieden gehören zu den unmittelbaren Anliegen dieser Generation. «Vivere quietamente» und «tranquillità» tauchen als Forderungen immer wieder auf[2]; Bartoli weist ausdrücklich nach – gerade in bezug auf die staatliche Gemeinschaft –, daß «il diletto o il piacere consiste maggiormente nella quiete, che nel moto»[3]. Das politische Bewußtsein des späteren 16. Jahrhunderts hat eine deutlich konservative Tendenz, die jegliche Spannungen, Änderungen oder gar «mutazioni» möglichst und mit allen Mitteln zu vermeiden sucht – sowohl im politischen wie im sozialen Bereiche – und so von der staatlichen Gewalt in erster Linie die Sicherung der Ordnung, den Ausgleich und die Überwindung überlieferter Spannungen, kurzum den Frieden wünscht[4]. Es ist klar, daß dieses Anliegen wesentlich zur Stärkung des Prinzipates und der monarchischen Ordnung beiträgt.

Von dieser Betonung des «bene pubblico» und von diesem konservativen Sinn führt zweifellos eine Linie zur Lehre von der «Ragion di stato». Indem sich das Allgemeinwohl über den einzelnen stellt und dem Fürsten als dem Inbegriff der staatlichen Gewalt die Verantwortung für das Bene comune übertragen wird, erhält dieser seinerseits eine Macht, die über den einzelnen hinausgeht. Sofern der Fürst seine hohe Aufgabe nur mit Mitteln und Wegen erfüllen kann, die mit dem individuellen Gewissen nicht zu rechtfertigen sind,

[1] Caggese III, 138. [2] Rosello, S. 26/27. Vieri, S. 10.

[3] Bartoli fährt fort: «... et se gli huomini naturalmente si dilettano delle mutazioni et delle innovazioni delle cose, non è perchè questa mutazione o innovazione sia a loro più utile, ma accade loro per mancamento et difetto della natura humana, laquale come imperfetta desiderando sempre di mutare, non si quieta mai, come quella che andando cercando del suo oggetto, cioè del vero bene, ingannandosi nel pigliare gli oggetti del bene, piglia in cambio de veri per il più i falsi ...», S. 275.

[4] Z.B. Lottini: «perciocchè avendo la maggior parte delle leggi più fondamento nell'uso, che nella ragione, e non essendo così sempre capaci i popoli della ragione, come dell'uso posto, ancorchè le leggi patiscono qualche difetto, nondimeno elle si hanno piuttosto a sopportare che a tentar di mutarle.» S. 29.

so ergibt sich sehr leicht und ohne große Problematik der Ansatz, Individuum und Gemeinwohl gegeneinander, im Notfalle auch das letztere über das erste, zu stellen. So wie in der Gegenreformation die Sorge für die Erhaltung der Kirche und des katholischen Glaubens ein «machiavellistisches» Vorgehen gestattet und die Rechte und das Gewissen des einzelnen in den Hintergrund zu treten haben, so kann der Fürst des beginnenden und reifen Absolutismus sein machtmäßiges, amoralisches Vorgehen mit seiner Sorge für das dem einzelnen übergeordnete Gemeinwohl rechtfertigen. Die Abhandlungen über die Staatsräson bilden denn auch den wesentlichsten Beitrag Italiens an das allgemeine politische Denken des ausgehenden 16. Jahrhunderts. Florenz ist daran allerdings nur am Rande beteiligt.

Eine andere Linie führt zu einem vertieften Verständnis der gesetzlichen Ordnung. Die Sorge des Fürsten um das «pubblico bene» erfüllt sich zu einem guten Teile in der Gesetzgebung und im Willen, den Gesetzen Geltung zu verschaffen. Das Gesetz bildet die Verbindung zwischen dem fürstlichen Willen und dem Popolo. Auch hier lebt deutlich eine ältere Tradition des politischen Denkens fort, und doch wird ihr – etwa von Lottini – eine bemerkenswerte Formulierung gegeben, die selbständig vorgeht und die Anliegen des neuen Staates, des Prinzipates in sich aufzunehmen sucht[1].

Die legislative Gewalt des Monarchen ist zwar unbeschränkt – unsere Schriften sagen darüber allerdings sehr wenig aus –, aber die Gesetzgebung ist auf das «pubblico bene» bezogen. Lottini kann daher den bekannten Satz, daß der Wille des Fürsten Gesetz sei, nicht anerkennen. Die Gesetze müssen im Interesse der dem Gesetze Unterworfenen erlassen werden und können daher nicht Ausdruck individuellen Willens sein[2]. «Il principe non ha volontà di fare ciò che gli piace ma di fare ciò che conviene al ben esser di coloro che gli son dati in governo[3].» Die Gesetze bilden «la regola del ben vivere alla città», haben also die materiellen und die geistig-moralischen Interessen der Untertanen zum Inhalt und bilden die Voraussetzung dafür, daß der Staat seine «tranquillità» erhält und, im höheren Sinne, seine von Gott und der Natur gegebene Aufgabe erfüllt. Der Fürst ist daher verpflichtet, mit gutem Beispiele voranzugehen und Gesetze nicht nur zu erlassen, sondern auch einzuhalten. Dies, obschon er rechtlich dazu nicht gezwungen werden kann[4]. Was gemeint ist, wird deutlich. Es handelt sich nicht nur um die Übernahme traditioneller Elemente, sondern um einen echten Versuch, diese Beziehung zwischen Fürst und dem «pubblico bene» in den Gesetzesbegriff aufzunehmen

[1] Curcio, S. 64–66.

[2] «Quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice, quanto ad ogni cosa, che gli venga voglia di volere, ma quanto a quello che dee volere. Perciocchè le leggi hanno ad esser poste per conservare e far migliore la natura della cosa per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui che le pone ...»; «vanno veramente in conseguenza sempre, e si corrispondono insieme il principe, leggi e il popolo ben governato.» Lottini, S. 25.

[3] S. 26. [4] Lottini, S. 10/11. Ähnlich Vieri, S. 16.

und zugleich die Gewalt des Fürsten auf ihren Rechtscharakter einzuschränken und gegen das absolute Fürstentum im Sinne der tyrannischen Herrschaft abzugrenzen. Dabei wird die Notwendigkeit der Gewaltanwendung im Interesse der Gesetze vollauf bejaht[1]. Die Rechtsordnung richtet sich ja gegen die unsozialen Elemente, und die «fortezza», gebändigt durch das Recht, hat ihren Sinn. So faßt denn hier Lottini zusammen: «L'autorità delle leggi deve esser sopra gli uomini, non contra gli uomini. Sopra gli uomini, perciocchè, dovendo esser corretti da lei, ha bisogno di forza da poterlo fare. Non contra gli uomini, perchè perde il nome di legge, e si chiama violenza; e ancora che la legge abbia anche ella bisogna di forza, come s'abbia la violenza, ella non però l'usa, se non a giovamento d'altri dove la violenza l'usa per utile e soddisfazione di sè stessa. Onde si vede che non la forza, ma la forza male usata è cattiva, perciocchè altrimenti la giustizia sarebbe cattiva, avendo bisogno di forza per costringer coloro che non la vogliono ubbidire[2].»

Die Giustizia: das große Thema aller «Fürstenspiegel». Der Fürst als Sachwalter der Gerechtigkeit mit seiner Aufgabe, für gerechte Justiz zu sorgen und seine Magistraten in diesem Sinne zu überwachen: dies wird natürlich in den Schriften über den Optimus Princeps in aller Breite ausgeführt. Es bedeutet an sich nichts Neues und nichts Bemerkenswertes. Wir sehen aber doch eine tiefere Beziehung zum Charakter und den Wünschen der Zeit. Der Gedanke der Gerechtigkeit wird in diesen Jahren mit besonderer Intensität vertreten[3]. Man möchte die staatliche Gemeinschaft in der Gerechtigkeit begründen, man möchte Ungerechtigkeiten in den politischen und sozialen Verhältnissen mildern und der Idee der Giustizia zum Durchbruch verhelfen. Hatte man in den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts, in der Zeit der äußeren Kämpfe und der ständigen Verfassungsänderungen, Verfolgungen und Exilierungen also, unter der ungerechten Justiz gelitten und den Staat im wesentlichen als «fazione» kennengelernt, so strebt man nun – wir haben es bereits erwähnt – nach einer Überwindung dieses Zustandes, nach Ausgleich und nach unparteilicher Gerechtigkeit. Sie bildet ja auch die Voraussetzung und zugleich den stärksten Garant des ersehnten Friedens. Die Forderung nach «egualità» wird erhoben[4], und es wird ausdrücklich verlangt, daß die Justiz ohne Ansehen der Person, vor allem auch des sozialen Standes, zu erfolgen habe. «Nobili» und «ricchi» sollen gleicherweise von der Justiz erfaßt werden. Nur so kann wirklich von Gerechtigkeit und von einem buon Principe gesprochen werden. Cosimo ist hier natürlich vorbildlich: «La Giustizia

[1] «E perciò il regno e la tirannide non si dicono esser contrari: perchè l'uno usi forza e l'altro no. Conciossiachè il regno ancor possa usar la forza, acciocchè gli uomini vivano temperati e secondo l'onesto.» S. 13.

[2] S. 31.

[3] Curcio, S. 60. Vom gleichen Verfasser auch: Il concetto di legge nel pensiero italiano del secolo XVI, in: Rivista internazionale di filosofia del Diritto, 1924.

[4] Lottini, S. 198. «Siccome il nome dell'egualità, semprechè bene inteso, è la migliore e la più util cosa che aver possano le compagnie degli uomini, cosi quando egli è inteso male, è la più rovinosa e la più brutta di tutte.» S. 131.

sua il medesimo ci fece palese in gastigare conforme alle giustissime leggi senza distintione di nobili, o ignobili, di ricchi o poveri[1].»

Bei den Utopien wird dies zum Kerngedanken des ganzen Systems; hier sind es Ansätze und Forderungen innerhalb eines traditionellen Rahmens, aber man sieht doch auch, daß die Politik des Prinzipates gemeint ist, die gerechtfertigt und in die Theorie erhoben wird. Anderseits wird das Bestreben Cosimos, einen allgemeinen Untertanenverband herzustellen und die Justiz im Sinne der Egualità auszuüben, hier in der Theorie, in den Forderungen und in den Wünschen der «sudditi» vorbereitet. Es ist vielleicht kein Zufall, wenn in diesem Zusammenhang das Beispiel Frankreichs angeführt wird. Rosello hebt «una frattevole amicitia, non solo tra il Re et i Principi del Regno, ma etiamdio tra esse Re et la plebe minuta» hervor. Das französische Parlament sei dafür verantwortlich, nachdem früher «gareggiavano i popoli con la nobiltà, la quale suol accadere, cercava, o pareva altrui che cercasse di opprimergli»[2]. Das Parlament hatte auch Machiavelli interessiert, und wenn ihm auch am französischen Beispiel vor allem die Stabilität und die zentrale Administration, die diesem Staate die ungeheuren Aktionsmöglichkeiten und die feste äußere wie innere Stärke gaben, wichtig erschienen, so war doch gerade das Parlament dafür beispielhaft, das zwar dem Fürsten untergeordnet blieb, aber doch so weit eine selbständige Institution war, daß seine Entscheidungen nicht mehr den Charakter fürstlicher Willkür, sondern eigentlicher staatlicher Gewalt trugen[3]. Rosello hat den gleichen Gedanken, wenn auch weniger deutlich und nur in bezug auf die Justiz, eine Justiz, die eben über den Parteien und über den sozialen Gliederungen steht. Auf diese Weise wird der Fürst außerdem noch entlastet und erscheint noch mehr als Symbol der allgemeinen Untertanenschaft.

Wie stellt sich in diesem Zusammenhang das Problem der Libertà?

Battista Guarini gibt uns in seinem «*Trattato della politica libertà*» darüber gute Auskunft. Es lohnt sich, auf diese kaum bekannte und doch recht interessante Abhandlung etwas näher einzugehen[4]. Guarini will zeigen, «che non repugna alla libertà di buon suddito la signoria di buon Principe, e che non può godersi di lei alcun frutto nè più sincero, nè più sicuro di quello che si gode nel principato»[5]. Es soll also nachgewiesen werden, daß die Freiheit mit

[1] Vieri, S. 41: «la giustizia che è quella che riduce gli huomini di stato differenti ad una certa egualità di vivere.» S. 9.

[2] Rosello, S. 8. Leider werden die Ausführungen über Frankreich sogleich abgebrochen. Der betreffende Berichterstatter habe keine Zeit gehabt, «vedere più adentro le buone institutione, le quali se fossero altramente non potrebbono mantenere quel Regno in tanta secura tranquillità.» S. 9.

[3] Discorsi I, 16; I, 19; III, 1.

[4] Die Schrift ist zugänglich in einer Nozze-Ausgabe, Venedig 1818. (Wir benutzen das Exemplar der Biblioteca Marciana Venedig). Guarini (1538–1612) stand im Dienst verschiedener Fürsten, vor allem Ferraras. Die vorliegende Schrift ist ins Jahr 1599 anzusetzen; Guarini stand damals im Dienste des Großherzogs von Toskana, Bozza, S. 199/200. Curcio berücksichtigt diese Abhandlung nicht. Die Schrift paßt zwar nicht mehr in unseren Zeitabschnitt, darf hier aber doch erwähnt werden.

[5] S. 1.

dem Prinzipat in Einklang steht, ja daß das Prinzipat überhaupt erst die Voraussetzung einer dauernden und richtigen Freiheit schafft. Man möchte meinen, der Verfasser habe gewisse Kritiken am Prinzipat im Auge, die vom Verlust der Libertà und von Tyrannis sprechen. Guardini unterscheidet vier Arten von Freiheit: die natürliche, moralische, politische und religiöse, die allerdings alle zuletzt auf ein Gemeinsames, auf den Willen, frei zu sein, zurückgehen.

Die «libertà politica» ist dabei die Möglichkeit, innerhalb des Staates nur den Gesetzen unterworfen zu sein und im übrigen frei über die Privatsphäre zu verfügen. «Il frutto che pretende il buon cittadino e che nasce dalla politica libertà, è di godere nella quiete pubblica la privata di si fatta maniera, che dalle insidie, e dalle guerre interne ed esterne sicura sia la sua vita, l'onore delle sue donne, l'educazione della sua prole, l'uso de 'suoi provenuti, la libertà de'suoi traffichi ....[1]» Man sieht, um welchen Freiheitsbegriff es sich handelt: eben gerade nicht um die «politica libertà», welche Freiheit als Anteilnahme am Staat versteht. Hier ist der Freiheitsbegriff des Absolutismus im Spiel, der in der Libertà den Schutz der Privatexistenz, den Schutz vor Angriffen anderer, das Vorhandensein einer Justiz und eine starke, dem Gesetze gemäße, staatliche Gewalt verwirklicht sieht. Der Verfasser geht dabei in seinem historischen Nachweis recht sophistisch vor, indem er mit diesem absolutistischen Freiheitsbegriff die republikanischen Staaten untersucht und zeigen kann, daß sie diesem nie entsprochen haben. Er, Guarini, habe ursprünglich geglaubt, die Freiheit verstände sich von selbst. Nun wisse er aber, daß der Egoismus vorherrsche, also das Bestreben, nicht nur das Eigene zu genießen, sondern in die Sphäre der anderen einzudringen, ja auf Kosten des Gemeinwohls zu leben. So zeige denn die Geschichte, daß die Republiken jeweils nach kurzer Zeit in soziale Spannungen gerieten, indem die Macht von einigen wenigen auf Kosten anderer ausgeübt wurde. Discordie civili entstanden, und am Ende gingen die Republik und damit die vielgerühmte Libertà zu Grunde. Erst wenn diese Libertà nicht mehr bestand und eine autoritäre Staatsform die inneren Spannungen überbrückt und zurückgedrängt hatte, kam die politica libertà zur Geltung[2].

Es ist bezeichnend, daß die Zeit des Epaminondas angeführt wird, in der die Athener endlich «godessero quella migliore e non corrotta libertà che dianzi non avevan mai nè provata nè conosciuta ...» Der Ehrgeiz war gedämpft infolge des äußeren Druckes, und die Stadt «stava in pace». Ähnlich in Rom: hier haben sich ständig die Optimaten und der Popolo bekämpft und haben

[1] S. 139 «onde ciascuno può conseguire il privato, chiunque a ciò fare non è impedito da possanza interna o esterna,guastatrice della pubblica egualità, questi si chiama libero cittadino.» S. 11: «La quale noi diciamo essere una facoltà non impedita da predominio interno o esterno di vivere ed operare, come altri vuole, conforme alle buone leggi.» S. 14.

[2] «ora dal vario stato della città e Repubblica Ateniese si può vedere che quanto ella fu meno libera, tanto fu sempre in più sicuro e legittimo godimento ed uso di libertà che vuol dire quanto meno i suoi cittadini ebbero occasione, materia e forza d'esser vani, superbi, licenziosi, vizio comune di tutte le città libere ...» S. 57.

sich zum Teil unter dem Vorwand der Libertà aufgerieben[1]. Erst unter den Kaisern erhielt Rom seine Ruhe: «si può dire che Roma non fu mai tanto sana, quanto allora che stava inferma, nè tanta libera, quanto allora ch'era men libera»[2]. Die deutschen Städte seien auch nicht eigentlich frei, und «il medesimo si de'dire di quegli Svizzeri che sono separati da santa Chiesa, benchè parlando ancora degli altri, e di tutti insieme, sono si poveri che non posseggono cosa di maggior prezzo che i corpi loro, e questi sono servi di chi li paga[3].» Pisa, Genua und Lucca hätten ihre Freiheit verloren, und in Venedig herrsche immer nur ein Teil der Bürger, und der andere gehorche. In Florenz hätten endlich die Medici einen inneren Ausgleich und Ruhe geschaffen, «quand'ebbe stato mai la Repubblica più di quello nè libero nè sicuro»[4]. Solche Schlußfolgerungen bedeuten im Grunde nichts anderes als eine eigentliche Infragestellung, ja Ablehnung der republikanisch-humanistischen Tradition. Indem Guardini nicht die römische Republik, sondern die Kaiserzeit zum Vorbild nimmt und zudem die staatliche Form der deutschen Städte wie der italienischen Stadtrepubliken ablehnt, bricht er eindeutig mit dem Bürgerhumanismus und mit dem politischen Bewußtsein in Florenz zu Beginn des Jahrhunderts.

So glaubt denn der Verfasser nachgewiesen zu haben, daß die Republik nie dem Anspruch auf «politica libertà» genügen kann. Die Konflikte zwischen arm und reich, zwischen Adel und Popolo werden immer zu Unruhen und Umstürzen führen, wenn nicht einer darüber steht, der Adel und Popolo zum Ausgleich zwingt und jedem seinen Platz in der Gemeinschaft anweist, kurz «un soggetto che nè di quelli, nè di questi partigiano, d'animo elevatissimo ed umanissimo, che faccia onorare la nobiltà, e rispettare insieme la plebe». So ist denn «un nobilissimo Principato l'unica salute delle malsane et stemperate Repubbliche»[5]. In einer Welt, in der die «licenza» herrscht, ist das Prinzipat nötig, «che solo tiene a freno le parti, fa stare ognuno a suo luogo, e conserva la legge nel suo vigore»[6]. «Ma se cotesto potere è limitato da legge, che differenza fai tu da libertà corretta nella Repubblica, a libertà corretta nel Principato ?[7].» So wird denn das Prinzipat – der Verfasser denkt natürlich an Toskana – begrüßt. Es hat Florenz die innere Ruhe, die Stabilität und den Frieden geschenkt. Der göttlichen Vorsehung sind letztlich die Existenz der Medici und das Prinzipat zu verdanken.

Noch einmal kommt hier sehr deutlich zum Ausdruck, was diese Generation um die Mitte des Jahrhunderts vom Prinzipat erwartet. Müde der endlosen inneren Zwiste und Verfassungsänderungen, sucht man nach Stabilität, Ruhe und innerem Ausgleich. Das Prinzipat Cosimos gewährleistet dies: es hat die Justiz und die staatliche Gewalt über die «fazioni» gestellt und strebt diese «egualità» an. Das kommunale Bewußtsein mit seinem besonderen Freiheitsbegriff liegt weit zurück. Der Staat ist nicht die freie Gemeinschaft der Bürger, sondern eine übergeordnete Einheit, die durch den Fürsten verkörpert

[1] S. 74. [2] S. 79. [3] S. 82. [4] S. 116. [5] S. 130. [6] S. 140. [7] S. 132.

wird. Das Gesetz weist jedem einzelnen seinen Platz an, sichert ihm anderseits seine private Existenz. Libertà bedeutet nicht mehr Beteiligung am Staat, sondern vom Staate geschützt zu werden, nicht mehr das Recht, Souverän zu sein und Gesetze zu erlassen, sondern dem Gesetze unterworfen zu sein. Francesco Guicciardini hatte mit seinem Satz «nè è altro la libertà che una prevalere le legge ed ordini publici allo appetito delli uomini particulari» diesen neuen Freiheitsbegriff des Prinzipates angezeigt. Eine «Entwicklung» im florentinischen Staatsbewußtsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat ist hier bei Guarini – auch wenn es sich nur um eine sekundäre und nicht allzu wichtige Gelegenheitsschrift handelt – zum Abschluß gelangt.

Wir haben die Frage nach der gesetzlichen Ordnung und der Gerechtigkeit als das wichtigste Teilstück der «Fürstenspiegel» in den Vordergrund gestellt. Auf die weiteren Forderungen an den Fürsten und auf die Fragen, die das Wie der Staatsführung betreffen, ist hier nicht einzugehen. Es sind meist moralisierende Erörterungen, die für uns ohne Bedeutung sind und zudem kaum etwas Neues aussagen. Der Fürst wird zum Modell aller bürgerlichen und privaten Tugenden; er überragt seine «sudditi» an Klugheit und Selbstbeherrschung, er wendet sich gegen die «adulatori», nimmt den Rat guter Mitarbeiter an, ist freigebig, ohne die Staatskassen zu entleeren, übt Toleranz gegenüber seinen Gegnern, kann aber im entscheidenden Punkt auch streng sein. Vor allem bemüht er sich um die Erziehung seiner Söhne und interessiert sich für die Wissenschaften und die Künste, besonders für die Historie, die ihm die Grundsätze seiner Regierungsweise zu geben vermag[1]. Spitzfindige Untersuchungen werden angestellt, wo und wann der Fürst Gewalt anwenden darf und muß[2], ob der Fürst mehr geliebt oder gefürchtet werden soll[3]. An sich machiavellistische Themata, die aber nun – wie bereits erwähnt – nicht so sehr von der Politik her oder von einer übergeordneten Fragestellung aus, sondern im allgemeinen Rahmen der moralisierenden Betrachtung gestellt und beantwortet werden. Erst gegen Ende des Jahrhunderts gewinnt diese Diskussion, im Zusammenhang mit der Lehre von der Staatsräson, eine gewisse Bedeutung.

Vom neuen Klima des späteren 16. Jahrhunderts spricht ferner das religiöse Element, das nun in die «Fürstenspiegel» und politischen Abhandlungen eingefügt wird. Die Fürsten – hier also die Herzöge von Toskana – sind treue Söhne der Kirche, leben den katholischen Glauben vorbildlich vor und sorgen sich um den Glauben ihrer Untertanen. Ansätze zur Lehre vom Gottesgnadentum, die den vollausgebildeten Absolutismus charakterisiert, zeigen sich bereits in den Schriften des 16. Jahrhunderts. So etwa, wenn Rosello schreibt: «Iddio omnipotente, come loro (die Fürsten) Creatore, et Re dell'universo; et come i Principi, che sono suoi Vicarii, o Luogotenenti non potranno mantenersi in questo maneggio, quando il patrone del tutto ritrovandogli infedeli,

[1] Wir verzichten hier auf einzelne Nachweise für die verschiedenen Attribute.
[2] Lottini, S. 36f. [3] Bartoli, S. 47.

gli priverà di tale officio[1].» Da aber das Problem der Souveränität und der monarchischen Gewalt nicht eigentlich zur Diskussion steht und zudem der Wahlcharakter des Fürsten vorläufig noch weitgehend anerkannt bleibt – bei Cosimo konnte die Wahl ja nicht geleugnet werden –[2], so handelt es sich bei solchen und ähnlichen Formulierungen mehr um rhetorische Übersteigerungen als um Versuche, die fürstliche Gewalt in ihrer Unantastbarkeit zu betonen und direkt aus Gott abzuleiten. Natürlich erfüllt Cosimo alle diese Forderungen und entspricht diesem Bild des Optimus Princeps. Rosello formuliert dies sehr geschickt: «Mi rallegro molto, che in questo guasto mondo riluca ancora la forma d'un vero Principe, perch'a dirvi il vero, io mi credevo che quello non si trovasse più, se non dipinto ne'libri di coloro, che dell'Ottimo Principe ragionano[3].»

Das Gegenstück zum buon Principe bildet traditionsgemäß der Tyrann. Wie in den mittelalterlichen und humanistischen Staatsschriften erscheint er auch im 16. Jahrhundert in fast allen Abhandlungen über den Fürsten. Aber das Problem des Tyrannen tritt nicht eigentlich auf. Die frühere Unterscheidung zwischen dem Tyrannen ex parte tituli und demjenigen ex parte esercitii, die von Bartolo eingeführt worden war und die dann ein Collucio Salutati übernahm, spielt im 15. und 16. Jahrhundert keine wesentliche Rolle[4]. Das Problem der Legitimität der Staatsgewalt tritt zurück, denn auch ein Fürst mit illegitimer Basis kann durchaus als buon Principe anerkannt werden[5]. Ausschlaggebend ist die Ausübung der Macht, wobei dann eben der Tyrann als das negative Bild des guten Fürsten erscheint: er wirkt nicht im Interesse des «pubblico bene», sondern verwendet die staatliche Gewalt zu persönlichen Vorteilen; er übt nicht eine gerechte Justiz, hat keinen tugendhaften Lebenswandel und unterstützt nicht die Anstrengungen der Kirche. Im Hinblick auf Guarini bedeutet dies, daß im Herrschaftsbereich des Tyrannen keine «pubblica libertà» besteht, da der einzelne nicht Gesetzen unterworfen, sondern der Gewalt ausgeliefert ist.

Auch die Frage des Tyrannenmordes, der ja in der republikanischen Literatur noch einige Bedeutung zukommt, wird in diesen Schriften über den Fürsten kaum aufgeworfen. Damit verlieren aber auch alle Ausführungen über den Tyrannen an Sinn und Bedeutung. Die Frage, ob ein tyrannischer Herrscher verfolgt und eventuell beseitigt werden kann, wird kaum erörtert

[1] Rosello, S. 36. Die Könige seien «Dii terreni», S. 52. «non essendo il buon Principe altro che una immagine di Dio, che ha la cura del tutto». Bartoli 295.

[2] Rosello umgeht dies so: «L'Archetipo di questo Principato il quale senza haver da fingere, come molti han fatto i loro, sarà veramente il Duca Cosimo, la cui buona sorte, et espressa providenza di Dio l'ha di privato levato alla Ducale degnità ...» S. 10.

[3] S. 19. [4] Darüber Francesco Ercole, Da Bartolo all'Althusio, Florenz 1932, S. 359ff.

[5] Eine gewisse Ausnahme bildet hier Rosello, der ausdrücklich die Legitimität der «Machtergreifung» Cosimos nachweist. Sie ist nicht durch ein Verbrechen, durch Waffengewalt oder durch Zufall erfolgt, sondern durch «elettione legittima». Wahl und Erbfolge sind aber seit Aristoteles die beiden einzigen legitimen Möglichkeiten der Herrschaftsgewinnung. S. 10/11, 30.

und wäre wohl negativ beantwortet worden. Bereits Vettori sagte ja, daß er gewillt sei, auch unter einem Tyrannen zu dienen. In diesem Sinne ist man im späteren 16. Jahrhundert bereit, die völlige Unterordnung jeder Möglichkeit neuer Unruhen und Verfassungskämpfe vorzuziehen[1]. Die einzige erlaubte Art des Widerstandes gegen den Tyrannen wäre dann auch hier das Martyrium, auch dies ein typisches Element des absolutistischen Staatsbewußtseins.

Dies sind im Umriß einige Grundzüge der politischen Ideologie des Prinzipates. Auch wenn das politische Denken in Florenz hier wenig originell erscheint und nicht allzu tief geht, so kommt doch der Übergang von der Stadtrepublik zum Territorialfürstentum zum Ausdruck. Die Aufgaben und Tendenzen des jungen Prinzipates werden aufgenommen und verarbeitet. Man knüpft dabei an die humanistischen Schriften über den Fürsten aus dem 15. Jahrhundert an und übernimmt auch manchen Gedanken aus der zeitgenössischen außerflorentinischen Literatur über den Staat und die Politik. So entwickelt sich unter Cosimo I. das Staatsbewußtsein des Absolutismus, wie es dann das ausgehende 16. und das 17. Jahrhundert in voller Reife zeigen werden.

[1] Ercole weist auf A. Nifo hin, der als einziger die Theorie Bartolos übernimmt. Bei der Frage des Tyrannenmordes kann er im Falle des Tyrannen ex parte exercitii Salutati nicht folgen: «il Nifo, invece, è assai perplesso, pieno di dubbi e di riserve, e la sua conclusione è che un popolo indipendente, il quale non riconosca alcuna a sè superiore, non ha altra difesa, contro la tirannia di un principe assoluto, che la fiducia in Dio.» S. 367. Also das bekannte Martyrium der absolutistischen Staatslehre des 17. Jahrhunderts! Ohne direkten Bezug auf den Tyrannen, aber in diesem Zusammenhang doch bemerkenswert, ist die Formulierung Bartolis: «Doverrebbono adunque i popoli non si sollevare a nuove speranze per minime cagioni, atteso che bene spesso avviene che i nuovi governi apportino loro più danno che utile et più dispiacere che contenze ...» S. 275, und Guarini schreibt: «così la tirannide d'un solo è molto men cattiva, che non è quella di molti.» S. 142.

V. DIE FLORENTINISCHEN HISTORIKER DES CINQUECENTO UND IHRE GESCHICHTLICH-POLITISCHE INTERPRETATION DER FLORENTINISCHEN STAATSKRISE

1. *Zur florentinischen Historiographie des Cinquecento*[1]

Man weiß, daß Machiavelli und Guicciardini zu den Begründern der modernen Geschichtsschreibung zählen. Man kennt das Neue ihrer Methode und ihrer «Geschichtsphilosophie»: Bruch mit der mittelalterlichen Geschichtsmetaphysik der vier Weltzeitalter und der Spannung zwischen der «città terrena» und der «città celeste», Verzicht auf ein direktes Eingreifen Gottes in die Geschichte, Erneuerung antiker Vorstellungen wie der des Kreislaufes und der «fortuna», vor allem aber das intensive Eindringen in das politische Geschehen und der Versuch, aus diesem selbst, durch Analyse der politischen und sozialen Spannungen, durch die Charakterisierung der menschlichen Eigenschaften und ihres Eingreifens in die Politik, die Vergangenheit zu «erklären» und das Gegenwärtige aus der Geschichte herauswachsen zu lassen. Darauf haben wir hier nicht einzugehen.

Machiavelli und Guicciardini stehen nun aber nicht vereinzelt da. Eine ganze Gruppe florentinischer Historiker – Nardi, Nerli, Segni, Varchi, Pitti, Adriani – befassen sich in den folgenden Jahren und Jahrzehnten mit der Geschichte von Florenz; man darf von einer eigentlichen Hochblüte, ja von der Hochblüte der Renaissance-Historiographie sprechen. Sie setzt mit Machiavelli ein, füllt etwa die Regierungszeit Cosimos, vor allem die erste Hälfte, aus und bricht dann plötzlich ab, um in der Folgezeit – vielleicht mit Ausnahme von Ammirato – kaum mehr fortgesetzt zu werden. Wie ist dies zu erklären? Es genügt unseres Erachtens nicht, in diesen Historikern nur die Epigonen

[1] Auch hier ist die Literatur spärlich. Selbst für Machiavelli und Guicciardini ist bekanntlich der historische Aspekt erst ungenügend herausgearbeitet worden. Eine zusammenfassende Arbeit über die florentinische Historiographie des Cinquecento fehlt. Das Wertvollste bieten immer noch Lupo Gentile, Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo, in: Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, 1906, und Eduard Fueter, Geschichte der neueren Historiographie, 3. Aufl. München-Berlin 1936. Charakterisierungen der einzelnen Historiker zudem bei Francesco Flamini, Il Cinquecento (Storia letteraria d'Italia) Mailand o.D., S. 320ff., und das genannte Werk von Toffanin, Il Cinquecento, S. 651ff. Einige Seiten über Gli ultimi storici fiorentini von Benedetto Croce, in den Quaderni della Critica, N. 17–18, Bari 1950. Wenig bedeutend: J. W. Thompson, A History of historical writing, Bd. I, New York 1942 (er nennt von Giannotti a History of Florence und eine History of Venice, S. 502, scheint diese also nicht eingesehen zu haben). Giovanni Soranzo, Avviamento agli studi storici, 2. Aufl., Mailand 1950. Ugo Redanò, Il pensiero storiografico dal Rinascimento all'Illuminismo, in Questioni di Storia moderna, hg. von E. Rota, 2. Aufl., Mailand 1951. Außerdem sei die klassische, wenn auch überholte Schrift Leopold von Rankes, Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber, Leipzig und Berlin 1824, genannt. Über die Renaissance-Historiographie, im allgemeinen: Benedetto Croce, Teoria e storia della Storiografia, 4. Aufl. Bari 1941, S. 205–221.

Machiavellis und Guicciardinis zu sehen, als ob es sich um einen Einfluß handle, der eine gewisse Zeit wirksam sein konnte, dann aber abflauen mußte. Das Problem liegt tiefer. Hier gibt Fueter den entscheidenden Ansatzpunkt, wenn er schreibt: «... Und diese Blüte der Geschichtsschreibung dauert nur so lange an, wie die Verfassungskämpfe, die sie hervorgerufen hatten. Nachdem die Monarchie endgültig Boden gefaßt hatte, verschwand sie ebenso plötzlich, wie sie gekommen war[1].» Die mit Machiavelli beginnende moderne Historiographie setzt Fueter also in Beziehung zur Verfassungskrise von Florenz und zur außenpolitischen Krise der italienischen Staaten im allgemeinen. Hier hätten sich die Probleme gestellt, hier sei Politik zum Problem geworden, hier hätte man sich aufgerufen gesehen, mit der humanistisch-rhetorischen oder höfischen Geschichtsschreibung des Quattrocento zu brechen, jedenfalls diese zu vertiefen und intensiver zu gestalten. Die politische Krise habe zu einer ausschließlich politischen Betrachtung geradezu gedrängt und nach einer politischen Realistik, ja oft einer Kasuistik gerufen. Die Geschichtswerke Machiavellis und Guicciardinis seien große Anstrengungen, sich in dieser Krise zu orientieren, die eigene Situation zu verstehen und den Ausgangspunkt für Reformen zu gewinnen. Leider übernimmt Fueter diese Erkenntnis nicht auch für die Beurteilung der kleineren und späteren Historiker der folgenden Jahrzehnte. Obschon er sie ja ausdrücklich in die allgemeine Krisensituation einordnet, sieht er sie dann doch schließlich wieder eher als Epigonen Machiavellis und Guicciardinis, d.h. vorwiegend vom methodischen und nicht vom Kern ihres historischen Anliegens aus.

So hat man denn – trotz und zugleich infolge Fueters – übersehen, daß zwischen den florentinischen Historikern des Cinquecento und der florentinischen Staatskrise eine ganz bestimmte und sehr tiefgehende Beziehung besteht. Sie sind nicht nur ganz allgemein durch die Staatskrise zu ihrer Tätigkeit als Historiker aufgerufen worden, sondern haben in ihrem Werk eine Interpretation dieser Krise vollzogen. Aus einer bestimmten politischen Perspektive heraus werden die florentinisch-italienischen Ereignisse rückblickend erzählt, untersucht, bewertet und auf die Frage nach der Verantwortung für die vielen Verfassungsänderungen und für das Versagen der letzten Republik geprüft. Es handelt sich nicht um mehr oder weniger bedeutende Erzählungen der politischen und militärischen Ereignisse mit einigen politischen Sentenzen und einseitigen politischen Bewertungen, sondern um mehr oder weniger deutliche und mehr oder weniger tiefgehende, nichtsdestoweniger aber echte Versuche, von einer bestimmten persönlichen politischen Haltung und Überzeugung her die florentinische Staatskrise darzustellen und verständlich zu machen.

In den ersten Jahrzehnten des Prinzipates reflektieren Persönlichkeiten, die zum Teil selbst politisch tätig gewesen waren, über den Übergang von der Republik zum Prinzipat, über das Versagen der alten Ordnungen, oft auch der eigenen Ideale und der eigenen sozialen Schicht, zugleich aber auch über die

[1] Fueter, S. 57.

Berechtigung des Neuen und dessen Stellung im Gesamtprozeß der florentinischen und italienischen Geschichte. Einige Historiker schreiben bald nach 1530, andere erst in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts, jedenfalls schreiben sie nun rückblickend und sehen die Zeit 1494 bis 1537 als geschlossenes Ganzes, als Zeitabschnitt der florentinischen Geschichte von höchster Wichtigkeit und als Zeitraum, in dem sich nicht nur viele «mutazioni» abspielten, sondern sich auch äußerlich und innerlich eine große Umwandlung vollzogen hat. Einzelne dieser Historiker waren selbst Politiker gewesen und aktive Vertreter einer «fazione», entweder der Republikaner oder Optimaten. Nun sind sie älter geworden, meist auch aus der Politik ausgeschaltet. Die politische Situation, in der sie eine Partei vertreten haben, liegt nun weit zurück; jetzt können die eigenen Taten und die Ereignisse der vergangenen Jahrzehnte berichtet und geschichtlich gesehen werden. Die Zeit der politischen Abhandlungen ist vorbei, Discorsi und Pareri sind keine mehr zu schreiben, denn die Verfassungsfrage ist entschieden und die Krise ist zum Abschluß gelangt. Was sich nun aufdrängt, ist der Versuch, diese Krise gesamthaft darzustellen und durch die geschichtliche Betrachtung das Verständnis für die bewegte Zeit, an der man selbst beteiligt war, zu gewinnen. De Caprariis hat für die geistige Entwicklung Guicciardinis die Formel «Dalla Politica alla Storia» geprägt. Sie bezeichnet ebenso trefflich den größeren Rahmen des gesamten politischen Denkens, indem auch hier die Zeit der Politik bis zu einem gewissen Grade zu Ende geht, überholt und unaktuell geworden ist und nun zur Geschichte überleitet, die nicht mehr eigene Anteilnahme im Sinne des politischen Handelns, sondern im Sinne des Verständnisses und des Einordnens bedeutet.

Zweifellos kommen diese kleineren Historiker oft über Ansätze nicht hinaus. Machiavelli und Guicciardini sind nicht nur die beiden großen Vorbilder, sondern auch die beiden großen Meister. Ihre Nachfolger erreichen sie – vielleicht mit Ausnahme Nerlis – kaum und verfügen längst nicht über den ungeheuren Realitätssinn und den politischen Blick, die Machiavelli und Guicciardini ausgezeichnet haben. Bereits zeigen sich auch die Einflüsse des Literatentums des späteren 16. Jahrhunderts. Und doch halten wir dafür, daß es sich um echte Geschichtsschreibung handelt und um echte historische Anliegen, die im Zusammenhang unserer Darstellung als Interpretationen der großen Krise unser Interesse verdienen. Man erinnere sich dessen, was Jacob Burckhardt über sie gesagt hat: «Es könnte in den ‚Storie fiorentine' (Machiavelli) gegen jede Zeile irgend etwas einzuwenden sein, und ihr hoher, ja einziger Wert im ganzen bliebe dennoch bestehen. Und seine Zeitgenossen und Fortsetzer: Jacopo Pitti, Guicciardini, Segni, Varchi, Vettori (Nerli ist nicht einmal erwähnt!), welch ein Kranz von erlauchten Namen! Und welche Geschichte ist es, die diese Meister schildern! Die letzten Jahrzehnte der florentinischen Republik, ein unvergeßlich großes Schauspiel, sind uns hier vollständig überliefert. In dieser massenhaften Tradition über den Untergang des höchsten, eigentümlichsten Lebens der damaligen Welt mag der eine

nichts erkennen als eine Sammlung von Kuriositäten ersten Ranges, der andere mit teuflischer Freude den Bankerott des Edeln und Erhabenen konstatieren, ein Dritter die Sache als einen großen gerichtlichen Prozeß auseinanderlegen – jedenfalls wird sie ein Gegenstand nachdenklicher Betrachtung bleiben bis ans Ende der Tage[1].»

Burckhardt nennt hier eine Kritik an den florentinischen Historikern des Cinquecento, die ihre Bedeutung und ihre Echtheit als Historiker immer wieder in Frage gestellt hat: die historische Zuverlässigkeit. In der Tat arbeiten die genannten Historiker noch sehr weitgehend in der Art der Humanisten. Sowohl Machiavelli wie die Späteren basieren ihre Darstellung der älteren florentinischen Geschichte auf einigen wenigen schriftlichen Quellen. Auch für die Zeit nach 1494 werden vor allem zeitgenössische Schriften, Biographien und andere Historiker verwendet[2]. Im Sinne der Quellenkritik handelt es sich also noch sehr oft um Kompilationen. Daneben aber spielen das Selbsterlebte und die eigene Erfahrung eine maßgebende Rolle. Nardis Werk hat stellenweise den Charakter von «Erinnerungen», und ein Nerli nennt sein Werk bewußt «Commentari». Aber auch eigentliches Quellenmaterial im heutigen Sinne wird verwendet. Guicciardini ist hier in seiner «Storia d'Italia» vorausgegangen; Varchi und Adriani ziehen Kanzleipapiere, Gesandtschaftsberichte und Zeugnisse von Beteiligten heran. Ihre Methode ist hier auffallend «modern». Überhaupt ist das Bewußtsein erstaunlich wach – viel mehr, als wir es wahr haben wollen –, daß eine geschichtliche Darstellung auf Urkundenmaterial, auf Staatspapieren und Gesandtenrelationen u. a. aufzubauen hat, da nur so eine wahrheitsgetreue Schilderung der Ereignisse erfolgen kann[3]. Und wenn man auch zugeben muß, daß dieses Vorgehen noch sehr lückenhaft ist und den gestellten Anforderungen nicht durchgehend entsprochen wird, so trifft diese Kritik – wie Burckhardt betont – keineswegs das Ent-

[1] Die Kultur der Renaissance in Italien, Gesamtausgabe Band 5, Berlin-Leipzig 1930, S. 59–60, 175.

[2] Nachweise bei Gentile.

[3] Giannotti schreibt am 16. 6. 1547 an Varchi, daß er den Entschluß, eine Geschichte von Florenz 1527–1530 zu schreiben, nur loben könne. Auch er habe daran gedacht, als er im Exil in Bibbiena lebte. Aber, «poi, considerando che io avevo bisogno della notizia di molte cose particulari che si truovano nelle scritture del magistrato dei signori Dieci e delle Riformagioni, le quali non potevo in modo alcuno vedere trovandomi nello stato nel quel mi trovavo ...» Opere politiche e letterarie II, 422.

Adriani im Vorwort seiner «Istoria»: «Laonde io, benchè non interamente sufficiente ad impresa tale, mi sono messo a narrare, come ciò sia avvenuto. E l'ho potuto molto ben fare: che, oltre che queste cose io l'ho vedute e notate tutte, ne ho ancora voluto i riscontri delle scritture pubbliche, dalle quali molto meglio che da alcun' altra parte (come ho conosciuto per esperienza) si può il vero ritrarre. Imperocchè le private persone, sebbene sono intervenute nei fatti, e dalle quali sogliono i più ricercarle, o non ne sanno lo intero, o non ne hanno intese le cagioni, e bene spesso per proprio comodo o affezione le travolgono: e crescendole, o scemandole come lor ben viene, le riferiscono altramente da quello che elle furono: senzachè a molti bene spesso sono fuggite della memoria. Ma quelle che si traggono dalle pubbliche scritture, da lettere di Ambasciadori, di Segretari, di Agenti di Principi, o dai Principi stessi, e nel tempo proprio che elle furono mosse, e d'onde elle ebbero origine, quelle si deono stimar buone e fedeli.» I, 15.

scheidende. Die Frage nach der Quellenbenützung und Quellenverarbeitung kann nicht allein über den Wert und die Bedeutung eines Historikers entscheiden. Abgesehen davon, daß diese florentinischen Historiker in ihren Darstellungen erstaunlich zuverlässig sind, ist festzuhalten, daß wir nicht in erster Linie die Genauigkeit der Angaben und das Quellenmaterial, sondern die Art und Weise der Interpretation, die Originalität des Urteils und die historische Fragestellung berücksichtigen müssen.

Man hat weiterhin kritisch hervorgehoben, daß die späten florentinischen Historiker den Rahmen der Stadtgeschichte nicht gesprengt haben und nicht zur Darstellung gesamtitalienischer oder gar europäischer Geschichte vorgestoßen sind. Gegenüber Machiavelli und Guicciardini bedeute dieses Festhalten an der Stadtgeschichte einen Rückschritt[1]. Dieses Urteil scheint uns nicht gerecht, denn in Wirklichkeit werden außenpolitische Ereignisse berücksichtigt, und zudem ist man sich durchaus bewußt, daß die Geschichte von Florenz nur im Rahmen der allgemeinen Geschichte verstanden werden kann[2].

[1] Toffanin, S. 651.

[2] Wir können hier nur einige Hinweise und Belegstellen für diese interessante Horizonterweiterung geben: Machiavelli schreibt, daß er zwar nicht eine italienische Geschichte geben wolle, aber doch die Lombardei, ja Italien überhaupt berücksichtigen müsse. Istorie fiorentine VII, 1. Vettori betont, daß er in seinem Sommario noch über Italien hinausgehen müßte: «... quantunque cognosca non essere possibile non parlare ancora di quello che è occorso fuori d'Italia, perchè le cose delle quali si tratta, sono in modo collegate insieme, che male si può scrivere di quelle d'Italia, omettendo l'altre interamente.» Sommario 284. Die Abhängigkeit von den Entscheidungen der Großmächte wird deutlich bei Segni: «Seguirò nel secondo luogo di mettere le cose seguite in Italia, e fuor d'Italia con brevità, e solo per quanto le giudicherò a proposito, e necessarie alla Storia nostra, lasciando ad altri il dir di loro più esattamente, e a quelli massime che fanno professione di scrivere l'Istoria universale. Nè mi sia ciò riputato a superfluo studio il toccar, dico, leggiermente ancora tali materie in questa particolare Storia delle cose seguite, ed operate nella Città nostra, ritrovandosi ella siccome il resto de'Potentati d'Italia, retta per lo più ad arbitrio de'forestieri che ci hanno, o signoria, o autorità: onde pare necessario a voler ben sapere i casi seguiti nostri particolari, che son guidati da Signori, e Potentati estrinsechi, trattare ancora qualche cosa di loro che sopra noi hanno potestà ed imperio». I, 4. So gibt denn Segni, bevor er auf den 1535 ausbrechenden Krieg zu sprechen kommt, einen Überblick über die spanische Macht, wobei er sich länger über die spanischen Kolonien ausläßt. II, 95ff. Aber 1537 wird vorwiegend europäische Politik geschildert, da in Florenz wenig zu berichten sei und die Stadt zudem «suddito» des Kaisers sei. Pitti: «... pare non solamente qual fosse lo stato della città, l'animo de'vasalli e la disposizione de'vicini, ma di tutti quanti i potentati d'Italia e di là da'monti, insino a Sultan Solimano, signore de'Turchi ancora: dai quali poteva Firenze, per diversi loro fini, o sperare o temere della sua libertà.» Storia, S. 194. Deutlich auch Adriani: «E benchè la intenzion mia fosse da principio narrare solamente gli avvenimenti della città di Firenze e del suo governo e de'suoi Principi, nondimeno essendosi per lo più in essi adoperate l'armi Imperali e di Spagna, con le quali è stata congiunta in gran parte la fortuna di quella città, e del Duca Cosimo, per la intera cognizione delle cose, sono stato sforzato partirmi di Toscana e d'Italia ancora, e in Fiandra ed in Germania ed in altre parti, dove elle si sono adoperate, seguitare armi cotali.» I, 15. Seine Geschichte von Florenz nach 1537 ist denn auch in erster Linie eine Darstellung der außenpolitischen Beziehungen.

Selbstverständlich haben noch andere Faktoren an diese Horizonterweiterung beigetragen: die Reformation, die Entdeckungen und die Kolonialpolitik Spaniens, dann das erwähnte Interesse an Vergleichsmöglichkeiten, die Tendenz zur Statistik und zum Handbuch.

Man wird ja diesen Historikern das Recht nicht absprechen dürfen, die Geschichte ihrer Stadt zu schreiben, sprechen sich doch darin ihre Anteilnahme am Geschehen und ihr Interesse an der Sache aus. Und wenn Pitti etwa die Haltung der Optimaten in den Jahrzehnten der Krise untersucht, so kann er die Außenpolitik ohne Schaden vernachlässigen.

Man darf schließlich nicht vergessen, daß die Horizonterweiterung, die die italienische Historiographie im endenden 16. und dann im 17. Jahrhundert vornimmt, wesentlich durch den Eindruck bedingt ist, an der eigenen Geschichte nicht mehr genügend Stoff und Interesse zu finden. So setzt Per Francesco Giambullari zu seiner «Storia d'Italia»[1] an, und im 17. Jahrhundert schildert ein Bentivoglio die Kriege in Flandern, Davila die Religionskriege in Frankreich, Sarpi das Konzil von Trient, andere den Dreißigjährigen Krieg oder die Geschichte Spaniens und Portugals. Mit Recht hat Spini von einem «europeismo» dieser späteren italienischen Geschichtsschreibung gesprochen[2]. Aber mit ebenso viel Recht wird man von einem gewissen Substanzverlust sprechen dürfen, der gerade dieser Horizonterweiterung zugrunde liegt. Man wird daher in der Kritik dieser späten florentinischen Historiker etwas vorsichtiger sein müssen, denen eben die eigene Geschichte und vor allem die Jahrzehnte der Krise und des Übergangs noch Substanz bedeutet haben.

Ein weiteres Mißverständnis hat der Begriff der «pragmatischen Geschichtsschreibung» hervorgerufen, mit dem allgemein die Historiker des 16. Jahrhunderts charakterisiert und zugleich auch kritisert werden[3]. Was ist darunter zu verstehen? Man will vorerst hervorheben, daß fast ausschließlich nur politische und militärische Ereignisse berücksichtigt werden, diese zudem in allen Einzelheiten, ohne daß die Historiker die großen Zusammenhänge oder ein bestimmtes Gesamtbild zu geben vermögen. Diese Kritik trifft zu, trifft aber einen Großteil der europäischen Historiographie bis weit ins 19., ja bis ins 20. Jahrhundert hinein. Unter «pragmatischer Geschichtsschreibung» wird aber auch jenes Bestreben verstanden, aus der Geschichte gewisse allgemeine Sätze, Regeln oder gar Gesetze der Politik gewinnen zu können. Die Geschichte habe eine moralische Aufgabe, indem sie richtiges und falsches, gutes und schlechtes Verhalten auseinanderhalte. Die «Typisierung» – sagt Fueter

[1] Es handelt sich um eine Geschichte der Jahre 887–947, die 1566 von Cosimo Bartoli herausgegeben wurde. Dabei ist hier interessant, daß die Geschichte zwar chronologisch vorgeht, aber doch jeweils die verschiedenen Nationen getrennt behandelt werden, wobei Italien nicht mehr im Zentrum steht. Auch hier also die Tendenz, die anderen Länder gesondert zu betrachten, wenn auch im Zusammenhang untereinander.

[2] Giorgio Spini, La istorica del Barocco italiano, in: Belfagor 1946, S. 325–326.

[3] Einige Beispiele: «Dunque neppure la storiografia del Rinascimento superò il grado prammatico della storiografia classica» Soranzo, S. 221. Er basiert hier wohl auf Croce: «concezione umanistico-astratta o prammatica che si dica ...», S. 213/14. Fritz Wagner (Geschichtswissenschaft, München 1951): «Noch aber gewinnt das analytische Sehen nicht die Kraft zu selbständiger und sachlicher wissenschaftlicher Stoffbewältigung und kommt über seine personalistische und pragmatische Auffassung nicht hinaus.» S. 65. Machiavelli wolle «brauchbare Rezepte» geben, S. 65.

– sei daher ein charakteristisches Vorgehen dieser Historiographie, ein Versuch also, nicht eigentlich den historischen Einzelfall darzustellen, sondern das jeweilige Allgemeine im Einzelfall hervorzuheben[1]. Trifft dies zu? Handelt es sich bei den florentinischen Historikern des Cinquecento wirklich um pragmatische Geschichtsschreibung in diesem Sinne?

Es ist klar, daß diese Behauptung auf einer Interpretation von Machiavelli beruht. Dieser hat in der Tat die Verfassungskrise von Florenz ständig vor Augen und sucht in der geschichtlichen Darstellung seine theoretisch gewonnenen Sätze zu ergänzen und nachzuweisen. Bei ihm könnte man von einem gewissen Pragmatismus sprechen. Bei Guicciardini jedoch ist die Sachlage bereits komplizierter. Auch er nennt im Proemio seiner Storia d'Italia den Nutzen, den sein Werk dem Leser bringen könnte; aber kann hier von «Typisierung» gesprochen werden? Gerade Guicciardini betont ja nachdrücklich immer wieder die Bedeutung des Einzelfalles und die Unmöglichkeit, aus der Geschichte bestimmte allgemeingültige Regeln oder Gesetze der Politik gewinnen zu können. Aus der Storia d'Italia können jedenfalls keine Vorschläge über die nun einzuschlagende Politik gewonnen werden. Der Verfasser blickt zurück und schildert die außenpolitische Krise, die nicht mehr rückgängig gemacht werden kann. Von pragmatischer Geschichtsschreibung kann hier nicht gesprochen werden. Diese Beziehung zum Vergangenen zeichnet sich noch deutlicher bei den folgenden Historikern ab. Allerdings betonen auch sie das antike Schema von der «storia magistra vitae» und sprechen von einer erzieherischen Aufgabe ihrer Geschichtswerke[2]. Aber diese jeweils einleitend gedachten Sätze sagen nichts Wesentliches aus.

Man halte sich nur die allgemeine Situation vor Augen, in der diese Historiker schreiben! Unter dem Prinzipat werden die Ereignisse seit 1494 oder gar nur die Zeit der letzten Republik dargestellt. Nardi schreibt seine florentinische Geschichte als armer, alter Mann im Exil; wem soll dieses Werk politisch nützlich sein? Nerli will berichten, wie die inneren Spannungen die Herrschaft eines «Solo» notwendig machten, während Pitti eine großangelegte Auseinandersetzung mit der Haltung der Optimaten gibt. Was hatten diese Werke mit der gegenwärtigen Lage zu tun? Der ehemalige Republikaner Varchi schreibt im Auftrage Cosimos eine florentinische Geschichte der Jahre 1527 bis 1537. Eine solche hatte ja mit den unmittelbaren Problemen von Cosimos Politik nichts zu tun, und ein Lob der letzten Republik konnte in keiner Weise für die Gegenwart dienlich sein.

Der Begriff der «pragmatischen Geschichtsschreibung» kennzeichnet daher

[1] Fueter, S. 58.

[2] Einige Belegstellen: Vettori im Viaggio in Alemagna, S. 57. Luigi Guicciardini im Sacco di Roma, S. 13. Segni I, 2/3. Pitti, Storia, S. 193. Migliore Cresci in seiner unveröffentlichten «Storie d'Italia», B. N. II, III, 65 (Vorwort). Über die Theorie der Geschichte im ausgehenden 16. Jahrhundert ausgezeichnet: Giorgio Spini, I trattatisti dell'arte storica nella controriforma italiana, in Contributi alla Storia del Concilio di Trento e della Controriforma (Quaderni di Belfagor I), Rom 1948. Außerdem Giuseppe Toffanin, Machiavelli e il «Tacitismo», Padua 1921.

nur sehr bedingt die florentinischen Historiker des Cinquecento[1]. Zweifellos knüpfen sie an Machiavelli und Guicciardini an, aber ihre Situation und Aufgabe ist doch wesentlich anders gelagert. Machiavelli steht zu Beginn oder jedenfalls in der Krise, und sein Werk ist nicht von seiner Auseinandersetzung mit der florentinischen Verfassung und seiner Idee der Reformierung des Staates zu trennen. Bereits bei Guicciardini und noch deutlicher bei den folgenden Historikern ist die Krise abgeschlossen. Viel eher könnte man von Erinnerungsbüchern sprechen. Die Jahre 1494 bis 1537 liegen nun weit zurück und scheinen so endgültig «erledigt» zu sein, daß es Cosimo wagen kann, dem Republikaner Varchi den offiziellen Auftrag zu einer florentinischen Geschichte dieser Jahre zu geben[2]. Von ausgesprochenen Medici-Anhängern kann von der Zeit der Belagerung und dem Widerstand der Florentiner in Worten der Bewunderung gesprochen werden. Es handelt sich um ausschließlich politische und oft sogar recht langweilige, weil am Detail haftende, aber doch um echte Geschichtswerke[3]. Es geht um den Versuch, rückblickend jene spannungsreiche Zeit festzuhalten und zu berichten, zugleich aber auch die Frage nach den Voraussetzungen dieser vielen «mutazioni» zu stellen, die Haltung der verschiedenen «fazioni» aus der eigenen politischen Überzeugung heraus zu beurteilen und schließlich eine mehr oder weniger gelungene und klar bewußte Gesamtinterpretation dieser äußeren und inneren Krise zu geben.

Die florentinischen Historiker Nardi, Nerli, Segni, Pitti, Varchi und Adriani müssen daher in unserem Zusammenhange berücksichtigt werden, und zwar in einem zweifachen Sinne: einerseits geben ihre Darstellungen florentinischer Geschichte einen weiteren Einblick in das politische Denken in den Jahrzehnten nach 1494, handelt es sich doch – vor allem bei Nardi und Nerli – um ausgezeichnete Vertreter der einen wie andern politischen Richtung; anderseits verschärft und vervollständigt eine Untersuchung über die Art und Weise, wie nun unter dem Prinzipat die florentinische Staatskrise geschichtlich begriffen wird und wie das Prinzipat gerade von der Krise her beurteilt und legitimiert wird, unseren Blick und unser eigenes Verständnis für das politische Bewußtsein dieser Übergangszeit.

2. *Jacopo Nardi*[4]

Der einer traditionell antimediceischen Familie entstammende und 1476 geborene Jacopo Nardi hat nach 1494 unter dem Einfluß Savonarolas gestanden. Gemäßigter Piagnone blieb Nardi Zeit seines Lebens. Seine ersten staat-

[1] Franz Lamprecht ist in seiner Untersuchung über den Theoretiker Francesco Patrizi da Cherso zu einem entsprechenden Ergebnis gelangt: «Auch bei ihm zeigt sich, wie unzulänglich und am Wesentlichen vorbeizielend der Sammelbegriff «Pragmatismus» für die Renaissance-Geschichtsschreibung und -theorie ist.» Zur Theorie der humanistischen Geschichtsschreibung, Zürich 1950, S. 19.

[2] Anzilotti, La crisi costituzionale, S. 143.

[3] Croces Äußerungen sind zu sehr mit seiner eigenen Geschichtstheorie verbunden, als daß sie überzeugen können, S. 217.

[4] Das Leben Nardis hat erschöpfend behandelt Alfredo Pieralli, La vita e le opere di

lichen Ämter erhielt er in den ersten Jahren des neuen Jahrhunderts. Nach 1512 hat er sich aber doch leidlich mit den Medici abgefunden, schrieb er doch Gedichte zum Lobe Lorenzos und widmete diesem seine Komödie «I due felici Rivali». Nardi war mit Filippo und Lorenzo Strozzi befreundet und gehörte zum Kreis der Orti Oricellari. An der Verschwörung von 1522 hat er nicht teilgenommen, war aber mit den Beteiligten befreundet und vertrat später in Florenz die Interessen Buondelmontis und Alamannis[1]. Nachdem er den Tumulto del venerdì nur etwas widerwillig unterstützt und einen wichtigen vermittelnden Einfluß ausgeübt hatte, diente er unter der letzten Republik als «Cancelliere alla Tratte», ohne aber stark in den Vordergrund zu treten. Die Kapitulation 1530 brachte auch ihn wirtschaftlich in höchste Verlegenheit, und er versuchte, doch ohne Erfolg, von den zurückkehrenden Medici in irgendeiner Weise verwendet zu werden[2]. Nardi wurde am 2. Dezember 1530 verbannt, und als seine Exilierung 1533 verlängert wurde, begab er sich nach Venedig. In den folgenden Jahren – bis 1538 – gehörte Nardi zu den aktivsten Exilierten, die gegen die Tyrannis Alessandros auftraten und zum Umsturz drängten. In diesem Zusammenhang sind in Venedig zwei politische Streitschriften entstanden: ein «*Discorso fatto in Venezia contro ai calunniatori del popolo fiorentino*» (1534) und ein «*Discorso fatto in Vinegia, dopo la morte di papa Clemente VII, l'anno 1534, ad istanza di alcuni gentiliuomini viniziani, per informazione delle novità seguite in Fiorenza dall'anno 1494 insino al detto anno 1534*»[3].

Besonders die erste Schrift ist wichtig. Nardi muß nachweisen, daß die Gegner der Medici und die Anhänger der Republik nicht «persone di bassa condizione e uomini ignobili a comparazione di detti Medici e loro settatori» sind. Er geht geschickt vor, indem er Herkunft und Politik der Medici verfolgt. Traditionsgemäß galt in Florenz als Bürger, wer Steuern bezahlte. In der Signoria war eine soziale Mittelschicht, «o vero popolo grasso», vertreten, und diese oberste Behörde «ha durato fino all'anno 1532, nel quale tempo fu tolta via di Firenze ogni vestigio di repubblica e di libertà». Die Medici haben sich auf den Pöbel gestützt, um die «nobili» zu bekämpfen. Korruption ist das Zeichen dieser Herrschaft, «ma il proposito e il fin del tiranno è di rovinare e distruggere ogni nobiltà e generosità d'animo». Die Herrschaft der Medici war seit jeher eine Tyrannis, die die Stadt ausgeplündert hat. Der polemische Ton wird deutlich, wenn Nardi die Situation von 1494 und von 1530 gegenüberstellt[4]. Der Umsturz von 1512 erfolgte durch den äußeren Angriff, denn die Verfassung «sodisfaceva a tutti gli uomini buoni, i quali stanno contenti a quello che è loro, senza appetir l'altrui». Schwerstes Geschütz wird gegen

Jacopo Nardi, Bd. I (nur dieser erschienen), Florenz 1901. Dazu die ergänzende Rezension von F. Pintor, in: Giornale storico della letteratura italiana XLI (1903).

[1] Brief Nardis an della Palla vom 27. 9. 1527, publ. von Pintor, S. 118–119

[2] Brief an Luigi Guicciardini vom 9. 10. 1530, publ. Index der C.Str. I, 302/03.

[3] Publ. in Jacopo Nardi, Vita di Antonio Giacomini e altri scritti minori, hg. von Gargiolli, Florenz 1867.

[4] Dank Savonarola ist kein Blut geflossen, und die Gegner sind nicht verfolgt worden, «la qual cosa non hanno fatto essi Medici, i quali si sono ricordati e vendicati non sola-

Clemens VII. aufgefahren. Florenz hat Riesensummen für die Kriege der Päpste ausgegeben, Clemens trägt schließlich die Schuld an der Belagerung und den Zerstörungen 1529–1530. Er ist nicht würdig, Nachfolger Petri zu sein. Gott wird denn auch sein Urteil sprechen, denn «avanti il tribunale di Cristo ne potrà dare buon conto e rendere vera testimonianza Roma e Firenze, la cui calamità è oggi specchio e esempio a tutto il mondo della crudeltà per suo non legittimo figliuolo, e impio padre non meno a cristianità che alla sua propria patria». Dies möge für den Nachweis genügen, daß die Gegnerschaft nicht zwischen Adligen und Nichtadligen, sondern zwischen Bürgern mit verschiedenen Meinungen bestehe. Die einen sind der Libertà und der Giustizia verpflichtet, die andern kennen nur ihre «ambizione e gli altri sfrenati appetiti» und sind «amatori della tirannide». Gott wird richten, «alla cui benignità con tutto il cuore raccomando il suo devoto popolo, il quale a lui solo e alle sue sante leggi di servire desidera».

Der polemische Ton dieser Streitschriften tritt deutlich in Erscheinung. Nardi malt Schwarz/Weiß und läßt die historische Betrachtungsweise ganz zurücktreten. Die inneren Spannungen von Florenz werden auf absolute Gegensätze reduziert, wobei die republikanisch-savonarolanische Haltung sichtbar wird. Diese Streitschriften sind gewissermaßen ein Teilstück von Nardis politischem Kampf, der ja unter der ideologischen Streitfrage über die Libertà und die Tyrannis geführt wurde. Nardi war daran wesentlich beteiligt. Nach dem Tode des Papstes begab er sich nach Rom, wurde einer der Führer der republikanischen Gruppe und als Freund Strozzis zugleich Verbindungsmann zur Gruppe der Aristokraten. Bekannt ist seine große Rede an den Kaiser zu Beginn der Verhandlungen in Neapel 1535[1]. Trotz dem Mißerfolg in Neapel gab Nardi den Kampf nicht auf. Er bestürmte Strozzi, die Sache der Libertà in die Hand zu nehmen und zum guten Ende zu führen[2]. Die Ermordung Alessandros erschien als wunderbare Tat, Lorenzino als David, und wiederum wurde Strozzi aufgefordert, seiner Aufgabe eingedenk zu sein[3]. Er verfolgte mit Spannung die Bewegungen der Exilierten, nahm aber am Gefecht von Montemurlo, wohl wegen seines Alters, nicht teil[4].

mente di coloro che gli hanno offesi, ma ancora di quelli che mai non gli offesono; quali solo sono odiati e perseguitati da loro per aver amato e amare una giustissima specie di governo convenientissimo e naturale alla città, per aver difeso e per cercare di recuperare la libertà di quella: e questa è la vera cagione della lite e dell'odio che è tra quella famiglia e tutte quelle persone che vogliono ben vivere, che universalmente sono tutto il popolo fiorentino».

[1] Neueste Ausgabe in den Orazioni politiche del Cinquecento, hg. von M. Fancelli, Bologna 1941. Man hat diese Rede lange Filippo Parenti zugeschrieben. Dazu Rossi II, 155, und Pieralli, S. 101–105.

[2] Pieralli, S. 112.

[3] Am 15. 1. 1537 Pieralli, S. 168, und am 22. 1. 1537: «E certo, compare mio buono, io non desideravo che venisse l'occasione meno per la vera grandezza e gloria vostra, che per essere, mediante le vostre opere rendute alla Patria: perchè farei pur oggi questo patto, che voi liberassi totalmente la Patria e io restassi condannato al perpetuo esilio, senza godere mai il sospetto de'miei figliuoli e degli altri cari interessi.» S. 171.

[4] Pieralli, S. 119.

Nun war auch für Nardi der Kampf zu Ende. Er zog sich wieder nach Venedig zurück und führte dort ein bescheidenes, ja armseliges Leben. Im hohen Alter hat er sich sogar mit Cosimo ausgesöhnt (siehe S. 140). Nardi war alt und schwach geworden und wünschte alle Unruhen und neuen Spannungen zu vermeiden. Am 24. Januar 1547 schrieb er an Varchi: «io volentieri vorrei non mi ricordare di nulla e prego Iddio, che mi dia grazia, che io non vegga mai più travagli della mia patria»[1]. Nur widerwillig gab er Varchi Auskünfte für dessen florentinische Geschichte[2] und bat seinen Freund, die Briefe niemandem zu zeigen, sofort zurückzusenden oder zu zerstören. Er fügte sich in sein Schicksal und überließ das endgültige Urteil Gott. Am 11. März 1563 ist Nardi, dieser «buon vecchio», dessen Offenheit und Wahrheitsliebe selbst von seinen Gegnern anerkannt wurden, in Venedig gestorben[3].

Die politische Haltung des späten Nardi hat in seinen literarisch-historischen Werken keinen Niederschlag gefunden. Er bleibt seinem Republikanismus treu, ja stellt diesen geradezu exemplarisch dar. 1534 übersetzt er die Rede Ciceros «pro Marcello», die wohl seiner Übereinstimmung mit der Standhaftigkeit des römischen Republikaners gegenüber dem Tyrannen Cäsar Ausdruck geben soll[4], 1537 bis 1540 übersetzt er Livius. Auch hier steht Nardi am Ende eines geistigen Prozesses, gehörte doch Livius, wie Machiavelli am eindrücklichsten zeigt, zu den bevorzugten Historikern der Republikaner, während nun mit der Festsetzung des Prinzipates und der monarchischen Regierungsform Tacitus in den Vordergrund rückt[5]. 1548 verfaßt er sein erstes historisches Werk, eine Biographie Antonio Giacominis, die nicht nur den tüchtigen Soldaten, sondern ganz allgemein die militärischen und politischen Leistungen der Republik schildert. Gegen 1553 hat er schließlich mit seiner florentinischen Geschichte begonnen, die – obschon er unterdessen mit Cosimo Frieden geschlossen hatte – seiner republikanischen Haltung und seinem Glauben an die Libertà nochmals klaren Ausdruck verleiht.

Die «*Istorie della città di Firenze*»[6] schildern ausführlich die Zeit 1494 bis 1512, während die erste Restauration der Medici nur kurz skizziert wird. Breit wieder der Tumulto del venerdì und die letzte Republik, kurz die Jahre 1530 bis 1534, ausführlich natürlich die Ereignisse in Rom und Neapel 1534 bis 1536 und der Kampf der Exilierten 1537. Dann überspringt Nardi einige Jahre, um mit dem Kampf um Siena neu anzusetzen[7]. Dieser eigenartige Auf-

[1] Pieralli, S. 183 (handelt es sich um das Jahr 1548?).
[2] Una lettera sulla mutazione dello Stato nel 1527, hg. von V. Fiorini, in Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia, Bd. I, Florenz 1902. Lettera a Benedetto Varchi, vom 1. 8. 1551, Nozze-Ausgabe, Florenz 1869.
[3] A. Salza, La morte di Jacopo Nardi, in: Rassegna bibliografica della letteratura italiana, V (1897), S. 223–225.
[4] Pieralli, S. 122. [5] Toffanin. Machiavelli e il «Tacitismo», S. 131.
[6] Über Nardi als Historiker: Fueter, S. 87/88, Toffanin, Cinquecento, S. 438–440. Croce, S. 74.
[7] Das Werk ist unvollendet, und der Kampf um Siena ist nicht mehr eigentlich geschildert.

bau scheint auf eine gewisse Absicht hinzuweisen: Nardi schildert in erster Linie die Jahre der Republik und jene Ereignisse, an denen Republikaner aktiv beteiligt sind, während die eigentliche Medici-Herrschaft vernachlässigt wird. Nardi will über das republikanische Florenz berichten. Er will den Glanz dieser Jahre nicht in Vergessenheit geraten lassen und ein Bild geben von der Wiederherstellung der Republik 1494 bis zum endgültigen Sturz des republikanischen Staates in Siena. Er sieht also, daß sich in Siena ein ähnlicher Kampf wie in Florenz abspielte und daß dieser Kampf in das große Thema der Auseinandersetzung mit der Republik hineingehörte. Der alte Republikaner Nardi blickt nochmals auf jene Jahre zurück, wohl etwas traurig und mit Resignation, nicht nur, um eigene Erlebnisse und eigene Taten zu berichten, sondern um sich seiner geliebten «mia patria» nochmals zu versichern und um den Glauben an die Libertà und den Popolo hochzuhalten und die Erinnerung an jene Jahre der Libertà und der bürgerlichen Selbstregierung der Zukunft weiterzugeben.

Gewiß, die historischen Fähigkeiten Nardis sind nicht allzu hoch anzuschlagen, und seiner Aufgabe wird er nur teilweise gerecht. Den inneren Zusammenhang zwischen den Ereignissen kann er nur an wenigen Stellen überzeugend herstellen. Fueter hat wohl recht, wenn er meint, daß Nardi ohne das Beispiel Machiavellis kaum über eine Chronik dieser Jahre hinausgekommen wäre[1]. Aber handelt es sich nur um ein Unvermögen, also mangelnde politische und historische Intelligenz? Wir glauben, daß Nardis besondere weltanschauliche Voraussetzungen wesentlich dazu beigetragen haben. Ihm fehlt dieser kalte und rücksichtslose Einblick in das politische Geschehen, diese Möglichkeit, nur die Intrigen und die politisch-sozialen Spannungen zu sehen und die Geschichte dementsprechend darzustellen und zu beurteilen, weil sein Weltbild vom Religiösen her bestimmt ist. Es mußten Widersprüche und Schwierigkeiten auftreten, wenn nur eine innerweltliche Betrachtung berücksichtigt werden sollte. Eine idealistische Kraft tritt bei Nardi dazwischen und bringt Motive und Urteile, die nicht direkt einzuordnen sind, oder er weicht ins Religiöse aus und führt eine historische Erscheinung auf den Willen Gottes zurück und überläßt das Urteil Gott. So versucht Nardi das pessimistische Geschichtsbild vieler seiner Zeitgenossen zu widerlegen, die glauben, «che 'l mondo invecchi, e che stancandosi la natura produca ogni dì più gli effetti suoi deboli e meno perfetti; e cosi ch'ogni cosa vadia dalla sua prima perfezione degenerando»[2]. Die Ansicht, daß die Welt seit der Antike in einem ständigen Abstieg begriffen sei, hält er für falsch, da eine Epoche von der anderen lerne und durch Erziehung und Religion die Voraussetzungen neuer staatlicher Ordnungen geschaffen werden könnten[3].

Vergleichen wir den Ton und die Urteile der «Istoria» mit denjenigen der obengenannten politischen «Discorsi», so fällt jetzt die ausgesprochene Mäßigung auf. Die Polemik, die scharfe Konfrontierung der von den Republika-

[1] Fueter, S. 88. [2] Vita di Antonio Giacomini, S. 7/8. [3] S. 10–12.

nern und Mediceern vertretenen Politik, die Zuspitzung zu eigentlichen Schlagworten, die gegeneinander ausgespielt werden, fallen fast ganz weg. Das Alter Nardis mag diesen ruhigen, eher versöhnlichen Ton mit sich gebracht haben. Aber es wird auch deutlich, daß es sich nicht mehr um eine politische, sondern um eine historische Arbeit handelt. Der Übergang «dalla politica alla storia» hat sich vollzogen. Jetzt will Nardi die Vergangenheit wahrheitsgetreu schildern; er selbst ist nicht mehr am politischen Kampfe beteiligt und blickt auf eine Epoche zurück, die sich als geschlossenes Ganzes einer Krisenzeit abzeichnet, die mit dem Jahre 1494 eingesetzt hat[1]. Wie bei Guicciardini wird nun die Zeit vor 1494 mehr unter dem außenpolitischen Aspekt gesehen und Lorenzos Politik gewürdigt[2].

In der Schilderung der Ereignisse nach 1494 zeigt sich der savonarolanische Glaube Nardis: Karl VIII. ist von Gott ausersehen, die Kirche aufzurütteln und zu erneuern. Nochmals klingen hier die Prophezeiungen Savonarolas an, nochmals wird jene Zeit lebendig. Die Politik des Mönchs wird verteidigt; es sei nicht wahr, daß er diese nicht verstanden habe. Die Schuld liege bei der Stadt, die seinen Forderungen nicht entsprochen hat[3]. Savonarola verdient denn auch jedes Lob, hat er doch die Freiheit der Stadt geliebt und gefördert, christliches Leben vorbildlich verkörpert und die Reformierung des sittlichen und religiösen Lebens eingeleitet. Die These ist abzulehnen, «che dalla divina provvidenza e bontà non sia stato adoperato in molte cose per utilità della nostra patria»[4]. Die Restauration der Medici wird wohlwollend beurteilt und deren Vertretern, vor allem Giuliano und Kardinal Giulio werden löbliche Anstrengungen um die Stadt nicht abgesprochen. Hier wird es Giuliano hoch

[1] «quel seme che da Dio e dalla natura è stato infuso negli animi nostri» werde Früchte tragen. Auch die Ansicht, «che le signorie e gli stati di questo mondo siano le più volte in mano della fortuna» wird abgelehnt, da die Geschichte zeige, daß, wo Virtù vorhanden ist, die «fortuna» nachfolge, «come conviene che sia la materia alla forma». Denn, und damit wird die Diskussion über die Macht der «fortuna» plötzlich abgebogen, die «fortuna» ist nicht blind, wie es dem Menschen erscheint, sondern «non è altro che la sempre giusta e santa volontà di Dio, ovvero causa dependente da quella». «... Ma lasciando gli esempi esterni, poichè troppo ne bastano i domestici della patria nostra tanto sottoposta alla varietà della fortuna, or non l'abbiamo noi a'nostri dì veduta più volte, in poco maggiore spazio di tempo che d'un mezzo secolo, diversissimamente mutata e disposta, secondo i reggimenti che la governavano? e circa il maneggiar dell'armi, le quali già si avevano in orrore, molto pronta e coraggiosa, e circa la religione e la vera pietà cristiana e ogni altra lodevole maniera del politico e civile vivere così anche molto contrariamente disposta? Ma di questo lasceremo il ragionare, essendo oggi più tosto l'officio del buono e pietoso cittadino tacendo piangere seco i passati mali, che delle cagioni di questo filosofando indarno disputare ...» Vita di Giacomini, S.15.

[2] «E così finendo la sua vita lasciò così fatta opinione della sua prudenza nelle menti degli uomini, che si poteva allora credere che forse, vivente lui, non sarebbono seguiti quelli poco antiveduti travagli che dopo la morte di lui perturbarono tutta la Italia.» Istorie I, 27/28.

[3] «E certamente la corruzione di tutti i costumi generalmente essere stata in ogni qualità di persone, possono affermare tutti coloro che in quei tempi si trovarono. Ne'quali tempi pareva che nessuno vizio fusse più vergognoso o reprensibile, che l'aver creduto al frate o desiderato la riforma de'costumi nella corte romana.» Istorie I, 162/63.

[4] Istorie I, 166.

angerechnet, Antonio Giacomini am Krankenlager besucht zu haben. Auch das Urteil über die letzte Republik ist gemäßigt und ohne extreme Tendenz. Die Leistungen der Miliz[1] allerdings und diejenigen des Popolo von Florenz verdienen, späteren Zeiten als Vorbild vor Augen zu stehen[2]. Scharf trifft sein republikanisch-moralisches Urteil jene Optimaten, die vor der Belagerung die Stadt verlassen haben[3].

Die Kritik an Clemens VII. ist jetzt jedoch viel weniger ausgeprägt, und wenn Alessandro immer noch als Tyrann erscheint, so steht doch bereits Cosimo in einem anderen Licht. Nardi anerkennt nicht das Prinzipat, aber er muß doch zugeben, daß Cosimo vom Senat einstimmig gewählt worden ist und von der Stadt begeistert begrüßt wurde. Ausdrücklich wird er gegen Alessandro abgegrenzt, der ja die typischen Kennzeichen des Tyrannen – darunter ausschweifender Lebenswandel, fehlende Religiosität und fehlende virtù – trägt. So kann Nardi von «il Signor Cosimo con animo generoso» sprechen und von den «buone qualità future» die Ruhe und Sicherheit der Bürger erwarten[4]. Fast unmerklich vollzieht sich eine neue Wertung Cosimos, indem Nardi zwar an seinem republikanisch-savonarolanischen Freiheitsbegriff festhält, aber doch Cosimo nicht mehr als Tyrannen beurteilt und dessen außen- wie innenpolitische Erfolge anerkennt. Fern sind jene Stimmung und jene Begeisterung für den David oder Brutus, der die lang ersehnte Tat vollbracht hat. Der alte Nardi will jetzt das Urteil über Lorenzino offenlassen und Gott anheimstellen[5]. Dies ist nicht Anpassung oder gar Opportunismus, sondern viel eher Weisheit des Alters; es ist vielleicht keine historische Interpretation, aber sicher das Urteil eines Mannes, der nun über den Dingen steht und nur die Wahrheit aufzeichnen will. Nardi hält an der Richtigkeit seines Tuns, seines Glaubens und seiner politischen Haltung fest, aber er stellt sich jetzt außerhalb der politischen Ereignisse und überläßt – wenn auch zweifellos nicht ohne Anflug von Resignation – das abschließende Urteil über Schuld und Unschuld höheren Mächten.

Vom historiographischen Gesichtspunkte aus gesehen, ist die Bedeutung der florentinischen Geschichte Nardis gering, und diese mag, da wieder der Wille Gottes in die historische Darstellung einbezogen wird, einen «Rückschritt» bedeuten[6]. Aber der Vorwurf an Nardi ist ungerecht, Livius übersetzt zu haben, als die Zeit des Tacitismus gekommen war, und an der savonarolanischen Tradition der kirchlichen Erneuerung und des kommunalen Staates festzuhalten, obschon sich das Prinzipat mit seinen neuen politischen und geistigen Antrieben durchgesetzt hat[7]. Die Istorie Nardis sind ein hohes menschliches Dokument und zeigen uns in schöner Weise, wie das Ideengut Savonarolas und das republikanische Staatsbewußtsein zur Zeit Cosimos ausgelebt werden.

[1] Istorie II, 189–190. [2] Istorie II, 260. [3] Istorie II, 260–261.
[4] Istorie II, 364, 367. [5] II, 393. [6] Fueter, S. 88. [7] Toffanin, S. 438–440.

3. *Filippo de'Nerli*[1]

Der Aristokrat Filippo de'Nerli, der dem Republikaner Nardi gegenüberzustellen ist, wurde im Jahre 1485 geboren. Die Nerlis gehörten zu den alten und vornehmen Familien der Stadt, und Filippo hat Zeit seines Lebens eine eindeutig aristokratische Position vertreten. Durch seine Heirat mit einer Salviati (1511) kam er in verwandtschaftliche Beziehungen zu den Medici und wurde Onkel Cosimos. Nerli verkehrte im Kreise der Orti Oricellari und war mit Machiavelli befreundet. Dieser bestimmte Nerli zu seinem Testamentsvollstrecker, während Nerli sich seinerseits einen «amicissimo» Machiavellis nennt[2]. Wohl scheinen Spannungen nicht gefehlt zu haben – vielleicht auch in bezug auf die politischen Überzeugungen –, jedenfalls hat Nerli von seinem Meister viel gelernt, so viel sogar, daß man geradezu von einem Fortsetzer und Vollender des Historikers Machiavelli sprechen kann.

Nerli steht nach 1512 im Dienste der Stadt und der Medici, 1522 als Potestà in Prato, dann 1523 bis 1527 als Gouverneur in Modena. Im Oktober 1529 wird er als verdächtigter Optimat und Medici-Anhänger verhaftet und bis zur Kapitulation gefangengehalten. Begreiflich, daß er später seiner Kritik, ja seinem Haß gegenüber der Republik deutlich Ausdruck geben wird. Nerli nimmt in der Folge als sekundäre Figur, aber als sicherer Anhänger Clemens' VII. an der Einführung des Prinzipates teil und gehört dann auch zu den 48er. Abgesehen von Sonderaufträgen während der Aktion der Exilierten 1537[4] wird Nerli in den späteren Jahren als florentinischer Vertreter im Dominio verwendet. Zwischen 1534 und 1555 dient er dem Medici-Staat als Capitano in Pisa, Pistoia, Cortona, Volterra und Arezzo. Nerli ist 1556 gestorben.

Die «*Commentari de'fatti civili occorsi dentro la città di Firenze*» sind vor 1534 begonnen, dann wohl unterbrochen und erst 1549 wieder aufgenommen worden. Möglicherweise hat Cosimo Nerli zur Wiederaufnahme der Arbeit aufgefordert, jedenfalls hat er ihr Fortschreiten ständig verfolgt und unterstützt[4]. Gegen 1552 müssen die «Commentari» beendet worden sein.

Was bedeuten die «Commentari» in unserem Zusammenhang? Nerli gibt uns im Proemio deutlichen Aufschluß über die Aufgabe und über den politischen Hintergrund seiner Arbeit: «Considerando quanti travagli abbia sempre avuto la nostra città, e quanto sieno stati sempre poco uniti i principali

[1] G. Sanesi, Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del Cinquecento, im A.S.I. V, 22 (1899). Gentile, S. 60ff. Alberto Niccolai, Filippo de'Nerli 1485–1556, Pisa 1906. Flamini, S. 330–331, Toffanin, S. 658–659, Fueter, S. 83–85.

[2] Commentari, S. 138. Über die Beziehungen Nerlis zu Machiavelli: Niccolai, S. 16, Villari, Machiavelli III, 335. Briefe bei Alvisi, S. 411f., 417f., 436, 455.

[3] Nerli sollte seine verwandtschaftlichen Beziehungen zu Kardinal Salviati verwenden, um ihn zum Einschwenken zu bewegen. Commentari, S. 295. Vielleicht hat sein Aufenthalt in Bologna auch richtiger Spionagetätigkeit gedient, S. 296. Die Angaben Niccolais, S. 33 und S. 35, sind unrichtig, der diese Aktion 1534 und 1536 ansetzt. (Der Brief vom 9. 3. 1536, Niccolai, S. 35, Anm. 1, ist florentinisch datiert und 1537 anzusetzen.)

[4] Sanesi, S. 268–272, Niccolai, S. 49–51.

cittadini, che in essa hanno avuto la somma autorità del Governo, e quante volte, ed in quanti modi si sia riformato lo Stato, e variata la forma di esso, ho giudicato esser bene il fare qualche memoria particolare de'nostri fatti civili, massimamente di quelli, che a'tempi nostri, e da cinquanta anni in quà sono occorsi, acciocchè meglio si possano per quelli, che gli leggeranno, conoscere le cagioni, che hanno mosso i nostri cittadini stracchi da tante civili discordie a dover riformare una tanta Repubblica sotto il governo d'un solo Principe, come a'nostri tempi è seguito, concorrendo, oltre alla voglia de'cittadini, la fortuna, e tutto il cielo a fare tale effetto seguire[1].» Der Verfasser hat also die Absicht, eine historische Arbeit zu schreiben, die die inneren Spannungen und Zwistigkeiten der Stadt zum Thema nimmt und aus ihnen die Entstehung, und zwar die notwendige Entstehung und Einführung des Prinzipates aufweist. Es handelt sich also um nichts weniger als um eine eigentliche Geschichte der florentinischen Staatskrise, vorwiegend der letzten fünfzig Jahre. Diese Zeit soll geschildert werden, und zwar nicht in Form einer allgemeinen Geschichte der Stadt, die von großen und kleinen Ereignissen der äußeren und inneren Politik berichtet, sondern in ihrem Charakter als Krisen- und Übergangszeit von der Republik zum Prinzipat. Das Neue soll als notwendiges Resultat der ganzen vorhergegangenen Geschichte von Florenz und als die endlich gelungene Lösung des Verfassungsproblems dargestellt werden.

Nerli gibt dem Prinzipat seine historische Rechtfertigung. Auch bei ihm kann man den Übergang von der Politik zur Geschichte feststellen. Das Verfassungsproblem zu stellen und zu theoretisieren ist nun nicht mehr notwendig, da eine Lösung gefunden ist, die vorläufig nicht zur Diskussion steht. Was sich bei einem Vertreter der «Krisengeneration» aufdrängt, der die Zeit des Überganges miterlebte, ist ein Rückblick auf das Vergangene. Man will und kann jetzt die letzten Jahrzehnte als Ganzes sehen und verstehen. Vor allem in den späteren Jahren seiner Arbeit ist das Prinzipat sicher installiert. Nerli kann jetzt Geschichte ober- und außerhalb der «fazioni» schreiben und von dieser «neutralen» Position aus – innerlich aber mit diesen Jahren eng verbunden – ein besonders tiefes Verständnis der Ereignisse gewinnen.

Was Nerli liefern will und wirklich auch liefert, ist weit mehr als eine Verteidigung der Medici und eine Kritik des republikanisch-demokratischen Regimes. Er rechnet im Grunde mit der Republik als solcher, also mit der kommunalen Tradition und der freiheitlich-kommunalen Stadtverfassung, ab, indem er ihren Parteicharakter und ihre Unfähigkeit, die Einheit der Bürgerschaft herzustellen und das Gemeinwohl zu fördern, nachweist. Weil die Regimes in Florenz immer Herrschaften von Minoritäten, im Interesse bestimmter Gruppen oder Parteien – seien dies die Grandi oder demokratische Demagogen – waren, konnte sich die Stadt nie beruhigen und befrieden und wurde immer wieder in neue Verfassungsänderungen hineingezogen[2]. Erst ein «Capo»

[1] Proemio, S. 1.

[2] «in tutte le mutazioni di stato che mai per tempo alcuno sono occorse farsi in questa

mit starker autoritärer Macht konnte diese «fazioni» zurückbinden und den inneren Frieden im Interesse des Universale herstellen. Nerli basiert auf seiner aristokratischen Herkunft und Haltung, aber diese zeigt sich nun selbst als Ausdruck einer «fazione», wird in Frage gestellt und ist im Grunde nicht mehr zu behaupten. Ein Repräsentant der florentinischen Aristokratie übt von einer bereits weitgehend «monarchistischen» Position aus Kritik an der Politik der Optimaten.

Nerli berücksichtigt fast ausschließlich die Innenpolitik und führt die außenpolitischen Ereignisse nur im Umriß an. Konsequent gibt er auch keine Schilderung der diplomatischen und militärischen Tatsachen und interessiert sich auch nicht allzusehr für einzelne Persönlichkeiten. Die inneren Spannungen der Stadt stehen durchaus im Vordergrund. Nerli folgt hier Machiavelli, geht aber noch über diesen hinaus; daneben hat aber auch Guicciardini einen gewissen Einfluß ausgeübt[1]. Alles Pragmatische ist ausgeschaltet. Nerli gibt weder ein stilistisch durchgearbeitetes Werk noch eine «analytische» Schilderung der politischen Ereignisse; und noch weniger stellt er den Anspruch, allgemeine Sätze der Politik, Regeln oder Anweisungen des politischen und moralischen Verhaltens zu geben. Allgemeine Erörterungen stehen mit dem Text in direktem Zusammenhang. Das oben Gesagte zeigt sich bei Nerli deutlich: Dieser kann ein echter Historiker sein – Machiavelli gegenüber –, weil er nun wesentlich außerhalb der Politik steht und auf die vergangenen Jahrzehnte wie auf einen abgeschlossenen Prozeß zurückblickt. Obschon Nerli die «Commentari» vorzüglich auf Erlebtem und nicht so sehr auf Akten aufbaut, weist er sich doch als bedeutender Historiker aus und stellt sich gleichwertig neben Machiavelli und Guicciardini.

Nun aber die Durchführung. Nerli sieht sich gezwungen, vor das Jahr 1494 zurückzugehen, um die inneren Zwistigkeiten in ihrem Beginn fassen zu können[2]. So fängt er denn mit 1215 an, als ein Familienzwist sich mit der Auseinandersetzung zwischen Ghibellinen und Guelfen verbindet und die Spaltung der Bürgerschaft heraufbeschwört. Kurz und eher als Einleitung

nostra città, come dell'altre volte m'è occorso scrivere in questi miei ricordi, sempre s'è veduto quelle riformazioni di governi, o larghe o strette ch'elle siano state, non essersi mai fatte a comodo e benefizio universale, ma sempre a sicurtà, comodo e grandezza della parte superiore. E da questi così fatti modi de'nostri passati sono procedute le tante e si spesse mutazioni, che ha fatto la nostra città ne'suoi governi, com'è manifesto e notissimo e come appare in tutte l'istorie e in tutte le memorie, che si trovano scritte de'fatti civili della nostra città.», S. 119.

[1] Fueter betont den Einfluß Machiavellis. Nerli gehört «zur Schule Machiavellis» und ist unter dessen Schülern der «weitaus bedeutendste»; «was Machiavelli versprochen hatte, ist hier erfüllt». S. 83/84. Nerli verwendet die Istorie fiorentine und zitiert auch die Decennali. Fueter weist zudem auf offensichtliche Parallelen zu den Discorsi hin, S. 84. Dies ist zweifellos richtig, aber man wird auch den Einfluß Guicciardinis berücksichtigen müssen. Nerli kennt ihn nicht nur persönlich und steht mit ihm im Briefwechsel (Opere inedite, Bd. IX, 33), sondern bezieht sich auch ausdrücklich auf Guicciardini (Commentari, S. 65.).

[2] «Fu mia intenzione da principio di scrivere le cose da me udite, che sono seguite dal 1494 in quà. Ma per farmi meglio intendere deliberai dipoi cominciare più da alto, e da'tempi che la nostra cittadinanza cominciò a dividersi in quelle maligne parti Guelfe e Ghibelline ...» Proemio.

gedacht, aber prägnant werden Konflikte zwischen Adel und Popolo und dann, nach der Ausschaltung des alten Adels, zwischen Popolo grasso und Popolo minuto skizziert. Zum mindesten zweimal, um 1340 und um 1400, sind die Voraussetzungen für einen «Stato fermo» und eine «Repubblica pacifica» vorhanden – das eine Mal war die Herrschaft der Grandi gebrochen und bestand eine gewisse bürgerliche Gleichheit, das andere Mal herrschen die Popolani grassi unangefochten –, aber jeweils mißbraucht die herrschende Schicht ihre Macht parteimäßig, also tyrannisch. So können weder eine Versöhnung der Bürgerschaft noch eine staatliche Stabilität erreicht werden; die «fazioni» werden jeweils nur neu entfacht, «tantochè in questa nostra città non mancarono mai le cagioni delli scandoli, nè mai sono mancate in quella sette, e sedizioni civili, le quali non lasciarono mai per tempo alcuno a'nostri cittadini, che hanno avuto la somma del governo, pigliare alcuna buona forma di viver civile o di Repubblica pacifica e quieta ...[1]» Die Kritik trifft nicht nur die unteren Schichten, sondern auch die Grandi und den Popolo grasso[2]. Beide verwenden ihre Macht einseitig und vertreten Parteistandpunkte. Beide verkörpern ebenfalls die Republik und die inneren Machtkämpfe, die nur durch einen Einzelnen unterdrückt werden können. Cosimo il vecchio erscheint denn auch folgerichtig als Vorstufe des Prinzipates. Trotz einigen Exilierungen regiert er mit äußerster Zurückhaltung, gewinnt neue amici, und die Stadt entspricht diesem Bild des «pacificamente governata». Nerlis Urteil ist hier nicht originell, aber die zusammenfassende Charakterisierung ist doch bezeichnend: «Ridotta adunque la nostra città dopo tante sedizioni e dopo tante civili discordie sotto il governo d'un tal capo ... vedremo i validi e stabili fondamenti che piantò con tanta prudenza e buona fortuna Cosimo, acciocchè sopra di essi potessero dipoi i posteri suoi edificare un tale stato, e un tal governo, per mezzo del quale essi potessero pervenire nella nostra città a quella grandezza, e grado di principato, a che la fortuna della loro felicissima casa e Dio ottimo e grandissimo gli ha a'tempi nostri condotti[3].» Nerli sieht, daß sich im Laufe der Jahre eine zunehmende Autorität der Medici herauskristallisiert, die er als Ergebnis und Ausnützung gewisser Bestrebungen eigener Anhänger auf Erweiterung der Regierungsbasis auslegt.

Bei Lorenzo wird wiederum die außenpolitische Funktion hervorgehoben und das treffliche Bild von der «Zunge an der Waage» verwendet[4]. Aber Nerli bleibt seiner innenpolitischen Betrachtung treu und führt daher den Umsturz von 1494 nicht – wie dies viele Zeitgenossen tun – auf Karl VIII. und die Preisgabe der Festungen durch Piero zurück. Diese Argumente werden zuletzt erwogen, während in erster Linie die inneren Spannungen im Hause Medici und die falsche Einschätzung Savonarolas angeführt werden.

[1] S. 19 und entsprechend S. 33.

[2] Zur Reform von 1381 etwa: «... con tutto ciò questo governo fu anco rincrescevole, e non meno odioso che si fusse stato prima quello della plebe, perchè fu pieno d'esili, e d'offese, non solo ne'plebei più arditi ...», S. 28.

[3] S. 43. [4] S. 57.

Ab 1494 werden die Ereignisse sorgfältig verfolgt; Nerli geht den Parteibildungen, den Motiven dieser Konflikte, ihren Vorwänden und den tieferen Ursachen nach. Wir können nicht darauf eintreten. Während Nerli die sechzig Jahre der Medici-Herrschaft trotz dem schließlichen Mißerfolg als glückliche Zeit einschätzt, so wird nun die Republik heftig angegriffen. Sie versagt in der Politik, arbeitet langsam und verfehlt in der Außenpolitik das Richtige. In der Verfassungsreform beginnt die Parteiherrschaft von neuem, und wieder erfolgt keine «Repubblica pacifica e quieta ed uno stato durabile»[1]. Vor allem hat der Republik das monarchische Element gefehlt, das die Parteien hätte kontrollieren können[2]. Bei Savonarola stellt Nerli das religiöse Element ganz zurück und sieht vor allem den ordnungsstörenden Politiker, der gegen die Grandi aufhetzt und zur «divisione» aufruft; die Optimaten wie die Rucellai oder P. A. Soderini wollen ihrerseits das Governo largo nicht um der Libertà, sondern um ihrer persönlichen Interessen willen.

Die Haltung der Optimatengruppe wird vor allem während der ersten Medici-Restauration untersucht. Die Familie der Medici tritt auffallend zurück, und Nerli enthält sich – wenn wir von der Charakterisierung Giovannis delle Bande Nere, dem Vater Cosimos, absehen – apologetischer Urteile. Er hebt aber hervor, daß Lorenzo Ansätze zum Prinzipat entwickelt, die die oppositionelle Haltung der Großen hervorrufen. Nerli hat keine Ursache – wie Guicciardini und Vettori –, auf die Fehlleistungen der Restauration hinzuweisen, um die eigene Haltung verständlich zu machen und gegenüber den Medici zu verteidigen. Er kann hier ganz «objektiv» vorgehen und dem Leser die politischen und sozialen Konflikte schonungslos vor Augen führen. Er identifiziert sich weder mit den Aristokraten noch mit den Medici der ersten Restauration. Weder die Republik 1494 bis 1512 noch das «System» 1512 bis 1527 haben die gewünschte Stabilisierung, «tranquillità» und das Ende der «fazioni» gebracht. Dies bestätigt seine These, daß die Umformung ins Prinzipat nicht zu umgehen war. Die erste Restaurationszeit gehört noch zur Republik und steht noch nicht unter dem Zeichen eines «solo».

Daß Nerli die letzte Republik schonungslos zerzaust, ergibt sich aus seinen persönlichen Erlebnissen und aus seiner ganzen politischen Einstellung. Selbst ein Ferrucci findet kein Verständnis. Die Republik zeichnet sich durch Unfähigkeit und durch die «divisioni» aus, sie ist ein «governo di parte» par excellence. Figuren wie Anton Francesco degli Albizzi werden mit Vorliebe in den Vordergrund gestellt, da an ihnen in der Tat demagogische Elemente nachgewiesen werden können. Die Steuerpolitik der Republik, die Verfolgun-

[1] S. 63.

[2] «... ed anco in tanto largo e libero vivere non potette questa nostra città in modo alcuno riposarsi, nè contentarsi, e non potettero o non seppero i nostri cittadini, ridotti allora senza alcun capo, che gli potesse, o sapesse reggere, trovare unitamente un modo di governo, mediante il quale si potessero fermare e posare tutti i civili dispareri, che hanno tenuta sempre la nostra città divisa, e continuamente travagliata per le sue spesse mutazioni del modo del vivere, de'costumi e delle leggi.» S. 60.

gen, Hinrichtungen u. a. werden aufgeführt. In der Intransigenz, mit der ein Accordo mit dem Papst abgelehnt wird, sieht Nerli nicht nur politische Unfähigkeit, sondern auch einen Parteistandpunkt, der alle Kompromisse ablehnt und zum Widerstand antreibt. Die religiösen Elemente der Verteidigung sind für ihn nur rücksichtslose Ausnützung der religiösen Tradition im Interesse der Partei[1], so wie denn überhaupt die Idee der Libertà verdächtigt wird, als demagogische Verdeckung ganz persönlicher und egoistischer Interessen der herrschenden Minorität zu dienen. Ausdrücklich will ja Nerli betont haben, daß es sich während der letzten Republik um eine tyrannische Minderheit gehandelt hat, deren Herrschaft – implizite gesagt – die tyrannischen Elemente der Medici-Herrschaft weit in den Schatten stellte[2]. So vollzieht Nerli eine großzügige Abrechnung mit der florentinischen Republik, wie sie unter den historischen Werken dieser Zeit einzig dasteht[3].

Ein Weiteres scheint uns aber in unserem Zusammenhang von noch größerer Wichtigkeit. Nerli stellt – historisch durchaus richtig – die Aktion und die Haltung der Optimaten beim Umsturz von 1527 in den Vordergrund. Er kritisiert dabei diese Haltung nicht nur als Undank und als Ausdruck ihres persönlichen Ehrgeizes, sondern setzt ein bei der Beurteilung ihrer Absicht, die Regierungsbasis zu erweitern, ohne aber ein Governo popolare einzuführen. Die Optimaten hätten also die Idee der Libertà nur als Vorwand verwendet, um mit dem Popolo gegen die Medici vorzugehen. Er kann so diese Haltung kritisieren, ohne auf die theoretische Frage nach dem Governo popolare und dem Governo libero einzugehen[4]. Treffend ist hier der Hinweis, daß die Politik der oppositionellen Optimaten stets zum Mißerfolg führte, ja führen mußte, weil jedes republikanisch-freiheitliche Regime sich notwendigerweise radikalisiert und schließlich die eigenen Urheber «auffrißt», jedenfalls ausschaltet. Bereits im Tumulto del venerdì konnten Capponi und Luigi Guicciardini die andrängende Menge nur mühsam in Schach halten und die Radikalisierung nur etwas verzögern und eindämmen[5]. Die Täuschung der Grandi

[1] «Bartolomeo da Faenza, e della scuola e setta di San Marco, a volere sotto colore di bene cavare di palazzo la Signoria, ricoprendosi col mantello della religione, sotto il quale si sono usate di ricoprire nella nostra città in vari tempi molte varie sedizioni e di molte varie sette ...» S. 160.

[2] «io mi sono sempre ingegnato di mostrare nello scriver mio sopra queste cose dell'assedio, che pochi cittadini furono quelli in questa nostra città, che volessero prima vederla distrutta e rovinata, che in alcum modo accordata ...» S. 212, «... e tanto più sempre viene messa in chiaro quella mia opinione, tante volte da me replicata in questi miei ricordi, che i pochi potevano più in quei tempi che l'universale della città ...» S. 219.

[3] Begreiflich, daß die «Commentari» von den exilierten Republikanern abgelehnt wurden. Busini wirft Nerli hemmungslosen Opportunismus vor: S. 73, 213.

[4] «ricoprendosi col mantello della libertà, sotto il quale hanno usato di ricoprire la loro ambizione tutti quelli che sempre più caldamente e massimamente a'tempi nostri, in questa nostra città hanno gridato questo nome.» S. 50. «... nè si potevano ricoprire nel volersi urtare col mantello della libertà, come potettero fare nostri ambiziosi cittadini, che nella mutazione dello stato del 1527 attesero ad urtare e battere quelli che pareva loro, che potessero venire in credito col popolo ...» S. 68.

[5] «... e s'aviddero allora Niccolò Capponi, e gli altri cittadini, che si trovavano tra tanti disordini in palazzo, della fallacia presa per loro quel girono, e conobbero, che gli stati si

verkörpert dann Niccolò Capponi, dessen Wirken im Inneren und gegen außen anerkannt und gelobt wird. Auch ihm ist es aber nicht gelungen, radikale Maßnahmen zu verhindern und sich gegen die Demagogie durchzusetzen. Die Ausführungen Nerlis klingen hier geradezu höhnisch[1]. Er kann den Optimaten die Verantwortung für das Governo popolare und die Katastrophe der Belagerung zuschieben, ohne eine allgemeine theoretische Frage aufzurollen. Die politische Haltung der Grandi basiert auf einer Unkenntnis oder auf einem Nichtkennenwollen der besonderen florentinischen Situation und ihrer sozialen Spannungen, die jede Mäßigung verunmöglicht und jede «mutazione» sogleich zu einem gefährlich demokratischen Regime ausarten läßt.

Diese Ausführungen Nerlis bedeuten in unserem Zusammenhange nichts anderes als eine fundamentale Kritik an der allgemeinen politischen Haltung der florentinischen Aristokratie in diesen Jahren der Krise. Nerli stellt die von uns immer wieder erörterten Versuche und Pläne der Optimaten für eine aristokratische Verfassung mit Ausschluß der Medici und ohne demokratische Auswüchse in Frage. Das Widerspruchsvolle und vor allem die Erfolglosigkeit – und zwar die sich aus der Lage in Florenz notwendig ergebende Erfolglosigkeit – dieser Versuche weist er aus der historischen Perspektive nach. Ein Aristokrat fällt hier ein vernichtendes Urteil über die politische Haltung der florentinischen Aristokratie, ein Urteil, das schließlich das republikanisch-aristokratische Staatsbewußtsein als solches trifft.

Das Weitere ergibt sich folgerichtig: Die Rückkehr der Medici wird begrüßt, die repressive Politik ist notwendig. Nerli legt in einem Brief vom 3. Oktober 1530 seine Auffassung dar: es gilt, «stabilire in questa città lo stato di quella ill. ma casa in modo, che non se ne possa più cadere, che se occorressi una ricaduta, che Dio adverta, sarebbe di qualità veduto la rabbia di costoro che de'casi nostri si spegnerebbe la memoria, et questo sia suggetto che ogni uomo sganni»[2]. Die Gefahr einer Radikalisierung ist jetzt noch größer, jede «mutazione» muß abgelehnt werden. Nerli hatte 1527 nicht zur aristokratischen Opposition gehört, und wir werden ihn zur Gruppe der Buondelmonti und Nori zu zählen haben, die nach 1530 die Entwicklung zum Prinzipat aktiv unterstützen. In den «Commentari» nähert sich Nerli seinem Ziel. Er werde nun berichten «i modi della riforma del nuovo governo, e dello stato, e come dipoi la nostra città, per quietarsi del tutto, e per posare le tante civili discordie, si riformasse da Repubblica a Principato»[3]. Nerli schildert nun die

mutano in su altri fondamenti che in sulle speranze de'tumulti popolari, che a sollevarli riescono molto volti facili, e a fermarli o a regolarli sempre riescono molto difficili ...» S. 149.

[1] «... si ridusse dipoi a poco tempo uno stato popolare tanto largo, e sì licenzioso che Filippo Strozzi, e tutti que'cittadini che ebbero tanta voglia di mutazione, e che furono capi e principali autori di render lo stato e la libertà al popolo, furono poco tempo dipoi di tal sorte da quello stato popolare riconosciuti, e ristorati, e furono di tale e sì fatta maniera trattati, e in tanti modi e con tanta qualità d'ingiurie offesi, che potettero largamente dipoi piagnere quello che vollero, poichè l'ebbero.» S. 152.

[2] Zit. bei Niccolai, S. 32. [3] S. 243.

Ereignisse und die verschiedenen Initiativen, hält sich aber leider im Urteil eher zurück. Er zeigt uns auch nicht, wie unter Alessandro die «Gesundung» einsetzt. Ein kleines Meisterstück ist die Kritik an Lorenzino[1]. Mit vollständiger Kühle, nur am rein Technischen des politischen Vorganges interessiert, stellt er die Frage, ob Lorenzino aus egoistischen Antrieben oder als Vaterlandsbefreier gehandelt hat. Im ersten Falle ist seine Tat verwerflich, im zweiten ist er denkbar ungeschickt vorgegangen, zwar nicht in der Ermordung selbst, aber anschließend. Sogar ein Vergleich mit Judith wird entwickelt, und man hat den Eindruck, als ob Nerli Machiavellis berühmtes Kapitel über die Verschwörungen hier zur Beurteilung eines Einzelfalles heranziehe.

Die Ereignisse nach 1537 werden nur noch kurz behandelt: Cosimo überwindet erfolgreich die großen Schwierigkeiten zu Beginn seiner Herrschaft, dann aber lösen sich die Spannungen, und die Zeit der «tranquillità» bricht an[2]. In den letzten Sätzen seiner «Commentari» faßt er zusammen: «E perchè la vittoria sopradetta tanto gloriosa del Signor Cosimo e la rovina si grande e tanto infelice de'fuorusciti suoi avversari, che si vollero opporre alla grandezza dello stato suo, pare, che abbiano posto termine, e dato fine alle tante discordie antiche e moderne de'nostri cittadini, però non pare, che più occorra far memoria de'fatti civili della nostra città, perchè essendo ella ridotta sotto il governo d'un tanto Principe, non doveranno i nostri cittadini aver più cagione di contendere civilmente insieme delle cose dello stato e del governo della città, essendo tutta la somma del governo ridotta nell'arbitrio d'un solo Principe, e d'un solo Signore, ma saranno forzati per l'avvenire i malcontenti dello stato, che pur volessero opporsi alla grandezza del nostro Duca, prima ridursi in esilio, ed abbandonare le cose loro più care, e dare la patria e la roba loro, e come fuorusciti appoggiarsi dipoi alle guerre ed imprese de'Principi grandi, che si movessero contro al nostro Duca ed allo Stato suo[3].»

Nerli hat die politischen und sozialen Spannungen und Kämpfe in Florenz darstellen und die innere Notwendigkeit des Prinzipates nachweisen wollen. Hier am Ende seiner Arbeit kann er denn auch die «tranquillità» und den inneren Frieden von Cosimos Herrschaft darlegen. Die eigentlichen Ausführungen über die Jahre des Prinzipats sind allerdings recht bescheiden; hier wirken sich die nahen Beziehungen zu Cosimo in der Anlage und während der Niederschrift der Arbeit aus. Und doch ist diese Anerkennung des Prinzipates nicht nur als Apologie Cosimos zu verstehen, sondern als folgerichtiges Ergebnis einer bestimmten Interpretation der florentinischen Geschichte. Ein neuer Abschnitt dieser Geschichte hat begonnen. Von inneren «discordie» ist nun nicht mehr zu berichten, ja – wenn wir Nerlis Ausführungen etwas pres-

[1] S. 288–290.

[2] Die Schwierigkeiten waren «molte, e molto difficili nel principio del suo Principato, dipoi con buon consiglio, e colla medesima prudenza in pochi anni ridusse la nostra città in tanta tranquillità et in sì fatto riposo, per quelli massimamente, che si vollero contentare del suo governo, ch'ella non aveva più cagione di dover travagliare.» S. 291.

[3] S. 301–302.

sen – die innere Geschichte der Stadt ist überhaupt zu Ende gekommen. Alle Macht liegt jetzt beim Fürsten; die Bürgerschaft, die Stadt hat fortan keine Geschichte mehr. Künftig handelt es sich um eine Geschichte der fürstlichen Entscheidungen und Taten, nicht um eine solche der Stadt Florenz.

4. Bernardo Segni[1]

Nardi und Nerli sind beide am politischen Leben aktiv beteiligt gewesen und haben ihre geschichtlichen Darstellungen weitgehend auf persönlichen Erinnerungen aufgebaut. Sie sind in unserem Zusammenhang von besonderem Interesse, da wir bei ihnen sehr schön den Übergang von der Politik zur Geschichte verfolgen können und beobachten, wie Florentiner, die in den Jahrzehnten nach 1494 verschiedentlich in die Politik eingegriffen haben und mit den Entscheidungen und Ereignissen in Florenz aufs engste verbunden sind, rückblickend ihre eigene Zeit beurteilen und geschichtlich verständlich zu machen suchen. Bei den nun folgenden Historikern besteht diese enge Beziehung zwischen Politik und Geschichte, zwischen dem aktiven Politiker und Beteiligten und dem betrachtenden Historiker nicht mehr. Auch diese haben sich zeitweise am Staate und an der Politik beteiligt, aber nicht eigentlich aus innerem Antrieb und Interesse; es sind nun vorwiegend literarisch Interessierte, die Geschichte schreiben. Und doch bleiben sie mit der florentinischen Staatskrise innerlich verbunden; sie haben in diesen Jahren ihre Jugend verbracht und ihre geistige Formung erhalten, sie haben politisch Stellung bezogen und sich aus dem einen oder anderen Grunde für die Republik entschieden. Jetzt, da sie sich mit dem Prinzipat abgefunden haben und sich als Literaten dem neuen Staate einfügen und Cosimo als Mäzen und Fürsten anerkennen, gilt es, die Zeiten der Unruhe in Erinnerung zu behalten und den Ursachen des politischen Versagens der Republik nachzugehen. Auch hier wird versucht, das Prinzipat als Folge und zugleich als Abschluß der äußeren und inneren Krise von Florenz zu verstehen und ebenso die eigene Haltung in diesem Übergang abzuklären. Diesen verschiedenen Perspektiven in der Beurteilung ist nun nachzugehen.

Bernardo Segni stammt von vornehmen und reichen Eltern; seine Mutter ist die Schwester Niccolò Capponis. 1504 geboren, erhält er eine gute Ausbildung und wird im Dezember 1526 zu weiteren Studien nach Venedig geschickt. Hier verkehrt er freundschaftlich mit Alessandro de'Pazzi, Donato Giannotti, den Strozzi und den Soderini. Als Neffe Capponis begrüßt er den Umsturz von 1527 und verfolgt die Ereignisse mit großem Interesse[2]. Er kehrt zu Beginn des Jahres 1528 nach Florenz zurück und gehört zum Kreis Capponis. Der Umsturz 1530 bringt Vater und Sohn in eine bedrängte finan-

[1] Das Wesentliche über das Leben und die Quellenbenützung bei Gentile. Über den Historiker zudem Flamini, S. 335–336, Fueter, S. 86, Toffanin, S. 659.
[2] Briefe Paolo Pazzis an Segni, publ. bei Gentile, S. 139ff.

zielle Lage. Ein Teil des Vermögens ist aufgebraucht, die Geschäfte gehen schlecht, und der Vater hat zudem Exiliertengüter gekauft, die er nun wieder herausgeben muß. Bernardo heiratet 1531 eine Ridolfi, um sich sanieren zu können, und bittet den Papst um Einsicht und Verständnis. Gentile vermutet, daß er aus wirtschaftlich-finanziellen Gründen in der Folgezeit verschiedene Ämter annimmt und sich später in den Dienst Cosimos stellt. Er ist 1540 Potestà in Anghiori und 1547 Kommissär in Cortona. Zur Hauptsache aber beschäftigt er sich als Literat: er schreibt eine Biographie seines Onkels[1] und übersetzt und kommentiert die Ethik, die Rhetorik und die Politik des Aristoteles. Segni hat dem späten Humanismus mit seinem großen Interesse für Aristoteles einen wahren Dienst geleistet. Zwischen 1553 und seinem Todesjahr 1558 arbeitet er zudem an seinen «*Storie fiorentine*», die anfänglich nur die letzte Republik umfassen sollen, dann aber bis ins Jahr 1555 erweitert werden.

Diese florentinische Geschichte basiert weder auf eigener Erfahrung noch auf eigener politischer Tätigkeit und zeichnet sich durch geschickte Verwendung anderer historischer Werke – vor allem Nerlis für die innere und Giovios für die äußere Politik – aus. Weiter möchten wir auf den sauberen Stil und ein vorsichtiges und gerechtes Urteilen – wir erwähnen das gute, Negatives und Positives gleicherweise berücksichtigende Bild Filippo Strozzis – hinweisen. Einigen Kapiteln stellt Segni allgemeine politisch-historische Betrachtungen voraus. Es ist anzunehmen, daß Segni hier Machiavelli zum Vorbild genommen hat[2]. Aber es handelt sich nicht um pragmatische Geschichtsschreibung[3].

In der Beurteilung der letzten Republik vertritt Segni den Standpunkt und die Politik Capponis. Er betont dessen Freiheitsliebe, ehrt sein Bemühen und seine Fähigkeiten. Die Opposition gegen die Arrabiati war notwendig, und die Radikalisierung wird deutlich abgelehnt. Savonarola und den religiösen Kräften der Verteidigung steht er sympathisch gegenüber[4]. Hier unterscheidet sich Segni sehr deutlich von Benedetto Varchi.

Das Bemerkenswerte bei der Darstellung Segnis sehen wir in der besonderen Berücksichtigung der Außenpolitik. Bereits thematisch betont er ja, daß sich die außenpolitischen Beziehungen aufdrängen; er wolle daher «trattare ancora qualche cosa di loro, che sopra noi hanno potestà ed imperio»[5]. Segni ist der einzige Historiker, der innerhalb einer Stadtgeschichte den außenpolitischen Aspekt hervorhebt und ständig berücksichtigt. Deutlich wird dies in

[1] Publ. Segni, Istorie III, 273–365. [2] Gentile, S. 72, Anm. 1.

[3] Curcio, S. 31, behauptet, es handle sich um den Übergang von der Geschichte zur Politik. Dies trifft nicht zu. Höchstens bleiben gewisse Reminiszenzen an die Art der Darstellung Machiavellis bestehen.

[4] «Onde Fra Girolamo Savonarola, che alla patria nostra conseguì un tal fine d'avervi con si perfetta ragione constituito il governo libero, debbe esser messo tra i buoni datori di leggi, e debbe essere onorato e amato per tal fatto da'Fiorentini, non altramente che Numa dal Popolo di Roma ...» I, 25. Außerdem: I, 124; I, 43; I, 69–70.

[5] I, 4.

der Beurteilung der letzten Republik und Niccolò Capponis. Schon früh wird auf die allgemeine Tendenz, sich an Frankreich zu binden, angespielt und die Meinungsdifferenz zwischen Capponi und Tommaso Soderini und Alfonso Strozzi erwähnt, die gegen die Medici-Anhänger vorgehen möchten «e quello che era peggio, fare che la Città si ricollegasse con Francia»[1]. Dem Papst soll eine neutrale Stellung ermöglicht werden. Die Beziehungen zwischen Italien und dem Konflikt zwischen Kaiser und Frankreich werden erörtert, wobei die Niederlage Lautrecs in Neapel die Stellung Capponis zu festigen scheint. Ausführlich gibt Segni die florentinischen Verhandlungen und die verschiedenen Reden über die einzuschlagende Politik, um die Wichtigkeit dieser Entscheidung zu betonen. Konsequent wird die Haltung Luigi Alamannis hervorgehoben, der ja in schöner Weise freiheitliches Bewußtsein mit der Forderung eines Kompromisses mit dem Papst verbindet[2]. So sehr denn auch der florentinischen Bevölkerung und der Miliz Lob und Anerkennung gezollt wird, so ist Segni doch überzeugt, daß die Belagerung auf einem schweren politischen Fehler beruht und daß eine richtige Außenpolitik die Rettung der Stadt bedeutet hätte.

Auch bei der Wahl Cosimos wird der außenpolitische Aspekt betont, und nach 1538 tritt dieser schon darum in den Vordergrund, weil Cosimo als «buon suddito» «sotto l'ombra dell'Imperadore» steht[3]. Diese Feststellung ist kritisch gemeint, Florenz hat große Abgaben an den Kaiser zu zahlen. Weder der französische König noch Karl V. genießt Segnis Sympathie. Beiden wird unbedingter Machtwille vorgeworfen; Europa wird in Unruhe gehalten, der Friede verhindert und zudem noch die Stellung des Sultans gefestigt[4]. Segni malt hier in den dunkelsten Farben, um seiner Schilderung der politischen Ereignisse den nötigen Hintergrund zu geben. Aber zugleich steht die ganze politische Existenz auf dem Spiel. Segni stellt die große Frage nach der Möglichkeit eines Friedens zwischen den Großmächten. Diese Friedenssehnsucht gehört ja zum Gemeinplatz des späteren 16. Jahrhunderts, und selbst politische und ideologische Fragen treten dabei zurück. Der Historiker Segni, der die Ereignisse seit 1494 aufzeichnet, kann sich hier nicht dem Pessimismus und der Einsicht in die Ausweglosigkeit der Situation entziehen.

Dieser pessimistische Zug, diese Tendenz zur Resignation wird durch gewisse Ansätze eines Fatalismus verdeutlicht, der nun das Mißlingen und den Mißerfolg metaphysisch unterbaut. Die «fortuna» wird zum Schicksalsbegriff, der etwa die unerwartete Niederlage Frankreichs vor Neapel und das Ver-

[1] I, 31. [2] I, 115–116, 126–127. [3] II, 335.

[4] «Stette tutto il Mondo sospeso e maravigliato di si grande spettacolo, ed aspettava o una perpetua pace, ovvero che qualche caso fortuito dovesse rompere quel bene, che tanto desiderava ogni gente o colla morte d'uno di loro, o con qualche strano accidente; ma nè l'una cosa, nè l'altra seguì, perchè la pace non si fece mai, e la tregua s'osservò fintamente, e lungamente vissono pure quei due Principi che in guisa di traditori baciatisi in volto, ritenevano dentro a'loro petti odi acerbissimi, e facevano chiara testimonianza d'esser nati, e d'esser posti in imperio per rovina de'Popoli e per distruzione del nome Cristiano.» II, 197–198.

sagen der letzten Republik zu erklären vermag[1]. Dieser Gedanke wird nicht weiterentwickelt und gehört ja ebenfalls zum geistigen Gemeingut der Zeit. Unter dem Eindruck dieser schicksalsschweren Jahrzehnte hält man dafür, daß die Ereignisse in Florenz und in Italien die Entscheidungsmöglichkeiten der einzelnen überstiegen haben und irgendwie vorbestimmt waren. Den Untergang der Republik und den Verlust der italienischen Unabhängigkeit etwa glaubt man anders nicht erklären zu können.

Segnis Ausführungen über den Übergang von der Republik zum Prinzipat entsprechen dieser pessimistischen und resignierten Sicht. So sagt er etwa, daß die Wiederherstellung der Republik nach einer längeren Zeit der Tyrannis fast unüberwindliche Schwierigkeiten mit sich bringt. Die Tyrannis läßt solche Spannungen zurück, daß keine Versöhnung möglich erscheint und die Freiheit vollends untergeht. Sowohl die Nobili wie der Popolo tragen das Ihrige dazu bei, und beide verzichten nicht auf ihre partikulären Ansprüche und verletzen die wiedergewonnene Libertà[2]. Im Hinblick auf Florenz bedeutet dies, daß viele Bürger sich nur mit Widerwillen dem Prinzipat unterwerfen, aber anderseits von der Unfähigkeit der Stadt, die Libertà zurückzugewinnen und zu erhalten, zutiefst überzeugt sind[3]. Dies scheint sich folgerichtig aus dem historischen Rückblick auf die vergangenen Jahrzehnte der florentinisch-italienischen Krise zu ergeben. Segni könnte also sagen, daß zwar die Republik das hohe Ideal der staatlichen Ordnung darstellt, ihre Realisierung aber ganz allgemein auf große Schwierigkeiten stößt und in Florenz überhaupt unmöglich geworden ist. Florenz ist nicht mehr zur Libertà fähig; nur mehr das Prinzipat kann die außenpolitische Sicherung, den inneren Frieden und die Stabilisierung der Staatsgewalt geben, um so mehr, als Cosimo auf eine gerechte Justiz besonderes Gewicht legt.

Warum aber mußte es so weit kommen? Warum trägt in der Auseinandersetzung zwischen einer Republik und einem Alleinherrscher immer oder fast immer der letztere den Sieg davon? Diese Frage ist ja keine theoretische, sondern drängt sich aus einer Betrachtung der florentinischen Geschichte auf. Segni sagt vorerst, daß ein Alleinherrscher entschlossener vorgeht als die Republik und die Staatsgeschäfte speditiver besorgt. Diese Erklärung wird aber noch metaphysisch unterbaut durch die resignierte Feststellung, daß Gott nicht die großen und lobenswerten Taten zu fördern scheine und nicht die Libertà, sondern die Fürsten unterstütze; dies, weil die Menschen schlecht sind und daher im Bereiche der Freiheit noch ungehemmter werden. Gott

[1] I, 92. «Ma la fortuna che aveva disegnato di rovinare pure quel governo, apprestò tostamente un'occasione maggiore, e da far riuscire i disegni de'maligni, benchè otto giorni innanzi il Cielo ancora con un gran tremuoto avesse dato segno alla Città d'un futuro danno.» I, 134, «da una fatale necessità». I, 91.

[2] I, 156.

[3] «malissimo volentieri patiscono la servitù, sebbene non sanno vivere liberi ...» III, 127; «che ... imparino i Cittadini fiorentini a saper vivere in quelli, considerando i danni e le calamità, dove vengono per necessità i Popoli, che non sappiendo usare la libertà, non possono ancora patire il giogo della servitù ...» I, 292.

ziehe es vor, die Völker «col freno» der tyrannischen Herrschaft zu regieren, damit sie sich der Virtù zuwenden, also gewissermaßen die schlechten Taten nicht selbst begehen müssen und dem Fürsten überlassen können[1]. Die große Enttäuschung über die Republik und die Resignation kommen darin deutlich zum Ausdruck; klarer konnte die pessimistische Sicht nicht formuliert werden.

Die Anerkennung des Prinzipates ist in dieser Beurteilung der Lage in Florenz bereits enthalten. Man bleibt der Republik verpflichtet, aber man kann der nun gegebenen Situation nicht entgehen. Segnis Stellungnahme zu Cosimo zeigt dieses Doppelgesicht. Er charakterisiert ihn in seiner Geschichte bis zuletzt als Tyrannen[2]. Er kann hier konsequent bleiben, weil sein Werk nicht zur Veröffentlichung bestimmt ist. Sein Urteil wird dabei allerdings etwas gemildert durch die Erwähnung eines Ausspruchs Cosimos, der selbst sein tyrannisches Vorgehen bestätigt und bedauert[3]. An anderen Stellen ist eine gewisse Anerkennung des Prinzipates sichtbar. Gegen außen ergibt sich diese von selbst, und Segni will die Vorteile der Medici-Herrschaft genießen. So schreibt er etwa am 18. März 1532 an Lanfredini: «io voglio essere servitore della casa dei Medici in ogni modo[4].» Sein Dienst im Staate Cosimos ist sicher eine konsequente Schlußfolgerung seiner rückblickenden Beurteilung der florentinischen Situation. Daß es dabei an opportunistischen Äußerungen – vor allem etwa in seinem Kommentar der Politik des Aristoteles – nicht fehlt, kann allerdings nicht bestritten werden[5].

Und doch wird man abschließend sagen dürfen, daß die Anerkennung des Prinzipates nicht nur auf das ausgesprochene Bedürfnis nach Ruhe und Frie-

[1] «Onde di nuovo mi surge nella mente un altro dubbio, onde avvenga, che la fortuna o Dio apparisca contrario a queste imprese, tenute pur gloriose da tutti gli uomini, e fautore e propizio a tutte quell'altre, che da'migliori sono reputate scellerate e nimiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io disciorre, e veggo bene, che egli è in fatto e (se fosse lecito giudicare di tanta gran cosa, avendosi a render ragione del Divino giudizio) direi, cristianamente parlando, che Dio favorisse più i Principi e le ragioni loro, che la libertà ed i popoli, perchè gli uomini son cattivi e di maligni costumi, onde nelle libertà, nelle quali si vanno prosperando i beni di fortuna, e'divengono maggiormente insolenti, e più si fanno lontani dalle virtù e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con provvidenza regge questo Universo, procura piuttosto che i popoli sieno tenuti col freno in bocca, acciocchè domati ed avviliti dalla superba Signoria de'Tiranni, restino abbattuti, e si levino dall'animo l'ambizione e l'avarizia dell'oro ...», II, 183–184.

[2] II, 184, 217, 335–337. [3] II, 185.

[4] Publ. von M. Lupo-Gentile, in: Giornale storico e letterato della Liguria, 1903, S. 165.

[5] «la tirannide vera non è eletta, ma è usurpata per forza: onde chi è eletto alla Signoria, giustamente non si può dir'tiranno». Zweite Ausgabe, Venedig 1551, S. 91. «Onde chiunche regnasse per fine di ben'publico et fusse eletto al principato non si potrebbe dir'mai Tiranno, sebene egli andasse con la guardia de'forestieri et disarmasse i suoi cittadini (doch wohl ein deutlicher Hinweis auf Cosimo). Perchè la prima cosa è messa in costume da tutti i principi che son'principi naturali: et però è venuta in legge. Et l'altra sebene per se considerata non ha del civile, niente prohibisce però che dove il Cittadino sono divisi in sette et non sanno et non vogliono e non possono vivere senza principe: che e'non sia util'loro l'esser senz'armi, per non havere occasione con tale instrumento di rovinare la lor Patria.». S. 165.

den und nicht nur auf die mißliche wirtschaftliche Situation Segnis zurückgeführt werden kann, sondern auch seiner Interpretation der vorausgegangenen Jahrzehnte entspricht und mit seiner allgemeinen Einstellung zusammenhängt. Segni gehört zu denjenigen Florentinern, die noch um die Mitte des 16. Jahrhunderts der Republik verpflichtet bleiben, vor allem auch verpflichtet bleiben möchten, und ihre Jugend und die Tradition ihrer Familie nicht verleugnen. Aber diese Zeit liegt nun zurück und kann höchstens noch vom Historiker dargestellt werden. Die Rückkehr der Republik ist nicht mehr möglich, und Italien wird auch seine Freiheit nicht mehr zurückgewinnen. Die Großmächte und darüber hinaus noch größere Mächte haben die Geschicke der Stadt anders entschieden. Man mag dies bedauern, aber man kann die Ereignisse und die nun gegebene Lage nicht ändern. Resigniert sieht man sich gezwungen, sich mit der Gegenwart und folglich mit dem Prinzipat abzufinden.

5. *Jacopo Pitti*[1]

Segnis «Istorie fiorentine» sind die historischen Arbeiten Jacopo Pittis an die Seite zu stellen. Auch er ist Literat im Kreise der Accademia fiorentina und im Dienste Cosimos; auch er schreibt eine florentinische Geschichte aus der republikanischen Perspektive, die die Ereignisse der letzten Republik in den Mittelpunkt stellt und dieses einzigartige Geschehen der Nachwelt überliefern soll. Auch er hat sich mit dem politischen Gehalt dieser Jahre auseinanderzusetzen und muß nach einer möglichen und überzeugenden Verbindung zwischen diesem Republikanismus und dem Prinzipat suchen. Diese Interpretation des Überganges von der Republik zum Prinzipat erfolgt nun aber in ganz anderer Weise und verdient, hier besonders erörtert zu werden.

Über Jacopo Pitti wissen wir wenig. Er wurde 1519 geboren und muß sich um die Mitte des Jahrhunderts mit literarischen und philosophischen Arbeiten einen gewissen Namen erworben haben. 1567 ist er Konsul der Akademie und wird 1568 Senator. Gestorben ist Pitti im Jahre 1589.

Vielleicht auf Aufforderung, sicher aber mit Unterstützung Cosimos entwirft Pitti eine «*Vita di Antonio Giacomini*», deren erste Fassung 1570 dem Fürsten gewidmet ist. Pitti berichtet vom Leben des republikanischen Helden und von den Leistungen der florentinischen Republik. Es ist möglich, daß Cosimo die militärischen Anstrengungen der Stadt hervorgehoben haben wollte; jedenfalls bezeugt die Tatsache, daß eine solche Schrift offizielle Förderung erhielt und dem Fürsten gewidmet werden konnte, eine erstaunliche Unabhängigkeit gegenüber der Vergangenheit und zeigt, daß man nun die republikanische Zeit als einen wertvollen Teil der Gesamtgeschichte der Stadt und der Toskana anerkennt.

[1] Die wenigen biographischen Angaben über Pitti entnehmen wir der Einleitung F. L. Polidoris für die Ausgabe der Storia. Im übrigen: Flamini, S. 336f., Fueter, S. 79, Toffanin, S. 660.

Pitti hat seinem Republikanismus und seiner Sympathie für Soderini noch verschärften und vor allem selbständigeren Ausdruck in seinem Werk «*Apologia de' Capucci*» verliehen. Unter Pseudonymen diskutieren ein Vertreter der Familie Guicciardini, ein Soderini und ein weiterer Aristokrat über die «Storia d'Italia» Francesco Guicciardinis, wobei Soderini die Meinung Pittis zum Ausdruck bringt und das Geschichtswerk in jeder Weise zerzaust[1]. Fehler werden Guicciardini nachgewiesen, Auslassungen aufgezeigt und dabei diese Mängel als willkürliche Vertuschungen und absichtliche Verschleierung der historischen Wahrheit dem Verfasser zur Last gelegt. Pitti geht es darum, Guicciardini als typischen Vertreter der Grandi hinzustellen und diese für die ständigen Verfassungsänderungen und schließlich für den Untergang der Republik verantwortlich zu machen. Ihnen gegenüber verteidigt Pitti die Popolari, ihren echten Freiheitswillen, ihre politische Leistung und die hohe Idealität ihrer Politik. Die Grandi hätten sich der Libertà immer nur als Vorwand bedient, um ihre egoistischen Klasseninteressen zu verteidigen. Pitti gibt sich dabei als Anhänger der gemischten Staatsform und sieht diese zur Zeit Soderinis verwirklicht. Ihm wird höchste Anerkennung gezollt[2]. Es sei ungerecht, wenn Guicciardini den Popolo für die «mutazioni» verantwortlich macht. Im Gegenteil: «cercate le cagioni; troverete questi mali esser proceduti dalla malignità e avarizia di pochi, i quali non si possono mai quetare, dove tiranneggiar non possono a modo loro.[3]»

Pitti rechnet in dieser Weise mit den Optimaten ab. Er steigert sich dabei in seiner Schwarz-Weiß-Malerei zu gesuchten und sicher ungerechten Invektiven. Fueter stellt mit Recht fest, daß die Unbegründetheit vieler Angriffe und die nur kleinen Fehler, die Pitti wirklich aufdecken kann, gerade das Gegenteil vom Gewünschten ergeben und die erstaunliche Unabhängigkeit von Guicciardinis Urteil unter Beweis stellen[4]. Man wird aber beachten müssen, daß es sich nicht eigentlich um ein historisches Werk handelt, sondern um eine großangelegte polemische Schrift.

Schwieriger, aber auch interessanter wird die Frage bei Pittis «*Istoria fiorentine*», zu der die «Vita» und die «Apologia» gewissermaßen die Vorarbeiten abgeben. Als Quellengrundlage dienen Cerretani, Cambi, Buonaccorsi, Nerli u. a., aber auch ungedrucktes Material.

Pitti stellt die Monate der Belagerung in den Mittelpunkt; kein Kampf ist glorioser und großartiger gewesen. Und ein Endsieg wäre vielleicht sogar möglich gewesen und damit eine Rettung der Republik, wenn nicht gewisse Bürger «gelosi più della moneta che della libertà» aus der Stadt geflüchtet, die

[1] Dazu: Vincenzo Luciani, Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua. Ergänzte italienische Ausgabe, hg. von P. Guicciardini, Florenz 1949, S. 63–70.

[2] «Splendore di sole fu quello di Piero Soderini, il quale risplendè, risplende e risplenderà vie più nella memoria di quelli che verranno, per la sua virtù e bontà verso la Repubblica; e di coloro insieme i quali amarono il bene comune più che il proprio, più che la vita.». S. 349.

[3] S. 283. Ähnlich S. 332. [4] Fueter, S. 80. Luciani, S. 69.

Libertà verraten und mit Clemens VII. an der Aufrichtung der Tyrannis beteiligt gewesen wären; andere haben in der Stadt selbst die Republik unterminiert und den Verteidigungskampf sabotiert[1]. Um diese Haltung der florentinischen Aristokratie besser zu verstehen, will Pitti sie nun geschichtlich zurückverfolgen. Er wählt also eine Fragestellung und eine Perspektive, die sich direkt aus dem Erlebnis der Verfassungskrise ergibt. Die Art und Weise seines Vorgehens ist vorgezeichnet. Es geht darum, die Politik der Grandi darzulegen und ihren negativen Einfluß auf den Gang der florentinischen Geschichte nachzuweisen.

Mit Guelfen und Ghibellinen setzt die Spannung ein. Die letzteren beanspruchen dank ihren «sfrenate voglie» die Herrschaft, während die ersteren – also die Popolaren – viel weniger am Aufstand und an der Macht interessiert sind. Nach dem Sturze des Herzogs von Athen verhindern die Grandi die Stabilisierung der Republik, «potendo più in loro l'orgoglio che la ragione, si dimostravono ben presto più che mai alterosi e superbi»[2]. Im Aufstand der Ciompi rettet ein Mann des Volkes die Stadt[3]. Die ersten Medici schützen den Popolo gegen die Herrschaftsgelüste der Großen; Cosimo wird vom Popolo als «suo protettore» angesehen. So kommen denn die Medici dank den egoistischen Ansprüchen der Grandi zur Macht. Die Sympathie Pittis bleibt aber bei der Republik, und die Herrschaft Pieros wird als «governo violento e superbo» abgelehnt. Pittis Kritik trifft vor allem wieder die Grandi, die am Umsturz beteiligt waren. Nicht unrichtig sagt er, daß diese Beteiligung nicht erfolgte «per zelo di ricuperare la libertà, ma per non avere nella tirannide la parte consueta, come s'erano sempre promessi»[4].

Die gleichen Grandi sind denn auch wieder auf den Sturz der Republik bedacht und benutzen die Errichtung des Gonfalonariates auf Lebenszeit nur als Scheinmanöver, um später besser zum Ziele zu kommen. Vettori und Strozzi im Umkreise Lorenzos sind Opportunisten und haben die autoritären Tendenzen gefördert. Die Vertreter der Medici stehen demgegenüber in viel günstigerem Licht. Es ist bezeichnend, daß Pitti als einziger Historiker jene Diskussion 1522 über die Liberalisierung der Verfassung ernst nimmt[5]. Die außenpolitischen Umstände und die Congiura von 1522 hätten sie verhindert, womit die Verschwörung in ein schiefes Licht gerät und als Aktion der Aristokraten interpretiert wird[6]. Die Kritik an den Grandi findet 1527 neue Ansatzpunkte. Der Freiheitswille eines Luigi Guicciardini kann nicht ernstgenommen werden, und seine Haltung wird als Doppelpolitik gewertet. Pitti kann es nicht zulassen, daß die Optimaten die Libertà und die Republik ehrlich gewollt haben. Selbst Niccolò Capponi wird verdächtigt. Dessen Politik eines Ausgleichs mit Clemens VII. wird scharf verurteilt, wobei bezeichnender-

[1] S. 2. [2] S. 10.
[3] «Cosi dalla virtù di un uomo (Michele di Lando) dell'infima plebe fu soccorso alla rovina preparata dalla pusillanimità di un uomo patrizio (Luigi Guicciardini).» S. 12.
[4] S. 28. [5] S. 119, 122, 131. [6] S. 127.

weise mit den Schlagworten der letzten Republik argumentiert wird. Pitti findet denn auch die Milizrede Pandolfinis mit ihren Invektiven gegen die Großen eine hervorragende Leistung. Auch hier bildet Pitti eine Ausnahme.

Leider bricht die Darstellung 1529 ab, und wir haben nur wenige Ansatzpunkte, um Pittis Urteil über die Ereignisse nach 1530 verfolgen zu können. Es ist selbstverständlich, daß er die Unterdrückungspolitik der zurückgekehrten Grandi deutlich hervorhebt und Clemens eher in Schutz nimmt. Alessandro «raccoglie con artifiziato favore i popolani; con gaudio eccessivo di questi, e doglienza rabbiosa di quelli[1]», eine Formulierung, mit der Pitti zwar nicht eigentlich Alessandro verteidigt, aber jedenfalls die Großen trifft. Ähnlich geht Pitti bei der Wahl Cosimos vor. Entgegen dem Willen des Popolo erzwingen die Grandi die Wahl des neuen Fürsten und hoffen, sie zu ihren Gunsten ausnützen zu können, indem sie vorerst eine Aktion von seiten der Popolanen verhindern, dann aber die fürstliche Macht einzuschränken versuchen. Trefflich ist hier Pittis zusammenfassende Darstellung[2]. Cosimo gelingt es aber, erfolgreich, die «Tyrannei der Großen» zu bekämpfen und sie aus ihren Positionen zu verdrängen. Was bedeutet dieses Vorgehen? Leider fehlen nähere Angaben, die Pittis Beurteilung Cosimos darlegen. Es zeigt sich aber, daß er durch diese Oppositionsstellung zu den Grandi dem Prinzipat näherkommt[3]. Die popolare Basis gehört zur Tradition der Medici; Cosimo hat den Machtanspruch der Grandi zurückgedrängt, sich also eher auf die Popolani gestützt und eine allgemeine Rechtsbasis geschaffen. Die Republik mag Ideal bleiben, aber nachdem die Grandi deren Existenz unterminiert und schließlich verunmöglicht haben, kann nur das Prinzipat die Ruhe und Ordnung, die staatliche Autorität und die Kontrolle der Grandi garantieren. Dies ist sein großes Verdienst. Auf dem Boden des allgemeinen Untertanenverbandes – dieser bedeu-

[1] S. 202.

[2] I senatori, mentre spiegano il giubbilo del nimico principe estinto, sono adombrati dalle loro coscienze, rinnovellanti la servitù tante fiate inculcata ne'popolani: da'quali spaventosi di crudele e debita vendetta nell'avere e nella vita, ristrettisi tra di loro con i capi delle armi, procurano la propria salute; sforzandone alcuni a creare Cosimo de'Medici capo della repubblica per servirsene fino a tanto che, difesi dal primo impeto popolare, potessero convenire con gli altri della loro setta (fuorusciti allora dello stato) e stabilirsi un governo si spesso tentato da loro nè però riuscito giammai. Ma Cosimo, accortosi (quantunque giovinetto) de'loro cosiffatti concetti, appoggiatosi a Carlo quinto, si governò di maniera, che, superati e presi i capi degli usciti, decapitato i più perfidi, attese poi a purgare la repubblica dalla tirannia degli altri, con ammonirli e privarli degli onori. Onde la parte maggiore di cotali senatori, vedutisi scherniti de'loro disegni, dannavano la fortuna, che li avesse cavati fuori delle faccende ...» S. 202.

[3] «Perchè i cittadini salendole per consigliare la Repubblica, smaltissero i mali omori; ma oggi che vi è un gran medico, il quale, con certe ampollette d'elizire e altre più preziose distillazioni, accostatele appena al naso de'senatori e de'magistrati, li fa camminare per la diritta, hanno agevolato la salita, e più la scesa.» Apologia, S. 336.

Aus einem Brief Pittis: «Conciossichè avendo gli scrittori moderni fatto piuttosto invettive contro quella forma di repubblica, favoreggiando l'animosità de'pochi che l'alterarono, che facendo offizio di veri istorici, malagevolmente scorgere vi si puote la necessità dell' essersi creato un capo che con grande autorità procuri il tutto; essendo proprio della natura, dalla corruzione di una cosa generarne un'altra ...» Zit. in der Einleitung Polidoris, S. XXXVI.

tet eine Opposition gegen die privilegierte Stellung der Aristokratie – kann der fanatische Republikaner zu einer mindestens bedingten Anerkennung des Prinzipates gelangen. Haben die Aristokraten in ihrer Opposition zur letzten Republik ihren Frieden mit dem Prinzipat geschlossen und sich in den neuen Staat eingegliedert, so kommt nun Pitti als ein nachträglicher extremer Republikaner zu einem entsprechenden Ergebnis – nur in einer anderen Frontstellung. Dabei möchte man sagen: beide haben recht, denn beide haben die Konsequenzen aus der gegebenen Lage gezogen. Die politischen und sozialen Spannungen waren nun nicht mehr zu überbrücken, und höchstens zwangsweise durch den Druck von oben konnte ein gewisser Ausgleich erreicht werden.

Pittis «Storia fiorentina» ist nicht günstig beurteilt worden. Fueter wirft dem Verfasser vor, auch in diesem Werk «den Standpunkt des bornierten Parteimannes» nicht aufgegeben zu haben, dabei das Volk in «kindlicher Weise» gelobt und gegen die Gegner «unvernünftige Vorwürfe» erhoben zu haben[1]. Eine besondere Bedeutung wird diesem Werk abgesprochen. Dieses Urteil trifft teilweise zu. Auch in der florentinischen Geschichte malt Pitti schwarzweiß, wenn auch weniger ausgeprägt als in der Apologia. Viele Urteile sind in der Tat solche eines Parteimanns und nicht die eines Historikers. Die Storia fiorentina übt aber doch etwelche Anziehungskraft aus. Sie mag zum Widerspruch reizen, aber sie vertritt eine klar abgezeichnete Position und führt diese erstaunlich konsequent durch. Pittis Urteile und Formulierungen sind teilweise von großer Klarheit und Eindringlichkeit. Und wenn Fueter Pitti vorwirft, in der Schilderung der Außenpolitik «wenig politisches Verständnis» gezeigt zu haben, so trifft dies zu; aber Pitti ging von der Innenpolitik aus und konnte die äußeren Verhältnisse vernachlässigen. Pitti hat nicht ein Gesamtbild der florentinischen Geschichte oder eines bestimmten Zeitabschnittes geben wollen, sondern suchte die Stellungnahme und die politische Haltung der florentinischen Aristokratie in diesen entscheidenden Jahren abzuklären. Man wird heute seine Einseitigkeit und stellenweise auch seine ungerechten Angriffe zurückweisen müssen, und man wird auf die nicht minder große Verantwortung des Popolo und der Republikaner hinweisen, aber man wird nicht bestreiten können, daß es sich um eine legitime und zentral historische Fragestellung gehandelt hat, mit der ein wichtiger Teilaspekt der florentinischen Staatskrise vertieft verstanden und interpretiert werden konnte.

6. *Benedetto Varchi*[2]

Mit Varchi beginnt die Hofhistoriographie des Prinzipates; das historische Werk entsteht nun in Erfüllung eines fürstlichen Auftrages. Es bleibt dabei

[1] Fueter, S. 80, ganz abschätzig auch Toffanin, S. 660.

[2] Guido Manacorda, Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico, in: Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, XVII, 1903 (gibt wenig Biographisches und berück-

eigenartig, daß Cosimo einen ehemaligen Republikaner mit dieser offiziellen Geschichtsschreibung betraut, der zwar nun in seinem Dienste steht und es auch an einer gewissen Apologetik nicht fehlen läßt, aber doch erst vor relativ kurzer Zeit aus dem Exil nach Florenz zurückgerufen worden ist und seiner politischen Überzeugung offen Ausdruck verleiht. Wie ist diese Beziehung möglich? Ist dieser Republikanismus Varchis als echt anzusprechen?

Benedetto Varchi ist 1503 geboren, studierte in Pisa und betätigte sich vorerst praktisch in Geschäften, um sich dann später ganz der Literatur zu widmen. Auch er kannte Machiavelli gut und gehörte um 1527 zur Opposition der jungen gebildeten Florentiner. Varchi diente in der Miliz, verließ aber dann aus nicht ganz ersichtlichen Gründen 1529 die Stadt, um der Kaiserkrönung Karls V. in Bologna beizuwohnen. 1532 kehrte er zurück und verkehrte freundschaftlich mit den Strozzi. Nach der Ermordung Alessandros verließ er Florenz und schloß sich den Exilierten an. Mit überschwenglichen Sonetten hat Varchi die Tat Lorenzinos gefeiert. Nach der Niederlage von Montemurlo konnte er sich als Lehrer der jüngeren Söhne Filippo Strozzis seinen Lebensunterhalt verdienen. 1543 wurde er von Cosimo nach Florenz gerufen.

Varchi ist «einer der großen Gebildeten der Hochrenaissance»[1], der, ohne originell zu sein, sich philosophisch, dichterisch, rhetorisch, literaturkritisch und historisch betätigt und in der Bildungsschicht des damaligen Italien zu höchstem Ansehen kommt. Bereits 1545 ist er Konsul der Akademie, wird vom Herzog gefördert und hat bis zu seinem Tode 1565 mehrere offizielle Gedenkreden für bedeutende Persönlichkeiten, darunter bekanntlich auch für Michelangelo, zu halten. 1546–1547 erhält er von Cosimo den Auftrag, eine *Storia fiorentina* der Jahre 1527 bis 1530 zu schreiben, die er vorerst bis 1532, dann bis 1537 fortsetzt[2]. Cosimo stellt ihm die nötigen Archivbestände und Staatspapiere zur Verfügung, ohne sich dabei – wie es scheint – von politischen Gesichtspunkten leiten zu lassen. Im Zusammenhang der florentinischen Geschichte sind zudem die «*Errori di Paolo Giovio*»[3] entstanden, in denen Varchi auf einzelne Fehler Giovios hinweist und vor allem dessen antirepublikanische und tendenziöse Beurteilung der letzten Republik kritisiert.

Die florentinische Geschichte Varchis ist ohne Zweifel eine große Leistung. Varchi ist zwar kein Politiker und kein Staatsdenker gewesen, und sein In-

sichtigt den Historiker nicht). Gentile S. 87ff. V. Fiorini, Gli anni giovanili di B. Varchi, in: Da Dante al Manzoni, studi critici, Pavia 1923. Dem Historiker ist noch keine besondere Untersuchung gewidmet worden. Fueter, S. 89f.; Flamini, S. 331f; Toffanin, S. 652f. Außerdem Hermann Gmelin, Personendarstellung bei den florentinischen Geschichtsschreibern der Renaissance, Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, Bd. 31, Berlin 1927. Benedetto Croce, Varchi, in: Quaderni della Critica, Nr.19 bis 20, Bari 1951.

[1] Gmelin, S. 77.

[2] Erstausgabe 1721. Dazu Giovanni Mercati, im A.S.I., Bd. 72 (1914), S. 351–352.

[3] Erstmalig erschienen 1821.

teresse für Staat, Politik und Geschichte war sicher kein primäres. Er gehört ja bereits zu jener Literatenschicht des 16. Jahrhunderts, bei der nicht politische, sondern literarische Fragen im Vordergrund standen. Es fehlt bei Varchi jene scharfe und intelligente, aus der Beschäftigung mit der Politik erwachsende Sicht für die politisch-soziale Wirklichkeit, und es fehlen bei Varchi auch weitgehend die theoretische Schulung und das Interesse an abstrakten Fragen des staatlichen Aufbaues. Varchi hat jedoch das große Verdienst, sich ausschließlich um die historische Wahrheit zu bemühen und die Ereignisse «so, wie es gewesen ist» darstellen zu wollen. Er benutzt ein reichhaltiges Material von Urkunden, Staatspapieren, Tagebüchern und zeitgenössischen Berichten und läßt sich von seinen Freunden, die jene Jahre aktiv miterlebt und die Ereignisse aus nächster Nähe verfolgt haben – wir nennen Busini, Nardi, Giannotti – ausführliche Darstellungen über gewisse Ereignisse und über Einzelheiten geben[1]. Varchi folgt diesen Berichten zwar oft etwas unkritisch – vor allem denjenigen Businis – aber er weist anderseits doch auf die Notwendigkeit eines sorgfältigen Quellenvergleiches hin und läßt daher an einigen Stellen ausdrücklich das Urteil offen. Zu Recht wohl schreibt daher Fueter: «Kein Historiker der älteren Zeit ist den guten gelehrten Geschichtsschreibern des 19. Jahrhunderts so nahe verwandt wie Varchi[2].» Und wenn sich Varchis Darstellung nicht durch scharfsinnige politische oder historische Formulierungen auszeichnet, so sicher durch die Fülle und Lebenswirklichkeit, indem der Verfasser verschiedentlich auch die wirtschaftlichen Verhältnisse berücksichtigt, Schilderungen der Stadt und des Verfassungslebens gibt und dabei psychologisch oft recht feinsinnig vorgeht[3]. Aber auch im Bereiche der Politik gelingt ihm manche glückliche Formulierung und manches treffliche Urteil[4]. Jedenfalls kann man aus der Darstellung selbst und den verstreuten – leider nicht allzu häufigen – Urteilen und Sentenzen ein ungefähres Bild von seinem politischen Bewußtsein und seiner Stellungnahme zur Verfassungsfrage gewinnen.

Auch für Varchi ist die politische Welt nicht viel anderes als ein reiches Gefüge sich gegenseitig bekämpfender Egoismen, von Individuen, die nur auf ihr Selbst bedacht sind, jede Macht rücksichtslos ausnutzen und dabei ethische oder religiöse Motive zur Verdeckung ihrer eigentlichen Absichten verwenden. Groß ist die Spannung zwischen dem So-Sein und Sein-Sollen. Die Tatsache, daß gutgemeinte und wohlvorbereitete Pläne oft mißraten, während böse und unvorbereitete Absichten von Erfolg gekrönt sind, habe bei ihm die

[1] Gentile, S. 110, und Gentile, Sulle fonti inedite della Storia fiorentina di Benedetto Varchi, in: Studi storici, Bd. 14, 1905.

[2] Fueter, S. 90.

[3] Jacob Burckhardt zollt Varchi höchstes Lob: «Für die erste Hälfte des 16. Jahrhunderts besitzt dann vielleicht keine Stadt der Welt eine solche Urkunde, wie die herrliche Schilderung von Florenz bei Varchi ist.» Die Kultur der Renaissance, S. 57–58.

[4] Gentile, S. 111, urteilt sicher zu negativ, wenn er Varchi eigenes Urteil völlig abspricht und positive Formulierungen nur als Entlehnungen aus den Quellen gelten lassen will.

Frage aufgeworfen, ob die menschliche Welt von der «fortuna» regiert werde[1]. Auch hier also das Erlebnis, einer Welt gegenüberzustehen, die der Mensch weder tatsächlich noch bewußtseinsmäßig zu beherrschen scheint, und die Gesetzen folgt, die nicht mehr faßbar sind. Dabei bleibt diese politisch-geschichtliche Welt das, was sie immer gewesen ist; ihr negativer Charakter kommt ihr seit jeher zu, «mostrando le storie, che il mondo fu quel medesimo sempre, e sempre al rovescio di quello che i precetti loro ne insegnano si resse e governò»[2]. Die Leser mögen daher nicht zurückschrecken, wenn er berichte «che non pure i privati uomini e secolari, ma i re stessi, gli imperadori, i pontefici e le repubbliche intere siano non una volta sola, ma quante i suoi comodi abbiano veduto, dalla lor fede contra le promessioni proprie con mille giuri, e sagramenti confermate mancato, sempre all'onesto l'utile o il giocondo preponendo ...»[3] Man dürfe denn auch im Bereiche der politischen Wirklichkeit nicht allzu streng urteilen und müsse darauf verzichten, Staatsmänner und Päpste nach idealen Maßstäben zu messen, da man in einem solchen Falle nur Negatives erhalten würde[4]. Man müsse im Bereiche der Realität werten, könne zwar kritisch und moralisch urteilen, müsse aber den Maßstab dem So-Sein der menschlich-politischen Welt anpassen[5].

Ein pessimistischer Zug ist bei Varchi deutlich sichtbar. Es gehört zu seinen grundlegenden Überzeugungen, in einem «secolo corrotto» zu leben. Verderbt sind die Menschen im allgemeinen, verderbt sind die Verhältnisse von Florenz, verderbt ist vor allem auch der Klerus. Varchi urteilt hier sehr scharf[6]. Aber auch sein Antikurialismus trägt keine originellen Züge; er geht so weit, den religiösen Gehalt der letzten Republik und vor allem die großen Prediger abzulehnen[7]. Das Urteil des Republikaners Varchi deckt sich hier mit demjenigen Nerlis.

Dieses «secolo corrotto» hat 1494 eingesetzt und durch den Einmarsch der Franzosen eine deutliche Verschlimmerung und Vertiefung erfahren, indem nun die Krise Italiens auch außenpolitisch in Erscheinung tritt. Varchi beklagt den Verlust der Selbständigkeit und Stabilität mit bewegten Worten. Seit der französischen Invasion «si soffersero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie e calamità, che si possono immaginare, delle quali infino a qui non pur non sene vede, ma nè ancora se ne spera il fine»[8]. Außer dem Jahre 1494 sind zwei weitere Ereignisse besonders wichtig: Der Tod Giovannis delle Bande Nere, der den Weg nach Rom freigab, und der Vertrag von

[1] I, 45. [2] I, 46. [3] I, 47. [4] I, 48.

[5] Gmelin spricht, S. 78, von platonischen Elementen in Varchis Geschichtswerk. Mit dem Hinweis auf die Wahrheitsidee können jedoch solche nicht belegt werden. Varchi betont zudem mehrmals ausdrücklich den Wert der «esperienza», als ein deutlich aristotelischer Aspekt, I, 380, II, 27.

[6] I, 64, 68, 249 [7] I, 215, gegen Cristo Re I, 542, II, 414.

[8] I, 53. «Ma la trista fortuna d'Italia, la quale (o sciagura nostra o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda o forse giustissima divenire de'popoli oltramontani ...» I, 101.

Cambrai, der Italien endgültig der kaiserlichen Oberherrschaft auslieferte[1]. Wir glauben Machiavelli zu vernehmen, wenn Varchi nur von Venedig oder von einem Fürsten, der die Herrschaft an sich reißt – nicht aber dem Papst –, eine Rettung erwartet: «E per vero dire, mai le fatiche e gl'infortuni d'Italia non cesseranno infino che essi [Venezianer] (poichè sperare da'Pontefici un cotal benefizio non si dee) o alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria[2].» Ohne Zweifel bleibt dieses «nationale Bewußtsein» ein vorwiegend literarisches. Die Frontstellung gegen die Großmächte wiegt vor und wird durch ein kulturelles Superioritätsbewußtsein unterstützt. Eigentlich politische Ausformung scheint die Idee Italiens nicht gefunden zu haben. Selbst dann nicht, wenn sie Varchi dazu verwendet, der letzten Republik Bewunderung und Anerkennung zu zollen. Florenz habe beispielhaft gezeigt, wie man sich gegen die barbarische Beherrschung zur Wehr setzen kann. Hätte ganz Italien Florenz nachgeeifert, so hätte man die alte Freiheit zurückgewinnen können[3]. Hier spricht vor allem der zurückblickende Varchi, denn 1529 bis 1530, als er Florenz verließ, ist er wohl kaum dieser Auffassung gewesen. Es handelt sich um eine ideelle Verklärung der letzten Republik und um eine teilweise Ablenkung von der innenpolitischen Fragestellung. Dennoch bleibt dieser Ausdruck lebendigen italienischen Bewußtseins bemerkenswert.

Varchi gibt sich in seiner florentinischen Geschichte als gemäßigter Republikaner. Er kritisiert die Medici der ersten Restauration – Cortona und vor allem Clemens VII. – und begrüßt den Umsturz von 1527, obgleich er sich in der Beurteilung des Tumulto del venerdì sehr zurückhält. Varchis Sympathie gehört Niccolò Capponi, der die Republik wieder herstellt, aber ein Abgleiten in die Demagogie zu verhindern sucht. Varchi ist aber kein Freund der Optimaten, denen er einen Großteil der Schuld an den ständigen «divisioni» zuschiebt. Guicciardini wirft er Egoismus und kleinliche Klassenpolitik vor[4]. Die Versuche 1527 zu einer aristokratischen Verfassung lehnt er ab und begrüßt den Consiglio grande. Weiter aber möchte auch er nicht gehen und grenzt sein republikanisch-bürgerliches Bewußtsein scharf nach unten ab[5].

[1] I, 103, und II, 9. [2] I, 106.

[3] «... i Fiorentini soli essere il pregio e l'onor d'Italia; soli i Fiorentini aver con eterna loro gloria dimostrato come non pure non si dee cedere alla barbarie e ferocità delle nazioni oltramontane, perpetui e mortalissimi nimici del nome italiano; ma eziandio in che modo opporsi loro e resister sí possa. Erano dunque i Fiorentini sì nelle bocche di tutti gli uomini, e sì nelle penne degl'ingegni più elevati, ragionandosi di loro per tutto, e componendosi in vari luoghi da diverse persone dotte molti versi ...» II, 266.

«E se l'altre città avessono cotale virtù e fermezza dimostrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all'ardire, e la fede de'collegati, de'condottieri e de'cittadini suoi medesimi a'maggiori bisogni non le fosse venuta meno, arebbe l'Italia (se già l'amor non me n'inganna) insieme coll'antica gloria, la sua prisca libertà senz'alcun dubbio ricuperare potuto, e dall'imperio e servitù delle genti, se non barbare, oltramontane, doppo tanti e tanto infelici anni felicemente liberata si sarebbe: ma altramente o destinavano i fati, i meritavano i peccati nostri.» II, 123.

[4] III, 255.

[5] Diejenigen, die keine Steuern bezahlen, «quali sebbene in Firenze hanno signoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente non che aspirare, pensare alle cose

Die Herrschaft der Arrabbiati wird daher heftig kritisiert, da diese nun ihrerseits zur Tyrannis ausartet[1]. Francesco Ferrucci hingegen wird als Held und als wirkungsvoller Verteidiger des republikanischen Florenz lobend hervorgehoben[2]. Varchi betont den Wert eigener Truppen und wendet sich gegen die unzuverlässigen Söldner – auch hier «Schüler» Machiavellis und Vertreter des damaligen Republikanismus[3].

Durch die Kritik an der letzten Republik und den Vorwurf, ihre Macht *tyrannisch ausgeübt zu haben, gewinnt Varchi einen gewissen Ansatz, den* Übergang von der Republik zum Prinzipat und dessen Anerkennung verständlich machen zu können. Nicht daß er die Rückkehr der Medici 1530 begrüßt; er findet scharfe Worte gegen die Verfolgungen und Verurteilungen der Republikaner[4]. Alessandro bleibt auch für ihn durchaus ein Tyrann, der seine Macht unrechtmäßig und gesetzlos ausübt[5]; Florenz lebt in «servitù». Aber er kann nun der demagogisch-tyrannischen Republik und der Tyrannis Alessandros die legitime und gerechte Herrschaft Cosimos gegenüberstellen. Er werde im letzten Teile seiner Darstellung zeigen, «quanto sia diverso un reggimento licenzioso e confuso, ed un tirannico e violento da quello d'un giusto e legitimo principe»[6]. Daß er dieses Urteil über Cosimo aufrechterhält und ihm an verschiedenen Stellen fast überschwenglich Ausdruck gibt, ist selbstverständlich[7].

Die Spannung zwischen dem Republikaner und dem Lobredner und Diener Cosimos bleibt aber bestehen. Um so mehr, als Varchi ganz allgemein vor einer scharfen Kritik der Medici-Vertreter nicht zurückschreckt. Selbst Cosimo den Alten, den z.B. Machiavelli sehr wohlwollend beurteilt hat, will Varchi nicht anerkennen[8], und Leo X. und Clemens VII. trifft ein eigentliches Verdammungsurteil. Man hat darauf hingewiesen, daß eine traditionelle Spannung zwischen den verschiedenen Stammlinien der Medici bestand und Cosimo daher auf Clemens VII. gar nicht gut zu sprechen war[9]. Dieses Argument ist zweifellos stichhaltig, aber nicht ausreichend. Die Tatsache bleibt bestehen, daß Varchi seine Anerkennung des Prinzipates nicht genügend begründet und wohl auch nicht genügend begründen kann. Die besondere Beziehung zu Cosimo und der Auftragscharakter des geschichtlichen Werkes

pubbliche ne'governi bene ordinati.» I, 203. «Ma non per questo si contentò o quietò il popolo, il quale come si muove tardi e difficilmente, così difficilmente e tardi si posa.» I, 166.

[1] So urteilt er denn etwa über das Gesetz, das die Behandlung der Rebellen festlegt: «... si vinse nel consiglio maggiore una provvisione, la quale mostrò, se io non sono errato, che le repubbliche sono alcune volte tirannidi e alcune volte peggio che tiranni non sono, la quale fu in somma, perchè ella è non meno lunga e confusa, che barbara e crudele, che si creassero cinque uficiali ... l'autorità sua era amplissima e più che tirannica.» II, 227–228.

[2] I, 264; II, 451–452. [3] II, 27, 468. [4] II, 533.

[5] 1533: «In Firenze in questo tempo si viveva universalmente di mala voglia, sì per la novità del governo non usato giammai in quella città, sì ancora per la violenza sua, veggendosi spese fiate per ogni minima cagione capitar male ora questo cittadino, ed ora quell'altro.» III, 52.

[6] II, 591. [7] Schilderung Cosimos nach der Wahl 1537, II, 247–248.

[8] I, 53. [9] Toffanin, S. 654. Varchi selbst, I, 63.

haben hier sicher mitgespielt, auch wenn wir annehmen dürfen, daß sich Varchi um die Mitte des Jahrhunderts mit dem Prinzipat abgefunden hat und die Vorteile des äußeren und inneren Friedens zu schätzen wußte; zudem stand ja auch fest, daß Cosimo nicht Alessandro gleichzusetzen war. Die Inkongruenz des ganzen Werkes bleibt aber in diesem Punkte bestehen und ist sogar eine Bestätigung dafür, daß Varchis Perspektive in seiner florentinischen Geschichte nicht politischer Opportunismus ist.

Gewiß, Elemente des Opportunismus in Form der Anpassung an die gegebene Situation und an seinen Auftraggeber und Mäzen bestehen[1], aber Varchi wäre es leicht gefallen, eine Cosimo gemäßere Darstellung und Beurteilung der letzten Republik zu finden, ohne sich als eindeutigen Anhänger der Medici bekennen zu müssen. Das scharfe Urteil gegen Cosimo den Alten, die häufigen Invektiven gegen die Medici und die Kritik an Clemens VII. hätten vermieden werden können und die Anerkennung der Republik wäre gedämpfter ausgefallen. Und wenn Varchi Lorenzino viel kritischer und zurückhaltender beurteilt als im Moment der Tat, so ist dies nicht nur Ausdruck opportunistischer Vorsicht und Anpassung, sondern ergibt sich aus der historischen Perspektive und dem historischen Wahrheitstrieb. Selbst ein Nardi feiert ja in seiner Geschichte Lorenzino nicht mehr als Brutus. Varchi betont sogar seine eigene Tätigkeit im Kreise der Exilierten und seine Beteiligung am Kampfe gegen Cosimo (!); ja er erwähnt seine Sonette auf die Brutus-Tat[2]. Dies zeugt doch wohl von erstaunlicher Offenheit und Wahrheitsliebe, allerdings auch von einer ebenso erstaunlichen Objektivität und Toleranz von seiten des Fürsten.

Man macht sich anderseits die Sache ebenfalls zu leicht, wenn man Varchis Republikanertum nur als literarisch-bildungsmäßige Tradition oder gar als Schema anerkennen will, dem politische oder gar bekenntnismäßige Bedeutung fehlt[3]. Es genügt, die «Errori» zur Hand zu nehmen, die nur teilweise «objektive» Korrekturen vornehmen und zur Hauptsache als Kritik an Giovios politisch-opportunistischer Haltung gemeint sind. Er habe willkürlich die Ereignisse verzeichnet und bewußt einseitig geurteilt[4]. Selbstverständlich steht hinter Varchi nicht ein politischer Wille wie bei den aktiven Exilierten, denn faktisch hat er ja eine völlige Anpassung vollzogen, aber wir haben keine Berechtigung, am Ernste der politisch-historischen Auffassung zu zweifeln[5].

[1] Toffanin geht zu weit (S. 653), wenn er von Varchi abschätzig sagt: «Uno degli esempi più eloquenti di storia servile.»

[2] III, 262/63. Über die Tätigkeit im Kreise der Exilierten III, 278, 296, 305, 311.

[3] Gmelin, S. 80.

[4] «E poi ciascuno può da se stesso giudicare come egli non serva precetto alcuno di storia, favellando sempre, o le più volte, come appassionato e affezionato della casa de' Medici, e bene spesso si contradice o explicite o per dir cosi, o implicite.» S. 12.

[5] Einen weiteren Hinweis mag man darin sehen, daß die maßgebenden und repräsentativen Republikaner Nardi, Giannotti und Busini Varchi zur Annahme des fürstlichen Auftrages bewegen und ihm reiches Material zur Verfügung stellen. Hätten sie an Varchis Republikanismus gezweifelt und bei ihm einen bloßen Opportunismus vermutet, so hätten sie diese Unterstützung wohl unterlassen.

Man schreibt zudem wohl einen Traktat oder ein Gedicht in Übernahme eines bestimmten Schemas, aber kaum eine großangelegte florentinische Geschichte, an der man während Jahren arbeitet und die außerdem dem Auftraggeber mißfallen könnte. Es handelt sich daher bei Varchi weder um bloßen Opportunismus noch um unernsten Republikanismus.

Varchi ist in besonderem Maße als Übergangsfigur zu verstehen. Den Übergang von der Republik zum Prinzipat vollzieht und repräsentiert er in seiner Weise. Er ist aufgewachsen in der Krisenzeit zu Beginn des Jahrhunderts und hat hier die wesentlichen Bildungselemente erhalten und zudem das politische Leben recht intensiv miterlebt; anderseits schreibt er aber seine Geschichte dieser Zeit unter dem voll ausgebildeten Prinzipat und zudem in fürstlichem Auftrag. Varchis Werk ist ohne diese Krisenzeit und ohne das persönliche Erleben dieser Jahre nicht zu denken, allerdings auch nicht ohne die Vorbilder Machiavellis und Nerlis. Varchi nimmt offen und ehrlich zu den politischen Ereignissen der florentinischen Geschichte Stellung, seiner republikanischen Tradition und Überzeugung gemäß. Dieses politische Bewußtsein trägt aber keinen Willen zu eigener Gestaltung mehr in sich. Varchi kennt die Verderbnis seiner Zeit, Italiens und vor allem von Florenz. Großes ist nicht mehr zu erwarten, denn die virtù zur Erneuerung fehlt. Man muß diesen pessimistischen Hintergrund beachten, um Varchi richtig zu verstehen. Er zieht sich auf die Literatur zurück und kann hier einer im wesentlichen freien Arbeit und Forschung obliegen. Das Prinzipat hat sich noch nicht so hispanisiert, daß eine Stellungnahme und Offenheit wie diejenige Varchis nicht mehr möglich wäre. Er schildert denn auch die Zeit Cosimos unter diesem Aspekt, indem er seine Resignation in die korrupte Zeit in eine Anerkennung der Gegenwart umbiegt, ohne dabei sein Urteil über die anders geartete Vergangenheit zu ändern. Das Verfassungsproblem ist für ihn gelöst und bietet nur noch historisches Interesse. Das Prinzipat ist an die Stelle der Republik getreten, und Cosimo verkörpert in nicht allzu unpassender Weise den Fürsten und Mäzen, wie ihn sich ein Literat wie Varchi wünscht. Hätte er über die Regierungszeit Cosimos berichten müssen, so hätte er sicherlich, ohne opportunistisch allzu viele Konzessionen zu machen, ein sehr günstiges Urteil abgegeben. Dies wird die Situation und Aufgabe Adrianis sein.

7. *G. B. Adriani*[1]

Adriani ist der letzte dieser florentinischen Historiker und gehört in gewisser Hinsicht bereits der kommenden Zeit und einer neuen Generation an. Sein eigentliches Thema ist nicht mehr die Krise des florentinischen Staates, sondern die Regierungszeit Cosimos.

Den Kampf um die florentinische Republik hat Adriani in seiner Jugend

[1] Giuseppe Mandaini, La Storia dei suoi tempi di G. B. Adriani, Florenz 1905. Außerdem: Gentile, S. 115ff., Toffanin, S. 657–658, Flamini, S. 326–327, Fueter, S. 124–125.

noch miterlebt. 1511 geboren, kämpfte er als Jüngling in der Miliz und gehörte – wenn man in diesem Alter von einer bestimmten politischen Einstellung sprechen darf – zur republikanischen Partei. Über die späteren Jahre wissen wir wenig. 1549 wird Adriani als Professor für Rhetorik ans Studio von Florenz berufen und zählt zu den eifrigsten und einflußreichsten Mitgliedern der Accademia fiorentina. Er hat sich ausdrücklich um die Gunst des Herzogs bemüht und wird es daher dankbar begrüßt haben, als er nach dem Tode Varchis 1565–1566 den Auftrag erhielt, dessen Werk fortzusetzen und das Prinzipat Cosimos darzustellen. Adriani hat die letzten Jahre seines Lebens (gest. 1579) diesem großen Werk gewidmet, das dann beendet, aber nicht überarbeitet, 1583 von seinem Sohne herausgegeben wurde[1]. Adriani hat seine Darstellung fast ausschließlich auf Akten basiert und durch sorgfältige Arbeit einen hohen Grad von historisch-faktischer Zuverlässigkeit erreicht.

Wie beurteilt Adriani die Medici? Wie löst er die Schwierigkeit, als ehemaliger Republikaner die Geschichte Cosimos I. darstellen zu müssen? Man wird vorerst einen ausgeprägten Sinn für historische Wahrheit und Objektivität festzustellen haben. Auch als «Hofhistoriker» verfehlt Adriani nie seine Aufgabe und läßt sich nicht zu eigentlicher Apologetik hinreißen. Wenn er die Leistungen Cosimos besonders hervorhebt, so geschieht dies nicht auf Kosten der Wahrheit. Dieser Sinn für Objektivität der historischen Darstellung geht leider so weit, daß er mit eigenem Urteil zurückhält. Er hält zwar eine Fülle von Ereignissen sauber und korrekt fest, tritt aber selbst durch Urteil oder durch eine persönliche Note in der Anordnung der Fakten nicht in Erscheinung.

Adriani baut auf Varchi auf und kann daher mit dem Jahre 1537 beginnen. Die früheren Ereignisse werden kaum gestreift. «Diciamo adunque, che la città di Firenze dopo molti disagi e travagli sofferti, parte per la poca concordia de 'suoi cittadini, e parte per li spessi mutamenti de'governi, era da lunga e grave guerra finalmente stata forzata l'anno 1530 prendere quella forma di reggimento che a Papa Clemente settimo piacque di darle[2].» Damit sind die Voraussetzungen gegeben. Die inneren Spannungen der Stadt haben das Ende der Republik heraufbeschworen, die Bürger also und nicht so sehr die «Tyrannen» der Medici-Familie. Alessandro will sich gegen die Großen schützen und einen neuen Regimewechsel verhindern; er legt sich eine «guardia» zu, baut eine Festung, nimmt eine Verfassungsänderung vor. Adriani gibt zu, daß nach der Ermordung Alessandros ein Großteil der Bevölkerung die Rückkehr zur Republik wünschte. Aber er hält diese Absichten für verfehlt und ohne Aussicht auf Realisierung. Die Verfassung von 1532 verunmöglichte es, und es fehlten die machtmäßigen Voraussetzungen. Die notwendige Gleichheit

[1] Außerdem eine «vita di Cosimo de'Medici» aus dem Jahre 1575, publ. in Scritti vari editi ed inediti di G. B. Adriani e di Marcello, hg. von A. Bartoli, Bologna 1871.
[2] I, 17.

der Bürger bestand nicht mehr, und die sozialen Unterschiede waren zu groß geworden[1]. Zudem erkennt Adriani, daß 1537 die außenpolitische Lage zur Wahl Cosimos gedrängt habe. Diese war notwendig, um der außen- und innenpolitischen Schwierigkeiten Meister zu werden[2]. Adriani kann also die Herrschaft Cosimos gutheißen, ohne direkt politisch Stellung beziehen zu müssen. Zudem kann er nun die Legitimität Cosimos hervorheben. Er hat sich nicht aufgedrängt und ist nicht durch Gewalt oder durch innenpolitische Intrigen zur Herrschaft gelangt, sondern durch Wahl und zudem zur Rettung der Stadt in äußerster Not. Das innenpolitische Werk Cosimos wird im folgenden nur kurz gestreift und kaum richtig ausgeführt[3]. Selbstverständlich wird ein großer Erfolg hervorgehoben. Auch Adriani zeigt Ansätze, das Prinzipat gegen die Optimaten auszuspielen und die allgemeine Nivellierung in den Vordergrund zu rücken: «Intendeva a governare lo Stato della Città sua con quanta maggior equità e destrezza era possibile[4].» Mit der Zeit sind auch die Großen zufriedengestellt worden. Viele hätten ja das Prinzipat anerkannt, da sie darin die beste Friedenssicherung erblickten[5]. Die Zeit der Unruhen liegt nun weit zurück und erscheint in der Erinnerung als eine Periode von Spannungen und Schwierigkeiten, die nun alle gelöst sind und von denen nur noch der Historiker spricht[6]. Hier – glauben wir – stoßen wir zum eigentlichen Verständnis Adrianis vor.

Unsere Frage nach der Stellung Adrianis zu den Medici ist nun überholt und ist gar kein Problem mehr. Eine Diskussion über die florentinische Staatskrise kann nicht mehr eigentlich entstehen, nicht so sehr, weil Adriani sie in sich selber gelöst und überwunden hätte, sondern weil sie nun weit zurückliegt und andere Interessen vorherrschen. Daß er als ehemaliger Republikaner nun Hofhistoriker geworden ist, stellt Adriani vor kein Problem und bedeutet in keiner Weise eine opportunistische Anpassung des eigenen Urteils an die momentane Situation. Selbst seine eigene Jugend wird für ihn nun mehr oder weniger «historisch» geworden sein und gehört zur Vergangenheit, die, gerade weil es Vergangenheit ist, ruhig, sachlich und objektiv dargestellt werden kann. Der Übergang von der Republik zum Prinzipat ist für ihn kein eigentliches und persönliches Problem mehr, weil nun das Prinzipat Cosimos die eigene, nicht mehr in Frage gestellte Lebenswirklichkeit ausmacht.

Damit tritt denn auch die Innenpolitik bei Adriani völlig zurück, und seine Darstellung verlegt sich fast ganz auf die Außenpolitik. Diese wird zudem eingeordnet in den europäischen Kampf der Großmächte. Man hat in diesem erweiterten Horizont wohl mit Recht die Originalität, vor allem auch die Be-

[1] I, 38. [2] I, 26/27. Deutlich auch in der Vita, Scritti vari, S. 4/5.
[3] Am ausführlichsten noch II, 362–363. [4] I, 84. [5] I, 88
[6] «Diremo bene, che dopo tanti casi e tanti travagli, ella si trova in quella felicità e grandezza, che ciascun vede, fiorendo d'onore, di ricchezze, di pace, di religione, di nobilissime arti, di lettere, di lingue e d'ogni altra cosa, che ad ornamento ed a grandezza delle città, o nazioni si tenga fra gli uomini cara e pregiata. E tal sua avventura più che d'altronde deriva dalla volontà e grazia speciale di Dio, il quale l'ha data a governo di ottimi Principi ...» I, 17.

deutung Adrianis gesehen, weil er hier nicht so sehr an Varchi als an die «Storia d'Italia» Guicciardinis anknüpft[1]. Er habe den kommunalen Horizont aufgegeben und sich damit politisch-historisch als besonders einsichtig gezeigt. Dies ist richtig, darf uns aber nicht zu einer Überschätzung führen. Es ist nicht so, daß Varchi kommunale Geschichte treibt, weil sein historischer Sinn unausgeprägt ist, und daß Adriani europäische Geschichte darstellt, weil er Varchi als Historiker überlegen ist. Varchi und mit ihm die anderen bereits genannten Historiker befassen sich mit der florentinischen Geschichte «alten Stiles», weil sie persönlich mit dieser inneren Geschichte von Florenz verbunden sind, während Adriani diese persönliche Beziehung nicht mehr besitzt und diesen ständigen Spannungen und politisch-sozialen Kämpfen kein dringliches Interesse abgewinnen kann. Der Unterschied zwischen Varchi und Adriani ist nicht so sehr eine Frage des historischen Verständnisses als eine Frage der Generation und der neuen politischen Einstellung unter dem Prinzipat.

Wenn sich auch Adrianis Darstellung der außenpolitischen Ereignisse nicht durch besondere Tiefe auszeichnet, so könnte man doch als Grundthema Cosimos Kampf um die Selbständigkeit und Vergrößerung des florentinischen Staates angeben. Der Verfasser sagt dies selbst in der Einleitung: die neueren Kriege hätten «depredata e lacerata l'Italia»; kaum ein Fürst, der nicht seine alte Stellung eingebüßt hätte. Nur Florenz unter Cosimo «non solamente si ha mantenuto il suo, che ella possedeva innanzi, ma rimesso il governo di lei in mano di Principe savio e potente, il quale col valor proprio, e con la forza e con gli stromenti di lei, e col buon consiglio si ha aggiunto al suo stato la città di Siena, e quasi tutto il suo Dominio, parte molto grande e buona di Toscana»[2]. Die Absicht, die außenpolitischen Erfolge Cosimos zu schildern, ist auch völlig berechtigt, da ja in der Außenpolitik eine besondere Leistung des Mediceers zu suchen ist. Es ist selbstverständlich, daß auch Adriani «kaiserlich» gesinnt ist und jeweils die kaiserliche Politik verteidigt und Frankreich die neuen Kriege beginnen läßt. Aber man wird darum nicht von einem neuen Ghibellinentum sprechen dürfen[3]. Die Vorstellung von der hohen Aufgabe des Kaisertums als Wiederhersteller des Christentums und die Reichsidee als übernationale, ja überpolitische Größe kommen kaum zum Ausdruck. Adriani will gerade die Selbständigkeit Cosimos vom Reiche darlegen. Das Streben nach Unabhängigkeit richtet sich ja nicht nur gegen Ferrara, sondern auch gegen Habsburg-Spanien. Es werden sogar dessen Herrschaftssucht und die Tendenz, sich überall einzumischen, scharf gerügt[4]; auch die Ansprüche der Vertreter des Kaisers in den ersten Jahren der Regierungszeit Cosimos wer-

[1] Fueter, S. 124. [2] I, 15. [3] Mondaini, S. 71.

[4] «nondimeno vedendosi in tutto libero dall'arroganza, avarizia e maggioranza degli Spagnuoli ...» I, 167; «questa deliberazione, come contraria alla libertà di Toscana e all'intendimento suo, venne molestata al Duca di Firenze, avendo molto prima ottimamente conosciuto la voglia infinita di dominar per tutto aveva la nazione Spagnuola e di non voler compagni, ma sudditi e vassalli» II, 135. Ähnlich II, 179.

den zurückgewiesen[1]. So werden denn die einzelnen Schritte, die zur Unabhängigkeit führen, verfolgt. Der Kampf um Piombino und um Siena sind anschließende Versuche, die Machtbasis zu erweitern und in Italien einen großen, selbständigen Staat aufzubauen. Rückblickend zeichnet sich die Politik Cosimos als großer Erfolg ab[2].

So schließt sich denn hier der Kreis: die außenpolitischen Erfolge wirken wiederum auf die Stellungnahme zum Prinzipat zurück. Im Moment, da sich die florentinische Politik der habsburgisch-spanischen und darüber hinaus der allgemein europäischen einordnet und von ihr abhängig wird, hat sich das Interesse – wie etwa bei Guicciardini – von den inneren auf die äußeren Probleme verlegt. Die Frage der Libertà stellt sich fortan in erster Linie als äußere Unabhängigkeit und Selbständigkeit. Indem Cosimo diese zurückerlangt und sichert, erweist sich das Prinzipat besonders deutlich in seiner inneren Notwendigkeit und in seiner inneren Berechtigung.

Nach Adriani werden die innenpolitischen Fragen kaum mehr berücksichtigt, da die «Hofhistoriker» vor allem die Diplomatie und die Kriegführung, den eigentlichen Wirkungskreis des Fürsten, zur Sprache bringen. Der Popolo, die cittadini, haben darin keinen Platz mehr – nur noch im abstrakten Sinne des pubblico bene –, und die Geschichte verliert den Charakter einer Darstellung einer umfassenden Staats- und Lebenskrise, an der die Historiker als Bürger innerlich beteiligt sind. Sie wird Bericht der Leistungen der Fürsten und ihrer Diener; Darstellung des Kampfes um Onore, Riputazione, Macht und Ansehen im Wirrwarr europäischer Machtkämpfe.

[1] «... e così fu in tutto salvo il Duca Cosimo da una corte indegna che lo teneva schiavo, e ne divenne principe assoluto, con animo di non si muovere dalla amicizia di Cesare e di mantenere la sua parte grande in Italia e per tutto, con tutte le sue forze e sapere, come sempre fece», Scritti vari, S. 21, «rimanendoli nondimeno non poca cura a schermirsi dai ministri imperiali, che cercavano di tenerlo basso e di valersi delle facultà della sua città», Scritti vari, S. 15/16.

[2] «E nel vero chi stimava tutti i pericoli i quali dalla morte del Duca Alessandro insino a quel tempo di non perder interamente la libertà e lo stato erano alla città soprastati, aveva degna cagione di allegrarsene», I, 167.

SCHLUSS

Um die Mitte des 16. Jahrhunderts ist die Krise überwunden. Wenn Italien 1494 in die große Auseinandersetzung der europäischen Großmächte hineingezogen wurde, das politische Gleichgewichtssystem des Quattrocento auseinanderbrach und eine Zeit der Unruhe, der Verschiebungen und Kämpfe begann, so ist nun nach 1538 und vor allem nach 1559 der Kampf um Italien entschieden. Der Konflikt zwischen den Großmächten bricht zwar nicht ab, wird aber nicht mehr in Italien ausgetragen. Die Halbinsel steht nun unter habsburgischer Herrschaft und zählt selbst kaum mehr im Konzert der Mächte. Venedig kann sich zwar seine Unabhängigkeit erhalten, aber nur mit außenpolitischer Zurückhaltung, diplomatischem Lavieren und unter Verzicht auf seine Großmachtstellung. Die Achse der europäischen Politik verschiebt sich zudem in den Norden, womit Italien europäischer Randstaat wird und die politische, wirtschaftliche und geistige Isolierung noch klarer hervortritt.

Es hat Italien an innerer Einheit und am Einheitsbewußtsein in Form eines einheitlichen Wollens gefehlt, so daß der Einbruch der «Außenmächte» vorerst im diplomatischen Kräftespiel der italienischen Staatenwelt herbeigewünscht und ausgenützt worden war; es hat den italienischen Einzelstaaten auch an innerer Geschlossenheit, an staatlichem Wollen und am Willen zur Verteidigung gemangelt. Die überlieferte Form des italienischen Staates, der kommunale-signorile Stadtstaat zeigte sich dem neuen Typus des großräumigen, fest organisierten und bereits national weitgehend geschlossenen Flächenstaates nicht gewachsen. Es gelang nicht, durch eine föderative Ordnung den Anschluß an die neue politische Situation zu finden. Der Friede Italiens nach 1559 ist ein Frieden der Abhängigkeit und der Passivität. Einzelne mögen weiterhin dem Ideal einer Befreiung vom Joche der Barbaren Ausdruck geben, im allgemeinen aber wird der Frieden unter spanischer Vorherrschaft anerkannt.

Innerstaatlich hat sich nun auch in Florenz das Prinzipat durchgesetzt und konsolidiert. Die kommunale Welt und die republikanischen Institutionen gehören nun auch in Florenz, das so lange Widerstand geleistet und den Übergang von der Republik zum Prinzipat aller Welt so eindrücklich vor Augen geführt hat, der Vergangenheit an. Venedig bleibt zwar Republik, aber es stellt sich als Ausnahme und beinahe als Kuriosum dar. Wenn das «System» der Medici bis ins 16. Jahrhundert hinein an der Fiktion der Republik festgehalten und die überlieferten Institutionen zum eigenen Vorteil auszunützen verstanden hat, so ist nun unter Cosimo eine neue staatliche Form ins Leben getreten und hat allgemeine Anerkennung gefunden.

Die wenigen republikanischen Exilierten, die bis zuletzt an ihrem nun überlebten Ideal festgehalten haben, sterben aus oder haben bereits den Anschluß

ans Prinzipat in der einen oder anderen Form gesucht. Die städtische Oberschicht großbürgerlicher Herkunft, die – wie wir gesehen haben – in der politischen Geschichte wie im politisch-geschichtlichen Denken eine maßgebende Rolle gespielt hat, hat sich um die Mitte des Jahrhunderts zu Ende gelebt. Sie hat sich bereits im 15. Jahrhundert an das «System» der Medici angelehnt und so das Ihrige an die Sinnentleerung der republikanisch-kommunalen Institutionen beigetragen. Durch eine ständige Erweiterung der politischen und sozialen Spannungen ergab sich eine Trennungslinie zum Popolo, der florentinischen Mittelschicht, die nicht mehr ausgelöscht werden konnte und die herrschende Schicht immer wieder isolierte. Wir haben zu zeigen versucht, wie diese politische und soziale Situation der Unstabilität und der Klassenspannungen zu immer größeren Schwierigkeiten führte und wie schließlich das aristokratisch-republikanische Staatsbewußtsein nicht mehr aufrechterhalten werden konnte. Schließlich sah sich die städtische Aristokratie gezwungen, ihren traditionellen politischen Anspruch aufzugeben und selbst am Aufbau des Prinzipates mitzuwirken. Sie verzichtete auf die tätige Selbstkonstituierung des republikanisch-freiheitlichen Stadtstaates und war bereit, in den Dienst des Fürsten zu treten, der ihr eine soziale Vorzugsstellung einräumte, Sicherheit und Ordnung und den Schutz der wirtschaftlichen Interessen garantierte.

Dem unmittelbaren Anliegen nach Pace und Riposo wird entsprochen, nachdem unter dem Erlebnis der äußeren und inneren Krise seit 1494 – begleitet zudem von wirtschaftlichen Schwierigkeiten – sich eine pessimistisch-fatalistische Haltung vertieft hat, die ihrerseits zur Aufgabe eigener politisch-staatlicher Ideale und zum Verzicht auf politische Entscheidung und Realisierung dieser Ideale gedrängt hat, in erster Linie neue Umstürze, neue «mutazioni» verhindert und die bestehende Ordnung gesichert sehen will. Das Prinzipat, das Florenz von außen aufgezwungen worden ist, muß von innen heraus akzeptiert und anerkannt werden. Es hat nun die politische Entscheidung übernommen und alle staatliche Gewalt an sich gezogen, garantiert aber zugleich den inneren Frieden und dem einzelnen die persönliche Sicherheit.

Das Prinzipat ist an die Stelle der Republik und der Fürst und seine hohen Magistraten und Sekretäre an die Stelle der Bürgerschaft getreten. Der Staat baut sich patrimonial aus, und eine neue, über den Bürgern liegende Ordnung zeichnet sich ab. Für die alten Fazioni und Parteien, die jede Herrschaft bis anhin mehr oder weniger deutlich zu einer Herrschaft einer Partei, also eines Teiles der Bürgerschaft über den anderen, gestempelt haben, ist nun kein Platz mehr. Das Prinzipat ist ihnen übergeordnet, und die Bürger sind Untertanen, allerdings aber auch – wenn nicht sozial – rechtlich-politisch gleichgestellt worden. Der Begriff des Popolo, der bis anhin nur die zur Regierung berechtigten Bürger umfaßt hat, erweitert sich jetzt auf die unteren Schichten und die nichtbürgerliche Bevölkerung des Dominio. Der Stadtstaat wird zum Territorialstaat.

Die Ideale der vorangehenden Epoche sind nun ausgelebt. Was von dem philosophisch-religiösen Erneuerungswillen noch lebendig blieb, ist der Häretikerbewegung (Cantimori) und der katholischen Reform zugeflossen. Das intensive Fragen der Humanisten nach dem Wesen des Menschen und seiner Stellung in Natur und Gemeinschaft ist zu einem Humanismus von Literaten verflacht, der keine normative Funktion (Buck) mehr beanspruchen kann. Das Italien des späteren 16. Jahrhunderts hat wohl noch Meisterwerke der bildenden Kunst und der Dichtkunst hervorgebracht und eine Fülle von religiösen Kräften gezeitigt, aber man wird dennoch von einer nun einsetzenden Zeit der Erschöpfung und Erschlaffung sprechen dürfen. Die für die Renaissancezeit wichtige Einheit von Bürger und Staat und Kultur und Staat ist auseinandergebrochen. «Gegenüber dem zunehmenden Druck von Staat und Kirche im Italien der Gegenreformation suchte sich der Einzelne zu behaupten durch die Erziehung zur Weltklugheit. Weit entfernt davon, das Leben in seiner Totalität beherrschen zu wollen, hoffte man nur noch, mit Hilfe eines wohl durchdachten Systems von Lebensregeln sich das Dasein erträglich zu machen[1].»

Auf dem Gebiete des politischen Denkens hat das Prinzipat nichts hervorgebracht, das nur annähernd an die großen Leistungen des Humanismus und vor allem der ersten Jahrzehnte des 16. Jahrhunderts heranreicht. Die staatlich-ethische Krise, die zu diesem unheimlich gesteigerten und intensiven politisch-staatlichen Bewußtsein und zur politisch-theoretischen Diskussion Anstoß gegeben hat, ist nun überwunden. Nur rückblickend und in der geschichtlichen Interpretation kann diese Zeit des Überganges von der Republik zum Prinzipat noch relevant sein, und so ist denn – wie wir darzustellen versucht haben – dieser Hochblüte politischen Denkens eine Zeit historischer Reflexion und geschichtlicher Darstellungen gefolgt. Hat die politisch-staatstheoretische Diskussion um 1494 und dann vor allem nach 1512 eingesetzt, so versandet die Historie ihrerseits gegen 1560. Ansätze zu einer Theorie und zu einem geschlossenen politischen Bewußtsein des Prinzipates sind vorhanden, aber die Staatstheorie des Absolutismus und des modernen Machtstaates muß dort formuliert werden, wo nun das Schwergewicht der politischen Entscheidung liegt. So sind es denn auch Spanien, Frankreich und England, die mit ihren Völkerrechtlern, ihren Bodins und Hobbes das politisch-staatliche Denken Europas weiterführen und die Idee des Rechtsstaates und das Souveränitätsprinzip des großräumigen und geschlossenen Staates mit meist monarchischer Spitze ausgestalten.

[1] Buck, die Krise des humanistischen Menschenbildes, S. 317.

ANHANG

Zeichenerklärung: ( ) von uns ergänzte Buchstaben, /./ Lücke im Text, Loch im Papier oder defekter Rand. – Bei der Abschrift sind wir dem Text gefolgt. Modernisiert wurden die Interpunktion, die Apostrophierung und einige Kleinigkeiten. Das h nach g und c vor o, a, u wurde ausgeschaltet.

ANHANG

Anhang Nr. 1 [Dazu Text S. 33]

Ricordi di Paolo Vettori al Cardinale de'Medici sopra le cose di Firenze[1]
(A.S.F. C.Str. II, 86)

Reverendissimo Monsignore, poi che alla Rev. S.V. è necessario partire, io con riverenza ricorderò a quella quel tanto che mi ocorre, se non saviamente, almeno fedelmente, come io debbo per la salute di questo Stato e di chi si è ubligato seco.

Li antecessori vostri, cominc(i)andosi da Cosimo e venendo infino a Piero, usorno in tenere questo Stato più industria che forza. A voi è necessario usare più forza che industria, perchè voi ci avete più nimici e manco ordine a saddisfarli; però a voi bisogna, non ve li potendo riguadagnare, che voi stiate ordinati che gli abbino paura a nuocervi. El modo è tenere questa guardia, et volendo poterla maneggiare meglio, bisogna che il pagamento suo si facci con più facilità: e però farei fare una deliberazione in Balìa, che l'ufizio de'Dieci potessi stanziare tutti quelli danari che bisognassino per la guardia, e dirizzare li stanziamenti al dipositario della Signoria, che li pagassi a quel commissario che fussi sopra ciò deputato. E così andrebbono e pagamenti più facili e più segreti. Tenere appresso intelligentia drento, tenere le gente d'arme a vostro proposito; ma tutte queste forze non bastano, perchè questa città è troppo grossa e ci sono troppi ma(l)contenti. Nè vi potete fidare di tutta la Balìa, nè di tutte le intelligenzie che si facessino, in modo che tutte le dette forze, non aconpagnate da altro, vi riusciranno vane o deboli. Nè si può dare loro conpagnia più secura o più grossa o di maggiore terrore alla città o di maggiore fede alla Casa vostra, che l'ordinanza delle fanterie, perchè voi avete a intendere che li dieci anni passati la città è stata benissimo, in modo che sempre la memoria di quel tempo vi farà guerra. Da l'altra parte, il contado e distretto vostro è stato malissimo, talmente che la città voi non ve la potete riguadagnare, ma sibene il contado. E se voi lo armate, e li armati intrattenete con il difenderli da'rettori di fuori e da'magistrati di dentro che li assassinono, e che voi in fatto diventiate loro patroni, e'non passano sei mesi da oggi, che vi parrà essere più sicuri in Firenze che se voi avessi un esercito di Spagnuoli a Prato in favore vostro. E 'l modo a fare questo si è che, inanzi alla partita vostra, voi facciate fare una deliberazione in Balìa, per la quale si dia tanta autorità alla Signoria circa l'ordinare uomini appiè o a cavallo, quanta ne avevono e Nove, non avendo e conestabili che gl'eleggessino a tale effecto bisogno d'altra approvazione, con autorità di potere detta autorità sustituire in chi paressi loro, a causa che voi possiate farci uno commissario a vostro proposito, che ci attenda. E nel pagare detti conestabili, basti lo stanziamento de'Signori, diritto al loro depositario.

Un'altra cosa debbe considerare V.S.Rev.ma in questa sua partita: come Juliano si abbi a maneggiare e a chi abbi a chiedere così delle cose drento come di quelle

[1] Titel ist von Carlo Strozzi. Das Manuskript ist autographisch.

di fuora. E io con fede vi avertisco se questa cosa non si piglia bene, ne potrebbe nascere confusione e danno; e per mescolarmi nel numero di tutti li altri, voi troverrete tutti questi cittadini anbiziosi e rispettivi: e dal'anbizione nasce la dificultà del contentarli, da e rispetti nascono e consigli non buoni. E avete carestia di chi non pensi prima a salvare sè che voi, e chi non pensi di poterci rimanere egli, quando fussi cacciati voi. Donde e consigli di questi tali non sono istretti, e Juliano non li può conoscere per non intendere ancora bene le cose della città: e se non rimane appresso di lui qualcuno che intenda le cose che conosca discosto e ne lo avertisca inanzi che le si faccino, e'potrebbono ridurre lo Stato vostro in luogo che, istando quivi, e'diventerebbe non nulla o, volendolo ritirare, si farebbe correre nuove offese dell'universale. E chi non taglia simile cosa da principio, non vi è poi remedio. Questo è quanto a'respecti; ma quanto all'anbizione, io fo intendere questo a V.S.Rev. che, partita quella, è tolto loro disopra el capo quella reverenzia e autorità della persona vostra che gli fa stare uniti. Subito per li dispareri loro nascerà in Juliano mille dificultà, le quali Juliano per sè non potrà bene risolvere non s'intendendo per ancora delle cose nostre: di che ne potrebbe nascere scandoli gravissimi. Donde io concludo che gli è necessario, inanzi partiate, voi lasciate in nota a Juliano dieci o dodici cittadini, togliendo di quelli che vogliono correre la fortuna della Casa vostra: colli quali Juliano, quando a casa quando in palazzo, quando segretamente quando palesemente si consigli d'ogni ocorrenzia. E perchè, infra detto numero, potria nascere de'dispareri, è necessario che intra quelli dieci o dodici voi ne cappiate uno o dua al più, colli quali Juliano in ultimo si ristringa e capitoli e pareri di tutti, e ne facc(i)a una conclusione; la quale fatta, si mantenga e non la muti per romore che senta. E se V.S.ria farà buona iscelta di quelli dodici, e migliore di quelli due, e cominci a navicare per questo verso, tutta l'anbizione, tutti e fastidii, tutti e romori, se non cesseranno, almeno si nasconderanno tanto che gli uomini si avezino a vivere per questo verso. Perchè li uomini si dolgono e gridono quando e'veggono che il gridare fa loro frutto; ma quando e'veggono che il gridare non giova e per il gridare le deliberazione non si rimutono, gli stanno chieti e attendono a vivere, contentandosi di quello che è fatto.

Avete ancora a pensare dove V.S. Rev.a vuole che le cose di Stato si eseguischino. Esequirle in tutto a casa, vi sarebbe di troppo carico; exequendole in palazzo, bisogna l'exequischino e Dieci, perchè la Signoria fu sempre il bastone e none il cervello dello Stato. E però è necessario, inanzi partiate, riordiniate la Cancelleria[1]; e perchè voi intendiate tutto, la Cancelleria, a tempo di Lorenzo, secondo che io ne ritrago, stava così: lo Scala serviva alle lettere de'Signori di fuora, dove serve mess. Marcello; mess. Cristofano serviva alle lettere di drento, dov'è il Machiavello; ser Giovanni alle Riformagione, dove è ser Francesco; ser Simone da Staggia alle Tratte, dov'è ser Antonio Vespucci. Questi tutti avevono e hanno i loro coadiutori: alla Cancelleria degli Otto della Pratica e Dieci, serviva per capi mess. Francesco Gaddi, ser Alessandro Bracci, ser Francesco di ser Barone; costoro avevono assai coadiutori, come era ser Antonio della Valle, ser Antonio da Colle, Bernardo de'Ricci, ser Lorenzo Ficini, ser Jacopo di Ruffino e Marco da Romena, e altri che io non ho ritratto. Ma io so bene che la tenevono doppia di uomini per poterne

[1] Über die Kanzlei und die folgenden Namen Demetrio Marzi, La cancelleria della Repubblica fiorentina, 1910.

mandare co'gl'inbasc(i)adori fuora; e in questo ultimo cominc(i)orno a tener e cancellieri fermi ne'luoghi inportanti, come ser Antonio della Valle a Napoli, ser Antonio da Colle a Roma, Bernardo de'Ricci a Milano. Al presente, la Cancelleria de'Dieci con quella della Signoria è confusa, perchè mess. Marcello serve nelle lettere a'Dieci, e il Machiavello serviva alle lettere di drento inanzi che andassi all'Ordinanza. Dipoi, da 4 anni in qua, vi à servito Biag(i)o, che è coadiutore di mess. Marcello; sonvi poi tre o 4 coadiutori che scrivono. E benchè questa Cancelleria stia così, tamen la fu nello Stato passato riformata altrimenti, perchè a'Dieci vaca un luogo di fiorini 194 di salario, el quale fu deputato per tenervi uno uomo bene qualificato che aiutassi a mess. Marcello come conpagno. E vi è vacato un altro luogo di fiorini 194 di salario, che serviva a'Dieci per le lettere drento. E quali luoghi non si sono fatti per guadagnare con avanzare e salarii al Comune, sendo il Comune servito ad ogni modo. È necessario che V.S. Rev.ma pensi come al presente queste Cancellerie si hanno a ridurre; e volendo che le faccende di Stato si maneggino a'Dieci, bisognerebbe che Juliano, ogni dì almeno una volta, si ragunassi co'X, e avessi seco parte di quelli cittadini deputati per suo consiglio; e quivi si deliberassi le risposte agli oratori e tutto quello che lui iudicassi che fussi necessario; e avessi uno cancelliere che stessi a'Dieci bene pratico delle cose di drento e di fuora, el quale scrivessi ancora lui in nome di Juliano alli oratori quelle cose che fussino a proposito dello Stato vostro particulare, nè disforme o contrarie a quello che si fussi deliberato. E quando voi vi abbattessi a questo istrumento che fussi pratico o fidato, e'sarebbe in questo principio per lo Stato vostro un'ottima cosa, perchè la è così necessaria come cosa che voi ordiniate.

Circa al danaio che inporta ogni cosa, io non dico cosa alcuna, perchè ne lascerò parlare al Guidotto o a questi che ne intendono più di me. Ricorderò solo come egli è necessario fare uno depositario che abbia credito, acciò possa con il credito suo sovenire, quando ocorra, di danari, e rinborsarsene cogli assegnamenti, e non avere ogni volta aspettarli da'camarlinghi.

Anhang Nr. 2 [Dazu Text S. 35f.]

Goro Gheri, Instruktion für Rom
(A.S.F. Goro Gheri, copia lettere IV.f. 354f.)

Nota et instructione di quello che tu, Francesco, in nome mio referirai alla S.tà di N.S. faccendo prima il tutto intendere a Mons. R. mo de'Medici secondo che te ho commesso et dato in nota, supplicando S.S.R. ma che si voglia degniare farti introdurre a'S.mi piedi di S.S.tà pregando quella che si degni le cose che ti ho commesse udire con la sua solita benignità et clementia, faccendo in tutto secondo che da S.S.R.ma ti sarà ordinato, dalla voluntà et comandamenti della quale hora nè mai mi voglio deviare.

In primis, presa commoda occasione et tempo di havere audientia da S.B.ne, con ogni possibile umilità et reverentia in nome mio bacerai e sua S.mi piedi, faccendo a quella intendere che, poi che molto tempo fa io non ho potuto visitare et fare debita reverentia a S.S.tà, come è mio debito et desiderio, che io non ho voluto più

tardare adminus mandarti per mia satisfactione et debito, per baciare e sua S.mi piedi et humilmente a quella raccomandarmi, et supplicarla che si voglia degniare havermi per raccomandato et, con la solita sua liberalità et clementia verso de'sua servitori et generalmente de ogni uno che recurre a S.S.tà, volermi fare gratia di quelle cose che te ho dato in memoriale, le quali a S.S.tà è cosa facilissima concedermele et ad me sarà benefitio singulare, sì per il commodo et utilità che me ne perverrà, sì ancora per la necessità che ne ho per potere vivere commodamente come servo di S.S.tà et di questa Ill.ma casa. Ma molto più lo desidero perchè si veda et intenda che la mia servitù è stata et è accepta a S.B.ne perchè, essendo stato sempre Sua S.tà liberalissima et clementissima verso de'sua servitori, quanto io fussi da lei scordato, pareria che io non fussi grato a S.S.tà il che mai mi potrei persuadere.

Apresso, perchè la mia fidelissima servitù et amore a questa Ill.ma casa mi astringe et sforza, lassando indietro ogni respecto et ceremonia, a dire et ricordare quello che io intendo che sia per benefitio et conservatione di questa Ill.ma casa. Però facto prima le debite excusationi con S.S.tà che non mi inputi a prosunptione quello che ricorderò, ma solo a una vera servitù et amore, farai intendere a quella che, poi che è piaciuto allo onnipotente Dio privarci della fe(lice) me(moria) del Duca, el quale doveva essere la colonna et il fundamento di questa casa, che tutti e servitori et boni amici di S.S.tà desiderano che quella pensi per quelli modi che si può al tenere aperta questa Ill.ma casa et conservarle lo Stato et l'auctorità. Et se bene Dio ne ha dato questo flagello, tamen havendo dalla sua bontà et clementia tanta gratia che la S.S.tà si trova in questa Sancta Sede et che anco Mons.R.mo si trova in condictione et stato et di degnità et di facultà et di prudentia alto et grande, pare alli boni et veri amici di questa Ill.ma casa, se bene è mancato el Duca, che con l'auctorità et favore di S.S.tà et anco di Mons.R.mo et anco con la benevolentia et sequela di tanti servitori et amici quanti ha questa Ill.ma casa, che sia facil cosa continuare et perpetuare l'auctorità et lo stato di questa Ill.ma casa et farle successione come desiderano li amici. Et questo è col mandare qua Hipolito et deliberare prima l'animo di S.S.tà che lui debba tenere aperta la reputatione di questa casa et darli quel favore et reputatione che conviene per tale cosa. Et essendo questa cosa desiderata dalla maggior parte delli amici di questa casa de'quali ce n'è tanto numero che, pigliando le cose per il verso, sono suffitienti a mantenere questo stato lungamente et maxime ordinandosi bene col favore et auctorità di N.S. come facilmente si può fare in modo che, etiam doppo S.S.tà, lo stato ragionevolmente resterà securo. Et quelli che mettessino dificultà molto grande a questa cosa, se io la disputassi con loro, crederei con bone ragioni farli capaci che questo effecto che io dico non è tanto difficile, ma è facilissimo. Et prima haviamo a pensare che la fe(lice) me(moria) di Cosimo era privato ciptadino di questa ciptà et hebbe al tempo suo parechi ciptadini et famiglie potenti con li quali haveva a disputare et, tamen col mezo della sua somma prudentia, principalmente delle sua facultà et de una parte di fideli amici che correvano una medesima fortuna con seco lui, superò tutti li sua adversari et fecesi capo della ciptà la quale tanto honorevolmente et per il publico et privato di casa sua, governò fino alla morte et non hebbe altro appoggio et favor che quelli che ho decto. Dipoi il Magnifico Piero suo figliolo, per il bon fondamento dello stato che haveva facto Cosimo nonobstante lo inpedimento della sua continua infirmità, sempre tenne questo stato et superò e nimici sua con il fon-

damento et spalle solo delli amici di questa ciptà et di se medesimo. Dipoi el Magnifico Lorenzo fece el medesimo et molto più, chè augumentò el credito et auctorità di questa casa che hebbe pure drento et fora di molte potenti contraditioni et, tamen con la sua prudentia et col favore solo delli amici sua di qui, superò e nimici di drento et di fora. Hora, se questi che ho decto hanno fatto questi effecti di havere conservata et acresciuta l'auctorità di questa casa, quanto debbe essere più facile farlo al presente che questa Ill.ma casa, per essere tanto antiqua la sua grandeza, ha prima diminuita la invidia, dipoi cresciuto numero d'amici; ma ultra a questo, essendo un papa di questa casa, l'auctorità sua è tanta, che basterebbe non solo a ordinare questo stato in modo che si perpetui et conservi, ma, bisogniando, a fondarlo di nuovo: chè, con la auctorità di S.S.tà, col modo del benificare li amici, con tanti amici che ci sono et con le spalle ancora di Mons. R.mo et con quelle che S.S.tà potrà di più fare a chi harà a succedere al governo di questo stato. La cosa sarà facile et harà poca dificultà, et maxime quando le cose del governo saranno ordinate in quel modo che hanno facto li altri antiqui di questa Ill.ma casa, che è stato prima col governare civilmente et honorevolmente questa republica nelle occurrentie publice che sono accadute, dipoi col fare una iustitia universale, apresso col fare electione d'un numero di tanti ciptadini che bastino per il governo di questo stato, e quali vorrebbono essere naturalmente amici boni et savi et più che si potesse et persone di qualità, che non presumino nella anima loro pensare quello che pensò Lucifero. Et li antiqui di questa Ill.ma casa comunemente si sono sempre fondati con ciptadini e famiglie populari et con quelli che ragionevolmente si debbino contentare delle cose honeste et della condictione che li sia data, et non con quelli che presummino tanto da per loro medesimi che pensino potere fare la parte ad altri, et non riceverla. Et sebene nella ciptà ci sono delle famiglie et de'ciptadini potenti che siano necessario che intervenghino nello stato, dico che e'si debba fare, ma consideratamente, in modo che habbino quello che se li conviene; ma non si piglino tanto dello stato che sia troppo et, col metterli insieme di questi populari di bona qualità, è un freno alle cose loro; et le cose di questa ciptà, a chi le intende, sono facilissime a governarle et reggerle pigliandole per il verso come ho detto. Et quelli che vogliano o mettessino dificultà al governare et tenere questo stato, maxime doppo la morte del papa, con dire che questa ciptà, havendo venti anni passati tenuto un governo tanto populare et universale come ha facto, che dificilmente si può levare all'universale questa fant(a)sia del desiderare quel governo più libero et universale di ques(to), et questo pare che sia potente ragione: et io dico a questo punto che le persone nobili et di bona qualità comunemente, lassiamo stare particularmente li amici della casa, ma dico generalmente di tutti e ciptadini, non piace loro quel governo tanto universale, parendo loro che e'non sia nè honorevole per il publico nè per il privato come ne ha mostro la experientia; nè anco sia secur(o) per il governo et reggimento di questa republica, per le dificultà, conservatione et augumento della republica. È ben vero che qualcuno di questi che non sono amici di questa casa, non contenti di questo stato, per l'odio che li portano per nuocerli consentirebbeno venire in quel governo populare, ma non che ordina(ria)mente mi piaccia. Et a questo si può provedere facilmente col fare la parte delli amici tanto gagliarda che possino resistere a quelli che volessino malignare. Il che è facilissimo perchè havendo in mano e magistrati, havendo il palazo ordinato a benefitio dello stato, havendo le genti d'arme et il modo a potere resis-

tere a'principi di chi volessi malignare, facilmente si può provedere alla securtà et preservatione dello stato. Et se e'si havessi a formare uno stato di nuovo che non fussi ordinato, et havessisi in tutto il numero de'ciptadini a disputare et risolvere come si dovessi pigliare lo stato, confesso che questa cosa populare che ho decto et anco delle altre farebbeno dificultà come si havessi a governare lo stato. Ma essendo già ordinato et havendo forma, havendo capo et havendo le forze in mano, come ho decto, del palazo, de'magistrati et delle armi, facilmente si può a ogni dificultà che potessi nascere remediare. Dico, benchè questo stato che è ordinato, havendo bisognio di qualche reformatione, che sarà benfacto il farlo. Et in questo voglio dire el parer mio. E'sono alcuni che dicono che è bene alargare lo stato; et io concorro nella opinione con loro, ma voglio dire in che modo io intendo questo punto. Lo stato, circa la auctorità io non lo vorrei alargare, ma restringere circa li homini; io lo vorrei alargare in questo modo che li honori et le dignità di questa ciptà vorrei che le godessino generalmente li homini da bene et benemeriti et di bone qualità, ma in modo però che si conoscessi differentia da quelli che sono naturali amici della casa alli altri, perchè, faccendosi così, li amici sono più contenti et sono più potenti a potere fare fructo quando bisognia per benefitio et conservatione dello stato; et li altri che desidererranno li honori et dignità della ciptà, vedendo farsi pure differentia da chi è amico alli altri, faranno opere et demostrationi di essere tenuti amici per conseguire li loro desiderii. Et infine, in tutti e casi che sono occursi a questa Ill.ma casa, li amici soli et non li altri, sono quelli che la hanno preservata. Dico questo per fare lo intrinseco fondamento con loro, che è più securo, et li altri ciptadini generalmente andarli intractenendo secondo le loro qualità et quelli che ci fussino di bona fama et qualità, che se non sono così amici et non sono anco nimici, sarebbe da fare ogni diligentia di aquistarli et guadagnarli; il che doverrebbe essere facile, havendo modo a poterli et honorare et remunerare. Et quelli che non si volessino domesticare, overo lo facessino solo per ceremonia, io vorrei medesimamente con loro essere ceremonioso, acciochè col benefitio et favore che io li facessi non potessino a luogo et tempo usarlo contro di noi. Et poi, per tornare al punto della dificultà che si habbia di questo universale, e's'è visto che dal 34 in qua, sebene lo stato di questa ciptà ha qualche volta havuto delle dificultà, tamen non ha mai facto mutatione se non quando sono venuti exerciti di fora et anco in questi casi, se le cose fussino state governate come si poteva, non l'harebbe facta perchè, chi ha lo stato in mano, può resistere et obviare a principii et alle forze che venghino di fora. Col mezo de'danari o con altri mezi non mancherebben de'modi a salvare lo stato, maxime che, essendo un capo nella ciptà, ha molti mezi a conporre et convenire col nimico di fora; et una mala dispositione di molti, d'una ciptà senza capo non può fare quelli effecti che fa un capo con li amici sua, come per experientia si vede in tante ciptà in Italia. Et però mi pare che e'non ci sia tanta dificultà, anzi molta facilità a fare quanto ho decto. Et quanto più presto questa cosa si resolve, tanto credo che sia meglio et sarà più grata alli amici di questa casa. Voglio bene dire una cosa che mi occurre nella quale questo anno io sono stato perplexo: et questo è circa el dare moglie a Hipolito di darli o una ciptadina di Firenze che sia di età che come lui sarà di sedici anni et possa consumare il matrimonio, o vero darli la figliola del Duca, per havere questa casa tanto bisogno di successione: el primo modo me andava in prima facie per la fantasia, ma, pensando dipoi a più cose: prima che questa putta in Franc(i)a ha pure d'entrata circa

m/x ducati, che è una bella cosa; et che non la dando a Hipolito bisognerebbe che queste facultà andassino fora di questa casa. Pensando ancora che la aderentia di questa putta con Franc(i)a a questo stato et al decto Hipolito potria essere a molto benefitio; et poi pensando che, facendosi questa cosa, la S. di M.na Alfonsina verria ad havere et tenere Hipolito per figliolo – il che, per la prudentia et qualità sua, reputerei gran benefitio suo et dello stato – et anco perchè molti che ci sono, che eran particularmente molto partig(i)ani del Duca, sariano tanto più contenti et disposti per questo stato et la sua bo(na) me(moria). Puoi certificare N.S. che ci ha lassati molti partig(i)ani et amici, dico a sè proprio, et la S. di M.na da li amici di questa casa, dico da buoni, è amata et stimata assai et seguendo questo effecto se la S.S. si stesse a Firenze in absentia di Mons. R.mo el quale non può continuamente stare a Firenze havendo preso le cose dello stato quella forma et ordine che parrà a S.S.tà, la S.S.tà basterebbe a tenere le cose dello stato con bona riputatione et satisfactione delli amici, e quali, venendo a Mons. R.mo et alla S. di M.na, a questa casa vengano con bono animo et volentieri, parendo loro andare a quelli che naturalmente sono capi della ciptà. Ne dico quello che io intendo, perchè il punto è di importantia; et non mi pare da tacere quello che ne va per la mente acciochè S.S.tà et Mons. R.mo possino deliberare quello che sia più a proposito. Dico bene che si debbe advertire et pensare a quelle persone che hanno qualità di potere pensare alla grandeza per loro di governarsi con loro, in modo che non si piglino tanta auctorità che se habbia molto a temere de'casi loro. Et nelle cose di stato non è securtà per dire: «E'sono parenti»; perchè, et in Firenze et per tutta Italia, nelle cose di stato la minor securtà che si veda è quella de'parenti; anzi l'ambitione de'parenti è più periculosa che quella delli strani. Nè è da fidarsi in sul dire che voglian eglino fare et non riescirebbe loro il disegnio, perchè l'ambitione delli homini è tanto potente che molte volte supera la ragione. Nelle cose di stato et a Firenze et de'parenti et de'altri si è visto più volte che l'ambitione ha tanto possuto in loro che contro la ragione hanno tentato machinare contro questa Ill.ma casa, ben(chè) Idio la ha sempre preservata: sichè el dire che vogliane fare, la ragione non lo vole. In su questo l'homo non si debbe fidare, maxime quando si vede nelli homini certo modo di vivere che possa dare questa suspitione. Con questi tali io mi vorrei governare artifitiosamente per ceremonia et in aparentia et quanto fussi necessario mostrare di stimarli et amarli, ma in facto con loro vorrei stare all'erta et non li lassare fare più grandi di quello che sono, et mectere loro delle persone idest ciptadini a dipresso per concurrentia che li potessino al bisognio fare et resistentia et dificultà etc. Et questo vorrebbe essere pensato et proveduto in tempo chè quelli a chi bisognia havere l'ochio alle mani, non fussino proceduti tanto innanzi che fussi dificile a farlo. Et quando Hipolito si mandi qua, el mandarcelo civilmente et da ciptadino et poi nutrircelo civilmente sarà cosa molto grata all'universale et sarà molto commendato.

Anhang Nr. 3 [Dazu Text S. 41]

Discorso di Messer Niccolò Guicciardini del modo del procedere della famiglia de'Medici in Firenze et del fine che poteva havere lo Stato di quella famiglia[1]
(A.S.F. C.Str. II, 86)

El consumare tutto il tempo nel discorrere le cose sanza mai dare saggio di sè nelle actioni non mi pare laudevole, perchè el frutto che del discorrere si ricerca, in quello modo faccendo, si perde e non si conseguita: con ciò sia cosa che lo scrivere et discorrere sia ordinato al sapere commodamente et meglio le cose quando è bisogno trattare. Onde come non sono di molta laude degni quelli che mai non operono, ma solo nello scrivere et discorrere si affaticono, così non poca laude merita chi, o per la età o per altra causa dallo operare impedito, le hore conveniente al discorrere distribuisca, rendendosi per quello, quando el tempo et la occasione le conceda al fare, molto più apto. Onde io, per questa causa et per vostra suasione, mi sono messo a discrivere et giudicare che fine debba havere lo stato de'Signori Medici in Firenze. Cosa, come vedete, difficilissima et seria al mio judicio. Niente di manco, quanto in più difficile materia mi exercito, tanto alle più facile mi rendo apto; et a voi questo discorso mando acciò possiate piutosto riprehenderlo che aprovarlo: il che certamente più caro mi fia, stimando che le cose non riprehenderete non meritino reprehensione et se tutto lo approvassi, stimando tutto dovessi essere dannato. Et non vi maravigliate se comincio a scrivere da el 12[2] in qua, chè lo fo per dare più amplo lume a chi legge et per maggiore mio exercito et utilità. Vale[3].

Era la ciptà di Firenze stata circa sette anni[4] in grandissime revolutione et travagli, e quali erono stati causati per la venuta del re Cristianissimo colla impresa del regno di Napoli nel 1494, perchè passando sua Illustrissima Maestà da Pisa, fu principale et potissima cagione che quella ciptà tanto tempo stata sotto la jurisdizione de'Fiorentini contro quelli si ribellassi. Et da quella rebellione processono di poi et la perdita dello stato del Magnifico Piero de'Medici che temerariamente al Re ne haveva dato le chiave, et la lunga guerra che con e Pisani continuamente si tenne per el grandissimo desiderio di rihaverla, conoscendo e Fiorentini che la era tanto grande et potente membro della ciptà che la perdita di quella si tirava anco drieto tutta la riputatione et gloria che in tanto tempo et con tante fatiche et spese si era acquistata. Quando finalmente, trovandosi la ciptà in tanti affanni, doppo molto savii pensieri et modi di governo che ogni giorno si mutavono, essendo stato cacciato el capo principale deliberorno tutto el popolo insieme di fare el gonfaloniere a vita, acciocchè lui, havendo successivamente cognitione di tutte le cose et quasi ancora el governo in mano, potesse meglio provedere a'bisogni della ciptà. Et non era da temere che per questa via si togliessi la libertà del popolo, perchè lui non poteva fare o disporre cosa alcuna senza el Consiglio et gli altri Signori et magistrati che secondo gli ordini della ciptà si mutavono. Elessono adunque Gonfaloniere nel 1503 Piero di Messer Thommaso Soderini, huomo no-

[1] Titel von Carlo Strozzi. Das Manuskript ist autographisch. [2] 1512.
[3] Obschon kein eigentlicher Brief, scheint sich diese Einleitung an den Vater Luigi Guicciardini zu richten.
[4] 1494–1501/02.

bile et ne'casi della Repubblica exercitato, di cervello grave, modesto et forte, della patria amorevole et buono, benchè non molto animoso. Et sarebbe al presente lungo et alieno dal proposito nostro tractare tutte le actioni et processi di quello; ma basta intendere che, come dal principio fu con grande riputatione et favore del popolo a tal grado electo, così ancora lungo tempo molto honorato lo tenne et con grandissima et universale benevolentia, quantunche molti di quelli nobili, che a lui inferiori non si stimavono, forte desiderassino mutare quel governo: o perchè malvolentieri sopportavono che nessuno di loro fussi maggiore cittadino et più stimato, o perchè pure credevono quella non essere la vera salute della Repubblica. Donde lui, quasi sforzato, cominciò a sbactere quelli nobili che vedeva esserli contrarii, non ne faccendo quel conto che ogni huomo giudicava si richiedessi, ma piutosto ingegnandosi dare più authorità et riputazione a molti altri che a quelli di nobiltà, cervello et richeze erono forte inferiori, et quanto poteva li abbassava, acciocchè havessino manco potentia di offenderlo, et quelli che innanzi tirava, riconoscendo questo benefitio da lui, gli fussino più fedeli. Et sopratutto faceva grandissimo conto della plebe et huomini ingnobili, stimando come da quelli hebbe el principio di tanta authorità et grado, così ancora da loro dependere. Et dove per questa via credette annullare la potentia et invidia de'sua nimici, tanto più li accese. Chè uno nobile animo via più facilmente con benifitii et piacevoleze si placa, che con adversità et asprezze si spenga. Era nel medesimo tempo Pontefice maximo Julio secondo, al quale più giovassi o l'animo et governo o la fortuna, sarebbe difficile dichiarare: ma basta, che tale fu che non solamente abbassò la superbia de'Vinitiani allora potentissimi signori, ma della Italia scacciò tutte le gente franzese che alhora ci erono molto potente; et le ciptà et castelle che a loro erono sottoposte, e a li antichi signori et principi restituì o al governo et jurisditione della Chiesa ridusse. In modo che non solamente la Chiesa, della quale era principe, nel tempo suo fu felice et in grandissima riputatione, ma ancora tutta la Italia si può dire che a lui sia forte ubbligata, poichè secondo li fu possibile la liberò dall'oppressione di quelli a'quali già soleva essere signore et rendègli la pristina libertà sua. Nelle qual cose hebbe grandissime difficultà et maxime nella guerra con e Franzesi, perchè, oltra che loro per se medesimi ci erono potentissimi, la ciptà di Firenze et el gonfaloniere piutosto al suo favore che al pontefice inclinavono. Et la causa di questo essere doveva non l'amore che a Francia havessino o l'odio verso el pontefice, ma el timore del danno che seguito sarebbe se, vincendo el re di Francia, si fussino al Papa acostati. Et veramente che, havendo rispecto alle cose che e passati Pontefici con e precedenti Re feciono, et, oltra la vergognia, el danno che sempre ne riportorno era piutosto da dubitare che quella impresa non havessi pessimo fine. Ma poi el successo fu apunto contrario alla commune opinione di tutti, chè el Papa contro a ogni speranza, restò forte superiore, et e Franzesi furno con grande loro danno et vergogna ributtati et constrecti lasciare la Italia. Onde el Papa, havendo a questi maggior nimici abbassata la audacia, volse l'animo suo al vendicarsi contro a'Fiorentini et maxime al gonfaloniere, el quale, oltra che sempre favorendo et aiutando e Franzesi, li fu contrario, permesse ancora che a Pisa el concilio contro al Pontefice si facessi. Et oltra che la vendetta justa et ragionevole della quale (quantunche tutti gli huomini forte sieno desiderosi, lui sopra gli altri si conosceva esserne avidissimo) forte lo stimolava, gli dette ancora a questo abbundante cagione el trovarsi nella sua corte el Reverendissimo Cardinale de'Medici, el quale alhora

di Firenze era cacciato et erasi el Pontefice molto servito della opera sua a Ravenna dove, essendo legato, venne nelle mani de'Franzesi perchè vivamente et sanza timore si era portato. Sichè, havendo el Pontefice per questo conto causa grande di rimunerarlo, deliberò in Firenze rimetterlo, stimando che in questo modo sadisfarebbe allo obligo et al desiderio suo. Et per mandare a effecto questo disegno gli dette circa a 6000 Spagniuoli con el loro Vicerè, che venissino alla volta di Firenze et exequissino quanto el Cardinale desiderava. Donde lui, con el fratello Giuliano et Lorenzo di Piero, venne con el predecto exercito innanzi, et mai dalla ciptà gli furno mandate contro alcune gente, in modo che loro sanza obstaculo a Firenze si accostorno et posono el Campo a Prato. Et quantunche paressi gravissimo errore el lasciarli tanto innanzi venire, niente di manco, se in Firenze contro a quelli ciptadini che favorivono e Medici si fussi sanza rispecto, vivamente, come era ragionevole, proceduto, con molto minore numero di genti et danari di quei che da principio gli harebbono ributtati: perchè con maggior animo vennono li Spagniuoli a quella impresa che poi, al bisogno, non havevono per molte difficultà et di vettovaglie et di danari che fuora del loro credere li sopraggiunsono. Immodo che volentieri con honore si sarebbono partiti, parendo havere durissima impresa alle mani: chè, benchè 6000 valenti huomini fussino, non erono però tante gente che potessino nonchè Firenze, ma Prato pigliare, se da li debiti rimedi che nelle guerre si ricercono fussi stato provveduto. Ma essendo e Medici con un tale exercito tanto presso alle mura, nacquono in Firenze molti sospecti di ciptadini che gli favorissino, et in questi casi che ricercavono, oltra una grandissima sollecitudine et industria, animo molto sicuro. El gonfaloniere molto freddamente si portò, et non si può facilmente conoscerne la ragione, sennonchè da'fati tal mutatione fussi prima ordinata in modo che per le poche gente et deboli provvedimenti Prato fu preso et sacheggiato. Le qual cose dettono alla ciptà tanto terrore che ogni huomo, sbigottito più alla propria che commune salute pensava. Et quelli che e Medici favorivono et desideravono la loro restitutione oltra che erano nobili, animosi et di qualche seguito, aiutati da questo commune timore di tutti et dal non vedere nessuno che per ritenere gli fussi, hebbono tanto ardire che andorno in palazo et cavornone el gonfaloniere. La qual cosa, poi che nel popolo fu divulgata, accrebbe tanto timore, che ogni huomo impaurito et sanza consiglio con gran sospecto aspectava che successo dovessino havere questi tali movimenti. El quale, per non essere troppo lungo, fu che pochi giorni doppo che Piero Soderini uscì di palazo entrorono con grandissima riputatione e Medici in Firenze et furno nello antico et molto maggiore stato restituiti, benchè alla maggior parte del populo questa cosa non piacessi, pensando che a loro dovessi essere tolta la authorità che allo stato passato havevono. Et di questo non si ingannorno, perchè e Medici levorno el Consiglio et molti altri magistrati de'quali el popolo molto si contentava: sichè solamente di quella mutazione si rallegro(ro)no qualche ciptadino a'quali lo stato passato era in fastidio et credevono essere nella riputatione pareva loro meritare, come al tempo di Lorenzo de'Medici vechio e padri et le case loro erano state. Il che sarebbe successo se questi discendenti di Lorenzo havessino tenuto la medesima forma et modo di governare che lui. El quale in modo quella ciptà maneggiò che, quantunche a suo piacere la guidassi, pure per la sua prudentia faceva che a molti non pareva della civile usanza uscissi. Et tutti li ciptadini honorava et carezava, et a quelli che erono nobili et potenti dava authorità et riputatione quanto ragionevole era, in

modo che el popolo sotto questo velo restava ingannato et quelli che lo conoscevono havendo quel credito si richiedeva o erano, et per paura di peggio, contenti si mostravono. Ma dal governo di costoro al suo fu grandissima differentia perchè di quegli cittadini che quando Piero de'Medici fu cacciato si scopersono loro contro, si tenevono, et ragionevolmente, forte offesi, si sapevono ancora che el popolo era verso di loro male inanimato, et per el sacheggiamento di Prato et per lo exercito degli Spagniuoli che haveva forte danneggiato el territorio fiorentino et per altre cagione che adesso non acade riferire. In modo che bisognava per tor via la potentia di essere da loro offeso tenergli bassi et farne poco conto, o veramente da loro essere una altra volta cacciati. Sichè el magnifico Lorenzo di Piero et gli altri, dove Lorenzo suo avolo haveva tolto la libertà del popolo, a poco a poco, sanza che apena nessuno se ne accorgessi, alla scoperta per la sopradetta causa si fece signore; et dettene ancora ragionevolmente ocasione chè in sul principio del loro ritornare si scoperse una congiura, la quale fu causa che manco stimassino et più temessino e ciptadini vedendosegli contrarii, et per questa causa con manco rispetto gli punissino, in modo che dua di quelli che coniurarono furono morti et qualche uno altro confinati[1]. Et benchè paressi ragionevole che la electione nel pontificato, doppo la morte di Julio, del Reverendissimo Cardinale de'Medici che, poco poi che in Firenze entrassino, fu facto Pontefice, dovessi le cose a migliore termine ridurre, perchè havendo la potentia della Chiesa in mano non dovevono più, non che de'ciptadini o del popolo, ma d'ogni altro extraneo accidente temere. Et per questo era da pensare che mancando e sospecti et gli odii, governassino la ciptà più civilmente et con maggiore moderatione del che insino alhora non si vedeva essere alcuno principio; niente di manco tutto el contrario intervenne, secondo ancora che qualche valente cittadino haveva giudicato. El quale per conoscere bene e cervelli de'Signori Medici, disse la electione del pontificato suo dovere essere più a pernitie et danno che honore et utile della ciptà, stimando che sotto quel caldo sanza rispetto nessuno dovessino comandare a'cittadini, fare e magistrati, servirsi delle entrate pubbliche et finalmente in modo nella Città governarsi che principi et signori sanza altra velamenti ne fussino.

Il che apunto successe perchè loro, non vi essendo obstaculo alcuno o di timore o di freno che gli moderassi, feciono tutto quello che a un principe è permesso. Et benchè el supremo magistrato et gli altri non levassino, pure tutti questi le cose che erano di qualche importanza facevono secondo la volontà de'Signori Medici; et molti altri magistrati che a sorte si solevono concedere, per beneficare gli amici loro concedevono a mano, non gli lasciandolo al popolo come era solito godergli. La qual cosa generava grandissimo odio verso di loro, maxime che ancora dal principio che in Firenze entrorno insino adesso, la città è sempre stata gravata di più arbitrii et pagamenti che per el passato non era; cosa certamente che, oltra che in molti particulari, per la immoderata iniustitia di quelli che le pongono genera grandissimo non che odio, ma disperatione nello universale, ancora è di non poco momento a concitare gli huomini a sdegni et ire insopportabile contro al principe. Et di poi che el Pontefice fu facto circa dua anni, el Magnifico Giuliano tolse per donna la sorella dello Illustrissimo Duca di Savoia; et non molto di poi, da una lunga et incurabile infermità oppress(o), finì e sua giorni. Et veramente che a tutto el popolo forte fu in dispiacere la morte sua, perchè in lui era una humanità singulare et gen-

[1] Boscoli-Verschwörung 1513.

tileza, et verso tutti e ciptadini tanto facile et grata audientia et amore, che stimare non si potrebbe, et perchè la humanità in simili Signori è la più rara et più amabile virtù che si possi considerare. Et era a tutti manifesto forte dispiacergli le cose che in Firenze si facevono, perchè lui era più prompto al farsi dagli huomini amare che temere, et desiderava più presto con benificarli e sua nemici rendersegli propitii, che con vendetta opprimerli.

Et poco innanzi alla morte del Magnifico Giuliano, el Signore Lorenzo fu come volse facto di tutte la gente de'Fiorentini generale Capitano. La qual cosa, come privò la ciptà di tutta la authorità et forze che appena gli erono restate, così ancora a lui tanta riputatione attribuì, che pareva che legitimamente non si potessi alle sua voluntà et imprese contradire, perchè, per la antica consuetudine della ciptà, quello che Generale Capitano delle gente era facto, haveva tanta authorità, che mai insino alhora alcuno propio ciptadino di tante forze et grado fu honorato, ancora che molti valenti huomini vi sieno stati che lo harebbono meritato, essendo quella facilissima via a fare un ciptadino della propia ciptà Signore et torgli la libertà. Perchè, aggiungnendosi allo ingegno che pare sia a un valente Capitano convenevole, ancora le forze delle arme, non vi è resistentia alcuna se nel Capitano è appetito di Signoria. Perchè sempre un grande et valente ciptadino harà gran parte nella ciptà che a tal cosa lo favoriranno, et benchè non sieno o valenti et buoni huomini o gran numero, saranno niente di manco tali che, o per particulare amicitie o per desiderio di scelerateze che per quella via conseguire crederranno, o per liberarsi da povertà et miseria di vivere, o per grandissima disperatione, a ogni evidente et gran pericolo si metteranno. Et non saranno tanto poco numero trovandosi in una gran ciptà huomini di diversissime fantasie che con el favore delle arme di fuora non mutassino ogni grande stato et facessino a quelli buoni che da tale scelerateza prohibire gli volessino. Donde si legge che Roma molte volte, et maxime quando Julio Cesare fu del loro exercito imperadore, stette sottoposta et fu constrecta un propio ciptadino per Signore tenere et a lui ubbidire. Et tale et tante furno le forze che per amore de'soldati haveva, che quantunque tutto el Senato et quasi tutta la Italia li fussi contraria et con uno valentissimo exercito et exercitato imperadore havessi a combattere, rimase superiore. Et molto più facile cosa certamente nella Ciptà fiorentina sarebbe a uno simile Capitano insignorirsene che a Roma non era, perchè, oltra che in Roma era(no) molti ciptadini che harebbono la propia vita per la patria exposta et che consideravono più al propio che commune utile, quelli imperadori ancora erano Capitani delle gente propie romane, dove era el fiore della loro nobiltà et molti senatori, consulari, pretori et altri nobilissimi et forti huomini, e quali, benchè nella militia a uno fussino sottoposti, difficilmente permettevono che sopra loro tanta authorità si arrogassi che havessino continuamente a ubbidirlo, essendogli fuori di quella authorità similissimi et pari. Il che a uno ciptadino fiorentino non accadrebbe havendo sotto sè, come è sempre stato, gente extranee et sua propii soldati e quali, come si vede et ogni huomo può giudicare, quel Capitano assai amerebbono et stimerebbono che gli arrichissi; et un tale huomo non curerebbe per conseguire el desiderio suo mettere non che altro a sacco la propia ciptà, chè molto più facilmente un nobile animo la morte sopporterebbe che la servitù. Sichè, concludendo, si può dire un tale magistrato in uno propio ciptadino essere molto più pericoloso che utile. Et credo che per dua cause el Signore Lorenzo tale honore chiedessi: principalmente perchè le gente armate non riconoscessino altro supe-

riore che lui et a quello ubbidissino, immodo che a ogni suo proposito servire se ne potessi; secondo, perchè poteva, essendo oltra la authorità grande che prima nella ciptà haveva di tal grado honorato sanza suspitione alcuna che gli nocessi o dessi carico fare molte cose che prima sanza sospecto di farsi Signore non pareva si richiedessino. Ma poi, essendo facto Capitano, non poteva legitimamente di lui insospettire alcuno se teneva soldati nella ciptà et andava con gran compagnia et a tutti li altri ciptadini comandava et precedeva, essendo quel magistrato tanto dengno che simil cose erono alquanto sopportabile. Et eragli utilissimo havere questo velamento perchè gli era necessario, volendosi attribuire grande authorità, fare ancora, quantunque fussi stato privato ciptadino, le medesime cose. Il che o el popolo non harebbe sopportato o con grandissimo et molto maggiore incarico et malivolentia che alhora non faceva. Et davagli ancora grande utilità et riputazione el tirare ogni anno 40000 ducati per suo soldo, chè con questi danari molto più facilmente ha potuto spendere et mostrare la sua liberalità che sanza epsi facto non harebbe. Sichè facilmente ogni huomo può conoscere quel grado non gli essere stato manco honorevole che utile.

Essendo addunque el Signore Lorenzo facto Capitano Generale, molti nobili giovani fiorentini, per el tempo passato soldati o di quella arte desiderosi, fece sua gentili huomini, lancie spezzate et in diversi (modi) di militia, secondo era ragionevole, dispose. Et in questo modo venne a farsi nella Ciptà un numero di ciptadini che da lui propio dependessino et fidissimi gli fussino, perchè oltra quelli che erano soldati, e padri et fratelli loro pareva ancora li dovessino essere ubbligati. Et oltra a'Fiorentini, molti altri valenti huomini forestieri presono soldo da lui et tutti dovunque la sua persona era, tenendogli corte, gli davano dimostratione di tanta authorità et credito che, da uno legitimo et propio Signore di quella ciptà a lui nessuno harebbe alcuna differentia potuto conosciere, maxime che tutti e magistrati gli era in piacere, concedeva a'sua amici ciptadini sanza obstaculo di persona che gli antichi ordini della ciptà gli ricordassi. Et di tutte quelle cose che domandava ogni huomo gli era in modo ubbidiente, che ciascheduno si ingegnava piutosto nelle sua ocurrentie havere el favore da lui che da'propii magistrati. Et tutte le ciptà et castelli che alla repubblica fiorentina erano sottoposti, vedendo la sua authorità, ne'loro casi più conto di lui che di nessuno altro magistrato che nella ciptà fussi, facevano. Et insomma si può concludere che di tutte le cose era autore et principe, et potrebbesi dire aperto Signore, se le entrate pubbliche et certi antichi ordini della ciptà havessi via, come le altre cose, tolto, le quale infino a hora sempre ha mantenuto, poichè, secondo la sua volontà, in ogni modo le guida: et credo lo facci perchè dubiti non irritare el popolo a ira et furia tanto grande che reggere non potrebbe. El quale vedendosi forse se quelle cose facessi, della libertà alla scoperta, spogliato, non haverebbe sopportato tanta vergogna, essendo nella ciptà nostra gran numero di huomini, che più a'nomi che allo effecto et causa delle cose considerono, e quali, quantunche sottoposti sieno, vedendo niente di manco nessuna o poche cerimonie spente, più facilmente si nutriscono. Et ancora in Roma gli imperadori, forse da questa causa commossi, non attendevono a levare via el consolato et gli altri magistrati, de'quali il nome della libertà si mostrava, ma piutosto a torre a quelli la authorità havevono et eleggere in quello ufficio tali huomini che o gli piacessino quelli superiori o nuocere non gli potessino. Et in questo modo el Signore Lorenzo in Firenze vivea libero et contento et ne'tempi

convenienti pasceva el popolo di feste bellissime et allegro stava sanza alcuno sospecto.

Quando el Re di Francia, quello dico che successe al Re Luigi, da papa Julio cacciato della Italia, per ricuperare lo stato di Milano et l'altre cose tolte gli erono et la riputatione che di qua da'monti soleva sua Maestà havere, ordinò venire in Italia, el Papa Leone, non volendo ancora lui che nella Italia un Re come quello pigliassi tanta authorità gli nocessi, gli oppose circa ... Svizeri, e quali lo ritenessino discosto et non lo lasciassino in Italia venire. Et benchè quando el Re vechio fu cacciato et renduto lo Stato di Milano a uno delli amici loro Signori, e Svizeri vi si trovassino et ubbligassinsi sempre mantenerlo in stato, et per questo conto contro al Re di Francia che di quivi cacciare lo voleva si movessino, niente di manco era certo che havevono el soldo dal Pontefice. Ma, o perchè quelli Svizeri a tempo non vennono o perchè era impossibile a uno exercito come quello chiudere e passi che per le historie passate nessuno o rari si troverrà che lo habbino potuto fare, lui con grande authorità et nome et quasi comune opinione di tutti che vincere dovessi, in Italia passò. Et el Signore Lorenzo fu constrecto con le gente fiorentine acostarsi ancora lui verso Milano dove era necessario alla giornata si venissi. Donde andò a Parma et Piacentia con molte gente fiorentine et altre che erono al suo soldo, sotto specie piutosto di volere quelle terre difendere et per sua sicurtà, che con animo di volere a nessuno di quelli exerciti acostarsi o offendersi. Et la causa del non inclinare in aiuto di alcuno essere, secondo credo, doveva che, parendogli necessario che e franzesi a giornata con e Svizeri venissino et conoscendo la fortuna delle guerre tanto dal ragionevole successo alle volte dissimile, non volle mettersi a pericolo contro e Franzesi con e quali, se vinto, come intervenne, havessino, non si harebbe mai nè el Pontefice nè lui potuto acordare, et qualche grande rovina et scandolo sopra loro forse seguita ne sarebbe. Et dalla altra parte, vincendo e Svizeri, in ogni modo bene li tornava: donde qualunche successo la guerra havessi, lui haveva buona ragione di appicarsi col vincitore. Et el Pontefice, ancora vincendo e Franzesi, poteva con el Re legitimamente scusarsi, dicendo che e Svizeri li haveva opposto per salvare la lega teneva con lo Re di Spagna, a lui inimico, et per non incorrere nella infamia che harebbe hauto se sanza colpo di lancia gli havessi Milano concesso. Ma perchè non voleva al tutto privare el Re della Italia, non volle a'Svizeri congiungnere le gente del Signore Lorenzo, le quale forse se nella giornata contro el Re si fussino appicate, harebbe perduto la guerra, perchè havendo solo con e Svizeri a combattere, appena vincitore rimase. Donde el Re, vedendo le justificatione del Pontefice se non buone, almanco assai colorate, o perchè di buona natura fussi, o perchè non volessi havere in Italia el Pontefice nimico, el quale ancora molte brighe li harebbe potuto dare, fece con loro vero et buono acordo et solamente ritenne Milano – stato gran tempo per el passato sottopostoli – dicendo volere sempre essere del Pontefice buono figliuolo et che non era venuto in Italia con animo di offendere o lui o la Chiesa, ma per ricuperare Milano, suo antico Stato. Et è da notare alle cose che di sotto diremo, che non si trovando el Signore Lorenzo in Firenze, e Fiorentini tutti in favore del Re di Francia, come sempre di sua Maestà furno amici, parlavono, et lasciando indrieto el Pontefice et la Illustrissima Casa de'Medici desideravono che el Re di Francia vincessi; et molti ve ne era, che contra e Medici parlavono dicendo alhora essere el tempo da liberarsi. Immodo che poco innanzi alla giornata de'Svizeri con e Franzesi la ciptà era tutta

sollevata et vedevasi in molti grandissimo animo et desiderio di rivoltarsi. La qualcosa accrebbe el buono affecto che la guerra hebbe in favore de'Franzesi et se non che si può dire che le nuove della vincita del Re et dello acordo dal papa con lui conchiuso quasi a uno medesimo tempo in Firenze si intesono ardire dire che la ciptà harebbe contro e Signori Medici qualche revolutione ordinata. Et doppo lo acordo con e Franzesi seguito, un pezzo felicemente si riposorno, faccendo sempre et el Pontefice et Signore Lorenzo più larghe spese non si richiedeva. Ma non molto tempo dipoi el Signore Lorenzo fece la impresa di Urbino contro al Prefectino[1] che alhora ne era Duca, et sanza molta fatica la prese: et nel campo della sua gente non era ordine alcuno nè di capi nè di ubbidienza, nè di vettovaglie, nè di danari, immodo che tanto erono contro a lui e soldati maldisposti, che se forse qualche più difficile e maggiore impresa havessi cominciato, non harebbe hauto quel fine che questa. Et finita la guerra, tutti e soldati con pessima sodisfatione et gratia di lui si partirno; et ancora gli Urbinati verso di lui erono male animati, non tanto perchè li haveva privati di uno Signore che loro assai per le sua qualità sadisfaceva, ma ancora perchè conoscievano el Signore Lorenzo non dovere quivi habitare et poco stimarli rispetto agli altri più importanti maneggi haveva, et per questo dovere mancare loro tutte cose di che el vechio principe abbondanti li rendeva. Il che poi, quando con effecto veddono succedere, molto maggiore odio accrebbono perchè lui, non solamente non vi habitava, ma gli imbasciadori et huomini di quella che lo visitavano, et malvolentieri vedeva et mostrava nè di portare loro amore alcuno nè di molto stimarli.

Et in questo modo stette qualche tempo, tenendo sempre el Pontefice et lui ferma et buona lega con el Re di Francia, et l'uno verso l'altro mostrando segni di grandissima amicitia. Ma la fortuna, che sempre non mantiene in uno medesimo et felice stato le cose, forse invidiando al suo bello stato, li dette materia di grandissimi pericoli et travagli, come di sotto diremo. Et vedrassi con quanto poco numero di gente, di danari et d'aiuto un picolo et quasi di nessuna riputatione Signore quanta fatica dessi a uno Pontefice congiunto con le genti et aiuto fiorentino; della qualcosa facilmente si conoscerà con che cervello et discorso le cose si governassino. La causa di queste revolutione fu che el Prefectino, che era prima Duca di Urbino (et) poi ne fu cacciato, mai restò insino a tanto che con circa 6000 Spagniuoli, soldati mercennari et di ventura, di poco conto et poco credito, da nessuno condocti – essendo alhora per tutta la Italia pace – si accostò con animo di provare se poteva lo Stato di Urbino recuperare. Et benchè manifestamente non si conoscessi se da nessuno li era dato favore, niente di manco pareva ragionevole che qualche signore più potente che lui lo favorissi, chè havendo seco gente che danari volevono, et lui essendo povero, bisognava da altri li fussino proveduti. Et credevasi che o da e Vinitiani o dal Re di Francia fussi favorito, benchè nessuno certo ne fussi, et el Re piutosto apertamente mostrassi el contrario, chè mandò certe lancie franzese in favore del Signore Lorenzo. Et tanto potette questo solo capitano che, prima che alcuno exercito li fussi opposto, prese gran parte del Ducato et rientrò in Urbino; le qual cose fece con non molta dificultà, per havere buoni soldati et perchè molti del Ducato a lui si accostorono et la maggior parte delle Ciptà non aspettavono da lui essere molto stimolati, anzi, tanto amiche li erono, che al ribellarsi si offerirono. Doppo che lui riprese Urbino, el Signore Lorenzo con molte

[1] Gemeint ist Francesco Maria della Rovere.

gente fiorentine et del Pontefice et el Signore Renzo da Ceri[1] si gli oppose. Et erono tanto valenti huomini quelli che col Prefectino combattevono con el favore de'paesani, che non hebbono mai forza di ributta(r)gli. Solamente assediorno et ripresono qualche castello che era ribellato. Et essendo el Signore Lorenzo a campo, a uno chiamato ..., fu ferito di uno scoppietto nella testa qualche poco, et tanta fu la fama che di questa ferita et nello exercito et in altri luoghi, ma maxime in Firenze si sparse, che molti affermavono lui maxime nel fine della infermità non solamente stare male et in cattivo termine trovarsi, ma ancora essere morto. Et molti furono in Firenze che di questo forte si rallegronno; et già per tutto el popolo si pensava mutare governo. Et se questa fama tanto subita et importante spenta non si fussi, non vi sarebbe mancati ciptadini che fussino authori di mutatione; la quale opinione della sua morte era tanto nel popolo averata et creduta, che lui appena con la sua presentia potette spegnerla. El quale, sapendo di lui questo pensarsi et conoscendo che grandissimo scandolo sopra sè seguirne poteva, per spegnere questa opinione venne in Firenze e stettevi qualche tempo.

Et questa sua malattia assai tenne sospesa la guerra perchè le sua gente, mancando el Capitano, non potevono molto valersi; et poi lui fu guarito, non stette più in campo, ma lasciò la cura della guerra al legato del papa et al Signore Renzo, e quali strinsono infatto assai li Spagniuoli et harebbongli constrecti ridursi in Urbino, se loro non si fussino gittati verso Perugia, stimando farvi dentro movimento per le parte che vi sono. El quale disegno loro non riuscì perchè el Signore Giampaolo si era a tutti questi casi ben proveduto. Ma lo acostarsi li Spagniuoli al territorio fiorentino fece forte ciascuno sospectare, maxime che quanto manco si era questa cosa stimata, tanto maggiore pericolo dimostrava. Inmodo furno mandati commissarii fiorentini per tutte quelle bande, e quali le difendessino di questi pericoli; et non sarebbono questi provedimenti, non vi essendo altro di buono, bastati, se li Spagniuoli, lasciando indrieto le altre terre, fussino a Firenze venuti, chè sanza dubbio qualche grande mutatione nasceva. Ma loro, per non volere forse mettersi a tanto grande pericolo et lasciarsi drieto tanti nimici, stimandoli molto più non bisognava, poichè a Perugia non feciono alcuno proficto, andorno verso el Borgo dove era loro facile havere vettovaglie di Urbino. Et credo che se non fussi stata la gran sollicitudine del Commissario che vi era, lo harebbono preso. Ma lui, che vi fu mandato circa 10 dì innanzi vi venissino, tante provisione ordinò et con tanta presteza, che non havevono nessuna paura de'nimici, anzi con grande animo li aspettavono. Donde li Spagniuoli conoscendosi essere in grande pericolo perchè erono quasi constrecti, se non pigliavono o el Borgo o Anghiari, in fuga lasciare quelli paesi per carestia di vettovaglie, et vedendo le provisioni di que' castelli essere tale che facilmente expugnare non si potevono, inclinorono allo acordo et al simile constrinsono el Prefectino. Et era nel campo loro cierti vescovi legati del Papa al tractarlo, chè molto vituperoso lo havevono facto, se el Commissario del Borgo, che queste necessità delli Spagniuoli conosceva, lo havessi permesso. Ma lui finse per sola commune salute, benchè potestà non havessi, considerato dove la cosa bactere doveva, havere commissione, che lo acordo senza suo consentimento non si facessi, et non lasciò seguire a'vescovi la loro fantasia, tenendogli dua dì nel Borgo. Onde li Spagniuoli, vedendosi al possibile strecti, inclinorno a un acordo più ragionevole non harebbono facto. Et certamente si può dire che la prudentia del

[1] Renzo Orsini, Herr von Ceri.

Commissario del Borgo fussi capace dare questo buon fine a quella guerra, perchè, se non fussi stato tanto sollecito nel provedersi, loro harebbono preso forse quel castello; et poi sarebbe stata molto più malignia guerra che insino alhora non era, havendo quivi li Spagniuoli una sedia da potervi stare assai tempo. Et niente di manco in Firenze, stimandosi che li Spagniuoli venendo in sul Fiorentino fussino più potenti et facessinlo con grande providentia, erono molti che assai più che al bisogno contro a'Medici cicalavono, non intendendo in che termine le cose fussino et non pensando che la fine del cicalare è uno mostrare l'animo di fare male senza alcuno effecto et dare ocasione a chi governa rimediare, come alhora fece el Signore Lorenzo, che mandò fuora circa 50 ciptadini de'quali dubitava et stettono per insino che lo acordo seguissi qua et là secondo piacque a chi lo haveva ordinato; et ancora che questi rimedi si pigliassi pure assai si sparlava. Ma el Signore Lorenzo minacciava peggio et harebbe facto, considerato lo animo suo, del che mostrò segno faccendovi venire molti soldati et empiedone le case e le piaze et molte parte della ciptà, immodo che ogni huomo stava con gran sollicitudine et timore. Ma per lo accordo seguì, restorno tucti questi sospecti: et può adesso chi leggie considerare in che modo et dal popolo et dal Signore et da soldati dell'una et l'altra parte le cose si governassino.

Doppo questa guerra, el Signore Duca tolse moglie una Franzese et nello andare là per lei, molto fu dal Re honorato et assai danari spese immodo che, tra alhora et l'altre volte la ciptà, non solo nel pubblico ma nel privato, è poverissima. Et ancora el Pontefice si truova con pochi danari, quantunque molti Cardinali habbi facti et in poca riputatione con tutti e principi, non solo della Italia ma forestieri. Et el Signore Duca sempre ha in Firenze accresciuto riputatione, tanto che hora non gli manca se non qualche titolo nella ciptà, chè per altro tutte le cose a suo piacimento governa.

Io ho infino adesso brevemente narrato e progressi de'Signori Medici et dimostro in che termine al presente si truovino, immodo che qualunque leggerà potrà comprehendere in che favore sieno appresso el popolo fiorentino: et da questa cognitione più facilmente si procederà al giudicare el futuro, come di sotto diremo. Circa della qual cosa, per procedere più distinctamente et con maggiore ordine, è prima da vedere in che modo bisognerebbe sua Illustrissima Signoria procedessi a volersi assicurare dello stato di quella ciptà. Et di poi considerreno se lui è più a tempo a usare e necessarii rimedi o veramente se è di tale natura che sia per volerlo fare. Ultimamente si potrà trarre iudicio, non lo faccendo, quello sia per seguirne.

Tre cose mi pare principalmente sieno a Sua Signoria necessarie, volendo dello Stato della ciptà fiorentina rendersi sicuro immodo che non habbi o di furria di popolo o di particulare coniure o di altro extraneo accidente a temere; le qualcose el più delle volte sono causa che a uno principe sia tolto la potestà del Principato. Prima, di fare in modo che non solo al popolo, ma ancora tutti quelli che sono alla ciptà sottoposti, universalmente li sieno amici et habbino caro che lui signoreggi per pare(r)gli utile et iusto principe. Secondo, si debbe quanto può sforzare di havere buona militia di soldati, non tanto forestieri quanto del contado fiorentino, et maggiore numero et più nobili può della ciptà. Tertia, di havere ...[1]
li sarebbe lo havere un signore potente amico che da più sarebbe cerco la sua amicitia non vorrebbe; ma la difficultà in questa cosa consiste nella buona electione, circa della qualcosa non si può dare certa regola, perchè la varietà de'tempi

[1] Hier fehlt eine Seite.

può variare l'ocasione. Ma niente di manco è da ingegnarsi eleggere quelli che sieno più potenti può, et che l'amicitia loro non sia come quella del lione. Vorrebbe ancora un principe essere in sè parco del victo, del vestito magnifico, ne'facti, nel'animo et nelle parole animoso et prudente, et a'pericoli el primo, et all'altre cose della guerra: chè credo in Firenze un simile molto vi sarebbe amato et non portarebbe alcuno pericolo; / / ma non superbo o bestiale et similia. Bisognerebbe ancora fussi di riputatione et authorità, et havere facto qualche gran pruova, et di fede immutabile / /[1] perchè, o per qualche forastiero exercito o per furia di popolo, o per particulare coniure suole un principe essere cacciato; ma in uno simile che al popolo fussi amico et havessi buona militia et buoni et potenti amici, uno exercito non si metterebbe a venirvi o se venissi, se ne partirebbe (col) capo rotto. Et el popolo non si inciterebbe conta /. . / che amassi della coniure, chè el più delle volte si muovono credendo (al) popolo piacere; non sarebbe a temere le altre che particulare odio o sdegno incita, non si fiderebbono et non vorrebbono mettere a pericolo sanza utile la vita, in modo che sarebbe un tale signore sicurissimo. El magnifico Lorenzo presente al rendersi al popolo amorevole insino a ora ha tutto el contrario operato, perchè, oltra quello che di sopra /. . / è superbo, non lascia guidare e parentadi a modo conveniente, et ancora dalle donne non si abstiene come converrebbe. Et così tutto el contrario fa delle cose conveniente, in modo che è molto malevoluto. Circa e soldati ancora, come di sopra dico, poco di lui restono sodisfatti, talmente che niente li giova questo rimedio, nè ancora per la natura sua et lo essere infino a hora trascorso in questo modo, è per potere ridursi. Solamente ha un rimedio del Pontefice, che è suo parente et è potente signore et causa di mantenervelo per adesso, perchè uno exercito, se non fussi grande et potentissimo, non verrebbe sicuro et el popolo per timore non si conciterebbe, nè ancora le coniure, in modo che si può dire che tolto via questo obstaculo, non mancherà nè exerciti, nè popolo, nè coniure che ve lo voglino. Ma credo che per un dì sfogarsi el popolo si moverà a furia: et guardisi non solo lui ma qualunche altro suo fautore, tanto sdegno è nelli animi di quelli huomini. Et forse ancora la Ciptà, che si potrebbe ridurre a governo tanto populare che sarebbe di questo peggiore.

Io ho scripto più per exercitarmi che per giudicare quello sia per seguire. Il che potrebbe qualche accidente di morte sua o d'altro extraneo signore potente che lo volessi cacciare, rendere falso; sichè chi legge excusi piutosto el troppo ardire mio nel mettermi a simili cose, che biasimi el cattivo iudicio.

finis

Anhang Nr. 4 [Dazu Text S. 43f.]

Discorso di Lodovico Alamanni sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de'Medici[2]

(Familienarchiv Guicciardini, Florenz: Miscellanea II, a, 2)

Se lo Ill.mo Duca de Urbino et Cap.no nostro Mag.co Lorenzo de'Medici non pensa di meglio ordinare et stabilire il presente governo della Città de Fiorenza, il

[1] Die Worte zwischen // // sind mit einem Zeichen in den Text eingefügt.
[2] Titel von Roberto Ridolfi. Das Manuskript ist autographisch.
Von diesem Discorso befindet sich im A.S.F. C.Str. I, 99, eine Abschrift, aber nur ein

quale a'suoi Mag.ci antecessori tanto utile ha facto et tanto honore, et donde tutte le occasione ha prese la fortuna, con le quali meritamente ad tanta alteza li ha condocti, bisogna che questo proceda:

o dal fare sua Ecc.tia poco capitale di quello stato parendoli senza epso esser grande adbastanza;

o dallo stimare sì poco li inimici di tale stato, che la pensi di poterlo tenere, et in questo et in qualunche modo si voglia;

o dallo stimarli tanto che la si diffidi de haverlo ad tenere ad modo alcuno, et per questo diventi negligente;

o dal credere d'essere ad tempo ogni volta, imaginandosi forse de havere ad far cose che nella sola necessità sono excusabile.

Se Sua Ecc.tia fa poco capitale dello stato fiorentino o spera senza epso doppo el Papa potersi mantenere reputatione o altro stato, ella si prepara manifestissima ruina; perchè ogni sua maggior grandezza et maggiore stato ragionevolmente sarà in Italia, et dependerà dalla Chiesa, /[1] come è Urbino, e l'altre cose simile, che forse harà et facilmente non harà, per consentire malvolentieri e principi ultramontani che hanno parte in Italia tanta grandezza de uno Italiano. Ma mectiamo che ella habbi augumento de altri stati: ogni stato che gli darà o gli ha dato el Papa o dependerà dalla Chiesa, / et sarà della Chiesa, o, dependendo pure dalla Chiesa, sarà di qualche altro principe, et nessuno de epsi sarà bastante ad difendersi per se stesso senza altro appoggio che il suo, se già pigliando moglie non havessi in dote tale stato o facessi tal parentado che fussi potente ad difendere gli altri suoi stati: ma la prima cosa non credo, et della seconda oggi si tiene poco conto.

Se Sua Ecc.tia terrà gli stati inmediate della Chiesa, io non voglio allegare infinite ruine de chi li tenne altre volte, ma solo vorrei epsa considerassi che quanta auctorità et credito ha con li Principi et Re Christiani Papa Leone, tanta ne haranno li soi successori et altrectanta voglia di exaltare e parenti et altrectanta occasione et iustificatione de ruinare li heredi delli antecessori per fare grande li suoi. Se si dicessi: «Papa Leone, che è giovane, farà tanti de'suoi Cardinali che faranno e Papi al lor modo», io dico che questo al tucto è impossibile per molte evidentissime ragioni che ce sono. Ma quando pure lo facessino una volta, che ben sarebbe una cosa rara, l'altra poi ne sarebbe un suo inimico; prolungherebbe poco più la sua ruina, perchè noi sappiamo quanto comunemente e Papi vivono et come ancora e'tenghino conto della fede o dell'obligo che gl'habbino con chi gli ha facti Papi.

E se tali stati saranno con dependentia della Chiesa posseduti da qualche altro principe, come è Urbino, tante più et maggiore saranno le difficultà, perchè, oltra quello della Chiesa, ce fia l'obstaculo de Fabritio Colonna e de Francesco Maria della Rovere, a'quali ambidui pare havervi su grandissime ragioni per la parentela che gl'hanno col sangue de'Montefeltro. Et l'uno è cosa del Re di Spagna et è huomo da farne conto; l'altro ha parentado col Marchese di Mantua, con molti altri signori e molti cardinali, et è pur sempre stato partigiano del Re di Francia. Se alcuno dicessi: «(Il) Re di Francia è quello che lo ha dato in preda», io lo confesserei,

erster Teil und ohne Angabe des Verfassers. Tommasini, La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli, II, 1, S. 134, Anm. 4, hat dieses Teilstück publiziert. Seine Behauptung, die Niederschrift müsse nach dem 12. Juli 1517 erfolgt sein, fällt mit der Datierung unseres Manuskriptes hinweg.

Wir geben hier den ganzen Discorso. Beim Zeichen (x) bricht Tommasini ab.

[1] Die Stelle /./ fehlt bei Tommasini

perchè l'auctorità de un Papa ha potuto fargli fare uno extraordinario; ma, la cagione mancata, tornerebbe al suo ordinario, maxime non si tenendo forse Sua Maiestà troppo bene satisfacta di questa concessione et havendo intorno tra'suoi acceptissimi chi ne la sollecitarà. Sonci ancora e Venetiani, naturali inimici della Casa de'Medici, e quali, quando non sieno in altro occupati, possono facilmente offender Pesaro et di poi l'altro stato de Urbino: et da tante difficultà è impotente il decto stato ad difendersi con ogni augumento che gli darà la Chiesa: el quale, quanto fia maggiore, più fia extraordinario et quanto più extraordinario, men perpetuo.

Sua Ex.tia si confida forse d'intractenere qualche uno di questi grandi potentati che girano per Italia, el quale la possi in ogni difficultà soccorrere e da ogni periculo difendere. Et qui è da considerare che in Italia da farne conto possono essere Imperadore, Re di Francia, Re di Spagna et Svizeri, che per non havere danari saranno hor con questo et hor con quella. Et hassi ad pensare che tutti questi, per esser emuli et gelosi l'un dell'altro, per esser incrudeliti et insanguinati insieme, saranno infra loro quasi in continue guerre, come sono stati pel passato, et più ancora perchè gli odii et le ingiurie son cresciute, le cagioni e le forze non mancate et li principi, per esser più giovani, più inclinati alli scandali. In queste mischie addunche, o Sua Ex.tia si starà di mezo, o se adherirà ad una parte. Se si starà di mezo, nessuno delli vincitori harà con epsa obligo tale che si vogli contraporre alla Chiesa o alli suoi inimici per sua difesa, maxime havendo ogni uno di loro seco qualcuno de'suoi adversarii. Se la vorrà intractenersi uno de questi Re et correre la sua fortuna, Ella ci harà drento pericolissimi partiti et difficili, sendo constrecta a giucare molto necto, perchè uno tracto che Ella non se apponga et che Ella caggia, l'infiniti obstaculi che la harà, non la lasciaranno mai più resurgere. Et nessuno è di questi principi grandi al quale, adherendosi, non si possa così perdere come vincere: perchè s'è veduta la fortuna infra epsi essere sì varia, che tal volta è così suto buono essere Tedesco o Spagnuolo come Franzese, et così adverrà in futuro: perchè quando bene uno di loro exceda in fortuna o in reputatione, gl'altri due si uniranno insieme et forse haranno dall'altre compagnie ad ruinarlo. Oltre ad ciò, quando questi stati ad questo modo facti, che hanno assai contradictioni et poche forze, se impacciano nelle cose grande et gli acquistano l'odio di quegli ad chi e' s'oppongono et da chi egli adheriscono; potendo poco giovare, ecquistano poco grado: et le più volte sono quegli che aiutano fare le paci, et lo exemplo ne monstra Francesco Maria Duca di Urbino passato, che da Re Francesco, ad cui cagione si era inimicato con la chiesa, fu dato in preda a Papa Leone per rihavere Parma et Piacenza et per tirare el Papa alla sua Lega. Et ad questo modo nessuno partito apparisce che seco porti sicurtà alcuna per lo stato de Sua Ex.tia, et puossi assai rectamente iudicare che, mancando il Papa et non havendo alla sua voglia lo stato fiorentino, ogni altra sua cosa fia molto dubbia; et per questo li è necessario reputare el più stabile suo fundamento la città di Fiorenza, come apta ad difenderli ogni altro stato.

Dirà forse alcuno lo stato fiorentino non esser di tanto nervo che da tanti sopradecti periculi sia apto ad difenderla: et io respondo che chi fussi signore di mezza Italia et volessi confidarsi in le sue forze proprie, non potrebbe difendere el suo dominio; ma se si accomodassi co'tempi e con gli altri principi, et hora si valessi de'danari, hora delle forze, hora delle leghe, potrebbe mantenersi et rimanere si-

curo. Le quale cose tucte troppo bene riescono ad chi dispone della republica fiorentina, perchè l'è di tanta forza, che con lo stato de Urbino insieme et con le adherentie, che ragionevolmente harà el Duca, delli Ursini, Vitelli, Baglioni et altri di suo parentado et di parte Guelpha, che se la Chiesa sola lo volessi offendere, poteria defendersene facilmente. Et quando in Italia fussi uno Re ultramontano sì rimaso al disopra che bisognassi da lui prender le legge, sempre troverrà buono accordo con epso, potendosi valere delle entrate della città de Fiorenza et del credito de'mercatanti Fiorentini. Et se pure in Italia saranno armati dua Re inimici, el sito nostro è di tale importantia, che ognuno ci harà cari per amici: et èssi molte volte veduto pel passato che, per tirare solamente e Fiorentini alla sua lega, si sono messi e grandi Re ad fare nuove imprese et nove guerre. Et per questo chi disporrà di tale stato, potrà sempre adherire ad quella parte che harà vantaggio; (X) et se tali parti fussino bilanciate, possono e Fiorentini con lo stato del Duca mettere insieme tale exercito che daranno la victoria a chi e'vorranno. Quando pure la fortuna che tucto può facessi fallire queste ragioni et che gli bisognassi cedere lo stato de Urbino, lo stato de Fiorenza, quando drento fia bene stabilito, che fia se vorrà, non li sarà mai tolto, perchè non ha fuorusciti nè inimici tali che da noi al fine voglino altro che danari. Mantenendosi lo stato fiorentino, quando e venti si mutassino repigliarebbe quello di Urbino con uno salto; et benchè mi paia haver per questo verso assai bene provato quello che io propongo, lo voglio ancora non dimeno provare pel contrario. Et però dico che se per sua captiva sorte si lascia sua Ex.tia torre o cadere di mano el freno dello stato fiorentino, non solamente priva sè di tanta forza et aiuto, ma ne rende gagliardi e suoi inimici: perchè, se mai potessino e Fiorentini tornare alla loro pristina licentia, temerebbono tanto di non la riperdere che sempre, purchè credessino ruinare S. Ex.tia, con ogni lor forza s'accostarebbono a'suoi inimici et quando fussino lenti, gli solleverebbono et incitarebbono. Sichè per nessuno conto faccia poco capitale dello stato fiorentino, perchè senza epso ogni altra sua grandezza sarà come quella del Conte Hieronymo, del Duca Valentino et de Francesco Maria della Rovere.

Non stimi sì poco ancora sua Ex.tia i nimici suoi fiorentini, che la pensi di poter tenere quello stato, et in questo et in qualunche modo si voglia; perchè, se hora ogniuno pare invilito et rimesso, alle occasione poi vi sarebbono mille draconi: et basti ad pensare che, o la fortuna sia che lo facci o la inquietudine de'nostri cervegli, mai è stata molta intermissione di tempo, che chi ha tenuto lo stato di Fiorenza, o egli non l'habbi perduto o non habbi portato periculo di perderlo. Et li più savii et quelli che ad bona hora si preparorno e remedii, meglio si sono recti; li altri che meno stimavano e loro inimici, sono quegli che prima furno ruinati, et da tale che inanzi non pareva da tanto. E'fu tolto lo stato al Magnifico Piero de'Medici in uno tempo che, chi se gli scopriva contro, haveva due difficultà: l'una, il torgli uno stato nel quale e suoi havevono recto sexanta anni: l'altra il farne un altro che fussi sì stabile che Piero non potessi tornare et vendicarsi. Non dimeno fu chi se gli scoperse contro, e riuscìgli. Et benchè Piero Soderini havessi tucto il populo dal suo, et li suoi inimici gli paressino pochi et di poco credito, nondimeno, quando venne il tempo, quelli pochi hebbono animo de assaltarlo insino in palazzo. Quanto più facilmente, o mancando el Papa o venendo altra mala occasione, si potrebbe torre lo stato a sua Ex.tia non si provedendo epsa altrimenti, sendo di tale stato malcontenti el più de'cittadini, et quanto peggio contenti tanto più ani-

mosi et apti a le novità! Et la maggior difficultà che gl'habbino è il poter sonare la campana grossa, perchè alhora fia creato uno stato stabile et gagliardo contro di questo. Sichè pensi el Duca che, sendo e Fiorentini riusciti ne'maggior periculi animosi et con minor iustificatione inquieti, così saranno ancora contro ad sua Ecc.tia, s'ella non si provede in modo che, venendo alcuna difficultà di fuora, sia sicura al tucto da quelle di drento.

Nè reputi però Sua Ex.tia sì difficil cosa lo stabilire le cose di Fiorenza che la se ne disperi o diventi negligente, perchè, se potè Aug.to assicurarsi lo stato in quella terra che produceva e Bruti e Catoni, se potè Hierone infra e tumulti Romani et Carthaginesi temporeggiarsi et stabilire la inquietudine Syracusana, se Cosmo suo atavo si seppe in questa medesima città in modo fundare lo stato che li suoi lo tennono sì lungamente et in uno tempo che e cittadini erono dissueti ad esser governati da uno solo, molto più facilmente se lo potrà in questa città assicurare Sua Ex.tia hora che e cittadini sono avezzi ad non saper vivere senza capo. Et viddesene la prova quando, doppo la partita di Piero de'Medici, feciono capo Francesco Valori, morto Francesco, Piero Soderini. Et benchè communemente e Fiorentini sieno ambitiosi chi vi mette la cura non dimeno gli contenta facilmente.

Ecci forse la secta del frate, la quale è così apta ad dimesticarsi, come le lepre; ma di questi è da tenere poco conto perchè li più sono attempati, et sono da temere le loro fave et non le loro arme, et la loro confidentia è più ne'miraculi che in altro. Sonci ancora quelli che desiderano el Consiglio grande, ma sendo el consigliaccio un pasto da foggectini, bisogna che foggectini sieno quelli che lo vorrebbono; et simil gente ha poco credito, poco ingegno et poco animo; et è facil cosa guadagnarsegli et mantenersegli. Gli altri poi che vi restano, et di credito et di cervello, quando e' veggono di participare degli honori et del'utili dello stato, molto più volentieri adheriscono ad un capo che non si soctomectono alla distributione de uno populo. Et havendo ad haver capo, più si contentaranno de uno successore di Cosmo, alla ubidientia de'quali sono avezzi, che de uno altro de quelli che sono loro pari. Et però Sua Ex.tia, per tucti e conti, troverrà la via assai bene preparata et facile, et la materia assai bene disposta ad stabilirse lo stato, s'ella si risolverà di farlo.

Periculosissima cosa sarebbe il differire lo assicurarsi pensando d'esser ad tempo ogni volta, et disegnando di far cose che nella sola necessità sieno excusabili. Et non voglio, in provar questo, valermi della sententia de'savii, che dicono: quando una cosa si ha ad fare et puossi fare, è meglio farla che differirla; perchè molti che non feciono quando e'poterno, non poterono quando vollono. Ma voglio intrare per altra via et dico che prima o poi che Sua Ex.tia si voglia assicurare lo stato, ella se lo ha ad assicurare in uno de'due modi: o con el guadagnarsi et ubligarsi tanti cittadini che bastino ad difenderglilo, o collo spacciare tucti quelli e quali pensa che gliene possino et voglino torre. El primo modo è da usare hora, chè poi non si può; el secondo non è da usare hora nè poi, perchè se il modo de guadagnarsi e cittadini è approvato, che dalli più savi fia, bisogna pensare di guadagnarsegli col benificargli et con l'honorarli. Le quali cose più fa(cil)mente che mai potrebbe fare Sua Ex.tia in questi tempi che ella è in tanta fortuna et ha nello spirituale et nel temporale tanta auctorità. Et loro ancora ne resterebbono più obligati attribuendo e beneficii a sua humanità, non a bisogno che l'habbi di loro: dove, differendosi la cosa a li extremi, e cittadini malvolentieri si metterebbono ad periculo per la grandezza de uno, che nelle prosperità non li stima; et tucte le carezze che alhora gli

fussino facte direbbono esser facte ad forza et non per conto che sia tenuto di loro. Et così negli maggiori bisogni si troverebbe con pochi amici.

Chi pensa de spacciare e cittadini, bisogna che pensi di spacciar quegli de chi più si teme et quegli sono de più cervello, de più animo et de più credito. Ma o gli spacciarà senza cagione alcuna o gl'aspecterà che gli ne sia data cagione. Se li spacciarà senza cagione, guidato solamente dal suspecto, e'ci piglierà drento una fallacia grande, perchè, non si potendo bene cognoscere le menti degl'homini, ne nascerà che fra quegli che si spaccieranno saranno degli amici come forse dei nimici; e fra quegli che rimarranno, fieno più li inimici che li amici, et così l'odio crescie et el periculo si mantiene. S'ella aspecterà che gli ne sia data cagione, ella non gli spacciarà mai, perchè nessuno se gli scoprirà contro, se non ad tempo che ella non se ne potrà vendicare. Ma mettiamo che, cagione o non cagione, Sua Ex.tia pensi de spacciarli: e'si spacciano in uno de'due modi: o col cacciarli via o col farli morire. S'ella gli caccia, gl'andranno ad sublevare questo et quel principe; et essendo assai et di conditione, troverranno credito et misericordia, et facilmente gli aviaranno ad dosso qualche piena. Se si dicessi: Cosimo gli cacciò et riuscìgli, io direi lui havergli cacciati in uno tempo che infra tucte le potentie de Italia, nessuna ne era bastante ad sforzarlo, et Re Alfonso ne sia testimonio et poi Bartholomeo da Bergamo; dove ora interviene altrimenti. Ultra questo cacciò quelle famiglie che erano odiate dal populo et vennesi con questo ad guadagnare el populo. Ma hora con epso si perderebbe, se punto di gratia ce habbiamo.

Il secondo modo dell'uccidere senza cagione e cittadini et l'insanguinarsi nella sua patria le mani, so che Sua Ex.tia come valorosa et magnanima non approverrà mai: prima, perchè la vorrà illustrare et non macchiare la nobi(li)ssima et chiara fama de'suoi passati, e quali in pietà et liberalità furno spechii del mondo, et nessuna cosa tanto mai desiderorno quanto lo exaltare e suoi cittadini et la sua patria. Et potendo epsa con sì grande occasione rendersi pare ad qualunche delli antichi et de'moderni, vorrà più presto giostrare con Cesare et Camillo che con lo impio Agathocle, col crudelissimo Sylla et con lo scelerato Liverocto da Fermo[1]. Ultra questo, a uno Papa che naturalmente sarà suo inimico per esser tucti inimici delli heredi delli altri Papi, si darebbe quella iustificatione che sola gli manca ad potere privare de iure Sua Ex.tia dello stato de Urbino: et, fra con questo et con la sua auctorità, facilmente disporrebbe al suo aiuto e principi externi, e quali, per haver notitia della città de Fiorenza et da assai Fiorentini, si moveriano ad pietà di uno simil caso et farebbonsegli inimici. Nella città ne restarebbe el populo sì provocato et invenenito che tucto a furia in ogni poco de occasione gli saria contro. Al quale quanto dispiaccia el far morire e cittadini, si vidde per la vendecta che fece prima co'Pazzi et di poi con Francesco Valori; et così li inimici multiplicarebbono et fuori et drento et seguirebbe contrario effecto da quello che se disegna, perchè non solo e Fiorentini non difenderebbono lo stato de Urbino, ma l'aiutarebbon perdere. Et se Aug.to e li altri Romani si valsono delle proscriptioni, la necessità gli constringeva, havendo epsi quello unico modo de assicurarsi, perchè la republica Romana haveva tanto imperio et tante forze, che chi ne teneva la briglia, non haveva ad temere che alcuno externo gli ne togliessi. Il periculo solamente consisteva ne'cittadini, e quali spacciati rimaneva sicuro, et benchè la crudeltà dispiacessi, non era chi ne potessi fare vendecta: ma in questi tempi non adviene così. Aga-

[1] Tyrann von Fermo, 1502, von Cesare Borgia umgebracht.

thocle et altri simili, che furno homini di bassa fortuna, si disposono comunche potevono di farsi principi et feciono ad un tracto quale e'feciono, dicendo: Se noi terremo lo stato, bene; e se noi lo perderemo, ne saremo ad quel che noi ce siamo; qui si può guadagnare et non perdere. Et non sendo homini da esser per fama celebri, vollono essere ricordati per infami. Dove allo Ill.mo Duca interviene tucto il contrario: et ecco adunche che per nessuna ragione debbe Sua Ex.tia non far capitale della città nostra o differire di assicurarsi in quello stato.

Et perchè non paia che io sia de quegli che meglio sanno biasimare gli altrui pareri che consigliargli, io voglio dire in qual modo si potessi più sicuramente et meglio governare et tenere lo stato fiorentino per Sua Ex.tia. Et prima, computatis omnibus, bisogna risolversi che chi vuol tenere tale stato lo ha ad tenere colle spalle de'cittadini fiorentini et governarlo insieme con loro, perchè ogni altro modo è troppo periculoso et difficile, et in ogni poca di guerra bisognarebbe a Sua Ex.tia nutrire tre exerciti: uno per opporre al populo de Fiorenza, uno per condurre contro alli inimici, et uno per difender lo stato de Urbino, nel quale in ogni caso dubbio si rappresenterebbe ad sublevare e populi Francesco Maria et forse el Papa che sarà, et saputesi fuora le sua debolezze, tale gli farebbe le imprese contro, che altrimenti gli parria fatica, senza che continuamente starebbe in grande periculo della vita. La quale Dio lungamente gli conservi. Ma se l'harà uno muchio de cittadini drento suoi partigiani et sieno de quegli che habbino animo et cervello, et chi per natura et chi per accidente sua fideli, Sua Ex.tia senza temere delle cose di drento potrà, non tanto ire ad difendere quelle di fuora, ma ad assaltare chi le offendessi e non potrà di infamia alcuna esser notata.

Io so che quegli e quali militorno socto Lorenzo de'Medici primo, quando si ragiona di governar bene quello stato, mettono innanzi quelli modi con li quali da Lorenzo sì pacificamente et honorevolmente fu governato. Et so che molti altri sono che contradicono col dire che per essere e tempi et le conditioni diverse, bisogna pensare ad diversi modi, perchè quegli medesimi non servirebbono. Ma io dico che d'alhora in qua le difficultà son bene multiplicate, ma non già variate o cresciute. Et per quelle che son vechie et consuete, sono optimi e vechi modi di Lorenzo vechio; et per queste che di novo ce si conoscono, sono ancora de'remedii promptissimi et sicuri, in modo che così fia facile il tenere hora questo stato come se fussi alhora il tener quello. Et quando bene ad alcuni paressi il contrario, e quali affirmassino quelli tempi havere più vantaggio che questi, alleghino quel che voglino, chè a tucto responderà la ragione.

Diranno, verbi gratia, che el Mag.co Lorenzo vechio poteva fare uno grande fundamento in su quegli cittadini che si erono per la casa sua impaniati nel 34, 66 et 78. Et io respondo che questo stato de hora potrebbe molto meglio farsi et mantenersi uno simile fundamento, perchè ce sono pure assai cittadini che non solo si impaniorno per loro in quelli tempi, ma si sono mantenuti loro amici in tucte le adverse fortune. Et quando questi non bastino, assai più facilmente potrà la Ex.tia del Duca guadagnarsi quelli cittadini che la vorrà, et assai meglio gli farà imbractare in ogni cosa che non fece Cosmo o el figliuolo o e nepoti, perchè sendo epsa in maggior fortuna et più grandezza, può senza suo costo alcuno fare maggiore beneficii che non potevono tucti loro.

Diranno ancora che a tempo di Lorenzo non era stato un Consiglio grande come è questo, che tanto aliena dallo stato le menti de'cittadini: et io dico che questa dif-

ficultà non è si grande che la non si medichi agevolmente, perchè infra e cittadini fiorentini sono di tre sorte animi: la prima, per esser di più credito, di più cervello e di più nobilità, pretende ad lo stato ed al governare; la seconda si contenta delli honori della città et delli officii et non pensa di havere ad governare ad tempo alcuno; la terza in tucto si satisfa quando ella non teme di gravezze extraordinarie et quando la città è abbondante et puossi lavorare. Io dico ora che, collo stato come potrà essere questo, quando a chi tocca vorrà, si può molto meglio satisfare a queste tre sorte de homini che non si poteva con el Consiglio grande; et prima quegli che pretendono al governo, più si contenteranno di questo stato dove egli hanno più auctorità et reputatione che di quello dove egli andavano in dozzina con ogni homo. E secondi, che pensano alli officii et alli honori, nel'una cosa et nel'altra più si satisfarebbono hora che prima, se gli officii tucti si lasciassino alla sorte, perchè in epsi hanno visto che lo squictino ha facto loro più vezzi che non faceva el Consiglio grande. Et gli honori di questo stato, quando si observerà e vechi modi di Lorenzo et quando si distribuiranno iustamente, molto migliori parranno all'universale che quegli del Consiglio, perchè Lorenzo haveva in modo acconcio l'ordine de'septanta, de'seduti et veduti, Gonfalonieri et delli altri magistrati, che, chi ne era, gli pareva essere una bella cosa; chi non era, poteva sperare d'esserne qualche volta. Ultra questo, dandosi ad quel modo gli honori, hora a questa casa, hora a quell'altra, et sempre a'più vechi et a'primi delle case, ne nasceva che a chi e'toccavano haveva el debito suo, et gli altri si contentavono, aspectando la volta loro. Ma trahendosi ad sorte in consiglio tucti li honori, interveniva come la sorte voleva: che spesso tucti li honori andavano in una casa, et le altre stavano senza; et talvolta mandava la fortuna immeritamente e minori frategli innanzi a'maggiori, et facevassi di queste extravagantie che non piacciono. Et però sempre saranno meglio ordinate le cose de Fiorenza et con più satisfatione de'suoi cittadini, quando li officii si trarranno tucti et li honori si distribuiranno ad mano per persone giuste. Quegli altri ultimi cittadini a chi basta poter fare le sue faccende senza timore di troppa gravezza, meglio può assicurare uno stato che il Consiglio, perchè, sapendo loro che tucti le deliberationi nascono da uno, quando quello uno gli assicuri, ne staranno con l'animo in pace; dove a'tempi del Consiglio non era chi loro potessi promettere nulla. Et così la difficultà allegata del Consiglio maggiore riuscirebbe assai facile se si usassino e remedii di sopra discorsi. Et quando pure restassino alcuni, assai o pochi che sieno, che non obstanti queste cose più presto volessino lo stato del populo che questo, non è anche da temerne quando e'saranno governati bene, perchè da quel che gl'haranno ad quel che potessino havere non sarà tal differentia che paia loro da doversi disperare et metiere ad periculo la roba et la vita. Et non essendo per fare novità, la loro mala contenteza è da stimar poco. Et ci sono ancora de'malestanti, de'desperati et delli inquieti; ma di queste ragioni gente ne è a ogni stato, et per loro medesimi possono poco et con gl'altri non hanno credito, perchè nessuno volentieri si accompagna con ruinati o con leggieri.

Diranno costoro ancora che la stanza continua di Lorenzo vechio in Fiorenza, l'usare lui habiti et costumi civili, il tenere lo stato in palazzo, il venire in piazza ogni dì et dare facile audientia et grata a chi la voleva, l'esser familiare co'cittadini, faceva che a'cittadini pareva havere un fratello et non uno superiore et per questo più lo amavano, più si contentavano et più li erono fideli. Dove hora non è possibile fare alcuna di queste cose a la Ex.tia del Duca perchè sendo epsa in tal gran-

dezza et in tale stato, gli sarebbe inconveniente servare l'ordine civile, et per questo bisogna cavarsegli di capo andarlo ad trovare ad casa, aspectare che apra l'uscio: le quali cose a lui sono convenientissime, ma tanto aliene a'costumi fiorentini, che gli è impossibile avezzarvi di buona voglia e cittadini. Questa è bene difficultà da farne conto, ma la pare ancor maggiore a quegli che niente sanno uscire de una strada ben larga et ben bactuta et, dove non sono li exempli, prestano poca fede a le ragioni; non dimeno epur ce sarebbe uno remedio, che non solo a questa, ma a tucte l'altre difficultà sarebbe optimo.

Il non potere più el Duca servare l'ordine civile, non è cosa che dispiaccia a'cittadini per essere loro damnosa, perchè più presto è utile: chè quanto maggior corte terrà, più farà loro finire delle loro robbe. Ma e'sono avezzi in una certa loro asineria più presto che libertà, che in Fiorenza non degnano di fare reverentia a qualunche, bene la meritassi, si non a'suoi magistrati, et a quegli per forza et con fatica. Et per questo sono tanto alieni da'modi delle corte, che io credo che pochi altri sieno tanto; non dimeno, quando sono di fuori, non fanno così. Credo proceda da questo che nel principio dovea parere loro cosa troppo disadacta il cavarsi quel loro cappuccio; et questa loro infingardagine si ridusse in consuetudine, et di consuetudine in natura; et per quel che io lo credo, è che quando e sono fuor della loro terra et di quello habito, manco par loro fatica assai el conversare co'principi. Questa fantasia da'vechi non si leverebbe mai, ma e'sono savii et de'savi non si de'temere, perchè non fanno mai novità. E giovani facilmente si divezzarebbono da questa civilità et assuefarebbonsi alli costumi cortesani, se 'l principe volessi. El quale, per far questo, bisognarebbe che disegnassi tritamente et eleggessi tucti que'giovani che nella nostra città – o per le qualità sue proprie o del padre o della casa – sono da dovere essere extimati, et mandassi hora per questo, hora per quello, et dicessi loro che harebbe caro e'venissino ad star seco, et che a tucti darebbe quello exercitio et quella provisione che se gli convenissi. Nessuno gli ne negarebbe, et venuti che fussino alli suoi servitii, subito sarebbe da far cavare loro l'habito civile et ridurgli ad la cortegiana come tucti gli altri suoi. Di poi, quelli che fussino apti alla militia, potrebbe mettere fra le sue genti d'arme in compagnia di molti altri fiorentini che vi sono d'ogni ragione. Quegli poi che, per esser litterati et ingegnosi fussino buoni per secretarii, mandatarii, commissarii et ambasciadori – che ve ne sarà pure assai da fargli honore – potrebbe tirare inanzi et adactargli ad suoi bisogni. Et perchè pure ve ne sono di quegli che nè alla militia sono apti nè alli maneggi delli stati, per essere usi alle mercantie et alle bocteghe, si potrebbe accomodargli ad molte altre sue faccende, l'uno sopra questa Thesaureria, l'altro sopra quella altra Dogana et sopra altri suoi conti et sue scripture: et per questo non harebbe Sua Ex.tia ad crescere spesa alcuna, perchè è constrecta ad tenere huomini in tucti questi exercitii, se non fiorentini, forestieri; ma adoperando più presto e suoi fiorentini, parrà amorevole della sua patria, exercitarà ingegni che gli faranno honore in ogni tempo, in ogni lato et in ogni cosa, harà seco huomini che colla maniera et colla presentia la renderanno tanto honorata quanto si rendessi ogni altra natione del mondo. Ultra questo, quel che più è da stimare, gli divezzerà da quella civilità che gli aliena sì da'suoi costumi; perciò che a quegli che per Sua Ex.tia piglieranno la cappa et lasciaranno el cappuccio, interverrà come se si faccessino frati, perchè renuntiaranno alla republica et faranno professione all'ordine suo et mai più poi potranno pretendere al grado civile o alla benivolentia del populo: et

per questo tucta la loro ambitione si volgerà ad guadagnarsi el favore de Sua Ex.tia. Loro ne staranno contentissimi perchè, sendo così electi, così provigionati et exercitati, parrà loro essere stimati, et ogniuno si contenta dove trova utile et honore. Et così viene ad farsi fideli tucti quegli che amici gli gioveranno assai et inimici gli potrebbono assai nuocere, sendo in loro quanto ingegnio quanto animo et quanto credito è in quella città. Et se mai li accadrà ne'tempi dubii cavalcare alle faccende di fuori, havendo seco costoro, harà honestamente li statichi del suo stato; perchè tucti quegli che restaranno al governo drento, saranno o padri o zii o suoceri de questi giovani, e quali, o per amore o per timore di loro, staranno fermi et fideli. Et correndo li anni, di mano in mano, se si terrà il medesimo ordine di eleggere et di chiamare ad sè quegli giovani che verranno su, e quali hora sono fanciulli, rimectendo al governo della città quelli che hora son giovani et alhora saranno vechi, allevati nondimeno nella sua scuola, ne nascerà che nella città nostra non si saprà vivere senza un principe che gl'intractenga dove hora pare tucto il contrario. Et sono certo che in brieve si darebbe tale reputatione a questo ordine, che chi non fussi degli electi, gli parrebbe essere da meno che la plebe: ma bene si vorrebbe advertire sempre di più presto elegerne dieci più che non lo meritino, che pretermettere dua che lo meritassino.

Romae die XXV novembris
M.D.XVI.

Anhang Nr. 5 [Dazu Text S. 78f.]

Lodovicus Alamannus, Ill.mo Domino Domino Alberto Pio, Carpensi Principi et Caesareo Oratori, S.D.[1]
(A.S.F. C.Str. II, 86)

Maravigliandomi io, Ill.mo Signor mio, più tempo fa della tanto universalmente celeberrima fama della S.V., la quale assai poi mi è parsa minore ch'el vero, desideravo extremamente di vederla, di parlargli et di offerirgli la mia servitù fida et eterna. Et in questo tanto alla mia diligentia è suta favorevole la humanità di quella et la fortuna, che troppo felicemente ho conseguito il mio volere. Et mentre che più volte et lungamente mi sono pasciuto de'suoi delectevoli, gravii et prudentissimi ragionamenti, per epsi ho conosciuto non tanto l'alteza del suo ingegnio et iuditio

[1] Es handelt sich um Alberto Pio di Carpi, kaiserlicher Gesandter in Rom und «ein bei Leo X. in hoher Gunst stehender Gelehrter» (Ludwig Pastor, Geschichte der Päpste, Freiburg i/Br., 1906, Bd. IV, 1, S. 394). Über seine Beziehungen zu Carpi schreibt Alamanni an Luigi Guicciardini am 24. Mai 1517: «Et secondo me la cosa è nata in questo modo, che havendo io presa insino ne'primi giorni ch'io ci venni strectissima servitù et amicitia col Sig.or Conte Alberto da Carpi Imbasciadore del'Imperadore; huomo al tutto, secondo il mio iuditio, sopra ogn'altro celebre in doctrina, experientia, ingegnio, iuditio, bontà et cortesia, come per fama vi debbe essere noto. Et mi trovavo spessissimo volte et truovo con Sua S.ria, mostrandogli hora epigrammi et hora *discorsi* di quegli che havevo fatti et degli altri assai ch'io fatti qui, delle cose che mi sono occorse, de'quali vi farò parte. Et di già venni in tal suo concepto, che spesso mi teneva ad mangiar seco, et spesso seco cavalcar adgli stazioni et per la terra, ragionando. Et perchè detto Sig.ore è confidentissimo del Papa, quem Leo non tantum diligit sed veretur, debbe essere accaduto che, dolendosi forse il Papa con Sua S.ria (come spesso con molti si duole) di havere carestia di buoni instrumenti per le sue faccende, che il detto Sig.or mi harrà messo ad campo et celebrato.» A.S.F. C.Str. I, 137.

et la immensa doctrina et experientia sua, ma l'affectione ancora grandissima che la porta allo Ill.mo mio padrone, quale, non dico negli externi, ma pure volessi Dio che ne'suoi medesimi si trovassi. Et per questo, havendo io particularmente ad epsa conferito et discorso di quanto momento sia lo stabilirsi per Sua Ex.tia il governo fiorentino et come meglio questo si potessi fare; et parendomi molto retto haverne conosciuto il iuditio di V.S., voglio hora piu(tosto) generalmente et sicuramente ad quella ragionare come Sua Ex.tia potessi in presente et in futuro, non solo vincere ogni difficultà et difendersi da ogni pericolo, ma multiplicare Stato, Reputatione et Gloria.

Et perchè mi pare che due cose sopra l'altre ogni principe honorino, exaltino et mantenghino – et queste sono il ferro et l'oro – diremo come Sua Ex.tia più honorevolmente et facilmente possi provedersi buone armi et havere il modo ad mantenerle; poi discorrendo quelle cose di che la debbe temere et quelle che la può sperare, all'une et all'altre quegli remedii porgeremo che, secondo il poco nostro iuditio, più apti appariranno et più sicuri.

El provare quanto le buone armi sieno ad ogni principe necessarie sarebbe impresa et fatica superflua, perchè nessun savio negherà mai che con epse si vincono le guerre, le paci si fa(nno) honorevole et si mantengono, et le leghe si concludono con vantaggio et con guadagnio. Sono adunche tutte le Republiche et Principati dal dovere, dalla experientia et dalla necessità constrette ad armarsi, ma o si armono con e loro medesimi o con e militi mercenarii. Che differentia sia dal'una al'altra di queste militie, benchè la ragione il pruovi, pure infiniti exempli lo doverrieno havere dimostro, perchè con l'una vinsono e Romani il mondo, con l'altra fu dextructa Cartagine et desolata, nè tanto la poterno e buoni capitani relevare quanto la dolorosa militia la deprimeva. Or, per allegar cosa più presente, con l'una quasi si spense l'alteza de'Vinitiani, con l'altra tanto è venuta in pregio la ignobilità de'Svizeri. Poco obligo habbiamo veramente co'nostri antichi, e quali, deviando Italia da'suoi buoni ordini, la ridussono ad governo di preti et di mercanti, et mettendo in uso la militia mercenaria, l'hanno condotta alla presente ignominia et servitù. Et che questa sia la cagione del nostro male non vogliono ancora e nostri padri confessare, anzi, tutti e successi attribuiscono o a'nostri peccati o alla sorte; et pure la ragione apparisce manifesta. Senza le buone militie durono poco e principati o e'patiscono spesso. Le militie solamente son buone, quando le hanno buoni ordini et son bene observati, et quando la necessità le constringe ad più stimare la vittoria e'l guadagnio che la vituperosa salute o la fuga. Tutte queste parte sono bene nelle militie proprie, ma nessuna ne è nelle mercenarie, perchè sendo in epse huomini diversi di natura, di animi et di paesi non possono havere gl'ordini conformi nè observargli uni(ta)mente. Et conoscendo che si contende la salute d'altri, non vogliono per epsa destruggere la loro ad cagione d'un poco di prezo che ne ricevono; et confidonsi, non havendo partito con questo, haverlo con quel'altro. Et quando nessuno gl'accepti, non manca loro uno Capitano di ventura, et non havendo in luogo alcuno affettione, è impossibile che gl'habbino constantia o fede; et per questo o e'sono vinti, et chi gli condusse rimane in preda, o se pure per disgratia vincono, par loro havergli fatto sì gran benifitio che, non ne gli potendo mai satisfare, o e'lo lasciono, accostandosi al suo nimico o, fatto un capo fra loro, si rebellono et mettongli lo stato in periglio. In modo che diventati di queste cose experti, e Cartaginesi furno constretti ad tractar male Xantippo, e Vinitiani el Carmignuola;

et se per noi Paulo Vitegli haveva vittoria, ci conveniva o essere ingrati o stare ad sua discretione. Quanto meglio harebbono fatto gli Re de Francia se più presto havessino le loro fanterie exercitate che le Svizzere! Le quale hora tanto gli obstanno quanto ognun vede, et benchè si sforzino di giustificarsene, le loro ragioni si confondono facilmente. Ma le militie proprie che da'buon capi sono assuefatte ad servar bene e buoni ordini, sendo tutte d'una patria, tutte si conoscono, tutte si amono et sono sempre ne'pericoli unite; et conoscendo che la perdita saria comune, confidono l'uno nel'altro senza temere che alcuno fuggendo gli lasci in preda. Et sapendo che, se non vincono, le lor moglie e lor figliuoli, la lor patria et la lor roba tutta viene in potestà del nimico, sono constretti ad essere animosi et constanti; et veggono tanto esser grande il danno della fuga, che quel della morte è molto minore. Et per questo sprezono la vita, postponendola alla victoria: et così con questi si fanno felici tutti e principi et acquistonsi quegli regni che da quell'altre poi sono rovinati. Et quando e nostri vecchi sono constretti ad confessar questo, e'dicono che la necessità induce e fiorentini ad usar le militie mercennarie perchè e loro popoli non sono atti al'arme et perchè, dando l'arme in mano a'paesani, e'non naschino spesso de'tumulti. Ma il dire che non sieno atti al'arme, è cosa molto facile ad confondere, sapendo ognuno che la inepteza loro viene da la mala consuetudine et non da la debile loro natura, perchè pure sono Etrusci nati in quella terra et in quella aria che già gli produceva sì valenti. Et se noi guardiamo le imagine sculpte et pitte degl'huomini di que'tempi, le non sono punto diverse dalle stature degl'huomini presenti: in modo che si può credere che quando questi fussino come quegli exercitati, e'farebbono la pruova che fecion quegli. Bisognia dunche con la buona consuetudine cacciar la trista, che fia molta fatica; perchè quel fiume ad chi per forza fu fatto mutare il corso, benchè così sia ito un pezzo, nondimeno sempre facilmente si ritorna al suo letto ordinario, maxime sendosi visto per experientia che non solo ne'popoli naturalmente come questi feroci, ma in quegli che sempre furno abietti hanno potuto e buoni capitani introdurre la buona militia, et fare con epsi acquisti grandissimi. Et benchè molti exempli ce ne sieno, voglio che uno ne basti: quando Alexandro magno morì, dividendosi e suoi regni infra e suoi Capitani, non fu tra loro chi degnassi di acceptare e Parti, sendo epsi in que'tempi reputati una abietta et vil gente. Et per questo gli dettono ad uno externo chiamato Stagenore. Nondimeno questi tali, et da Arsace et da gl'altri suoi Re, furno in modo instrutti che soli poterno resistere al'impeto de'Romani et dividere il mondo con loro. Et da questo exemplo doverrebbe ognuno imparare, ad non si diffidare della gagl(i)ardia de'suoi popoli.

Ma chi teme di tenere l'arme in mano a'subditi per rispetto de'tumulti che possono nascere, debbe sapere che senza arme non si può fare: et per questo molto semplice si dimostra, se crede poter meglio tenere ad segnio le forestiere che le paesane, maxime essendo e nostri subditi ubidientissimi et fedeli. Ma e'debbe essere di quegli che più molestia pigliano del peso della lancia et della spada che d'una botta che ricevino del nimico. Molto meglio è adunche per la Ex.tia del Duca armarsi nel modo che ha cominciato co'suoi medesimi et non con gl'altri; et se bene pare nel principio un poco faticoso avezargli al'ordine buono et al voler vincere, tanto maggior ne fia la gloria, et grandissima l'utilità. Ma bisognia advertire di dar loro buon capi et vedergli spesso, persuadergli, inanimirgli, promettere premii grandi dal'un canto, dal'altro ordinare constitutione asprissime che promettino sì

fatti supplitii ad chi manca del'ordine della guerra, che nessuno di alcun'altra cosa tanto tema quanto di quegli. Et in ogni minimo delitto, maxime ne'principii, mostrarsi severissimo, acciochè rispetto a'supplitii più gravi il morir in guerra paia cosa tollerabile. Nè per questo è da chiamare crudele alcuno capitano, anzi assai pio: perchè, col fare morire pochi huomini, insegnia a gl'altri sapersi difendere dalla morte; dove, se perdonassi loro, diventerebbono sì poltroni che un dì sarieno tutti amazati come pecore. Che altro fa sì obstinati et constanti e Svizeri che il timor del supplicio? che altro fe'sì perfetta la militia de'Romani che la severità de'lor capi et maxime di Torquato? Et per questi exempli et per le sopradette ragione si può facilmente credere che quando la Ex.tia del Duca attendessi ad far perfette le fanterie de'suoi paesi, gli riuscirebbe, et per esser loro assai et di buona raza, ne diverrebbe assai potente et honorato: perchè, in fatto, la gagliardia degli exerciti consiste in maggior parte nelle fanterie. Et se bene ancora vi si richieggono buone gente d'arme, S.Ex.tia ne ha tante et di tal qualità che le bastono; et quando le mancassino, harà il modo ad farne del'altre buone et fedele quando epsa così si provegga d'oro come di ferro. Il che non meno gli fia facile che questo.

E mi pare, Ill.mo Signor mio, che ad tutti e principi nuovi sia dal'un canto per conservare e popoli necessario esser tenuti liberali et magnanimi; dal'altro accumulare thesoro, per vincere con epso molte difficultà che possono nascere. Et essendo queste due cose contrarie, ogn'altro principe che questo le potrebbe difficilmente obtenere tutte a due, perchè è impossibile accumulare et spendere: et piglone exemplo da gli Re di Francia; e quali, advenga che tutti sieno potentissimi et ricchissimi, nondimeno quegli che hanno accumulato sono stati tenuti avari, come fu Luigi XII, et quegli che si sono mostri liberalissimi, come Francesco primo et presente, non hanno troppi danari da sopra spendere. Ma lo Ill.mo Duca nostro ha uno modo di accumulare forse non mai più havuto, perchè, con l'essere remuneratore et liberale, potrebbe adunare quel thesoro che volessi in dua modi: prima, havendo sua Ex.tia, mentre che il Papa dura, da dare assai benefitii et uffitii et altre cose simile che ad altri sono acceptissime et a loro non costono, può reservare le sue intrate et mantenerle a'bisogni futuri; poi, se la dessi la maggior parte delle cose sopradette a'suoi fiorentini et sforzassisi di fare universalmente ricca quella città, ella primamente darebbe cose che per se stessa non ne può trarre utile alcuno. Et remunerando con epse gl'amici et guadagnandosi gl'inimici, acquisterebbe nome di grato et liberale et confermerebbesi et obligherebbesi quella Republica la quale, oltre al'essergli patria, tanto gli può giovare et nuocere, come altra volta si è discorso. Et tutti que'danari che fussino ne'suoi cittadini potre'far conto lei d'havere in mano, perchè, sendo epsi usi alle assai graveze, non parria lor fatica lo sborsargli a'bisogni; et, per esser gente industriosa et solerte, prima che il bisognio venissi di adoperargli, ogn' avanzo che facessino con S.Ex.tia harebbono duplicato et triplicato. Et per essere ad quella assai obligati gli darebbono volentieri non solo la sorte prima o il guadagnio, ma le paterne loro substantie et anche il sangue. Et ad questo modo tanto honorevolmente et facilmente farebbe grandissimo guadagnio et capitale: perchè ognuno sa quante et quale imprese habbi fatte et mantenute con danari de'suoi cittadini la Rep.ca fiorentina, nè mai hebbe un Papa che gli facessi il bene che potria far questo. Et così, havendo sua Ex.tia buone armi et assai danari ad suo posta, sarebbe optimamente proveduta di quelle due cose che nel principio dixi tanto essere necessarie.

Le quale sole, benchè per se stesse fussino atte ad assicurare sua Ex.tia da ogni timore et pericolo, nondimeno, pensando che facilmente un Papa nuovo gli habbi ad essere adversario, non è se non bene provedersi di assai ricchi et fedeli cardinali et intrattenersi gl'Orsini et la parte guelfa et dare loro reputatione: perchè, con el seguito che gl'hanno non solo in Roma ma in tutte le terre della Chiesa, possono ogni volta introdurre novità tale con le spalle sua, che facilmente divertiranno ogni impresa che 'l Papa gli facessi contro. Ma grandissimo errore sarebbe, credendo exaltare gl'Orsini, offendere o ruinare e Colonnesi. Et quando a'giorni passati si credeva che l'havessino ad fare, io mai lo credetti: perchè se la parte Orsina non ha la contraditione Colonnese o la Colonnese l'Orsina, nessuno di loro harà reputatione o favore alcuno, perciochè ogni loro grandeza deriva dal seguito grande che gl'hanno de'partigiani in tutte le terre de la Chiesa: e quali, se tanto sono prompti alle loro vogle no'l fanno perchè sieno suoi subditi o per premio che ne ricevino o perchè conoschino la lor grandeza tale che ne aspettino qualche gran ristoro, ma solamente la innata fattione ne'loro animi, et la naturale inimicitia delle partì constrigne l'una et l'altra ad far capo ad queste due case, in modo che più presto l'odio de'nimici che l'affettione de'capi gli induce ad essere tanto pronti alle lor vogle. Ma se mancassi una parte et cessassi la concorrentia, subito cesserebbe la caldeza de'partigiani, et conseguentemente la reputatione del'altra parte. Et per questo non pensi alcuno con la ruina d'una parte potere, non che crescere, ma pur mantenere riputatione al'altra. Molti credono che mantenendosi in piè la parte Colonnese, la si habbi sempre ad opporre al'Orsina, che nessuno se ne potrà valere ne'suoi bisogni. Et io dico che la casa Orsina harebbe contradittione a ogni modo, se non da'Colonnesi dalle gente del Papa; et non disegnio che la giovi in altro che nel dare adito et cagione ad far garbuglio nelle cose della Chiesa: et questo sempre potrà fare che gli sarà mantenuto il credito.

Debbesi ancor pensare in che modo si possi fare che qualcuno di questi principi potenti che sono in Italia, mosso dalli suoi adversarii o da qualche altro fine, non debba o possa offendere sua Ex.tia; ma quando la fia bene provista delle due prime cose sopradette, ognuno più lentamente l'offenderà et con più rispetto. Ma qui hora nasce un dubio: se gl'è meglio, stando neutrale, non ne offendere alcuno et intrattenergli tutti o adherire più ad questo che non ad quello. Ma lo star neutrale, advenga che al Papa meno che ad altri si disdica, nondimeno sempre fu cosa dannosa et poco honorevole, maxime ad chi con vantaggio può adherire ad qual parte vuole perchè chi sta di mezo, non acquista mai grado con alcuno, et nessuno lo appreza, nè per questo da'vincitori è più riguardato, anzi sempre sì maltrattato che gl'è constretto dalla necessità o ad pigliare lui solo la guerra col vincitore o ad comperare la pace cara et bruttamente. Et però, quando il Re Antioco et gl'Etoli richiedevono che infra le guerre de'Romani et le loro stessino di mezo saviamente dixe ad gl'Achei Q. Flaminio: «Nam quod optimum esse dicunt non interponi vos bello, immo nihil tam alienum rebus vestris est; quippe sine dignitate, sine gratia premium victoris eritis.» Sendo adunche il meglio adherire, bisognia disputare qual compagnia sia per essere miglore: o quella del'Imperatore o quella del Re Cristianissimo o quella del Cattolico o de'Svizeri. Ma vedendo io el Re di Spagnia giovanetto et per ancora non così con modo o expedito alle cose d'Italia, et essendo sanza dar lor danari e Svizeri di poco momento et potendogli col danaro ognuno havere ad sua posta, mi pare che la disputa solo rimanga infra la M.stà Cesarea et

la Cristianissima. Et perchè mi pare vedere tutti gl'intenti et disegni de'miei padroni volti al'amicitia di Francia, adpena ch'io ardisca dire il contrario, advenga che mi occorrino ragioni assai approbabile. Ma prego la S. V. che s'io erro mi corregga et, se pure io dico bene, mi aiuti con la sua auctorità sostenere il vero.

Io dico che più utile et sicura è per essere l'amicitia del'Imperatore che quella del Re di Francia, perchè, chi adherisce seco, non solo acquista il favore et l'amicitia d'un principe di tanta auctorità et sì potente che hora, quando la fortuna gl'ha fatto il peggio che l'ha potuto, nondimeno ha fatto riguardare e suoi amici, sono state comperate le sue pace care, et le amicitie cerche ad gara et con diligentia; ma sarà ancora riguardato da el Re d'Hispagnia et da'Svizeri, perchè, sendo l'uno suo nipote, ragionevolmente per succedere almeno nel Ducato d'Austria non doverre' dar contro alle sue imprese. Gl'altri, sendo Tedeschi, sempre haranno rispetto ad ire contro a'suoi, dove col Re di Francia non solo non si intrattengono costoro ma e'si acquistono quasi per inimici. Oltre ad questo, havendo lo Imperatore assai ragione sopra le cose d'Italia et interesso in quelle della Chiesa, potrà più giustificatamente pigliare la nostra protectione et meno gli potrà essere contradecta; et se così lento come hora e'si fa riguardare, di quanta più auctorità fia quando e'cominci ad farsi vivo.

Havendo ancora l'Ex.tia del Duca nelle mani Modena et Reggio, che sono terre d'Imperio, et essendo constrecta per sicurtà del suo stato metter mani in altre terre pure d'Imperio, molto meglio è havere per amici chi gliene potessi dar noia, che sperare vanamente che un altro ad sua requisitione et per sua difesa vogli sobtentrare una guerra gravissima et fare una inimicitia tale. Quanto più si saria fatto pel Duca di Ferrara se gl'havessi più presto intrattenuto chi ad ragione lo poteva offendere, benchè gli paressi meno potente, che datosi in preda al Re di Francia el quale non ha poi voluto guastare e fatti suoi ad sua cagione; et chi ha il male sel tenga.

Ècci ancora da allegare un'altra cosa, la quale non si debbe admettere per ragione, ma nè anche è da farsene beffe: et questa è che come sempre e Romani in Partia, e Cartaginesi in Sicilia furno infelici, così sempre la Ill.ma casa de'Medici con la Cristianissima di Francia hebbe poca ventura: et cominciandosi da'primi principii, nella prima giunta di Carlo Octavo in Italia fu cacciato da casa sua il Mag.co Piero de'Medici et cominciò la prima loro ruina. Al quale, mostrando falsamente il Re Luigi di volere rendere lo stato, doppo molte ingiurie et molte beffe ultimamente lo condusse ad Arezo et poi gli mandò contro gl'exerciti; et non obstanti queste cose, sendo il detto Mag.co Piero suo huomo al Garigliano perdè per lui con poco grado la vita; nè bastando questo alla fortuna, condusse la S.tà di Leone X ad essere loro prigione quando era legato in Romagnia. Et quel che più ha fatto palese questo fato, è che mai potè questa Ill.ma Casa resurgere se prima quella non fu cacciata d'Italia: et per questo sempre temerei che la grandeza di Francia in Italia non fusse la ruina de'S.ri Medici. Et parmi che hoggimai debbiamo esser chiari quanto l'amicitie loro sieno dannose et l'impromesse fallaci. Più utile sarebbe adunche intrattenersi la M.stà Caesarea che la Cristianissima: et fia ancor più facile il concludere amicitia intrinseca et ragionevole con chi la età et la non buona fortuna fa moderato, che con altri ad cui la gioventù e successi felici dessino insolentia. Et così concludendo, mi pare, Ill.mo Signor mio, che assicurandosi la Ex.tia del Duca lo stato fiorentino nel modo che altra volta con la Sig.ria

vostra ragionai, et accrescendo qualche altra cosa al suo dominio – che io non dico perchè l'è manifesta – et preparandosi questi fondamenti che di sopra si sono discorsi, facilmente potrà sperare ogni gran cosa et conseguirla; et così farà sè grande et honorata, la S. V. lieta et contenta, et noi suoi servitori felicissimi et sicuri.

Datum Romae die 27. Decembris 1516

Anhang Nr. 6 [Dazu Text S. 117f.]

Niccolò Guicciardini, Discursus de Florentinae Rei publicae ordinibus
(A.S.F. C.Str. II, 86)

Se tutti li homini di una Repubblica, Ill.mo Principe[1], fussino buoni et savi, sarebbe superfluo lo introdurvi modi, leggie et ordini per governarli, perchè tutte le leggie et ordini non hanno altro obiecto che di fare operare bene et prudentemente. Nè manco sarebbe superfluo el medesimo se tutti fussino pieni di ignioranzia et malignità, perchè essendo le leggie et ordini una cosa morta et scripta che per loro non operono, ma hanno bisogno di essere dalli magistrati exequiti, e quali se fussino tutti di animo contrario, quelle resterebbono morte et sanza effecto, et li homini si terrebbono la malitia et igniorantia loro, come e rimedii ordinati per la salute humana, benchè optimi, se non sono bene administrati, non dimostrono la virtù loro. Ma perchè in ogni città ne contiene in sè molti di ogni sorta et qualità, però vi son necessarie le leggie et ordini buoni, et che sieno preposti allo exequirle e cittadini che hanno lo animo a quelle conforme. Sonvi necessarii e premii et le pene, che muovino et ritenghino, se alcuni per loro medesimi non sono al bene inclinati, nè dal male alieni. Et però el fine di ogni legislatore doverebbe essere di provedere in modo che e migliori fussino preposti alla administrattione della repubblica, et e più cattivi privati, et la virtù premiata et e vitii puniti; et ordinare tale dispositione di governo, che e buoni et savi se ne contentassino et li altri non se ne potessino dolere, et li audaci et maligni vedessino la pena et il pericolo in viso, se tentassino cosa alcuna contra li ordini della città. Alla quale intentione quella nostra repubblica con quanta ragione et consideratione sia provisto, se non altro ne è manifesto segnio le spesse mutatione che in quella son procedute con suo gran pericolo et danno dal non havere hauto e ciptadini satisfactione secondo la capacità loro, ma secondo la voluntà di chi ha governato. Havendo io addunque considerato tutte queste cose, et pensato in che modo et con che ordini si potessino correggiere, et ridottele insieme più brevemente mi è stato possibile, mi è parso mandarle alla Excellentia Vostra, come a quella che per le qualità della Casa et del grado nel quale meritamente si truova, et per le sua proprie virtù debba desiderare sforzarsi et operare di introdurre nella nostra città buona forma di governo, et che per questo li sia piaciere intenderne le oppinione de'sua cittadini, approvare poi di tutte il meglio. Fra e quali, benchè io sia minimo, spero per sua humanità volentieri leggierà quanto ne intendo et accetterà questo dono con quello animo che da me li è presentato. Vale.

Tutti quelli che hanno trattato et ordinato in una Repubblica governo populare et civile, l'hanno diviso in tre membri: prima del popolo universale, poi di minor

[1] Gemeint ist der Gonfaloniere Niccolò Capponi.

numero di homini di maggior qualità, ultimamente fra loro capi principali. Et lasciando indrieto le altre di minor exemplo, questo si observava in Roma, dove erono Consoli, Senato et Popolo; et in Lacedemone dove era il Popolo, Consiglio del Senato et e Re; et in Cartagine, nella quale oltra il Popolo et Senato erano altri magistrati principali. Così in ogni altra Repubblica et vivere civile, maxime in Venetia, dove è il Consiglio grande de'Gentilihomini, quello de'Precai minore et dipoi el Doge. Et benchè tutte habbino convenuto ne'medesimi principii, pure sono state difforme ciascheduna, parte nel numero, parte nella authorità, parte nel modo dello eleggierli et nel tempo che hanno a stare in magistrato. Et non le discorrendo particularmente, tale variatione è proceduta o della qualità o delli homini che ne hanno scripto o de'cittadini che le hanno ordinate, pensando ciascheduno gli ordini più apti alla commodità o intentione sua o alla qualità del luogo dove gli introduceva, excepto qualcuna, la quale constituita con pace et consenso universale da buoni et savi homini, hanno quasi el vero modo, come maxime Roma.

Et come egli è impossibile che in una Repubblica non bene ordinata et che non cappia equalmente in tutti li sua membri, nè satisfacci a ogni sorte di cittadini et a ogni actione che in quella si ricerca, cioè di consiglio universale deliberatione et executione si mantenga, perchè lo inclinare più in una parte che in una altra la fa variabile et corruptibile, così è impossibile che bene ordinata et in modo che l'uno membro riguardi, conrisponda et leghi l'altro, da sè medesima drento si corrompa: perchè, non prevalendo ordine alcuno, non può risolversi in alcuno di quelli mezi che la corrompono, o di Principe o di Governo di pochi o di plebe sola. Donde poi, riducendosi a questi, si causa o uno tiranno o più, o una licentia populare sanza freno et consiglio che la conduce per se stessa in rovina o sottomette a altri. Anzi, quando questi ordini sono conlegati et che la conservatione dello uno depende dallo altro, havendo ciascheduno cura a mantenere el suo, non può nascere disordine che li guasti, nè surgere authorità di cittadino che non sia correcta, non mancando in questi governi el consiglio et prudentia di chi prevenga e disordini et voglia per sua sicurtà ripararvi, nè la executione per li capi ordinati al provedervi, nè la voluntà universale del popolo: el quale, come per se stesso non conosce le fraude et aggiramenti de'potenti, così quando n'è facto capace, volentieri concorre al reprimerli et liberarsene. Oltra di questo, essendo in ogni Repubblica necessario el consiglio, la deliberatione universale in quelli casi che appartengono a tutti, et dipoi la executione, così è necessario tre membri: che in uno consista el consiglio, nell'altro la deliberatione universale, nell'ultimo la executione. Ma el non pigliare il vero modo in ciascheduno di questi membri, et nelle altre et nella nostra Repubblica è stata causa della ruina loro. Et tractando solo di Firenze, lascerò stare e tempi ne'quali è stata governata o come principato da uno con seguito di pochi altri cittadini, o da optimati; che tutti son rovinati per non havere observato nel grado dello stato loro que'modi che l'harebbono mantenuto o almeno fuggito quelli donde expressamente si vedeva causare la ruina; et solo discorrere e modi sua da che introdusse el Consiglio grande nel 1494 al 1512. Et adesso da dua mesi in qua che si è richiamato el Consiglio medesimo doppo la partita de'Medici che nel 12 ocuporno et levorno lo Stato populare et hanno infino alora governato; parendomi che in questi dua tempi habbia hauto miglior forma di repubblica et appressatosi più al vero modo che in alcuno altro, benchè in quella si contenessi et contenga molti difecti che furno et saranno, non si correggiendo, causa della ruina sua.

Et prima el Consiglio, el quale è il fondamento dello Stato populare, et è justissimo che sia electore di tutti li magistrati che hanno a governare la repubblica drento et fuora. Perchè, essendo el padrone della città et del dominio, ha lui a proporre alla administratione delle cose proprie che e'vuole come si observa da e padroni delle private, et perchè, oltra questo, essendo judice nelle electione de'cittadini, gli constrignie a vivere in modo, che volendo magistrati, la loro vita sia dagli altri aprovata, donde si causa la virtù et bontà di quelli. È ancora bene provisto che si mantenga capace di tutti e cittadini, perchè quanto è più largo, tanto più monstra la libertà della città, et meno vi possono le secte. Et però è da mantenerlo con la authorità che ha del dare e magistrati. Ma niente di meno contiene qualche errore che merita consideratione. Et il maggiore mi pare che le electione non sono sempre di quella sorte homini nè magistrati che bisognierebbe, perchè, essendo e magistrati el nervo della città, da el consiglio et executione loro depende la salute o rovina di quella. Et non solo è la electione spesso cattiva, ma ancora le nominatione, perchè chi è tracto a nominare pensa più tosto honorarne uno amico o parente o con chi ha qualche obligo o interesse che altri. Il che sarebbe ragionevole quando con questi rispecti fussi congiunto el pensiero di nominare uno a proposito. Ma per experientia si vede che a questo non si considera, benchè per fare le nominatione migliore sia ordinato che chi nomina uno che obtenga habbi qualche premio, niente di meno lo effecto dimostra che non basta. Però sarebbe forse meglio che, come nessuno può nominare quelli della medesima famiglia, cosi non potessi quelli con e quali havessi tale vinculo di parentado che fra loro o e figliuoli non potessino contrahere matrimonio, o quelli da e quali ricevessino o dessino salario o si exercitassino in faccende l'uno dell'altro. Et perchè le nominatione cattive procedono in gran parte dalla qualità delli homini tracti al nominare, si potrebbe provedere che alla electione di ogni magistrato si trahessi dalla borsa de'Senatori, che di sotto si ordinerà, tanti nominatori per quello magistrato che si tragono per la borsa del Consiglio. E quali essendo homini di qualità, nominerebbono bene et fussino li ultimi acciò non togliessino la buona nominatione a quelli del Consiglio che la volessino fare et potessino, se alcuno a proposito fussi lasciato indrieto, ritrovarlo; et niente di meno, fussino sottoposti alla medesima leggie del nominare che quelli del Consiglio et di più che non potessino nominare di loro Senatori. Et acciò che e medesimi non fussino tracti per dua borse, bisognierebbe metterli tutti in una altra separati, donde si trahessino come ho detto. Et perchè questa nominatione cattiva procede perchè molti si acordano scambiarsi le nominatione sanza altro respecto, sarebbe bene che nessuno potessi nominare da chi fussi in quello anno stato nominato a Magistrato alcuno. Questi ordini correggierebbono le nominatione in modo che, se non da altri, da'Senatori almeno sarebbono forse facte più ragionevolmente. El correggiere la electione è molto difficile, perchè sono nel Consiglio le secte, li odii naturali et altre passione che impediscono el vero iuditio. Et non si può provedersi ristringendo e partiti, non essendo justo impedire la libertà dei suffragii al popolo. Per ripararci addunque come si può, è da considerare che la cattiva electione procede parte per natura et parte per arte. Per natura, perchè sempre quelli di più bassa qualità favoriscono loro medesimi et contradicono alli altri; per arte, per le sette particulari, causate o dalle compagnie o dal seguire uno numero di homini le medesime oppinione et referirsi o a qualche religione o a altro capo.

Sarebbe bene che el numero del Consiglio fussi maggiore, perchè quanto è più largo, meno vi possono le sette: et però lo ridurrei almeno a 1000. Di poi, che tutti quelli che hanno magistrato di sorte alcuna, di necessità vi havessino a essere così Senatori come altri, et non solo loro, ma tutti quelli della medesima casa et famiglia che si trovassino habili et non potessino mancare di venirvi sotto certa pena se non impetrassino da uno di quelli che havessi magistrato in casa loro licentia. Et così, e magistrati non havendo licentia dal proposito, et li Senatori non obtenendola dal principe del Senato come di sotto ordinato, et ragunandosi el Consiglio et mancando el numero, si trahessino li absenti, e quali fussino incamerati et messi a spechio per conto della pena sanza exceptione alcuna: intendendosi per chi fussi in Firenze et sano et di minore età che 60 anni. Questo ordinerei così strecto, perchè el numero sempre vi fussi et maxime maggiore delli homini da bene, acciò che con e partiti superassino quelli che per natura odiassino le buone electione. Lo spegniere le sette particulare non sarebbe difficile, rimovendo le cause donde procedono; e tale ufficio harebbe a exequire o il Senato o li altri magistrati che hanno authorità di provedervi: il che sarebbe facile, nè hora è necessario tractarlo.

Et di più è da considerare se fussi bene che la Signoria et li Senatori solo potessino rendere dua partiti per uno, perchè ragionevolemente gli collocherebbono bene; pure, perchè è inusitato et disputabile, lo lascio sospeso. Sarebbe ancora necessario che tutti li magistrati importanti si facessino per le più fave, coprendo solo el segreto in qualche modo, excepto che la Signoria, la quale ancora che importi molto, pure, perchè quello grado fussi più / ?/, sarebbe da lasciarlo come hora si usa limitandoli più presto la authorità, come di sotto dirò. Et negli altri Magistrati più deboli si observassi l'ordine consueto. In questo modo, se non in tutto, in parte almeno, le electione si ridurrebbono bene.

Ma perchè el consiglio sarebbe maggiore et molti constrecti frequentarlo, bisognierebbe facilitare lo haverlo, non lo ragunando sì spesso nè per ogni cosa. Et però basterebbe che in quello si facessi come hora tutte le provisione et magistrati excepto le podesterie, che non hanno authorità di fare sangue, et li ufici del Mazochio, e quali si potrebbono trarre della Borsa del Consiglio o, parendo troppo larghi, mettere e tratti a partito fra e Signori et Collegi, et chi non fussi reprovato inutile per ⅔ delle fave, si intendessi electo; e compartire poi con prudentia le provisione su le tracte in modo che bastassi ragunarlo una volta la settimana ad arbitrio della Signoria, et che da tutti e judicii facti de'Cittadini da ogni Magistrato et dal Senato per conto di Stato solo o della vita, si potessi appellare al popolo, el quale procedessi nel judicarlo come li paressi. Et non vego per ora da provedere altro circa l'universalità del Consiglio et questo membro maggiore et fondamento del popolo. Et credo havere in parte correcto li errori che impedirono le buone electione, havere provisto che in quello si ragunerà più homini di reputatione, che li arrecheranno maestà et gravità, haverli tolto la fatica del ragunarsi si spesso, non ristringendo in pochi, ma allargando in più li uffici, et conservato la authorità ha hora, et di più aggiuntovi quella dello appello. Et così, essendo necessario a ogni Repubblica che il popolo universale habbia la authorità et la deliberatione, in questo modo si è ordinato che in effecto la authorità depende tutta da lui et ritiene el grado principale, et costringne li altri maggiori cittadini, volendo Magistrati, a portarsi bene. Et però questo basti per satisfare alla popularità.

È hora da dichiarare el modo nel quale ne'decti tempi si satisfaciessi alla altra

qualità de'cittadini maggiori et al consiglio nel tractare le cose publiche è necessario, et ultimamente a e capi principali et alla executione: che hanno queste dua cose tale conformità tra loro, che è da tractarne insieme, et considerare e difecti loro sono et il modo del correggierli, perchè in questi dua gradi mi paiono di maggiore importanza et più gravi che non erono quelli di sopra della popularità. Et come egli è di dua sorte homini in questo secondo grado: alcuni, uno poco superiori al popolo, alcuni poi, o per cervello o nobilità et virtù delli antichi o grandezza di animo, di più conto di questi: in modo che si può chiamarli parte mezani et parte e primi. Così, per satisfare a tutti, pare che nella nostra città sia ordinato dua cose: el Consiglio delli Ottanta, el quale satisfa a'più et perchè ancora sia capace di maggiore numero si crea ogni 6 mesi; et dipoi, e Dieci della Guerra, e quali ordinariamente sono e primi della terra et creonsi con divieto, et così el Gonfaloniere, el quale è sempre di questi primi; et dipoi la Signoria, li Otto di Balìa et altri Magistrati che sono di quella altra sorte homini o di più giovani. Et perchè al consigliare le cose grave et importante della città convenghino e migliori et più savi cittadini, sono ordinate le pratiche de'privati, le quale chiamono e magistrati ogni volta che hanno a risolvere cose importante, et in queste convengono el più delle volte e primi. Et cosi non pare che alla Città manchi el consiglio chiamando e più savi cittadini al consigliarla quando sono sanza magistrato; non pare vi manchi la executione, essendo e magistrati preposti allo exequire, et che si satisfaccia a'maggiori et minori cittadini intervenendo nelle deliberationi la authorità di quelli et il parere di questi. Et benchè così habbi recto qualche tempo, et paia bene ordinata, niente di meno el governo ha variato, et chi considera bene le cagioni, conoscerà che non vi è proveduto in modo che si ripari a tutti li inconvenienti et disordini che mutono li Stati.

Et prima, cominciando dalla Signoria, quando el Gonfaloniere, avanti el 1502, si faceva ogni dua mesi, dicono e padri nostri che ogni dua mesi si mutava stato, perchè ogni Signoria che volessi bene fare, pensava solo al tempo suo, gravava e Cittadini al pagare danari, voleva finire le imprese et in sul disegniare usciva di Magistrato, faceva nuove deliberatione et nuovi modi secondo lo arbitrio suo. Succedeva poi l'altra, et alterava, correggieva et mutava per parere più prudente o per altra causa, et non si pigliava le imprese con ragione nè si seguitavono con virtù. Et era questo inconveniente non tanto nelle cose publiche dello Stato, quanto nelle private appartenente alla justitia; e danari non si spendevono, ma gittavono via. Et questa variatione era nel Magistrato de'Dieci nel soldare e condoctieri, nel fare commissari et in tutte le altre cose, volendo ogni Magistrato, nel tempo sedeva, essere Signore. Et la authorità della Signoria era troppo grande et la reputatione picola: troppa authorità, potendo sanza appello disporre della vita et roba de'cittadini, et potendo chiamare el popolo a parlamento; et poca reputatione, per il poco tempo et per la varietà de'Governi sua et per li homini che vi sedevono. Quella de'Dieci circa la guerra era grandissima, così delli Otto, che sanza appello potevono judicare la vita de'cittadini. Et benchè e magistrati non facessino ordinariamente sanza le pratiche delli altri cittadini queste cose importante, pure molte ne facevono et havevono authorità di farle. Et nel chiamare le pratiche ciascheduno Magistrato chiamava e parenti et amici sua, in modo che spesso e più savi restavono indrieto; et di quelli che erono chiamati, quando si seguitava el consiglio et quando non, non valendo la authorità di chi consigliava se non per via di parere. Et el chia-

mare queste pratiche non era picolo disordine, perchè gli homini privati si trovavono ne'consigli pubblici, il che manteneva loro la reputatione et toglievala a'pubblici; et però diminuiva la authorità et reputatione de'magistrati, la quale cosa è contra ogni ordine civile. Et così in questo stato erono molte deboleze. Mancavagli el consiglio et la exequitione: el consiglio, perchè da e magistrati in ogni cosa importante non erono chiamati e cittadini al consigliare, nè sempre seguitavono le oppinione loro, et spesso vi mancavono e più savi; la exequitione, perchè quello che uno Magistrato deliberava, non exequiva el successore, et ogni Magistrato, tanto circa le cose pubbliche quanto private della justitia, seguiva lo arbitrio suo come padrone et sanza appello. Et però bene si acommodava quello detto di Dante della città nostra: «Et fai tanti sottili provedimenti che a mezo novembre/ non giugne quello che tu di ottobre fili.»

Eravi uno altro inconveniente: che quella sorte delli homini maggiore non riteneva el grado suo nè si poteva contentare di quello governo, perchè tutti li gradi erono non solo comuni, ma di necessità cadevono nelle mane quasi di tutti li cittadini, et sempre non si seguiva el consiglio di questi primi. Et però a'più savi non pareva che la città si governassi bene, nè a'grandi di havervi qualche segno che li facessi differenti dalli altri; et questi, de'quali è da fare gran conto che siano contenti, non havevono la satisfactione loro. Oltra di questo, nè magistrato nè cittadino alcuno haveva obligo o causa di vegliare lo Stato et le cose pubbliche continuamente, perchè solo durante el tempo del Magistrato suo vi si acommodava. Et nascendo le mutatione delli Stati per le cose di drento da principii picoli che crescono a poco a poco, bisogna vigilare e principii et correggierli, volendovi riparare. Però è necessario che sia uno numero di cittadini che stimino la procuratione dello Stato essere continuamente loro et a quella pensino: chè, così faccendo, prevegono et riparono avanti a quelle cause che con il tempo potessin produrre cattivi effecti. Et perchè questo pensiero sia più efficace, bisogna lo faccino per conto propio et per mantenersi el grado et lo stato.

Oltra di questo, essendo una Repubblica uno corpo che vive sempre, et procedendo le cose conlegate in modo che le future dipendono dalle passate, è necessario che chi ha a provedere habbi sempre riguardo a l'une et l'altre, in modo che si governino con una regola perpetua. Il che non poteva essere dove e magistrati erono temporali et dove li homini non riconoscono quello Stato come propio. Et se questo in caso nessuno è necessario, è principalmente nello spendere e danari, ne'quali si ha havere grande ordine et riguardo, et pensare sempre al futuro. Et però, concludendo, si vede che in tempi di questi governi la città nostra portò grandissimi pericoli, perdè Arezzo, spese infiniti danari per ricuperare Pisa et non l'hebbe fu per perdere Pistoia, et drento con gran confusione. Lo stato non perse, benchè molto vi si appressassi, perchè era ancora fresco et perchè li homori di drento non si potevono bene risentire per le continue et grave guerre di fuora.

Niente di meno, per fuggire questi tanti inconvenienti veddono e cittadini essere necessario mutare ordini, et però feciono uno Gonfaloniere a vita, sanza altra alteratione: el quale modo riparò a pochi disordini, come al maneggiare e danari et al procedere nelle imprese con qualche regola. Niente di manco non satisfaceva questo modo agli homori de'cittadini di maggiore qualità, perchè la authorità sua era troppo grande et di loro alcuno restava niente; et, da l'altro canto, non poteva nè ardiva punirli. Et era tanto manca et discosto da una vera Repubblica, che uno

Gonfaloniere a vita savio et cattivo facilmente si poteva fare principe; s'egli era buono, facilmente ne poteva essere cacciato. In modo che quello si fece non finì la vita sua in quel grado. Et quando pure fussi al principio buono et valente, sarebbe pericoloso che per la facilità et ocasione con il tempo non diventassi cattivo. Et se bene per la virtù et bontà del Gonfaloniere si potessi mantenere el governo alla vita sua, non è però justo che in uno governo populare la authorità di uno solo prevaglia tanto alli altri et duri tanto. Et si ha a pensare a uno governo che non consista nella vita di uno solo et dipenda dalla virtù et bontà di uno, perchè questo si può piutosto chiamare principato che repubblica. Nel modo che adesso si fa per uno anno, non ha lo Stato la forma sua perfecta come si può comprehendere per le cose sopradette et altre che per brevità si lasciono indrieto. Et in ciascheduno di questi modi, oltra le cose sudette, è uno inconveniente grandissimo che non si ripara alle iniustitie che ogni dì si fanno per li magistrati della nostra Repubblica, tanto di drento quanto di fuori. Il che procede dal non essere ordinati bene li appelli, chè parte de'Magistrati non hanno appello, parte non l'hanno con quello ordine che si richiede. Però è necessario provedere ancora a questo errore, che non è picolo, perchè dalla iniustitia si causa la mala satisfactione et la desperatione de'cittadini et subditi, donde procedono infiniti mali. Volendo adunque ordinare uno governo nella nostra repubblica, che provedessi a tutte queste cose et havessi in sè quelle parte che si richiegono, come si comprehende per le cose dette di sopra, sarebbe da mutare molti ordini di Magistrati et forse la Signoria: il che havendosi a aprovare per la università del popolo, sarebbe impossibile. Et però uno simile discorso resterebbe sul libro sanza speranza di poterlo mai mettere in acto; et volendo tractare di cose possibile et persuasibile al popolo, è necessario in questo subiecto trovare uno modo per il quale si satisfaccia a queste intentione con minore alteratione degli ordini della città che si può. Et havendo pensato uno modo che non introduce altra alteratione che la mutatione delli Ottanta in uno numero maggiore et a vita, et lieva solo a'magistrati la authorità inmoderata che hanno et ordina certi appelli, stando fermi li altri magistrati et la Signoria et il Gonfaloniere per uno anno infino in tre, mi è parso descriverlo per satisfare allo obligo che ha ogni cittadino alla patria sua, et a me medesimo, el quale, se non posso in acto nella città mia introdurre buono governo, si vega almeno che ne ho la voglia et il pensiero; et però lo propongo innanzi a chi può. El quale se satisfarà a li savi che lo leggieranno, l'harò carissimo; se non, son certo almeno che conosceranno el buono et sincero animo et intentione mia circa il mantenere la libertà nella città nostra et accrescere la potentia di quella, ordinarvi drento buon governo, essendo el più justo et ragionevole desiderio che debbono havere e cittadini verso la patria loro che la sia bene ordinata et governata.

Per ordinare addunque in Firenze una perfetta repubblica, che fussi composta di tutte le sua parte sanza fare alteratione notabile, oltra e magistrati che vi sono facti dal pubblico e per l'arte, mi parrebbe necessario levare via li Ottanta et eleggiere uno numero di 120 cittadini, 25 per quartiere per la maggiore et 5 per la minore: el quale numero si chiamassi el Senato, et loro Senatori. Et dovessino essere di età di 40 anni finiti, et electi dal popolo per le più fave, in modo che per ogni quartiere ne andassi a partito 200 per la maggiore et 40 per la minore; et quelli che restassino delle più fave infino a quello numero si intendessino electi Senatori, non passando più che tre per famiglia, et fussino a vita, ma ogni uno o dua anni uno

certo tempo havessino tutti di nuovo a essere squittinati nel Consiglio. Et quelli che vincessino el partito per la metà et una più, si intendessino essere raffermi per l'altro tempo, et non lo vincendo, si intendessi casso: con questo, niente di meno, che avanti uno fussi privo dello ufficio, si havessi a substituire uno altro in suo luogo del medesimo quartiere et Arte maggiore o minore. Et questa electione si facessi mandandone a partito 10. Et quello restassi delle più fave si intendessi essere in luogo suo, pure che passassi el numero de' ⅔ de'partiti; ma non li passando, non si intendessi electo. Et però, non bastando la prima volta, si facessi la seconda la medesima prova; et quello che di più fave passassi e ⅔ de'partiti, restassi nel luogo del primo. Ma la seconda volta non restando nessuno, si intendessi raffermo quello che vi era. Et però non si nominassi el casso se non quando l'altro in luogo suo havessi vinto, ma bene si dicessi a lui doppo che fussi raffermo per non havere vinto lo scambio, acciò vivessi meglio et correggiessisi. Et così si facessi la electione in luogo de'morti o facti Gonfalonieri o malati o absenti, che havessino impetrato la excusa della malattia o absentia per la metà delle fave del Senato, et una più impetrandola per la absentia, quando havessi a passare mesi dua. Et in questo caso succedessi lo electo per le più fave, benchè non aggiugnessi al numero de'⅔. Et se fussi facto in luogo di uno morto, la electione fussi a vita come delli altri, se in uno luogo di uno altro per tanto tempo quanto lo impedimento durassi; et morendo in quel mezo, si intendessi suo successore perpetuo nel medesimo modo.

Questo ordine del Senato, secondo la authorità che di sotto li è data prima consenta el numero di quelli che hanno maggiore qualità; et però è grande, acciochè non ne lasci indrieto nessuno. Et se bene ne comprehendessi qualcheduno più, è meglio errare in farlo maggiore che minore, potendo poi la authorità de'più savi moderare et persuadere li altri, chè se per loro non conoscessino el meglio, quando fussi loro monstro et persuasi dalli altri, lo seguiterebbono. Et perchè quanto el numero è maggiore, tanto pare più civile et più si fuggie el sospetto del Governo de'pochi, et mettevisi la parte conveniente delle minore Arte, perchè in quelle ancora e homini che excedono li altri et per fare questo magistrato secondo le leggie et ordini che si observa nelle altre electione, acciochè tutta la città ne partecipi. Et per questo si fa ancora la distributione de'quartieri, la quale sarebbe forse meglio lasciare indrieto, essendo più homini a proposito in uno quartiere che (in) uno altro, elegonsi delle più fave per fare la electione migliore, mandasene a partito gran numero perchè ogni cittadino qualificato sia proposto. To(l)gonsi di quaranta anni essendo questa età sufficiente al consiglio, alla gravità, alla experientia et ogni altra cosa. Et per dare speranza a'giovani di havervi a intervenire presto, et in quel mezo exercitarsi in modo che ne sieno judicati degni, non se ne accepta più che tre per famiglia, perchè nessuna casa vi havessi troppa authorità et privassi l'altre di quel grado; però si riducono a quel numero, essendo spesso in qualche famiglia tanti sufficienti che meritono quella degnità. Creasi a vita, acciochè in lui si contenga quel respecto universale della città in tutte le deliberatione che di sopra dicevo, et circa le imprese et circa il provedere et spendere e danari. Et perchè quelli che ne saranno stimino la procuratione dello Stato et Repubblica essere lor propria et proveghino alla conservatione di questo et augumento di quella, circa le cose drento et fuora, ancora con le proprie facultà et sangue per interesse loro. Et acciochè in questo grado si contenga tutto il nervo et importanza del Governo, et che in questo modo si ripari alli inconvenienti sopradetti, oltra le ragione che si comprehendono

per le cose dette di sopra, ce ne è lo exemplo del Senato Romano, che difese la libertà della Repubblica con privato et pubblico consiglio più volte doppo la acquistata libertà da e loro proprii figliuoli, dipoi da e Decemviri, da T. Manlio, da Sp.Mel. da e Grachi et altri fautori del popolo et tribuni per conto della legge Agraria, et ultimamente da Catilina. Nè Cesare hebbe nello ocupare lo imperio maggiore difficultà con e Senatori, e quali poi per una coniura gliene tolsono. Sichè si vede quanto sia la virtù di uno ordine di nobili et primi della città et più savi, che a vita rega et moderi la Repubblica, che oltra le cose predette, e senatusconsulti et le deliberatione et ordini loro, erono da gli homini come divini oraculi venerati.

Et nelle guerre di fuora ancora volendo racontare quanti egregii facti per mezo di quelli facessi el popolo Romano, sarebbe necessario narrare tutte le hystorie loro. Sichè questo ordine et a vita con quello numero arreca fermeza allo Stato, gravità et consiglio alle deliberatione, reputatione et grandeza alla repubblica, satisfactione alli cittadini maggiori, et lieva la necessità delle pratiche de'privati. Niente di manco, si ordina che ogni certo tempo si confermino, acciochè quel freno et sospetto li ritenga dalla immoderata licentia et che non diventassino troppo grandi, et che habbino in quello grado a portarsi in modo che a'più de'cittadini satisfaccino. Et perchè il troppo timore non li invilissi et facessi mancare di quella gravità et constantia che a uno simile grado si richiede, ordino che la metà et uno più de' partiti bastino al confermarli; et di più, che non vincendo ancora questo numero, el successore non si intenda electo se e dua terti de'partiti non vi concorrono, perchè havendo a succedere in luogo di uno altro, è ragionevole che lo superi di favore assai; et maxime perchè di natura e popoli sempre biasimono quelli che hanno li gradi et desiderone delli altri. Et però, perchè questo si facci con più ragione, ho ordinato che e primi sieno cassi, quando e successori sono electi con maggiore favore: et questo ad exemplo di quello arguto Capuano che, volendo obligarsi el Senato et popolo di Capua et salvare el Senato dal popolo odiato, pregò quello che, avanti rimovessino o punissino e vechi Senatori, ne eleggiessino delli altri in loro scambio. Et non trovando el popolo homini da eleggiere in quello grado che più li piacessino, per non mancare di si salutifero et honorevole membro quale è il Senato in una Repubblica, fu contento confermare e primi, ancora che non satisfacessino loro. Ma in luogo delli absenti o malati o morti, cessando la causa del rimuovere li vechi, basta le più fave et è necessario che, in cambio di chi non vi si truova, si substituisca per non diminuire il numero di quelli che vi si hanno a ragunare, come di sotto si dirà; et che chi è substituto, morendo el principale nel tempo della substitutione, succeda in luogo suo, come di sopra si dice.

Piacerebbemi ancora che tutti e Senatori fussino constrecti pagare le graveze et però per conto di quelle ordinarie o extraordinarie stando a spechio dua mesi, perdessino lo uffitio. Et che nessuno di loro potessi havere di fuora uffitio alcuno, salvo che Commissario o Imbasciadore et uno altro uffitio che di sotto diremo. Ma nella città fussino capaci di tutti li uffici, così di utile come di honore, e così delle arti particulare come delli uffici pubblici, salvi e divieti et li altri impedimenti ordinati. Et che di più fussi necessario che nello numero de'Signori, de'12 Buoni Homini, de'16 Gonfalonieri, de'Dieci della Guerra, de'Capitani di Parte, degli Otto di Balìa, degli Uficiali del Monte, de'Conservatori di Leggie, de'Sei della Mercantia almanco fussi uno di questi Senatori, altrimente non valessi la electione delli altri. Et facessinsi in questo modo che, electo li uffici secondo che hora si elegono, se ne

restassi nessuno de'Senatori non acadessi altro; ma non ne restando, l'ultimo non havessi l'uffitio, ma fussi necessario farne uno Senatore mettendone più a partito et eleggiendoli secondo che si observassi nella electione degli altri cittadini in quello Magistrato.

Et non havessino questi tali Senatori nè e magistrati più authorità che li altri cittadini loro compagni; et nel Magistrato de'Nove della Militia ve ne havessi a essere 5, uno per la minore et quattro per la maggiore, che si eleggiessino nel medesimo modo che si elegono li altri cittadini in quello Magistrato. Et che con questo numero de'120 Senatori a vita si ragunassi insieme e Signori, 16, 12 et Dieci della Guerra, Uficiali di Monte, Capitani di Parte, Sei della Mercantia et Nove della Militia et Conservatori di Leggie, e quali tutti havessino a rendere el partito con la medesima authorità, et di necessità havessino a essere sempre e dua tertii di tutto questo numero ragunati: che essendo el tutto circa 200, restono e ⅔ circa 130. Et però vorrei vi fussi almeno 85 Senatori, o con Magistrato o senza Magistrato et il resto delli altri Magistrati infino a quel numero almeno. Vorrei, oltra di questo, che ogni anno in certo tempo el Senato havessi a eleggiere uno delle maggiori Arte per le più fave, che passassi 45 anni et non passassi 65, che si chiamassi el Principe del Senato, el quale havessi fra 'Senatori a tenere il primo luogo, et in Senato a dire il primo la sua oppinione nelle cause. El quale si havessi a mutare ogni anno, con divieto di tre anni da quello uffitio alla persona sua propria, et havessi di salario 400 ducati l'anno. Nè potessi stare fuora di Firenze più di tre dì, et havessi divieto dalli altri uffici tutti, et l'ufficio suo fussi sopra la cura dello exequire le cose del Senato deliberate. Et non lo faccendo, potessi essere remosso per e dua tertii delle fave del Senato a denuntia sècreta o manifesta di ciascheduno Senatore, non si potendo cimentare più che dua volte nello tempo dello ufitio suo prima in capo a 2 mesi, la seconda in capo a otto mesi. Et alla fine, se fussi portatosi bene, potessi, obtenendolo per e dua tertii del Senato, havere uno dono di 50 ducati per segno della virtù sua. Et che e Senatori havessino grado fuori del Senato et drento da tutti e cittadini non graduati o che non havessino di quelli magistrati che hoggi danno grado, et fra loro observassino l'ordine de'gradi o età.

Vorrei che il Gonfaloniere si facessi del popolo nel modo si fa hora, potendo essere raffermo anno per anno infino in 3 anni, per e ¾ de'partiti, con il salario che ha hora. Et ogni volta uscissi, havessi solo la persona sua divieto 6 anni da quello ufitio, et potessi, obtenendolo prima in Senato et poi in Consiglio per li dua tertii, havere di più insegno dello havere satisfacto uno dono di 100 ducati. Vorrei che il Senato si ragunassi ogni settimana tre volte per l'ordinario, costringendo sotto certe pene e magistrati et maxime li Senatori al venirvi: le quale si pagassino sanza exceptione alcuna.

Havendo di sopra, per satisfare al primo grado de'cittadini, ordinato el Senato, mi è parso dipoi costrigniere e Senatori al pagare le graveze per utile del Comune, et perchè sieno constrecti observare li ordini et per satisfare più allo universale, et che di fuori non habbino magistrato per fare questo grado manco invidiato et lasciare quella utilità alli altri cittadini. Et perchè questi sieno più continui nella città et pensino solo alla universale utilità et commodità della Repubblica et ne'judicii di quelli ufficii che non tocassino a loro sieno più justi, riservasi loro lo ufficio di Commissario et Imbasciadore, come di più importanza, et che a quelli appartenessi el più delle volte, et così l'altro ufficio che di sotto si dicie, perchè sarebbe di grande

momento et riguarderebbe tutto el nostro dominio. Et degli uffici della ciptà, perchè non si absentino da quella et sono di grande importanza, non si privono: anzi, si ordina che in certi magistrati più importanti di necessità ve ne sia uno, perchè veghi le cose di quello ufficio, possa referirle in Senato et advertire e compagni di quello fussi meglio: et sia quasi che uno temone per fare conoscere et proporre la verità. Ma non si li dà più authorità che alli altri acciochè il Magistrato sia libero et non habbi violenza nessuna, ma bene uno freno per la authorità et per le ragione. Nel Magistrato de'Nove della Militia ve ne vorrei cinque, perchè in effecto contiene tutta la virtù dello Stato, non si potendo mantenere le leggie sanza le arme; et acciochè li altri non potessino fare partito sanza loro, essendo justo che il Senato habbi l'ordine delle arme per conservatione dello Stato et reputatione di quello. Et tre cause mi hanno persuaso a ordinare che con questi si ragunino e primi Magistrati della città sopradetti: prima, per contentare più numero di homini, et la seconda specie di quelli cittadini che meritono essere preposti al popolo come diciamo di sopra; et variando questi Magistrati, tanti più se ne contenterebbe. Dipoi, perchè la authorità de'Senatori non sia tanta, che gli altri cittadini ne sieno exclusi. Et ultimamente, per exercitare più cittadini et farli imparare da e più vechi et di maggiore authorità e modi del governare la Repubblica, non stimando che questi possino impedire le buone deliberatione per variare ne'Magistrati et per doversi lasciare governare alla oppinione delli altri più savi et continui nella administratione, maxime nelle cose importante. Et perchè el numero è pure fra tutti di 200 persone incirca, si ordina che a ragunare el Senato basti e dua tertii, ma che sempre ci sia 85 Senatori almeno, acciochè el numero loro sia maggiore, et che la authorità di quelli resti superiore con e partiti in modo che ragionevolmente sempre obterrebbono el meglio.

Fassi in questo Senato el principe con el salario, perchè è necessario questo Magistrato habbi el suo capo in luogo di proposto. Et uno che sia executore et veghiatore delle deliberatione facte nel Senato, et la briga con l'obbligo dello stare in Firenze, merita premio: però se li dà uno salario conveniente al grado et la persona sua. El quale non faccendo l'uffitio debitamente, si può rimuovere la prima volta quando cominciassi a portarsi male; la seconda, acciochè non pigliassi ardire dalla prima. Et per incitarlo al satisfarseli constituisce in luogo di premio et merito uno picolo dono. Et dassi al principe et a'Senatori grado oltra li altri cittadini, per dare loro più reputatione non la togliendo però alli altri Magistrati che l'hanno. Et così si honorono modestamente et sanza offensione d'altri.

Ordinasi che el Gonfaloniere si facci di quelli, perchè non può essere di ordine nessuno che habbi più vera notitia delle cose et del modo del governare et di più reputatione. Et acciò si elega il meglio, si dispone vadino tutti a partito et per le più fave. Et prohibiscesi lo essere raffermo più che tre anni, per fare quello grado comune a qualcheduno altro, et non dare a cittadino alcuno tanta authorità et reputatione che pensi non havere pari: che in una Repubblica è detestabile. Et ordinasi che alla fine possa havere uno dono in segno di laude, obtenendolo prima in Senato et poi in Consiglio, perchè si sforzi di satisfare a tutti questi ordini. Et acciochè il Senato habbi a veghiare continuamente le ocurrentie della repubblica, si dispone che ogni settimana si raguni tre volte: et perchè el numero sempre vi sia, vi si pongono le pene, nelle quale sarebbe necessario procedere rigido per havere sempre el numero quando fussi Senato (ragunato).

Lo uffitio di questo Senato vorrei che consistessi in effecto in tutte le cose che hoggi si fanno per li Ottanta et per tutti li Magistrati della città drento et fuora; et che al Consiglio restassi la authorità che ha hora. Ma questo uffitio divido in dua parte: perchè una vorrei fussi necessaria, l'altra a dichiaratione loro et per via di poterla revocare in Senato da ogni Senatore o da uno di quel Magistrato dove si tractassi, o per via di appello quando el Senato la acceptassi. Necessaria vorrei che fussi in tutte le cose donde depende lo Stato et che si tractono come faccende appartenente al publico o private che habbino connexità con il publico.

Et però priverei la Signoria che non potessi fare cosa alcuna appartenente allo Stato o di quelle che fanno per authorità extraordinaria. Et circa l'uffitio de'Dieci non vorrei che potessi fare lega o pace o muovere guerra o deliberare imbasciadori et commissari o condurre o cassare condoctieri di gente d'arme o fanti o stantiare danari, che a'principi fuori del nostro Dominio non si potessi scrivere lettere dal pubblico per Magistrato alcuno sanza ordine del Senato, che non si potessi fare alcuna provisione o pubblica o privata se non in Senato. Et poi in Consiglio, che tutte le lettere che venissino di fuora del Dominio al pubblico si havessino a leggere in Senato, et così da'Commissari nostri et Imbasciadori; et che li Commissari et Imbasciadori si havessino a fare in Senato come hora nelli Ottanta, e che li Imbasciadori o mandati forestieri havessino a essere uditi in Senato. Et perchè ocorre tractare molte cose secretissimamente o leggiere qualche lettera, vorrei che in questo caso el Gonfaloniere o Principe del Senato lo riferissi, et che il Senato havessi a deputare quattro de'Senatori per le più fave, che insieme con il Gonfaloniere et Principe del Senato havessino authorità di tractare, ma non di concludere se non per partito del Senato. Et che gli Uficiali del Monte non potessino fare provisione alcuna se non fussi deliberata in Senato et così la riforma del Monte, non si potessi fare impositione di danari se non deliberata prima in Senato. Et che di ogni impositione extraordinaria ne tocassi al Senato una certa portione o la Decima o altra più justa; che e danari del Comune si potessino pagare come hora per ordine de'Dieci et Gonfaloniere et Principe del Senato, ma che a lo stantiarli concoressi tutto el Senato. Et che gli Otto di Balìa o altro Magistrato non havessi authorità di punire alcuno cittadino in pena corporale o mandare in exilio o confinare o in pena pecunaria più che 500 ducati; ma che si havessi a tractare in Senato potessino bene fare pigliare, et così e Conservatori di Leggie per ogni causa, et che li Ufficiali della Militia non potessino deputare capi nè deliberare nulla circa la ordinanza o forteza della città, sanza referire in Senato, ma fussino executori del deliberato et punitori di chi errassi. A e Sei della Mercatantia riserverei la medesima authorità; aggiunto che, quando si trahessi ricorso, sempre vi fussi 10 tracti della borsa del Senato oltra el ricorso ordinario: et questo juditio fussi sanza appello.

Vorrei che tutti li Magistrati drento et fuora, che adesso visitono la Signoria, o avanti o poi preso lo uficio, medesimamente la visitassino in Senato; et che o il Gonfaloniere o il Principe del Senato o alcuno de'Senatori per commissione di uno di loro rispondessi; et che sopra quelli drento et fuora havessi la medesima authorità il Senato che ha hora la Signoria in ricordare, ammonire, correggiere, riprehendere et punire; et che delli Magistrati che non si possono rifutare se non per li Signori et Collegi, si havessi a vincere el rifiuto in Senato; negli altri si observassi l'ordine consueto. Et che in ogni pratica si facessi per l'arte particulare, di necessità vi fussino chiamati e Senatori di quelle arte, e quali potessino revocare in Se-

nato, se fussi cosa troppo importante. Queste sarebbono le faccende che necessariamente harebbono a tractarsi in Senato, le quali non vorrei si potessino fare per altri se non in Senato o di sua commissione.

Quelle che in Senato havessino a intervenire voluntariamente, sarebbono tutte le altre che ne'Magistrati si tractano, perchè, oltra le cose sopra dette, riserverei loro la authorità medesima che hanno adesso con quella dichiaratione, niente di meno che tutte le cose che si tractassino in ciascheduno Magistrato di quelli in Firenze pubblici o delle Arte, stessi o a uno Senatore o a ciascheduno di quel Magistrato revocarla in Senato, et acceptandola el Senato, quello Magistrato non havessi più a intromettervisi se non li fussi dal Senato ordinato. Et che di più da tutte le cause iudicate da e Magistrati di Firenze, si potessi appellare la parte in Senato pagando certa somma per la appellatione et al Senato stessi le acceptarla, et acceptandola el judicarla. Et da le cause de'Magistrati di fuora si appellassi a quelli di Firenze, delle cause civile a e judici di Ruota, delle criminale alli Otto: et così di tutte quelle a'Magistrati, dove, volendo porla in Firenze, si harebbe hauto a proporre. Et acceptandola et judicandola quelli dal juditio loro, come di sopra si potessi appellare in Senato pagando certa somma per l'appellatione; et non acceptando lo appello e Magistrati Fiorentini, si potessi proporre in Senato, al quale fussi libero lo acceptarle come di sopra. Ancora che ogni Magistrato, tanto di drento quanto di fuora, potessi essere acusato alla sua uscita, trapassando la justitia: et la accusa acceptata o non, a libera voluntà del Senato. Che ogni cittadino, ogni comunità, ogni subdito potessi havere audientia in Senato, o lui o altri per lui, tanto che qui vi fussi uno ricorso di ogni homo, ma limitato poi lo acceptare, secondo la voluntà loro. Et questo si intendessi di ogni sorte causa civile o criminale, et di ogni sorte domanda, tanto di gratia quanto di justitia, et di ogni sorte homini, tanto cittadini quanto subditi, tanto pubblici quanto privati. Et che si havessi a mettere in tamburo, dove ogni homo pubblico o privato, Fiorentino o subdito o forestiero, potessi per qual si sia causa essere tamburato, el quale tamburo fussi aperto ogni mese una volta, et havessi a vedersi per el Gonfaloniere et il Principe del Senato et quattro altri Senatori tracti per sorte. Et parendo a ⅔ di loro proporre le accuse in Senato, si proponessino; altrimenti no. Et quelle si proponessino, potessi el Senato acceptarle o non, come di sopra.

Circa giudici di Ruota, dottori et notai sarebbe da correggiere molte cose, che più maturamente si potrebbono regolare tutte per una provisione separata, perchè ne concerne lo Stato.

Volendo rendere particularmente ragione per che causa habbi dato in ciascheduna parte tanta authorità al Senato, sarebbe necessario fare troppo lungo discorso: il che non è a proposito, perchè chi leggie et considera le cose dette di sopra, vedrà che a questo ordine del Senato, volendo correggiere le inconvenienti che sono nella repubblica circa le cose dello Stato et della justitia, è stato bene dare tale authorità. Et distinguole in dua parte, perchè quelle faccende per le quali si administra et regola il pubblico o che hanno con quello convexità, è necessario che sieno tractate da quelli che sono preposti come procuratori delle cose pubbliche, che non è altro che il Senato; l'altre che riguardono e commodi privati et il bene essere de'particulari, tanto fiorentini quanto subditi, in universale et particulare, non mi è parso metterle come necessarie in Senato, perchè se li darebbe tale ocupatione, che non potrebbe attendere a altro, et spesso di cose frivole che si possono per altri expe-

dire. Et perchè alla deliberatione di queste cose private et executive sono proposti e Magistrati particulari, che non hanno altro che pensare et maxime nelle cose di fuora dove e subditi convengono più facilmente. Ma perchè in queste ancora li Magistrati deputati spesso non procedono bene et justamente, tanto di drento quanto di fuora, et perchè ancora in quelle acade spesso, benchè siano di privati, tractare cose importante, et per correggiere e vitii de'cittadini et subditi nostri, però è ordinato che tutte queste cose si possino revocare in Senato o per via di Magistrati o per via di appello, acciochè questo freno tenga sempre li homini desti al fare justitia. Et lasciasi poi nella voluntà del Senato lo acceptare le cause o non, come quello che habbi a essere justo judice di quelle che si debbino rifiutare o per deboleza o per la qualità delle persone o per altro rispetto, perchè, essendo spesso le cause de'privati più o meno considerabile, non solo per la qualità delle cose quanto per la qualità delli homini fra chi intervengono o che le hanno judicate, o per la qualità de'tempi, non ci si può dare particulare regola, et però si rimette al juditio del Senato, come più perfecto et più grave della città. Ma essendo in quelle cose, che di necessità vi si hanno a tractare alcuna volta qualche cosa secretissima, però si provede nel modo che è detto, benchè in questo vorrei che di rado si incorressi per non ridurre le cose a numeri troppo picoli: et però non gli permetto la deliberatione. Et acciochè il popolo non si potessi dolere delle graveze, vorrei che una parte judicata justa fussi destinata al Senato, che questo si conterrebbe nella provisione che andrebbe a partito nel popolo.

Et circa el punire cittadini, perchè è cosa che genera nella città mali homori; però si riduce in Senato. El juditio de'6 della Mercantia è di sì poche cose, che non merita appello. Et quando si trahessi ricorso, intervenendovi tanti Senatori sarebbe buono o tale quale si farebbe in Senato et così, perchè nella Arte particulare non si deliberassi cosa fuori di proposito, si ordina intervenghino e Senatori.

Et circa le cose che voluntariamente può acceptare il Senato, si ordina che nelli appelli si paghi certa somma per non li permettere sanza causa, et che prima delli Magistrati di fuora si appelli a quelli di drento, stimando che la prima appellatione habbi a correggiere e cattivi juditii. Lasciasi poi la audientia libera et ponsi il tamburo et fassi capace di tutte le cause, perchè, come hora la Signoria, benchè riconosca il popolo come principe et superiore, pure ancora lei tiene luogo di Principe: così vorrei che il Senato fussi quello che succedessi nel luogo suo et havessi el supremo grado quanto ai judicii et fussi in effecto el primo Principe doppo il popolo. El quale Principe debbe tenere aperte le orechie alle domande et preghi di ciascheduno et poi exaudire secondo li pare justo. Et così medesimamente circa le pene. Et però si ordina il tamburo, ma perchè in quello si può mettere ogni vituperosa calunnia, nè è bene che in pubblico sia lecta quando è fuori di ogni ragione; però si ordina sia aperto per sei, e quali acceptino o rifiutino quelle che sono ragionevole. Et così ho detto circa questo loro uffitio quanto mi è ocorso, riferendomi sempre a più vero juditio se havessi o datoli troppa authorità o mancato in qualche consideratione necessaria, perchè queste sarebbono tutte cose che si potrebbono correggiere et considerare più sottilmente.

El modo del proporre, procedere, parlare et judicare nelle ocurrentie del Senato vorrei che fussi distincto secondo le qualità delle cause, perchè, ogni volta che si ragunassi, prima si proponessi le cose che appartenessino al publico; et proponessile cosa per cosa; (vorrei) prima el Gonfaloniere dicendo l'oppinione sua, dipoi

seguitassi el Principe, et di poi si permettessi che ciascheduno, o Senatori o di quelli altri Magistrati che volessi contradire, potessi di mano in mano secondo che sedessino. Et doppo la contradictione di uno solo, o non contradicendo nessuno, si mettessi separatamente l'oppinione a partito, et quella che passassi e dua tertii obtenessi, et passandone più, quella delle più fave. Et non aggiugniendo nessuna a'dua tertii, che allora havessi a parlare sopra quella cosa el proposto del primo Magistrato che seguitassi, et dipoi el primo Senatore, et dipoi el proposto dello altro Magistrato, et il Senatore decimo in ordine da quello havessi parlato: et mettessisi di nuovo a partito. Et non aggiugniendo nessuna a'due tertii, si seguitassi con questo ordine, tanto che tutti e proposti et Excellentissimi Senatori havessino parlato; et di più che il Gonfaloniere facessi parlare a dua Senatori et il Principe a dua altri, et di tutte si togliessi poi l'oppinione approvata per le più fave, quando passassi almeno la metà de'partiti: et così parlando tutti quando fussi necessario, non aggiugnierebbono a 30 per volta.

Ma vorrei bene che de'Senatori non parlassino sempre quelli medesimi capodieci, ma ogni volta si scambiassi a quello fussi a lato, tanto che, ogni dieci volte che occorressi, harebbe parlato ogni homo. Et proposto et deliberato le cose pubbliche in questo modo, si dessi licentia se nessuno Senatore volessi ricordare cosa alcuna appartenente al pubblico. Expedite le faccende pubbliche si venissi alle cause private et alle audientie: nelle quale fussi proposto chi le havessi revocate in Senato, o Magistrati o Senatori o privati, secondo si è detto di sopra, servando l'ordine de'gradi o delle faccende. Et nel deliberare si tenessi poi el medesimo ordine che nelle cose di sopra, udendo prima l'oppinione del Gonfaloniere, poi del Principe, et successive delli altri. Benchè in queste cause de'privati el vero iudicio sarebbe deputare certi de'Senatori o altri che le intendessino privatamente, et judicassino et che il juditio fussi aprovato per la metà o ⅔, secondo paressi a proposito. Ma che queste cose private non si havessino a trattare in Senato se non fussino prima acceptate per la metà et uno più de'partiti. Et così, in molte faccende pubbliche sarebbe bene che il Senato eleggiessi certi Senatori al tractarle, così nelle provisione che occorressino si determinassi certi Senatori al considerarle. Et in queste cose pubbliche sempre intervenissi el Principe et il Gonfaloniere, e quali fussino deputati e primi a vedere le lettere dirette al Senato.

E juditii del Senato circa le cose pubbliche et private non vorrei fussino sottoposti a leggie nessuna o civile o particulare; ma bene che havessino avanti la deliberatione a intenderne la dispositione, et che non fussino sottoposti a appello nessuno, excepto che, come si dicie di sopra, per causa di Stato. Non vorrei che nessuna cosa si chiamassi deliberata in Senato se non vi concorressi la metà de'partiti et uno più; et che, da questa somma in là, vincessi quella delle più fave. Et quando una oppinione passassi e dua tertii, non acadessi altro; ma non passando, alhora si havessi a intendere la oppinione delli altri Senatori, come di sopra, et togliessisi quella poi delle più fave che passassi la metà. Et così si observassi in tutte le cose, excepto che nella electione che facessi el Senato de'cittadini o per Imbasciadori o Commissarii o alle cause particulare. Et così de'soldati et capi, nelle quale passato la metà si observassi le più fave, potendo deputare sempre de'loro medesimi Senatori o altri, et mandandone almeno a partito, per ogniuno che havessi a essere electo, 10. Et che nel tractare delle pene de'cittadini o altri homini di reputatione, per conto di Stato o altra causa che fussi di quelle che meri-

tassino gran considerationе, vorrei, udita bene la causa et intesa, si trahessi quattro che dicessino in scriptis la oppinione loro, diversa l'una da l'altra et mettessisi a partito, et passandone alcuna ⅔, si observassi, o passandone più di una quella delle più fave; et non ne passando nessuna, se ne trahessi quattro altri, et di quattro in quattro si tenessi il medesimo ordine, infino che alcuna ne passassi e dua tertii, infino a venti; et non ne passando, si togliessi quella delle più fave. Et che in tutte le cose che si hanno a tractare in Senato, non intervenissi altri cittadini a consigliare, che e Senatori et li Magistrati deputati. Et perchè ocorre tractare cose secrete, vorrei che in quelle lo meritassino, si dessi el juramento non le observando sotto grave pena con utilità dello acusatore et dichiaratione della metà del Senato se uno havessi tenuto secreto o non. El juramento che havessino a pigliare e Senatori fussi di mantenere lo Stato et la libertà, mantenere el dominio, fare justitia et conservare il popolo et pensare sempre allo augumento et honore della città.

Queste cose che di sopra si sono dette circa l'ordine del Senato nel tractare le cause non erono necessarie: prima perchè havendo ordinato uno numero di homini, che ragionevolmente sarebbono e primi della città, potrebbono loro medesimi molto meglio pensare l'ordine che volessino observare, il quale, sanza dubbio, sarebbe più perfecto che per me non si è detto; dipoi perchè in una cosa simile non si può tanto ordinare che la experientia et il bisogno non dimostri esservi qualche errore et che fussi bene variare et observare altrimenti. Ma per questo non ho voluto lasciare questa parte sospesa al tutto, volendo finire questa opera secondo richiede el principio, et pensando che di mano in mano meglio si potrebbe regolare. Et consistendo el procedere delle cause prima nel proporle, poi nel parlarvi, ultimamente nel deliberarle, ho hauto rispecto a tutto; et ordino che le cause pubbliche si proponghino prima per il Gonfaloniere, dipoi per il Principe, perchè questi sono in effecto e primi gradi della città. Et in difecto di ciascheduno di loro se ne dà licentia a ogni Senatore. El parlarvi in su ciascheduna non è necessario si facci per tutti li Senatori, quando le prime oppinione sono seguite da dua tertii, perchè sono approvate assai et per facilitare la expeditione. Et quando le prime oppinione non sono approvate, si fa parlare agli altri con uno ordine, che a ogni homo tocherebbe la sua volta; che è bene et per satisfare et per exercitare tutti. Et acciochè e più savi parlino sempre, si ordina che il Gonfaloniere et il Principe ne chiamino a parlare dua per uno. Dicesi che manco della metà de'partiti non bastino: che è bene, perchè non si chiamerebbe approvato quello donde si discostono e più. E piacerebbemi che in molte cose el Senato deputassi homini a deliberarle, per levare la confusione, et con exemplo del Senato Romano, che per le Hystorie si vede che observava così. Et le cause che non fussino acceptate in Senato per la metà, ragionevolmente sarebbono in modo debole che non lo meriterebbono. Et il Gonfaloniere et Principe del Senato come primi si deputano al vedere le lettere et exequire. Et ordino che prima si tractino le cose pubbliche, poi le private, essendo justo così; et che le private si proponghino per quelli che vi hanno interesse.

E juditii facti dal Senato è ragionevole non habbino appello perchè sono li ultimi, et che non sieno sottoposti alle leggie, acadendo molti casi che meritono se ne esca: di che el juditio sarebbe loro. Ma in quelli de'cittadini per conto di stato è bene riservare lo appello al popolo, padrone dello stato, et della città. Et nelle electione si attende le più fave sanza fare parlare, perchè non sarebbe bene parlare sopra le qualità de'cittadini o d'altri chi non volessi. Et però ancora nel

tractare le pene tengo quello ordine, perchè e partiti sieno più secreti et e judicii de'cittadini più liberi. Nè si admette altri cittadini al Consiglio, perchè ne segue infiniti disordini. Et così, circa li secreti, sarebbe necessario observare dua cose: prima, non volere tenere secreto quello che non importassi molto, perchè è justo in una città libera e cittadini intendino molte cose, et perchè è impossibile tenere secreto ogni cosa. Secondo, in quelle che si dessi el juramento essere rigidissimo il ritrovare et punire chi le revelassi: però si sottomette alla metà del Senato. Et come dico di sopra, in questo modo di tractare le cause ocorrerebbe molte consideratione in sul facto che hora non si possono dire et che starebbono nella prudentia o del Principe o di uno Generale Cancelliere: di che non tracto qui per essere membro fuori della Repubblica. Et il juramento che si dà, contiene in effecto tutte quelle cose che si appartengono a uno justo et buono et savio cittadino.

Havendo decto di sopra quanto mi ocorre circa le reformatione della Repubblica Fiorentina, resta hora a vedere el modo del tenere et spendere li danari. Et considerato quanti camarlinghi sieno et per il distrecto et in Firenze ordinati, li lascierei stare nel medesimo modo, maxime che non ho piena notitia se tutti sono bene considerati. Ma vorrei che in Firenze si eleggiessi nel Senato uno Depositario generale, et lui fussi il depositario pubblico. Et eleggiessisi rico et buono, et dessisili competente salario, ma che si deputassi ogni quattro mesi 2 Senatori et dua del popolo in Senato, che li rivedessino conto. Et quello che li avanzassi si mettessi in pecunia numerata in luogo separato, et usassisi in questo rivedere conti diligentia singulare, et che nel pagare e danari lo facessi per commissione de'Dieci et del Gonfaloniere et del Principe del Senato. Et li stantiamenti si vincessino in Senato, come è detto di sopra. Vorrei ancora, il che di sopra ho pretermesso, che a ogni Secreto de'partiti intervenissi dua Senatori per tratta, come si fa de'Collegi.

Oltra le cose sopradette, ho lasciato indrieto dua ordini di Magistrati, perchè io medesimo non sono bene resoluto se fussino da fare: el primo in luogo de'Tribuni a Roma, che andassi in Consiglio 40 a partito, 10 per quartiere della maggiore o minore secondo piacessi a'nominatori; et 4 delle più fave restassino, e quali stessino uno anno, et ragunassinsi con il Senato, et havessino la medesima authorità ne'partiti, et sottoposti alla medesima leggie de'secreti et altro che li proprii Senatori, ma havessino di più authorità; che uno di loro almeno havessi viva voce a aprovare quello che deliberassi el Senato, altrimenti non valessi, ma quello fussi da alcuno di loro approvato si potessi mettere in Consiglio a partito et parlarvi sopra: et vincendosi, quivi havessi effecto, non obstante che quelli quattro lo contradicessino. Et se intervenissi più che dua volte che nessuno di loro approvassi, et il Consiglio poi lo confermassi, si intendessino tutti ammoniti, et privi di quello et delli altri ufficii; nè potessino rihavere el benefitio, se non per una provisione, et subito in luogo loro se ne facessi quattro altri nel medesimo modo.

Questo Magistrato sarebbe utile a due cose: perchè da una parte, regolerebbe se il Senato volessi fare qualche cosa che non fussi populare o in pernitie de'populari, et oltra questo sadisfarebbe al popolo che li parrebbe havere in Senato la parte sua et però faciliterebbe questo ordine. Et se li homini fussino buoni, sarebbe bene. Ma perchè spesso non è così, sarebbe a juditio mio causa di discordia fra il popolo et il Senato, et fra loro medesimi, et uno impedimento di ogni cosa, benchè se li ponga qualche freno. Però ero dubbio nello animo se fussi da introdurlo et lo lascio sospeso al juditio de'più savi.

L'altro Magistrato che mi ocorre di fare, è che nel Senato si eleggiessi per le più fave 4 Senatori, tre della maggiore et uno della minore, che stessino uno anno et fussino ubligati cavalcare tutto el nostro contado et distrecto et provedere alli inconvenienti che vi ocorressino tanto circa le terre et forteze, quanto circa le controversie et rispetti che acadrebbono in molti luoghi del dominio nostro; et per questo havessino 500 ducati per uno, cavalcando a loro spese; et facessi(n)si ogni 5 anni. Questo Magistrato ancora sarebbe a proposito se ne seguissi lo effecto che io dico, perchè intendo tutto el nostro contado essere molto disordinato; ma se procedessino con spesa delle provincie et danno et discordi(a) fra loro, farebbe il contrario effecto. Pure, si potrebbe provare una volta et risolversene poi, quando paressi necessario.

Io ho detto disopra tutte quelle cose che mi ocorrono nello ordinare la Repubblica nostra, et riformare lo Stato in modo che si potessi sperare havessi a essere durabile o perpetuo, circa e travagli di drento, et alli assalti di fuora potessi resistere con più consiglio, maggiore unione et forza. Et ho confermato tutti questi ordini con quelle ragione che principalmente mi movevono a ordinarli così. Conosco havere lasciato indrieto molte particulare consideratione, che sarebbono necessarie al mettere in acto questo Governo, come di Cancellieri et di molti altri Magistrati di Firenze, in che modo havessino a essere regolati dal Senato; et così delle Arte, delle Università, Compagnie, et exercitii et dello introdurre la militia. Le qualcose ho pretermesse, parte perchè mi è parso ordinare solo la massa et fondamento del Governo, riservando quest'altro al tempo che si havessi a metterle in acto; parte, perchè non ho hauto tanto vedere che le habbi potute considerare et exprimere tutte. Et però prego quelli che l'hanno lecto, che non riprehendino quelle cose che si possono aggiugniere et introdurre sopra queste, ma che solo considerino se la forma et l'ordine dello Stato sopradetto sarebbe buona in Firenze, et possibile a introdurre. Dico in Firenze solo, perchè sono proceduto con dua rispetti: el primo, di introdurre buono governo; il secondo, di non alterare tanto li ordini nostri che habbi a parere una subversione di tutto lo Stato, pensando che se havessi facto così, non si potrebbe mai sperare di obtenerlo. Dove se solo si havessi hauto a tractare di introdurre buono governo in una città che non havessi conosciuto altro modo, sarei in molte cose forse proceduto più strecto et con manco numero di homini. Et se pure, con tutte queste consideratione, questo discorso harà satisfacto, ne resterò contentissimo. Et quando ancora non sia piaciuto, non ne voglio allegare scusa o causa alcuna, parendomi non meritare di essere ripreso se, secondo le forze dello ingegnio mio, ho scripto quello che judicherei essere la salute della nostra Repubblica et conservatione della libertà sua.

Anhang Nr. 7 [Dazu Text S. 117f.]

Niccolò Guicciardini, Quemadmodum civitas optime gubernari possit et de Monarchia, Aristochratia et Democratia Discursus
(A.S.F. C.Str. II, 86)

El vedere che quasi ogni dieci anni nella nostra città si muti governo et continuamente di male in peggio si proceda, mi dà gran molestia, conoscendo che tale mu-

tatione seguiterà in breve, non si potrà della potentia et grandeza di quella se non passata parlare, perchè, se io non mi inganno, perverremo in luogo che dove lungamente è stata la più florida et potente ciptà di Toscana, et di grande authorità ricordata per la Italia, sarà destructa et più spesso come miserabile che grande nominata.

La qualcosa, benchè molto mi dispiaccia, niente di manco assai più mi contrista l'opinione di molti e quali allegono tale mutatione procederà da uno ordine immutabile di natura, che tutte le cose felice muta in miseria et con la buona fortuna scambia la trista, se pur permette la medesima qualità, ma, hora diminuendo, hora aumentando, secondo e tempi et le cause, ogni cosa consuma. Alla quale oppinione la experientia naturale concorda che tutte le cose, insino a una determinata perfectione sono in augumento et poi diminuiscono. Et di questo ne producono lo exemplo delli Stati et Republiche per el passato felice, et al presente appena per exemplo et misericordia ricordate come di Atene, Roma, Carthagine, et infinite altre. Da questa sententia molti altri discordando, dicono la potissima causa di tanti inconvenienti essere e cervelli del popolo fiorentino, el quale, secondo loro, per essere vile, superbo, inquieto et invidioso, hora sopporta essere sottoposto, hora vuole el governo in mano et la authorità del comandare, hora e buoni ciptadini deprime et lacera, et e captivi favorisce et aiuta. Donde procede che se alcuno di più excellente ingegno et bontà vuole exercitare la Republica è depresso et non lasciato seguire. Et a questo si agiugne la povertà loro, che fa li animi vili et mendici, constringendoli dare opera a arte mecaniche, lasciando indrieto le honorevole per diventare richi: le qualcose sono tutte origine di causare ignorantia et viltà, donde e sopradecti et molti altri vitii, come da principio et causa necessaria derivono, in modo che, secondo loro, tali cervelli sono principale et potissima cagione che spesso si muti governo.

Circa delle quali cose, benchè forte mi sia molesto quello che infino a hora è seguito, niente di manco, considerando se queste ragione sono vere, quello a che noi con non però molta lunghezza di tempo perverremo, andando sempre di male in peggio, molto più mi dispiacerebbe, se la mia opinione fussi con la loro conforme. Et benchè per potere la authorità di quelli che dicono queste cose assai appresso di me, appena possi pensare di contradirle, niente di manco, parendomi manifestamente el contrario, non voglio per timore et troppa diffidentia di me medesimo pretermettere di scrivere la mia opinione, giudicando non essere più biasimevole audacemente et sanza potente ragione contro alla sententia delli altri volere la sua opinione difendere, che quando ti sia lecito sanza offendere alcuno, qualche buona opinione scrivere (che) vergognosamente et sanza causa tacerla. A quelli addunche che allegono nessuna cosa essere perpetua, et per questo la felicità della nostra città essere già in declinatione, altro non mi pare da rispondere se non che molte Republiche sono state più lungo tempo et in maggiore felicità che la nostra ciptà. Et non si può conoscere ragione alcuna perchè Dio voglia più presto diminuire la potentia della nostra che delle altre, se non per esservi cattivi governi di non observare iustitia et le altre virtù necessarie a conservare la Republica, come di sotto più amplamente diremo. Immodo che forse mancando questa causa, mancherebbe ancora lo effecto, et così questa ciptà si manterrebbe più lungo tempo et in maggior felicità (che) infino a hora non è stata. Oltra di questo alhora si ha a dire che la fortuna non voglia la perpetua felicità d'una republica quando, per qualche

extraneo accidente o expressa cattiva fortuna et extraordinaria, una Republica si spegne. Ma vedendo che in Firenze e cattivi inconvenienti seguitono da cause necessarie et manifeste come di sotto diremo, non è da attribuirli alla fortuna che non ci favorisca, ma a'nostri cattivi governi che ne son causa, e quali, se forse come si converrebbe si riducessino, vedrem(m)o che Iddio non ha in odio la felicità et grande et continua della nostra ciptà.

Quelli che allegono e cervelli de'Fiorentini essere di questi inconvenienti necessario principio, pare che con migliore ragione confermino la loro opinione, che in verità non possono queste varietà si spesse et continue procedere se non da cervelli leggieri. Niente di manco per che conto e cervelli fiorentini debbino essere di tal sorte, non si riconosce bene la ragione, perchè la dispositione dell'aria et de'cibi, che sogliono principalmente effecto partorire, è pure temperata, et secondo el judicio di ogni valente huomo, apta piutosto a produrre cervelli buoni et gravi. Et non ci è altra causa che possi fare e cervelli vili et mutabili che la meschinità delle exercitii per la troppa povertà et miseria de'paesi, a'quali se si rimediassi dando ocasione di altri vie di arrichirsi, non mancherebbe nè generosità nè stabilità nè forteza a'Fiorentini, come ancora si può comprehendere per le cose magnifice et egregii facti che infino a hora di loro si possono leggere: chè quelli si sono dati all'arme, sono stati excellentissimi et famosi Capitani, quelli che alle lettere, el medesimo, et alla mercantia. Et se alcuno è che dica e Fiorentini solo nella mercantia essere industriosi, non si inganna, perchè solo alla mercantia danno opera, ma per questo non si exclude che ancora nelle altre cose non fussino agli altri o superiori o pari, se in quelle si exercitassino: che di quelli pochi vi danno opera, se ne vede la experientia. Sichè molto ragionevolmente mi pare potere concludere nessuna delle sopradette ragione essere vera. Et solo questi inconvenienti essere seguiti, perchè mai in Firenze si è stabilito governo alcuno tanto buono et ragionevole, che ogni huomo se ne contentassi, et fussi apto a nutrire e buoni ciptadini et dare animo a'giovani di farsi egregii et excellenti. Et ècci sempre mancato provedimenti buoni et gagliardi di soldati fiorentini et loro subditi, et di exercitii che incitino li animi delli huomini al bene, alla gloria et alla generosità d'animo che non voglia a cosa nessuna vile sottomettersi: le qualcose sono principal causa di mantenere et amplificare le republiche. Ma solo e danari de'quali è stata alquanto più che le altre copiosa, hanno speso inutilmente et con loro danno nel condurre gente forestiera et dare tributi a extranei Principi et Signori et spesso con quelli da qualche gran pericolo ricuperare la libertà.

Immodo che mi pare el non ci havere drento mai buon governo ordinato essere stata causa della mutatione, perchè, essendo la maggior parte de'nostri ciptadini da un tempo in qua dati alla mercantia, et nella guerra et maneggi della Republica poco exercitati, qualche ciptadino un poco più savio, animoso et acorto acquistando credito ocupa el governo: come fu al tempo di Cosimo. Et al principio, governando la cosa commodamente, acquista authorità grande, poi convertendosi in tyranide la sua administratione, come alcuna benchè picola ocasione si offerisce, è cacciato, et nel suo luogo succede un altro, come si vede per le cose passate, maxime de'Medici et Soderini, che più volte ne sono stati principi. Sichè el dare opera tutti e ciptadini alle mercantie et a questi mecanici exercitii è causa dello avezarsi a essere sottoposti et vili et non conoscere e fructi della libertà et della gloria et non si intendere del governare le republiche, ma quello che governa, per havere qualche

favore sottomettendosegli fanno continuamente maggiore. El quale, quando poi è troppo potente et grande, come insopportabile prima biasimono, poi alla fine rifiutono et cacciono et un altro in grande riputatione elevando fanno el medesimo, et così spesso si muta governo che, chi considera li stati in Firenze da un tempo in quà, si è facto mutatione, vedranno essere sempre stato facto ragionevolmente, ma dipoi non se ne essere un altro in modo ordinato: chè a mutare non si havessi. Et questa ne è la causa, questi sono e facti et e cervelli et le altre cose alle quali tali varietà sono attribuite. Alla qualcosa con non molta fatica si rimedierebbe, quando si ordinassi un governo nella ciptà come di sotto diremo; che forse si vedrebbe la fortuna di Firenze non essere spenta et e cervelli fiorentini essere grandi et generosi. Et quelli che adesso più che li altri li biasimono, forse per superiori li sopporterebbono.

Secondo addunque che dalli antichi scriptori che hanno di queste cose gravemente tractato si comprehende, tre modi sono di governare una ciptà: el primo et più nominato è il governo del Regno, el secondo solamente de'nobili ciptadini, non si extendendo a tutto el popolo, el tertio, quando tutto el popolo insieme sè medesimo governa.

Ciascheduno di questi per sè è apto, quando non esca de'sua termini, accrescere ogni ciptà: et del primo ne è la experientia in Alexandro Magno et Macedonia, quando nel tempo suo fu felice. Ènne ancora experientia Roma, la quale per 7 Re accrebbe assai di riputatione et potentia. Sonne exemplo tutte le Signorie che al presente per e Re felicemente si governono, maxime del Turco. El secondo ancora è buon governo a crescere una republica: come si vede di Athene, Carthagine et di Roma che, qualche tempo poi che e Re furno cacciati, tenne quel governo con el quale ancora molta riputatione et potentia acquistò. Et ne'tempi nostri se ne vede la experientia in Venetia, che tanto tempo per questo governo si è mantenuta. El tertio ancora sarebbe buono, ma è molto pericoloso; chè, havendosi in una republica molte cose a tractare, che desiderono maturità di cervello, grandezza d'animo et segreto, el rimettersi al judicio del popolo non è sanza gran pericolo, perchè spesso male eleggerebbono; essendo, come ogniun vede, molto maggiore el numero delli sciochi che de'savi. Et poi sarebbe impossibile, in tanto numero tenere una deliberatione secreta. Niente di manco, ancora questo è messo per buono et utile governo. Et brevemente concludendo, ciascheduno per sè è optimo, quando non esca dello ufficio suo, perchè, essendo ogni governo per utilità di quelli che sono governati ordinato, quando quelli che hanno el governo in mano procedono nelle loro actione con questo fine, o Re o solo e nobili ciptadini o tutto el popolo, ogni ciptà accresceranno, chè, essendo sempre intenti all'utile pubblico, exalteranno e ciptadini et faranno indifferentemente justitia. Et ponendo el privato da canto, tutta la loro intentione et cura sarà nello exaltare e ciptadini et trovare modi per e quali la loro ciptà più excelsa et magnifica si renda. Sichè in quanto al trovare governo, ciascheduno di questi sarebbe buono, ma solo la difficultà consiste nel mantenerlo, perchè el Regno si converte in tyrannide et rovina ogni cosa; et quando sono più nobili insieme, o per la divisione ne resulta un tyranno, o ciascheduno insieme d'acordo administrando la Republica, se ne fanno Signori et a loro arbitrio governandola son insieme più tyranni, et solo alle loro proprie commodità et desiderii intenti, battono e ciptadini buoni, exaltono e cattivi et insomma sottosopra la ciptà rivolgono. El governo del popolo, oltra l'essere, come di sopra dico, peri-

coloso, spesso piglia troppa licentia et deviene all'infima plebe, dalla quale essendo una ciptà governata, non può che cattivo fine havere. Et benchè paia ragionevole che nel governo del regno si possi in modo limitare et restringnere la sua potentia che non si habbi della tyrannide a dubitare, niente di manco, se si gli concede la potestà che a uno Signore si conviene havendo a tractare le cose importante secondo la sua volontà, condurrà in tale necessità la ciptà, che sanza alcuno ritegno ne sia tyranno. Et quasi in tutti li huomini, et maxime ne'Fiorentini, essendo la ambitione et desiderio di essere potenti molto naturale, e tristi de'quali son piene le ciptà, come a'tempi nostri si è veduto, non mancheranno che lo favoriscono se vorrà con le loro tristitie essere conforme. Et se fia buono, non mancheranno di quelli tanto arditi che, o per invidia o per vendetta o altra causa, lo uccidono; et quando non lo facessino, lui pure ne debba temere. Et per questo è necessitato andare con guardie et fare delle altre cose per tenere li huomini in paura, che più presto tyrannide che vera Signoria dimostrino. Et insomma, se in lui sia voglia et desiderio di governare a suo modo, se non per altra via, si farà tyranno con lo exaltare e cattivi, uccidere e potenti et buoni et scacciarli et tirare su huomini nuovi della plebe: le qualcose alla maggior parte del popolo son care: come di Athene quando fu da quelli 30 judici governata, di Roma al principio, al tempo di Sylla et Mario, di Firenze al tempo del Duca di Athene si può leggere che e Signori di queste ciptà quelli che da tutto el popolo erono odiati et tenuti cattivi huomini, uccidevono; et faccendosi, per questa via, el popolo benivolo, cominciorno amazare quelli che manco la morte meritavono, et dipoi, a poco a poco, secondo la loro voglia, per ogni leggiere cagione ogni huomo o scacciavono o uccidevono. Oltra di questo, tali huomini dalle inordinate voglie dalli assentatori de'quali le Corte son piene, da uno insatiabile desiderio di Signoria accecati et transportati, faranno spesso, per venire a loro atento, cose che sarà forza vituperosamente supportarli o cacciarli, et cosi allo inconveniente che vogliano fuggire, di spesso mutare governo si incorrerà. Sichè al rimettersi al governo d'un Signore quando habbi voglia occupare la tyrannide è pericoloso, et necessario causi o la rovina della ciptà o la mutatione di governo: la qualcosa noi vogliamo, come principio di cattivi effecti fuggire.

Solamente, addunque, el governo d'un Signore è buono quando lui habbi voglia essere buon Principe et sia principalmente del popolo intento. Ma perchè tanti pochi son quelli che habbino tale intentione, el rimettersi a simil pericolo non mi pare ragionevole, maxime che molti al principio o sono o fingono essere buoni et justi et havere le altre parte necessarie, che poi, con processo di tempo, iniusti raptori et perfidi et cattivi si scuoprono, come di Nerone, Caligula et altri imperadori che rovinorno la Romana Republica. Et oltra questo, quando pure una volta un buon Principe si trovassi, el quale solo al publico fussi intento, non viverebbe sempre, et doppo lui sarebbe difficile trovare un altro simile. Et quando pure si trovassi, non andrebbe troppo continuando che a qualcuno si abbatterebbe che sarebbe necessario mutarlo: et cosi ne seguiterebbe questo inconveniente dello alterare el governo della ciptà. Oltra di questo, quando pure si trovassi sempre ragionevole Principe, sarei dubbio si fussi bene tenere quel governo: prima, perchè la riputatione delle cose egregie si facessino a lui solo sarebbe attribuita, come si vede che delle cose feciono e Macedoni, Principe Alexandro Magno, solo lui ne è ricordato, et della ciptà et sua soldati è facto picola mentione, ancora che loro gran laude

ne meritassino. Et el simile è acaduto delli altri Re, come Mitridate, Antioco et degli altri.

El contrario si vede de'Romani, che per essere Republica et governata da e ciptadini non solo in particulare molti excellenti Capitani infino adesso hanno grandissimo nome, ma in universale el popolo Romano a tutto el mondo è posto in exemplo: et sanza dubbio questo è ragionevole, perchè non è differentia alcuna de'ciptadini della ciptà che sono al Principe sottoposti che da'subditi loro, riconoscendo ciascheduno per Signore el medesimo Principe. Immodo che o la riputatione delle cose facte da lui debba essere o ancora a'subditi eguale, o a lui solo attribuita. Et da questo procede che e Ciptadini, vedendo la utilità et riputatione non dovere a loro pervenire, manco si sforzono in fare cose egregie et laudabile, conoscendo operarle tutte per el Signore loro sanza che a epsi o nessuna o picola riputatione ne pervenga. Et per questo et per potere operare nel governarsi da sè in modo che la loro virtù si potessi conoscere, credo che e nobili animi de'popoli siano voluti vivere liberi et da'capi loro valorosamente habbino cacciato el giogo della servitù. Et in verità nel medesimo modo può stare sottoposto al governo d'un savio Signore uno scioco quanto un valente huomo. Et la virtù consiste et conoscesi nel governarsi da sè et in modo che grande riputatione et potentia si acquisti.

Per la qualcosa concludo che nella ciptà di Firenze, dove li huomini et per el cervello et animo sono apti a governarsi per loro medesimi, el governo del Principe, non più per el sospecto della tyrannide che per le cause sopradecte, sarebbe manco utile che el governarsi e ciptadini da loro liberamente, sanza nessuno perpetuo nè absoluto Signore.

Anhang Nr. 8 [Dazu Text S. 121f.]

Niccolò Guicciardini, In che modo la Città di Firenze si potesse dall'Imperatore e dal Papa uniti insieme difendere[1]
(A.S.F. C.Str. II, 86)

Intra tanti travagli che si vegono preparati in Italia per la potentia delli exercit Cesarei che quasi tutta la comandono, et per la venuta di Sua Maestà che continuamente si aspetta con forze maggiore, essendosi maxime di nuovo per lega congiunta col Papa; et vedendo la lega del Re di Francia con gli altri potentati di Italia, poco bastanti a resistere a tanta piena, non solo per le poche forze quanto per mancamento di unione et di provedere al tempo quello che sarebbe necessario, – et che se fussino stati solleciti uniti et diligenti, harebbono per il passato potuto fare et ancora potrebbono in qualche parte – per l'advenire è certissimo che la nostra ciptà di Firenze si truova in pericolo non picolo per essere stata sempre, et innanzi la rihauta libertà et dipoi, nimicissima dello imperadore et haverlo offeso con li exerciti ogni volta che li è stato possibile ancora sopra le forze sua, nè havere mai inverso di Sua Maestà mostro segno alcuno di reverentia o di rispecto, offen-(den)dola quanto li è stato possibile in ogni cosa et accostandosi alli sua nimici, fuggendo ogni commertio di acordo o communione et per via di imbasciadori et d'altri principi, et in ogni altro modo sendo sempre stata aliena dal travagliare seco. Tro-

[1] Titel von Carlo Strozzi. Das Manuskript ist autographisch.

vandosi ancora nimicissima del Papa, per essere desiderosa mantenere la sua libertà et conoscere lui avidissimo di ritornarci con quella authorità et potentia che più volte ci è stato per l'altre cause che sono manifestissime. Et per questo, sendo nimica di dua principi fra loro uniti et potentissimi in Italia et per le forze et per l'authorità, et lei debole per molti rispetti, come di sotto diremo, et posta col dominio suo in mezo delle forze imperiale et del Papa, et da essere la prima percossa, si può sanza dubbio alcuno concludere che si truova in gran travaglio et pericolo. Dal el quale volendosi liberare et ridurre in più sicurtà che è possibile, si ha a considerare in che modo et per che ordini lo debba o possi fare. Et la sua intentione debbe essere di difendersi dalla ultima rovina del saco, con il quale ne andrebbe la libertà, l'honore, la roba, la riputatione et il dominio et ogni resto, et di mantenere la libertà sua, la quale perduta, non ci resterebbe cosa alcuna che fussi nostra et sarem(m)o continuamente in tormenti et pericoli delle facultà, honore et della vita et di ogni altra cosa propria; et di conservare el dominio et la jurisditione nostra, la quale o perdendo o diminuendo si perderebbe et di riputatione et di forze, donde ne segue poi li altri pessimi accidenti et rovine delle ciptà. Et mantenendo queste tre cose, ogni altro male è sopportabile et riparabile secondo l'occasione della fortuna et de'tempi. Il modo addunque ad mantenerle è: o difendersi con le forze proprie o d'altri dalle offese che vengono altrui adosso, o domandare a quelli che ti assaltono la causa perchè si muovono alla ruina tua, et concedendo loro quello che domandono, o in tutto (o) in parte rimuoverli dalla forza et venire a qualche compositione et acordo.

La difesa è sempre più honorevole et più utile che ogni altro modo da liberarsi da e pericoli perchè, non solo per il presente libera, ma ancora assicura per il futuro, certificandosi ciascheduno delle forze, virtù et animo di quelli che si difendono come sono suffitienti et bastanti resistere agli impeti che venissino loro contro; reca riputatione et grandeza verso e subditi, conoscendo di essere sottoposti a chi per virtù et forza può mantenerli sotto la jurisditione sua; acquista gloria appresso tutte le natione forestiere, in modo che sempre è cerca et stimata l'amicitia di quelli che sono provati bastanti a difendere con le proprie arme et virtù le cose loro; aggiugnie animo et grandeza a quelli medesimi che hanno visto el nimico in viso et provatolo et da lui difesosi, et assicuragli et fagli experimentati et exercitati ogni volta che accaggia venire in simile necessità: finalmente è sempre più sicura, perchè la difesa consiste nella voluntà di chi si difende, et depende da lui; lo acordo più presto depende dalla voluntà del nimico che te lo voglia mantenere et non da te medesimo. Et quelli danari che si spendono nella difesa sono molto più utilmente spesi che quelli che si pagono per li acordi, come è quasi sempre necessario quando si viene a conventione: perchè, spendendo nella difensione, fai tutti quelli beni narrati di sopra; dandoli per acordo, oltre il perdere di riputatione et sicurtà, accresci al nimico tuo quelle forze che togli a te medesimo; et mostrandoti rico et exposto al pagare, provochi contra di te tutti quelli che sono avidi et bisogniosi et che conoscono la deboleza delle virtù et pare loro vedere l'abbunda(n)tia delle richeze tua. Sichè per questo, sempre che si può havere la difesa et sperarla ancora con qualche disavantaggio et pericolo, mi pare partito più sicuro et più savio et più laudabile, di che si allegherebbe molti exempli, per e quali si comprehenderebbe l'utilità et la gloria di chi ha difeso le cose sua con l'arme più tosto che salvatole con gli acordi. Ma lasciando indrieto ogni minore exemplo, Roma nelli

antichi tempi ne è manifestissimo documento: chè si trovò più volte in grandissimi pericoli et rotte, quando in sul principio cominciò a crescere; et dipoi, nella guerra con e franzesi et ultimamente nella cartaginese, quando mai vollono udire parole d'acordo, benchè havessino Annibale vincitore in più giornate et quasi Signiore di tutta Italia. La quale pertinacia et obstinatione partorì loro non solo la victoria di quella guerra et il dominio di Cartagine, ma ancora quasi tutto el resto del dominio che dipoi acquistorno per quella vittoria, con quelle arme et con quella reputatione.

Ma prima che chi si vede venire contro potentie gagliarde si disponga et preparasi et risolvasi alla difesa, bisogna che molto bene consideri se vede le forze sua o di quelli che seco habbino a convenire, tale che possi sperare della victoria o della difesa tanto tempo che, o gli strachi et disordini el nimico, o che gli sopravenga aiuti che lo liberino. Et questo è necessario consideri molto bene più volte et in modo non se ne inganni: perchè, se la difesa non succede, ne procede tanti mali et rovine che quasi ogni volta sono causa della ultima et totale distructione delle ciptà: come si legge di Sagunto, Siracusa, Numantia e del Re Jugurta et Syphace et infiniti altri, la rovina de'quali non da altro procedè che dalla obstinatione et pazia della difesa contra ogni ragione et sanza considerare la virtù sua o quella del nimico. Perchè a chi assalta, maxime quando sono principi o potentati grandi, non si può fare maggiore ingiuria che di mostrarli volerti difendere et non venire alli acordi. Et per questo, se ti è nimico, cresce la nimicitia, pensa con la ruina tua acquistare gloria et fare exemplo di te alli altri che voglino contrastare alla grandeza sua; et parendogli farlo con ragione, cerca li sua exerciti et soldati exercitare et fare excellenti col combatterti et tenerli contra di te, in animarli et renderli più arditi et sicuri con la victoria, pascerli, arricchirli, ristorarli et farseli benevoli et grati con la preda. Et spesso, per fare li effecti sopradecti, ha caro uno Principe che una provincia o ciptà che non si possi difendere li vogli stare contro con l'arme in mano perchè li pare, sanza sua infamia o carico, havere ocasione di farsi glorioso et spaventoso nelli altri luoghi. Onde, chi si vede venire simili potentie, misuri bene se può sperare ragionevolmente di difendersi, altrimenti ceda et venga allo acordo, se non vuole vedere et provare l'ultima ruina della ciptà sua et perdere l'honore, la roba et la libertà in perpetuo. Perchè, ogni volta che uno principe tanto gravemente offende un potentato, bisogna che, et per natura et per ragione, lo tratti in modo che mai più possa risurgere et rihaversi et farli contro. Per natura, perchè sendo ingiuriato et offeso è naturale desideri la vendetta et habbi caro vedere destructi quelli che li hanno voluto fare resistentia; per ragione, perchè è ragionevole assicurarsi di quelli che tu stimi tua nimici et conosci havere causa di offenderti quando potessino, et per dare exemplo a altri che non sieno arditi contradirti. Sichè come è honorevole et laudabile la difensione ragionevole, cosi è pazia grandissima opporsi con forze alla potentia di quelli che tu non possi sostenere et liberarti da loro, o con lo stracarli o con la victoria.

Nè mi piace l'oppinione di quelli che spesso, in simili casi, sogliono approvare la difesa tanto quanto si può sostenere, et dipoi il venire alli acordi, perchè questo è uno modo di procedere al tutto contra ragione, et segue tutti effecti contrarii a quelli che ragionevolmente si acquistono col difendersi. Non ti libera da'pericoli per il presente, perchè ti hai a rimettere con li acordi nelle mane di chi hai offeso volendo contrastarli et per lo advenire ti toglie la sicurtà et exponti a'pericoli sco-

prendo le forze tua debole, perchè spesso si teme più quelle forze che ancora non sono scoperte, stimandole maggiore che, quando provate, si vede riuscire debole; leva la riputatione de'subditi, veggendosi sottoposti a chi non è suffitiente a difendersi, et appresso alle natione forestiere si toglie ogni expectatione et credito, in modo che poco conto tengono della amicitia et manco della inimicitia di che è debole. Et a quelli medesimi che una volta hanno cimentato le forze sua et trovatole insuffitiente, toglie animo et li rende vili et impauriti, et fa che li acordi sono più difficili, perchè dalla parte di chi offende si chiede maggiore somma di danari per ristoro delle spese et de'danari, si impone conditione peggiore per assicurarsi al tutto di chi hai conosciuto esserti stato inimico et havere voluto provare con la forza, maxime che ancora è accresciuto lo odio. Per la parte di chi si è difeso havendo patito et speso, perduto la riputatione e'l credito, si aggiugnie difficultà et spesso impossibilità al provedere danari et l'altre cose necessarie per li acordi. Et ancora spesso interviene che, trovandosi in sul tuo o vicino alla ciptà uno exercito nimico col quale voglia acordare, nascie tante difficultà o ingorde conditione per la voglia che hanno e soldati della preda, che non possono essere appena ritenuti da'capi, in modo che, succedendo acordo, ne segue l'ultima ruina delle ciptà. Sichè, concludendo, el difendersi quanto l'huomo può infino a l'ultimo, judicando non potere liberarsi et d'havere in ogni modo acordare, mi pare una stultitia che non habbi per sè ragione o fondamento alcuno, et che scuopra le forze sua debole, l'animo cattivo et aggiu(n)ga difficultà agli acordi. Ma principalmente mi piace la difesa quando si possi pensare che si habbi a seguire la victoria o la liberatione, stracando el nimico o sopravenendo aiuti. Delle qualcose bisogna discorrere nel caso nostro quanto se ne possi sperare: il che meglio si può fare examinando prima le forze del nimico, dalle quale venendo l'offensione si può meglio giudicare della difesa.

Et al presente in Italia si vede dua leghe diverse: l'una dello Imperadore et del Papa, l'altra del Re di Francia, de'Vinitiani, Duca di Milano et Ferrara et Fiorentini. Per questa dello Imperadore, tractando solo delle forze et lasciando la authorità imperiale et papale, si tiene in Italia Milano con quasi tutta la sua jurisditione, excepto Cremona, Lodi et Alexandria; tiensi Genova, e'l Regno di Napoli, excepto poche terre marittime ocupate da Vinitiani; tiensi el Papa con tutta la Romagna eclesiastica, excepto Ravenna et Cervia et le terre di Roma fuori di quelle ocupate da'particulari Signori Orsini. Hacci lo Imperadore al presente in tutti questi luoghi, non contando ogni cosa particularmente, circa 13 mila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli o Napoletani che si comprehendono sotto nome di Spagnuoli, et dipoi quelli Italiani che solda di mano in mano; hacci capi et nel Ducato di Milano et nel Regno, che sono stati suffitienti a pigliare el Re di Francia et ruinare dipoi dua suoi exerciti, sacheggiare Roma et scorrere tutta Italia. Trovasi per mare una armata potentissima del più stimato et potente capitano marittimo che a'nostri tempi habbi scorso la marina. Ecci ancora certissimi advisi che lo Imperadore fra poco tempo smonterà a Genova con circa 8 o 10 mila fanti Spagnuoli et con l'altre adherentie che debbe tenere un tanto Principe in Italia. Dubitasi che ancora di verso la Magna non venga qualche numero di lanzichneti; et de'danari, oltra che li sua exerciti et per la necessità et per il desiderio della preda combattono sanza danari, è ragionevole che, venendo la sua persona, ne habbi provisto gran numero; et che 'l Papa non havendo altro da mettere in questa lega, concorra con grossa portione

di danari, e quali si debbe trovare, sendo tanto tempo stato sanza spesa di soldati et di guerre.

Queste sono le forze contra le quale si ha a preparare le difese; et vedesi quasi in essere li exerciti insieme per venire a questa volta; le difese nostre possono essere parte con le forze del Re di Francia, parte con quelle de'Vinitiani, et parte con le nostre, perchè solo siano in lega con questi potentati che ci possono porgere aiuti. Io non voglio disputare delle forze del Regno di Francia, perchè so che sono grandissime et potente, ma per al presente in Italia non ci si vede forze francese alcune che possino venire alli aiuti nostri, nè che di Francia si ordini di mandarne: anzi, piutosto si intende sono in pratiche di acordi collo Imperadore. El quale, concludendo o non, li terrà almeno sospesi dalle cose di qua che non ci faranno provedimento. Ma quando pure lo potessino fare, hanno mancamento di Capitani, chè e migliori sono stati tutti destructi da questi exerciti Cesarei, hanno mancamento di fanterie forestiere, perchè ne'paesi loro non è delle buone. De'lanzicheneti si vede che non si possono servire, per essere sottoposti a Cesare; de'Svizeri medesimamente non possono sperare, parte perchè ancora loro malvolentieri vengono contra Cesare, parte perchè sono in divisione et arme fra loro, et hannosi con gran difficultà et con grossissima spesa et insopportabile. Ma quando pure si potessi per la Maestà del Re fare qualche provedimento, è impossibile che fussi a tempo, et perchè ancora ci hanno a pensare et perchè sono lunghi nello expedire le faccende, et hora maxime che sono ocupati nello acordo, et simile expeditione, per loro natura, hanno infinite difficultà et portono lungheza ancora alli homini expediti. In modo che si può concludere che la speranza delle forze loro sia lunghissima, picola et forse lieve et da riuscire fuori di tempo. Di che, oltra li altri exempli che si possono allegare, si vedde segno manifestissimo nella ultima guerra a Milano della lega, nella quale le gente de'Franzesi vennono tanto tardi, che impedì la tardità loro ogni impresa et perdessi infinite ocasione. Cosi Savona che per il Re si teneva, per essere abbandonata da aiuto et socorso, è venuta nelle mane de'Cesarei. In modo che in su'loro aiuti non mi pare da fare fondamento.

Et quanto sia da sperare ne'socorsi et favori de'Venitiani lo dimostra e progressi loro per il passato, che sempre hanno facto larghe offerte di parole con poche conclusione et effecti, et hanno hauto caro che la guerra si facci a casa altrui et quivi nutritola; et dipoi non hanno buone arme nè buoni capi, et quelle non vogliono mai per altri mettere a sbaraglio o pericolo nessuno. Sichè di questi mi pare superfluo el parlare, essendo manifestissimo che e loro favori sono in parole et debolissimi.

In modo che, fidandosi in su questi aiuti de'collegati, resterem(m)o in pericolo et in preda; et sarebbe al tutto partito fuori di ragione et da capitare male per poco intendere el bisogno suo, maxime che queste forze sono a posta di chi le manda, non si vogliono mettere a'pericoli, non si possono comandare, fanno danno sanza rispecto o riguardo nessuno a'subditi, et non si tractando del pericolo et interesse loro o de'padroni, se ne può poco valere et servire a'bisogni sua, et sono disutili et di pericolo.

Resta a discorrere le difese delle nostre forze proprie: delle quale considerando particularmente, vediamo essere impossibile potere sperare la difesa; perchè, benchè per hora ci sia possibilità et ordine di condurre 10 o 12 mila fanti, et si possa aggiugniere a questi una banda di battaglioni de'migliori che ci sono, niente di

manco è certo che queste fanti condocti non possono essere buoni, per essere electi tumultuariamente et in furia et in tempo che tutti e buoni soldati hanno preso luogo. Et de'battaglioni, per non essere exercitati nè usi al combattere, et per le experientie che se ne è viste, non si può havere fede alcuna. Oltra questo, el medesimo habbiamo a dire de'connestaboli et capitani delle Compagnie, e'quali non possono essere buoni nè d'havervi speranza, perchè tutti li buoni capitani o la maggiore parte sono in su la guerra nel Regno di Napoli o in Lombardia. Et questi che al presente si truovono fuori di soldo, bisogna o che non habbino trovato chi li accepti o siano huomini che non cerchino la guerra. Et non so ancora quanto sia da fare fondamento in su la fede loro et de'soldati et de'capi, che a uno strecto non ci abbandonassino et andassino dal nimico, come in molte guerre antiche si legge essere intervenuto; perchè saranno quasi tutti capi et soldati che sono altre volte stati con e Medici, vedranno venire adosso una piena di guerra da non pensare di vincere, et più tosto vorranno essere amici et accostarsi a' vincitori che a quelli che haranno le forze più debole; spereranno maggiori premii da'Signori particolari congiunti con uno Papa che da una Repubblica. Et simili della fede et dello honore non tengono tanto conto, che questo solo li habbi a ritenere, et se ne comincia una parte a mancare o cedere, ci troverremo in uno subito abbandonati et spogliati, perchè e più cattivi si acosteranno alli nimici, li altri ci abbandoneranno. Oltra di questo, non ci è capo nè di cavagli nè di fanti, nel quale si possi confidare che habbi tanto consiglio et valore che possi sostenere questo peso della difesa, risolvere e partiti necessarii del modo del difendersi et del procedere se si ha a difendere o abbandonare più uno luogo che uno altro, se sia da ridursi nelle terre o stare alla campagnia, in che modo si habbi a provedere et guidare o distribuire li exerciti, et vedendosi el nimico apresso in che modo si habbi a governare seco; nè harà pratica nè fede ne'soldati, poco conoscerà loro et manco sarà conosciuto. Le qualcose, quanto sieno necessarie in uno exercito et in una guerra ogni huomo le conosce, chè sanza queste non si può sperare difesa alcuna. Io non voglio disputare nè del nostro capitano, figliuolo del Duca di Ferrara nè del Signore Malatesta Baglioni, su' quali pare si faccia ogni fondamento; ma solo dico che sendo Signori di ciptà et havendo el principale obiecto di mantenere lo Stato loro, penseranno sempre, et con le forze et con lo ingegno, principalmente a quello o a valersi di danari et di gente per le cose proprie. Habbiamo ancora el dominio et contado nostro, el quale è da dubitare ... (hier bricht das Ms. ab).

Anhang Nr. 9 [Dazu Text S. 132f.]

Oratione di Piero Vettori, fatta alla militare ordinanza fiorentina l'anno M.D.XXIX il dì (5. Februar)
(Bayrische Staatsbibliothek, München)

Quantunque elli potesse parer più conveniente, o fortiss.giovani, ch'io consumasse tutto 'l mio parlare in lodar le molte fatiche, gl'honorevoli pericoli et le egregie vostre operationi, fatte per salute della città et difesa della vostra dolcissima libertà: niente dimeno, perchè elli sarebbe troppo malagevole trovar parole sì ornate et sì gravi che pareggiassino i vostri virtuosi fatti et per osservar quello ch'è

ordinato per ferma legge, lasciate le vostre lodi a più commodo tempo et più chiaro ingegno, mi sforzerò di nuovo raccendere gl'animi vostri al perseverar caldamente nelle gloriose et dolci fatiche della vostra salutevole et fruttuosa militia, la quale ordinata da voi nuovamente per divino istinto innanzi a preparamenti di sì amara guerra, ha in corto tempo prodotti frutti maravigliosi onde, se ancor giovane et inexperta ha potuto causar tanto bene, si può sperar che crescendo in più matura età et doppo sì grande isperientia, habbia a partorire incredibili acquisti, eterna fama et sicuro riposo a questa vostra nobilissima patria. Et però desideron maravigliosamente quelli che vi riguardon con diritto occhio al ben comune che la si vadia del continuo augumentando et riscaldando ne'petti vostri, acciochè infiammati dell'amor della virtù et della libertà che sono i vostri premii della guerra ai forti huomini, habbiate prontamente a sprezzare ogni fatica et sottentrare volentieri a ogni pericolo vedendo con vostra somma lode d'arrecare a voi sicurtà et alla cara patria honore et gloria.

Quanto sia degna la disciplina militare et come ella superi di nobiltà tutti gl'altri humani exercitii stimo certo che a tutti voi sia notissimo. A questa tutte l'altre professioni rendon sublime honore: et sotto l'ombra di questa, sicuramente si posson tractare. Dove non difese et coperte da questa eccellente virtù, stanno in continuo pericolo di non esser travagliate et diventar preda d'ogni assalitore. Nella ben disciplinata militia consiste la conservation del viver civile, et senza questo schermo nessun è sì bene ordinato reggimento che possa haver molto lunga vita; consiste il ben esser della città, perchè nella sua tutela et grembo si riposa il tranquillo et sereno stato della beata pace; consiste il mantenimento delle libertà de'popoli, conciosiachè questa chiude la via a quelli che, insuperbiti per le soverchie ricchezze, cercassin d'innalzarsi più del dovere sopra gl'altri a chi e's'hanno a contentare d'esser equali. Consiste finalmente la defension de'suoi cari paesi et i grandi acquisti di quei d'altrui; per mezzo di questa si vede molti di povero et basso stato condursi ai più supremi et honorati gradi. Questa fa gl'huomini che l'exercitano virtuosamente, forti d'animo, vaghi de'pericoli, sprezzatori delli insulti et minaccie hostili, nimici dell'otio et della voluntà, rimotî da ogni lasciva et molle operatione, et che solo dispongan l'animo all'alte imprese, nelle quali seguire non curan nè gl'ardenti soli nè i duri ghiacci, nè l'horride nevi, nè i freddi verni. Et chi non sa che, volendo in ogni arte lasciar di sè fama immortale et far qualche opera che meriti eterna lode, bisogna patientemente sopportare ogn'aspra fatica, bagnarsi spesso d'un honesto sudore, tollerare gl'assiderati gieli et spiccarsi da ogni dilicata et otiosa delectatione? Tanto maggiormente adunque non v'ha a sbigottire fatica o pericolo alcuno da l'exercitar così degna disciplina dominatrice dell'altre arti, per potervi poi dolcemente godere quella contentezza d'animo che si valie dell'haver giovato alla patria, alla qual siamo tanto obligati, vedervi honorati et accarezzati da'vostri cittadini che ricognoscono da questi così fatti la vita loro et de'lor piccoli figluoli, la pudicitia delle loro honeste donne et la conservatione delle lor care facultà.

A questa v'ho a confortare o dispor l'animo et a mettere ogni vostra industria per diventare eccellenti: il che v'è facilmente per riuscire se vorrete darvi opera come merita sì nobil arte et la conditione di questi dolorosi tempi, perchè chi non sa i vostri ingegni, quando si danno a uno exercitio, farvi dentro profitti maravigliosi? Cognoscesi da ognuno la grandezza degl'animi vostri, la dextreza delle persone, la

natural gagliardia del corpo, la tollerantia delle fatiche, la patientia della fame et sete: chè in pochi altri popoli s'accozano tante dispositioni a questo degno exercitio. Et non è nuova ai Toscani la gloria dell'arme: chi non sa quanto anticamente e'vi sieno stati dentro riputati? Io non parlo tanto de'tempi non molto lontani ai nostri, quando in questa città ogni nobil persona et ogni gentile spirito exercitava l'arme come suo principal mestiero, le quali poi a'nostri padri furono iniquamente tolte di mano da chi gli voleva poter tirar drieto alle sue effrenate voglie, et come pareva a lui maneggiarli, sapendo che i cuori nutriti in sì lodevole et virtuoso exercitio non sanno servire nè posson sopportare altro padron che le leggi. Ma io dico de'più rimoti secoli, et che quasi per lunghezza di tempo sono in oblivione a molti, ma a noi è vergogna non saper le cose virtuosamente fatte dagl'antichi habitatori di questo nostro paese. Quelli antichi buo'Toscani così come e'furono autori della disciplitia delli Auguri et in quelle cerimonie mirabilmente lodati: così ancora meritaron gran fama nella disciplina militare per mezzo della quale in modo ampliarono il loro dominio che quasi tutta Italia obediva alle lor arme, et da l'un mare a l'altro s'estendeva il loro imperio. De' quali l'uno da loro era cognominato Toscano, l'altro, da una lor colonia Adria, era detto Adriatico; occuparon tutta la provincia chiamata di poi Lombardia, dove egl'edificarono XII nobil città delle quali una è la bella Mantova che sì lungo tempo s'è felicemente conservata. Et così, ancora nell'opposita regione soggiogata dalle loro arme sono ancora delle città da lor poste, come Capova et alcune altre che ora sarebbe lungo il raccontarle. Possiamo adunque sperare, se volteremo interamente l'animo a questo lodevole exercitio, d'havere a rinnovare l'imperio et la gloria di quei bellicosi Toscani, perchè siamo pur nati sotto il medesimo cielo atto a produrre generosi animi et leggiadri, nè s'ha a stimare ch'habbia mutata natura, ma che sia più tosto stata cagione del nostro pigro sonno la mala educatione ch'annighittisce et addormenta ogni generoso spirito col nutrirlo in opere abiette et meccanice. Il che c(i) ha, oltre alla vergogna, arrecati danni grandissimi perchè, non havendo noi animo di difender la nostra salute et le male acquistate ricchezze colle proprie et fedeli arme, eravamo forzati a chiamare in nostro aiuto huomini barbari, i quali, ridendosi de'nostri mali, gli mantenevano per cavarci più oro di mano, talmente che et fra gl'assalitori, da'quali ancora vilissimamente con parte delle nostre ricchezze ricomperavamo la nostra salute, et questi poco amorevoli defensori, restavamo privi della maggior parte de'nostri tesori con tanti disagi et sì lungo tempo acquistati. O poco veder di quelli che hanno fede nell'oro non difeso dal ferro, che quanto più è, tanti più nimici ti tira addosso et tanto più invita et alletta gl'avari et iniqui popoli a venirtelo a rapire onde ti truovi in pericolo non solo di perder quello in cui tanto speravi, ma che e'ti sia cagione di farti seco perdere et l'honore et la vita di te et della tua cara famiglia!

Della qual cosa ne siamo noi hora troppo bene con nostro grave danno amaestrati et ne possiamo esser a tutto l'universo mondo un chiaro exemplo: chè non per altro da tutte le parti ci son corse addosso per divorarci tante famelice et rapacissime fiere, che per la falsa credenza che qui si trovasse infinita copia d'oro mal guardato. Dalli spietati morsi delle quali mai havrem(m)o potuto salvar nè la roba nè la vita, se la nuovamente loro ordinata guardia di queste vostre honorate et splendide arme non havesse insieme et l'una et l'altra cosa virtuosamente difeso et fatto cognoscere a tutte le genti che non più è exposta alle dishoneste voglie di chi l'ap-

petisce la vostra città, ma che poi che ella coperse felicemente di queste lucente arme i petti vostri, scacciata da sè ogni paura, non più teme di vicino i vani spaventi delli exerciti di colui che la soleva da lungi con le minaccie sole far tremare. Et chi dubita che se questo nuovo aiuto dell'arme proprie non ci fosse stato mandato da l'Onnipotente Dio, anzi havesse ancor tardato a venire, che horamai noi non havessimo veduto il fine di questa nostra bella patria, alla qual poco di vita restava se con questo efficace rimedio non se gli fosse restituito il suo vigore et la sua sanità? Onde l'ha poi potuto ricuperare le forze, reggere a sì grande accidente; et se bene gl'è stato lacerato et flagellato tutto il corpo, ha pur mantenuta salva la parte vitale, et se bene gl'è stata squarciata tutta la veste ha pur tenuto difeso il cuore et l'anima. E mostrò chiaramente che l'antico valore nelli italici cuor non è ancor morto et che ci resta pur ancor qualche scintilla di quella tanto celebrata virtù de'nostri passati. Ma come possiam noi qui tacer le lodi di questi amorevoli et fedeli soldati, i quali venuti in nostro aiuto et combattendo per la nostra salute, questa come lor patria con somma pietà et fede hanno difesa? Anzi, come gli potrem noi mai secondo i lor meriti degnamente lodare, c'hanno colla lor virtù et grandezza d'animo frenato il furioso impeto di sì feroce et numeroso exercito, che veniva con ferma speranza di sfogar la natural rabbia nel sangue nostro et dividersi la tanto desiderata preda? Oh come è egli riuscito lor vano questo scellerato disegno, come sono eglin rimasti ingannati di quel che e' s'eran falsamente promesso, havendo in cambio d'oro trovato acuto ferro et vedutolo spesso tinto del lor sangue! Et in cambio d'oziosi huomini riscontri fortissimi soldati, i quali mai hanno ricusato con ogni disavvantaggio far con lor pruova della lor virtù. Et veramente si può dire che gl'habbin ricuperato l'honore della afflitta Italia et tolta a'nimici quella riputatione che in tanti anni con tanto spavento de'loro avversarii s'eran guadagnata, perchè è stata più difficile cosa a fermare il veloce corso delle lor victorie et far che quelli ch'erano usi a vincer non vinchino che non sia per l'avvenire il vincergli. Nè in parte alcuna participan di questa lor gloria peregrine nationi, ma resta interamente l'honore di questa degna difesa al fiore de'popoli italiani, i quali si son qui ridotti, mossi non da speranza di preda, anzi tirati da un giusto sdegno per vendicar l'ingiurie del resto d'Italia et salvar questa città dalla Tedesca rabbia et Spagnuola avaritia, del che l'uno et l'altro riesce lor felicemente perchè tanto terrore hanno messo a'nimici che dove e'pensavano in sulla prima giunta saltar dentro a queste nostre mura, et hanno invano consumati più mesi senz'ardir mai di farne pruova alcuna, et spesso hanno macchiate queste verdi piaggie del lor crudel sangue. O glorioso et sommo Dio, c'hai sempre tenuta particular cura di questa tua città e'si vede pur chiaro che tu non vuoi interamente distrugger questo misero popolo, poi che tu hai raccesa ne'petti di questi valenti soldati quell'antica virtù, stata tanto tempo ascosa et sepolta. Quest'è pur segno ch'ancor potrebbe risurger quell'antico valore che sanasse questo tuo diletto paese delle mortali ferite che in lui si veggono et lo liberassi dalle vergognose piaghe di servitù, poi ch'hai generati sì franchi animi et sì risoluti cuori in questa bella gioventù che sì arditamente e'si gettino in ogni pericolo per salvar la nostra dolce libertà et sfogare una giusta ira contro ai nimici. Certamente io non veggo che degni premii si potessin trovare in ricompenso di tanti meriti, ma principalmente bellissimi gli darà loro l'onnipotente Dio et la lor virtù, nè mancherà ancora di ricognoscere con tanto beneficio questa patria che mai s'è scordata merito o servitio alcuno.

Ma io tornerò horamai a parlar con voi, o valorosi giovani che collo exemplo loro havete degnamente meritata gran lode, essendosi adunque cognosciuto quanto bene, quanta sicurtà et quanto honore vi abbia arrecata questa vostra salutevole ordinanza. Havendo oggi di nuovo a piglare queste publiche sante arme, vi si riduce a memoria che le vi son date per usarle non in privati guadagni, ma in publici acquisti; non per bagnarle nel sangue de'vostri particulari inimici, ma per difesa de'vostri cittadini et morte di quelli che vengon per soggiogare la vostra cara patria et per usurparvi questo leggiadro paese; non per potere più che i magistrati, cercando la sacrosanta autorità di quelli con forza diminuire, ma per porger loro il braccio vostro quando alcun pensasse con violenza di spaventargli: perchè quando si usassin queste arme per opprimere i buoni et servire a'proprii odii et guadagni, si farebbe contrario effetto a quello che è stato disegnato da chi ne fu autore et si offenderebbe gravemente l'onnipotente Dio, dal quale vi furono aperti gl'occhi miracolosamente al pigliar quest'unico rimedio de'vostri mali. Et io stimo che tutti gl'huomini confesserebbono coloro esser di pessima natura et degni di grandissimo supplicio, i quali quelle cose che sono state trovate per giovamento l'adoperano in nocumento d'altrui. Et debbesi a questo haver gran riguardo considerando nell'animo nostro la natura dell'arme non giovar nè nuocere, ma secondo che gl'huomini l'usano, essere a noi cagione di ciò che ne avviene. Et però si debbon quelli che l'adoperano bene et secondo le leggi, lodare et honorare: et quelli che l'adoperan male et contro a i buoni ordini, vituperare, havere in odio et secondo le lor colpe severamente punire. Ma acciochè maggior vinculo vi stringa di non usare queste sacratissime arme, se non nel ben commune, vi si darà devotamente il santo giuramento a fine che quelli che, o per sete di privati guadagni et troppo disiderio di dignità l'adoperassin perversamente, o quelli a chi per timore elle cascassin bruttamente di mano s'avvegghino che non solo e'contraffanno a quelle umane leggi, ma che gl'offendano apertamente l'onnipotente Dio; et già molti di quelli che hanno inganati gl'huomini per essere stato il lor difetto occulto, non solo si sono sciolti da i presenti pericoli, ma il restante della loro vita son vissuti impuniti. Ma non è possibile ch'uno che habbia spergiurato Dio stia nascoso et fugga la pena che merita tal delitto, et se pure egli la scampa, i figluoli et tutta la stirpe di quello che piglia falso giuramento incorre in grandissimi infortunii. Et però con quella riverenza et sincerità d'animo che si conviene a sì sacratissimo mysterio obligherete la fede a Dio di difender con queste arme il suo santissimo nome, il commun bene dei buoni cittadini et la libertà della patria, promettendo d'haverla cara come la propria vita, et quella con ogni pericol far forza di conservare, recandovi nell'animo che e'sia migliore accompagnata colla virtù et colla povertà la libertà, che colla vergogna et colle ricchezze la servitù della patria.

Havete ancora con grande ubbidientia a rendere honore a i vostri capitani et superiori et, non che disubbidirgli et dispregiarli, color che ardissin ciò fare correggere et ammonire, giudicando che la dignità et riputatione di quelli porti honore et pregio a tutti i sottoposti, et così il ludibrio, vituperio a tutti i compagni. Chi non vede quanto biasimo meritin coloro che contraffanno a quelli che essi stessi s'hanno eletti per lor superiori et le leggi gl'hanno loro confermati? Et lungamente maggior riprensione meritereste voi se disubbidiste a qualunque prepostovi dalle leggi; a'quali, sendo nutriti in una terra civile et piena di buoni ordini, si conviene esser ornati di costumi politici, de'quali il principale et più necessario è ubbidire

con gran riverenza a i magistrati et fare interamente quello che impongano le leggi. Anzi è vostro uficio, poichè per salvatione et libertà di voi medesimi vi siate cinta questa incorruttibil veste dell'arme, non solo tener fermi i modi che mantengon ritto il civile et libero vivere, ma recarvi nell'animo che molto maggiormente si convenga esser ripieni di ubidientia et di religione a voi, all'arme de'quali è pienamente comessa la conservatione della libertà et della iustitia; le quale pregiate et sante cose, come son rette in più dalle religiose et ubbidienti, così dalle sfrenate et disubbidienti armate sono in breve tempo distrutte et condotte più basso che sotterra.

Dovete sopra tutto amarvi fra voi con sincero cuore et con una ardente carità come amorevoli frategli nati d'una medesima madre, et essendovi tocco un intero anno a trovarvi insieme a sì honesto exercitio, a correre i medesimi pericoli et participar della medesima gloria, et quando il caso lo richiegga a far una medesima morte. Come può esser che tra voi non nasca un sommo amore, una accesa carità, un focoso disio del ben l'un dell'altro? Per Dio, cacciate fuora de'petti vostri tutti gli sdegni, tutti gl'odii, ogni vecchio rancore, non che dar luogo a nuove inimicitie! chè questo arrecherebbe a voi debolezza et ai nimici della vostra città speranza et gagliardia. Chi vuol far pruova della sua fiereza, e'c'è sì largo campo a mostrar la sua animosità con frutto della patria contro a i crudeli barbari avidi del vostro sangue.

Andate con lor guai a dar lor saggio della vostra virtù; non versate quel sangue che solo s'ha a spargere utilmente ne'bisogni della patria coll'amico ferro per vendetta d'ogni leggier'ingiuria! Piglin godimento delle vendette i perversi popoli, anzi le selvaggie fiere: chè maggior consolatione d'animo gusta un generoso spirito in dimenticar l'offese ricevute. Et tutti concordi et d'un medesimo desiderio accesi, pigliate queste honorate arme con felice augurio postevi in mano dalla vostra patria per difender la sua dolce libertà et la beata vita de'suoi cittadini. Non vi spaventi pericolo o fatica alcuna purchè sodisfacciate al debito verso questa benigna madre. Disponete interamente l'animo a fargli un dono di questa fragil vita sottoposta a mille casi quando ella e'si vegga haverne di bisogno. Benchè potete più presto sperare una sicura victoria perchè Jesu Christo Signor delli exerciti vi sarà infallibil guida per la giusta impresa che difendete perchè egl'è giusta cosa combatter per la patria che v'ha data la vita et il buono essere, non manco giusta difendere i templi et i monumenti de'vostri progenitori; giustissima sopratutto rendere i nutrimenti a i vecchi padri et le stanche madri da'quali voi sete stati con tanti loro affanni allevati. Et parimente giusta ragion vi strigne a nutrire i cari figluoli poi che gl'havete generati, li quali, se lasciaste in preda, manchereste del proprio et necessario ordine della natura che dagli animali bruti è pietosamente osservato, perchè e'si vede l'alpestri fiere et i veloci uccelli difender con grande amore et ardire il covile ove sono ascosi i loro piccoli figluoli et piutosto voler morire che lasciarsegli dal predator torre. Potrà dunque l'eterno Dio liberar d'ogni pericolo sì fedeli et giusti suoi combattitori? Ma quando pur si vegga una certa morte, hor non volete voi più presto fare un glorioso fine che veder serva et guasta la vostra città, dove sete nati et poi sì dolcemente nutriti, quella che i vostri passati v'hanno cinta di forti mura, ornata di begli edificii, fatta a tutte le genti riverenda per i religiosi templi, i devoti altari et tanti altri santi luoghi, i quali tutti (se vi spaventasse la paura della morte) da quelle scellerate et impie mani sarebben profanati, arsi et distructi? Non volete voi più presto perder questa luce del sole che vedervi rapire,

e'n su gl'occhi svergognare le vostre caste donne, trarvi di braccio i teneri figluoli, stuprare tante sacre vergini et stratiar tutte le vostre più amate cose? Chi non rinuntierebbe più presto alla vita che vedersi torre le sue care facultà, i tesori con tanto sudore acquistati, i fertili campi et le sue antiche habitationi o con una sola crudel fiamma fare un incendio di tutta la città? Non sappiam noi d'esser nati mortali che bisogna tanto spaventarsi di quello che a ogn'hora aspettiamo di patire? Molto maggiormente v'ha a metter terrore la pena di che vi minaccia la vostra legge militare, che è pare a tutto quel male che si può temer maggior da'nimici perchè ella comanda apertamente che si tolga la vita a chi nelle factioni di guerra fugge questi honesti pericoli per la patria. La morte è commune a i valenti et i pusillanimi perchè ella non si lascia per disprezzo indietro i pusillanimi nè ha in spavento i valenti, ugualmente spegne tutti. Et se e'fusse possibile a quelli ch'hanno scampati i pericoli della guerra godersi con buona fama una sempiterna vita, sarebbe degna cosa fuggirli con ogn'opportun rimedio. Ma questo in nessun modo si può sperare; anzi, si vede quelli ch'hanno vituperosamente fuggita una bella et gioconda morte, stratiati et vilipesi da gl'altri, tribolati in lor medesimi dai pungenti stimoli della vergogna, finire poi in corto tempo vilmente quella poco di vita che con tanto dishonore e's'hanno acquistata, lasciando di loro una brutta memoria perchè l'humana natura è vinta dalle infermità, si consuma per la vecchieza et questa crudele non si lascia svolgere da i prieghi, nè s'impaurisce colle minaccie. Per la qual cosa si debbe stimar quelli beatissimi che periclitando in giuste et gloriose imprese v'hanno finita dentro honorevolmente la vita loro, non lasciando che 'l caso et la fortuna habbin sopra ciò potestà, nè aspettando la natural morte ma, scegliendo la più bella et la più honorevole che si possa trovare, costor son pianti per l'ordine della natura come mortali, celebrati et cantati per la memoria della lor virtù come immortali. A i padri et le madri loro è potente consolatione l'haver generati sì gagliardi difensori alla patria, a i figluoli il virtuoso exemplo paterno, alle donne il mancar di tali mariti che più si convengon lodare che piagnere, a i frategli il confidare come il corpo et l'effigie, così di virtù haver con loro similitudine. Costoro sono con ogni funebre pompa honorati, i sepolcri loro non son consumati dal tempo, anzi, rinnovando sempre una fresca memoria de'loro egregii fatti, si conservono incorrotti et saldi, certamente felici et bene avventurosi saxi dentro a'quali è riposta una tanta virtù. Et così questo è quel più vero et quel più sicuro modo che fa che gl'huomini, havendo havuto dalla natura un mortal corpo, lascion della lor virtù a'posteri una immortal fama.

Ma quanto più s'ha a haver caro ch'a quelli che fanno questa fortunata et gloriosa morte per la patria, è loro apparechiata in cielo la sedia fra gli spiriti beati dove poi e'si godono eternamente la faccia dal lor Redentore. Al quale non manco è grato il patire che si fa per la patria che gli fussino accetti gl'aspri tormenti, sopportati lietamente dai suoi fedeli servi che già con quella soave morte furono testimonii alli increduli popoli della sua santissima fede; perchè a questi ancora s'ornano le tempie colla medesima corona et è similmente loro data in mano la victoriosa palma et collocato in cielo un parimente degno throno. Et tanto maggiormente è riservato a voi questo giocondo luogo, che non solo combattete per la patria et per la libertà, ma per l'honore del vostro re IESU CHRISTO OPT. MAX., eletto da voi con tanti preghi et lacrime, nel cui sacratissimo vexillo voi havete tutta la speranza della vostra victoria. Come potreste voi hor dunque mancargli di quella fede che

gl'havete obligata, et negargli quella vita che da lui havete ricevuta in prestanza et di poi spontaneamente offertagli in dono? Certamente questo sarebbe uno stolto et un maligno pensiero. Nè stimo che caggi ne'petti vostri una tanta viltà et una tanta ingratitudine, anzi che siate prontissimi a ogni bisogno di questa sua diletta figluola et vostra madre a exporla in mezzo de'più manifesti pericoli. Benchè a me par più presto vedervi vicina una honorevole et sicura victoria de'vostri nimici, et parmi esser certo che gl'habbia guidati qua esso Dio opt.max. perchè e'patischin le dovute pene di loro infinite scellerate et brutte opere, et per far voi gloriosi coll'havere spenti gli spietati nimici del suo santissimo nome et della pace et riposo della misera Italia.

Anhang Nr. 10 [Dazu Text S. 187f.]

Francesco Vettori, Riforma di Firenze. Al Tesauriere[1]
(B.N. Palat. 454)[2]

Questo stato per molti anni non si può tenere se non con la forza, et chi considera molto bene quello che i Fiorentini hanno sopportato per non venire alle mani nostre, dirà il mede(simo) che io. Et se Voi mi domandassi donde è proceduto questo, Vi risponderei che e'non è proceduto (per) odio perchè non c'era nessuno che dovessi havere odio giusto, perchè quelli pochi che erano suti offesi erano suti offesi con ragione, ma questi ancora erano pochi! Che gli ha fatti dunque tanto ostinati? È stata senza dubbio la voluptà, la quale tutti gli huomini seguitano et dichino i teologi et i filosofi quello che voglano. Li giovani havevano questo piacere d'essere descritti o portare l'arme; et riusciva loro con questo mezzo trarsi le voglie del mangiare et bere bene, di vestire fuori della legge, d'avere femmine et altro con più facilità, d'essere padroni in casa, di fare debito et non pagare. Gli huomini di più età havevano il piacere di andare al consiglio, trovarsi a fare i Signori, e Dieci et gli altri uffici. Quelli che havevano o pareva loro havere qualche qualità, più pensavano essere de'Dieci et haveano gran piacere che Francesco Vettori o un altro simile, a'quali domandavano di essere veduti Gonfaloniere o essere fatti de '70, havessino di gratia di parlare loro et che capitassino alle mani di essi per

[1] Bei diesem Tesauriere handelt es sich aller Wahrscheinlichkeit nach um Francesco del Nero, einen Florentiner, der 1529–1540 als Tesauriere auftritt und neben Lanfredini als Mittelsmann zum Papst sicher sehr geeignet war. W. v. Hofmann, Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation (Bibl. des kgl. preuß. Histor. Instituts in Rom, Bd. XIII), Rom 1914, Bd. II, 90. Nero soll Vettori die päpstliche Pension ausbezahlt haben. Busini, S. 77.

Es zeigen sich offensichtliche Parallelen mit dem «Discorso secondo» (A.S.I. I, 1, 1842), wie die Aufteilung der politischen Gegner, die Notwendigkeit des Sparens, die Frage der Signoria und der «forza». Der Wortlaut ist stellenweise sehr ähnlich: «Questo stato non si può tenere se non con la forza» Tesauriere; «di tenere questo stato per forza», S. 438. «le voglie del mangiare et bere bene ... d'avere femine», Tesauriere; «bene da mangiare, meglio da bere, avere femmine», S. 437. «uomini ... diensi alle arti et a'piacere», Tesauriere; «ridurre le uomini all'arti ed a'piacere», S. 439.

[2] Abschrift aus dem 17. Jahrhundert. Die Seiten sind falsch zusammengeheftet, so daß Schluß und Unterschrift des Briefes zwei Seiten weiter hinten zu finden sind. Die Zusammengehörigkeit der beiden Teile ist gesichert, da eine Abschrift des Discorso secondo Acciaiuolis ebenfalls halbiert wird.

qualche aiuto. Fatto questo fondamento che l'ostinatione di quegli libertini sia proceduta dalle cause che io dico, a noi bisogna rimuoverle il più che noi possiamo, et prima che non ci si porti arme et che appresso alli nimici non ne sia nè in Firenze nè in villa, perchè il principale rimedio che noi habbiamo a tenere lo stato et a rifare la Città è che gli huomini si levino dall'arme et diensi all'arti e a'piaceri. Et Lorenzo de'Medici, che del modo del tenere questo stato ne seppe quanto se ne può sapere, usò sempre questi termini et gli riuscirno bene. Poi è necessario deviare più che noi possiamo dal consiglo et, come io dissi a Nostro Signore costì, al presente si può levare i Collegii et quelle bandiere, che ho tanto detto che io penso di essere venuto in fastidio a Sua Santità. Puossi levare la Signoria di Palagio, che gioverà a questo et a levare spesa; et non possiamo rifare la Città se non con lo spendere poco. Et se Voi mi domandassi: «Levando i Signori che modo vorresti tu tenere?» Vi risponderei che il modo si penserebbe et troverebbesi, pure che s'intendessi per qual camino Nostro Signore vuole che si vadia.

Io mio ricordo haver detto al Cardinale de'Medici che fu poi Papa Leone, da principio, quando tornò qui, che benificassi i cittadini quanto voleva, che mai dimenticherebbano il Consiglo: et a me pare che questo sia accaduto poi. Papa Leone beneficò molti, io non dico nelli honori, ma nella roba. Questo Papa mentre era/.../[1] fecie il medesimo, et gran parte di quelli che hebbano benifittio da Leone l'hebbe per il mezzo suo. Egli ancora poi che è Papa, ancora che habbia havuto un pontificato pieno di calamità et povertà, non è mancato di quello ha possuto, nondimeno ha veduto quanti pochi sono restati li amici suoi, et ne furono pure benificati molti giovani et altri, prima dal Duca Giuliano et altri dal Duca Lorenzo. Ma come uno parla così et che s'intenda, è calumniato et si dicie: «Francesco vorrebbe strignere et non ama la Città.» Et io dico che l'amo quanto alcuno altro cittadino et che non ho ambittione et avarittia, ma vorrei che noi mantenessimo questo stato a benifittio di essa, perchè habbiamo visto per haverlo lasciato rovinare quanto sterminio ne sia seguito alla Città et al paese. Però dico che a'Cittadini non s'ha a fare ingiuria perchè non se ne deve fare a huomo del mondo, ma che si ha bene a tenere conto de'subditi quanto di essi. Et s'ingannano quelli che dicano che è necessario fare assai officii per pascere i cittadini, perchè se ne hanno a fare pochi perchè i subditi non sieno pasciuti, i quali spesso non solo sono pasciuti, ma inghiottiti et divorati. Ma è il diavolo, noi habbiamo una certa ambittione et avarittia gaglioffa et desideriamo in questo tempo ci sia presentato un capretto o un pezzo di cignale o una lepre o un pollo; poi di quaresima le tinche et anguille, la state le trote: et in questo ci pare che consista lo stato, et non vogliamo pensare a mantenere i subditi, i quali non si possano mantenere et augumentare se non col levare loro la spesa. Et a noi hora bisogna essere parci et vivere poveri et non ci curare di ufficii; et ci bisognerebbe scemare le gabelle acciò che li artigiani ci corressino: perchè non è cosa che ci habbia più a giovare che rihavere l'arti nella città et la cultivattione nel contado. Ma, come io parlo di queste cose, sono tenuto misero et quell'altro dicie che io sono timido. Io confesso che vorrei stare ordinato et non vorrei tenere più spesa di quella che io potessi sattisfare. Confesso ancora temere, ma con ragione, perchè se qui furno assai huomini che si ridussono a sapere che nella Città non fusse pane per non ci volere in essa, non habbiamo noi a credere che si mettessino in qualche pericolo per mandarcene? Et come non consideravano al tempo della guerra di

[1] Rand fehlt. Es fehlt wohl das Wort «Cardinale».

quello che havesse a vivere il popolo, così non considererebbano di presente quello dovesse seguire in capo d'otto giorni pur che sfogassino la lor rabbia contro di noi.

Bartolomeo Valori non si può negare che in questo accordo della Città non (si) sia portato da valent'huomo, et li haviamo da havere obbligo: ma, come l'ho detto a lui, lo scrivo a (voi) è troppo confidente et non crede ci possa esser nociuto. Forse lo fa meco per mettermi cuore et io vorrei ci governassimo secondo la ragione; poi, quando per mala sorte perdessimo, non mi do(rrebbe); ma mi duole troppo quando veggo la medicina al male et non sono lasciato usar(la) /... eine ganze Zeile ist unleserlich .../ difficultà et che è necessario operare quello di bene che si può et poi in molte cose rimettersi al caso et godere il benefittio del tempo, come dice quel proverbiaccio antico. Et per fare qualche conclusione, io ridurrei i Signori a quattro et uno Gonfaloniere; leverei i Collegii, così i Dodici come i Sedici; farei li Accoppiatori et farei uno squittino per li officii di fuora; et drento terrei questa Guardia ben pagata et ordinata. Et insino che il Duca Alessandro torna, non farei che Alessandro Vitelli, capo di essa, si partissi come ha fatto di presente. Et detta Guardia vorrei fussi ben pagata, et ogn'altra cosa per questo lascierei indrieto. Et se San Segondo o Bellotto o il figluolo di Malatesta non potessino esser pagati, havessino patientia. Vorrei ancora si levassino l'arme come dico di sopra et con questo ordine aspetterei la venuta del Duca per allargare o strignere secondo che paressi a lui, o secondo volessi Nostro Signore.

Sarebbeci da dire delle altre novellette; ma voi che amate la brevità bastivi per hora questo. Sono più giorni che io non veddi il nostro Filippo perchè il magistrato delli Otto o della Abbondantia lo tengano occupato; et pensate che egli usa una diligentia et sollecitudine in questi magistrati da non lo credere. Et hanno fatto in modo questi offittiali di Abbondantia con l'aiuto di Nostro Signore che a un mezzo ducato lo staio si compera un buon grano. Duolmi che cotesti signori Cherici vi dieno al presente briga de'suoi conti, i quali sono certissimo saranno trovati giusti; et voi non mancate d'aiutarlo, perchè aiutate un huomo che non solo la Città nostra, ma io credo n'habbia pochi pari Italia. Per questa non voglo dir altro. Raccomandomi a voi et al Mag.co Jacopo Salviati et prego Dio vi dia felice vita e lunga.

V.o Francesco Vettori, in Palagio

Anhang Nr. 11 [Dazu Text S. 265f.]

Luigi Guicciardini, Dialogo
(B.N. Cl. VIII, 1488)

Interlocutori: Francesco Capponi, Piero Vettori disputanti del governo di Firenze.

FR: O che gran nuova è questa! O quanto è iusto Dio! Chi sarà quello che horamai non creda al nostro profeta? Noi possiamo pure al presente ragionevolmente persuaderci dovere essere tosto liberati da tanti travagli, noi cominciamo pure in questo punto a vedere altra dimonstratione della salute nostra, che quando speravamo nelli fallaci aiuti di questo o di quello principe o che el Turco dovessi in qualche porto del regno gittarsi: questo è pur manifesto segno che la nostra libertà sia grata al Maximo et unico IDIO, essendo fuor d'ogni altro humano aiuto privi,

cominciata la peste nel campo de'lanzi. Ma chi doveva persu(a)dersi altrimenti, qui conosciuta la innocenza nostra, la iniquità delli inimici, insieme con le infinite crudeltà, causate dalla lunghezza di tanto iniusto et efferato assedio? Io voglio andare hora in piaza per intendere più particularmente dove et quando questa benedecta peste si scoperse. Ma se io ne domando Piero Vettori, che di qua molto turbato viene, lo saprò forse prima, benchè doverrebbe per questa felice nuova dimonstrarsi nel viso molto più allegro che non appare: per certo o non li è nota ancora o forse per essere fantastico (come è costume delli studiosi) ha l'animo volto altrove, maxime non mi vedendo, essendoli sì vicino. Piero, o Piero, dove ne vai pensoso et così sospeso?

PIE: O Francesco, io non ti vedevo ancora, tanto io ho la mente confusa et occupata in cose che mi tengono poco lieto. Ma l'allegrezza che tu nel volto dimonstri molto più non suoli et che non si conviene in tanta nostra adversità, mi fa dubitare di qualche nostra nuova speranza: ma voglia IDIO non sia simile alle passate, dalle quali di giorno in giorno lungo tempo siamo stati pasciuti insino a tanto ne sia un'altra nata, acciochè poi tucte finalmente (come male discorse) c'insultino dannosissime.

FRA: Tu scuopri, Piero, in te questa mattina un altro animo che nella pubblica tua oratione tre mesi sono a qualunque non dimonstrasti: hai tu si presto posto da parte quelle potente ragioni humane et divine, che allora ingeniosamente narrasti, per le quali ci persuadesti sopportare lietamente questo lungo assedio? dove sono quelli rari et generosi exempli antichi et moderni, da te con tanta vehemente eloquentia allegati per concludere a ciascuno quanto in breve si doveva sperare la victoria? Per certo, o tu in quel puncto (come sogliono li oratori publici) altro havevi nel'animo che quello risonavano alhora le tue parole, o è nata qualche potente causa a me ignota, per la quale hai alienato la mente da quanto in epsa presupponevi?

PIE: Come mi harai manifestato donde procede la letitia tua, volentieri ti narrerò quello che molto et molto continuamente mi affligge, per la quale forse non mi riprenderai di tanta mutatione.

FRA: Se così ti piace, son contento essere el primo a scoprirti interamente l'animo mio, pensando che tu dipoi habbi a fare verso di me, et senza reservo alcuno, el medesimo.

PIE: Volessi Colui el quale l'universo governa et regge, che così qualunque nostro ciptadino havessi alli altri liberamente dimonstrato l'animo suo come in ogni loco et in qualunque tempo (sapendo essere costume d'ogni huomo da bene) non solo con li amici, ma ancora con li extrani farò sempre io, che non ci troverem(m)o in tante angustie, nè in tanta ruina in quanta al presente siamo: imperochè, come ti è noto, benchè molti sieno stati e consigliatori della repubblica nostra, che ne'circuli in piaza et in palazo ancora hanno a qualunque manifestato et scoperto la propria intentione, benchè tutta diversa da quella hanno di poi in publico per la universale salute riferita. Nè si sono vergognati l'uno al'altro tanto apertamente dimonstrarlo, nè hanno stimato o per timore di pochi ciptadini o per captare favore populare, ingannare loro medesimi e'subditi, el popolo insieme con la patria: cosa tanto biasimevole et dannosa, quanto mai habbi ne'passati tempi lecta o sentita, maxime affermando trovarsi sotto el celebrato nome della libertà, nella quale suole sempre ciascuno arditamente scoprire el consiglio et el iuditio suo. Ma lasciamo andare queste

querele, chè ce n'andrem(m)o in infinito, et torniamo al ragionamento nostro: quale causa è quella che ti constringe per la letitia, non che altro nelli occhi sfavillare? per certo in una età matura come è la tua, et in tanta nostra extremità non doverrebbe essere cosa leggieri.

FRA: Io te lo narrerò brevemente: non è meza hora ancora che in San Marco essendo, dove costumo (come tu sai) andare ogni mattina, non tanto per el culto Divino, quanto per intendere continuamente qualche cosa che mi tenga in questo assedio confortato, et mi facci tollerare tante presente tribulationi con qualche speranza o humana o sopranaturale, sapendo a quelli frati essere noto et meritamente in questi frangenti le cose publiche et le private, delle quali più che li altri meritono havere notitia, non tanto per essere migliori et più desiderosi del bene di questa nostra patria, che per trovarsi o nostri figluoli o fratelli o del dominio nostro, quanto per seguitare constantemente e precepti et la doctrina di quel beatissimo martire. Dove per parlare a questo et a quello padre più a due hore dimorai, restando non solo delle cose spirituali confortato, ma ancora che non dovessimo tenere più dell'inimici, perchè per qualche nuova revelatione si rendevono certi et presto della liberatione nostra, et non altrimenti che ci sia stata dal sancto nostro padre predecta. Ma poi che in sul partirmi riscontrando Fra Bartolomeo da Faenza et da lui intendendo nel campo de'Lanzi essere entrata la peste, quale è necessaria alla salute nostra, sono uscito fuora con duplicata allegrezza, et tanto grande quanto mai alla mia vita havessi. Non ti par egli ragionevole sperare sopramodo per questo nuovo accidente, el quale se con diligenza considerai, sarai ancora tu constretto porre da parte cotesti tuoi mesti pensieri et credere hora mai a questi segni? maxime havendomi efficacissimamente concluso che fra poche septimane saremo da questo assedio liberati. Se io non sapessi come in simili casi questo venerabile vecchio suole predire la verità, non me lo persuaderei tanto absolutamente quanto tu vedi. Sia certo che tre anni sono, quando si dubitava molto per ciascuno che lo exercito di Monsignor di Borbone non si accostassi alle nostre mura, Io vidi più volte di quello universale timore ridere, et affermare molti mesi prima che non si approssimarebbe alla nostra ciptà, ma si gipterebbe verso Roma, dove sfogherebbe l'avarittia, et l'impeto suo. Per la qualcosa mi persuado habbi ancora in questa parte antiveduto la verità, et però come vedi mi truovo più che mai lieto.

PIE: Se queste speranze vostre cominciassino hora, sarebbe più scusabile a ciascuno el pascersi in epse. Ma non sai tu quante et quante volte ne siamo rimasti con tanto nostro danno delusi? non hai tu notato come di questi che fanno professione di predire le future cose, si narrono per coloro che vi sono inclinati, solo quelle che sono riuscite vere, et del'altre vane o non si ricordono o non le vogliono confessare? Se di Fra Bartolomeo o delli altri moderni profeti ti riferissi quello che sono subcesse in contrario, confesseresti quanto possa essere ridiculo et dannoso prestare fede a simili superstitiosi. Non ti ricordi tu quante volte l'anno el Foiano (benchè predicatore famoso) habbi nelli suo venerdì o altri particulari profetie errato? Io non dico delli altri che per essere sciocchi, non meritono essere ricordati. Per certo quelli huomini che in tante proprie et in si lunge experienze non imparono alle spese loro a vivere, non so quando diventaranno savi. Io benchè habbi due giorni sono inteso questa peste essere vera et andarsi molto fra'Lanzi distendendo, non dimeno ne iudico quello debbe a ciascuno la ragione persuadere, perchè o non procederà avanti, chè quando così seguissi, l'exercito non si partirebbe, maxime

non essendo in noi cresciute le forze, ma molto et molto multiplicate le difficultà del vivere, de'danari et perdite delli nostri gioveni, per le quali senza misura intendo nelli inimici essere duplicate le speranze della victoria. Ma quando pure questa peste nel'uno et nel'altro campo copiosamente si distendessi, talmente che fussino constretti finalmente di scostarsi dalle nostre mura, non mancherebbe al principe di Orange modo a distribuire le sua gente nelle terre acquistate, dove facilmente farebbe alle nostre forze resistenza et li sarebbe commodo tenerci con le scorrerie talmente infestati che con difficultà et pericolo non piccolo potrem(m)o uscire per le cose de'viveri di questa nostra provincia. Oltre a questo, se la peste multiplicassi di fuora, sarebbe quasi impossibile obviare non entrassi ancora in questa nostra città, per la quale senza dubio ne risulterebbe l'ultima ruina nostra, perchè haremo a combattere con li nimici, con la insolentia de'nostri soldati, con la difficultà de'danari, con la male contentezza dello universale, con la excessiva penuria del vivere, et finalmente con la pestilenza; cose difficillime et qualunque per sè medesime mortale. Se noi speriamo in cose tanto dannose, se aspectiamo di questi miracoli, per certo noi vedremo quello che molti non vogliono ancora dubitare, benchè la ragione tanto apertamente, a chi non è insensato, lo dimonstri. Ma tanta ignoranza non da altro procede che da volersi pascere continuamente di cose tutte opposite alla nostra salute.

FR: Ogn'altra conclusione da te harei aspettata, che monstrare tanto timore della victoria nostra, maxime quando questi segni tanto manifesti cominciono apparire. Non sai tu che a volersi salvare bisogna perseverare insino al fine?

PIE: Anzi ho sempre inteso al savio essere necessario, secondo la varietà delli accidenti, variare e consigli et le actioni sua, et che chi alla contraria fortuna et alli potenti inimici obstinatamente si oppone (come facciamo al presente noi) facilmente ruina. Non consideri tu quanti latrocinii, quanti homicidii, quante arsione sono per la obstinatione nostra subcesse, et di quanti inreparabili mali (se così andremo perseverando) sarà ancora cagione?

FR: Sapendo le cose di questo mondo inferiore portare sempre l'amaro col dolce mescolato, nè essendo possibile l'una qualità senza l'altra nelle actioni nostre trovarsi, bisogna restringersi a quelle che meno tosco in se dimonstrino.

PIE: La sentenza et la conclusione tua è verissima, ma el partito da noi preso affermo essere interamente contrario al senso tuo.

FR: Come contrario? Non ti par egli sia molto minore male sopportare ogni dextructione della cultura nostra, de'nostri palazi et de'subditi nostri che perdere la nostra cara libertà? Non ti ricorda come spesso ne'preteriti XV anni più volte insieme ragionando ci dolemo de'crudeli modi tenuti dalli scacciati tyranni, et quanto da noi erono poco stimati quelli beni, che per conservare la libertà habbiamo hora sprezati et perduti? et come, per acquistarla, non che altro offeravamo alhora alla patria nostra la propria vita? Noi al presente siamo pur vivi et liberi et con certa speranza di restare victoriosi. E danni ricevuti, se con più parcità in futuro viveremo, poco li sentiremo, o forse con qualche favore extraordinario ci varremo: a DIO non manca modi a beneficare e suoi fedeli.

PIE: La lingua va sempre dove el dente duole; tu torni pure a fine d'ogni ragionamento in su miracoli. Tu doverresti in tanti et tanti mesi esserne horamai chiaro: come ti patisce l'animo persuaderti ancora tanta fallacia? Io voglio che in questo nostro parlare li pognamo da parte, perchè essendo casi che non sono in potestà

de'mortali, ma solo conlocati nella voluntà del sommo DIO, non sappiamo nè possiamo sapere se seguiranno o no. Parliamo naturalmente et come huomini; discorriamo le cose humane con li humani modi: et rare volte erreremo, et errando saremo da qualunque prudente excusati. Credimi, che chi altrimenti procede, rarissime volte e quasi non mai (se non a caso) vede sortire li effecti con simili superstitioni preveduti et aspettati. Io confesso apertamente con epso teco la vera libertà dovere essere aprezata sopra ogn'altra cosa, et per quella mantenere essere tenuto qualunque ciptadino sprezare la propria vita. Ma noi in questa nostra disputa non convegnamo ne'principii.

FR: A me ancora ne pareva el medesimo, ma senza dubio da te procede el difecto, perchè difendendo io la libertà, non posso errare, et come tu da questo puncto ti partirai (multiplicando in infiniti inconvenienti) non mai converrai meco.

PIE: Se noi vogliamo come richiede sì grave materia, così andando per questa bella et larghissima strada verso Santa Reparata et qualche volta alquanto fermandosi per potere con meno difficultà a parte a parte discorrerla, vedremo in breve quale di noi in che modo sarà in errore.

FR: Io non desidero altro se non che tu parli liberamente, acciochè el simile facendo io, possiamo facilmente trovare la verità.

PIE: Inanzi che più oltre procediamo nel parlare, che hai tu voluto insino al presente con le parole tue inferire?

FR: Non altro certamente mi persuado avere concluso se non che per la libertà difendere dobbiamo ogni male et ogni danno lietamente sopportare, et chi altrimenti la intende, non può nè essere buono ciptadino, nè vero cristiano.

PIE: Per mantenere una vera et non simulata libertà, confesso che non per el perdere quattro foglie come usava malignamente dire Francesco Carducci quando inmeritamente si trovava nelle prime scorrerie di questa guerra Gonfaloniere, si debbe fare tanto romore. Ma ogni gravissimo danno per salvarla senza dubio (fuori che la extrema ruina della patria) sopporterei. Ma dimmi liberamente: che libertà è la nostra? Facciamo qui fra noi, poi che altri non ci sente, a dire la verità: fu mai vietato nella vera libertà parlare apertamente quello che altrui ha nel'animo come da dua anni in qua continuamente è stato? fu mai in questa povera nostra patria la più velenosa licenza (non voglo dire per honestà rabbia) in pochi ciptadini come è al presente? fu mai sobto el sancto nome di libertà la maggiore et la più vituperosa servitù? Non conosci tu horamai questi nostri scelerati, non dico ciptadini, ma tyranni? La fuga di tanti innocenti ciptadini, non causata dal sospecto delli inimici, ma dalla malignità di noi medesimi apertamente lo dimostra; l'essersi contro a molti iniustamente et crudelmente proceduto, ne doverrebbe fare pienissima fede, a chi ne dubitassi. Son questi modi da liberi huomini o da buoni cristiani? truovonsi queste iniquità aprovate da' savi legislatori della Repubblica, o leggonsi ne'canoni o ne'vangeli della nostra Religione? dobbiamo noi sperare per questa crudeltà et per tanto pessime opere essere dal maximo IDIO aiutati? Come ti può capere nel'animo aspectare per merito di excessivi vitii excessivi miracoli, et in quel modo che da non meno maligni che sciocchi profeti ci sono stati promessi?

FR: Non posso negare non si trovare molti et gravi difecti nel principio di questa nostra libertà; nè è maraviglia, essendo quasi tumultuosamente nata; ma perchè mi rendo certo che di mano in mano nella pace saranno, durante lei, correpti et moderati, sempre insino al core mi dispiacerà (per tanto ragionevole speranza) la

ruina sua. Credimi, Piero, che a sangue freddo, come hora molti buoni ciptadini lo conoscono, così nel fine di questa guerra con li squittini facilmente ci rimedieranno.

PIE: Con li partiti, in Consiglio grande ? chè! oh quanto ti inganni se stimi coloro che alli armati al presente comandono riducessino nella fine di questo assedio l'animo loro a vivere civilmente! Leva, leva da te tanto erronea et tanto dannosa openione! credi alla lunga experienza de'passati tempi, essendosi moltissime volte in molte ciptà compreso, simili pernitiosi ciptadini, in consimili termini trovandosi, havere apertamente alli altri di poi nella pace violentemente comandato. Examina con diligenza e loro naturali costumi, la sfrenata ambitione, le proprie necessità, insieme con le infinite offese iniustamente fatte a molti, et sarai constretto venirne con la openione mia. Se in loro apparissi qualche scintilla di virtù o exempli di bontà, forse forse ne potrem(m)o col tempo sperare qualche buon fructo. Io non parlo di distruggere questo governo, ma bene mi risento contro a sì iniqui parricidi, et sopra modo che da molti buoni non sieno conosciuti nè chè loro non si vergognino voler preporre questi pernitiosi modi a quelli che erono avanti el XII, quando Piero Soderini si trovava Gonfaloniere. Come, riducendoteli particularmente alla memoria tucti diversi dal presente vivere, li conoscerai; et affermerai questa falsa libertà solamente ritenere el nome con contrarii et maligni effecti. Non ti ricordi tu quante volte alhora insieme con altri trovandoci licentiosamente, sicuramente ne'circuli, nelle chiese et in ogni altro loco riprendavamo li errori de'ciptadini, de'magistrati, et del supremo grado ? et come tu, nelle pubbliche pratiche essendo, secondo che più volte mi hai riferito, arditamente et senza respecto opponendo alla voluntà di questo, et di quello, disputavi e casi che alhora correvono ? Et come bisognando si faceva lega quando co'franzesi, quando col Papa, quando con Maximiliano, hor con Don Ferrando, hor con tucti insieme, secondo ne stringeva la salute et l'amore della Patria ? Ma quale è stato colui in questi tre preteriti anni habbi havuto ardire discostarsi da' franzesi (benchè la ragione tanto ad altrui lo persuadessi) o pigliare molti altri partiti da' savi conosciuti et confortati ? Niuno niuno come tu sai, et non per altro se non per esserli mancato l'animo a scoprire la intentione sua, per non si fare inimici quelli pochi che altrimenti disegnavono. Non ti ritornono alla memoria questi et quelli, così con molti altri ancora che sarebbe troppo lungo narrarli ?

FRA: Io me ne ricordo troppo; ma tu sai bene come tanto licentioso parlare fu molto nocivo a quella libertà, et come al presente molti, persuadendosi che da questa causa nascessi la ruina di alhora, monstrano haver prohibito in questa nuova libertà tanta licenza.

PIE: Io non voglio negare che el parlare tanto apertamente et fuori de'luoghi deputati a consigliare la patria sia necessario a mantenere una vera Repubblica perchè vorrebbe essere senza dubio più moderato che alhora non era. Ma sia certo che per non trovarsi alhora quel governo interamente ordinato come si conviene a chi desidera mantenersi libero, che el riprendere in ogni loco quelli disordini che de'ciptadini nascevono partoriva migliori effecti, che molti non vogliono confessare. Imperochè così come senza timore si dannavono expressamente quelli che indegnamente erano absumpti alli primi magistrati, insieme et ancora coloro (benchè fussino nobili) et quali gravemente errassino: così erono senza invidia insino al cielo celebrati molti che per la patria senza respecto del'utile proprio bene operavono. Modi, se troppo licentiosi, almeno utilissimi, poichè a questi tempi non si costuma con le statue, con li publici premii, con le publiche oratione, honorare e

virtuosi per accendere et infiammare li animi de'giovani et de'buoni ciptadini, a sperare per la Patria, et per la propria fama quello che li maligni operare non sanno nè mai voglono.

FR: Se è vero quanto affermi, da che nacque adunque la ruina alhora di quello stato populare, trovandosi secondo el iuditio tuo et più libero et più ordinato di questo, essendo maximamente assaltato da molto minore numero di inimici, che al presente non siamo noi. Et in luogo dove non trovavono, come ti è noto, da vivere, nè potevono due giorni soprastare?

PIE: Io non voglio discorrere hora materia sì lunga quanto si converrebbe, volendo a parte a parte notare le proprie cagioni della dextructione di quella libertà, ma bastino queste breve parole che, per quanto ho ritracto da degni di fede, solo ne fu causa la invidia, la dureza, la ignoranza, insieme con l'ambitione di Piero Soderini.

FRA: Tu vuoi dire la pusillanimità, l'avaritia, la patienza, con el troppo respecto suo?

PIE: Cotesti difecti sarebbono veri, quando si presupponessi non essere stati in lui quelli ti ho brevemente narrati. Ma aspirando (come per li prudenti apertamente si iudicava) latentemente alla tyrannide, non seppe quando vi era vicino animosamente conseguirla, et solo la perdè per li defecti da te hora allegati. Imperochè non è dubio alcuno (come per molti exempli sua ti proverrei) che, benchè troppo avaramente et (con) poco ordine si governassi, se opteneva in quello ultimo frangente la difesa di Prato, tucti e più nobili et tucti e più savi facilmente (come sua propri inimici) a suo beneplacito batteva; tanta reputatione et tanta fede harebbe nella ignorante moltitudine di poi multiplicata, nella quale haveva stabilito el suo principale fondamento, conoscendo per natura essere inimica de'più ricchi et de' più nobili et vedendo giornalmente quanto trattenendola con arte la poteva manegiare; benchè sia vano et pericoloso consiglio fondarsi nella voluntà et nella fede della moltitudine. Ma sia certo che quelli quattro principali difecti, insieme con altri da me per brevità pretermessi, furono proprio causa di concitarsi et iustamente tucti li più reputati, così giovani come vecchi che alhora si trovavono in questa nostra patria, et di farsi poco confidenti e franzesi, di monstrarsi particulare inimico IULIO secondo, alla santità del quale e ministri di Maximiliano et di Don Ferrando (al Soderino l'uno et l'altro poco grati) havevono expressa commessione ubidire. Onde tucti li mali contenti, causati dalli sua incomportabili modi (per non essere poco numero et essendo dalli cristiani abandonato) dettono animo al Pontefice col mezo del Cardinale de'Medici di tentare et di potere facilmente alterare quel governo. Io potrei molti et gravi errori di Piero Soderini narrarti, per e quali saresti constretto confessare egli medesimo essere stato causa della ruina sua et finalmente della nostra Patria; come fra li altri apertamente a ciascuno lo dimonstra el concilio di Pisa, col mezzo del quale, non considerando in quanto pelago entrava, si persuase potere fare el suo ambitiosissimo et avarissimo Cardinale Papa. Non posso in questo punto contenermi di non advertirti come questa pernitiosa stirpe de'Soderini è stata sempre potissima cagione, per la pessima natura sua, di molti et molti mali di questa nostra ciptà. Prima simulata carità di messer Thomaso suo padre usata nel scontro a Niccolò suo fratello absunto alhora per liberare la patria al supremo grado. Lo alienarsi Pagolantonio dalla casa de'Medici doppo la morte di Lorenzo vecchio et acostarsi con Bernardo Rucellai; la coniura del Vescovo di Volterra con Lorenzo et Giovanni di Piero de'Medici et in ultimo, essendo

Cardinale et in conclavio tanto avaramente havere acconsentito alla creatione di Leone et di Clemente, non poterono monstrare nè più timida nè più maligna nè più inconsiderata ambitione. Et hora quella che ciascuno vede del venerabile nipote Thomaso, manifestono a qualunque apertamente insieme con le fatale opere di Piero del quale noi hora parliamo, non havere tutta questa progenie, per le sfrenate et iniuste sue voglie, pretermesso cosa alcuna per la quale non resti distrutta questa nostra ciptà, come avanti da te mi parta, se non muterò nel ragionamento proposito, più particularmente ti dimonstrerò. Però hora, rispondendo alla domanda tua, affermo l'ambitione di Piero et non la licenza del parlare, essere stato causa della ruina di quella libertà.

FR: Questi vecchi che governono hoggi, non dicono così, ma affermono da quello sfrenato mormoramento essersi nel XII causato la ritornata de'Medici.

PIE: Perchè tu non consideri le malignità di certi nostri pernitiosi ciptadini, che hanno condocto et conducono (con reverenza parlando) come bufoli questo universale per el naso dove disegnono, ti persuadi che loro dichino la verità. Ma qualunque ha punto di spirito, discorrendo le actioni che giornalmente subcedono, facilmente lo scuopre, conciò sia che con altro mezzo non potevono al disegnato benchè maligno fine pervenire. Et credi che solo per questa intentione hanno seminato nella maggior parte di questo popolo tante fallacie.

FR: Lasciandomi come tu sai volentieri governare, non è maraviglia che la natura di simili huomini mi sia alquanto ignota. A me basta potere andare al Consiglio, non essere bastonato con le gravezze. L'intento mio è tucto volto in governare la mia brigatella, andare ne'giorni festivi doppo le consuete divotione a rivedere la mia piccola villa, nelli altri guadagnare tanto mi possa mantenere insino che habbi uno ufitio. Questi sono e mia pensieri, maxime persuadendomi che, essendo liberati da tyranni, ne fussimo molto più alieni che per le parole tue non comprendo.

PIE: El non essere tu curioso, come si conviene a chi desidera mantenere la sua libertà, è causa che pochi ma pessimi ciptadini habbino scoperto quello animo che horamai per molti pure si vede. Se ciascuno stessi vigilante nè si persuadessi, per essere uscito dalle mani de'tyranni, non vi potere facilmente per altro verso sdrucciolare, non sarebbe la nostra ciptà sobto el nome di libertà condocta sì presto in un'altra più velenosa et più pernitiosa tyrannide. Credimi che qualunque vuole vivere lungo tempo libero, non bisogna presti tanta fede a pochi, se prima con lunga experienza non li ha interamente per optimi patritii conosciuti. Non basta vederli inimici de'Medici, ma è necessario sapere se el corpo loro si truova più pieno di Marii che di Bruti. Tu, insieme con molti et molti altri, come possessori di buona fede et per non voler considerare la natura di ciascuno, havete dato favore a tucti quelli che inanzi al XII non solo erono tenuti pessimi huomini, ma ancora degnità alcuna benchè minima non harebbono optenuta. Pensa che, essendo col tempo divenuti per necessità più dolorosi et havendo questa volta totalmente le briglia in mano, sieno per sfogare quanto potranno la rabbia loro.

FR: La necessità del vivere nella quale si truova (come tu sai) la maggior parte de'nostri ciptadini, mi stringe più al pensare di mantenermi vivo che al governare altri; et per questo bisogna io con tucti e miei simili ci fidiamo in quelli che possono continuamente vigilare le cose necessarie alla Repubblica nostra. Onde, non essendo da noi (come tu accenni) conosciuti, mi sarà gratissimo mi scuopra l'astutia

di chi non vuole vivere civilmente et di coloro ancora che sarebbono promptissimi a mantenere la nostra libertà: et chiamando per nome l'una parte et l'altra, più mi sarà grato, et in futuro, in Consiglio et dovunque mi troverò, potrò tractarli come meritono non havendo altro desiderio che vivere un tracto interamente libero.

PIE: L'amicitia nostra et l'amore della Patria mi sforza ad aprirti al tutto l'animo mio, et mi persuade non mi riserbi parte alcuna per la quale possa alluminarti la mente et manifestare la obstinata et ignorante crudeltà di certi nostri scelerati parricidi, chè altrimenti essere chiamati non meritono. Credimi, Francesco mio, che da questo procede ogni mia confusione; da questo pensiero n'esce che io sono hoggi malissimo contento; da questo derivava che io non ti vedevo quando per nome mi chiamasti; non ti par egli ch'io n'havessi ragione?

FR: Certamente sì facendomi capace che così sia; però seguita con quello animo mi pare habbi cominciato, nominandomi prima quelli che tu iudichi optimi ciptadini.

PIE: Non dubitare che, stimando potere teco liberamente parlare, ti narrerò senza respecto alcuno quanto ho con la experienza, vera guida et certo maestra delle actioni nostre, conosciuto, persuadendomi potere teco liberamente parlare. Sappi adunque, che la migliore et la più propria regola che si possa usare in conoscere e nostri buoni et savi ciptadini dalli scelerati et pernitiosi, è investigare quali sieno stati quelli che al tempo delli tyranni (benchè molto da loro exercitati) non hanno usurpato la roba a questo et quello, non hanno mancato mai liberamente parlare sopra e casi occorrenti a benefitio della patria, non hanno pretermesso nella loro degnità la vera executione della iustitia. Coloro che hanno questa optima parte integramente mantenuta ne'tempi che non pareva nè si stimava sicuro, nè fare nè dire quanto la ragione comandava, è necessario sieno optimi patritii et che li altri amino et desiderino la vera libertà conoscendo potere in quella più securamente et più honoratamente demonstrare la loro naturale virtù. Imperochè, tenendo modi tucti contrarii alla natura di chi vuole essere ubidito, sono constretti così vivendo stare in continuo timore, essendo a ciascuno per lunga experienza noto quanto li virtuosi sieno inimici di chi li può offendere. Credi, che chi non si lascia corrompere dalle ricchezze, chi non muta costumi per timore della vita et dello honore, chi regge a questi cimenti, si può senza dubio iudicare essere di quella perfectione che el purissimo oro col potentissimo fuoco nel cimento reale provato. Et benchè pochissimi sieno, et quasi come e bianchi corbi si vegghino, non dimeno non si può negare in questi turbulentissimi tempi non essere stato qualcuno, a'quali per non multiplicare ...

Anhang Nr. 12

Briefe Francesco Vettoris an Bartolomeo Lanfredini 1527–1533[1]
(B.N. II, V, 23)

(c. 54)
Bartolomeo mio caro. Io hebbi la tua avanti hieri che volevo andare in villa all'Antella, dove mi sto per l'ordinario; et perchè io sapevo che la Signoria non faceva

[1] Nicht alle diese Briefe sind in unserem Zusammenhange von Wichtigkeit. Wir möchten aber die relative Geschlossenheit des Briefwechsels nicht zerstören, um so mehr, als

molto caso di chi non veniva, pensai tornare questa mattina a fare la scusa tua. Et non più che tornato, mi fu detto che a Siena s'era fatto garbuglo e che 'l popolo haveva morto alcuni delli amici de'fuorusciti. Tu sai quanto io sia sospectoso et però, subito ch'ebbi inteso, me ne tornai a casa con animo d'andarmene in villa et quivi starmi insino che io potrò, perchè dubito che qui non s'habbi a piglare exemplo. Ho bene scripto una poliza al Gonfaloniere et fatto la scusa tua et racomandatoti circa ducati trecento t'hanno disegnato a prestare: il che mi duole come se toccassi a me, perchè ogni tuo incommodo lo reputo mio, et li ho facto fede che tu se'molto più extenuato di facultà che lui non potrebbe credere. Penso che questa cosa delli trecento ducati ti sarà facta intendere dalla Signoria, et ti conforto a scrivere al Gonfaloniere o a qualcun altro excusandoti del non potere venire et del non potere prestare; et excusationi non ti doverranno mancare. Io non so nuove, et quelle poche non ti voglo scrivere, perchè se io potrò mi sforzerò non havere a rendere conto a magistrato alcuno nè d'opere nè di parole nè di lettere. Sono pieno d'homori maninconici et pensa che, sendo inclinato tanto a fuggire il dolore quanto tu sai, che vita può essere la mia, la quale al presente non sente altro. Credo che se tu ti excuserai non sarai altrimenti stretto et però per questo non t'affliggere, benchè, se tu havessi facto quello che parlammo insieme del nome, saresti al presente fuori di questo pensiero. Raccomandomi a te et a Nofri; et se questi Imperiali venissino in qua, consiglami se 'l venire in costà per passare più oltre ti paressi a proposito. Iddio ti guardi.

In Firenze, a dì 26. di luglio 1527

Francesco Victori

(c. 61) A dì 19 di novembre 1529

Bartolomeo carissimo. Ho ricevuto quasi in un tempo tre tue delli 9, 10 et 13 et, perchè sono vechio et di poca memoria, ti risponderò a balzi, perchè è impossibile scrivessi ordinato. Io monstrai al Papa la tua delli X, el quale commendò assai la diligentia tua et mi commisse te ne ringratiassi per sua parte. Dixili poi che l'auctorità tua non era bastata et che eri suto necessitato operare Monte; et li dixi quello mi scrivevi circa questo. Commissemi dicessi a Jacopo che scrivessi a Monte et non solo per questa volta, ma per ogni altra che accadessi, et che ne amunissi e Fiorentini. Il Reverendissimo sopra decto di Monte n'haveva scripto a Jacopo Salviati et decto che haveva operato come è da credere facessi, perchè lui, che è prudente et etiam antiquo, se non stima l'honore della sede apostolica non so chi se l'habbi a stimare.

Ma di questo non voglo parlare più, ma ti voglo dire in che termine sono le cose; ma avanti dica, altro voglo che sappi che non sono più oratore perchè siamo suti tutti richiamati, excepto Pier Francesco, il quale harebbe a restare qui appresso a Cesare in nome della città, se decto Cesare se ne contentassi: il quale insino a qui non se ne contenta. Pure Pier Francesco non è ancora partito. Andreuolo et Jacopo sono a questa hora in Firenze. Il principe d'Orange è suto qui, che venne in poste; et hanno ordinato nuova impresa contro a'Fiorentini dove saranno 25 mila fanti et 1500 cavalli et 24 cannoni. Andrà ancora forse Antonio di

er so neben denjenigen Francesco Guicciardinis zu stehen kommt. (Dall'Assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V, lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini, hg. v. A. Otetea, Aquila 1927).

Leve, ma questo non è resoluto. Il Principe partirà domattina. La spesa, parte fa il Papa et parte lo Imperatore, el quale constrigne il Papa quasi contro a sua vogla a entrare di nuovo in questa guerra, perchè allo Imperatore pare ne vadi l'honore suo et ha consultato nel suo consiglo et con doctori et maestri in theologia se la guerra contro e Fiorentini mossa per lui era iusta. Et hanno resoluto che per tre cause è iustissima, et che quando esso mancassi del farla mancherebbe al'honore suo et alla iustitia: la prima, perchè tenendo e Fiorentini Firenze et l'altro loro dominio in vicariato da Cesare, havendoli facto contro, sono caduti delle loro ragioni, et la città et il dominio ritorna a lui. Secondo, perchè non havendo voluto dare e benefici secondo ha dichiarato la sede apostolica, et havendo posto decime et altre impositioni al clero senza licentia del Papa, et havendo banditi e Vescovi publicamente et gravati in havere et in persona, sono di ragione excomunicati et ciascuno principe cristiano li debbe perseguitare. La terza, perchè non è la maggiore tirannide nè più crudele che quella del popolo quando diventa tiranno; et che si vede chiaramente essere diventato per molte iniustitie che ha facto, et in ultimo che non si cura, per mantenersi, di ruinare il più bel paese d'Italia et fare morire di fame centomila anime et mandare al bordello infinite vergini; et afferma che, quando bixogni, vuole ire in persona a questa impresa.

Io ho veduto da un tempo in qua tante cose seguire contro a ragione, che non voglo iudicare quello habbi a seguire di questa impresa. Conosco bene che, vadi il giuoco come vuole, non può ire bene. E Venitiani sono in stretta pratica d'acordare et rendono Ravenna et Cervia al Papa; il duca di Milano viene qui et si crede che Cesare li habbi a lasciare Milano; non li resta poi altra impresa che di Ferrara et Fiorentini, il Turco ha retirato l'exercito et lui se n'è ito in Constantinopoli; il Re di Francia attende a godere quello suo regno in pace, il Re d'Inghilterra ha remosso il cardinale quello che lo governava dalle faccende et toltoli ducati 600 mila et mandatolo a governare il suo vescovado. Chi crederrebbe che il Papa che ha havuto tanta paura di Carlo Imperatore che da quella è dependuto la ruina di Roma et gran parte del male d'Italia, hora confidassi tanto in lui che sono ridocti in un medesimo palazo et stanno ogni giorno due ore insieme et della camera dove dorme il Papa s'entra in quella dove dorme lo Imperatore, et stanno con tanto amore et con tanta sicurtà insieme, non voglo dire come se fussino fratelli, ma come se fussino padre et figlo? Hor va, et discorri come fanno questi prudenti; il Papa et Cesare sono inco(m)patibili per l'ordinario et tanto più sendo tra loro seguite tante inimicitie et iniurie; et lui ha deliberato rendere più reputatione al Papa che quello li ha tolta. Et se questa maledictione di Firenze non s'interponessi, Papa Clemente con tutte l'adversità et disdetta ha havuto, sarebbe il più glorioso pontefice fussi molti anni sono. Io attendo a vivere dì per dì et ho tanti danari che mi conduranno tutto dicembre, dipoi explicit; non sono per dimandare al Papa perchè lo veggo troppo bisognoso et se tu mi domandassi che pensiero io fo, io ti risponderei no'l sapere, ma vivo dì per dì et a caso.

Il nostro Alexandro de 'Pazzi è diventato barone, perchè ha obtentuto uno castello dal Papa in Vicariato in quello di Cesena che si chiama Civitella et dubito non habbi a tenere del tiranno, perchè ha già cominciato a prohibire a'subditi il cacciare sotto gravi pene.

In effecto, Bartolomeo mio, io non so quello mi t'habbi scripto; duolmi non essere al pancone di Luca et giucare una hora et poi tornare a vedere chi passa

senza pensiero alcuno: chè maladetto sia la ignorantia et l'ambitione che ci hanno condocto a stare fuori, et me maxime che mi truovo uscito vecchio infermo et povero! Dico uscito, perchè, havendomi commesso torni, et non tornando harò bando. Ma tu sai bene che m'hanno rovinato quella casa dei cerri in quel modo che era et quella del lavoratore, et taglato tutti li alberi et le vite et la quercia da uccellare; et sono stati quelli di drento per fortificatione della città, in su la quale confidano assai. Hanno in Firenze 6000 fanti et 300 cavalli. Malatesta et il Gonfaloniere governa il tutto; dicono che hanno danari et se non che io fo professione di non intendere più nulla delle cose. / fehlt eine Zeile, die unten an der Seite abgeschnitten wurde / et arsoli il palazzo di fuori dove ha speso tanti danari et messo tanta diligentia. Hanno fatto e nuovi X et Andreuolo è uno d'essi; nel nostro quartiere è Niccolò Guicciardini, et è ancora Alexandro Segni: da'quali gli puoi giudicare tutti. Zanobi Bartolini, con tutto il suo cavalcare et aggirare la città, è rimasto indrieto: Raffaello haveva divieto; Lorenzo Martelli è in San Giovanni et l'altro Andrea Tedaldi, et Alfonso non è mancato il luogo suo. Molti Fiorentini sono a Lucca et a Pisa et qui.

Io non ti voglo scrivere altro perchè scrivo troppo confuso; et in conclusione l'essere poveri è mala cosa. Et in Firenze hanno posto un balzello di nuovo, cioè l'ha posto la Signoria a chi li pare, del quale a me tocca ducati 50, che fo conto vendino certi forzieri et cassoni ch'erono in Siena, che li hai veduti molte volte. Altro non ho in casa, et poco fuori monna Lena mia v'è rimasta et, perchè sapeva non havevo danari, ha impegnati tutti e suoi panni et miei, et ordinò qui a Bindo per lettera de'Capponi mi pagassino ducati 150 che n'ho già consumati cinquanta. Altra roba nè danari ho; nè altro t'ho da scrivere. Di'a Giovanni Guicciardini, ch'arò data la sua lettera a messer Francesco, non ci sendo Jacopo; et racomandami a lui et a Luigi Capponi: al quale di'che Giovanni suo mi conforta a tornare a Firenze et vorrebbe vi tornassi lui, ma io per questa volta non mi voglo attenere a'suoi conforti. Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in Bologna

A dì 26 di giugno 1530

Bartolomeo honorando. Messer Francesco Guicciardini m'à monstro dua tue, per le quali tu di' che io non t'ho risposto a certe tue lettere m'hai scripto. Io credo havere havuto quattro lettere da te poi ti partisti, che ho risposto a due: a l'ultime non ho risposto, perchè tu dicevi per quella che parlava del Conte Hieronimo de' Peppoli per capo per costì, che come nostro Signore haveva preso resolutione di questi capi, subito te ne verresti. Et dicendomi lui, quando gli parlai del Conte Hieronimo, che haveva provisto di dua capi di qua, non presi altrimenti carico di scriverti, pensando che le mie lettere non t'havessino a trovare: et non potresti credere quanta molestia mi dia il pensare che le mie lettere sien lecte da altri che da quello a chi le scrivo. Penso che Jacopo habbi risposto alle tue et ordinato come v'habbiate a governare; io, poi ti partisti, sono stato di raro a palazzo, rispetto alla mia infermità. Et ancora non ho havuto cavalcatura, per essere stata la mula mia quasi sempre malata; non mancai già di chiedere al Papa il salvocondocto per le ricolte, huomini et bestiami di Francesco Pitti, per tua parte. Dixemi essere contento, ma che si gittava la carta et il tempo, perchè li soldati non observerebbono niente. Dixilo a Jacopo Salviati et lui mi promisse farlo et mandartela. È vero che

io non l'ò sollecitato, perchè stimai l'havessi facto, et non ne tenevo in gran conto; et ancora, quando non fussi facto, pensano ci fussi in tempo da sollecitarlo da'tuoi. Tu puoi conoscere quanto la diversa fortuna mi perseguita, prima nella persona di Victorio, poi nella morte di Francesco Scarfi, la quale m'ha dato tanto dolore che io non so dove mi sia; nè posso aiutare la figliuola nè nipoti rimasti senza niente, per essere povero; sichè habbimi per excusato chè, a dirti il vero, poi che hebbi adviso di questa morte, non curo più di questo mondo. Io ti sollecitavo per una mia a tornare, rispetto a questa Depositarìa se la desideravi; ma non sendo tornato non voglo già sollecitarti a tornare hora pe'caldi, che desiderrei pure che se non io almanco qualche amico potessi tornare, non a godere, ma a stentare in Firenze.

Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in Roma

(c. 330ff.) ohne Datum (Ende Oktober 1530)

Bartolomeo carissimo. Io sono stato mezza hora con la penna in mano senza metterla in sul foglo per examinare se trovavo materia da scriverti che non dessi a me dolore scrivendola et a te il medesimo leggendola, et in effecto non la truovo. Noi habbiamo hoggi expediti e Tedeschi et dato loro per resto scudi ottomila. Domattina ci sarà il Signore Alexandro et come rassegnerà e fanti, saremo necessitati a darli scudi 2200 per resto della paga e scudi tremila il mese. Poi ci resta Fabrizio, el quale non habbiamo ordine a pagare, perchè ci sono mancati e danari decti et Piero Salviati non ha portati e cinquemila chè non è ancora arrivato, et li altri cinque ci saranno quando voi verrete. Et qui non si truova da fare altri partiti perchè havete facto costì troppo romore di questi uficiali di Monte che hanno prestato mille per rihavere tremila; et puoi essere certo che se il bixogno non ci havessi constrecti, non haremmo facto simile partito. Et ti voglo dire ancora questo, che se il Guicciardino non entrava lui in questo partito, non si trovava huomo che c'entrassi; et Iddio volessi che havessimo da dare assegnamento et trovassimo chi volessi fare simile partito, perchè con altri ventimila ducati, venendo e Dieci da Nostro Signore, ci leveremmo da dosso il Maramauld el quale minaccia entrare in Pistoia con la parte Cancelliera et anche accenna che non li mancherà l'animo a venire in qua, dove sa quanti huomini ci sieno mal contenti. Credo sieno parole decte per farci andare et in su ira, nondimeno spaventono uno mio pari timido; però siate contenti quando provediamo danari per una simile necessità in qualunque modo si proveggono. Non ci riprendete, ma aiutateci, non voglo dire con danari, perchè nostra Santità è troppo consumato, ma con queste decime di preti et con questi beni venduti come si è domandato per Filippo. Noi mandammo per decto Filippo una nota grande di Balìa, ma voi l'havete rimandata in qua maggiore, il che non so se è da approvare, perchè ne mettete troppi per casa et mettete in più case duoi fratelli, il che fa grande comparatione, perchè mettete Raffaello et Jacopo Corbinelli, di che nascerà che Taddeo Giuducci non li parrà debba restare Alexandro indrieto, messer Luigi non li parrà debba restare Prinzivalle, suo figliuolo; Lorenzo Acciaiuoli gli parrà meritarlo et così Giovanni mio fratello, chè ognuno di loro è stato sobstenuto. Et se tu mi dicessi: «Mettiamoci ancora cotesti che sono tutti huomini fidati», dico che molti sono fidati al presente et di qui a qualche mese, mossi per alcuno piccolo sdegno come occorre tutto giorno non saranno così. Et è pure più facile tenere contenti pochi che assai, et chi credessi che li huomini si

contentassino solo per essere della Balìa, s'ingannerebbe perchè li più desiderono quello honore per havere l'utile, il quale utile non ci è modo a dare: onde ne nasce in quelli che desiderono et hanno bisogno dell'utile et non lo possono havere, odio contro allo stato et, per conseguentia, fave bianche alle deliberationi che si mettono a partito. Et se mi fussi detto che Cosimo fece nel 44 la Balìa larga, direi che Cosimo non ci tornò rimessoci da uno Imperatore potentissimo, ma ci tornò colla factione, la quale fu necessitato pascere et con honore et con utile, perchè spese nelli amici del suo assai; ma a noi bisogna tenere lo stato in gran parte per forza et la forza fa odio, et però ci bisogna guardare da non havere aumentare le fave di molti, perchè è molto facile dare una fava bianca. Examinate bene questa cosa et non vi muovino spetialtà. Jacopo Salviati ne suole essere spogliato, Roberto Pucci ve n'ha messi certi amici suoi, li quali, benchè fussino della Balìa prima, non hanno a essere in consideratione, perchè alhora era la Balìa et li Settanta et se havevi e Settanta sicuri, occorreva di tanto a operare la Balìa. Voi ci sollecitate et riscaldate et poi vi state costì; nè questo dico per te et per Francesco del Nero, chè si conosce non vi potete partire; ma de'parenti de' due Cardinali fiorentini che hanno a essere e primi di questo stato, non ce n'è nessuno. Jacopo Salviati et Lorenzo si stanno costì, Roberto Pucci et Rafaello il simile, Luigi Ridolfi vuole stare più tosto a Certaldo con qualche pericolo de'fanti di Fabrizio che venire qua. Questi modi danno fastidio a molti, ma a me non ne danno alcuno, perchè ho facto un mio presupposito di morire prima che perdere lo stato et se bene harei caro più compagni che io potessi, torrò poi in fine quello potrò havere.

Il caso è che noi ci levassimo questo Fabrizio del paese, chè non ci lascia seminare, et che noi potessimo condurre tanto grano in questa città che questo povero popolo havessi da vivere un mese et tante legne da poter cuocere il pane et che chi li fa freddo si potessi scaldare. Se poi ci fussi peste, si farebbono quelli rimedii che si potessino fare, et quelli che morissino, non ci sarebbono più: chè a ogni modo chi è inclinato a fuggire i dolori et d'animo et di corpo come sono io, non ha da curarsi molto di vivere.

Ma usciamo di questi ragionamenti. Il Pitti è de'nostri Signori, perchè non havendo Agostino del Nero il tempo, è bisognato fare così et non c'inganniamo; noi non habbiamo tanti confidenti da potere fare e Signori colli divieti consueti. Et sarebbe forse meglio ridurre e Signori, dove sono nove, a cinque. Parrebbe cosa nuova, ma egl'è nuovo che ci sieno restati pochi huomini et quelli pochi, per le loro male qualità, inimici nostri. Il decto Pitti parlò hier sera alla vicina et c'è chi ha oppenione che facessi altro che parlare. Messer Nofri, che è qui, dice che a Pisa lei ha fatto delle faccende, ma io vo adagio al credere; pure la necessità conduce li huomini et le donne dove non hanno mai pensato. Che dirai tu che qui non è huomo che pensi quello che facci lo Imperatore o il Turco o quello che dica il Re di Francia? non si parla d'altro se non che ciascuno vorrebbe qualcosa che vivere et se si dà loro qualche uficiuolo fuori, non ci vogliono andare, sapendo quanto il contado sia ruinato. Tu m'hai più volte racomandato Alessandro Barbadori; fu facto capitano di Montagna di Pistoia, non ci volle ire; fu poi facto camarlingo al Monte, ma con la metà del salario del solito, che è tutto trovato; ma intendo non se ne satisfà, perchè non li pare gli sia honore che li sia suto diminuito la metà del salario.

Il nostro Senatore andò hiermattina in palazzo con una vesta di raso chermisi,

foderata di martore, che fece rallegrare tutto questo popolo, perchè è gran tempo non è assueto a vedere simile veste et questa sera ci dà a cena a certi pochi et ci farà un pasto capitolino.

Racomandami al mio messer Alessandro de'Pazzi, el quale desiderrei intendere fussi sano, et ne piglerei tanto piacere quanto d'altre cose mi potessi essere detta o scripta. Quando tu vedi di mandarmi quello diamante et rubino di Francesco Scarfi per persona sicura, fallo, et quando Filippo Strozzi potessi o volessi piglare tale molestia, n'harei piacere per poterli restituire alla mia figlia. Finisco la lettera col racomandarmi a te, al quale priego Iddio che dia prospera et lunga vita.

Francesco Victori in Firenze

(c. 97) A dì 8 di novembre 1530

Bartolomeo carissimo. Da 8 dì in qua ho havuto tre tue, una in favore di Giannozzo Bini, l'altra di Lambertuccio, che così lo chiama il Pitti, l'altra risposta alle mie. Nè al presente ti voglo rispondere a lungo, perchè è dopo desinare et io scrivo a ogni hora con incomodità, ma a questa con grandissima; solo ti dirò che, come tu sai, il Re d'Inghilterra offera danari a quelli mercanti là, se lo persuadono et lo dicono et qui c'è non bisogno, ma extrema necessità et si piglerebbe a ogni pregio et per tutte le bande; et havendo trovato questa città rovinata, siamo forzati a fare così a volerla reggere. Et se tu mi dicessi che sarà in futuro, io non lo so; a noi basta andare faccendo il manco male che noi possiamo. Ma per tornare a Inghilterra, uno parente di Giovanni Corsi mette avanti certo partito, come detto Giovanni ti scriverà. Priegoti lo favorisca sendo del pari con li altri o forse con più vantaggio. Io non ti voglo scrivere più quello che dica Nofri o altri, chè veggio ne pigli troppa collera; solo ti voglo dire che il Pitti frequento molto et maxime, poichè è de'Signori. Noi habbiamo provisti e danari di Fabrizio con ducati 3500 che sono venuti in ultimo di costì et è facto il ponte sopra Arno; crediamo si partirà et sarà una bella cosa haverci netto el paese di soldati, ma restiamo senza danari et senza huomini et senza grano. Tu dirai che io non ti scriva più simil cose et harai ragione, ma la penna mi tira a scriverle contro a mia vogla.

Non so se questa sera s'accrescerà la Balìa et saranno li huomini con quelli che sono al presente più di centoquaranta. Io, come vedrai, non ci ho spetialtà alcuna et mi acordavo volentieri a restare indrieto, perchè Giovanni fussi, maxime intrandovi tante coppie di fratelli; et a ogni modo harei facto il medesimo che quando sarò. Non voglo scriverti altro per questa. Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in Firenze

(c. 105ff.) A dì 16 di novembre 1530

Bartolomeo carissimo. Sono più dì che io non ti scripsi et per questa non mi accade dire altro se non che da Giovanni Bandini hebbi li duoi anelli, e quali ti lasciai che erano di Francesco Scarfi; per la prima altra mia ti manderò la ricevuta che tu mi facesti, chè al presente non la ritruovo.

Io sono stato qui in casa tua presso a duoi mesi il più del tempo con duoi servitori. Penso partirmene di questa settimana, et perchè non ho mai speso uno soldo et credo essere vivuto io et li servitori alle spese di Giovanni et messer Orsino, però vorrei facessi loro buono scudi venti di sole. Et son certo ne faranno male a quello che costa ogni cosa da vivere et mettili a quel conto della

mia provisione; et quando per qualche causa li danari di quella non si potessino riscuotere, scrivimelo, chè li provedrò in altro modo, et ti prego non mi replicare a questo, perchè sono suto da loro troppo carezzato et ho data a te et a essi troppa incommodità.

Non ti voglo scrivere d'altro, perchè so che se'quasi sotterato nelle lettere, et l'uno dice che non è bene che un cittadino sia capo della città, come è Bartolomeo Valori, l'altro dice che non è a proposito levare la riputatione a quella casa et darla al palazzo, et un altro scrive che si sono ristrecti quatro insino in cinque insieme et voglono guidare ogni cosa a lor modo et che questi altri non sono per havere pazienza et maxime Benedecto et Prinzivalle, el quale è venuto secondo intendo costì a questo effecto, et maxime ha caricato me, el quale non m'ingerisco se non a beneficio dello stato, nè tengo più con questo nè con quello. Et in questa Balìa harei desiderato che fussi stato Orlandino, rispetto al mio genero et non mi è riuscito. Et perchè vedevo tante coppie di fratelli, dubitando che se Giovanni restava adrieto non l'avessi per male et non ne potere fare mai più pace seco, li pregai lasciassino me et facessino lui. Nè l'obtenni, di che mi duole, perchè non vorrei si credessi costì che interesso alcuno mio mi movessi. Et dica poi chi vuole che è meglio essere amico del Fora che mio. Io so che chi si fa assai amici con beneficarli, li può qualche volta usare a beneficio dello stato, ma gli può ancora usare contro. Et se n'è visto la experientia, ma li exempli sono odiosi. Io so che non posso essere imputato di poca fede nè d'ingratitudine; posso bene essere tenuto di poco animo, et confesso che nel 27 il timore m'entrò adosso, el quale è un gran Signore et fa uscire dell'ordine li huomini animosi, non che uno timido come io sono, sì vechio et sì infermo che non mi credo più havere a trovare a simili strette. Pure è necessario antivederle et prepararsi; et benchè qui ogni giorno si pensi a molti modi di sicurtà, il principale modo che ci sia a me pare levare le armi, perchè è impossibile levare della città tanti inimici quanti ci habbiamo, perchè ci rimarebbono pochi huomini. Oltre a questo, se tu lievi uno inimico o con morte o con exilio, restono e figliuoli, e fratelli, e nipoti più exasperati; ma se tu lievi l'arme, nessuno di questi ti può nuocere. Et questa materia dell'arme non si è facta con quella vivacità si richiederebbe, perchè in effetto ciascuno vuole salvare il parente et l'amico, et siamo in questo troppo dolci, poco diligenti et lunghi. Lambertuccio fu Potestà di Grieve, et anche quello Raffaello Sachetti che era a Radicofani con Andreuolo hebbe uno uficio: tanto ha potuto frate Hilarione. Ma, parlando di frate, mi sono hora ricordato che tu et altri riscaldate spesso che si facci et dica; poi havete costì il Foiano[1], capo guida et corona delli obstinati et arrabbiati, quello che ha tirato la scriptura sacra al senso suo, ribaldo che è stato causa principale della morte almeno di cento mila anime, che levava l'ubbidienzia in tutto alla Chiesa, che non era solo luteriano, ma peggio che Macomecto, che parlava della Santità del Papa senza rispecto alcuno, che è huomo avaro et di pessimi costumi, adulatore et hipocrito in quarto grado et nondimeno è stato costì presso a duoi mesi et non è huomo che l'habbi domandato nè a parole nè con tortura renda conto dell'actioni sue: et io ti dico questo, che nessuno huomo è in Firenze che meriti più supplicio di lui, perchè, sendo contadino, non s'haveva a travagliare della città, sendo religioso, non s'haveva a implicare ne'negotii secolari: in effetto, voi ci date malo exemplo; et se Sancti Quattro o il vescovo de'Pucci l'aiutano, che non lo so nè lo credo, aiu-

[1] Gemeint ist Fra Benedetto da Foiano. Siehe S. 140.

tano uno inimico della religione cristiana, della sede apostolica, di Papa Clemente, della casa de'Medici, della casa de'Pucci in particulare, et di tutti li huomini buoni et nobili. Et questo è così vero come è che dua et dua fa quatro. Lascinlo levare di terra, perchè lo merita. Et altro non voglio scrivere. Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in Firenze

A dì 23 di novembre 1530

Carissimo Bartolomeo. Pochi dì sono hebbi una vostra in racomandatione di Bernardo da Castiglone (chè non bisogna chiamarlo più Bernardino), et avanti hieri n'hebbi una altra lunga. Et quanto a Bernardo, come il nostro Gonfaloniere raguna la Balìa, si darà auctorità alli uficiali nuovi della Torre sopra e beni de'ribelli, et Bernardo sarà avanti a loro et io non mancherò di favorirlo come è mio debito sendo tuo cognato. Maravigliomi di quelli che dicono o scrivono che qui sono alcuni che quando si parla di punire dicono: «Non siamo constrecti a fare così.» Et quando s'ha a fare grazia o piacere, promettono di fare et dire ancora che habbi a essere con non intera satisfactione di chi governa. Io vi dirò il vero: io non credo che nessuno huomo che habbi punto di cervello, habbi detto simili parole et non so nessuno di questi cittadini principali che non dipinga. Et chi dà carico al Guicciardino fa uno gran male, perchè è proprio huomo di stato et da volerlo per amico, et non si potrebbe portare meglio, et crediate di questo a me, el quale non sono uso nè a lodare nè a biasimare troppo li altri huomini.

Con questa sarà una mia al Papa in favore di Lorenzo Segni: presentagnene se ti pare, aggiugnendo quelle parole iudichi a proposito; non mancare di provedere a'tuoi fratelli di quelli 20 scudi: dare'li loro di contanti, ma sono certo non li piglierebbono, et non è honesto che io sia vivuto con dua servitori questo anno dua mesi a loro spese. Non voglio essere più lungo per questa. Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in Firenze

(c. 115f.) A dì 8 di dicembre 1530

Bartolomeo carissimo. Tre dì sono hebbi una tua insieme con una d'Anton Francesco, al quale non rispondo, perchè non so dar parole alli huomini et pascerli di vane speranze. Li Signori Octo di Guardia l'hanno confinato a Ascoli, iudicando che non potessi stare qui con sicurtà sua nè dello stato, perchè l'hanno per huomo inquieto et dificile a contentare; nè mi è valuto cosa che habbi decta in contrario, perchè l'auctorità mia non s'extende tanto che io habbi possuto loro persuadere non essere vero quello che in molti anni et in molte experientie dicono havere considerato in decto Anton Francesco.

Nè ancora a me piace il Concilio et maxime che non può fare che non alteri la Corte circa l'annate; donde succede poi la diminutione del prezzo delli ufici. Ma quanto al Papa, io sto di bonissima vogla, perchè ho lecto et considerato la vita de'pontefici passati et ne truovo pochi e quali habbino havuto in loro tante buone parti quante ha Clemente. Nè questo dico per adulatione, ma per la pura verità. Non superbo, non avaro, non iracundo, sobrio, temperato, continente et alieno da ogni vitio et desideroso di ridurre la Chiesa a buoni costumi et optime cerimonie, ha havuto la fortuna contraria, la quale spesso perseguita più e buoni che li altri; sichè, circa al concilio, sta di buona vogla et maxime sendo convocato da lui et havendovi a intervenire lo Imperatore; ma perchè per certe leggende che sono

venute qui in forma d'Alamagna, si vede tanta disunione che doverrà andare in lungo.

Io havevo deliberato di non scrivere a te nè a altri costì delle cose nostre di Firenze, perchè in facto non si può dire se non travagli et fastidi, a'quali tu non puoi rimediare et io non ardirei pregarti che gli facessi intendere a Nostro Signore, perchè mi pare habbi molestie troppe senza aggiugnerli questa. Pure te ne dirò parte, non perchè gnene dica, ma perchè quando mi sentissi caluniare mi possa excusare. Io mi sono sempre dato a intendere che un Principe, una Repubblica, uno stato che non sta ordinato circa e danari, vadi alla ruina. Et di questo ho veduto qualche experientia. Però, poi che io tornai qui et viddi il grande disordine che c'era, confortai che in qualunque modo si facessino tanti danari che ci levassimo li soldati che c'erono intorno da dosso et poi ci ordinassimo: sianci levati e soldati; ma siamo rimasti come un corpo senza forze et però io consigliavo che si limitassino le spese et non si facessino se non le necessarie. Et mi pareva che fussi necessaria la Guardia qui, la Guardia di Pisa et Livorno, Guardia in cittadella di Volterra, Bargello del contado et qui in Firenze. Harei poi voluto levare spesa di Signoria in parte de'tavolaccini et d'altri magistrati et ogn'altra spesa di soldati, perchè a me pare molto peggio tenere questa spesa et poi non la potere pagare. Noi non paghiamo la famiglia di palazzo, non paghiamo e giudici di Ruota, non paghiamo e castellani nè provigionati, et pure voliamo tenere questi huomini, e quali tutti restano malissimo satisfatti et lo stato ne viene in poca reputatione. Non dimeno perchè ho ricordato queste cose, ne sono da molti tenuto misero et che habbi uno animo rimesso et vile; non dimeno io non veggo provedere a nessuno di questi disordini et mi pare essere certo che ci ridurremo una volta senza havere modo di pagare la Guardia, et senza essa non si può tenere questo stato; et benchè habbiamo confinati molti, non è che non ci restino almeno dua terzi delli huomini che ci sono inimici, et l'experientia se n'è vista nelle electione del Consiglio et nel condursi poi, per non ci volere a morire di fame o sete a patire tanto quanto hanno patito. Et perchè tu sappi con che spese si truova la città et con che entrate et con quanti debiti te lo metterò qui distintamente in quel modo che io so, che non è però il ristretto a punto, chè sai quanto sono poco atto a vedere o sapere questi conti; nondimeno non sono però sì straccarato quanto forse qualcuno ne l'à dipinto costì, con dire che io ho sempre in bocca «fata viam invenient et dies diei eructat verbum». Et io non negherò che non si può andare prevedendo ogni cosa et stare in su molte minutie, perchè bixogna delle cose di questo mondo rimetterne una parte alla fortuna; nondimeno io credo così pensare al futuro et cercare de'rimedii quanto pochi servitori che habbi Nostro Signore in questa città; non voglo già dire d'essere di sì acuto ingegno di sapere trovare e rimedii, ma quanti mi sono proposti li appruovo et seguito senza respecto et procedo senza ambitione et avaritia et non ho inanzi agl'occhi se non il mantenimento di questo stato, senza il quale la città è necessitata a anichilarsi. Queste cose non te le scrivo perchè le dica, ma perchè le sappi; et se io non scrivessi con tanta difficultà quanto fo, te ne scriverrei più et più spesso. Ma io dubito che non possa leggere la mia lettera, tanto infastidisco me stesso a scrivere; et però farò fine col racomandarmi a te. Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in F(irenze)

Nota di debiti et spese che ci sono

Il Commissario Bartolomeo Valori harà havere, per robe levate et danari stati quali ha accattati da altri	ducati	17000
I Lucchesi vi hanno havere a mezzo gennaio	duc.	20000
Pandolfo della Casa	duc.	9500
Il Signore Malatesta	duc.	2000
Il Conte Lodovico di Lodrone, per robe gli furono tolte, che se li sono promessi a Resurrexi	duc.	4200
Et più molti debiti di grano per dare le spese a'soldati dopo l'accordo facto: che monta più che ducati 2000	duc.	2000
duc. 54700		

Nota di spese:

Al Signore Alexo, per la guardia, ducati tre mila il mese: in uno anno	duc.	36000
Al Conte di San Secondo, per conto cavalli leggieri	duc.	5000
Al figluolo di Malatesta altanti	duc.	5000
Al capitano Bellotto, che non è ferma la condocta, ma si può ragionare	duc.	9000[1]
Al bargello di Firenze	duc.	1700
Al bargello del contado	duc.	2400
Spese extraordinarie saranno il manco in uno anno	duc.	5000
Spese ordinarie, come la mensa della Signoria, tavolaccini et altri servitori, cancellieri, ministri del Monte, castellani et provigionati, excepto Pisa et Livorno, chè forse basterà l'entrata di Pisa a pagarli, judici di Ruota, guardia di fuoco et simili	duc.	25000
duc. 89100		
54700		
143800		
L'entrate non assegnate, a tirarle alte, saranno forse quindicimila et non più	duc.	15000

che sono incirca danari 9 per lira; a Pisa avanzerà cosa alcuna
La dogana et le porte sono assegnate: credo in uno anno saranno libere le porte, ma la dogana in dua.
Il sale assegnato per 4 anni
E contracti assegnati per 4 anni
La prima impositione di gravezza che s'ha a porre ancora è assegnata.

(c. 118ff.) A dì 14 di dicembre 1530

Bartolomeo carissimo. L'ultima ho da te è delli sei et con essa una d'Antonio degli Ubertini con li 5 scudi mi manda al quale ho risposto della ricevuta et ringrazio te et lui. Non voglo pigli scusa del non mi rispondere, perchè so che hai faccende assai et inoltre hai a rispondere ogni dì a tante lettere che io t'ho compassione. Io m'acordo teco che del concilio non habbiamo da dubitare perchè, convocandolo il Papa et havendovi a intervenire Carlo Quinto, protectore della Chiesa et di Papa

[1] Ergibt sich aus der Gesamtsumme minus die anderen Posten.

Clemente in particulare, non può nascere cosa se non a exaltatione di sua Santità. Potrebbono bene havere li officii qualche scapezzone, ma non si possono tirare tutte le poste impari. Nostro Signore ha tirato questa di Firenze con tanta dificultà et contra huomini tanto obstinati. È vero che habbiamo trovato l'osso non solo piluccato, ma rimondo in tutto; et come t'ho detto altre volte, questo infermo ha necessità d'una diligente cura et Nostro Signore di costà non può vedere tutte le cose et sarebbe necessario che havessi qui chi li scrivessi che fussi affectionato et prudente et che non ci fussino tanti scriptori e quali fanno confusione. Io son certo che tu dirai che io mi do molte brighe che non mi toccono, et maxime quando ricordo il pensare a spendere poco per potere supplire a quelle spese che ci sono necessarie; ma il parermi che li stati non si possino conservare senza riputatione, et quella riputatione consista in stare ordinato et satisfare quelli huomini che ti servono, mi fa entrare in questo.

Io non so chi Nostro Signore farà Gonfaloniere, ma io ricorderei bene ch'a Alessandro de'Medici in un tempo: a questo modo non è il bixogno, perchè il Gonfaloniere bixogna sia quello che dia il moto alle cose et, sebene c'è il commissario, lui di molte faccende non vuole piglare l'assunto et lascia fare quando al Vescovo et quando al Gonfaloniere. E se in palazzo non è un capo che dia il moto, ci seguiranno mille disordini e quali, se di presente non causeranno ruina, la potrebbono causare col tempo. Se Octaviano potessi venire, crederrei fussi bene; se non può, farei Bartolomeo Valori, perchè Ruberto Pucci tu lo conosci meglio che alcuno altro. Raffaello de'Medici non sarebbe malo, ma Bivigl(i)ano ha più tempo; el quale Bivigliano non ha riputatione nè so se ha cervello da sobstenere questo peso. Egl'è gran pezzo che messer Simone mandò la nota delli Accoppiatori et credo che il Papa non li habbi resoluti, perchè ci sono assai che chieggono et assai che sua Santità iudica non si possino lasciare. Io ti ricordo questo chè quando S.S.tà habbi in Santo Spirito più competitori, non pensi a lasciarmi indrieto perchè io sono di quelli che voglo fare amici a il governo, et stimerò molto più che sua Santità pigli sicurtà in me di lasciarmi indrieto che d'essere Accoppiatore. Nè sarà per questo che io non duri sempre quella fatica che io potrò et che io non ricordi et operi a beneficio dello stato come se fussi Accoppiatore; et la causa del lasciarmi indrieto sarà sempre senza mia nota per essere io tanto indisposto quanto sono, sichè, o vogli sua Santità fargli a quartieri o no, quando habbi scarsità del contentare li huomini non guardi a me.

È venuto Filippo Valori et reca nota di molte cose che sono necessarie et hanno bixogno di resolutione, ma e danari sono la importantia. Io credecti che a questi uficiali d'Abondanzia havessi avanzare danari sopra questo assegnamento de'preti et io dubiti non habbi a mancare, perchè insino a hora hanno speso ducati 5 mila, e quali sono tutti sopra Filippo Strozzi, perchè ancora che habbi obrigati li altri et che faccino le lettere di cambio, chi ha a dare ricapito ha voluto commessione particulare da lui. Io non voglo più parlare di trarre niente da quelli che hanno comperato da spedali, compagnie et arte, perchè la cosa è già in facto et ancora non vorrei che tu credessi che la spetialtà di Lorenzo Segni mi movessi. Lorenzo Bracci ancora ne è venuto costì et li ricordai qualcosa a beneficio. Lui mi dice essere venuto qui per faccenda molto importante et che è stato sollicitato da te molto instantemente al tornare per questi medesimi negotii et che se li fussi lecito, mi harebbe decto la causa. Io non cerco mai di sapere i casi d'altri et so che non posso essere

imputato di cosa che non mi possa iustificare; pure, quando toccassino ancora a altri, io so che se ci faremo male tra noi, habbiamo tanti nimici et ancora sì potenti, che ce ne sarà bene facto da loro, siamo necessitati non guardare tra noi a ogni bruscolo et andarci sopportando.

A me è doluto insino all'anima che il compare mio sia confinato, ma non l'ho potuto aiutare et sono in contraria oppinione di te che sarebbe bene, non dico e giovani armigeri, ma questi altri che hanno beni, haverli in contado con sodamento di non si partire, perchè habbiamo necessità di danari, et quali non si possono trarre da'beni, ma bixogna havere le persone proprie, et si aggiugne il dare sicurtà di non partire: il che opera che a ogni piccolo moto loro non si moveranno.

Se le tue arme saranno rinvenute, si potranno rihavere, ma non mi pare che Giovanni tuo le possa ritrovare. Pure è drieto et io non mancherò d'ogni opera, come ancora in aiutare Giovanni Carducci che rihabbi quello li ha tolto Bartolo Tedaldi et Goro Soldani, a'quali pare lecito, per havere messo a sacco e Volterrani, havere spoglato ogni fiorentino che haveva rifuggito roba nella fortezza et che tutti habbino a diventare creditori del comune per non li rihavere mai.

Il Pitti seguita, nè teme di te nè del Rimbabituzzo et fa spendere al poveretto in una lena tutta la p(ropiet)à di Grieve et hora è drieto a dargnene un'altra. Non voglo scrivere altro per questa. Iddio ti guardi.

Francesco Victori

(c. 127) A dì 1 di marzo 1530 (1531)

Bartolomeo carissimo. Avanti ti partissi di qui havevo pensato in sul partire tuo parlarti di molte cose et publiche et private, le quali la maggiore parte dimenticai. Son certo che tu dirai: «Che diavolo mi potevi voi dire d'altro che quello havete decto et scripto cento volte che lo stato non si può tenere hora in Firenze se non per forza et però bisogna tenere questa Guardia bene ordinata et ben pagata, levare l'arme alli nimici, levare e collegi et diminuire auctorità alla Signoria?» Et io ti voglo aggiugnere un'altra cosetta: che io credo che la Signoria sarebbe bene levarla in tutto. Tu mi risponderai che io m'accollo et che N.S. intende lasciare questo mondo come l'ha trovato; et io dico che ancora a questo m'andrò accomodando il meglio che io saprò et sono sì vechio et sì infermo, che la ragione non vuole che avanti la morte mia habbino a nascere cose che io debba temere di mutatione; pure, quando nascessino, sono disposto perdere con lo stato la vita. Non so già poi in sul facto, se il timore, che è uno gran signore, mi constrignerà a fare altrimenti, perchè nel 26 ero in questa medesima oppinione et poi hebbi troppa vogla di vivere. Io scuopro tutto dì che siamo necessitati a tenere il modo che io scrivo et che ho decto, perchè siamo pochi, et habbiamo assai inimici et considero di presente che delli neutrali, con questo balzello, habbiamo facti molti male contenti et ancora habbiamo perduti delli amici, perchè questi che hanno posto il balzello sono iti con tanta discrezione quanta è suto possibile. Nondimeno noi siamo invidiosi et ingrati et una comparatione di fiorini dua più o meno, ci fa gridare al cielo et non consideriamo in che termine fummo dua anni sono et in che termine siamo hora. Io non voglo carattare persona, perchè non è mio costume dire male di questo et quello, ma dirò di me che allo stato passato non mi pareva essere di quelli che fussi nell'ultimo centro. Nondimeno mi pareva essere stiavo d'una gran parte d'huomini delli quali al presente mi pare essere signore, et mi ricordo che hora alla

quaresima andavo quattro volte in Sancto Spirito per confessarmi prima che potessi havere il frate. Hora non sono prima giunto in chiesa che il frate è comparito et posto in sedia per udirmi. Havevo bisogno de'notai, perchè piativo et stavo tutto dì appiccato loro drieto. Pagavoli bene et apena mi volevono udire et mi tractarono in modo che havendo mille ragioni hebbi la sententia contro; al presente, che ho decto volere fare il piato, perchè la mia figliola recuperi la dote sua da quello pazzo et cattivo di Martino Scarfi, n'ho sempre intorno dua che mi domandono quando voglo lo comincino.

Havevo, come ho al presente, bisogno del medico, et mandavo per loro quattro volte avanti venissi una, et poi mi stracciava pel generale, et lo speziale voleva li dessi e danari prima che toglessi la medicina. Hora ho intorno et Maestro Marcantonio et Maestro Alexandro et una della vachia, et harei delli altri medici se io ne volessi et gli speziali harebbono di grazia scrivermi in sul suo libro. Uno trovai solo che non variò, et questo fu Luca di Bono chè, come tu sai, usavammo la casa sua avanti al 27 come la nostra, usammola poi et l'useremmo hora. Quando io dico queste cose mi è risposto che questa è una grandezza molto debole; et io non so in quello consista la grandezza maxime d'uno cittadinello et in questo numero mi metto, perchè non mi dilecto di torre la roba nè il podere a persona nè soprafare alcuno di facti o di parole.

Ma, tornando al proposito, l'Arcivescovo mi dice che verrà presto il Duca et che alhora piglieremo buono ordine alle cose nostre. Nè io ti voglo replicare quanti siano e disordini a'quali siamo necessitati provedere perchè se'stato qui et l'hai inteso. Nè voglo dirti niente di questi beni d'Arte et di spedali che ci fanno molti odii; nè vorrei che tu credessi che la spetialtà di Lorenzo Segni mi movessi, chè mi muovono molte povere vedove et artigiani, e quali sono forzati a pensare del continuo a cose nuove per rihavere e beni che hanno perduti, et se si fussino loro confermi con qualche taxa, harebbono causa di desiderare il presente stato per non mettere in pericolo e danari che havessino arroti et se ne sarebbono tracti danari in modo non sarebbe suto necessario mutare li presenti uficiali di Monte, e quali prestorono pure questi ultimi danari per levarci l'exercito da dosso che ci consumava il paese et ogni giorno soprastava, cresceva la somma mille ducati. Et pure vi sono huomini d'havere loro qualche rispetto, et se bene messer Francesco et Ruberto si contenteranno, non sarà che non paia ricevere loro una grande sbattitura et andranno più freddi alle cose che occorreranno dì per dì. Giovan Francesco Ridolfi è huomo da volerlo per amico; il Pitti tuo che come li è levato l'uficio per il danno li ha facto Giovanni Carducci, bisogna fallisca et sarà con una poca riputatione dello stato. Et di questi danari resta havere, ve ne fu una parte che lui servì insino quando Gherardo Corsini fu uficiale di Monte nel 25; aiutalo, perchè tu se' causa, in uno certo modo, del male suo et l'aiuto sarebbe necessario che procedessi in questo modo: o che lui restassi in uficio senza altro sborso o vero fussi rimborsato del tutto. Et benchè sia cosa extraordinaria, non è inconveniente, per aiutare mantenere a uno amico el credito del quale possa aiutare lo stato et la città, usare qualche modo che non sia così ordinario. Scolaio morì lunedì, sichè facesti bene a strignere l'obbligo.

Se non che io penso che la venuta del Duca habbi a essere presta, direi che fussi da confortare il reverendo Arcivescovo che expedissi quelle cose che non aspettano tempo et maxime questa dello squittino, la quale importa assai, ma bisogna

havere un buono notaio alle tracte, cioè amico fedele; et io non ve ne saprei ricordare alcuno. Alli Octo di Guardia bisogna il medesimo, et questo ser Filippo di Lotto non mi dispiace, perchè, ancora che stessi allo stato passato, sendosi trovato poi a examinare quelli che furono decapitati, non ha relatione con quella parte. Che dirai tu, Bartolomeo, che benchè io sia flegmatico, che soglono simili desiderare il fermarsi, io sono randagio, et al presente che io intendo dal Roffia che andrete al concilio, mi è venuto vogla venirvi così vechio et infermo? et se io non ritoggo mogle, farò un bel tracto a venirvi, se tu me ne consiglerai; et maxime che Giachinotto Serragli mi dice che'l nostro messer Jacopo s'ordina per (es)servi ancora lui; et quando io penso che è tanto più vechio di me, non mi diffido il potere reggere ancora io al venirvi; et se tu mi dicessi che faresti tu al concilio non altro che vedere et udire, et harei questo piacere di potere lasciare scripto in su un mio stracciafoglio d'essermi trovato ancora al concilio come mi sono trovato a molte altre cose degne di memoria.

Intendo che tra questi uficiali nuovi che si disegnano entra Benedecto Buondelmonti. Non so se harà danari da prestare, ma quando li habbi, non si crederrà et inoltre è huomo da non convenire con li altri. Nè pensare che io lo dica per havere odio seco per haverli io risposto più in collera che non era conveniente, ma lo dico perchè così è il vero.

Il Pitti, se fussi nel termine soleva, harebbe havuto poco balzello et sendo nel termine che è, ha havuto la parte sua. Non so come se ne contenta, pure non l'ho sentito exclamare come certi altri che hanno torto, perchè questo balzello si pone per rimborsarli di quello prestorono per fuggire il sacco: et allora sarebbono stati contenti mettervi quelli et delli altri, et al presente si doggono senza ragione, perchè questi uficiali sono proceduti maturamente et con buone considerationi; et mentono che noi li aiutiamo et defendiamo, et maxime Giovanni Franceschi et Girolamo et Lapo, e quali s'hanno tirato adosso tutto questo carico. Non mi accade altro per questa, se non che mi racomandi a Jacopo Salviati; et io prego Iddio che dia a nostro Signore et a te felice et lunga vita.

Francesco Vittori, in (Firenze)

(c. 137) A dì 14 di marzo 1530 (1531)

Bartolomeo mio. Se tu vedessi le poste di questo balzello, diresti bene davero che fussi meglo essere amico del Fora che mio. Il balzello s'incamerò il dì che tu partisti di qui. Stetti poi dua giorni in palazzo, et perchè sapevo dovere havere mille querele, mi tenni più riserrato che io potetti; pure non potetti sì ben fare che Orlandino come collegio non penetrassi alla mia camera et facessi meco una dirotta pietà per haverne fiorini 140. Hebbi, poi che fui in casa, Giuliano Capponi, Filippo Gondi, Lorenzo Segni; poi mille intoppi. Come sono uscito di casa confortoli con poche parole et col ristrignermi nelle spalle, et duro una gran fatica a non mi adirare con te. Feci in palazzo con Benedetto che mi lasciai vincere troppo alla collera et veggo che io errai, poichè sarà delli uficiali del Monte sanza danari et delli Otto di Pratica. Et in verità che le querele sue erono insopportabili alli orechi miei, havendo tratto di questo nuovo stato tanto d'honore quanto si sia tratto per alcuno. Lui ha salvato il Rosso, odioso a tutta questa città per havere fatto la cerca de'viveri senza respetto; lui, che Cherubino Fortini stia intorno alle porte a un miglo, che fu solo a tenere forte nell'ultima pratica fatta alli nove d'agosto che non

si accordassi; lui, scampato Lapo da (D)iaceto, che non sia constretto a satisfare il danno della Parte Guelfa, quando per ardere l'arme de'Medici, arse quasi tutta una sala; lui, fatto fare Mignotto della Balìa, che è noto a ciascuno quanto lo meritassi; lui, tracti et messi ne'Sei et nel ricorso quelli huomini che li sono venuti bene, senza considerare se intendono o se sono amici et inimici. Nondimeno succedendoli ogni cosa come desidera voglo che in effecto la vechiaia non mi lasci conoscere il vero et non mi lasci anche al presente considerare che la figliuola di Benedetto è bella, nobile, ha buona dota, et giovane, et che tu potresti havere inclinatione a torla per donna et che questa lettera mi potrebbe nuocere, maxime non havendo io figliuoli et pochi parenti et sendo esposto alle iniurie quanto alcuno altro huomo di questa città. Non dimeno io mi persuado, certo per haverti conosciuto già più anni con tutte le buone qualità che può havere uno vero huomo nobile, che quando tu diventassi a Benedetto, non che genero, figliuolo, che questa lettera non mi potrebbe mai nuocere, et non mi persuaderò mai che tu lo habbi a potere amare, perchè li costumi tuoi et li suoi sono tanto contrari quanto è l'acqua e'l fuoco. Io ti confesso questo che ho havuto molti amici; non dimeno poco mi sono ingannato d'essi, et di Benedetto nel principio m'ingannai, ma durai poco nello errore, perchè lui ha dua vitii, e quali a me paiono molto detestabili: invidia et ingratitudine.

Tu mi dirai a che fine io sia entrato sì lungamente a parlare di Benedetto: a che io risponderò che è suto a caso, et ancora il dubitare che, parendoti havere bisogno per il danno et vergogna che t'ha fatto il Carduccio, pensassi riparare a qualche disordine con la dota che potessi trarre da Benedetto et, come tu sai, io t'ho più volte confortato a piglare donna, perchè mi pare che un buono huomo et buon cristiano, come desiderrei essere io, sebene non sono, debbe confortare ciascuno a mantenere et accrescere li huomini. È ben vero che quando venisti qui ultimamente ti confortai altrimente, perchè non harei voluto piglassi donna in su una disdetta ma in sul favore; et se il Pitti ritrahe questi danari che è creditore per conto del Monte et che facciate poi piglare Giovanni Carducci, non dubito punto che le cose vostre torneranno presto in quella reputatione che sono state, perchè con quelli danari satisfarete a'creditori et col farlo piglare farete noto a ciascuno che lui è quello che s'è voluto valere di quel d'altri, senza rispetto, et non voi, et che tu per essere absente non li hai potuto tenere li ochi alle mani et Francesco, per trovarsi in Firenze, sospetto, come amorevole genero di Lanfredino, non che havessi facultà di guardare e libri del banco, haveva rispetto a parlarli. Sichè va' drieto a sollecitare questa faccenda, la quale ha bisogno d'essere secreta et che qua sia oppenione che questi uficiali nuovi non habbino prestato lo intero, ancora che sia necessario lo prestino. Et sendo tra essi Roberto Pucci, Benedetto et Filippo Valori non sarà molta dificultà a farlo credere a ciascuno. Il commissario Bartolomeo Valori dice ogni dì di partirsi et per ancora è pure qui. Non so come l'Arcivescovo se la intenda; nè cerco d'intenderlo, perchè a me apartiene rispondere quando io sono chiamato et exeguire quello mi è imposto et non entrare più oltre.

Siamo al presente in sul parlare dello squittino, el quale non vuole essere di gran numero, perchè non sia nessuno che creda che alcuno inimico nostro si riguadagni col farlo dello squittino. Et di quanto più numero si fa, più confutationi vengono in capo; et inoltre noi habbiamo necessità abbreviarlo, et col fare assai huomini l'alungheremmo. Tu mi di'per la tua de' 9 che costì temete del Turco, et l'Arcives-

covo dice havere lettera che le cose sue raffreddano; nè mi piace che quello che è venuto in compagnia tua a Roma habbi dato un carico al compare mio, el quale io non credo nè lo crederrò mai: et havendo havuto servitio da lui, si porta da ingrato a infamarlo. Se Giovanni Franceschi, camarlingo della Mercantia, havessi danari, si potrebbe ricercare l'Arcivescovo che operassi che Giovanni Carducci fussi satisfatto. Et io di già ne ho parlato et lo truovo dispostissimo a farti piacere; ma in effetto noi siamo troppo poveri et non ci riesce disegno facciamo. Non mancherò di fare, et in questo et in ogni altra cosa, l'oficio mio: et a te mi racomando quanto posso et ti priego non ti dimentichi racomandarmi al mio magnifico Jacopo Salviati, al quale non scrivo per non li dare fastidio. Nè altro per questa, se non che io priego Iddio che ti mantenga lungamente sano et felice.

tuo Francesco Vittori, in F(irenze)

(c. 147) A dì 29 di marzo 1531

Bartolomeo carissimo. Per le lettere che mi ha monstro Giovanni tuo fratello intendo hai ricevute le mie, alle quali, come t'ho scripto, non accade risponda perchè, quando mi occorrerà scriverti cose di che desideri risposta, te lo farò intendere. Al presente ti scrivo questa, perchè mandi la inclusa al Roffia, la quale non vorrei, se lui non fussi in Roma, andassi male. Nè ti scrivo a lungo come io soglo, perchè fui sempre, ma hora che sono vechio, sono più che mai impacciato in ogni minima cosa. Ho inteso questa mattina che hanno raffermo Giovanni mio fratello a Volterra per dua mesi, il che m'ha dato dispiacere perchè, non potendo io nè sappiendo trarre a fine certe nostre cose, l'aspettavo con uno desiderio maggiore del mondo. Et benchè ne'fatti sia poca diferenzia tra lui et me, pure ha questo che sempre spera bene et solo con la parola mi conforta et niente lo fa temere; et me fa temere ogni piccolo movimento. Io harei voluto pure venire a capo di questa nostra casa che comperò Lionardo Bartolini, et del suo podere. Et per ancora non ho trovato modo, et questo prociede perchè non siamo amorevoli l'uno dell'altro et non voglamo piglare questo stato a parte come bisognerebbe. Perchè, se noi facessimo bene, lasceremmo per uno amico dello stato non solamente il cognato et il genero et il parente, ma, quando fussi necessario, il fratello et il figluolo: et io non veggo fare così, anzi ho considerato che gl'è stato tracto hora Mariotto Segni de'Sei et è del ricorso, et non dimeno non habbiamo havuto huomo che habbi fatto peggio di lui perchè è causa che la cittadella d'Arezzo venissi in mano delli Aretini che la disfeciono, onde ne è seguito lo accordo in quel modo che tu sai. Ma io non ti voglo scrivere più, perchè ho la lingua inclinata a dire male, et il tempo ricerca che io me n'abstenga. Benchè, quando dico il vero et a beneficio dello stato, che è in fatto il beneficio dell'universale della città, credo poterlo dire et il venerdì sancto et la mattina di Pasqua. Ma non vorrei venire in oppenione tua d'essere del numero di quelli che sempre biasimi ogni cosa et sempre mi quereli: il che è alieno da me, ancora che io vegga che il querelarsi sia giovato a qualcuno, et non senza mala contentezza di molti. Nè altro mi accade per questa che racomandarmi a te. Il nostro Reverendissimo Arcivescovo è stato vexato forte da'suoi dolori et ha havuto gran febbre; pure al presente comincia a negotiare, benchè nel letto et con maestro Giovangualberto spesso acanto. Iddio ti mantenga sano et in buona grazia di N.S., alla cui Signoria non ti sarà grave, quando ti si porga l'occasione, racomandarmi.

Francesco Victori in F(irenze)

(c. 154) A dì 14 d'aprile 1531

Bartolomeo carissimo. E'sarebbe conveniente, non solo per li obblighi ho teco, ma per l'amore che tu mi porti et che io porto a te, che almeno ti scrivessi una volta la settimana: il che non solo (non) ho fatto, ma credo havere a rispondere a tre tue, che l'ultima è delli sei. Ma la causa è il non sapere che scrivere, perchè delle cose tue particulari ti scrive Giovanni tuo fratello con tanta affectione et diligentia quanta tu potresti o sapresti desiderare: et se ti pare qualche volta fastidioso, non lo imputare a lui, ma alle materie di che ha a tractare. Delle mie non accade nè parlarne nè scriverne perchè sono minime, come quelle della casa et dello stantiamento de'danari che hebbi quando fui mandato imbasciadore insieme con Andriuolo Nicolini che non mi fu approvato a quello governo et a questo ha qualche dificultà; pure, mentre dura questo stato, non credo essere stretto a pagare detti danari. Quando non durassi, il che Iddio prohibisca, penso se sarò vivo pagarlo col sangue et non altrimenti.

Delle cose pubbliche non posso dire se non il medesimo: et replicare il medesimo è fastidioso a me che scrivo et a te che hai a leggere. Tu mi di' che io non mi maravigli delli honori dati a qualcuno, nè che io pensi che tal cosa sia fatta per battere altri. Io non vorrei in modo alcuno che tu credessi che io fussi vendicativo nè che per quattro parole che m'habbi detto Benedetto Buondelmonti, nelle quali forse hebbi più colpa io che lui, che io li porti odio. Io ho perdonato a Matteo, il quale mi offese tanto co'fatti, non dico con parole, quanto si potessi offendere uno altro huomo; et tutto giorno mi truova con lui a parlare, a mangiare, a giucare: et iudico che ogni honore che se li dà, sia a beneficio dello stato: sichè puoi pensare se sono per porre da parte ogni odio che havessi con altri. Ma ti voglo dire questo generale: che qualunque cittadino spende più che le forze sue o per meglo dire l'entrate non sopportano, non è a proposito del nostro stato, perchè bisogna o che lo stato gli lasci gl'altri huomini in preda, donde lui si vaglia, il che è cosa iniusta appresso a Iddio et odiosa appresso alli huomini, overo gli dia del suo, il che io non so in che modo si possa fare, nè in questo tempo nè in alcuno altro. Se non si fa questo subito, egli diventa mal contento et si duole; et se non fa altro effetto fa venire con la sua querela il capo dello stato in oppenione d'ingrato: el quale vitio è il maggiore che si possa attribuire a uno huomo. Io, ancora che non habbi figluoli, ho sempre iudicato che sia da tenere conto di quelli huomini che n'hanno; ma quando il costume loro è di predicare assai i beneficii che hanno fatti allo stato et exaltarli, et da altro canto diminuire quelli che hanno ricevuti, mi pare da considerare che li figluoli che odono questa parola dal padre tutto dì al fuoco, a tavola et in ogni luogo fanno una impressione che'l padre sia stato male trattato, et dove harebbono a essere partigiani dello stato, in sulle parole del padre gli diventano inimici capitali. Non doveva essere di questi Lanfredino tuo padre, perchè era prudente et si vede che tu, a chi lui conferiva molte cose et faceva scrivere tutte le lettere, se'stato sempre d'una medesima volontà et hai sempre esaltati e benefici che lui ricevette dallo stato. Et se Giovanni tuo fu qualche volta di contraria oppenione, non la potette ritrarre dalle parole del padre, perchè si partì di Firenze molto fanciullo in modo che, quando era stato dua anni a Lione, potette piacere a Filippo Strozzi. Ma Luigi Alamanni trasse bene questa oppenione da messer Piero suo padre, el quale non restava mai di predicare e benefici fatti et monstrare quanta poca remuneratione n'havessi havuta: et io so questo da Lodovico suo fratello, el

quale, perchè fummo già de'Signori insieme, era molto mio amico. Il medesimo intervenne d'Averardo Serristori, perchè ogni huomo sa quanto Antonio fussi exprobatore de'benefici faceva, nè mai si ricordava di quelli riceveva. Il medesimo potrei dire di molti altri; ma non voglo che la lettera mia ti venissi lasciata in luogo che potessi essere letta da persona che m'havessi a pentire d'havertela scripta. Ma questo che io dico è verissimo et sono pochi huomini che non caschino in questo errore; ma quelli che non vi cascano mi paiono veramente huomini nobili et prudenti, et di questi ho trovati pochi: et mi pareva fussi uno, Artù di Buissì che era gran ministro di Francia quando io ero là imbasciadore. Egli sempre parlava de'benefici haveva ricevuti dal Re, nè mai harebbe detto havere operato niente per lui. Il medesimo faceva Pagolo mio fratello; il medesimo ha fatto sempre et fa hora più che mai Filippo Strozzi; et in verità il gran ministro haveva ricevuti tanti benefici dal Re che era tenuto a fare così: et il medesimo è intervenuto a Pagolo et a Filippo, et con Papa Leone et con Papa Clemente. Ma ci sono delli altri, quasi in questo medesimo grado, i quali non fanno così. Io non so a che fine io mi sono intrato in questa novella: so bene, come io ti scripsi altra volta, che a nostra Santità sono dette et scripte molte cose le quali son certo che sua Santità non crede; non dimeno di quello che s'ode, sempre ne resta qualche cosa nelli orechi, o bene o male che sia. Però harò caro che quando intendi cosa alcuna, me lo scriva senza rispetto, perchè mi iustificherò et sarà un modo che harai più spesso mie lettere. Et maxime che, poi che usci' delli Otto di Pratica, sto il più del tempo in casa; vo alle volte dal Reverendo Arcivescovo, il quale è vero servitore di nostro Signore et mi pare che sua Santità habbi bene collocati e benefici li ha fatti; et quando li facessi delli altri maggiori, non credo se n'havessi da pentire. Non parlo con lui d'altro, se non di quello accade qui, et nuove non domando, perchè solevo essere curioso, hora sono diventato il contrario. Ho sentito dire pel vulgo che lo accordo di Siena è fatto et che questo exercito andrà prima contro a Malatesta et poi contro a Ferrara. Io triemo come sento parlare di guerra, perchè viddi anno il Papa in tanta ansietà di questa nostra, che vorrei prima morire che pensare potessi tornare in simile: et in effetti come questi capo l'hanno imbarcato; come prima fanno le cose facile, così le fanno poi sì dificile da fare disperare un sancto. Io confesso che è vero quello che mi ha detto qualche volta Jacopo Salviati che io ho certi ghiribizzi bassi et gagl(i)offi et vorrei, come diceva il Moro a Papa Leone, havere manco una città et godermi in pace l'altre. Noi aspettiamo qua il Signor Duca presto et se lui piglerà le cose nostre per buon verso, si potrà sperare che la città col tempo s'habbi a ire rassettando, ancora che sia in mille disordini et ruine, come tu sai, et che ogni dì apparischino maggiori. Io non voglo scriverti altro per questa. Racomandomi a te et priego Iddi che ti conservi sano.

Tuo Francesco Vittori, in F(irenze)

(c. 156) A dì 20 d'aprile 1531

Bartolomeo carissimo. L'ultima mia che io ti scripsi fu alli 14 et per questa mi accade solo dirti che il Guicciardino credo partissi avanti hieri per venire costì; et perchè più giorni sono che io hebbi una tua de'29 del passato, la quale mi fu data in piazza sendo con lui, lessila et finita l'hebbi, egli mi domandò se havevo niente di conto. Io, che in un subito poco considerai, gnene decti a leggere, ma, rivedendola poi, trovai che nel principio vi era qualcosa de'danari del Monte di Francesco

Pitti et mi seppe male l'havessi vista perchè dubitai, sendo nel medesimo grado, non facessi qualche disegno et allegassi per exemplo il Pitti. Però, dopo più giorni ritrovandolo et entrando d'un ragionamento in uno altro, gli dixi che lui haveva potuto vedere per la tua lettera che egli lesse che tu havevi qualche speranza di ritrarre e danari del Monte di Francesco Pitti, ma per la scarsità che ci era et le assai spese, la speranza riusciva vana. Hotene voluto advertire acciò che stia in su questo medesimo perchè qui la cosa è ita secretissima et credo che sia a proposito tuo tenerla così. Et se il Guicciardino monstrassi havere visto questa tua lettera, gli puoi dire che la cosa è s'è ne ita in fummo in modo te ne s'è tolto via. Altro non voglo dirti per questa, nè so ancora che dirti perchè qua non fa che piovere, in modo che sono forzato a starmi il più del tempo in casa. Racomandomi a te, Iddio ti guardi.

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 160) A dì 9 di maggio 1531

Bartolomeo mio caro. Tu non vuoi che io ti scriva d'essere infermo et la principal causa che io ti volevo addurre in excusatione del non t'havere scripto più settimane sono, era la infermità chè, in fatto, da Pasqua in qua, ho havuto la mia consueta febbre. Pure, con una leggiera medicina che mi dette un mio medico, me ne sono libero; ma a dirti il vero, io non havevo però male di sorte da non potere scriverti, ma io te l'ho confessato mille volte et hora te l'affermo più che mai: che io sono troppo timido et quando io intesi che il Reverendissimo de'Medici[1] era venuto qua senza licentia di nostro Signore cominciai a temere; ma quando intesi poi che ci haveva condotto uno capitano Sap.o Corso con forse cinquanta fanti, et che di Romagna erono venuti certi altri capi mossi da lettera di messer Gabriello da Cesano, secretario di detto monsignore, et che tutto dì ci venivano soldati spicciolati del campo degli Spagnuoli, et che a San Leonardo era uno capitano Carbone Corso con cinquanta bandiere, non solamente temetti ma tremai. Et se tu mi domandassi: «Che pensavi tu che potessi fare il Cardinale in Firenze?» io non te lo saprei dire, sì come lui non credo ancora sapessi a punto quello disegnassi fare, ma non fui solo a temere, chè ci furono delli altri, et di quelli che ti soglono parere molto sicuri. El Reverendissimo se ne venne et il timore si partì, ma hoggi il Reverendo Arcivescovo m'ha monstro una lettera di messer Piero Polo, la quale mi ha fatto ritornare li humori melancolici, perchè monstra che Nostro Signore crede che il Cardinale non habbi a fare più simil moto, et quando pure lo facessi che non abbiamo da tornare perchè basterà che qui si provegga che non possa intrare nella città: il che è molto più agevole a dire che fare, perchè chi ha la cura delle cose nostre, ancora che si governassi molto prudentemente, la prima volta pure non so come si volessi piglare una inimicitia col Cardinale de'Medici nipote del Papa, et maxime non sappiendo certo quello che detto Cardinale volessi fare qui. Et quando fussi in Firenze ci metterebbe in gran confusione, et anche quando non entrassi nella città et si conducessi a qualcuna di queste nostre terre, ci darebbe che pensare assai. Et quello che mi dà più molestia, è che ho trovato hoggi l'Arcivescovo volto in tutto a partire di qui intra otto giorni per ire a'bagni: et benchè io ne l'habbi assai sconfortato, non l'ho potuto muovere, perchè come tu sai ha un cervello tedesco, fatto a suo modo, et quando si mette una cosa in testa tutto il mondo non gne ne leverebbe. Pargli havere non bisogno, ma necessità de'bagni; dubita che il Duca

[1] Gemeint ist Ippolito de'Medici.

Alessandro non ritardi, rispetto a questo lodo che ha dato lo Imperatore, il venire suo et vuole havere ogni rispetto a Nostro Signore et alla città; pure non ci vuole mettere la vita. Io non voglo mancare di dirti che se il Cardinale venissi di nuovo, ancora che lui ci fussi, saremmo in qualche pericolo; ma se non ci fussi, non so che rimedio havessimo. Però bisogna che Nostro Signore facci ogni opera che il Cardinale non habbi a venire et che l'Arcivescovo non si habbi a partire di qui insino alla venuta del Signore Duca. Dell'altre cose nostre non ti voglo scrivere et è pure stato costì qualcuno che s'ha tratto la vogla di fare e Gonfaloniere de'quali, come si potrebbe monstrare chiaramente, ne sono dieci inimici nostri capitali: et almeno, poi che sono stati fatti perchè intervenghino nello squittino, si levassino loro quelle bandiere, chè hieri mi racapriccai tutto quando viddi un pennone apiccato a casa Uberto de'Nobili. Dirai che io tema troppo, ma chi considerrà bene la inimicitia, l'odio che è tra questi libertini et noi, non li parrà che si possa temere tanto che basti. Racomandami al Guicciardino se non è partito, il quale, dica chi vuole altrimenti, intende meglo come s'harebbe a tenere questo stato che huomo che ci sia. Delle faccende tue non ti scrivo, perchè Giovanni tuo fratello usa et nello scrivere et nel dire et nel fare tanta diligentia che non sarebbe possibile usarla maggiore: et merita che noi dimentichiamo li ventisei d'aprile[1]. Nè altro. A te mi racomando.

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 161) A dì 20 di maggio 1531

Bartolomeo carissimo. L'ultima ho da te è de'9 di maggio. Nè sendo cosa in essa che mi paressi ricercassi risposta, ho differito insino al presente a scriverti et, considerando meglo la tua lettera, veggo che stai dubbio se il Pitti ha fatto bene a fare piglare Giovanni Carducci. Sopra a che io ti dico che io, avanti lo facessi non l'harei consiglato al farlo, perchè io non intendo tanto bene che basti quello bisogni fare a mantenersi il credito. Ma, poi che l'ha fatto, mi pare che habbi fatto molto bene et che non potessi fare altrimenti. Et dirò a te quello che ho detto a qualcun altro che me n'ha parlato: che il Pitti l'ha fatto piglare per tre cagione: la prima, per iustificare tutti li huomini che Giovanni li ha tolto e danari et l'honore, et se non veniva a questo non lo persuadeva mai a molti; la seconda, per vedere se nessuno amico o parente si muovessi ad aiutare Giovanni di qualità che potessi provedere a tre o quattro mila ducati et con essi potessi satisfare a qualche creditore; la terza, per entrarli in tenuta in su tutti e suoi beni et suoi crediti et fare diventare e figliuoli cessanti, et farli tutti li altri preiudicii che le leggi danno a quelli che fanno quello che ha fatto Giovanni Carducci. Et in su questo bisognerà che il Pitti stia, perchè in fatto, ancora che mi sia stato parlato per lui da Jacopo Gianfigliazzi, da Filippo Strozzi et da Gherardo Bartolini, nessuno di questi, quando si viene allo stretto, ci vuole mettere altro che parole, in modo credo che si starà qualche dì al coperto; et il povero Pitti bisognerà provegga a'suoi creditori il meglo potrà, et a questo io non manco di confortarlo, benchè lui vi sia volto: ma non so se le gambe gli reggeranno sotto, perchè siamo in tempi molto dificili. Il Guicciardino tornò molto bene satisfatto hiermattina. Trovandomi io con lui, hebbe una lettera di costì che lo conturbò tutto in modo che io non hebbi ardire di domandarlo quello ch'ella importassi; nè dipoi l'ho visto. Io non mancherò qui di fare tutto il bene che io potrò, et se bene mi pare che in qualche cosa ci governiamo a

[1] Tumulto del venerdì, 26. April 1527.

rovescio et che habbiamo rispetto dire una parola iniuriosa a quelli che siamo stati necessitati battere, voglo, come dice il Reverendissimo Sancti-Quatro, captivare lo intelletto et credere che ogni altro intenda di questi governi più di me. Haremmo necessità che il Duca venissi, perchè, come ti scripsi per un'altra alla quale tu non m'hai ancora risposto, siamo in gran timore che il Cardinale de'Medici non facci di nuovo un salto insino qua, come fece l'altra volta; et benchè io sia tanto pauroso quanto altro huomo che tu conosca, truovo di quelli che forse m'avanzano et di quelli che tu non crederresti et che dopo il fatto fanno il bravo.

Lo squittino ci occupa come tu di', ma penso che a San Giovanni sarà finito. Io sto qualche volte in su l'uscio di Luca di Bono, ma drento entriamo di raro, perchè horamai bisogna pure pensare non dare malo exemplo a'giovani et maxime penso io non lo dare a Bernardo mio nipote, el quale desiderrei piglassi mogle, ma siamo deboli di facultà et Giovanni è vago di spendere, et il giovane, se bene non è spenditore, non sa conservare la roba nè guadagnarne. Il partito che tu mi proponi, così al largo mi piacerebbe; pure non voglo dirtene cosa alcuna insino non parlo a Giovanni, el quale, come s'acconciassino queste diferentie tra la città di Volterra et il contado, doverrà pure tornare. Non so già quando s'assetteranno, perchè procediamo con troppo rispetto; et io vorrei più presto far male et far qualcosa presto, che far bene col non mi risolvere et col mandare ogni actione in lungo. Piacemi sia tornato in buona grazia del nostro Senatore, al quale ti priego mi racomandi. Nè altro mi accade per questa. Iddio ti dia quello disideri.

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 173) A dì 8 di giugno 1531

Bartolomeo carissimo. Pensavo non rispondere alla tua de'29 del passato nè scriverti più a questi giorni, perchè sono troppo melancolico et la peste che cresce ogni dì in questa città mi dà tanta alteratione all'animo che non lo potresti credere. Et se bene io sono infermo et so che la vita mia non si può prolungare molto, il considerare quello che habbi a essere di questa anima dopo la morte non mi lascia quiescere. Et se bene sono huomo di mondo, non è che la conscientia del continuo non mi tormenti; ma in effecto, pensando poi meglo, mi pare pure errare a non ti scrivere et maxime delle cose tue, delle quali so che ti raguaglia Giovanni tuo fratello. Pure, per l'affectione porto a te et a Francesco, io non ho mai mancato di confortare il Pitti a quello che sarebbe l'honore suo et il desiderio tuo: et questo è che harei voluto che havessi pagato ciascuno et aspettato poi di valersi col tempo del Carduccio. Ma, secondo che lui mi dice, non lo può fare perchè non ha danari nè credito, et io lo credo: et si era ridotto a restare debitore di questi Catelani che, secondo mi dice Giovanni, sarà in debito di ducati 5500: el quale non si potrà pagare subito, ma s'andrà pagando con le lane et con quello che si riscoterà di Giovanni. Et benchè questo caso non passi con quello honore che tu desiderresti et io ancora, nondimeno considerando i tempi non lo fo però tanto vergognoso quanto mi pare che lo facci tu per una lettera che ho veduta che scrivi a Giovanni tuo. Però ti conforto a porre l'animo in pace, perchè nessuno di quei creditori ha creduto a te, ma ha creduto al nome di Francesco Pitti et al governo di Giovanni Carducci, el quale, havendo governato di mala sorte, non è gran facto che qualche creditore habbi aspettare a essere pagato, che si vendino de'suoi beni. Non vorrei già che tu credessi che, come dico di sopra, io non havessi facto ogni opera che il Pitti

riscotessi, vendessi, impegnassi, accatassi per mantenersi il credito in tutto; ma lui non ha trovato modo alcuno, perchè la città è troppo mal condotta. Però io ti conforto a dare buone parole al Pitti, darli animo et dallo altro conto non ti tormentare, ma cercare se puoi di havere qualcosa stabile et maxime di chiesa per messer Orsino che possa giovare a tutti voi. Et se tu mi dicessi che quello che è seguito pel passato tra te et li tuoi fratelli ti fa ire freddo al domandare, ti risponderei che non debbi guardare a questo, perchè vedo che loro sieno mutati et maxime Giovanni et ne veggo segni; et poi io non so in che altro modo possa havere. Et questo mi basti havere decto al presente quanto a'casi tuoi particulari.

Non so se mi ti risposi niente per l'altra mia circa quello mi toccasti della mogle per Bernardo mio nipote. Se io te ne risposi, dixi il medesimo che dirò per questa: che voglo aspettare parlare a Giovanni che ha a partire da Volterra alli 16 del presente, et intesa la volontà sua, ti potrò rispondere più resoluto. Dicoti bene questo che circa al promettere io lasciare o non lasciare non bisogna pensarci, perchè io ho apena tanto che sia la dote di mia mogle et quelle parte che tocca alle mie figliuole per testamento dell'avola; ma quando havessi un mondo di roba non vorrei, non che promettere, accennare con una minima parola come volessi lasciare il mio, perchè ne voglo essere libero et in questo caso stimerei l'honore mio sopra ogn'altra cosa. Il parentado mi piacerebbe: parrebbemi che il nipote havessi soldi 25 per lira; ma per niente ne vorrei parlare quando credessi vi fussi il disonore mio. Ringrazioti che me n'habbi scripto, et così di quello che hai operato per la figliuola di Niccolò et conosco che duri fatica per ciascuno che ti richiede volentieri; et di nuovo torno a ricordarti che non dimentichi te medesimo et li tuoi.

Delle cose publiche non ti voglo scrivere perchè, come ti dixi per altro, ho captivato lo intelletto et credo più in quelle ad altri che a me(de)simo; pure, se per il passato fussi stato creduto più a me che a altri, crederrei non ci fussimo ridotti in molte miserie nelle quali ci siamo ritrovati. Pure questo resti appresso a te, al quale mi racomando et priego Iddio che ti dia felice vita.

Tuo Francesco Vittori, in Firenze

(c. 180) A dì 21 di giugno 1531

Bartolomeo carissimo. Se io non sapessi che Giovanni tuo fratello t'ha scripto come io sono suto vexato delli miei soliti dolori colici, non te ne direi per questa cosa alcuna, adciò che tu non havessi a pensare che io volessi fuggire la peste nel letto come Antonio Lanfredini. In effetto, io sono stato dieci giorni in casa et ho havuto spesso a gridare, et del mondo in questo tempo non ho inteso cosa alcuna. Non mi sono potuto confessare secondo il solito mio, rispetto che li preti di Santo Spirito sono in pericolo di peste, la quale intendo che ogni giorno cresce; et la città non si sgombera come ella suole, perchè la guerra ha fatto mille incomodità alli huomini per le ville.

Il Guicciardino nostro n'andò hieri et mi fece intendere che io ti ricordassi qualche volta questo parentado de'nostri Capponi al quale, sendo disposti, il Reverendissimo et Ruberto il giovane doverrebbe ancora inclinare, perchè non importerebbe, concluso che fussi, che lui stessi sei mesi a suo piacere avanti la vedessi. Però ti priego ci facci quella opera iudichi a proposito, certificandoli che la fanciulla è di sorte, circa la bellezza, che il marito se n'harà da contentare.

Io non voglo dirti cosa alcuna circa e casi tuoi, perchè tu se' troppo obstinato

et non vuoi consiglo et secondo me non pigli il mondo pel verso; et questo che segue di presente potevi considerare che havessi a essere quando fusti qui, perchè il Pitti non ha donde provedere se non vende de'beni di Giovanni Carducci, quando li saranno adiudicati. Et è bene assai che lui habbi accordati tutti e creditori fiorentini et habbi offerto a Nofri Bracciolini il bestiame suo in pagamento delli dumila. Et voglo che tu sappi che c'è stato uno de'primi dello stato, al quale tuo padre et tu havete fatto sempre piacere, che confortò detto Nofri a volersi pagare dal Pitti et che lui era in termine che se li domandava detti denari era forzato a rovinare et monstrava muoversi a beneficio del signore Alexandro et suo. Nofri gli rispose come debbe rispondere uno amico, maxime quando è sicuro del suo. Non ti voglo dire chi egli sia, perchè promissi a Nofri non lo dire, et ancora, perchè la natura mia m'inclina a comettere bene et non male, benchè rispetto allo stato io doverrei fare il contrario, perchè questi non sono de'modi a tenerlo. Ma tornando al Pitti, se lui havessi potuto contentare questi Catelani harebbe fatto bene, et io ne l'ho pregato et confortato; ma se lui non ha potuto o saputo trovare modo, parti però sì gran cosa, che Pietro Labia, che ha confortato e Basalù a Venetia a accordare li venetiani creditori et delli altri farsi beffe, che habbi aspettare quatro mesi a essere pagato dal Pitti più che l'ordinario. Et che noia ha a dare questo a Bartolomeo Lanfredini? perchè credo che tu pensi che chi credeva, non credeva al nome tuo, ma a quello di Francesco Pitti, et così chi ha a riscuotere pensa riscuotere da lui et non da te. Et se tu mi dicessi: «Noi non potremo più fare faccende», questo te lo crederò; ma è sei mesi che dovesti conoscere il medesimo. Io non vorrei che di questo caso ti dessi più passione che non ti bisogna, nè che la piglassi per altra via che per quella si debbe piglare. Anzi vorrei che seguitassi gaglardamente nell'uficio che tu hai et che volessi monstrare alli nimici tuoi che tu nella fortuna adversa non t'avilisci et maxime quando quello che segue non è per tuo difecto. Io, come dixi di sopra, non voglo torti il capo in questa parte, sendo tu obstinato, ma mi do(l)go che voglia dare piacere di te a chi ti vuole male et che, sendo giovane, sano et con tante parte buone et in gratia del Principe, voglia cedere sì presto alla fortuna adversa. Che diavolo potrebbe essere? Tu non hai moglie, non hai figliuoli et vuoi incorrere (in) nota di huomo di poco animo, che sarebbe inconveniente a me vechio et infermo et tenuto sempre timido? Et quale è la ragione che tu non debba seguire nell'uficio tuo? Non se' tu a tempo sempre a lasciarlo? Et se io dico cosa contro all'animo tuo, imputalo alla affectione ti porto, perchè quella forse non mi lascia vedere delle cose vedi tu.

Il Signore Duca viene, et la importantia è che lui intenda bene le cose nostre et piglile per il verso; perchè, quando questo sia, terremo lo stato, quando no, non so come passeranno le cose nostre. Io, se bene ho volontà ingerirmi et durare fatica con l'animo et persona, non posso nè offerire nè promettere niente di me medesimo per la debilità del corpo. Et altro non mi occorre, che racomandarmi a te.

Iddio ti guardi

Francesco Victori, in Firenze

(c. 207) A dì 25 d'octobre 1531

Bartolomeo carissimo. Poi che io sono stato quaranta dì in casa malato d'una gamba, mi è morta la mia figluola vedova, la cui morte m'ha tanto afflicto che io non posso pensare nè a'casi miei nè a quelli d'altri. Pure non mi pare conveniente

che, per grande dolore che io habbi, che io non facci ogni opera d'aiutare Bartolomeo Lanfredini; et parendomi in verità che questi Catelani voglino un poco procedere con troppa rigidità con Francesco Pitti, me n'andai questa mattina mezzo zoppo dall'Arcivescovo per vedere che, andandoli questi Catelani a parlare, gli confortassi a volere dal Pitti quello poteva fare et non più. Et harei voluto che dicessi loro che quando volessino seguitare il Pitti per iustitia, che la ragione non sarebbe loro mancata, non dimeno che non gli farebbono piacere alcuno a farlo. In effecto lui mi conchiuse che haveva facto per te et pel Pitti assai più che io non sapevo et era per fare, ma che non era già, per usare le parole che io l'accennavo, desiderare che usassi in modo che io dubito che, trahendo voi lettere dal Papa che lo confortassino a fare questo, che egli non le exeguissi caldamente come bixognerebbe. Et però non vorrei che voi fastidissi il Papa di quello che non vi havessi a giovare. Io confortai il Pitti al venir costì, vedendo che questi Catelani volevono da lui quello non poteva; ma in facto, poi che io veggo che l'Arcivescovo non ci vuole fare opera calda, confesso che io presi errore. Pure la cosa è qui, et bisogna de'tristi partiti piglare il manco tristo.

Giovanni Lanfredini mi dice che non truova da vendere le lane a pregio alcuno et Piero Labia m'ha parlato hoggi; et in effecto conclude che aspetterà uno anno, pure che sia sicuro del suo con buone decte et aspetterà senza interesso. Et me dice che Giovanni Carducci, quando fussi tracto di prigione, dare' sicurtà di pagare intra uno anno ducati dumila. Et le sicurtà saranno buone, pure che Francesco sodi le vendite che farà. Hora è necessario che lui si risolva a piglare questo partito et accordare Piero Labia et li altri dua con la promessa de'Salviati. Et Giovanni Lanfredini mi dice che le lane si troverranno da barattare a panni, et che i panni si troverranno poi da vendere, et di questo lui vi scriverrà più largamente. Io conosco che in questi accordi il Pitti patisce assai, ma se egli si lascia seguitare per iustitia, perderà l'honore et la roba. Et poi che l'Arcivescovo vuole stare in su questa severità, non è da sperare in su'favori. Io sono certo che il Pitti dirà che in questo caso io metto parole et che a lui tochi a metterci e danari. Et dirà il vero. Tu sai che è un tempo che io non t'ho scripto nè di questa faccenda nè d'altra, perchè dubitavo non t'infastidire; pure hora mi sono messo a scriverti, perchè ho cognosciuto la mente del'Arcivescovo essere di fare ogni piacere et a te et a Francesco. Pure non vuole havere carico che lui non lasci seguire la iustitia a punto et indifferentemente; nè mi è valsuto il dire che in queste cose doverremmo imitare e Venetiani, et che sendo i Basallai Catelani falliti a Venetia, per conforto di Piero Labia hanno accordato tutti e Venetiani con chi havevono debito, et delli altri creditori non si parla; et che il Pitti non haveva consumato e danari di Piero Labia, non li haveva inceptati et perduto in sulle incepte, ma li erono suti tolti parte dal Comune, parte dalla guerra, et la maggior parte da Giovanni Carducci, et che volendo pagare lo intero, non era però inconveniente che uno suo creditore Catelano s'havessi a piglare mercantia buona per quello voleva. In effecto conobbi che non havevo lingua atta a persuadere; però bixogna venire a questi altri modi et maxime poi che della lana non si possono fare dette, come habbiamo sempre detto a Piero Labia di fare et dargnene. Questo è quanto mi occorre scriverti sopra questa faccenda: il che voglo che tu et il Pitti crediate che io facci a buon fine et che non sia per persuadere Francesco allo accordo con Giovanni, come forse ha qualche volta dubitato. Io penso, per passare mia maninconia, venire in questo Carnevale

uno tracto a starmi teco quindici dì, per che andrò al Loreto et poi farò un passo insino costì non per faccenda alcuna ma per passare il dolore. Nè altro. Racomandomi a te et a il Pitti, a' quali prego Iddio che conservi sani.

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 214) A dì 9 di novembre 1531

Bartolomeo carissimo. Scripsiti domenica passata che credo fussino alli 12, ma sono diventato tanto senza memoria che non messi il dì nella lettera. Ho dipoi la tua de'quatro et benchè per la mia ti scrivessi la conclusione che havevo potuto trarre da Bartolomeo di Paretes, fui dipoi con lui et in effecto ancora che io lo confortassi, ringraziassi, pregassi et usassi tutte l'arte, non potetti trarre altro da lui se non che voleva le lettere del cambio con la sobscriptione de'Salviati et che era contento andassino insù et ingiù uno anno et che lo interesse fussi quello dichiarerei io. Promissemi bene di fare opera che Ramondo suo fratello si contentassi di quello ha havere, d'haverne per la metà la sobscriptione de'Salviati con rimettere lo interesse in me come lui, et dell'altra metà haverne le lettere di Francesco, ma che i cambi corressino ordinari. Se Bartolomeo fa questo non mi pare si discosti molto da quello scrivete; et se Francesco viene, credo si concluderà in questo modo benchè questo Ramondo non mi volessi promettere absoluto. Con il Labia io non sono buono, perchè tagli meco ogni pratica, et in effecto lui vuole trarre il Carduccio di prigione con dumila ducati di promesse, le quali, secondo mi dice Bartolomeo Valori che m'ha parlato di questa materia dua volte, il Labia accepterà: et replicandoli io che il Labia era creditore di Francesco di ducati 2600 o più; et che Francesco non haveva altro modo a accordarlo se non col credito del Carduccio, mi dixe che non c'era altro ordine et che Filippo Strozzi non haveva mai parlato che di dumila et che io havevo male inteso: ancora che decto Filippo m'habbi scripto nel modo si ricorda havermi parlato et non varia molto da quello che io dixi al Pitti. La conclusione è questa: che Pietro Labia non vuole lane nè dette di lane et vuole questi dumila ducati del Carduccio che saranno buone promesse; et del resto che Francesco pensi a acordarlo in altro modo. Hora bisogna che voi vi risolviate o di cavare il Carduccio con questi dumila et per l'amore d'Iddio non guardate a parole ci sieno state nè a gara, ma guardate a quello fa per voi; o vero voi acordate con Bartolomeo et Ramondo nel modo detto di sopra et al Labia uscite adosso con una inhibitoria; ma bisognerebbe havere dal papa qualcosa che la Signoria non precipitassi a dare bando al Pitti: et per questo bisognerebbe contradire qua alla Mercantia avanti che il Labia havessi la sententia, adciò la cosa andassi in lungo tanto che Bartolomeo Valori si partissi, el quale credo ci starà tutto questo mese. Lui, come ho detto, me n'ha parlato et non mi ha monstro piglarla molto calda; pure questi modi che tiene il Labia mi paiono contrarii et credo certo che sia /.../ con le parole, chè non posso credere non piglassi accordo se non li fussi dato animo.

A me duole non potere operarmi per Francesco et per te come desiderrei, ma credo siate certi non mi manchi la buona volontà, ma mi mancano li modi. Forse procede da mia poca sufficienza et forse dalla poca grazia et auctorità, perchè circa quelle portiere che tu di' che s'alzano adagio, sono stato per scriverti una novelletta che m'intervenne con certi miei contadini quando mi stavo in villa l'anno del ventotto; ma la voglio passare, perchè a uno cittadinetto come sono io si conviene il poco parlare et manco scrivere. Entrai hier mattina ne'cinquantotto

anni et conosco che insino a qui non ho saputo vivere, perchè chi è per natura rimesso o per meglo dire timido come sono io, el meglo che possa fare è stare da canto a tutti e giuochi et lasciare il mondo come va, perchè quando fa altrimenti n'ha poco grado; nè voglio mi scriva in contrario di questa mia oppenione, perchè me l'hai scripto altre volte. Et il Guicciardino mi confermò a bocca quello medesimo mi scrivevi tu. Non dimeno ho veduto li effecti tutti contrarii.

Io fui tracto del mese passato Vicario di San Miniato et mi ero resoluto a irvi, ma la morte della mia figluola m'ha sturbato, perchè ho dubitato che la solitudine non m'accresca dolore. Stommi al presente tra qui et il Pancone, perchè la infermità mia non mi lascia procedere più oltre; et del mondo non cerco più, in modo che chi mi parlassi iudicherebbe che io facessi maggiori svarioni che non fu quello quando domandai Nofri Bracciolini a chi soldo fussi il Signore Vitello. Racomandomi a te et a Francesco, il quale penso che per la malattia della mogle debba essere a cammino. Iddio ti conservi lungamente.

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 220) A dì 18 di novembre 1531

Carissimo Bartolomeo. Il Pitti tornò, ma io non ti voglo infastire con Piero Labia et Paretes et Carduccio, perchè te ne scrive Giovanni el quale veramente usa in queste nostre cose una diligentia extrema et sopporta il Pitti: in che, credo duri gran fatica. Tu dirai: «Se voi non mi volete scrivere delle cose di sopra, a che fine dunque questa lettera?» Et io te lo dirò. Il Pitti, in questo suo ritorno, ha predicato tanto il favore che ti fa Nostro Signore che io dubito, dove tu solevi havere una lettera per faccende d'altri et racomandationi n'harai cinque o sei; ma io ti ricordo che il favore che hai lo vogla prima spendere per te che per altri. Et mentre ti ricordo questo, ti ricerco del contrario. Il nostro Lorenzo Cavalcanti, veramente amico et buon compagno, ha scripto una letterina al Papa et indirittola a te, che la dia quando vedi il tempo commodo. Et in fine questa ambitione ci muove tutti! Lui vorrebbe essere Gonfaloniere questi duoi mesi futuri et vuole che io ti prieghi che, oltre al dare la lettera, spenda quatro parole in suo favore. La casa è nobile; lui s'è scoperto amicissimo, è de' più antichi del quartiere, più antico di casa. Et nel quartiere è questa volta Gherardo Gherardi, veramente huomo dabene, ma ha un fratello che è stato et è più giovane di Lorenzo. Cerca ancora, secondo intendo, Giovanni delli Alberti, il quale ha de'figluoli che non lo intendono bene et è di manco età assai. Voi farete per il nostro Cavalcanti quello iudicherete a proposito, et non guarderete a parola havessi insieme quando giucavi a Bologna. Sono diventato tanto di poca memoria che quando presi la penna havevo in disegno di scrivervi di due faccende per altri, et me n'ho dimenticata una et vo pensando se io me ne ricordo. Et pure mi è tornata alla mente, ma in questa non accade ancora dare fastidio a Nostro Signore. Puccio tuo nipote, secondo dice il Pitti, vuole mogle et sendo rimasto sì ricco, ha ragione. Il decto Pitti ne parlò una sera in camera mia, presente Jacopo Gianfigliazzi, il quale subito rizzò li orecchi et penserebbe darli una sua figluola d'età d'anni diciotto, di forma più che mediocre, allevata non solo honestamente ma parcamente: et li darebbe buona dota, benchè questa è la minima cosa a che harebbe a pensare Puccio. Decto Jacopo m'à stretto te ne scriva et io non posso mancare a questa opera di carità et ti priego, ci facci quella opera iudichi a proposito et mi risponda in modo che paia che non solo te n'habbi scripto, ma

stretto. Havevo in fantasia venire questa quaresima per la via de Loreto a stare in Roma quindici dì, non a altro effecto se non per baciare e piedi a Nostro Signore et rallegrarmi vedere Sua Santità sana et felice. Ma in effecto questa morte della mia figliuola m'ha in modo afflicto che penso questo resto del tempo che m'avanza, potere poco di lungarmi da casa a Santa Trinita, dove sto quasi tutto giorno et consumo il tempo in parlare con Nicola. Discendomi qualche volta insino a bottega di Donato, el quale è rimbambito in superlativo; non dimeno non resta mai di domandare d'essere delli Otto o Conservatori o qualche simile cosa. Vedi se tu credi, che l'ambitione ci seguiti insino alla fossa. Ma non ti voglo più tediare. Raccomandomi al magnifico Jacopo Salviati et al Signore Senatore et a te medesimo. Iddio ti guardi

Francesco Victori, in Firenze

(c. 254) A dì 25 di luglo 1532

Bartolomeo carissimo. Non t'ho scripto più tempo fa per non t'havere aggiugnere più homori melancolici che tu habbi per l'ordinario: e quali in me hanno causato una malattia, chè n'ho già ottantasette dì con febbre ogni giorno, quando continua et quando con poca requie. Ho preso tre medicine, 30 sciloppi, tracto sangue con le mignatte et in ultimo preso l'acqua borre, et non meglorando ma più presto peggiorando. Questi miei medici che sono maestro Alexandro da Ripa, maestro Marcantonio da San Gimignano et maestro Piero Antonio da Volterra (el quale ben chè sia giovane è bene letterato), non sappiendo più che si fare giudicono che io debbe ire al bagno alla villa. Et ancora che questa mi sia spesa insopportabile perchè sono povero, come sai, et insino a qui nel male ho speso più che ducati sexanta: pure, per vedere se posso guarire o almeno morire più presto, et non languire come ho fatto già tre mesi, mi ero resoluto a tentare questo remedio, et domattina volevo partire in lettica. Et perchè, havendo febbre, ho pure bisogno di governo extraordinario, disegnavo menare meco quello Cechino da Zibello, che sta all'Arte de'Mercanti, el quale m'ha servito molti anni quando sono stato fuori. Et appunto hoggi accade che messer Giovanni Dectati pensa di torre uno spedale che si chiama di San Giuliano, che è dell'Arte de'Mercanti, et questo Cechino l'habita già molti anni et dice vi vuole mettere monache per ordine di Nostro Signore. In modo che costui, havendo inteso questo, o non vorrà venire meco o, se pure verrà, mi servirà male. Però ti priego quanto posso che prieghi Sua Santità che facci scrivere a messer Giovanni che lasci stare questo povero huomo nella sua habitatione, la quale non è capace di monache per molti rispetti; et loro stanno al presente in San Clemente in via di San Gallo, dove stanno molto meglo et con più commodità et honestà. Detto Cechino m'ha veduto scrivere questa lettera et in su questa speranza credo verrà; ma come intra otto dì gli manca, se ne tornerà et io resterò al governo di quel beco che tu trovasti per la guerra in quello di Lucca, che guardava buoi, che pareva uno huomo salvatico. Questa cosa m'importa assai; pure con Bartolomeo non farò più parola, perchè mi persuado, certo per suo mezzo, obtenere questa grazia di Nostro Signore che questo spedale non sia più molestato a questo mio servitore. Lo spedale si chiama di San Giuliano, è alla porta vechia di San Nicolò.

Altre cose non ti voglo scrivere perchè scrivo con dificultà, et inoltre chi è malato del corpo raro è sano della mente. Se il Pitti havessi accordato con Giovanni Carducci già più tempo fa, come io l'ho confortato, saresti fuori di tutti questi impicci;

ma è troppo duro et non crede a huomo che viva. Et benchè questo disordine sia venuto in gran parte da lui per non havere mai guardato a libri, si vuole dolere d'altri. Giovanni tuo fratello ha durato in questo caso fatica assai; et in verità ha monstro amarti et stimarti extraordinariamente; ma dal Pitti per questo ha riportato poco grado.

Priegoti mi racomandi alla Santità di Nostro Signore et a te medesimo. Iddio ti conservi sano

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 268f.) A dì 17 d'ottobre 1532

Bartolomeo carissimo. Per rispondere alla tua delli XI voglo cominciare a quella parte che Palla mi dà carico che io dovevo dire tranferito et non conferito, perchè non vorrei che si credessi che il male che ho havuto et ho m'havessi fatto dimenticare la mia nativa lingua; et però dico che io non ho mai fatto professione d'imitare nel parlare secondo il Boccaccio et il Petrarca, nè mi sono mai ristretto a volere seguitare le regole del Bembo, nè l'observationi di Luigi Alamanni; ma, persuadendomi che la nostra lingua toscana derivi dalla latina, quanto più imito la latina meglo mi pare parlare. Et dico che in latino non si dice «transtuli me Romam», ma «contuli me Romam». Ma havendo havuto per defensore la Santità di Nostro Signore, potevo fare senza entrare in altra defensione. Pure harò caro facci la escusatione mia con Palla, al quale non do del messere, perchè intendendo cavalca per Roma con una muletta non troppo grassa, con fornimenti di cuoio usati, con covertina logora, con uno servitore non molto in ordine et egli non porta veste, ma cappa assai ben consumata, penso che vogli fuggire la invidia et però mi voglo accomodare con la intentione sua dar bene del messere a Jacopo Salviati, el quale dica ciò che vuole.

Di Campana di Collegi et Signori sono amico vero, perchè non sono ingrato et mi ricordo che sempre che mi è occorso m'ha fatto piacere et di fatti et di parole; et se bene lui ha una opinione et io un'altra nelle cose della città, per questo non è che io non gli sia amico. Egli crede che la città si possa governare come la governò Cosimo primo et Lorenzo et dipoi il Reverendissimo Cardinale che hoggi è Papa: et io dico che a noi bisogna governarla come governò Siena Pandolfo et ancora con più stretto modo et a pena ci basterà. Messer Jacopo sono dieci anni o presso non è stato in questa città; et se ci fussi stato, direbbe il medesimo che io. Noi habbiamo a fare con li più tristi et più obstinati et più ignoranti huomini del mondo, e quali non si curorno di ridursi senza pane et senza vino et senza tutte le cose necessarie al vivere et di lasciarsi guastare et di guastare da loro medesimi le ville et le possessione per una loro gara et loro obstinatione. Et (se) pensiamo che hora non facessimo il medesimo, certo c'inganneremmo assai se lo pensassimo. A noi bisogna tenere questo stato in virga ferrea, et gastigare e fatti et le parole, et poi fare buona iustitia nel civile, così a Francesco Victori come a Alexandro Segni. Et non creda messer Jacopo o altri che io non sia buono cristiano et che non pensi molto spesso alla morte; ma la principale doctrina che ci dà nelli evangelii il nostro Cristo è che amiamo il prossimo. Et io non so con quale più amore lo possa amare et con che gli possa fare più beneficio che col provedere che questa città non venga più in mano di huomini libertini, rabbiosi, maligni et ignoranti. Et così non fussi io d'una complexione di vetro come sono, che io durerei circa a questo ogni fatica et stimerei haverne a conseguitare, et in questo mondo et nell'altro, premio. Et sai

bene tu che quando io potevo, io ero il primo et la mattina et la sera alle porte del Duca Lorenzo et poi del Reverendissimo Cardinale; et quando ero domandato rispondevo, quando no, mi stavo per quelle stanze: et così farei io hora, pure che io potessi. Ma non ci mancaranno huomini, pure che'l Signore Duca vogla, el quale credo che habbi a volere tenere questo stato et di costì bisogna gne ne sia dato animo. Et in effecto siamo necessitati a fare tutte quelle cose che sieno per darci sicurtà, senza havere rispetto a odio che ce ne sia per seguire, ma quelle che ci potessino fare odio et non accrescere sicurtà, non le habbiamo a fare. Chè facto un poco di fortezza, la quale non ci potrà essere tolta senza artigleria, quando se ne facessi un'altra che si potessi difendere dall'artigleria, sarebbe ancora bene; et questo anno che viene non doverremo essere tanto in sul magro quanto questo anno. Et poichè Iddio ci ha concesso questa gratia di liberare la Christianità dalla guerra de'Turchi, non si vede cosa che l'anno futuro ci habbi a fare spendere, perchè il Re di Francia gli doverrà bastare che lo Imperatore lo lasci godere il suo regno in pace senza venire a inquietare Italia: ma lasciamo andare gli stati et parliamo un poco de'casi tuoi.

Io farò ciò che vorrà il Pitti, et son certo che lui mi sicurerà; et tu fai bene a ricordarti più presto de'benefici che delle iniurie: et così facessimo noi altri cittadini, e quali infacto siamo ingrati et se riceviamo dieci benefici, non cene ricordiamo, ma ci ricordiamo bene d'ogni non voglo dire iniuria, ma d'ogni cosa che non è apunto secondo il nostro intento! Io non voglo ricordarti che pensi all'acquistare qualcosa, perchè tu et io siamo d'una medesima conditione che non sappiamo domandare et serviamo per amore. Et quando venissi infortunio al patrone (di che Iddio guardi) non ci cureremmo venissi ancora a noi et di seguitare la fortuna sua in ogni evento. Però vedendolo in tanta necessità, non voglio t'affatichi per me; et ancora che io habbi bisogno, perchè ho messo nella posse(s)sione, poi che io tornai da Roma, ducati 500 d'oro et ne ho speso in infermità più che cento cinquanta; non dimeno mi sono ridotto a poca spesa senza cavalcatura et andrò vivendo il meglo che io potrò; et alli dì passati me n'andai in villa in su uno mulo di Giovanni con la mia bisaccetta in groppa, con quello beco a piè che tu trovasti già in quel di Lucca che ti pareva uno huomo salvatico, in modo che certi Senesi ch'erono quivi col prete della chiesa, si maraviglavano che io fussi quello Francesco Vittori suto tante volte oratore et tante volte delli Octo di Pratica et in ultimo de'dodici Riformatori et poi de'Quarantotto, et non lo potevono credere. Pensai, quando intesi che li Octo della Pratica mi chiamavono con una lettera, riacquistare la riputatione; et la lettera venne per un contadino et non per cavallaro a posta: di che hebbi dispiacere. Basta che io mi sono ridotto a spendere poco, et non ho vogle, chè mi resta solo questo nipotino che, per essersi in modo governato Martino che non ha più cosa alcuna, vorrei pure dopo la morte mia havessi tanto tecto di coprirsi et però mi sarà grato che il Reverendissimo Ridolfi gli lasci quello chiesino in pace; chè oltre al fare piacere a me, farà una limosina. Ben sai che il nostro Benedecto oratore ha trovato modo che Santa Maria in Pruneta resti presso al figluolo, perchè messer Andrea era per vivere un tempo, ma come s'aveddrà essere restato senza danari, farà come il Vescovo de'Pandolfini di Pistoia che, come per avere il cappello restò senza danari, n'hebbe tanto dolore che si morì. Io non ti voglo dire altro per questa. Racomandami a messer Palla, poi che lui si contenta del messere. Iddio ti guardi

Tuo Francesco Victori, in Firenze

(c. 282) A dì 6 di dicembre 1532

Bartolomeo carissimo. Il nostro Niccolò de'Lucheri Mugeo viene costì et, benchè lui sappia che senza mie lettere nelli bisogni suoi saresti per aiutarlo, non ho voluto venga costì che io non te lo racomandi. Ha da fare a Milano et harà forse bisogno d'una lettera del Duca nostro a quello Signore. Priegoti gne ne aiuti il tenere. Io ti scriverrei volentieri una lunga lettera, ma in effecto le lettere non piacciono nè a te nè a me, se non si dice in esse male di qualcuno, et l'età et la natura et la infermità m'ha ridotto in modo timido et respectivo che io non ardisco nominare alcuno se non con gratia et privilegio et come faceva messer Jacopo da Prato. Giovanni tuo m'ha referito quanto tu stia bene del corpo et ancora assai contento con l'animo, perchè conosci quello che io mi persuado che sia vero al certo che Nostro Signore ti ami et uno servitore non può avere cosa al mondo che lo contenti più che essere amato dal patrone. Se io mi sentissi presso che bene, verrei a ogni modo insino costì a baciare e piedi a sua Beatitudine; ma in effecto mi bisogna porre da canto questo desiderio et non solo questo, ma quello harei di servire il Signore Duca come servivo il padre. Ma in effecto la vita mia è ire la mattina in Santa Trinita et poi tornarmi a casa a leggere et desinare et il dì passare di poco la casa de'Mugei la quale, benchè Luca sia morto, sta a nostra satisfactione aperta, perchè lui che veramente era huomo da bene, cognoscendosi morire, lasciò a Luchino che ci lasciassi usare la camera come prima. Non voglo scrivere più che questa faccia. Racomandomi a te et priegoti mi racomandi al Signore Governatore, al quale per la sua virtù sono partigiano. Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in Firenze

(c. 291f.) A dì 19 di dicembre 1532

Bartolomeo carissimo. Se bene io conosco che l'oficio mio verso di te sarebbe scriverti spesso, pure non lo fo perchè fuggo il dolore et così credo che facci tu; et in effecto, io non posso scrivere cosa che dia a te et a me gaudio. Se io dico «io lasciai che Francesco facessi il depositario de'pupilli come mi ricercasti», ma lui non mi si curò già, come ti scripse, di fare dolore a te et ancora a me, chè non vorrei pensarvi. In effecto, per tuo amore, io feci come lui volle governarsi bene in un certo modo che io non lo intendo, et col Carduccio è a quello che il primo dì. Honne parlato più volte con Giovanni tuo, et se alla tornata vostra verrete di qua, ne parleremo più a lungo, perchè vorrei t'assicurassi seco; et di già gne n'ho cominciato a parlare. Promette bene, ma con lui s'annodò poco et maxime per me, che in ogni cosa sono pieno di confusione. Tu dirai: «non mi scrivete delle cose mie nè delle nostre particulari, ma scrivete delle pubbliche.» Questo ancora fo malvolentieri perchè vorrei si riparassi a qualche disordine che mi pare vederci et non ardisco dirlo, perchè sendo invechiato et ammalato, credo più al iudicio d'altri che al mio.

Questo anno, quando facemmo la riformatione, io scripsi che la importantia del tenere uno stato in questo modo consisteva assai ne'ministri de'quali noi non habbiamo alcuno excellente, ma ne habbiamo alcuno mediocre et alcuno non punto atto all'uficio al quale è diputato. Non sono mancato di dirlo, et in facto sono poco creduto, in modo che io credo mancare come dico disopra di iudicio. Nè credete che io volessi e ministri a modo mio per valermene et però biasimi li altri; perchè io t'ho decto più volte io sono povero; et ancora che io sia stato o mi sia paruto essere non solo accepto, ma acceptissimo et al Duca Lorenzo et alla Santità di Nostro Signore, non mi sono mai voluto valere d'extraordinario. Non ho vogle et

ragionevolmente non ho havere lunga vita; vivo con una serva debolmente quanto io posso et non desidero altro se non morire in quel tempo che vegga la factione che io ho seguitato nella città, havere in modo fermo il piè in quella, che si possa sperare che vi s'habbi a mantenere qualche tempo. Il Signore Duca ha tutte le buone parte che si possono desiderare in uno di quella età et è alieno da ogni vitio, et le cose nostre le intende: pure è conveniente le intende più chi l'ha più maneggiate.

Delle cose del mondo sono poco informato; et questa è una bottega che, a volere ragionare come s'habbi a governare, è necessario esservi a ogni hora sollecito. Io dal'un canto desiderrei che Cesare lasciassi in Italia exercito, perchè mi parrebbe fussimo più sicuri; dal'altro non so chi l'habbi a pascere di danari et di stanze. Pure iudicherei che le stanze dovessino essere nel Regno, dove ragionevolmente e soldati si doverrebbono portare con manco licentia che nelli altri luoghi. El soldo bisognerebbe uscissi da tutta Italia et ancora e Vinitiani concorressino alla parte loro. Sarebbe poi necessario un buon capo: et in conclusione, quando penso che lo Imperatore non vorrà l'exercito nel Regno, che e Venetiani non vorranno concorrere, che il capo sarà dificile a trovare, mi risolvo che sarebbe forse meglio che l'exercito si rimovessi et che s'indugiassi a curare questo malato quando gli venissi la febbre et non lo purgare con tante medicine, per timore ch'ella non gli venga che l'extenuassino, di sorte che quelle fussino che le conducessino a morte. Io non vorrei questo exercito nè in sul nostro nè in su quello della Chiesa nè in sul Senese, et li altri occorrendo non lo vorrebbono in sul loro; ma è necessario che il Papa facci a calci et morsi per non l'havere, et lo Imperatore è in termine che ha da tenere conto del Papa. Perchè, questo suo accelerare di volersi partire d'Italia et non havere voluto vedere il Regno, non può procedere da altro, se non che lui dubiti che a tempo nuovo Italia non sia assaltata da Franzesi o Turchi et gli pare che non solo il facto, ma la fama di questi insulti lo dovessi fare restare in Italia, et però si vuole partire avanti che questa fama si sparga: che poi non lo potrebbe fare con suo honore et lascerà la difesa d'essa a nostra Santità et alli capitani suoi come ha facto pel passato, e quali l'hanno tractata come è noto a tutto il mondo. Ma io non voglo più parlare di queste materie dispettose, nè vorrei ancora tornare a ricordarti e casi tuoi.

Pure non posso fare non ti dica una fantasia che mi è venuta. Tuo fratello, quando tornò, mi dixe che il magnifico oratore Benedecto era per non volere stare più in Corte, ma ritornarsi a casa. Quando questo fussi, ti conforterei al pensarvi, et il Guicciardino sarebbe buon mezzo et col Papa et col Duca. Et te l'ho voluto scrivere presto, perchè penso che la penuria che è costì farà che Cesare non soprastarà molto in Bologna et il Duca doverrà ire con lui. Questo sarebbe et utile et honorevole per te et la dipositeria potresti fare exercitare a'tuoi giovani o a tuo fratello. Et non diffidare che non t'habbi a riuscire, perchè, sia detto senza adulatione, sarai così atto a exercitare tu la legatione quanto altro huomo che io conosca in Firenze. Nè voglio essere più lungo. Racomandomi a te et al Signore Governatore et a messer Jacopo Salviati. Iddio ti dia felice et lunga vita.

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 300) A dì 26 di dicembre 1532

Bartolomeo carissimo. Scripsiti avanti hieri circa la presa di Giovanni tuo, la quale m'ha dato alteratione grande per tua causa et sua, et ancora per lo stato perchè mi pare facciamo troppi huomini non solo malcontenti ma disperati in tutto. Et benchè

a questo dovessi lasciare pensare a chi ha più sanità et manco età et più facultà non ho io, pure non posso fare non vi pensi et me n'affligga. Et per tornare a Giovanni, io andai al Cardinale Reverendissimo di nuovo, poi che t'hebbi scripto. Parla'gli insieme con Fr. Orsino, et poi da me; ricorda'gli e meriti di Lanfredino, l'affectione et servitù tua. In effetto non potetti mai ritrarre la causa perchè fussi suto preso fuori del modo delli altri che sono stati trovati presso a munisterii. Giovanni, secondo intendo di chi li ha parlato (chè non l'ho fatto, perchè sendomi prohibito il primo tratto del bargello, non ho voluto tentare altra volta), dice che disse a quelli che lo trovorono che non pensassino di menarlo se non in pezzi; et rispondendo loro che lo rapporterebbono dove gli cocerebbe, disse che lo rapportassino dove piacessi loro: che non mi parve però parola, sendo detta massimamente in collera, che meritassi captura. In tal modo hieri non ne parlai altrimenti al Cardinale, perchè in cambio di giovarli crederrei nuocerli. Perchè, con tutte le mie racomandationi et d'altri, hieri gli fu cerco la camera come più largamente intenderai da messer Orsino; et li fu cerca per trovare arme: che mi pare segno che a ogni modo si vadi investigando causa per nuocerli. Et chi sia quello che gli vogla nuocere, secondo la fantasia mia, io non voglio scrivere, perchè sono troppo debole. Et altro non mi accade che racomandarmi a te. Iddio ti faccia vivere lungo tempo contento.

Francesco Vittori, in Firenze

(c. 315) A dì 24 di febbraio 1532 (1533)

Bartolomeo carissimo. Io havevo deliberato non ti molestare con mie lettere insino stavi in Bologna, ma mi ha fatto mutare proposito un capitolo d'una lettera che tu scrivi a Giovanni tuo circa la faccenda mia et ti voglio dire che io ti scripsi quella lettera per la quale ti narravo molte mie necessità, le quali sono vere. Non dimeno non te la scripsi per spronarti a fare instantia con Nostro Signore, se non quando et quanto ti paressi. Et hora ti replico et priego che pensi più a'fatti tuoi che a'miei, et quando tu credessi che sua Santità havessi a pigliare un minimo fastidio della richesta gli facessi per me, non la fare: perchè io conosco in quali travaglie si truova nostro Signore, conosco quanto honore et utile m'ha fatto prima il Duca Lorenzo et poi sua Santità, et sarei molto ingrato se io volessi perseverare in domandare, et quando non mi fussi dato, parremi strano. Io conosco che Nostro Signore ha beneficato molti, ma l'hanno meritato più di me et sua Santità s'è servita dell'opera loro in cose d'importantia, et di me no, et hanno ancora fatto instantia grande et importante con quella; et me sua Beatitudine ha beneficato senza ricercarla. Però io mi satisfò assai di quello ho ricevuto insino a qui; et questo medesimo sai che ti scrivo hora, t'ho detto in ogni tempo. Ma il caso sarebbe che io vedessi sua Santità fuora di fastidii; io non so come le cose vadino nè le posso sapere, perchè la infermità mi lascia poco ire atorno et mi sto tra la casa mia et quella de'Mugei et sento quello che si parla pel vulgo. Sono tornati Palla et Filippo, ma ho potuto loro poco parlare. In effetto io sono timido et però temo di quelli che m'hanno le forze adosso; et che ho provato quanto m'habbino nociuto i nimici et quanto giovato amici, non vorrei già disperare li altri; per quanto potessi, pure non vorrei insospettire chi m'ha le forze adosso. Ma di questa materia parlo mal volentieri perchè ne parlo a caso per non sapere quali pratiche si vadino atorno; et ti priego che questa mia lettera resti appresso di te o, per meglio dire, che quello che io ti scrivo non lo sappi altri che tu. Et ancora che Papa Clemente habbi tutte le buone parti che

debbe havere uno huomo da bene, è principe et tutti li principi odono mal volentieri quello che è contro alla fantasia loro. Et altro non ti voglo dire; priegoti mi racomandi al Signor Governatore et a messer Jacopo et a te medesimo, al quale priego Iddio che dia felice et lunga vita. Non piglare fastidio di rispondermi, ma mi basta scriva a Giovanni tuo havere ricevuto la lettera: el quale Giovanni ti ricordo che se lo puoi levare di quì lo faccia, perchè ancora che io non vegga se non bene di lui, pure l'offesa che ricevè, se bene fu a ragione, fu grande et li più delli huomini si ricordono assai d'ogni minima iniuria et de'beneficii poco.

Il tuo Francesco, in Firenze

(c. 329) ohne Datum (April–Mai 1533)

Bartolomeo carissimo. Ho havuto la tua con la inclusa a Filippo Rospigliosi, la quale gli manderò perchè mi dia i danari che tu ordini; et in effecto io ti sono troppo tenuto, non solo per questo, ma ancora per quello hai operato con Nostro Signore circa al' havere provisione nuova, la quale havendo havuta tre anni, mi pare molto ragionevole havere a stare sanza essa. È vero che io n'ho bisogno; non dimeno sua Santità non può provedere a tutti amici et servitori di quella che hanno bisogna. Se io non fussi tanto indisposto quanto sono, comporterei meglo l'essere povero; ma hora sono necessitato ire di nuovo al bagno et se io credessi potere fare quello che si ricerca, pregherrei la Excellentia del Duca mi mandassi Consolo di mare, l'anno nuovo. Ma come t'ho scripto altre volte, non voglio che per la cosa mia infastidisca Nostro Signore, perchè io, se bene con qualche incommodo, andrò sopportando il meglio potrò la mia necessità; ma tu che se'giovane, non le puoi sopportare con così quieto animo come forse farò io. Io consigliai Giovanni tuo che venissi insino costì, perchè vorrei pure che tu potessi quietare l'animo sopra i casi del Pitti. Et decto Giovanni ti potrà referire tutto che ordine ci potessi essere, ma credo ti scrivessi una altra volta a Bologna che mi pareva che il Pitti fussi stato un poco lasciato adrieto nelli honori; et quando tu iudicassi a proposito, non sarebbe male al presente che il signore Duca viene costì che tu li ricordassi che questa prima volta il Pitti fussi uno de'procuratori.

Bartolomeo mio, io confesso che sono troppo vechio, troppo timido et rispectivo a parlare se è bene che Nostro Signore vadi a trovare il Cristianissimo et se è bene domandare lo Imperatore di sua volontà circa questo. So bene che li principi grandi non hanno caro d'essere ricerchi di cosa la quale con honestà male possino negare et non dimeno non la vorrebbono consentire. Cesare ha observato molto a punto quello che ha promesso a Nostro Signore, perchè ne ha mandato gli Alamanni in Tedescheria, ne ha menato gli Spagnuoli in Hispagnia; et li altri soldati suoi ch'erano restati in Italia, gli manda nel Regno, ha mandato la figliuola in Italia come promisse et factola passare per Firenze. Et chi observa a punto merita non gli sia dato sospetto; et se il trovarsi col Cristianissimo et fare parentado seco, sarà honorevole per il Papa, non vorrei che il sospecto che queste cose causeranno nello Imperatore facessino danno a sua Santità et al Duca et a noi altri; ma questa è materia nella quale è da dire assai da ogni parte. Et io ho deliberato parlare poco et scrivere meno, et solo voglo dire che l'Italia ha necessità di pace, et noi maxime et il Papa il medesimo, e però desiderrei che sua Santità facessi ogni opera che Italia stessi quieta come sta di presente. Et a te mi racomando et priegoti non ti sia grave racomandarmi qualche volta al magnifico Jacopo Salviati et ancora al magnifico oratore. Iddio ti guardi.

Francesco Victori, in Firenze

PERSONENVERZEICHNIS

Acciaiuoli (Fam.) 123
– Lorenzo 425
– Roberto 110, 179, 180, 182, 183–185, 187–197, 200, 202, 207, 214, 215, 270, 279
– Zanobi 181
Adriani G. B. 6, 283, 299, 302, 303, 337 bis 341
Agathokles 58, 367
Agostini Lodovico 287
Alamanni (Fam.) 17
– Lodovico 5–8, 43–45, 76, 78, 85, 130, 362–377, 438
– Luigi (di Piero) 43, 45, 70, 74, 76–80, 89, 112, 123, 124, 126, 132–137, 139, 142–145, 212, 307, 323, 438, 449
– Luigi (di Tommaso) 89
– Piero 31, 43, 45, 76
Alberti (degli) Leon Battista 51
Albertoni Maurizio 201, 203, 206
Albizzi (degli) (Fam.) 17
– Anton Francesco 31, 89, 215, 218, 317
Aldobrandini Silvestro 143, 144, 202, 204, 205, 209, 270, 271
Alighieri Dante 156, 163, 165, 283
Alkibiades 91
Aretino Pietro 212
Ariosto Ludovico 5
Aristoteles 25, 77, 81, 83, 87, 128, 149, 153, 166, 174–177, 284, 297, 325
Augustus 43

Baglioni Malatesta 123, 124, 180, 404, 424, 431
Baldovinetti Francesco 184
Bandini Giovanni 427
Barbadori Alessandro 426
Bartoli Cosimo 283, 285, 288, 304
Bartolini Gherardo 441
– Lionardo 437
– Zanobi 113, 152, 424
Bartolo da Sassoferrato 298
Bembo Pietro 449
Benivieni Girolamo 23, 46, 138, 152, 181
– Lorenzo 133, 283
Bentivoglio Guido 304
Bergamo (da) Bartolomeo 367
Bini Giannozzo 427
Boccaccio Giovanni 449
Bodin 149, 285, 344
Bono (di) Luca 434, 442
Bonsi Roberto 121
Borgia Cesare 56, 59, 365
Boscoli Pietro Paolo 77, 90, 212
Botero Giovanni 285
Botticelli Sandro 23
Bourbon (de) Charles 108, 109
Bracci Alessandro 346
– Lorenzo 432
Bracciolini Nofri 422, 426, 427, 444, 447
Brucioli Antonio 76, 79–83, 89, 130, 142, 148, 288
Bruni Leonardo 141
Brutus 77, 143, 144, 160, 163, 165, 211, 212, 217, 252, 336, 420
Buonaccorsi Biagio 327
Buonarrotti Michelangelo 23, 27, 123, 143 bis 145, 163, 165
Buondelmonti (Fam.) 17
– Benedetto 111, 179, 191–193, 221, 222, 233, 270, 319, 435, 438
– Zanobi 70, 74, 76, 78, 79, 84, 86, 89, 108, 134, 179, 220, 307
Busini Giovanbattista 132, 143–146, 256, 332, 336

Caesar 60, 69, 158, 165, 309, 367
Cambi Giovanni 138–140, 327
Campana Francesco 206, 277, 283, 449
Canossa (di) Lodovico 245
Capello Vincenzo 80
Capponi (Fam.) 17
– Agostino 77
– Francesco 266, 268, 413–421
– Giovanni 424
– Giuliano 207, 435
– Niccolò 47, 80, 89, 108–122, 123, 128, 129, 131, 139, 150–152, 179, 188, 221, 223, 224, 238, 245, 247, 266, 318, 319, 321–323, 328, 334, 377, 422
– Piero 18–20
– Piero 424
Carducci Baldassare 155, 167, 168
– Francesco 112, 116, 122, 142, 417
– Giovanni 433, 434, 436, 437, 441–448, 451
Carnesecchi Baccio 111, 115
Carpi (di) Alberto Pio 8, 371
Casa (della) Pandolfo 431
Castiglione Baldassare 282
– (da) Bernardo 429
– Dante 143, 203
Castracani Castruccio 59, 70
Cato 218, 221
Cavalcanti Bartolomeo 13, 83, 124, 132, 133, 143–146, 166–178, 214, 286
– Lorenzo 447
– Mainardo 169
Cechino (da) Zibello 448
Cerretani Bartolomeo 75, 327

Cesano (da) Gabriello 440
Cifuentes Graf von 164
Clemens VII. (Kardinal Giulio de' Medici), Papst 34–36, 39, 46, 47, 48, 60, 84, 86, 88, 109, 112, 123, 143, 169, 180, 186, 191–193, 197, 198, 201, 202, 210, 219, 221, 222, 224, 225, 245, 246, 249, 256, 261, 263, 266, 269, 271, 282, 311, 312, 328, 423, 429, 432, 439, 453
Colle (da) Antonio 346, 347
– Francesco 169
Colonna Fabrizio 363, 425–427
– Stefano 172
Contarini Gaspare 149
Corbinelli Jacopo 425
– Raffaello 425
Corsi Giovanni 74, 110, 180, 181, 214, 427
Corsini Gherardo 434
Cortona (siehe Passerini Silvio)
Cresci Migliore 305
Crinito Pietro 74
Cybo, Kardinal 108, 200, 206–209, 213 bis 216

Davila Arrigo 304
Dazzi Andrea 167
Dectati Giovanni 448
Della Casa Giovanni 282
Diacceto (da) Francesco 74–76, 79, 85, 147
– Jacopo (Diaccetino) 89, 90
– Lapo 436
Doni Anton Francesco 287

Eleonora di Toledo 274
Este (d') Ippolito 144, 170–174

Faenza (da) Bartolomeo 415
Ferdinand II. von Spanien 59
Ferrucci Francesco 124, 135, 140, 152, 164, 169, 266, 335
Ficini Lorenzo 346
Ficino Marsilio 22, 23, 74, 75
Foglietta Uberto 149
Foiano (da) Benedetto 140, 142, 268, 428
Fortini Cherubino 435
Franceschi Giovanni 437
Franz I. von Frankreich 33, 71, 72, 123, 143, 144, 169, 205, 206, 223, 248, 250, 262, 374
Franz von Assisi 63
Fugger (Fam.) 219

Gaddi Francesco 346
– Kardinal 201
Gelli Giovanbattista 283
Gherardo Gherardi 447
Gheri Goro 7, 37–41, 43, 277, 347–351
Giachinotti Pier Adovardo 265, 266, 268
Giacomini Antonio 309, 312
Giambullari Francesco 283, 304
Gianfigliazzi Jacopo 207, 441, 447
Giannotti Donato 6, 7, 13, 20, 76, 83, 113, 114, 120, 131, 133, 143, 144, 146–166, 175, 177, 178, 212, 215, 302, 321, 336
Gideon 143
Giovio Paolo 331, 336
Girolami Raffaello 123, 142, 184, 269, 424
Giuducci Taddeo 425
Giugni Galeotto 143, 202
Gondi Filippo 435
Gonzaga Don Ferrante 180, 184, 269
Guadagni (Fam.) 17
– Tommaso 17
Guarini Battista 293–296
Guicciardini (Fam.) 123
– Francesco 6–8, 13, 29–31, 34, 35, 41, 42, 46, 48, 49, 51–53, 71, 75, 78, 88, 90–107, 109, 111, 113, 116, 118, 130, 135, 146, 148, 158, 160, 164, 169, 180–185, 187 bis 197, 198, 200, 202, 204–206, 214, 215, 222–242, 246, 247, 249, 257–261, 263, 265, 269–271, 279, 285, 286, 299 bis 301, 303, 305, 306, 311, 315, 327, 334, 340, 424, 429, 439, 441, 443, 447
– Giovanni 424
– Girolamo 185
– Jacopo 46, 97, 424
– Ludovico 284
– Luigi 13, 42, 46, 109, 110, 121, 151, 166, 169, 185, 187–197, 200, 202, 223, 260 bis 273, 279, 319, 328, 352, 371, 413–421
– Niccolò 13, 41, 42, 100, 113, 116–122, 151, 156, 186, 272, 352–362, 377–404, 424
– Piero 23

Hobbes 344
Hieronymo Graf 365, 424

Joachim von Floris 23
Julius II., Papst 30, 250, 353

Karl V., Kaiser 121, 122, 144, 169, 178, 203–206, 213, 215, 218, 222, 224, 235, 245, 262, 275, 331, 399, 423, 431
Karl VIII. von Frankreich 18, 19, 22, 88, 237, 311, 352, 376

Labia Pietro 444–447
Lanfredini Antonio 443
– Bartolomeo 7, 181, 187, 190, 192, 196, 231, 256, 258, 279, 325, 421–454
– Giovanni 438, 441–445, 449, 451–454
– Lanfredino 31, 261, 438
Lautrec (de) seigneur 43, 112, 323
Leo X. (Giovanni de' Medici), Papst 30, 32 bis 34, 35, 38, 39, 46, 47, 55, 75, 86, 98, 243, 255, 345–347, 363, 376, 439

Leve (di) Antonio 422
Liverotto da Fermo 376
Livius 61, 63, 74, 76, 77, 309
Lodrone (di) Lodovico 431
Lottini Gianfrancesco 285, 286, 291, 292
Lotto (di) Filippo 435
Ludwig XII. von Frankreich 30, 374
Luther Martin 228
Lykurg 69

Machiavelli Niccolò 5–8, 12, 13, 26, 30, 32, 39, 43, 46, 47, 50, 51, 52, 53–74, 76, 78–81, 83–85, 88–90, 92, 95, 96, 101, 102, 104, 105, 107, 113, 118, 119, 130 bis 137, 142, 146, 147, 150, 152–154, 156, 158, 160, 161, 163, 165, 166, 167, 170, 171, 173, 230, 232, 240–243, 249, 250, 252, 258, 264, 269, 273, 285, 286, 293, 299–303, 305, 306, 309, 310, 313, 315, 320, 322, 331, 335, 337, 346, 347
Madeleine d'Auvergne 45
Marcellus, Papst 175
Margherita d'Austra 205, 274
Martelli Lorenzo 424
– Niccolò 288
– Piero 28, 74
Medici (de') Alfonsina 37, 41, 244, 351
– Alessandro 36, 47, 128, 143, 160, 163, 187, 190, 191, 200–209, 210, 211, 214, 217, 235, 257, 259, 275, 276, 308, 329, 331, 338, 432, 441
– Cosimo il Vecchio 12, 15, 16, 38, 40, 43, 45, 84, 87, 93, 118, 230, 316, 328, 396, 426
– Cosimo I. 6, 13, 33, 80, 122, 144–146, 169, 175, 178, 204, 206–209, 213, 214, 216, 218, 221, 234, 236, 259, 262, 272 bis 282, 288, 292, 295, 298, 299, 305, 306, 309, 312, 313, 320–323, 325, 326, 329, 331, 335–342
– Francesco 209
– Giovanni (unter Leo X.)
– Giovanni delle Bande Nere 72, 206, 317
– Giuliano 31, 33, 34, 46, 47, 55, 69, 77, 98, 311, 346, 354–356
– Giulio (unter Clemens VII.)
– Giulio (di Alessandro) 206
– Ippolito 7, 38, 40, 46, 47, 143, 201–204, 210, 348, 350, 351, 440
– Katharina 143, 201
– Lorenzino 143, 163, 204, 205, 209–212, 216, 308, 312, 320, 331, 336
– Lorenzo il Magnifico 12, 15, 17–19, 22, 38, 40, 42, 44, 45, 74, 84, 87, 93, 99, 239, 316
– Lorenzo (di Piero) 8, 34–38, 40–47, 55, 77, 78, 84, 85, 117, 218, 221, 243, 244, 247, 255, 307, 354, 356–362, 362–371, 372–377, 450, 451–453
Medici (de') Lucrezia 30
– Ottaviano 215
– Piero (di Cosimo) 38
– Piero (di Lorenzo) 18, 19, 28, 30, 43, 94, 328, 376
– Raffaello 207, 432
Mirandola (della) Pico 22, 23
Montesquieu 160
Montluc (de) Blaise 173
Morus Thomas 253, 286
Moses 69

Nardi Jacopo 8, 46, 76–78, 80, 109, 133, 143–145, 164, 178, 202–204, 212, 215, 299, 302, 305, 306–312, 313, 321, 336
Nasi Battista 132, 133
– Francesco 149
Nerli (de') Filippo 8, 76, 89, 90, 123, 181, 198, 200, 279, 299, 301, 302, 305, 313 bis 321, 327, 337
Nero (del) Agostino 426
– Bernardo 101
– Francesco 411, 426
Nesi Giovanni 23
Niccolini Andriuolo 438
– Angelo 279
– Matteo 108, 198, 200, 207, 279
Nifo A. 298
Nobili (de') Uberto 44
Nori Francesco Antonio 108, 193, 270, 319

Orlandini Piero 89
Orsini F. R. 427, 453
– Renzo 360

Palla (della) Battista 76, 78–80, 89, 108, 142, 168, 220
Pandolfini Pier Filippo 127–129, 132–134, 139, 143, 329
Parenti Filippo 132–134, 137, 143, 202
Paretes (di) Bartolomeo 446, 447
Paruta Paolo 149
Passerini Silvio (Kardinal von Cortona) 47, 48, 108–110, 223, 261, 282
Patrizi Francesco 51, 288
– Francesco (da Cherso) 287
Paul III., Papst 6, 161, 163, 165, 166, 172, 202, 203, 205, 206, 213
Paul IV., Papst 122
Pazzi (de') (Fam.) 17
– Alessandro 6, 47, 76, 84–89, 110, 123, 150, 321, 423, 427
Pescara (di) Marchese 248
Petrarca Francesco 283, 449
Petrucci Pandolfo 257, 449
Philibert de Chalon 123
Philipp II. von Spanien 275
Pitti Francesco 424, 426, 427, 434–436, 440 bis 450, 454

Pitti Jacopo 299, 301, 303–305, 326–330
Pius V., Papst 165
Platon 75, 81, 83, 149, 159, 175–177, 253
Poliziano Agnolo 23
Polo Piero 440
Polybius 160, 172, 175, 176
Pontano Gioviano 288
Prato (da) Jacopo 451
Pucci Roberto 108, 192, 198, 202, 204, 234, 236, 426, 432, 436

Ricci (de') Bernardo 346, 347
Richelieu (de) Kardinal 9, 284
Ridolfi Giovan Battista 31
– Giovan Francesco 434
– Luigi 41, 426
– Kardinal 108, 144, 160, 163–165, 172, 183, 201, 213, 260
Ripa (da) Alessandro 448
Robbia (della) Luca 77
Robespierre 127
Romena (da) Marco 346
Romulus 59, 69
Rosello L. P. 293, 296, 297
Rospigliosi Filippo 454
Rovere (della) Francesco Maria 359, 360, 363–365
Rucellai (Fam.) 17, 123
– Bernardo 18, 19, 28, 30, 31, 37, 74–76, 419
– Cosimino 74–76, 78, 80
– Giovanni 75
– Palla 75, 76, 108, 184, 198, 206, 214, 279
Ruffino (di) Jacopo 346

Sacchetti Raffaello 428
Sacchi Bartolomeo (Platina) 288
Salutati Coluccio 141, 297
Salviati (Fam.) 17, 35
– Alamanno 30, 91
– Jacopo 23, 30, 31, 33, 37, 41, 47, 91, 112, 152, 179, 181, 184, 192, 221, 257, 261, 422, 426, 435, 437, 439, 448, 449, 454
– Kardinal 169, 183, 201, 202, 212–217, 260, 313
– Leonardo 283
– Piero 425
San Giminiano (da) Marcantonio 448
Sansovino (Jacopo Tatti) 212
– Francesco 284
Sarpi Paolo 304
Savonarola Girolamo 12, 20, 22–30, 52, 69, 73, 77, 90, 107, 111, 136–140, 142, 221, 228, 229, 268, 306, 311, 312, 316, 317, 322
Scala Bartolomeo 346
Scarfi Francesco 425, 427
Scarfi Martino 434
Schomberg, Erzbischof von Capua 86, 187, 191, 193, 200, 269
Segni Alessandro 424, 449
– Bernardo 83, 150, 177, 259, 260, 283, 299, 301, 303, 321–326
– Lorenzo 429, 432, 434, 435
– Mariotto 437
Serragli Giachinotto 435
Serristori Averardo 174, 279, 439
Sforza Lodovico 18
Simoni Domenico 132, 133
Soderini (Fam.) 17, 32, 89
– Paolo Antonio 18–20, 23, 317, 419
– Piero 30–33, 42, 43, 53, 74, 75, 89, 93 bis 95, 131, 150, 267, 327, 352, 354, 365, 366, 418, 419
– Tommaso 111, 123, 155, 323
Soldani Goro 433
Solon 69
Staggia (da) Simone 346
Strozzi (Fam.) 17, 18, 35, 78
– Alfonso 28, 89, 109, 111, 155, 323
– Chiriaco 215
– Clarice 30, 109, 110, 220
– Filippo 32
– Filippo (di Filippo) 13, 30–32, 35, 41, 47, 76, 77, 108, 109, 110, 113, 122, 143 bis 145, 161, 169, 179, 182, 183, 187, 192, 194, 198, 201, 202–205, 207, 209, 210, 212–221, 244, 245, 259, 274, 308, 319, 322, 328, 427, 432, 438, 439, 441, 446
– Lorenzo 31, 74, 76, 163, 203, 214, 307
– Matteo 123, 193, 198, 200, 204, 207, 214, 215, 279
– Piero 173, 174, 218
– Roberto 145
Sulla 158, 367

Tacitus 309
Tedaldi Andrea 424
– Bartolo 433
Thermes (de) Maréchal 173
Thomas von Aquin 24–26
Torelli Lelio 277, 283
Tournon (de) Kardinal 165, 169, 173, 175
Treviso (da) Zaccharia 140, 143
Trissino Gian Giorgio 75, 81
Tullia d'Aragona 219

Ubertini (degli) Antonio 431
Ughi Giuliano 200

Vaglienti Piero 28
Valle (della) Antonio 346, 347
Valori Bartolomeo 31, 108, 180, 186, 187, 189, 191, 193, 198, 213, 216, 218, 233, 271, 413, 428, 431, 432, 436, 446

Valori Benedetto 436
– Filippo 432, 436
– Francesco 23, 367
Varchi Benedetto 75, 143–146, 164, 256, 282, 283, 299, 301, 302, 305, 306, 309, 322, 330–337, 340
Vasari Giorgio 207
Verino Francesco 167, 169, 170, 269
Vespucci Guidantonio 28
– Antonio 346
Vettori Francesco 7, 13, 41, 47, 50, 54, 55, 71, 74, 75, 108–110, 113, 116, 122, 170, 171, 180, 182, 183, 185, 187–197, 198, 200–207, 213–216, 222, 234, 236, 242 bis 260, 263, 270, 279, 286, 298, 301, 303, 328, 411–413, 421–454
– Giovanni 184, 425, 428, 437, 442
– Paolo 5, 6, 31, 33, 34, 276, 345–347, 439
– Piero (Vater Francescos) 242
– Piero 132, 133, 136, 144, 146, 167, 170, 172, 266, 268, 283, 404–411, 413–421
Vitelli Alessandro 180, 206, 207, 209, 213 bis 215, 413, 425, 431
Volterra (da) Piero Antonio 448

Zati Francesco 266, 267

INHALT

Prefazione 5

Vorwort des Verfassers 11

I. Die florentinische Republik (1494–1512) und die Restauration der Medici (1512–1527) 15
1. Die Erneuerung der Republik (1494–1512) 15
2. Das «System» der Medici (1512–1527) 31
3. Niccolò Machiavelli 53
4. Die Orti Oricellari 74
5. Francesco Guicciardini (bis 1527) 90

II. Die Wiederherstellung der Republik (1527–1530) und die letzten Vertreter republikanischen Denkens 108
1. Niccolò Capponi und die Pläne einer gemäßigten Republik 108
2. Die «demokratische» Republik und ihr ideologischer Gehalt 122
3. Donato Giannotti 146
4. Bartolomeo Cavalcanti 167

III. Die Zeit Alessandros de'Medici, die Wahl Cosimos und die Haltung der florentinischen Aristokratie 179
1. Die Restauration der Medici und die Einführung des Prinzipates (1532) 179
2. Alessandro de'Medici und die Wahl Cosimos (1537) 200
3. Lorenzino de'Medici und Filippo Strozzi 209
4. Francesco Guicciardini (1527–1540) 222
5. Francesco Vettori 242
6. Luigi Guicciardini 260

IV. Das Prinzipat Cosimos I. und seine politische Ideologie 274
1. Cosimo und die Anfänge des Prinzipates 274
2. Die Accademia fiorentina und das politische Denken 282

V. Die florentinischen Historiker des Cinquecento und ihre geschichtlich-politische Interpretation der florentinischen Staatskrise 299
1. Zur florentinischen Historiographie des Cinquecento 299
2. Jacopo Nardi 306
3. Filippo de'Nerli 313
4. Bernardo Segni 321
5. Jacopo Pitti 326
6. Benedetto Varchi 330
7. G. B. Adriani 337

Schluß 342

Anhang 345
Nr. 1 Ricordi di Paolo Vettori al Cardinale de'Medici sopra le cose di Firenze 345
Nr. 2 Goro Gheri, Instruktion für Rom 347
Nr. 3 Discorso di Messer Niccolò Guicciardini del modo di procedere della famiglia de'Medici in Firenze et del fine che poteva havere lo Stato di quella famiglia 352
Nr. 4 Discorso di Lodovico Alamanni sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de'Medici 362
Nr. 5 Lodovicus Alamannus, Ill.mo Domino Domino Alberto Pio, Carpensi Principi et Caesareo Oratori, S.D. 371
Nr. 6 Niccolò Guicciardini, Discursus de Florentinae Rei publicae ordinibus 377
Nr. 7 Niccolò Guicciardini, Quemadmodum civitas optime gubernari possit et de Monarchia, Aristochratia et Democratia Discursus 394
Nr. 8 Niccolò Guicciardini, In che modo la Città di Firenze si potessi dal l'Imperatore e dal Papa uniti insieme difendere 399
Nr. 9 Oratione di Piero Vettori, fatta alla militare ordinanza fiorentina l'anno M.D. XXIX il dì (5. Februar) 404
Nr. 10 Francesco Vettori, Riforma di Firenze. Al Tesauriere 411
Nr. 11 Luigi Guicciardini, Dialogo 413
Nr. 12 Briefe Francesco Vettoris an Bartolomeo Lanfredini 1527–1533 421

Personenverzeichnis 455

ABKÜRZUNGEN

A.S.F.	Archivio di Stato, Firenze
C.Str.	Carte Strozziane
B.N.	Biblioteca Nazionale, Firenze
Adriani	G. B. Adriani, Istoria de'suoi tempi, Zwei Bände, Prato 1872
Busini	G. B. Busini, Lettere a Benedetto Varchi, sopra l'assedio di Firenze, hg. v. G. Milanesi, Florenz 1860
Nardi	Jacopo Nardi, Istorie della città di Firenze, hg. v. L. Arbib, Zwei Bände, Florenz 1842
Nerli	Filippo de'Nerli, Commentari de'fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215–1537, (Augusta) 1728
Pitti, Apologia	Jacopo Pitti, Apologia de'Cappucci, in: Archivio storico italiano I, 4 (1853)
Pitti, Istoria	Jacopo Pitti, Istoria fiorentina, in: Archivio storico italiano I, 1 (1842)
Segni	Bernardo Segni, Storie fiorentine, Drei Bände, Mailand 1805
Varchi	Benedetto Varchi, Storia fiorentina, hg. v. L. Arbib, Drei Bände, Florenz 1838–1841
A.S.I.	Archivio storico italiano